This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ifornia
onal
ity

Digitized by Google

AP37
B473
v.47

THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

Tomo XLVII.

ANNO DUODECIMO.

Luglio, Agosto e Settembre

1827.

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.

Digitized by Google

IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.

Digitized by Google

AP37
B473
v.47

BIBLIOTECA ITALIANA

Luglio 1827.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Opere varie del cav. Vincenzo MONTI. — *Milano*, 1825-1827, *dalla tipografia dei Classici italiani*, *otto volumi* (*).

La traduzione dell' Iliade occupa i due primi volumi di questa bella edizione. Dopo la ristampa di quell' immortale lavoro « ci parve (dicono gli editori) che non sarebbe stata meno aggradita dal pubblico, impressa nella medesima forma e caratteri, una raccolta il più che ci fosse dato copiosa (giacchè le ragioni per le quali essa non può essere compiuta sono facilmente intese dal lettore) di varie cose di questo insigne scrittore già da lungo tempo salutato dall' Italia Dante redivivo e poeta dell' età nostra. » E veramente fu questo un lodevolissimo consiglio; perchè l'Italia possiede così, se

(*) V. 1.° e 2.° l'Iliade, in 8.° it. lir. 15. — In 16.° lir. 5. —
» 3.° Poesie varie . . . . » 6. 50 . . . . » 2. 50.
» 4.° Poemetti varj. . . . . » 3. 50 . . . . » 1. 50.
» 5.° Persio, satire . . . . » 3. — . . . . » 1. 20.
» 6.° Tragedie . . . . . » 5. — . . . . » 2. —
» 7.° e 8.° Dialoghi . . . » 10. — . . . . » 4. —
L'edizione in 8.° è in carta velina. Queste opere si vendono anche separate ai prezzi suindicati.

Digitized by Google

non tutte, almeno in gran parte, le opere del suo grande poeta, tolte all' arbitrio, all' ignoranza ed all' ambizione di quanti si gettano a pubblicare gli scritti dei trapassati, e per amor di guadagno pubblicano il brutto ed il bello senza distinzione, e per cieca smania di comparir qualche cosa ne guastano a loro senno la genuinità.

Il terzo volume adunque della raccolta contiene varie poesie di vario genere scritte dal ch. Autore in diversi tempi. Queste poesie l' Italia le possedeva già quasi tutte; ma perchè il Monti non suol tornar quasi mai sulle proprie cose senza farvi qualche ritocco che le arricchisca di nuove bellezze, perciò questa sarà d' ora innanzi la sola edizione alla quale dovrà aversi ricorso ogni qual volta vorrà citarsi l' esempio di questo scrittore. Alcuni componimenti poi, degnissimi di tanto autore, non avevano mai veduta la luce; e questi danno all' edizione che annunciamo un tal pregio che oramai non ha bisogno di esser chiarito.

Una sola domanda ci permettiamo di fare ai diligenti editori: perchè non hanno disposte le produzioni di questo poeta secondo l' ordine dei tempi in che furono scritte? Certo è una sovrana lode pel Monti, che le sue poesie possan trovarsi quasi gettate alla rinfusa tra loro, e nondimeno parer tutte bellissime, tutte figlie di un medesimo estro, tutte frutto di una medesima lima; ma una bella utilità viene anche ai lettori dal conoscere l' andamento di un grande ingegno, e vedere come e quanto l' età e lo studio abbiano influito sulle sue produzioni. Il terzo volume, a cagione d' esempio, comincia da alcuni sonetti di antica data sulla Morte, sul Natale e sulla morte di Giuda. L' impronta dell' estro che dettò la Bassvilliana apparisce in que' mirabili versi, e di quì a cento anni, quando forse le opere del Monti terran luogo di qualche classico troppo invecchiato, gli eruditi filologi non potranno ingannarsi nel dire ai loro allievi, che quei sonetti appartengono

Digitized by Google

all' età più fiorente dell' autore. Ma il sonetto sopra S. Luigi Gonzaga che seguita a quelli di Giuda, a quale età potranno assegnarlo?

Chi potrà indovinare che quel sonetto fu scritto dall' autore nel suo quattordicesimo lustro? Noi ripetiamo assai volentieri, che al Monti viene una bellissima lode da questa perpetua bontà de' suoi versi, da questa difficoltà di scernere le produzioni senili da quelle de' suoi primi anni: ma poichè questa lode non si menomava punto in una cronologica edizione, non sappiamo perchè non siasi voluto prestare questo vantaggio a coloro che verranno dopo di noi.

Fra le cose contenute in questo volume men conosciute avvi l' Inno drammatico che doveva cantarsi nell' I. R. teatro della Scala in Milano l' anno 1819 per festeggiare l' arrivo allora sperato delle LL. MM. II. RR. I voti de' Milanesi non furono per allora esauditi, e l' inno del Monti rimase ignorato fino al pubblicarsi di questo volume in cui l' I. R. governo permise che fosse introdotto. Leggiadra n' è l' invenzione che intreccia il diletto delle danze a quello della poesia e del canto; ma il grande poeta si fa conoscere principalmente ne' seguenti versi:

Tra lo splendor del trono
Bello è dell' armi il lampo:
Bello è de' bronzi al tuono
Raccor gli allori in campo,
Steso il nemico al piè:
Ma quegli allori, oh Dio!
Grondan di sangue un rio.
E scapigliate intanto
Gridan le madri in pianto:
Il figlio mio dov' è?
Rendimi il figlio. E fremiti
Mandan le tombe, e gemiti
Che al ciel la sacra accusano
Tremenda ira de' re.
Voi sole, innocenti
Bell' arti romite,

Digitized by Google

De' fior più ridenti
Quel sangue coprite,
E bella fra i pianti
Ne' delfici canti
Quell' ira si fe'.
Coll' ineffabile
Poter che Pallade
Sul cor vi diè
Voi sole amabile
Fate il terribile
Poter de' re.

. . . . . .

Vorticoso e senza sponda
Scorre il fiume dell' obblio:
Su la fiera e torbid' onda
Ruinoso ingordo Iddio
Passa il tempo, e vi travolve
Dell' uom, scio'ta in fumo e polve
La superba vanità.
Ma toccar quel rio non osa
La virtù che a Febo è cara,
La virtù che ognor più chiara
Per lui brilla — e in sen si posa
Di tranquilla — eternità.

Il quarto volume comprende la Bellezza dell' universo, il Pellegrino apostolico, la Bassvilliana, la Musogonia ed un picciolo brano della Maschero-niana sul monumento eretto al Parini. Coloro i quali non potendo negare al Monti la vera facoltà poetica, e la ricchezza di uno squisito linguaggio, si gettano per misera invidia a negargli la profondità de' pensieri e la filosofia, debbono chiuder gli occhi su questo quarto volume e sul sesto in cui sono l'Aristodemo, il Cajo Gracco, e il Galeotto Manfredi. Il poeta si mostra in tutti questi componimenti sì profondo conoscitore del cuore umano, della storia, delle scienze e delle arti sorelle alla poesia, che non potrebbe ostinarsi a dirlo men filosofico di alcun altro o italiano o straniero, se non forse chi stima perduta ogni filosofia quando è rivestita delle più fine bellezze

Digitized by Google

poetiche. La Musogonia venne in più parti ritoccata dal ch. Autore, e con ciò di nuove bellezze arricchita. Fra le tragedie il Galeotto Manfredi si accosta al genere delle urbane, e per l'argomento che è moderno potrebbe dirsi romantica. D'ordinario l'Aristodemo si cita siccome prova del valor tragico del nostro Autore; e certo s'egli avesse scritto soltanto il Manfredi e l'Aristodemo, quel modo ordinario di sentenziare potrebb'essere giustificato assai di leggieri. Ma fra questi due componimenti surge il Cajo Gracco, splendidissimo di bellezze poetiche, e di caratteri magistralmente sostenuti; pieno di un interesse alto, continuo, degnissimo insomma di esser posto fra le più belle tragedie dell'Astigiano. Questa tragedia è per certo assai conosciuta in Italia: pur non vogliamo lasciare di trascriverne alcuni versi i quali mostrano appunto come il poeta abbia saputo approfittare di tutto quanto la storia gli somministrava nel suo argomento, senza cessar però mai di essere vero poeta. Cajo Gracco rispondendo alle accuse di Opimio si volge alla plebe ed esclama:

Oh miseri fratelli! Hanno le fiere
Pe' dirupi disperse e per le selve
Le lor tane ciascuna, ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degl'irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne, e di fame cadenti
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno, e di crapole lascive
Fra i canti Fescennini a desco stanno
Le arpie togate; e ciò, che non mai sazio,
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, ecc.

Digitized by Google

Fra i due volumi dei quali parliamo frammisero gli editori il volgarizzamento di Persio ora notabilmente corretto dall'Autore. Quando il Monti pubblicò per la prima volta questa sua traduzione dovette per certo acquistargli una grande fama, sì per la felicità con cui egli ha recato in italiano il più difficil poeta latino, e sì ancora per le note giudiziose onde l'ebbe arricchito. Al presente poi daremmo quasi una prova di non saper giustamente apprezzare questo egregio scrittore, se volessimo trarre dal suo Persio le prove di quanto valga nel maneggio della lingua poetica e nella critica più squisita. Dopo la classica versione dell' Iliade, dopo tante opere pubblicate in ogni ramo di letteratura, dopo tante filologiche quistioni sostenute con tanto onore, perchè citeremo noi il Persio in lode del Monti? Dopo l' uccisione di Ettore chi mai avrebbe recate in prova del valore di Achille le prime imprese ch' ei fece staccandosi dal suo maestro Chirone? Vuolsi dire per altro che il Persio del Monti è degnissimo di stare fra le opere sue migliori, e va fra le poche traduzioni italiane che non lascino desiderio di una nuova. Il Cesarotti il quale fino dai primi tempi dichiarò il Monti un *grande poeta*, e profetò che *farebbe bene tutto quello che gli piacesse di fare*, lodò altamente il confronto dei tre satirici latini che il nostro Autore ebbe fatto in una sua nota. Quel confronto è ancora il più bello che possa raccomandarsi ad un giovane studioso dopo la lettura di quegli scrittori, ed è e sarà sempre un modello da proporsi a coloro i quali si addossano il difficile incarico di mettere al confronto le opere di più autori che abbiano coltivato un medesimo genere di letteratura.

Ultimi nella raccolta compariscono i dialoghi, e ne riempiono il settimo tomo e l' ottavo. Gl' Italiani avendo, come i Greci e i Latini, una lingua poetica quasi in tutto distinta dalla prosaica, non poterono avere molti scrittori eccellenti ad un tempo e nella prosa e nel verso. Questa lode di una doppia

Digitized by Google

eccellenza non l'avea forse raggiunta se non il grande Torquato, finchè surse ai dì nostri il cav. Monti, e dopo aver vinti tutti i contemporanei poetando, si mostrò non secondo a nessuno anche nella sciolta orazione. Dalle molte sue prose gli editori hanno scelti i dialoghi, mirabili veramente, oltre alla bontà dello stile, per la festività de' sali, per gli scherzi sempre spontanei ed originali, per la chiarezza con che l'autore fra i motti e le facezie sa camminare diritto al conseguimento del suo scopo. Il dialogo ch'è materia all'ottavo tomo, sugli scrittori del duecento, sarà sempre uno dei più belli che si possano scrivere nella nostra lingua. Il Monti nel Cajo Gracco ha mostrato, se non erriamo, qual sia il vero dialogo eroico: in questa operetta prosastica ha posto il modello del dialogo urbano.

Questa raccolta potrà col tempo arricchirsi di molti altri componimenti dai quali la fama del Monti sarà non poco raccomandata alla posterità, ma anche nei termini nei quali sta di presente non può a meno di riuscir sommamente utile alla gioventù italiana, ed è da porsi fra le più belle imprese tipografiche dei nostri giorni. L'edizione venne eseguita in formato di 16.° e di 8.° grande, con rara correzione e somma bellezza di caratteri e di carta.

Digitized by Google

Lettere sui manoscritti orientali e particolarmente arabi che si trovano nelle diverse Biblioteche d'Italia, del sig. consigliere aulico Giuseppe DE HAMMER. — *Fine della lettera III.*

Passo dagli astronomi ai medici, ed ommettendo *Avicenna*, le cui opere sono state pubblicate in arabo coi tipi medicei, mi tratterrò con alcuni altri meno conosciuti.

153) *Al-mugiz Fit-tibb*, cioè l'epitomatore nella medicina d'*Ebil-asm Al-Karshi*, morto 682 (1283). Questo non è che un compendio del canone d'Avicenna (305 e 306).

154) *Al-mesheb Fittibb*, cioè la setta nella medicina, opera dell'istesso *Ebil-asm*, che non è pur mentovata dall'*Hagi Calfa* (307).

155) *El-irscied limassalihil enfus wel egsad*, cioè la direzione agli affari delle anime e dei corpi dello *Sceich Ismail Ben Hebetollah Ben Gemii* (308).

156) *Kitabol-esbab wel-aalamat*, cioè il libro delle cause e dei sintomi, dello *Scheich Negibeddin Mohammed Ben Mohammed Ben Ali* da Samarcanda (312).

157) *Er-risalet al-Haruniet fittibb*, cioè il trattato *Arunico* (di Aarone) nella medicina da Manassè nativo di Andalusia, che non ho trovato nell'*Hagi Calfa* (309).

158) *Zachirei Chowaresmsciahi*, la provvisione di *Chowaresmsciah* nella medicina, opera voluminosa composta pel gran principe del Chowaresm *Arslan Kesamer* da *Zeineddin Ismail Ben Hussein Al-giorgiani* il medico, in persiano. Dovrebb'essere di dodici volumi, ma nella Vaticana non si trova che il quinto.

159) *Kitabol-telwih ila esrarit-tenkih*, cioè il libro della variazione nei segreti della purificazione. Questo titolo misterioso non nasconde che un compendio del canone d'*Avicenna* (160).

Digitized by Google

160) *Minhagiol-beian fima jestamelehol-insan min el-edwiet al-moferredet wel-morrekebet*, la strada della spiegazione delle cose necessarie all' uomo nell' uso delle medicine semplici e composte.

Dizionario di medicamenti stimatissimo d'*Ali Ben Issa* lo scrivano discepolo di *Nassir ettussi* (162) in quarto grande di fogli 308. Se poco o nulla il medico europeo troverà da apprendere nelle opere precedenti, molto in vece egli raccogliere potrebbe da questo ricchissimo emporio di medicamenti, tra' quali forse non poche erbe o radici, il cui uso medicinale non è ancora bastevolmente conosciuto in Europa.

161) *Kamiless-ssanaat fittibb*, cioè chi perfeziona l' arte medica, opera di grande riputazione d'*Ali Ben Abbas Al-megiusi* (il mago), composta per il celeberrimo principe dei Buidi *Azadeddewlet* (313) in venti libri, dieci dei quali trattano della teoria, e gli altri dieci della pratica dell' arte: il numero de' capitoli è di 640.

162) *Teskeretol-Kohhelin*, cioè il memoriale degli oculisti di *Issa Ben Ali.*

163) *Kitabol-fil-faras*, il libro del cavallo, opera che servir può non solo di norma al veterinario, ma eziandio di manuale al cavallerizzo. Essa è anonima (300).

164) *Kitabol-Khawass*, il libro delle proprietà delle cose, d' autore parimente anonimo (316).

165) *Kitabol-scerab*, il libro del vino usato come medicina (317).

166) *Kitabol-hiel*, il libro degl' inganni e degli artificj dell' astronomo *Mussa Ben Sciakir* (317).

La filosofia teoretica non ci somministra nella Vaticana che

167) L' *Isagoge* d'*Essireddin Al-Ebheri*, traduzione di quella di *Porfirio* (301).

168) *Scemsiet*, la logica di *Negmeddin Ali Ben Amru.*

169) *Tehafetol-filasifet*, cioè la successione dei filosofi già da me rammentata parlando della R. Biblioteca di Napoli (357 e 291).

Digitized by Google

Alla filosofia deve annoverarsi la dottrina mistica dei *Sofi*, come ci vien accennato dal nome stesso derivato dai Σοφοὶ, che Alessandro trovò alle sponde dell' Indo. Non ci ha dubbio che dalle Indie non debba derivarsi l' origine del loro sistema panteistico, come varj orientalisti l' hanno già osservato, e ultimamente i chiarissimi Erskine e Wilson, il primo negli atti della società asiatica di Bombai, ed il secondo nel conto che ce ne rende nel Magazzino orientale che va pubblicandosi a Calcutta dall' anno 1824 in poi per trimestre. Ma se non ci ha dubbio veruno sull' origine della dottrina dei Sofi, la quale non può essere derivata dal Corano, come l' ha sognato il sig. Tholuck nel suo libro (*Ssufismus*, Berlino 1821), non meno è certo che moltissimi rapporti trovansi tra il sistema dei Sofi e la cabala degli Ebrei. Per conoscer a fondo il sistema dei Sofi non bastano i poeti persiani i quali l' hanno in parte abbellito e in parte adulterato, ma fa d' uopo di frugare nelle opere sistematiche dei Sofi, le quali sinora furono appena conosciute da tutti que' chiarissimi orientalisti che disputarono intorno a quest' oggetto. Le principali sono quelle dello Sceich *Mohieddin Al-Arabi* mistico celeberrimo arabo di nazione, ma nato nella Spagna. Questi visse al fine del secolo XI e morì al principio del XII in Damasco dove il suo monumento sepolcrale rinnovato dal sultano Selimo I forma ancora oggidì oggetto di venerazione ai pellegrini (1). Pochissime sono le opere di questo padre del sistema dei Sofi nelle biblioteche europee, trattone quella dell' Escuriale: ma la Vaticana ne possiede un tesoro nelle seguenti:

170) *Kitabol-tegellietil-ilahie*, il libro delle rivelazioni divine, coll' aggiugnimento di quattro altri

(1) V. il recentissimo viaggio di Richter. La crassissima ignoranza di Cantemir ne fa un Califo Saraceno conquistatore della Spagna. V. Histoire Ottomane L. III, N. II.

Digitized by Google

trattati o commentarj del libro *Al-fussuss* (gioje di anello) dell' istesso *Ibnol-Arabi* (297).

171) *Ankai Moghrib*, cioè la Fenice occidentale, poema mistico d'*Ibnol Arabi*.

172) *Kitabol-ibadile*, cioè il libro degli *Abdollahi* (servi di Dio) di *Mohieddin Ibnol Arabi* (298).

173) *Taarif Isstilahatiss-ssofie*, cioè la definizione delle espressioni dei Sofi dell' istesso *Ibnol-Arabi*, glossario preziosissimo di tutta la terminologia dei Sofi (296).

174) Un Commentario della Fenice occidentale (293).

175) *Et tedbiretol-ilahiet fi isstelahil-memlekil-insaniet*, cioè le direzioni divine nella fraseologia della provincia umana dell' istesso *Ibnol-Arabi*. Comparazione continua del corpo umano col sistema del mondo, ovvero Microcosmo mistico (n.° 242), allegatovi *Tergimanol-esewak*, cioè l' Interpetre dei desiderj, opera poetica dell' istesso *Ibnol-Arabi*.

176) *Kitabol-nefhat*, cioè il libro delle aspirazioni (169 fogli in quarto n.° 245) dell' istesso *Ibnol-Arabi*. Il medesimo titolo di *Nefhat* (propriamente *Soffii*) portano due altre opere mistiche celeberrime, l' una il *Nefhatol-ins*, cioè Soffii dell' umanità di *Sadieddin Mohammed Ben Ishak* di Conia, morto 672, e l'altra coll' istesso titolo le biografie di tutti gli Sceichi dei Sofi del famoso poeta persiano *Giami*, morto l' anno 892 (1486).

177) *Kitabol-rumusil-emssal illahutiet fil envaril-mugerridet al-melkutiet fi marifetil-nefs wer-ruh*, cioè il libro degli arcani dei simboli dello stato di *Lahut* (Non esistenza, ovvero stato nel quale l' esistenza individuale dell' uomo si confonde con quella di Dio), nei lumi astratti del *Melkut*, cioè il mondo delle dominazioni, ovvero mondo spirituale, per la conoscenza dell' anima e dello spirito dello Sceich *Sciemseddin Mohammed* di *Scehrzor*. Per intendere questo titolo fa d' uopo saper che quattro sono i mondi misteriosi dei Sofi (come i quattro dei cabalisti), cioè:

Nasut, il mondo corporeo.

Digitized by Google

Melkut, il mondo spirituale.
Gebrut, il mondo della forza superiore.
Lahut, il mondo della non esistenza.

178) *Enwerol-aascikin*, cioè i lumi degli amanti, opera mistica, tradotta in turco dal libro arabo intitolato *Magharibol-seman*, cioè le rarità del tempo. Fratelli erano l'autore e il traduttore: si chiamava il primo *Mohammed Ben Ssalih* e il secondo *Ahmed Ben Ssalih*, e amendue *Kiatibsade* o *Jasigiogli*, che vuol dire figlio di *Scrivano*. L'autore stesso tradusse una parte del medesimo libro (Rarità del tempo) in versi turchi sotto il titolo di *Mohammedie*. Queste due traduzioni del libro delle rarità che abbraccia tutto l'Islamismo si trovano alla biblioteca C. R. di Vienna sotto i numeri 243 e 352.

179) *Kitab Kawanin hikem il escrak il kullin Ssofi bigemül-afak*, cioè il libro delle regole dei filosofismi orientali (platonici) per ogni Sofo in tutto il mondo, di *Ahmed Ben Mohammed*, chiaro col nome *Ibnol-mewahib* (il figlio dei doni); (294) Unitovi *Giamiol-enwail-hikem*, cioè il Raccoglitore dei varj filosofismi di *Mohammed Ben Mohammed Sebt Al-biluni*, poi un Commentario del *Fussuss d'Ibnol-Arabi*: il titolo del commentario è: *Risalet ala hakaikil-tassawuf we aleddakaikil-tearuf*, cioè trattato delle verità dell'ascetica e delle finezze della cognizione, poi il *Minhagiol-aarif al-mottaki we miragiol-salik al-morteki*, cioè il cammino del conoscente virtuoso e ascensore del discepolo progrediente; in fine il poema mistico *Kassidet Olwan*.

180) Un'opera mistica persiana senza titolo. L'autore *Mohammed di Tebriz* nell'introduzione racconta che ne' suoi viaggi alle Indie aveva trovato un libro stimatissimo, di cui non saprei determinare il titolo essendo scritto senza punti diacritici come segue دامردبحاسكا. Doppia dice essere la scienza degli Indiani, l'una teoretica e pratica nell'istesso tempo, e l'altra (augurale) chiamata ابسرودة (*Apsrude?*),

Digitized by Google

fondata sul soffio ovvero l'ansamento che determina ad intraprendere o tralasciare le azioni o gli affari. Questo libro fu tradotto dall'autore nella città di *Lar* l'anno 1021 (1612). Lascio a chi sia più versato di me nelle cose indiane di determinare il vero titolo di questo trattato mistico, e se così trovisi conosciuto nelle Indie come lo pretende l'autore. Lasciando i mistici, passo agli etici, tra i quali mi sembrano rari:

181) *Lubbol-elbab*, cioè la midolla delle midolle di *Scerefeddin Abul-HusseinAhmed Ben Ibrahim Alesciaari*, nella quale in dieci capitoli trattasi della virtù, della scienza, della mansuetudine, prodezza, eloquenza, dell'errore, ecc. con varie storielle (numero 171).

182) *Nushetol-elbab*, cioè la piacevolezza delle midolle di *Ahmed* nativo dell'Hegiaz; antologia egiziaca compilata a Himss nell'anno 992 (1584) (n.° 380) scrittura cattiva.

183) *Kitab fassihol-kelam mime gera fil kelam*, cioè il libro dell'eloquente nelle cose che occorrono nel discorso, colla giunta del libro intitolato *Feweidolmewaid*, cioè i profitti delle tavole di *Gemaleddin Abul-Hussein Yahya Ben Abdol-gezar* il poeta, morto 771 (1569).

Non meno rari e più curiosi, perchè trattano di oggetti proibiti dalla legge, sono le opere che trattano del vino e della lode dei fanciulli. Tale è l'opera

184) *Hallietol-kumeit*, cioè l'ornamento del vino purpureo del *Nevagi*, opera del genere di quelle dei *Deipnosofisti* d'Ateneo, essendo un compiuto codice dei piaceri della bevanda e di tutte le facezie della società dei bevitori in 25 capitoli (n.° 311).

185) *Menafiol-shereb*, i profitti, ovvero le utilità del vino considerato come medicina, e delle cattive conseguenze dell'abuso di esso; curiosissime sono queste due opere nelle quali il piacere e la virtù del vino si esaminano così profondamente come farlo potrebbe il più grande gastronomo europeo (n.° 318).

Digitized by Google

L' istesso *Nevagi* poeta, che era giudice al Cairo, ha trattato con uguale eloquenza la lode dei fanciulli nell' opera.

186) *Meratiol-guzlan fil-hassen min el ghilman*, cioè Pascolo delle gazzelle nei più leggiadri dei ragazzi, opera poetica di 1820 quartini trattanti dei nomi, delle qualità, delle arti, dei vezzi, ecc. dei fanciulli (n.° 182).

Le storie di Alessandro Magno e Salomone furono soggetto non meno spesso degli scrittori orientali che di quelli del basso tempo. Due volumi scompagnati dagli altri piuttosto che soddisfare eccitano la curiosità di vedere gli altri. Questi sono:

187) Il tomo XVI del *Iskender name* (fasti d'Alessandro).

188) Il III del *Sullimanname* del novellatore turco. *Firdewsi*, il quale ne compilò 366 volumi per Bajasette II. Sette altri di questi 366 o piuttosto 80 volumi (perchè Bajasette II ne gettò 286 al fuoco) furono da me frugati nel mio secondo soggiorno di Costantinopoli e ne ho dato contezza nel primo volume del *Rosenoel* (Raccolta di tradizioni orientali).

189) *Resatinal-mugeddet fil fereg baad el sciddet*, cioè giardini coltivati nel piacere dopo il disagio, del *Tenuchi* (173); l' istessa opera che trovasi alla biblioteca regia di Parigi n.° 382 ha servito a Petit de la Croix di miniera donde trarre le novelle dei 1001 giorni, come già l' ho osservato al n.° 171 del catalogo de' codici orient. della Biblioteca palatina di Vienna.

190) Un esemplare delle 1001 notti in quattro volumi (175, 176, 177 e 178), che, per quanto io giudicar potei di prima vista, è conforme a quello di S. E. il cavaliere d'Italinski ed all' altro del sig. conte Rzewuski, dell' ultima delle quali tradussi le novelle non tradotte da Galland, che stanno per essere pubblicate in tre volumi dal Cotta.

Tralascio di parlare delle opere di poesia e di teologia, perchè troppo poco ne ho trovate relative

Digitized by Google

alla prima e troppa farragine di quelle appartenenti alla seconda, sia maomettana, sia cristiana. Circa cinquecento codici vi si trovano di oggetti cristiani, e sono traduzioni della Scrittura, omelie, prediche, commentarj dei padri, ecc. Mi basterà di notarne uno tra i cristiani e un altro tra i maomettani. Il primo

191) Preziosissimo per le sue antichità che sovrasta a quella del codice (n.° 83), scritto l'anno 1055 dell' era cristiana, e a quella del codice dell' Escuriale scritto l'anno 1049. Duolmi d' avere perduta la nota del numero e del titolo di questo antichissimo codice.

L' altro sussistente in due esemplari (397 e 380) è un trattato polemico druso intitolato *Ed-damighat*, cioè ferita di testa in confutazione del libro *Kitabol-hakeik we Kescfol-mahgiub*, cioè il libro delle verità e la rivelazione del nascosto in difesa della dottrina dei drusi per purgarla da tutte le accuse intentate contro i loro congressi notturni, i cui scandali vengono tutti addossati ai *Nossairi*, i quali scandali sono la comunione delle femmine, la dottrina della metepsicosi, l' adorazione del vitello. Non dubito che questo libro non sia stato trasferito a Parigi cogli altri preziosissimi manoscritti della Vaticana, e che ivi stato non sia frugato dal chiariss. barone de Sacy onde profittarne per la sua dottissima opera sulla religione dei Drusi.

Tra le opere poetiche, due hanno specialmente eccitata la curiosità mia, non avendone avuto contezza prima d' ora: l' una è persiana, l' altra araba; la persiana

193) È un frammento (il XVI libro) d' un poema epico *Gengname Kesciem*, cioè il libro dei combattimenti di *Kesciem*, uno degli eroi dello *Sciahname;* l' altra araba

194) Contiene gli amori di *Beias* e *Reias* in carattere mogrebino (segnato 360).

Digitized by Google

Terminerò la rivista dei tesori arabi, persiani e turchi della Vaticana coll' enumerazione delle chiavi loro, cioè dei dizionarj.

194) Il dizionario celeberrimo *Kamus* (l' Oceano) del *Firuzabadi*, che uscì ultimamente quasi nell' istesso tempo dalle stamperie di Calcutta e di Costantinopoli (dal n.° 324-331).

195) *Kenzol-lughat*, cioè il tesoro della parola, dizionario arabico-persiano, compilato da *Mohammed Ben Abdol-chalik*, e dedicato al sultano *Mohammed Ben Kia Nassir Kia* principe del Ghilan nel secolo XV.

196) *Lexicon persicum in quo vocum persicarum origines et significationes varie traducuntur; Hadriani Relandi ex legato Cornelii*, fol.

197) *Janua linguæ persicæ per quam qui hanc linguam addiscere cupiunt, debent ingredi, aliter enim aberrant e recto limine, excerpta ex quamplurimis operibus linguam edocentibus, Raimundi Cremonensis.*

198) Grammatica della lingua turca di Pietro della Valle il Pellegrino, divisa in sette libri, fol. p. 149. In fine 199 e 200, due stimatissimi dizionarj persiani dell' *Esedi* e del *Sururi*, dei quali fa mestieri di dare notizie più diffuse.

Il primo fu scritto già sin dall' anno 400 (1009) dall' *Esedi* nipote di *Firdewsi* autore dello *Sciahname*, e non dal poeta dell' istesso nome, il quale cominciò lo *Sciahname* terminato dal suo discepolo *Firdewsi*. Non so come il nome di *Esedi* stato sia stroppiato nel nome di *Andizio* iscritto nella notizia italiana del codice. Notabilissimo è questo dizionario non meno per la sua antichità che per la scelta delle parole le più pure della lingua delle provincie di *Balkh*, *Khorasan* e *Transoxana*, cioè del *Deri*, ovvero dialetto più puro il quale precisamente fu parlato in dette provincie. In prova cita i versi dei poeti classici di quel tempo, esempio imitato in seguito dall' autore del *Ferheng sciuuri* stampato a Costantinopoli nell' anno 1742. I poeti persiani dai quali trae gli esempi suoi sono i seguenti quaranta:

Digitized by Google

Rudegi, Dakiki, Ebu Taher Khosrewani Kossayi, Mengik, Ebu sciuker Asgedi, Anssari, Firdewsi, Ferucchi, Chafaf, Behrami Chugeste, Ebulola, Sciuturi, Amara, Sipehbed, Maarufi Lebibi, Abbasi, Ali Karz, Ghasnai, Tayan, Abul-mesel Sciakir, Chatiri, Karieddehr, Chagiage, Hatak, Abulmosaffer Khatiri, Musafferi, Moisi, Scehid, Hekim Abak, Rusedi, Abdollah Aarifi, Musafferi, Karalawi, Ahkak.

Trattone i nomi chiarissimi di Ferdewsi, Rudegi, Dakiki Asgedi, Anssari, Ferucchi, Moisi, gli altri neppure si trovano nelle biografie dei poeti persiani del *Dewletsciah*.

Questo glossario dell'*Esedi* fu uno dei sedici fonti dai quali ha compilato il suo dizionario il gran filologo turco e commentatore dei poeti persiani *Sururi*. Gli altri 15 sono:

1) L'*Escrefname* composto da *Ibrahim Kawam Faruki*;

2) *Miari gemali*, cioè la pietra paragone della bellezza di *Scems Fakhir Al-issfahani*, composto pel sultano *Gemaleddin Ebu Ishak Sceich* nell'anno 744 (1343);

3) *Tohfetol-ahbab*, cioè il dono per gli amici, di *Hafis Ewbehi*;

4) Il trattato di *Hussein Wifaryi*;

5) Il trattato d'*Ibrahimsciah Hussein Issfahani*;

6) Il trattato di *Mohammed Hindusciah*;

7) *Moejedol-Fusela*, cioè il favorito dei dotti del *Mohammed Lad*;

8) *Scerh sami fil esami*, cioè il commentario sublime nei nomi;

9) Il trattato d'*Ebu Hafs Soghdi*;

10) *Edewatol-fusela fillughat*, cioè il materiale dei dotti nella lingua, di *Kasichan Mahmud*, di *Dehli*, composto per *Kadrichan* nell'anno 823 (1420). Potrebbe questo titolo ancora tradursi *le particole dei virtuosi*, e falso è quello dell'*Hagi Calfa* che lo nomina *Edabol-fusela*, cioè i costumi dei virtuosi, ovvero dotti;

Digitized by Google

11) *Giamiol-lughat*, cioè il raccoglitore della lingua, di *Niazi Hegiazi;*

12) Il codice di *Zefangri;*

13) La traduzione del *Saidiye*, cioè trattato di caccia, d'*Ahmed Biruni;*

14) Il dizionario di *Halimi;*

15) *Lessanosc-sciuara*, cioè la lingua dei poeti.

Ecco i sedici dizionarj che hanno servito di fonte a quello del *Sururi* col quale gareggiavano quello dello *Sciuuri*, il *Burhan catii* ed altri, finchè tutti furono superati dal dizionario *dei 7 Oceani* del Re di *Aude*, del quale, se piace a Dio, renderò altrove un conto distinto. Mi basta qui d'aver data la notizia d'un centinajo di codici orientali tra i mille che si conservano nella Vaticana, e nella mia prossima lettera parlerò dei codici arabi, persiani e turchi delle altre biblioteche di Roma.

Digitized by Google

La Colombiade. Poema eroico di Bernardo BELLINI, *professore di filologia latina e di storia universale nell' I. R. Liceo di Cremona.* — *Cremona*, 1826, *dai torchi* De-Micheli e Bellini. *Volumi quattro*, *in* 8.° *Lir.* 10. 44 *italiane.*

Da quella buona e nojosa anima del Giorgino da Jesi sino a questo vivace spirito di Bernardo Bellini molti si provarono a cantare la mirabile impresa del Colombo: nè soli furono gl' Italiani, cui questa gloria è domestica, ma sì anche fra gli stranieri sorsero alcuni, ai quali il grande argomento parve, come a Torquato, degnissimo di poema e di storia. In fatti per poco che la nostra immaginazione sia gagliarda a ricrearci dinanzi quei casi sì importanti e sì nuovi, per poco che il cuore ne si commuova alla ricordanza delle virtù e delle sventure, la scoperta del nuovo mondo è subbietto che invita alla poesia ogni mente più schiva. Quel nudo nocchiero che promette alle repubbliche e ai regnanti un novello universo, e va lungamente errando negletto e deriso prima che alcuno voglia da lui accettarne il gran dono; quel mondo che come per miracolo alla voce d'un uomo s'innalza dall' acque e par quasi render imagine d'una seconda creazione; quell' Oceano che dopo tanti secoli apre l' inviolato suggello delle sue maraviglie, e volentieri le versa ai piedi del glorioso Italiano che le avea profetate, tutto concorre a rendere questo tema conveniente alla musa più illustre. Da una parte un drappello d' audaci venturieri o bramosi di fama, o ghiotti di libidini e d' oro, dall' altra una moltitudine di popoli quasi tutti divisi da ogni civiltà, e più ancora che da questa lontani dal primo stato della felice natura: diversa la lingua, diversi gli usi e gli aspetti, e per poco non diverso, come la terra, anche il sole: due

Digitized by Google

mondi che per la prima volta s' incontrano, e con timorosa curiosità si riguardano: uno misero della sua ignoranza e delle sue ricchezze, l'altro incoraggito per la coscienza della maggiore sua forza, e già orgoglioso dell' orrendo abuso che ne farà. Il poeta che coll' ajuto della fantasia si trasporta a quei tempi e a que' luoghi, si turba in un tristo presentimento, e già cantando l' inno che al memorando fatto si addice, sente farsi mesta la voce, e scorre involontariamente colla mano ad una corda di pietoso dolore; ei vede quel gran continente tutto per ogni verso inondato di sangue, e i suoi abitatori, i suoi poveri abitatori perseguitati dalla spada e dal cannone gettarsi sui monti e nelle caverne: nè quell' ultimo asilo in comunione colle fiere è conceduto ad essi tranquillo: chè dove non giugne l' ira dell' uomo si esercita orribilmente la solerzia e la rabbia de' cani: scendi, o vile americano, questo è il grido degli Europei, scendi nel centro della tua terra, strappale con sanguigno sudore le risplendenti sue viscere, forse a prezzo d' oro avrai un tozzo di pane, e ti sarà permesso di vivere. Indarno la clemenza e la giustizia de' principi volea moderare la cupidigia de' soldati e de' capitani: la voce del comando venia troppo da lungi per poter essere ascoltata, dove una greggia di popoli ignudi era all' avarizia così vicina e facile preda: quindi la vendetta delle leggi si aveva in quel conto che da' malvagi quella di Dio, lenta e da non temersi, perchè forse è un vano spavento: per verità un' altra potenza più prossima che moveva dal cielo mandava agli animi indurati parole di misericordia e di carità, ma chi voleva arrestarsi a quelle preghiere, quando un falso zelo avea snaturate anche le idee più sante, e la religione dei martiri era indegnamente tramutata a servire di stromento a' carnefici?

Tuttavia il poeta si rianima ad un canto trionfale, quando vede sollevarsi sul nuovo mondo la croce, e somigliante ad un astro d' influenze benefiche

Digitized by Google

piovere torrenti di luce su quelle tribolate nazioni. Invano egli sente le profane accuse che attribuiscono al cristianesimo ciò che provenne dalla scelerata violazione de' suoi divini precetti: la vera poesia è un' ispirazione celeste, e chi la prova dentro sè, non acconsentirà mai nelle trame dell' empio. Simile agli antichi profeti, cui era presente il futuro, il poeta si chiama davanti il passato, e lo interroga, e ne rivela i secreti ai contemporanei ed ai posteri. Ei piange sotto l' albero dei banani ed il tamarindo, come Geremia sotto i salici del Giordano e i cedri del Libano; ei piange i delitti, per cui quelle generazioni furono tolte dalla faccia dell' universo, e condanna le colpe degli avi e prega che una terribile vendetta non si maturi sopra i nipoti: ma per traverso alle calunnie accumulate dalla malizia e dal tempo ei vede, che ogni bene nei fatti d' America è dovuto a quella religione, cui si volle ascrivere ogni miseria: a lei si debbe, se fu consolato un sospiro, a lei se fu rasciugata una lagrima, e solo per essa fra tante atroci figure, che come insanguinati fantasmi sembrano ancora azzuffarsi su quella terra infelice, l' occhio consolato si riposa nella veneranda imagine del virtuoso Las Casas. Al fianco di questo grande benefattore degli uomini, e nella medesima luce è collocato il Colombo, il quale, se anche avesse alcun lieve fallo da rimproverarsi, sarebbe già stato largamente assolto dalla sventura. Il poeta lo contempla un istante nel sommo della gloria, e tutto circondato dal favore dei principi, ma poichè lo seguì in quel suo primo trionfo dalle rive del Tago a Barcellona, ei ricorda tosto in che si andasse a risolvere quella pompa e quella grandezza. Parve quasi che Dio ne facesse una vittima d' espiazione per tutte le colpe che si doveano commettere nelle regioni scoperte da lui: tanto fu grave il peso de' mali che per colpa dell' invidia cortigianesca gli piombarono sopra! E forse a lui, ch' era veramente grande e buono, il sommo dolore

Digitized by Google

provenne dallo spettacolo dei disastri che travagliavano il nuovo mondo, e che da quella prova di dodici anni ei ben conobbe a che orribile desolazione sarebbero finalmente riusciti. Uno scrittore alemanno immaginò che il Colombo nell' ultima sua malattia, e già presso a morte avesse una visione, in cui gli si offrissero tutte le stragi e i danni che derivarono dalla sua insigne scoperta: ingegnoso concetto poetico che muove a pietà ogni lettore, il quale vede aggiugnersi questa nuova specie di rimorso alle tante afflizioni che distruggevano lentamente quel vecchio glorioso, e lo ascolta abbominare i malvagi che aveano tradite le sue belle intenzioni, e parlare con voce profetica del terribile fio che dovrebbe pagarne l'Europa. Noi però anche senza il soccorso della finzione crediamo che il Colombo fosse veramente tormentato da questi pensieri, e ne pare che per essi, e per la crudele memoria dell' ingratitudine sofferta avrebbe chiuso in mala disperazione la vita, se la coscienza e la religione non gli avessero rallegrato gli estremi momenti. Per certo egli perdonò allora anche a Francesco di Bobadilla; ma ch' ei non ne dimenticasse l' infame oltraggio, lo palesa l' ultima sua volontà d' essere seguito nel sepolcro dalle catene che l' aveano stretto da San Domingo alla Spagna, attraverso quei mari ch' ei solo aveva trionfati. E qui dove parrebbe che la fortuna spingendolo fra tante sciagure alla tomba avesse sfogato tutto il suo veleno sopra lui ancor vivo, comincia un nuovo assalto che fieramente ella mosse a quella gloria che egli aveva a sì caro prezzo comprata. Il poeta ode i contemporanei e la posterità accusare il Colombo d' aver frodate l' altrui scoperte, e per poco non chiamarlo usurpatore e ladro di fama, e a compimento d' ingiustizia vede un avventuriere fiorentino prenderne il posto, e improntare dell' oscuro suo nome quel continente che dovea splendere fregiato d' una denominazione tanto più illustre. Anche coloro che non contendono al Colombo quella scoperta,

Digitized by Google

cercarono diminuirgliene l' onore, quasi che fatta l' avesse soyra alcune tracce che già prima esistevano, e non fosse più glorioso il rinvenire il nuovo mondo in forza di saldi ragionamenti e di vere dottrine; che l' indovinarlo per caso. Ma l' ingiustizia non può essere eterna: i secoli si succedettero, e ognuno di essi operando contro l' usato suo stile versò un raggio di luce sopra il passato; la nebbia è da gran tempo cessata, e l' ultima traccia che della malevolenza dei vecchi nostri avi ancora restava, si dilegua per l' unanime volontà dei due popoli più potenti di quell' America, che oramai è degnamente tramutata in Colombiade e Columbia. Tutti questi avvenimenti grandissimi, le virtù, i vizj, le sventure, i delitti, le stragi si presentano vivamente all' istorico ed al poeta: ma se quello può narrarle a disteso, e trarne nobili e gravi avvertimenti alla vita civile, qual è invece il partito che a questo rimane? Il suo canto sarà magnifico e generoso, ma pare a noi inevitabile che debba esser lirico o alle forme liriche avvicinarsi. Per certo noi rozzamente c' inganniamo, se può con esito felice accompagnarsi alla tromba dell' epopea. Quel grandioso quadro che noi abbiamo piuttosto abbozzato che dipinto, è troppo denso di figure, troppo diviso a scompartimenti per poter essere unito ad un solo punto di vista. Un ingegno come quello del Tasso potrebbe cavare una vena di limpide acque anche da un duro macigno, ma trarre da siffatto argomento un poema eroico, che fosse riscontro alla Gerusalemme, forse non avrebbe potuto ne' suoi begli anni il Tasso medesimo: il quale, contentandosi di accennarlo con pochi versi, non ardì poi comprenderlo fra i soggetti opportuni all' epopea, quando ne venne a discorrere in quella nota lettera al conte Ferrante. Quasi tutto lo splendore poetico che da quegli avvenimenti emerge considerandoli in massa, vien meno, quando si prende a guardare di per sè il solo primo viaggio del Colombo, al quale secondo

Digitized by Google

le regole finora accettate dee per necessità restringersi il poema eroico. Quel viaggio contiene per verità un' altissima impresa, da cui venne un cangiamento universale ai destini del mondo, ma l'importanza sua deriva piuttosto dai fatti che lo seguirono, che da quelli onde fu accompagnato. Muove il Colombo da Palos il 3 d'agosto del 1494 e il 12 d' ottobre dello stesso anno egli tocca la prima nuova terra, che nomina San Salvadore. Qualche tempestà, la declinazione dell' ago magnetico e le sedizioni de' marinaj e de' soldati occupano questo tempo, nè dopo di esse sino al ritorno in Ispagna avvenne cogli abitatori delle scoperte isole alcun caso che meritasse un' illustre narrazione, riducendosi ogni cosa alla continua sorpresa ora degl' Indiani, ora degli Spagnuoli. Gli eventi memorabili ebbero luogo soltanto più tardi, e quelli che meglio si presterebbero all' epico racconto, non risguardano punto il Colombo, giacchè per essi bisogna ricorrere alla scoperta del Perù e del Messico, ove l' atroce Pizzarro, e l' egualmente atroce, ma più glorioso Cortez si trovarono a fronte d' una maggiore civiltà, e d' uomini che sentiano d' avere una patria. A prima vista seduce la gloria del Colombo, seducono le sue stesse sventure, ma quando si mette la mano alla prova, le difficoltà si presentano da ogni parte. Per quasi tutto il poema si va tra il cielo ed il mare, e l' intero universo si circoscrive pel poeta e pei lettori a tre picciole navi: ribolla pure sotto di loro l'Oceano a continua tempesta, si sconvolga al di sopra il cielo, e si rompa a gragnuole ed a fulmini; s' aggiunga a questo infuriare della natura il pericolo sempre crescente dell' interne discordie, e l' odio delle occulte trame, e l' impeto delle aperte fazioni, e il tumulto delle scoppiate congiure. Risalga il poeta per vieppiù animare questa fiera scena ad un mondo invisibile, e, come il Camoens, ne mostri il Genio di que' mari sorgere dal mezzo della burrasca, e atterrire colle gigantesche sue forme quegli audaci, e più ancora

Digitized by Google

spaventarli coi dolenti vaticinj dell' immutabile futuro. Nè ciò ancora bastando siano chiamati in soccorso della poesia il cielo e l' inferno. Provochi pure Satano la seconda folgore contrastando al segno di redenzione di traversare quelle acque: sia quell' Oceano un campo di battaglia, ove si rinnovi lo scontro del vittorioso Michele co' suoi riprovati fratelli: si celebri finalmente l' augusto trionfo della Fede, e il santo albero del Golgota metta radici sulle spiagge di Cuba e d' Haiti. Avrà egli per ciò il poeta con questo suo abbracciare tanta parte del creato esteso il suo tema? Avrà egli con questo congiugnere le cose sensibili a quelle che sfuggono alla potenza de' sensi, tolta l' uniformità del suo argomento? Sì appunto come arabescando la dilatata cornice d' una pittura si caggerebbe un ritratto in un quadro di storia. Ma pogniamo che queste splendide immaginazioni possano ai primi tre o quattro canti degnamente bastare. Basteranno esse mai all' intero poema? E questo sarebbe necessario per non trasformare del tutto l' indole di tali componimenti. Il fatto illustre, il grande avvenimento sta nella scoperta del nuovo mondo. Quando quella bramata terra si fa manifesta ai naviganti, quando il Colombo vi stampa pel primo le famose sue orme, il vero interesse è cessato, ed invano con ornamenti stranieri si vorrebbe riparare a questo difetto. Nè la storia viene in ajuto al poeta, perchè in quel primo viaggio, come di già osservossi, furono assai tenui i casi accaduti nelle isole, e gl' Indiani che non aveano ancora sperimentata la crudeltà degli Spagnuoli, li risguardavano come i prediletti figliuoli del Sole venuti a rallegrare gli uomini del loro consorzio. Qualunque finzione o di feroci idolatri combattenti per lo zelo della loro superstizione, o di spietati cannibali cresciuti a largo dominio sarebbe in grave danno del vero, e tuttavia non tornerebbe opportuna all' intento. Noi lo abbiamo già detto; quando il Colombo ha scoperte quelle regioni, più non gli resta che di

Digitized by Google

piantarvi la croce e donarle alla Spagna: tutto il resto appartiene alla storia, ma non mai all' epopea, la quale non può nemmeno accompagnarlo nella partenza, nè annunziare con lui la gran novella all' aspettante universo. Sarebbe lo stesso che tornare con Agamennone in Argo, o condurre Enea nei gorghi del Numicio e incoronare Baldovino a re di Sionne.

A questi inconvenienti già per sè soli non superabili se ne aggiugne un altro gravissimo, che a molti argomenti epici è comune, ma forse niuno ne impedisce come quello della Colombiade. La catastrofe del poema è così palese, i mezzi per cui vi si arriva sono così noti, che i lettori non sono travagliati un istante dall' incertezza, nè mai fra que' tumulti possono agitarsi pel loro eroe, che certamente trionferà d' ogni cosa. Il subbietto dell' Iliade va per questa parte sovrano fra tutti, perchè l' ira d' Achille è forse implacabile, e nelle sue conseguenze tiene di quel vago e indeterminato, che somiglia alle misteriose leggi del Fato: chi volea dar il nome a quel poema dalla morte di Ettore, distruggeva una bellezza essenziale della stupenda epopea. L' Eneide seguita per questo merito all' Iliade, ma ne rimane per lungo intervallo distante. Invece il poema del Tasso, se altro non lo conducesse a gareggiare coll' Eneide, le resterebbe in ciò soverchiamente inferiore, perchè quando e dal titolo, e dalla protasi noi sappiamo che sarà liberata Gerusalemme, sarà liberato il gran sepolcro di Cristo, l' aspettazione e l' ansietà non ne possono più accompagnare. Ma se per questo verso il suo tema sarebbe a dirsi alquanto vizioso, non è perciò, che l' immenso ingegno di Torquato possa quì trovarsi in difetto. Egli vide certamente, e che non vedeva egli da quella sua altezza? egli vide questa mancanza, ma tosto s' accorse che il maraviglioso argomento della prima crociata era di tale natura che la certezza della catastrofe non gli poteva far danno. Quando l' interesse si accumula tutto sopra una sola persona, come

Digitized by Google

di necessità avviene in una Colombiade, il nostro animo non sa appassionarsi per l'uomo, che in quel fatto vede già prediletto dalla fortuna: per quanto nella vita reale si cerchi da noi la gioja de' buoni successi e il favor della sorte, tosto che ne' pensieri, o nella lettura ne facciamo alquanto pellegrini da questo inviluppo mortale, noi non possiamo più parteggiare per gli uomini lieti e felici, e corriamo invece volentieri nel deserto a portare le nostre lagrime ai disgraziati. Ma questa mancanza d'interesse non potea mai danneggiare l'argomento del Tasso: perchè non è già sopra il solo trionfatore Goffredo che cadono le nostre cure. Quella impresa non è cosa più sua, che degli altri crociati: alla voce d'un eremita l'intera cristianità si è riscossa; Iddio vuole che il suo sepolcro tolto alla profanazione sia libero pellegrinaggio ai fedeli, e tutta l'Europa si solleva, e gridando, che quanto Iddio vuole ha da compirsi, si va a precipitare sull'Asia. Tutti questi valorosi, e troppo calunniati guerrieri ci stanno egualmente a cuore, e noi tremiamo per tutti, perchè sappiamo che la santa città verrà in potere de' Cristiani, ma non sappiamo quale de' combattenti avrà le palme del martirio, e quale gli allori della vittoria. Goffredo è il gran capitano destinato dal divino consiglio a condurre quelle armi pietose, ma chi può preferirlo al possente Rinaldo e al magnanimo Tancredi? E chi non s'affeziona al pari, che a lui, al buon vecchio Raimondo, che strascina a quelle dure battaglie i suoi ultimi anni? Nè manca all'argomento scelto dal Tasso, che con esso possa eccitarsi la compassione anche per la parte nemica: importantissimo accorgimento senza il quale è tolta al nostro cuore una sorgente di commozione soavissima. Omero anche in ciò è sempre il primo col suo mirabile Ettorre, e colle tante disgrazie di quell'infelicissimo Priamo. Virgilio cadde invece nell'eccesso contrario, giacchè pochi lettori vorranno antiporre nella pugna per conquistare la sposa il

Digitized by Google

perfido e quasi vecchio Enea, nè amato, nè capace d'amare al giovine Turno, che tutto arde di corrisposta fiamma, e difende dal villano usurpatore la ripugnante fanciulla. Il divino Torquato seppe conservare le virtù d'Omero senza inciampare nel difetto del suo imitatore. Noi non preferiamo mai gli assediati a coloro che tengon l'assedio: lo scopo dell'armi cristiane è troppo santo per non ajutarlo coi nostri voti. Rinaldo e Tancredi ci sono amici, e vogliamo che vincano, ma non per questo è da dirsi, ch'entro quelle bastite non sia persona che vivamente ne importi. Anche per gli infedeli è santa quella città, anch'essi hanno una gloria da propugnare: e chi senza mire di privato vantaggio combatte per la sua patria, è ognora ammirato. Non sarà giusta la causa ch'egli difende, ma sempre decorosa, sempre lagrimata sarà la sua morte. Quell'istesso feroce Argante, che dal seno del suo manto versò nel cristiano consesso la guerra, ne strappa a forza la lode, e quando nella sua estrema giornata lo vediamo rivolgersi con quel mesto pensiero alla città antichissima regina del regno di Giudea, noi non possiamo impedirci dal risentire una profonda compassione pel valoroso, che fra poco morrà; e questa compassione è sì forte, che se Torquato sempre uguale a sè stesso non gli attribuiva quell'ultimo tratto di volere uccidere a tradimento il cortese cristiano, noi non avremmo saputo applaudire al vittorioso Tancredi. Tacciamo di Armida, tacciamo di Clorinda e d'Erminia, bellissime creature di quell'ingegno così grande e così sventurato: noi non potremmo moderare le nostre parole, e forse siamo già anche troppo digressi dalla Colombiade. Se non che ne pare che questo venire accennando, per che doti fosse eccellente l'argomento scelto dal Tasso, abbia molto contribuito per la ragion de' contrarj a mostrare, come sia infelice questo, che piacque al Bellini. L'interesse a non voler isfigurare la storia è tutto pel Colombo, e tanto suo, che

Digitized by Google

nè una menoma parte può caderne sopra i suoi malvagi compagni. Avversarj quì non abbiamo, se non si vogliono chiamar tali le tempeste, o non si cercano nel mondo spirituale: nè certo alcuno potrebbe appassionarsi per le burrasche, o compatire Satano, che si vede rapite quelle regioni. È forza dunque che tutto il nostro cuore si rivolga a Colombo, ed allora la troppa certezza, ch' ei vincerà d' ogni ostacolo, ne impedisce di commoverci fortemente per lui. È ben vero che noi sappiamo, com' egli sarà sventurato, ma nel momento del poema la sventura è ancora lontana, mentre la gloria è lì presso, che incorona la poppa della sua nave. Forse poteva in parte ripararsi a questo grande difetto, ma non vediamo che alcuno fra tanti, che scelsero un siffatto tema, volesse pensarvi. Le disgrazie, che incoglieranno al Colombo, non sono da lui prevedute, e quando ei n' è giunto, fa ogni sforzo per evitarle: tutto ciò unito alla troppa lontananza di quella miseria, ne rimove quasi per intero da una viva pietà. Ma perchè, s' è pur necessario introdurre più in questo poema, che in tutti gli altri il maraviglioso della religione, perchè non si mostrò nel Colombo un uomo, che volontariamente riceve sulle sue spalle il peso di tanti dolori? Pare a noi che non fosse difficile ad imaginarsi una visione, nella quale già sul principio dell' ardito suo viaggio fosse a lui offerta l' alternativa o di riescire famoso in altre imprese, cui fosse congiunta la sola gloria terrena, o di condurre a fine questa illustre scoperta, cui era unito il trionfo della civiltà e della religione: quel primo splendore dovea essergli promesso immune da ogni nebbia, senza guai nè timori in una vita lunga, consolata, tranquilla; quel secondo al contrario non gli doveva essere conceduto che a patto dell' infinita angoscia, che lo travagliò sino alla morte, e per giunta si dovea lasciarlo dubbioso, se veramente i posteri gli sarebbero grati, se almeno era per toccargli la ricompensa di aver

Digitized by Google

un nome eternamente vivo nella memoria de' secoli, o se altri gli avrebbe rapito quest' unica mercede di tante sciagure. Nella terribile scelta non poteva esitare il Colombo, il quale sapendo, e volendo avrebbe a beneficio degli uomini assunto quell' incarico così spaventoso ad ogni umano valore: allora in noi ammaestrati da quella visione non si sarebbe per verità accresciuta l' aspettazione, nè incerto ne saria diventato il successo della sua nobile impresa, ma il nostro cuore almeno sarebbe corso a lui quasi per consolarlo; e infinitamente più illustre ne saria paruto quell' uomo, che seguiva la virtù senza lusinghe di premio terreno, e con tanto suo danno venia beneficando le umane generazioni, che doveano tormentarlo vivente, e forse calunniargli con incessante perfidia la fama.

Qualunque avvertenza però avesse avuta il poeta (e certo può senza confronto farsi meglio, che non s' è fatto finora), s' oppone sempre al buon riuscimento d' un poema epico su questo tema un difetto, che non ne sembra finora avvertito da alcuno. Questa specie di poesia, secondo l' idea che generalmente n' è ricevuta, è destinata a celebrare le imprese degli eroi, e da essi appunto prende nome d' eroica. Ora gli uomini per un inganno, che pare indivisibile dalla loro natura, sogliono attribuire questo bel titolo a chi meno lo merita, e se qualche volta sono giusti a concederlo, sono troppo spesso ingiustissimi a rifiutarlo. Tutti ravvisano in Alessandro un eroe, nessuno lo ha mai voluto riconoscere in Socrate: e sì anche a voler credere a Giangiacomo Rousseau, che la prima e più essenziale qualità eroica sia la forza dell' animo, pare che il martire della verità non la possedesse in minor grado, che l' assassino di Clito. Noi lo ripetiamo, questo è un deplorabile inganno degli uomini, ma è vano sperare ch' essi rinsaviscano mai, e il poeta, che a non tradire la sua vocazione ha da consacrare i suoi canti alla moltitudine, non dee

Digitized by Google

mettersi a contrasto colle più salde opinioni di lei. Nè ciò può essere tratto a mala sentenza dal rigido moralista, chè noi non diciamo al poeta di adulare la moltitudine, ma sì lo avvertiamo di non isnaturare la bella arte sua: esistono veri eroi, che sono egualmente approvati e dalla fantasia del popolo, e dalla ragione del sapiente: questi sieno il soggetto dell' eroico poema. Nè certo è da collocarsi fra loro il Colombo, al quale può malamente darsi il titolo di guerriero, oramai inseparabile da qualunque eroica grandezza. Lo stesso Tassoni, a cui per un istante era piaciuto questo argomento medesimo, parlando sotto diversi rispetti ebbe a dire com' era noto ad ogn' uomo, che il Colombo fu *piuttosto gran prudente, che gran guerriero*. In fatti quando in ispecie non si esce, come uscir non si debbe, dal primo viaggio, si può vedere nel Colombo un uomo costante e accortissimo, si può vedere il più sperto de' geografi e dei nocchieri, ma noi domandiamo come, e dove possa in lui trovarsi il gran capitano. Se il coraggio di affrontare un Oceano sconosciuto, e d' affidarsi alla direzione di venti nuovi e di nuove stelle, non lo separasse in parte dagli altri sapienti, che furono felici nello scoprimento del vero, nessuno forse avrebbe mai pensato a prenderlo per soggetto dell' epopea. Fausto ed il Jenner gli stanno al fianco per la gloria e l' utilità delle loro scoperte, ma chi sognò mai che potessero diventare i protagonisti d' un eroico poema? Che se volesse dirsi che alle loro imprese manca quell' audacia che sublima il Colombo, noi domanderemo, se dunque il Mongolfier e lo Zambeccari sarebbero all' epopea convenienti. E si crei pure, se questi non bastano, un uomo, che aggiugnendo a tutte le dottrine dell' esperienza moderna il senno e la sottigliezza d' Archimede arrivi a scorrere l' aria tutta per sua, e muova liberamente, ove gli piace, fra gli applausi dell' universo il suo volo. Avremo noi perciò l' eroe, che a questa specie di poesia si richiede? Certo

Digitized by Google

non è chi lo pensi. Noi avremo le audaci imprese, ma ne mancheranno sempre le cortesie, ne mancheranno le donne e i cavalieri, e le armi, e gli amori. Un altro Monti potrà salutare col sublime suo canto il nuovo navigatore dell'aria, ma un altro Tasso non vorrà uscire dalle sue risonanti battaglie per seguirlo nella muta solitudine dell'aereo suo viaggio. In somma sia pur celebrato coi lirici canti l'ardimento di Tifi, che guida secura la nave d'Argo attraverso tanta furia di mari, ma sia Giasone, Giasone che ama, e combatte, l'eroe del poema.

Questo scoglio, che ne pare per chi guardi con diligenza, posto a fior d'acqua, fu scoglio cieco al quale ruppero tutti coloro cui venne in grado un siffatto argomento: nè forse le nostre parole saranno inutili ad arrestar qualche giovine ingegno che ci volesse ancora consumare la crescente sua forza. Per verità fra que' moltissimi che si cimentarono a questa impresa non vediamo un vero poeta, ma è pure una grande prova del nostro ragionamento che ogni cosa riuscisse men che mediocre. Il solo Tassoni avea mente poetica, ma forte dubitiamo, se fuori del genere satirico, a cui era chiamato, avrebbe saputo acquistarsi una fama desiderabile. Egli se ne accorse per tempo, e non volle procedere oltre il primo canto, lasciando già in esso evidente la dimostrazione, che se forse saria paruto maggiore degli altri, certo sarebbe rimasto grandemente inferiore a sè stesso. In una lettera che precede quel primo canto ei viene toccando con qualche accorgimento i difetti del subbietto, ma troppi ne lascia, e dà certi avvisi all'amico suo, che forse erano opportuni in quel secolo delirante, ma ora sono compiutamente ridicoli. Pare ch'egli in sostanza disapprovasse senz'altro questo argomento, perchè lo chiama *quella benedetta materia del mondo nuovo*, ma pure egli s'ingannava a segno di credere che far se ne potesse un riscontro coll'Odissea. Ulisse era veramente un eroe, e se il suo viaggio sembra

Digitized by Google

qualche volta un frammento delle novelle arabe, viene alla fine l' istante in cui il poema s' innalza alla debita dignità. Ulisse ama e combatte, e questo combattimento si aspetta sin da quel primo punto che Minerva mostra a Telemaco la dilapidazione del retaggio paterno. Senza di esso il solo viaggiatore, avesse pur anco trovate nazioni più perfide e crudeli de' Ciclopi e de' Lestrigoni, non sarebbe mai stato degno dell' Epopea: chè anzi per quella lunga peregrinazione l' Odissea sta senza confronto sotto l' Iliade, e parve a moltissimi che Omero non si destasse pienamente dal suo sonno, se non quando Ulisse afferra con tanta commozione quell' antico suo arco e lo tende, e somigliante ad un Nume compie la memorabile vendetta su quei vilissimi. Ma di ciò basti questo cenno brevissimo, perchè non pensiamo che nella presente luce di critica alcuno possa acquietarsi ancora nella sentenza di Alessandro Tassoni. In vece egli è forza che noi ci accostiamo al poema del Bellini dal quale ci siamo secondo ogni nostro potere allontanati finora. I lettori ne avranno di già avvertito il motivo. Quando si ha da parlare ad un uomo che provveduto di buoni studj e d' ingegno spese gran tempo intorno ad un importante lavoro, e bisogna pur dirgli che una tanta fatica andrà perduta per la sua fama, l' animo ripugna a proferire questa spiacevole verità, e le parole incerte e dubbiose s' avvolgono quasi cercando, come possano riuscir meno gravi. Ma dove troveremo noi espressioni che senza scostarsi dal vero palesino la diversa opinione in che tegniamo l' autore e il poema? Basterà egli schiettamente affermare che noi crediamo potersi dal Bellini attendere un lavoro senza confronto migliore? E ne vorrà egli perdonare, se dobbiam dirgli che non maturò abbastanza l' opera sua? Noi nol sappiamo, ma quest' ultima accusa, che per certo ogni lettore gli muove, sarà forse a lui meno ingrata d' ogn' altra, perchè al tempo stesso presenta una discolpa. Per verità interamente ci è sconosciuto

Digitized by Google

quanto tempo abbia costato al Bellini questo poema, ma troppi indizj ne fanno patente che con soverchia fretta ei corse verso la gloria, la quale di rado si lascia raggiugnere se non sono grandi, ma insieme lenti e misurati i passi di chi la segue. Chi legge quest' epopea, tosto s' accorge come l' autore, tutto abbandonandosi alla foga dell' ingegno, neglesse ogni parte che all' artifizio s' attiene, e forse cominciò il suo poema senza prima averne fatta alcuna orditura, senz' aver punto considerato i vizj dell' argomento, e il modo con cui vi si potea mettere qualche riparo. Egli vide che l' ira d' Achille era stata celebrata in ventiquattro canti, e senza notare la diversità immensa del tema volle che agli stessi termini fosse dilatata l' impresa del suo nocchiero. In questa maniera egli si rendette difficilissimo e quasi impossibile il nascondere quanto fosse vuota l' azione. Madama di Boccage, dettando anch' ella una Colombiade, quantunque la restringesse a dieci brevissimi canti, dovette riempirla d' inutili e stranieri episodj: si pensi ora a che spedienti dovesse ricorrere il nostro Bellini per sostenere que' suoi ventiquattro libri dei quali un solo alle volte supera in lunghezza tre dei francesi? L' argomento a non volerlo stendere sul letto di Procuste è capace al più di sei canti, e questi medesimi a non parer troppi debbono essere condotti colla più recondita sapienza poetica. Nè in effetto chi esamina questo poema del Bellini vi ritroverà contraddetta la nostra opinione; chè anzi noi possiamo asserire che a raunare tutto ciò che disperso ne' quattro volumi risguarda il Colombo, non se ne trarrebbero pur cinque canti: gli altri diecinove sono fabbricati di romanzesche e incredibili fole, e tutti trasvanno in lunghi episodj che s' intrecciano malamente fra loro senza punto annodarsi al poema, nel quale il protagonista è quasi sempre fuor della scena, e quando vi appare, il più delle volte attende a tutt' altro che alla sua gloriosa missione.

Digitized by Google

Noi non vogliamo presentare un sunto di questa Colombiade, nè seguire il poeta ne' suoi continui divagamenti: perchè quanto abbiamo detto fin qui, debbe avere senz' altro mostrato che non può giovare nè ai lettori, nè all' arte l' arrestarsi della critica sopra un' opera che siffattamente è trascorsa fuor dei confini del Bello. Alcune cose però ne conviene annotare, onde non paja duro e uscente da contrario animo quel giudizio che certo non è disgiunto da intenzioni all' autore benevole.

Primo difetto è senza dubbio l' assoluta mancanza d' ogni tinta locale: in ogni poema sarebbe questa una gran colpa, ma in nessuno più grave che in una Colombiade: gli oggetti vi sono così nuovi, e questa novità influisce tanto sugli avvenimenti che ad allontanarsene è tolta quell' unica lode che poteva in parte rendere l' argomento men disadatto. Poichè il Bellini volle condurci per dieciotto canti in cerca del nuovo mondo, ed altri sei impiegarne a farvi porre stabilmente il piede dal Colombo, bisognava almeno che da prima la disastrosa vita de' marinaj, e di poi l' indole e i costumi degl' Indiani fossero con fedele diligenza descritti. In quella vece nulla accade sulle navi che accader non potesse sopra la terra, e se la burrasca non venisse una volta a riscuoterci, noi non ci potremmo accorgere d' esser sul mare: gli episodj stessi che punto non collegandosi all' azione del poema, poteano almeno ajutare la descrizione degli usi e de' luoghi, sono anche per questa parte affatto inutili, e come potriano collo stesso effetto inserirsi in qualunque poema, così sarebbero egualmente opportuni ad ogni altro tempo e paese. Nè questo gran fallo vien meno quando l' autore in vece di chiudere l' opera sua colla scoperta delle nuove terre, ne strascina ancora per sei canti in mezzo agl' Indiani. Noi anzi diremo che la colpa fassi ancor più palese, giacchè se prima consisteva soltanto nel non averci saputo dipingere quello che dovevamo aspettare, quì sta in vece più

Digitized by Google

assai nel fatto che nella ommissione: non dimenticò egli già soltanto di adoprare quei colori che meglio poteano rendere il suo soggetto, ma si servì delle tinte più false, e per tal modo ci presentò oggetti e popoli che non hanno mai esistito. Non bastava il profondere con facile erudizione i nomi di quegli stranieri vegetabili e minerali, non bastava avvisarne col suono delle geografiche denominazioni che i fatti avveniano nel nuovo mondo: egli è questo presso a poco un imitare quei pittori del trecento che indicavano l'espressione delle loro figure colla leggenda che ad esse usciva di bocca. Era necessario studiare profondamente la natura dell'uomo, e da questo studio passare alla ricerca dello stato positivo in cui furono trovati quegli isolani. Se ciò avesse fatto il Bellini, ei si sarebbe risparmiato il giusto rimprovero d'avere interamente snaturate quelle nazioni. Gl'Indiani nel suo poema non sono già selvaggi, ma barbari: essi non sono gli antichi abitatori del nuovo mondo, ma Vandali ed Unni, che la mano del poeta vi trapiantò: la crudeltà è ridotta a sistema; la tirannia v'è nata dalla dissoluzione d'ogni ordine; delle arti tanto si pratica, quanto basta a servire le vili e le fiere passioni. Anche il ferro che sappiamo sconosciuto a quelle genti, fu dal Bellini ad esse conceduto perchè l'ira e il tradimento non mancassero d'un'arma tanto fedele. Giacuste ed Atzeca che il poeta introdusse non sono già i capi di due popolazioni selvagge, ma due mostri della specie dei Polifemi e dei Caligoranti, due scelerati, cui mille e mille sgherri non avriano potuto protegger la vita. Noi ne daremo più avanti un qualche esempio, e fin d'ora assicuriamo i lettori che dovranno arretrarsi per ribrezzo di quelle non sopportabili atrocità.

Intanto vogliamo considerare in qual modo sapesse l'autore delinearci il carattere del Colombo, perchè in questo egli dovette naturalmente porre ogni suo studio, e l'artifizio esser voleva finissimo, perchè

Digitized by Google

le qualità a lui concedute dalla storia non bastavano per l'epopea, ed era forza conservare ad un tempo la verità, e raccogliere intorno ad esso ogni possibile luce. Il Colombo fu magnanimo, costante, sprezzatore dei pericoli e della morte: conobbe gli uomini e i tempi, qualche volta comandò alle circostanze, qualche volta servì, ma quello fece senza frode, questo senza viltà: della gloria fu avidissimo, ma non la volle con macchia: aspirò agli onori, ma perchè il cuore gli diceva di meritarli: entrambe le fortune sopportò con animo invitto, con moderazione la prospera, l'avversa con dignità: dalle umane fralezze fu interamente lontano, o colla sapienza le moderò; visse religioso e buono, buono e religioso morì. Questo è in complesso il carattere del nostro glorioso italiano, ma quello ch'è il primo distintivo dell'indole sua, quello, su cui giova principalmente insistere, è l'invariabile fermezza con cui si tenne certo che un nuovo mondo esisteva, e il tenace proposito di voler sopportare ogni disprezzo, finchè gli fosse creduto. Questa nobile perseveranza che lo accompagnò in tutti gli avvenimenti della sua vita, è quella forza da cui conviene trarre ogni fregio alle sue azioni, perchè non escano dal verisimile. Fare di lui un Orlando sarebbe lo stesso che dar ad Achille la prudenza e il moltiloquio di Nestore.

È difficile a dirsi, come invece da questo esemplare siasi scostato il Bellini. Già la prima volta che il Colombo si presenta nel poema, e va ad aprire la sua alta intenzione ad Isabella e a Fernando ci muove tali parole che fanno incredibile la trovata credenza. I due principi sono stranamente descritti così:

Sedea la regal Coppia in lucid'oro,
Ch'ha gli ardui gradi d'oricalco e argento.
Al viril senno, al femminil decoro
Mille hanno il guardo, e il sommesso atto intento;
Ch'una fa del viril senno tesoro,

Digitized by Google

E l'altro ognor del femminil talento,
E con misto sì bel che li consola,
Son due salme, due cori, e un'alma sola.

Ad essi parla il Colombo, ed è già indegno della grande sua anima il dire, che toglie il lauro all'Italia, e loro lo arreca. Dovea esprimersi che quella gloria era prima stata offerta all'Italia, la quale l'avea ricusata, ma non dovea mai mostrarsi come un atto volontario dell'eroe quel togliere una sì bella corona alla patria. Se non che picciolo è questo fallo paragonato all'intero tenore di quel discorso. Non evvi in esso scintilla alcuna di eloquenza, nessuna forza di ragioni, nessun calore di persuasione, e ben pare che se ne avvedesse lo stesso Colombo, quando lo venne a conchiudere colla narrazion d'un miracolo.

Testimon mi sia Dio, ch'un degli Spirti,
Che reggon l'Ocean, mi pose accanto.
Guardami, egli diceva: io sol d'aprirti
Le procellose vie mi serbo il vanto.
Lo mirai, lo sentii: di caldi spirti
M'empia le vene, e di soave incanto,
E a me segnò, qual rapido baleno
Una croce di fuoco in mezzo al seno.

Per verità, se l'ardito nocchiero avea sempre tenuto quel linguaggio, sono più a lodarsi il Senato genovese e il re di Portogallo per aver rifiutata l'offerta che Fernando e Isabella per averla accettata: nè fu ingiusto o invidioso il bisbiglio che udite quelle parole si sollevò fra i grandi del Regno. Come mai a questo superbo millantatore doveansi affidare tante anime spagnuole a sì pericoloso tragitto? Nè potea crescere la confidenza per lui all'atto della partita, quando si vide comparire sulla sponda del mare l'innamorata Lavira.

Donna è costei che in giovanil sembiante
Tutti i dolci d'amor vezzi raccoglie,
E nel caro dell'alma ardor costante
Le fiamme prime entro il cor saldo accoglie.
Ella a Colombo, a lei Colombo amante

Digitized by Google

Fu con brame innocenti, oneste voglie,
E già i lunghi doveano ardenti umori
Coi giocondi annodar lacci de' cori.
Ma a lei, che nome ha di Lavira, e nata
Nel fallace islamismo è saracina,
Fu l' eletta di lui destra niegata
Da la vera del ciel legge divina.
L' ignorò pria il campione, e lacerata
L' alma da immensa ebb' ei doglia ferina.
Ma quinci al fido suo culto devoto
Le infocate ei tarpava ali del voto.

Questo innamoramento del Colombo è possibile, perchè l' amore è passione universale, ma l' istoria ne tace, e come il carattere dell' eroe punto non gli si accorda, era troppo inopportuna questa invenzione. E più sconsigliata la rende quel l' aver fatto Saracina Lavira, ed aver voluto che il Colombo senza saperne la religione si facesse ad amarla. Che s' era pur degno di scusa, che il poeta per rendere più dolorosa la partenza introducesse questa donna e i suoi lunghi lamenti, non è poi perdonabile ch' ella sia volontariamente ricevuta sulle navi per essere compagna nel viaggio. Ciò non era nè decoroso al Colombo, nè tollerabile agli altri naviganti, che lasciavano in egual modo addietro le cose più caramente dilette. Il Tassoni già parlando della idea, che nel suo tempo era a molti piaciuta, *di trasportare donne d'Europa sulle navi del Colombo*, dichiara di trovarla *debole assai*: ma pare a noi che di più forte espressione si sarebbe servito se veduto avesse come questo privilegio, contro ogni legge dell' onestà e della prudenza, fosse riservato al solo condottiero al quale in vece come la prima gloria dovea toccare anche la sofferenza maggiore. Guai, se Alessandro nelle sabbie ardenti de' Susitani beveva egli solo! Ma sembra che il Bellini quasi avvertitamente studiasse, come rendere, lo direm pure, ridicolo il suo eroe. Appena che le navi sferrarono sorge una terribile tempesta, e l' eremita

Digitized by Google

Ludeno, che segue il Colombo, e vien chiamato *santo*, e *rapito dal cielo*, e *divino archimandrita*, favellando con *ira siderea*, e tutto *investito nell' anima ispirata da una fiamma purissima celeste* porge l'orrendo consiglio di gettar nell' onde l'innocente Lavira.

. . . . la donna in mar si lanci, e mora,
Cagion de' tuoi, de' nostri alti martiri.
Ella, ella muove gli elementi a guerra,
Feral peste del mare e della terra.

Piuttosto che dal cielo inspirato ne sembra dall' inferno questo eremita, che pure in tutto il poema vien rappresentato come l'amico di Dio e degli uomini. Lavira intanto che non ode le inique parole di lui

Lavira intanto di furente in atto
Ai lamenti dogliosi anco ritorna;
E in grida tai, che l'etra ne rintrona
Con urlo pietosissimo ragiona.
Non son, non son da voi, che al par di belva
L'ugne negli innocenti insanguinate.
Dove Aquilon tra i ghiacci irti s'inselva,
Onde uscia 'l seme vostro, empii, tornate:
E ne' cavi burroni, e nella selva
Sui gelidi, e digiuni orsi regnate.
Che resto più? ch'io di più viver creda? . . .
Più degna l'ocean m'abbia in sua preda.
Più degna preda all'ocean son io:
V'abborro, o a rei propizia iniqua gente.
Morrò: ma pur la giusta ira di Dio
Puniravvi, se dritto oggi il consente.
Tomba il mar siami: il tristo viver mio
Maledico infelice alma innocente.
Mentre si freme, gorgogliante l'onda
Par, che in note d'affanno a lei risponda.
Ella già preso il fatal salto, in seno
Giù de' flutti precipite correa,
Ma ratto, come celere baleno,
Agnez lei per le chiome auree stringea.
Ella disvenne, e in nuovo atto sereno

Digitized by Google

Pur credendosi in grembo alla marea,
Tolta dai venti, come spenta face,
Ora già in cheto morta sospir di pace.

Ora noi sfidiamo i nostri lettori, sfidiamo tutti i lettori del mondo ad imaginare come nella seguente stanza ardisse proseguire il Bellini. Lavira è saracina, Lavira è disperata, Lavira corre al suicidio, e per parte sua già lo compiè.

Dalle battemmo, o tu, Colombo grida,
Grida Luddeo, a lui che la sorregge:
Deh! Amica a Dio sen voli anima fida
Agna beata dell' eterno gregge.
Al manco braccio Agnez la donna affida,
L' allenta al seno, e 'l capo indi le regge,
E con la destra man, ch' all' onde inchina,
La spumosa n' attinge acqua marina.
Ei l' Eterno invocò: lei d' onda asperse
Col triplice di lui temuto nome.
A lei della vitale onda cosperse
Di più bell' auro scintillar le chiome.
La testa sollevò, le luci aperse,
Giubilò, sorridea, nè sapea come,
E un soffio in cor sentia d' aura più pura.
Degnissima de' cieli creatura.

Noi siamo ancora al secondo canto, ma chi potrebbe condannare colui che dopo questa matta invenzione gettasse il libro per sempre? E pure tanto di essa si compiacque il Bellini, che quasi alla fine del poema la volle ripetere. Sivena giovine indiana trapassa col Colombo una picciola valle: ei le mostra le acque d'un fonte, e senz' altra preparazione le dice:

Lascia, che il capo io te n'asperga, e 'l fronte,
Più vezzosa sarai, sarai più monda,
Stendi le mani al sen bramose e pronte,
Meco t' inchina in sull' amica sponda;
T' astergerò la macchia, onde si toglie
Che intera ogni bellezza in te germoglie.

Digitized by Google

Sivena gli risponde che già lavossi il mattino, ma ei le replica che senza quelle acque alcuno non s' erge alle stelle: allora la giovinetta acconsente, e il Colombo senz' aggiugnere parola dàlle il battesimo. Egli è soltanto dopo il sacro rito che il nostro Eroe trova necessaria qualche istruzione, e d' un fiato le predica in trecento diciotto versi i più augusti religiosi misteri, degno rivale d' Orlando e di Rinaldo, che nei nostri romanzieri convertono in egual modo a migliaja le genti pagane, ma pure hanno il buon giudizio d' indugiare il battesimo fin dopo la conversione.

(*Sarà continuato.*)

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Elementi di filosofia di Pasquale GALUPPI *di Tropea. Tomi cinque. — Messina, 1821 al 1827, presso Giuseppe Pappalardo, in 8.° (*). In Milano si vendono dalla Società tipografica de' Classici italiani Fusi e C. in contrada di S. Margherita.*

Gli Elementi della logica pura, vale a dire le notizie ultime della logica generale speculativa, di cui prendiamo ora a ragionare, aprono il corso degli elementi di filosofia del sig. Galuppi. Il loro contenuto ci viene dall' autore stesso esposto col seguente passo della sua prefazione. « La logica pura è contenuta nel piccolo volume che ho l' onore di presentarvi: essa, sebbene di piccola mole, è destinata a formare de' pensatori. Ciascuno dei cinque capitoli de' quali è composta, mi sono studiato che

(*) Nell' anno 1819 l' autore pubblicò il suo « Saggio » filosofico sulla critica della conoscenza, ossia analisi » distinta del pensiere umano, con un esame delle più im- » portanti questioni dell' ideologia, del kantismo, e della » filosofia trascendentale. » Questa Biblioteca ne rese conto nel tomo 39, quaderno di luglio 1825, pag. 3. Egli pubblicò quindi i suoi Elementi di filosofia nell' ordine seguente:

Tomo 1.° *Elementi della logica pura*, di pag. 120, anno 1821. — T. 2.° *Elementi della psicologia*, pag. 215, anno 1820. — T. 3.° *Elementi dell' ideologia*, pag. 227, anno 1824. — T. 4.° *Elementi della logica mista*, pag. 363, anno 1825. — T. 5.° *Elementi della filosofia morale*, pag. 483, anno 1827.

Digitized by Google

contenga, unitamente alle altre, qualche dottrina principale, a cui siano intimamente legate le differenze delle particolari opinioni che oggi si vedono nell'impero della filosofia. Nel primo capitolo stabilisco le distinzioni fra le cognizioni pure e le cognizioni empiriche. Per non aver fatto attenzione a quest'importante distinzione, *Destutt Tracy* ha adottato l'empirismo, e sull'abuso di esso è fondata la filosofia *trascendentale*, che oggi domina nell'Alemagna. Il secondo capitolo esamina la famosa questione de' giudizj sintetici *a priori*, donde ha avuto origine la rivoluzione che *Kant* ha prodotto nella filosofia. Esso esamina ancora il diverso modo di formar le definizioni, esame che ci prepara a risolvere nella logica mista l'influenza del linguaggio sul raziocinio, su cui si è molto scritto a' giorni nostri. Il capitolo terzo risolve uno de' principali problemi della moderna logica, cioè come il raziocinio speculativo essendo appoggiato su l'identità, sia nulla di meno istruttivo. Il capitolo quarto stabilisce la distinzione fra l'ordine della deduzione delle nostre idee e quello della deduzione delle nostre conoscenze. Il quinto ed ultimo capitolo determina le leggi non tanto universalmente conoscinte de' due metodi analitico e sintetico. »

Molto ingegno, molta chiarezza nel dire, molta maestria nell'adattarsi all'intelligenza degli studiosi sono i pregi che rendono, a parer nostro, stimabile questo lavoro. E siccome crediamo che l'esimio autore sia capacissimo a perfezionarlo, così soggiungiamo le seguenti osservazioni.

I. Egli dice che la *logica pura può trattarsi prima della metafisica*. Che cosa intende mai col nome di metafisica? Egli in questo stesso paragrafo ce la indica come la scienza che *esamina le forze dello spirito*. Benchè, rigorosamente parlando, questa qualificazione non si possa ammettere, ciò non ostante essa indica abbastanza che l'autore seguendo la nomenclatura delle vecchie scuole, vuol dinotare la

Digitized by Google

scienza delle operazioni mentali dell' uomo che fu in appresso denominata *psicologia*, *ideologia*, ecc.

Ora determinato il significato da lui attribuito al nome di metafisica, come potrebbe egli provare che la logica pura si possa trattare prima della metafisica? Che cosa è mai veramente tutta questa metafisica? Fuorchè la *scienza delle leggi di fatto* dello spirito umano, come la fisiologia è la scienza delle leggi di fatto della vita animale? Che cosa poi è la logica considerata come scienza, se non la cognizione delle *leggi di ragione* di questo medesimo spirito umano? Quì per leggi di ragione s' intendono le leggi di ordine, le leggi di dovere, e in una parola i precetti per evitare i giudizj falsi, e formare i veri, e quindi tessere un corpo di dottrine. Forsechè il ragionare senz' arte è materialmente diverso dal ragionare con arte? Esso non differisce fuorchè nella *direzione* come il tirar colpi colle regole dell' arte, non differisce intrinsecamente dal tirar colpi senza l' uso dell' arte.

Tutto questo è notissimo ed incontrastabile. Ora, data la natura delle cose, si domanda se insegnare si possano ragionati precetti di agricoltura senza prima conoscere le leggi di fatto della vegetazione e le cause favorevoli o contrarie alla medesima?

Noi accordiamo essere possibile di dare formole e ricette senza le teorie. Ma in questo caso non si insegna la scienza, ma solamente una pratica fondata sulla nuda autorità. Ora insegnare una logica in via di sola autorità, è forse insegnare una logica ragionata? Dall' altra parte poi, per quanto abbassar si voglia l' insegnamento all' empirismo, il maestro non si potrà certamente dispensare giammai dall' enumerare le diverse parti componenti il processo mentale. Dovrà dunque spiegare che cosa sia *idea*, *giudizio*, *proposizione*, *verità*, *errore*, *certezza*, *probabilità*: che cosa sia *percepire*, *confrontare*, *dedurre*, *conchiudere*, ecc.

Digitized by Google

Figuratevi che taluno volesse insegnare empiricamente l'agrimensura: si potrebbe forse dispensare dal fare intendere che cosa sia il compasso, la squadra, il pendolo e gli altri stromenti, e dall'esporre le funzioni diverse che ne formano il maneggio? Ora nella logica razionale questi stromenti e questo maneggio che cosa mai sono veramente in sè stessi, fuorchè quelle medesime affezioni, funzioni e leggi sulle quali versa tutta la così detta metafisica, psicologia, ideologia, ecc.? O convien dunque rinunziare al buon insegnamento della logica, o convien farla succedere alla così detta metafisica.

Da questa nostra conclusione recedere non possiamo nemmeno in conseguenza di ciò che più sotto vien detto dall'autore col seguente passo: « Si è disputato se la logica dovesse essere trattata prima della metafisica. In seguito della distinzione da me stabilita è facile la risoluzione della quistione. La logica mista si deve trattare dopo la metafisica: ma la logica pura può essere premessa alla metafisica. »

Col nome di logica pura l'autore intende quella che maneggiando le sole idee ontologiche, forma lo spirito il più astratto e generale del raziocinio. Col nome poi di logica mista intende quella che si applica a qualche ramo particolare dell'umano sapere. Così la scienza dell'anima, la scienza della natura fisica, quella dei diritti possono secondo l'autore formar oggetto della logica da lui detta mista. Quando si voglia passar sopra alla improprietà della denominazione di logica pura e di logica mista presa in prestito dalla impropria denominazione della matematica pura e della matematica mista, e stare alla quistione dell'anteriore o posteriore insegnamento della logica, è cosa facile l'accorgersi che l'autore volendo premettere la logica generalissima ed ontologica alla psicologia, pretende obbligare gli allievi a maneggiare le ultime astrazioni intellettuali, prima di averli a tanto addestrati pel cammino indispensabile della psicologia. Ora lasciamo ai lettori il

Digitized by Google

decidere se la distinzione dell'autore sia ammissibile; e se a ragione o a torto pretendiamo che le regole generali della logica siano insegnate dopo la psicologia.

II. *Dell' insegnamento.* Determinato il luogo ed il tempo dell' insegnamento della logica speculativa e generale, resta a vedere quali ne siano gli oggetti e le funzioni. Incominciando dagli oggetti noi gli distinguiamo dalle materie sulle quali versar può la logica. Tutto lo scibile umano forma la materia sulla quale versar può la logica. Per lo contrario l' oggetto finale di lei si è la verità. Ora a due specie sole riduconsi le verità, cioè a quelle di osservazione, e a quelle di deduzione. Le prime riguardano l' essere e il fare della natura e dell' uomo; le seconde i risultamenti de' giudizj di lui dalle cognizioni acquistate di questo essere e di questo fare. Le prime si appellano verità di fatto o reale o ipotetico: le seconde verità di argomentazione.

Nelle verità di fatto si comprendono due rami principali. Il primo riguarda le qualità delle cose, ossia l' essere, sia assoluto, sia relativo, sia esistente, sia possibile, nel che si comprendono il luogo ed il tempo. Il secondo ramo poi versa sulle funzioni degli enti o reali o ipotetici, e sulle cause e gli effetti; lo che comprende tutti i modi diversi di operare, ossia di produrre un dato effetto. Nel primo la mente tien dietro alle relazioni d' identità e di diversità; nel secondo alle relazioni di causa e di effetto.

Nelle verità poi di riflessione, ossia di deduzione, si *distinguono le verità prime*, dal seno o dalla combinazione delle quali si fanno derivare le altre susseguenti. Queste verità prime ricevono il nome di principj, di teoremi, di massime, di aforismi, attesa appunto la possanza che racchiudono, benchè nell' ordine dell' invenzione siano verità di risultamento. Le verità figliali poi ricevono il nome di conseguenze, di risultamenti appunto per la derivazione

Digitized by Google

loro. In ultima analisi però le verità prime consistono nei fatti originarj, donde l'intelletto prende la mossa per procedere ad ulteriori deduzioni.

Ora che cosa ci insegna mai l'autore degli elementi che esaminiamo? Prima di tutto pone come cardinale la *differenza fra il pensiero e l'esistenza* come se fossero due correlativi di loro natura contrarj. Ma parlando con proprietà ci pare che si possano bensì fra loro paragonare i concetti dell'*esistente* e del *possibile* anche chimerico; ma sarà sempre vero che amendue, quanto a noi, altro non siano che pensieri nostri. Dall'altra parte poi a che pro discostarsi da un linguaggio usitato e abbastanza corretto, per sostituirvene un altro che non pare conforme alla filosofica esattezza? Dopo che con tanta pena si giunse a stabilire un linguaggio proprio nelle materie astratte, non è forse dover nostro di usarne costantemente? Colla licenza, della quale il *Kant* diede lo scandalo, non si arrestano forse i progressi delle scienze filosofiche? Ecco il peccato capitale dei moderni ideologisti. Col voler di continuo e pazzamente mutare linguaggio essi riescono a non intendersi più, a disputare incessantemente ed a far retrocedere la scienza invece di arricchirla colla spiegazione dei fenomeni morali.

Ma noi non abbandonando l'esame della proposizione dell'esimio sig. professore Galuppi non possiamo contrapporre il pensiero all'esistenza. Sia pur vero che il puro immaginario non si possa considerare come il reale: ma quanto a noi che non possiamo escire fuori di noi stessi, e che tutto veggiamo in noi stessi, che cosa è mai il reale? Fuorchè un nostro pensiero accompagnato dal tacito giudizio che ci afferma sussistere fuori di noi un oggetto corrispondente. Che cosa è l'immaginario? Fuorchè un pensiero accompagnato dal tacito giudizio, non sussistere fuori di noi l'oggetto corrispondente. Tutti gli esempi citati nel paragrafo 9 dall'Autore concludono a questo punto.

Digitized by Google

Ad evitare per altro ogni equivoco dobbiamo soggiungere che l'affermazione della verità di esistenza degli oggetti esterni è fondata sur un principio naturale e provato. Questo principio si è che l'idea che noi ci formiamo degli oggetti esterni risulta di rapporti reali e necessarj che passano fra il nostro essere pensante e le cose poste fuori di noi. L'esistenza poi di queste cose viene da noi giudicata certa, non solamente per un irresistibile convincimento, ma eziandio per la sperimentata varietà delle nostre sensazioni e della sempre mutabile loro successione, nello stesso ed unico io pensante. Allora trovando noi col fatto che questo io pensante costituisce una potenza bensì attiva, ma di sua natura *indeterminata*, costretti siamo a ricercare fuori di lui la causa delle varietà suddette. Così *a priori* l'esistenza dei corpi è provata come l'esistenza del proprio essere pensante. Che però al riflettere che l'io senziente non esce da sè medesimo, ma vede e sente tutto in sè, ci è necessariamente forza il rigettare sì l'idealismo di *Berklei* per cui la vita è un puro sogno, nè havvi altra verità che quella di immaginazione, che l'*apparentismo* del volgo per cui le idee degli oggetti esterni si credono altrettante copie di originali simili esistenti in natura, e quindi che la verità obbiettiva consista nella rassomiglianza. Invece pensiamo che le idee sono un fenomeno tutto interno prodotto da quella azione e reazione misteriosa che passa fra l'essere pensante e gli esseri incogniti esistenti fuori di noi; e quindi concludiamo che la verità obbiettiva non proviene da una legge di somiglianza, ma da una legge di necessaria *corrispondenza*. In breve ammettiamo un effetto noto, certo e necessario di una causa ignota, della cui esistenza non possiamo dubitare. Le percezioni dunque si debbono riguardare come *segni reali e naturali delle cose*.

Posto cotesto modo di vedere, il pensato ed il reale non si possono contrapporre l'uno all'altro, come un

Digitized by Google

suono ricordato non si può contrapporre ad un suono sentito. Resta dunque la sola distinzione fra l'esistente e il possibile, il reale e l'ipotetico, la quale non involge mistero alcuno.

III. L'Autore si avvisò di presentare due classi di giudizj come le due serie degli oggetti della Logica: « I primi giudizj (dice egli) si chiamano giudizj empirici, sperimentali, fisici *a posteriori* contingenti. I secondi si chiamano giudizj puri, razionali metafisici *a priori* necessarj. » Un esempio dei primi viene da lui presentato nella proposizione: *la neve è fredda*, perchè la freddezza non è suggerita dalla vista sola della neve. Un esempio dei secondi viene da lui esposto nella proposizione: *due quantità eguali ad una terza sono fra loro eguali.*

Ora ci sia lecito il chiedere se questo modo di qualificare e distinguere i giudizj sia esatto e ragionevole. Noi concediamo di buona voglia che negli oggetti si possano concepire qualità essenziali e qualità contingenti; ma non possiamo intendere come i giudizj siano puri o impuri, come gli uni siano razionali, metafisici, *a priori* necessarj, e gli altri sperimentati fisici *a posteriori* contingenti. Quì a noi sembra rientrare nei banchi della scuola peripatetica, là dove altamente si proclamava che l'essenze delle cose sono necessarie, immutabili, eterne, il che significa in sostanza che i concetti essenziali delle cose hanno una tale unità che non si può loro aggiungere o levare cosa alcuna senza distruggerne l'idea propria. Così togliendo o aggiungendo un lato ad un quadrato, l'idea del quadrato è distrutta e si crea un'altra figura. Per lo contrario, data l'idea di un uomo, l'aggiungere o togliere il vestito non distrugge il concetto di lui. Contingente è dunque *lo stato* di nudità o di vestimento, come necessario è che abbia un corpo ed un'anima. Ma dall'altra parte conviene pure osservare che l'idea propria dell'uomo vestito rende incompatibile lo stato simultaneo dell'uomo nudo. Dunque l'uno e l'altro concetto

Digitized by Google

racchiudono i rispettivi loro caratteri essenziali come i concetti del triangolo e del quadrato. Quì dunque trovasi la stessa razionalità e necessità come in tutti i così detti giudizj puri, razionali, metafisici, ecc.

Ridotta la cosa a questo punto, che cosa rimaner può mai onde distinguere il necessario dal contingente, fuorchè la *Posizione effettiva* dei caratteri così detti essenziali delle cose? Altro in fatti è dire che una cosa sia *di ragione* necessaria, ed altro è dire che essa sia di *posizione* necessaria. Ogni nostro concetto è di ragione necessaria, perocchè racchiude in sè stesso i caratteri che lo costituiscono e lo distinguono da ogni altro. Ma ne viene perciò che esso sia di posizione necessaria? Non mai. Ora se niuno di essi può essere di posizione necessaria, dove mai trovare si potrà il necessario *a priori*?

Quì prevedere si può che l'ingegnoso autore abbia ricorso alle idee così dette *trascendentali* le quali accompagnano sempre i nostri concetti, e però furono riguardate come necessarie *a priori*. Così per esempio lo spazio ed il tempo sembrano indispensabili a certe sensazioni. Queste, disceverate dalle altre nostre idee, costituiscono gli oggetti del necessario logico *a priori*.

Sgombriamo l'illusione. In tutte le operazioni intellettuali intervengono le idee che appelliamo *ontologiche*. Ma che cosa sono esse veramente in sè medesime? Non altro veramente che le idee delle reazioni perpetue dell'intimo essere pensante, le quali stanno sotto a tutte le operazioni mentali. Figuratevi le migliaja d'immagini riflettute da uno specchio. Quanto allo specchio le funzioni di rimandare i raggi della luce sono quelle espresse dall'ottica. Queste leggi sono poche: queste leggi sono perpetue: queste leggi appartengono allo specchio e non agli oggetti. Ma queste leggi non si eseguiscono che all'occasione in cui allo specchio si presentano gli oggetti ed in conseguenza dei raggi che partono da questi oggetti. Che cosa importa che siano sempre

Digitized by Google

ripetute? Si dovrà forse conchiudere che siano metafisiche ed *a priori* necessarie?

Or ecco quanto si pretende nel preteso razionale puro, metafisico, ed *a priori* necessario, immaginato da alcuni moderni. Eglino per una volgare illusione hanno attribuito alle cose le affezioni proprie dell'intimo essere pensante, le quali intervengono sempre nelle operazioni di lui; quindi risuscitarono le categorie di *Porfirio*, personificarono le idee ontologiche esprimenti queste perpetue intime funzioni dell'anima, e ne vestirono gli oggetti a lei esterni. Su di questa lega mostruosa fabbricarono un metafisico, un razionale puro, ed un necessario *a priori* totalmente chimerico, ed osiamo dire antilogico. Che cosa mai direste se io imprestassi a tutti gli oggetti il piacere ed il dolore, perchè io sento sempre o l'uno o l'altro nelle mie sensazioni? Non sarebbe forse questa una mostruosità? Voi inoltre mi potrete dire bensì che tutte le volte che avete sensazioni provate un piacere o un dolore; ma ciò dicendo altro non mi annunziate se non un fatto naturale espresso con una proposizione generale. Qual razionale puro, quale metafisico, quale *a priori* necessario esiste quì al disopra degli altri vostri concetti? Voi potrete notare che queste idee non appartengono al difuori, come al difuori non appartiene nè il piacere nè il dolore; ma con ciò non mi proverete mai il razionale, il puro, il metafisico, il necessario *a priori* che pretendete esclusivo a questi concetti.

Finalmente giova osservare che quand'anche per falsa ipotesi esistessero gli enti di ragione quì immaginati, ciò non ostante la classificazione dei giudizj prodotta dall'autore non si potrebbe accettare. Essa è tratta non dalla diversità nella funzione di giudicare, ma dalla diversità negli oggetti contemplati. Se collo stesso occhio io veggo un albero, un astro, un vapore, posso forse asserire esistere tante leggi ottiche diverse quanti sono gli oggetti visibili? No certamente. Che cosa dunque resta? Fuorchè il

Digitized by Google

dire che come esistono verità di osservazione e verità di deduzione, così esistere possono giudizj di fatto e giudizj di rapporto, giudizj positivi e giudizj razionali.

IV. « La definizione (dice l'autore nel § 17) consiste nel determinare il significato di un vocabolo per mezzo di altri vocaboli ». — L'autore non ignora che altro è la spiegazione di un vocabolo ed altro è la definizione della cosa. La prima appartiene alla grammatica ed ai vocabolarj: la seconda alla logica ed alla tecnica. La prima si suol dire nominale: la seconda reale. Nella prima si suole suggerire l'idea anche in confuso, o per via di modalità e di accessorj: nella seconda si esige l'enumerazione distinta e compiuta dei caratteri indispensabili per qualificare un dato oggetto e distinguerlo da ogni altro. Nella prima basta accennare il vestito: nella seconda si vuol conoscere la persona che vi sta sotto. E siccome il pensiero precede la parola, così la definizione reale esiste nella mente prima che sul labbro. Noi parliamo di chi cerca di definire e non di chi imprende ad ammaestrare altrui. Quando poi si parlasse di un istruttore, la parola impiegata sarebbe rivolta direttamente ad eccitare nella mente del discepolo le stesse idee che furono concepite dall'istruttore. Dunque la definizione non sarebbe la spiegazione di un vocabolo con un altro, ma bensì la spiegazione del senso contenuto in un dato concetto del quale conoscere si vogliono le *particolarità essenziali.*

Passa indi l'autore nel paragrafo 22 a parlare dei due modi coi quali si espongono e si dimostrano le definizioni; il primo cioè col radunarne gli elementi e formarne indi il corpo; ed il secondo col proporle a primo tratto intiere, e indi spiegarle a parte a parte. « La definizione (dice l'autore) in cui si va » dall'idea *al vocabolo* e si spiega insieme la gene» razione *dell'idea*, si chiama *definizione reale* o » *genetica.* Quella in cui si annuncia solamente il

Digitized by Google

» complesso delle idee semplici legato al vocabolo » che si definisce senza occuparsi della generazione » di questa idea, si chiama *definizione nominale.* »

Quì, come ognun vede, non si parla dell' intrinseco tenore della definizione, ma della *maniera* sola di esporla e dimostrarla. Il fondo dunque della definizione è perfettamente identico, tanto nell' uno quanto nell' altro caso. La definizione sarà sempre una nozione contenente il genere, la specie e la differenza ultima di un dato oggetto fisico o morale. Se dunque la definizione è reale quando viene partorita col radunarne gli elementi, sarà del pari reale anche quando venga enunciata senza altro apparecchio. Viceversa se in questo secondo caso si vuole nominale, lo sarà pur anche nel primo.

Diciamo ancor di più. Ad ogni definizione suol sempre precedere una parola, la quale almeno in confuso denota la nozione nascosta che dà corpo alla definizione. Se nella risposta invece di farne uscire a poco a poco i caratteri richiesti io li presenti ad un sol tratto, cangio forse la natura della cosa? Ma se non ne cangio la natura, perchè dovrò cangiarne il nome? Se dunque rispetto al metodo si volesse stabilire un titolo diverso alle definizioni, si dovrebbe dire esistere definizioni di metodo *compositivo* e di metodo *resolutivo.* Le prime sarebbero quelle che si fanno uscire gradatamente col radunarne e combinarne gli elementi: le seconde quelle il cui corpo viene presentato a dirittura, e quindi decomposto nelle sue parti integranti.

V. L' *essere e il fare* sono gli oggetti capitali dell' umano sapere. Le definizioni appartengono all' essere: gli aforismi al fare. Subbiettivamente poi le nozioni appartengono alle operazioni nostre contemplative: le regole alle operazioni nostre esecutive. Noi dolerci dobbiamo che l' autore non abbia parlato fuorchè dei raziocinj che riguardano l' essere. Eppure quelli che riguardano il fare; quelli che presedono all' arte di osservare e di formare gli aforismi; quelli

Digitized by Google

che con tanto lume furono trattati da *Bacone* e praticati da *Galileo* erano forse più importanti di quelli dei quali *Aristotile* diede i precetti.

L'egregio professore si avvisa di rimettere la trattazione di questa parte al tomo IV dandone per motivo che le verità concernenti le relazioni di causa ed effetto sono empiriche, sperimentali, fisiche ed *a posteriori* contingenti. — Quì rispondiamo distinguendo: o noi parliamo degli effetti particolari, positivi, o noi parliamo dei principj astratti della causalità. Se parliamo degli effetti positivi; allora concediamo che le verità riescono empiriche, sperimentali e contingenti. Ma lo stesso pure accade allorchè si parla d'identità e di diversità nei giudizj positivi degli uomini che sono fallibili.

Che se per lo contrario parliamo dei principj astratti della causalità, in tal caso non è vero che le verità siano sperimentali, fisiche e contingenti, ma esse sono intellettuali, necessarie al pari delle altre. Chi potrebbe per esempio dubitare dell'assioma non *esistere effetto senza causa:* che *un effetto determinato suppone una causa determinata:* che *date le forze cospiranti ad un dato effetto, se queste forze vengono o spente o deviate, l'effetto cessa o viene tramutato?* Come si riconosce il principio di contraddizione per le scienze contemplative, così pure dobbiamo riconoscerlo per le operative. Il contingente e l'empirico non istanno che nel positivo. Lo speculativo poi non pone niente in fatto; ma supposti i fatti, ragiona sui rapporti dei medesimi.

VI. Dopo di queste parziali osservazioni noi ci crediamo in dovere di soggiungerne una che riguarda tutto il lavoro. Col dire che la logica è la scienza del raziocinio, si spiega soltanto la parola e si soddisfa bensì ad un vocabolario, ma non ai discepoli che abbisognano di un disegno compendiato unito, compiuto che li renda consapevoli del tutto. Gli elementi del sig. Galuppi sembrano alludere ad alcuni articoli di controversia piuttosto che offrire il nocciolo unito e fecondo della scienza.

Digitized by Google

Non è nostra intenzione di supplire alle mancanze, ma diremo soltanto compendiosamente che dopo la spiegazione dei vocaboli necessarj a studiare la scienza si poteva far avvertire che tutto il processo logico in qualunque scienza consta delle tre funzioni di *assumere*, *esaminare*, *raccogliere*, nelle quali conviene osservare quattro condizioni, cioè: 1.° ben proporre; 2.° ben distinguere; 3.° ben connettere; 4.° ben esprimere.

Il *ben proporre* esige che si presenti tutto il campo della meditazione e se ne facciano avvertire i limiti: che si riducano le questioni ai loro minimi termini prima d'intraprenderne la soluzione: che si stabiliscano le nozioni direttrici, e soprattutto si avverta e si faccia avvertire alla posizione più vicina e più lontana dalla quale il pensatore intende di raffigurare gli oggetti e di tessere i suoi giudizj. Questa cautela mai sempre negletta dagli scrittori ha prodotto mille inconvenienti.

Parlando della proposta si deve avvertire alla differenza che passa fra la proposta di un indagatore fatta per lui medesimo da quella di un espositore. Il primo molte volte si propone un argomento lasciandosi condurre per mano dal filo spontaneo dell' analisi e dell' argomentazione. Allora si verifica il detto che *niuno va mai cotanto avanti, se non quando va dove non sa.* Ma terminato il corso delle sue indagini, ei dee chiamare a raccolta i risultamenti e ridurli ai loro punti capitali tutte le volte che voglia comunicarli ad altri. Ecco allora la proposta articolata colle rispettive risposte. La differenza dunque fra la proposta antecedente e la conseguente non consiste che nella forma. Ciò che vien fatto nelle definizioni in minuto, vien fatto nei trattati in grande. Niuno può esimersi da queste maniere, sì per soddisfare all' intelletto umano che vuol riposare su di un finito certo, e sì per compiere la cognizione della scienza.

Passando alla condizione del *ben distinguere*, convien prima di tutto avvertire che altro è il *distinguere* ed

Digitized by Google

altro è il *disgiungere*. La prima operazione altro non importa che il rilevare colla mente le differenze delle cose lasciandole tutte al loro posto. Il disgiungere per lo contrario importa di segregare un oggetto dagli altri e costituirne una cosa avente un' esistenza ed un' attività propria. Non tutti gli oggetti logicamente distinti sono realmente esistenti, e non tutti gli oggetti esistenti sono realmente disgiunti.

E quì opportunamente cade tutto il processo delle astrazioni parziali, modali, essenziali, e l' avvertimento di considerarle come puri frutti di un' attenzione concentrata, necessarj per fabbricare quei monogrammi senza dei quali l' uomo non potrebbe nè abbracciare le scienze, nè avere un patrimonio proprio e libero di cognizioni. Questi monogrammi sono le nozioni generali, le quali quanto più hanno di generalità tanto meno contengono di realità, perocchè quanto più s' innalzano sopra l' orizzonte delle idee concrete, tanto più vengono spogliate delle particolarità colle quali le cose esistono in natura. Or quì il precettore dee fortemente alzar la voce e far avvertire allo scoglio fatale e miserando, pel quale avvengono i più disastrosi naufragi nelle scienze tutte. Applicare *di salto* le nozioni generali alle cose ed agli affari che si trovano in uno stato concreto, connesso e continuo egli è lo stesso che atterrare e devastare tutto ciò che sta di mezzo tra la sfera astratta e la concreta. Volere che tutto pieghi alla *nuda* generalità è lo stesso che trattar le cose sul letto di *Procuste*. Quando la logica pura non insegni queste cose, essa diventa una crudele illusione.

Venendo alla condizione di *ben connettere*, si osserva a primo tratto che essa si risolve nelle altre due conosciute sotto i nomi di *metodo* e di *argomentazione*. La prima riguarda tutto l' andamento della mente ed ha di mira la sua conclusione e i suoi estremi. La seconda versa su i movimenti articolati che compongono questo andamento. Nella prima parte conviene insegnare l' artificio col quale i giudizj

Digitized by Google

particolari, per così dire, a manipoli, vanno a formare il giudizio concludente ed ultimo, il quale viene espresso colle proposizioni generali. Alla seconda parte poi appartengono le varie *forme* dei singoli raziocinj, come per esempio quelle del *sillogismo*, dell'*entimema*, del *sorite*, del *dilemma*, ecc.

La buona connessione non è arbitraria, ma deve essere *naturale*, *graduata*, *compiuta*. È naturale quando vien indicata e sospinta dai rapporti necessarj degli oggetti. Dee poi essere graduale, sì perchè il saltuario è contro natura, e sì perchè ogni lacuna è un posto d'ignoranza, una causa di errori, o almeno una frustrazione dello studio fatto. La fecondità di una scienza risulta precipuamente dal concorso delle idee intermedie e dal compiuto esame dell'argomento assunto. La catena dunque scientifica dee abbracciar da capo a fondo il proposto argomento senza salti o intervalli.

E quì appunto insegnar conviene come maneggiarsi debbano le nozioni astratte e generali: quì mostrare come gradualmente discendendo dalla cima della piramide si debba ad ogni passo impinguare il concetto della nozione generale coi caratteri e colle leggi appartenenti ad ogni rispettiva sfera speciale, nella quale vi trovate collocato: quì finalmente conviene avvertire di prendere posizione in un grado nè troppo lontano, nè troppo vicino al concreto, allorchè vogliate trattare d'una data scienza od arte utile, onde non cadere o in una vaga generalità, o in una angusta specialità; perocchè la prima riesce mancante per eccesso, e la seconda per difetto, talchè nè coll'una, nè coll'altra maniera si provvede ai bisogni delle scienze e delle arti utili all'umanità.

Per ultimo volgendo il discorso sul *bene esprimere* conviene avvertire che l'ufficio della buona espressione interviene tanto nella funzione di distinguere quanto in quella di connettere. Essa associa l'idea separata o connessa ad un dato segno onde non ricada più nella massa compatta, dalla quale fu distaccata coll'attenzione, ossia coll'astrazione o colla

Digitized by Google

connessione. Senza di ciò la parola mentale sarebbe perduta e l' impero della ragione abolito.

Alla funzione di esprimere si riferiscono la teoria e l' arte di logicamente, ossia giustamente e chiaramente parlare e scrivere. Questa teoria e quest' arte formano una specie di specchio del verbo interiore perfetto della mente umana. Nella logica speculativa distinguendo la sfera razionale dalla positiva, si abbraccia la parte sola che appartiene alla teoria eminente del discorso. Per questa maniera la teoria razionale del discorso viene distinta dalla storia filosofica e positiva del linguaggio e dai precetti dello stile tanto proprio all' oratoria, quanto alla poesia e ad ogni altra produzione letteraria.

Col proporre si prepara il campo delle ricchezze intellettuali: col distinguere esse si producono: col connettere si cumulano: coll' esprimere si maneggiano, si diffondono e si assicurano. Queste ricchezze sono le buone definizioni, le buone divisioni, i buoni principj, i buoni aforismi e le buone regole.

Ciò basti a suggerimento delle funzioni essenziali al processo logico, o a dir meglio delle condizioni del medesimo; perocchè queste funzioni concorrono in ogni parte del logico procedimento.

Noi ci siamo avvisati di proporre questi suggerimenti, non solamente perchè ci sembrarono indispensabili, ma eziandio perchè sappiamo che il dirigerli al sig. professore Galuppi è lo stesso che raccomandarli ad un filosofo illuminato, zelante, insigne.

Digitized by Google

Anno clinico medico, compilato da Carlo SPERANZA, *già I. R. medico provinciale nel Regno Lombardo-Veneto, ora professore di terapia speciale e di clinica medica nella ducale Università di Parma, ecc. Anno accademico* 1823-24. — *Parma,* 1825, *dalla tipografia ducale, in* 4.°

Al valore del prof. Speranza la Biblioteca italiana ha già reso giustizia analizzando altre sue opere. In quest' ultima, il cui oggetto è di dar conto dei varj casi che gli si offerirono nelle sue cliniche esercitazioni durante l' anno scolastico 1823-24, si mostra versatissimo in tutte le parti della scienza che coltiva, e noi ci felicitiamo cogli allievi dell' Università di Parma perchè abbiano a duce nello studio della medicina e delle leggi pratiche un professore il quale al genio e al talento dell' osservazione unisce quella vastità di dottrina, per la quale soltanto puossi muovere con sicurezza alla scoperta della condizione patologica delle malattie, dei mezzi di conoscerle, e di quelli conducenti alla guarigione.

Ragionando della costituzione morbosa dell' anno clinico 1823-24 si fa da principio a provare che le condizioni atmosferiche imprimono l' indole alle malattie perchè operano direttamente sulla macchina umana, e preparano eziandio insolite qualità nelle sostanze di nostra riparazione. Il precetto se ne desume di modificare il metodo curativo a norma del genio della costituzione atmosferica.

Facendosi poscia a parlare delle malattie in detto anno da lui trattate così si esprime: « Dall' essere promosse le medesime da cagioni eccitanti, sottoposte all' influenza delle atmosferiche vicende, e vantaggiosamente trattate con metodo antiflogistico emerge una plausibile prova di riconoscere predominante la costituzione infiammatoria durante il tempo di nostre

Digitized by Google

esercitazioni. Per questa ragione avemmo a rimarcare nel principio del corso clinico le febbri periodiche, alcune delle quali associate a flogistica complicazione, le febbri angioteniche interessanti specialmente l'organo cerebrale, le encefaliti e le infiammazioni articolari. Feconda osservammo la stagione invernale di catarri acuti, di polmoniti, diverse delle quali sotto una insorta atmosferica variazione più risentita sul sistema epatico complicavansi a valide epatiti ribelli a segno di eludere i più opportuni soccorsi. Nè mancarono pure le flemmasie croniche del cervello, degli organi del respiro e della circolazione di assumere, dietro nuove cagioni morbose esterne ed individuali, un andamento acuto, grave e precipitoso. I tetani, le infiammazioni dei polmoni e dei visceri del basso ventre, ed in particolare le peritoniti puerperali costituivano le principali malattie dominanti in marzo ed in aprile. La ricomparsa poi delle febbri angioteniche, le flemmasie intestinali, l'ischiade, le tisi, le scrofole formavano il restante delle nostre cliniche esercitazioni. Comune alla maggior parte delle malattie abbiamo osservata la gastrica complicazione. » Scevro l'autore di spirito di prevenzione non considera l'indicato fenomeno se non quale effetto di complicazione o diffusione flogistica sul gastrico sistema.

Febbri. Ritenuta la divisione delle febbri in intermittenti e continue, ammette che fra queste assumano alcune un carattere irritativo. Questo carattere attribuisce alle malattie dipendenti da un agente che stabilito in alcuna parte dell'organismo con poteri meccanici o vitali non agisce che come stimolo eccitatore di moti disordinati. Quaranta febbri ebbe a trattare, quattordici periodiche, ventuna continue e cinque irritative.

Intermittenti. Cinque furono le terzane semplici, tre vernali sviluppatesi in luogo asciutto e due autunnali nate in umida contrada. Le prime assalirono individui robusti, scevri da affezione ai visceri

Digitized by Google

splacnici, e portanti indizj di gastrica irritazione: guarirono col salasso e col metodo evacuante. Si loda contro le autunnali dell' emetico amministrato poche ore avanti il parosismo: sussistendo la febbre adoperò, ma indarno, il pepe nero, e gli convenne per fugarla di ricorrere alla china e al rabarbaro.

I purganti, la squilla, il calomelano ed i marziali maritati in fine colla china o col solfato di chinina gli corrisposero felicemente in due terzane autunnali interessanti individui cachetici e pellagrosi abitatori di umida terra, e mantenute da lenta flogosi epatica o lienitica.

Parla di due terzane simulanti l' una una polmonite, l' altra un' epatite, nelle quali con appropriato metodo rimosse in prima la locale affezione, ed ultimò radicalmente la cura colla china.

Col salasso, col metodo evacuante, ed in seguito col febbrifugo vinse una terzana vernale artritica.

Al rabarbaro, alla gomma ammoniaca, al calomelano ed alle unzioni mercuriali locali dovette ricorrere in quattro quartane, tre autunnali e l' altra vernale, tutte insorte in umido suolo, e mantenute da lenta flogosi dei visceri splacnici: tolta così l' alterazione di questi, dissipò la febbre colla china e col solfato di chinina.

Broussais, al quale mal fa eco qualche Italiano che in più onorata palestra esercitare potrebbe l' ingegno di cui larga vena gli concesse natura, considera le febbri periodiche per altrettante gastro-enteriti, proclama dannosi gli emetici e i purganti in siffatte malattie, e restringe l' utilità della china all' operare una contro-irritazione. Lo Speranza confuta vittoriosamente siffatte opinioni, e riflettendo che le cagioni più comuni delle periodiche agiscono a preferenza sui visceri splacnici, esaminando i fenomeni morbosi che accompagnano tali malattie, il metodo curativo, che in esse riesce più profittevole, ed appoggiandosi ad antiche e moderne autorità ammette negl' indicati visceri la condizione patologica

Digitized by Google

di queste febbri. Nelle diverse periodiche da lui trattate nel corso clinico del 1823-24 riscontrò primitivamente interessato il fegato e la milza. Avverte poi non essere necessario che si sviluppi un' infiammazione nel sistema epato-splenico per produrre simili febbri bastando il più piccolo stimolo ad ingenerare una congestione, un turgore nell' organo per sè medesimo predisposto a tali alterazioni. Non nega però che il tubo gastro-enterico partecipi alla influenza esercitata dal fegato, dalla milza, dal pancreas sulla produzione della febbre, e che si sviluppi simpaticamente una gastrica irritazione che non costituisce però l' essenza del male. Osserva che la diversità dei sintomi delle febbri intermittenti semplici e delle perniciose non dipende già dalla varietà delle cagioni, ma dal viscere ed organo che viene a preferenza interessato. Ogni medico di buon senso deve convenire nei ragionamenti dell' autore contro le opinioni del riformatore francese, e persuadersi che conviene abbattere la predisposizione ad un processo flogistico prima di amministrare il febbrifugo.

Febbri intermittenti irritative. Tre di queste erano prodotte e mantenute da gastrico imbarazzo, la quarta da verminazione. Irregolare ne osservò il tipo febbrile; coll' emetico, coi purganti, coi vermifughi ottenne l' evacuazione della materia irritante e la guarigione del male.

Febbri continue. Diciotto di queste avevano sede nel sistema sanguigno, due nel gastro-epatico ed una nell' organo encefalo-nervoso.

Febbri angioteniche o sinoche. Fra diciotto tredici interessavano direttamente il sistema sanguigno senza condizione patologica in alcun organo fuorchè i fenomeni di vascolare irritazione cerebrale. Con profitto impiegò in questi casi un trattamento antiflogistico. Osservò verificarsi la crisi per sudore o per orine sedimentose; ma la riguarda come effetto di diminuito stato morboso, e nulla più.

Digitized by Google

Le altre cinque attaccarono più arditamente il cervello, e reclamarono un analogo trattamento più energico. In uno di questi casi la flogosi vascolare si diffuse al midollo spinale, in altro al sistema gastro-enterico, ed in un terzo al polmone con successiva infiammazione cutanea, e divennero ribelli ai soccorsi dell' arte.

Leggesi una storia scritta dal sig. dott. Salicorni di una sinoca passata in flemmasia del cervello e del tubo gastro-enterico, che finì colla morte del paziente, avendo presentato la necrotomia le tracce della flogosi al cervello, al petto, all' addome, non che nel cavo vertebrale. Istruttiva è pure un' altra storia di febbre angiotenica riuscita letale ad un giovine che nell' anno precedente aveva superato un' angioite: a questo proposito avverte della residua predisposizione allo stesso genere di malattia quando siasi una volta superata.

Colla scorta delle osservazioni e dei fatti impugna l' opinione di Broussais il quale ripete la sinoca dalla simultanea irritazione del cuore e delle membrane mucoso-gastriche. Condanna l' idea di trasportare altrove l' irritazione mediante i derivativi, e prova che i medici italiani ad esempio dei greci meglio ne confidano la cura alle sottrazioni sanguigne, agli emetici, ai purganti ed alle bevande antiflogistiche, refrigeranti, ecc.

Febbri biliose. Dimostrata l' insussistenza delle idee di Broussais intorno a queste malattie, ne riconosce con Meli la condizione patologica nell' infiammazione della vena porta. L' esperienza di tutti i secoli lo soccorre contro la scuola fisiologico-patologica per proclamare i vantaggi in tali malattie del salasso, degli emetici, dei purganti, dei quali Broussais asserisce passeggiero il sollievo, e per lo più susseguito da peggior danno.

Tifo petecchiale. Non ne parliamo perchè come malattia contagiosa dovette essere dimesso ad apposita sala.

Digitized by Google

Febbre continua irritativa con palpitazione di cuore. Con questa importante storia il nostro autore conferma l'ammaestramento di Testa, che molti sconcerti di respirazione, palpitazioni di cuore, intermittenze di polsi simulanti vizj aneurismatici si guariscono riconducendo alla normalità i processi dell' organo digerente.

Infiammazioni. A centosedici ascesero le infiammazioni curate nel 1823-24 dal clinico parmense. Cinquantotto interessavano gli organi della respirazione, le altre i visceri contenuti nelle diverse cavità o le articolazioni.

Cefaliti. Quattro di queste furono acute ed una cronica. I generosi salassi, le mignatte al capo, al collo, al dorso, i purganti attivi, i clisteri, i bagni freddi e l'acqua di lauro ceraso costituirono l'apparato farmaceutico al quale ebbe ricorso.

Si legge con particolare soddisfazione la storia di una *encefalitis tremefaciens* o *delirium tremens*.. Premessa la fenomenologia del male, indica la cura colla quale lo assalì, cioè i salassi, le sanguisughe al capo ed all'ano, la gialappa, il mercurio dolce, l'acqua coobata di lauro ceraso, i bagni ghiacciati alla testa. Così ridonò l'infermo all'esercizio delle funzioni fisiche e morali.

Bella è la digressione che fa l'autore sulle varie denominazioni date da celebri medici a tale malattia. Sovra le altre commenda come più filosofica quella del prof. Giuseppe Frank, che dicendola *encefalitis tremefaciens* espresse e la sede, e la natura, e la condizione patologica del male, non che l'indivisibile tremore delle mani subordinato alla principale cagione morbosa. Sull'appoggio di cadaveriche osservazioni stabilisce infatti la sede del *delirium tremens* nell'encefalo o nelle sue membrane, e la condizione patologica in una flogosi vascolare con esaltamento nervoso. La principale cagione che la sviluppa è l'azione continuata dell'abuso del vino e delle bevande alcooliche, che determina sul cervello

Digitized by Google

una concentrazione delle forze vitali ed un accumulamento di fluidi nel medesimo. Non considera questa malattia semplicemente dinamica, ma un' alterazione dell' intimo tessuto delle fibre, cioè dinamico-materiale. Condanna l' uso dell' oppio, di cui furono troppo liberali in siffatta malattia alcuni pratici; ed insegna doversi dirigere tutta la cura del medico a scemare col salasso e col regime antiflogistico la flogosi vascolare, e quindi l' esaltamento nervoso prevenendo di tale maniera le organiche alterazioni. Avverte per altro che come in tutte le malattie mantenute da una condizione irritativo-infiammatoria o flogistico-convulsiva debbono anche in questa essere le sanguigne sottrazioni più moderate che nelle forti flemmasie cerebrali.

Encefalite acuta sopraggiunta ad una cronica infiammazione di cervello. L' interesse di questa storia è accresciuto dall' esposizione dei risultamenti necroscopici. Venuta a morte la donna, che n' è il soggetto, si vide una gran parte del suo cervello convertita in materia saniosa, e l' osso petroso attaccato dalla materia purulenta presentare manifesti segni di esulcerazione e di carie estesa a molta superficie.

La paziente assalita fino dai primi anni della sua infanzia dal vajuolo arabo ne soffrì la trista conseguenza di uno scolo di materia purulenta dall' orecchio sinistro, la quale era il risultato di un lento processo infiammatorio che sviluppatosi nel decorso del male le si mantenne fino all' anno vigesimo. Finchè il processo flogistico conservò un lento carattere, si limitò a poca sostanza cerebrale, e finchè la materia purulenta apertasi una strada pel condotto uditorio esterno scolava dall' orecchio sinistro la vita della paziente non soffrì manifesto danno. Siccome però se in una parte attaccata da lenta flogosi abbia luogo un aumento di flussione con eccesso d' irritazione si vede la stessa passare alla condizione di acuta infiammazione, così non tardò in questo caso

Digitized by Google

la lenta flogosi del cervello al sopraggiungere di nuove potenze nocive, alle quali era la paziente morbosamente predisposta, a cangiarsi in una forte encefalite preceduta dalla soppressione dello scolo marcioso, indizio dell' aumentata infiammazione. Nè l' arte potè riparare le alterazioni già fatte, o modificare il nuovo processo infiammatorio tendente per propria natura alla disorganizzazione della parte affetta.

Cefalite acuta con flemmasia della pleura, del pericardio, degl' intestini successa ad una cronica infiammazione dell' utero. Questa storia risguarda una giovane di venti anni mal menstruata. Se la scarsa o deficiente menstruazione determina spesso delle malattie specialmente d' indole infiammatoria al capo, al petto, al ventre, maggiori ne sono gli sconcerti allorchè nell' utero esista un' organica alterazione mantenuta da un lento processo flogistico, che assume un' indole od un andamento acuto. Non è difficile che si sviluppi sotto siffatte condizioni una vera encefalite per essere l' organo cerebrale più degli altri predisposto a sentirne l' influsso, e non è raro, che la flogosi si diffonda poi a diversi organi. Tale fu il caso della sua paziente, la cui malattia prese nei primi giorni un carattere subdolo che allontanava da un metodo energico. I risultamenti della necrotomia gli hanno poi dimostrato che quando la flogosi si diffuse ai varj organi non poteva più l' arte impedirne i guasti.

Non presentano singolarità importanti le seguenti storie di un' *encefalite cronica*, di un' *otite lenta*, di una *rachialgite lenta.* Osservò cinque *catarri* d' indole acuta, due dei quali occupanti i seni frontali, tre la trachea, un' *angina faucium* e sei *pleurodine*, cinque di carattere reumatico-infiammatorio ed una da causa traumatica. Intorno a cosiffatte malattie non espone cose meritevoli di annotazione. In due *lente bronchiti* accompagnate da dolori vaghi al petto con senso di tensione e di affanno, da copiosa espettorazione di materia puriforme specialmente sul mattino,

Digitized by Google

da leggiera febbre vespertina remittente con sudore esperimentò vantaggioso il balsamo di copaiba.

Polmoniti. Quarantotto ne trattò, tutte gravi e ostinate interessanti anche gli altri visceri, come il cervello, il cuore, il fegato ed in alcune vide il processo flogistico estendersi alle articolazioni. Prevalenti osservò nella maggior parte i sintomi gastrici per irritazione diffusa su la mucoso-gastrica, non per indigeste saburre. Troviamo noi che il clinico parmense fu ben moderato nell'impiego del salasso non avendo mai oltrepassato l'ottavo, ed in un solo caso avendo praticato il nono: riflette egli non essere possibile di troncare col metodo antiflogistico anche il più ardito un'infiammazione qualunque di necessaria durata, e di un corso regolare composto di graduato aumento, e di simile decremento. Parco fu pure il nostro autore nell'uso dei rimedj controstimolanti. Escluso ogni farmaco viroso, non superò mai gli otto o dieci grani di tartaro emetico al giorno. Nega che dalla tolleranza dei rimedj si possa giudicare della forza del male. Seguendo De-Haen, Huxham, Stoll ecc. si valse promiscuamente dei salassi, e dopo di questi del chermes, di cui anche nelle polmoniti più gravi non oltrepassò mai nel periodo di 24 ore la dose di dodici a quindici grani. Non trascurò nè la squilla, nè gli evacuanti, nè i clisteri, nè i diluenti, nè gli epispastici. Così operando condusse quaranta polmoniti a felice esito, e pare a noi che di maggiori guarigioni egli sarebbe forse stato lieto se meno temendo in alcuni casi la soppressione degli sputi avesse spinto un po' più validamente il metodo curativo.

Segue la storia di una *polmonite terminata in gangrena* nel breve corso di cinque giorni. Accenna a questo proposito come la terminazione in gangrena delle infiammazioni polmonali non sia tanto rara come si è in questi ultimi tempi creduto. Ne determina i segni caratteristici, e rinunciando alle opinioni dei Francesi che ripetono la polmonite gangrenosa da

Digitized by Google

un' infezione generale dei liquidi, e molto più del sangue, ammette la causa di siffatta terminazione nella preesistente mancanza di vitalità e di resistenza organica della fibra per difettosa assimilazione.

Carditi o *pericarditi.* Tre di siffatte flemmasie entrarono nel clinico istituto, e di ciascuna si ha la storia. — Richiamando l'autore le osservazioni di Rondelezio, di Salio Diverso, di Senac, di Burns, di Kreysig, di Recamier, di Folchi, e ben considerando i fenomeni che offriva, giudicò la prima per una *pericardite con sospetto di effusione.* Colle ripetute sanguigne generali e locali, cogli evacuanti, coll'acqua di lauro-ceraso, colla digitale, la squilla, la gomma gotta, e coi vescicanti ottenne di guarire siffatta malattia, nella quale accenna l'utilità dei sudori che sono a considerarsi come effetto di scemata infiammazione.

Era la seconda una *pericardite con suppurazione del pericardio, e con ascesso nella sostanza interna del cuore.* Il paziente aveva presentato i sintomi di una splenitide, alla quale tenne dietro una febbre di carattere lento e consuntivo, che faceva temere di un processo suppuratorio in alcuno dei visceri parenchimatosi. In tutto il decorso della malattia non apparve mai sintoma che lasciasse sospettare di organica alterazione nei visceri del torace, o di effusione nella di lui cavità. Si marcò dallo Speranza essere il polso, come dicesi, *bis feriens;* ma già l'insigne Testa avvertì che senza il concorso degli altri segni caratteristici un siffatto polso non può far riconoscere una malattia cardiaca: il nostro autore lo rimarcò eziandio nella tisi ulcerosa acuta.

Dopo la morte si osservò nel cadavere l'esistenza di organica lesione al cuore come il prodotto di preceduto lavoro flogistico. Lo Speranza si fa forte di una disinvolta erudizione per dimostrare la difficoltà della diagnosi nelle malattie cardiache, e che può reggere la vita lungo tempo ad onta di esse.

Digitized by Google

Fu la terza una cardite lenta con abnorme pulsazione di cuore prodotta da grave spavento. I sintomi che offriva la paziente, appoggiavano il sospetto di un vizio organico al centro della circolazione od ai vasi maggiori. Inutile riuscì ogni soccorso dell'arte, e dopo quattro soli giorni di dimora nel clinico Istituto morì l'inferma, nel di cui cadavere non apparve alterazione al cuore, al pericardio, ai vasi maggiori. La tessitura del ventricolo sinistro era soltanto più grossa, e più fitta dell' ordinario, e piccoli erano i vasi che ne sortivano.

Accennati altri fatti di affezioni cardiache prodotte dal terrore, si fa a distinguere la palpitazione dalla pulsazione, e dimostrata l'oscurità della diagnosi di tali affezioni, insegna quanto si debba essere riservati nel pronunciare il giudizio delle malattie precordiali.

Diaframmiti. Due ne trattò l' autore che interessavano anche il polmone e la milza. Non erano accompagnate da delirio, e cedettero ad un attivo metodo antiflogistico di cura. Richiamando lo Speranza interessanti fatti ed osservazioni prova quanto fosse equivoca l'antica denominazione di parafrenite, e come il delirio ed il riso sardonico possa essere effetto, ma non segno patognomonico della malattia.

Omettiamo una *gastrite lenta* ed un' *enterite* che non presentano alcun particolare interesse. A queste tien dietro una storia scritta con esattezza non comune di un' altra enterite con *passione iliaca*. La necrotomia presentò effusione seroso-albuminosa nel ventre, la superficie interna ed esterna degli intestini tenui e crassi, il peritoneo, la parte interna dei muscoli addominali, il mesenterio e l' omento gangrenati. Gl' intestini tenui erano dilatati; l' ileo invaginato nel cieco per l'estensione di sette pollici.

Il valente professore Speranza merita singolar lode per le annotazioni a questa malattia. Fa conoscere non essere questa che un' enterite iliaca, comparendo il vomito escrementizio allorchè al sommo grado sia

Digitized by Google

salita la flogosi intestinale. Passate in rivista le opinioni di sommi pratici su la essenza della passione iliaca, esamina le cause che la producono, ed i fenomeni morbosi che avvengono in istato di vita, ed a questi applicando i risultamenti dell' anatomia patologica fa conoscere che la sua vera causa prossima consiste in un processo infiammatorio del canale intestinale più risentito nell' ileo che altrove. Riguarda gl' invaginamenti, che non pochi scrittori considerano come immediata cagione della malattia, quali effetti piuttosto della violenta infiammazione, e colloca perciò la passione iliaca nella classe delle flemmasie intestinali come a questa appartenente per sede e per condizione patologica. Coll' autorità di Foresto, Riverio, Bonneto, Matteo De Gradi, e di Abercrombie il nostro autore conferma non essere sempre letale la infermità in discorso. Piena però la dichiara di pericolo, ond' è che in questa più che in altra malattia deve il medico impiegare sollecitamente il metodo curativo, il quale su le orme dei migliori medici greci e latini debb' essere diretto a combattere la esistente infiammazione, a promuovere il ventre onde invertere il moto antiperistaltico, ed a togliere la spasmodica contrazione dell' intestino derivante dalla stessa flemmasia. Disapprova i purganti, i drastici, gli emetici, gli antispasmodici, gli oppiati, il mercurio corrente, i globi d'oro, l'introduzione dell' aria nell' intestino retto e dell' acqua, non che la enterotomia d'incerto esito, e di certissimo danno. Propone ottime avvertenze pel caso di enterite iliaca con sospetto d' invaginamento, in cui si possa presagire il distacco della parte gangrenata.

Timpaniti. Osservò due timpaniti di lento corso, addominale l'una, intestinale l'altra. Le guarì colle sottrazioni sanguigne, colla magnesia caustica, con purganti, col mercurio dolce e colle bevande antiflogistiche.

(Sarà continuato.)

Digitized by Google

Su i valori delle misure e dei pesi degli antichi Romani desunti dagli originali esistenti nel real museo Borbonico di Napoli. — Memoria di Luca de Samuele CAGNAZZI, *ecc. — Napoli*, 1825, *presso Angelo* Trani, *vol. in* 8.°, *di pag.* 153 (*).

Sono noti i varj tentativi degli eruditi per determinare il vero valore dell' antico piede romano, e la sua corrispondenza alle misure moderne. Leonardo da Porto o Porcio fu il primo che nell'opera *De re pecuniaria antiquorum, de ponderibus et mensuris*, pubblicata nel 1527, ci diè la misura del piede romano desunta dalla base del sepolcro di Gn. Cassuzio, appoggiandosi all'iscrizione la quale diceva che le ceneri di tal celebre artista si racchiudevano nel breve spazio di due piedi. Fu chiamato questo piede *Coloziano* perchè l'indicata base conservavasi in un giardino di Angelo Colozio. Poca fede per altro poteva prestarsi a questa determinazione fondata unicamente sul detto dell'epigrafista, il cui scopo era piuttosto di fare una bella antitesi che di darci un' esatta misura. Successivamente si rinvennero negli scavi di Roma veri campioni, alcuni in ferro od in bronzo, altri scolpiti nel sasso; i quali furono misurati colla maggior possibile diligenza da Luca Peto, dal Fabretti, dal Greaves e da altri autori. Finalmente il Riccioli, il Grimaldi, il Cassini tentarono di stabilire il valore del suddetto piede paragonando le distanze itinerarie attualmente misurate su qualche strada romana con quelle registrate negli itinerarj antichi.

(*) Quest' opuscolo non ci pervenne che da pochi giorni. Esso ci è sembrato di tale importanza, che creduto avremmo di mancare al debito nostro col non parlarne, comechè pubblicato sino dal 1825.

Digitized by Google

I risultamenti di queste diverse indagini furono raccolti dal Freret nella sua dotta dissertazione inserita nelle Memorie dell' Accademia d' iscrizioni e belle lettere (vol. XXIV, pag. 432), e posti per ordine di grandezza e coi numeri progressivi dall' 1 fino al 12. Realmente però i diversi valori da lui riferiti sono in numero di 14, avendo egli date alcuna volta sotto il medesimo numero tanto le diverse valutazioni d' uno stesso modello, quanto le valutazioni di modelli diversi che risultarono quasi eguali.

Nell' opera del sig. Cagnazzi troviamo questa medesima tabella, ma con alcune varianti; il che ci fa supporre ch' egli risalendo alle fonti originali abbia avuto in animo di correggere qualche inesattezza dell' autor francese. Per esempio sotto il n.° 2 il Freret parla di tre piedi di ferro misurati dal Peto, ed il signor Cagnazzi (pag. 17) di due verghette di bronzo misurate dal suddetto autore. La diversità della materia è qui essenziale, essendo certo che per l' ossidazione le misure in ferro si debbono alterare più delle altre. Il piede n.° 3, ossia il coloziano, di cui abbiamo parlato si vuole dal Freret (pag. 484) collocato nel palazzo Delfini e dal Cagnazzi nel Museo capitolino.

Il Freret suppone che il piede dedotto dalla misura del *Congio* sia secondo il Riccioli di decimi di linea 1306 $\frac{1}{3}$, e secondo il Picard di 1310; il nostro autore invece alla pag. 23 attribuisce quest' ultimo ragguaglio al Riccioli, aggiungendo che il Picard col metodo stesso ebbe un valore diverso; ma alla pag. 30 attribuisce il trovato ragguaglio ad entrambi complessivamente; ed alla pag. 107 afferma che il Picard ha trovato per questa via il piede antico romano di decimi di linea 1324 $\frac{1}{2}$. Per ultimo il signor Cagnazzi ha omesso il numero 11.^{mo}, saltando dal 10 al 12; la quale omissione non è forse avvenuta che per errore di stampa.

Digitized by Google

La più piccola delle dimensioni registrate dal sig. Freret è di linee francesi 129 $\frac{1}{2}$ e proviene da un campione del Gabinetto Delfini misurato dal Peto; la più grande è quella data dal Cassini di linee 132, e proviene dalla distanza fra le torri di Bologna e di Modena misurata dal Riccioli e dal Grimaldi. Fra tutte queste diverse grandezze il Freret propone di adottare la media; sebbene in realtà egli non prenda che la semisomma fra la massima e la minima; che gli risulta di linee 130 $\frac{3}{4}$, ossia di metri 0,29495.

A questa serie di valori possono ora associarsi i nuovi, provenienti dai campioni, che ritrovati nelle antiche città di Ercolano e di Pompei si conservano nel R. Museo Borbonico di Napoli. Il sig. Cagnazzi, al quale fu affidato l'incarico d'illustrare nella parte scientifica le misure e i pesi rinvenuti ne' suddetti scavi, ha misurato colla maggior diligenza e coll'uso d'un esatto compasso micrometrico cinque campioni del piede di bronzo ed uno del mezzo piede, di osso o di avorio, e gli ha trovati delle seguenti dimensioni:

I	Piede di bronzo segnato col	n.°	297	metri 0,29435
II	idem	»	302	0,29432
III	idem	»	304	0,29145
IV	idem	»	306	0,29439
V	idem	»	309	0,29630
VI	Mezzo piede di osso	»	350	0,14810
	e quindi l'intero piede			0,29620

Questi nuovi dati servirebbero piuttosto ad accrescere che a diminuire la nostra incertezza, e pare veramente che anche assegnando qualche parte delle discordanze nelle misure in metallo all'ossidazione, non si possa ricusare d'ammettere che in origine dovettero esser costrutti con poca precisione; il qual sospetto si rende maggiore dall'osservare che neppure le divisioni in once ed in dita non presentano fra di loro una perfetta eguaglianza. Lo stesso non deve dirsi della misura di osso, la quale, come osserva l'autore, sebbene non porti alcuna

Digitized by Google

divisione, pare ben costruita, e non doveva appartenere a grossolano artiere o venditore. Prima però di risolversi a ritenere quest' ultimo campione come il più giusto, egli volle cercarne una conferma col mezzo di altri oggetti che a dovizia esistono nel R. Museo. Il Riccioli e il Picard, come abbiamo già detto, e prima di loro il Peto ed il Villalpando, avevano tentato di dedurre la dimensione lineare del piede romano dalla misura cava del Congio di Vespasiano, che si conserva nel gabinetto Farnese e che, giusta quanto lasciarono scritto Q. Fannio e Festo, doveva equivalere precisamente ad un mezzo piede cubico. Il Freret parla di questo metodo; ma riflette che *tous les calculs que l'on ferait par cette voie sont très-longs et très-épineux, comme sont ceux par lesquels il faut extraire des racines cubiques.* Con più ragione il nostro autore oppone alla pratica applicazione del metodo medesimo che la superficie interna di quella misura cava dovette in tanti secoli ossidarsi, ond' è probabile che essendo di nuovo ridotta a pulimento sia alquanto cresciuta in capacità; ed osserva che al medesimo inconveniente vanno soggette le misure sì de' liquidi che degli aridi che si conservano nel museo di Napoli. Rimaneva dunque ad esperimentarsi un terzo metodo, il quale consiste nel dedurre la capacità delle antiche misure cave dal peso in libbre antiche romane dell' acqua di pioggia in esse contenute. Sappiamo infatti che gli antichi ebbero la felice idea, richiamata in uso a' dì nostri nel nuovo sistema metrico, di collegare le misure lineari colle cave, e queste coi pesi, determinando questi ultimi in modo che corrispondessero al peso dell' acqua contenuta in un cubo di date dimensioni. Ciò si ricava dai seguenti versi di Q. Remnio Palemone che dicono:

Pes longo spatio latoque notetur in anglo,
Angulus ut par sit quem claudit linea triplex:
Quatuor ex quadris medium cingatur inane,
Amphora sit cubus etc. . . . . .

Digitized by Google

Illud praeterea tecum cohibere memento,
Finitum pondus varios servare liquores.
Nam librae (ut memorant) bessem sextarius addet
Seu puros pendas latices, seu dona Lyaei.
Addunt semissem librae labentis olivi etc.

Potrebbe forse alcuno sostenere che i rapporti indicati in questi versi, e ripetuti nelle opere di altri antichi autori, lungi dall' essere il frutto d' un ragionato sistema, non sono che coincidenze fortuite, o ragguagli espressi solo prossimamente in numeri tondi per una più facile intelligenza; e che le conseguenze che se ne volessero dedurre non possono dare altro che grossolane approssimazioni. In verità noi non vogliamo asserire che i Romani avessero fin dai primi tempi e compassi e bilance ed altri arnesi costruiti con quella perfezione che è richiesta all' esatta fabbricazione dei campioni dei pesi e delle misure; ciò nulla ostante crediamo che i loro mezzi non fossero poi del tutto imperfetti; ed infatti vi volevano dei vasi costrutti con una certa precisione e delle bilance molto esatte e sensibili per riconoscere la diversità nella densità specifica dell'acqua di fonte, di pozzo, di fiume, ecc. Ora lo stesso Palemone nel luogo citato soggiunge:

Namque nec errantes undis labentibus amnes,
Nec mersi puteis latices, aut fonte perenni
Manantes, par pondus habent.

Alcuni altri poi osservano non potersi ammettere che i Romani avessero un sistema di pesi e misure formato su principj ragionati e quasi d' un sol getto, essendo certo che i pesi e le misure cave de' Romani sono derivati da quelli della Grecia. Ma appunto da questo fatto noi crediamo poter dedurre un argomento favorevole alla nostra supposizione.

Se è certo che il Medimno attico equivaleva alla doppia Anfora, ed il talento attico era giustamente di libbre romane ottanta, ne segue che il Medimno stesso doveva contenere una quantità d'acqua del peso di due talenti precisi; dunque per questa parte

Digitized by Google

anche i Greci avevano stabilito un rapporto fra le misure ed i pesi. Ora perchè mai i Romani che adottarono i pesi e le misure cave dei Greci non ne presero anche il piede, ma ne stabilirono uno proprio, e minore d'un venticinquesimo? La risposta ci sembra facile; essi appunto lo diminuirono di questa quantità affine di pareggiarlo alla radice cuba dell'anfora, e di compiere a questo modo il sistema metrico solo in parte stabilito dai Greci. Un altro fatto viene in appoggio di questa nostra supposizione. Erone il juniore, matematico Alessandrino del 7.° secolo, lasciò scritto che in Alessandria si faceva uso d'un piede lineare diverso dal greco, e che equivaleva a $\frac{6}{5}$ di questo e per conseguenza a $\frac{6}{5} \cdot \frac{25}{24}$ ossia a $\frac{5}{4}$ del piede romano. Osservò il Freret che una tale misura corrisponderebbe assai prossimamente alla radice cuba della capacità del Medimno, ossia della doppia Anfora; infatti si ha $\sqrt[3]{2} = 1{,}260$ che differisce d'un solo centesimo dal valore del piede dato da Erone. Pare adunque che i Greci d'Alessandria abbiano anch'essi cercato dal canto loro di dar compimento al sistema metrico della madre patria ponendo le misure lineari in relazione colle cubiche, e che essendo partiti da una misura cava del doppio maggiore di quella assunta dai Romani, ne abbiano tratto fuori un piede lineare che stà al piede romano nella ragione di $\sqrt[3]{2} : 1$.

Se queste nostre riflessioni possono aggiungere qualche maggiore probabilità alla supposta esistenza d'un ragionato sistema di pesi e misure presso gli antichi, renderanno altresì più importanti le ricerche del nostro archeologo tendenti a stabilire il valor lineare del piede romano dal peso dell'acqua contenuta nel Congio. Questo terzo modo era già stato tentato dal sig. Romé de l'Isle, ma il risultamento da lui ottenuto non poteva riuscire bastantemente esatto, appoggiandosi ad un valore alquanto incerto della libbra romana. Per ottenere questo valore era

Digitized by Google

egli ricorso all' esame di diverse monete antiche delle quali conosceva il peso stabilito dalle leggi; metodo in verità poco sicuro in pratica, sì perchè ci costrigne a dedurre il valore della cercata unità da alcune sue piccole frazioni, e sì ancora per l' inesattezza che sempre ha luogo nel peso delle monete pel continuo consumo della materia e per quella che chiamasi tolleranza della prima fabbricazione. Sopra dati assai più certi ed autentici ha potuto il nostro Archeologo appoggiare i suoi calcoli, avendo avuto fra le mani diversi modelli della libbra romana, de' suoi spezzati e de' suoi multipli, estratti al par di quelli de' piedi dagli scavi d' Ercolano e di Pompei. Egli è ben vero che i modelli in bronzo di varie fogge e formanti diverse serie progressive non furono trovati fra di loro in esatta corrispondenza, e che qualche non trascurabile varietà fu pur notata in quelli di pietra serpentina, che non potevano aver sofferto alcuna alterazione nè dall' ossidazione nè dal successivo pulimento. Ciò nulla ostante nel numero di questi ultimi uno fu rinvenuto meritevole d' essere distinto dagli altri tanto per la perfetta conservazione, essendosi trovato intatto e lustro come se fosse appena escito dalle mani dell' artefice, quanto per l' indizio che manifestamente presenta d' una maggiore autenticità. Sopra di questo, oltre l' impronto X inciso a puntini e dinotante le dieci libbre, ed oltre un' iscrizione che contiene forse il nome dell' artefice, si leggono in modo distinto le tre lettere D · S · D ·, che essendo interpretate *De Sententia Decurionum*, dimostrerebbero che il pezzo fosse stato un tempo riconosciuto dalla pubblica autorità. Il peso di questo campione fu ritrovato di grammi 3258, e perciò può ritenersi che il valore più verisimile dell' antica libbra romana sia di chilogrammi 0,32580. (1)

(1) È assai probabile che la maggior parte delle libbre che sono presentemente in uso nelle diverse città d' Italia provengano dall' antica libbra che venne più o meno

Digitized by Google

Per dedurre di quì il valore in metri del piede romano l' autore non ebbe che da porre a confronto l' antico sistema metrico col moderno; sul qual proposito ci sarà permesso di far notare due lievi errori in cui egli è incorso, i quali rendono necessaria una piccola correzione del ragguaglio da lui calcolato. « I dotti di Francia, egli dice, nello stabilire » il rapporto dei pesi colle nuove misure metriche, » adoprar vollero l' acqua distillata, e vollero man- » tenerla durante l' operazione alla temperatura del » ghiaccio che si fonde, in cui essa acqua è nel » massimo stato di condensazione. Con tale processo » fu stabilito che il volume del cubo d' un decime- » tro ripieno di acqua distillata alla temperatura del » ghiaccio fondente costituisce il peso chiamato chi- » logrammo .... È noto ai fisici che la varia den- » sità dell' aria, ossia la pressione atmosferica, in- » fluisca nel ragguagliare il peso de' corpi di varia » densità, ma tale varietà essendo minima viene » disprezzata in pratica. » In primo luogo è bensì vero che il peso del chilogrammo corrisponde a un decimetro cubico d' acqua distillata alla massima densità; ma questa densità massima corrisponde non alla temperatura del ghiaccio che si fonde, ma ad alcuni gradi sopra lo zero (1). In secondo luogo la pressione atmosferica nè è affatto trascurabile, nè fu

---

alterata nel corso di tanti secoli o per trascuratezza o per frode. Quella fra esse che meno si scosta dal tipo primitivo è la libbra medicinale di Bologna, la quale è di chilogrammi 0,32566.

(1) Secondo il Deluc l' acqua è alla massima densità a 5° del termometro centigrado, secondo Lefevre-Gineau a 4° (Base du Syst. métr., t. III, pag. 635), e secondo le più recenti esperienze di Gilpins e Blagden a 3°,42 (Biot, Phys., t. 1, pag. 253). La dilatazione poi dell' acqua ad una temperatura t sopra il punto suddetto è espressa dalla formula

$$d = 0{,}00000063475 \cdot t^2 - 0{,}00000001386 5 \cdot t^3$$

Digitized by Google

trascurata nello stabilire il valore del chilogrammo, il quale equivale ad un decimetro d' acqua distillata, supposto che l' uno e l' altro siano pesati nel vuoto.

Venendo al caso nostro e supponendo coll' autore che l' acqua di cui 10 libbre romane riempivano il Congio fosse acqua di pioggia, la cui densità, a pari temperatura, stesse a quella dell' acqua distillata come 1000 a 993; e supposto inoltre che si adoperasse a 10 gradi del termometro centigrado, sarà il peso d' un litro di quest' acqua pesato nel vuoto di chilogrammi $1 \cdot \times \frac{1000}{993} \cdot \frac{100000}{100027} = 1{,}0068$; e pesato nell' aria (ad una pressione e ad una temperatura media) di chilogrammi $1{,}0068 - 0{,}0012 = 1{,}0056$. Starà dunque il mezzo piede cubico romano al decimetro cubico come i pesi dell' acqua in essi contenuti, ossia come 3,2580 : 1;0056; onde agevolmente si deduce il mezzo piede di decimetri 1,4797, ed il piede intero di metri 0,29594. L' autore avendo trascurato nel calcolo il peso dell' aria, e supposta alquanto maggiore l' espansione dell' acqua, aveva trovato questo medesimo piede di metri 0,29622, che meglio combinava colla lunghezza del modello d' osso o di avorio che sopra abbiamo riferita.

Il sig. Letronne, autore abbastanza conosciuto per diverse opere archeologiche, ha inserito nel *Bulletin universel etc.*, *mai* 1827, una sua Nota nella quale tratta questo medesimo argomento. « Avendo, dice » egli, veduto in questo giornale l' analisi della dis- » sertazione del signor Cagnazzi sulle misure e sui » pesi dei Romani, ho creduto utile, prima di co- » noscere il lavoro del dotto italiano ed il risul- » tamento delle sue ricerche, di pubblicar quello al » quale m' ha condotto l' applicazione da me fatta » del peso della libbra Romana ad una parte di » questa importante questione. » Egli cita i medesimi testi di Remmio Fannio, di Festo, di Galeno, per provare che il Congio conteneva dieci libbre d' acqua o di vino, ed è anzi persuaso che

Digitized by Google

il peso del vino fosse il tipo reale della capacità delle misure cave, e che la relazione di esse al piede cubico non fosse che un elemento secondario.

Egli ha dedotto il valor della libbra dal peso d' un numero considerabile di monete e da una serie di 1300 denari e lo ha trovato per un medio di grani della libbra francese 6154 (1): ritiene però in numero tondo grani 6160, i quali convertiti in peso metrico danno di nuovo il numero frazionario di grammi 327,1872. Moltiplicando questo numero per 80 ha il peso del vino o dell' acqua pura contenuta nell' anfora di chilogrammi 26,75.

Siccome poi l' autore trascura la considerazione tanto della differenza delle densità specifiche del vino e dell' acqua, quanto della dilatazione di questa e della perdita di peso nell' aria, così ottiene senza bisogno di calcolo la capacità dell' anfora stessa di litri 26,175, e di quì, cavata la radice terza, ha il valore del piede romano di metri 0,29690.

(1) Questa libbra differirebbe di poco più d' un grano dalla libbra nostra milanese di dodici once.

Digitized by Google

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Nouveaux principes d'économie politique ou de la richesse dans ses rapports avec la population, par J. C. L. Simonde DE SISMONDI. *Seconde édition. — Paris, 1827, Delaunay libraire, 2 vol., in 8.°* (1.° Articolo.)

Pare che le scienze economiche rimangano da qualche tempo stazionarie, ed i principj che ci si propongono come *nuovi*, se veri fondamentali ed utili, non siano che ripetizioni d'idee antecedentemente proclamate; se falsi chimerici o nocivi, non fanno certamente procedere avanti la scienza: la seconda edizione dell'opera del sig. Sismondi ci presenta più esempi dell'uno e dell'altro difetto.

L'illustre autore preferendo una franca sincerità ad una finta modestia, ha indicato egli stesso a' suoi lettori quei principj ch' egli crede *nuovi;* e, per assicurarsene meglio la proprietà, ci accerta che componendo l'opera che annunciamo, chiuse tutt' i libri e s' abbandonò al filo delle sue meditazioni (Vol. I, p. xx). Noi addurremo dunque religiosamente le idee del nostro autore colle sue stesse parole, e porremo loro a fronte quelle che gli Scrittori italiani avevano antecedentemente pubblicate.

« I. Les gouvernemens comme les écrivains, è il sig. » Sismondi che parla, me paroissent s'égarer à la re- » cherche tantôt de ce qui peut augmenter le plus la » richesse, tantôt de ce qui peut augmenter le plus la » population; tandis que l'une et l'autre considérées iso- » lément, ne sont que des abstractions; et que le vrai

Digitized by Google

» problême de l'homme d'état c'est de *trouver la combinaison et la proportion de population et de richesse qui garantira le plus de bonheur à l'espèce humaine sur un espace donné* (Vol. I, p. XXII e 1-6). Deux élémens en effet doivent tojours être considérés ensemble par le législateur, *l'acroissement du bonheur en intensité et la diffusion entre toutes les classes* (Vol. II, p. 250). »

Chiudendo i libri l'autore non ha chiuso il magazzino della sua memoria; o almeno la combinazione ideale che si presentò al suo spirito, trovasi a lettere di cupola negli Scrittori italiani del secolo passato: mi limito a tre citazioni nella nota (1).

II. Il principio più rimarchevole che campeggia nell'opera del nostro autore e ch'egli proclama come *nuovo*, si è la necessità dell'intervento governativo per regolare in più casi lo sviluppo delle ricchezze: « On aura pu remarquer, egli dice, que la différence principale entre les opinions que nous venons de développer et celles

---

(1) Beccaria che nel trattato dei *delitti e delle pene* dice essere scopo del legislatore *la massima felicità divisa pel maggior numero*, negli *Elementi d'economia* aggiunge: essere l'economia l'arte di conservare ed accrescere le ricchezze in una nazione e farne il miglior uso, ossia di *fornire con pace e sicurezza non solo le cose necessarie, ma ancora le comode e piacevoli alla moltitudine riunita.* (*Econom. italiani, parte moderna*, vol. XI, p. 19.)

Il conte Pietro Verri ricorda che il fine d'ogni legislazione si è *la maggior felicità possibile divisa pel maggior numero possibile.* (*Ibid.* T. XVII, p. 340.)

« Lo stato è una gran famiglia, dice Genovesi; di quì seguita che come nelle ben governate famiglie *non si pensa solamente ad avere numerosa prole, ma a' mezzi altresì di ben educarla e mantenerla con comodità*, a quel modo medesimo è necessario che nello Stato, col promovervi la popolazione, si studii di ben educar la gente per la parte dell'animo e del corpo e procacciarle proporzionatamente i mezzi di sostenersi . . . Niuno Stato adunque non sarà giammai nè savio, nè ricco, nè potente se non vi sia educazione, e *se l'industria o una ben animata e regolata fatica non somministri abbondantemente a* TUTTI *quelle cose che servono al bisogno, alla comodità ed al piacere della vita.* L'abbandonar queste cure al solo interesse e studio privato è proprio dei popoli selvaggi. » (*Econ. ital., parte Moderna*, vol. VIII, p. 37, 38, vol. X, pag. 71, 72.)

Digitized by Google

» que Adam Smith a exposées, c'est que le dernier » a constamment repousse *l'intervention du gouvernement* » dans tout ce qui avoit rapport à l'accroissement de la » richesse nationale, et que nous l'avons *fréquemment* » *invoquée* (T. II, p. 336). Nous regardons le gouvernement comme devant être le protecteur du foible contre » le fort et le défenseur de celui qui ne peut se défendre » par lui-même, et le représentant de l'intérêt permanent, » mais calme de tous, contre l'intérêt temporaire, mais » passionné de chacun (T. I, p. 52). »

Per conoscere se questa teoria sia nuova e appartenga al sig. Sismondi, fa d'uopo ricordare che gli economisti più rinomati della Francia e dell'Inghilterra proclamarono nello scorso secolo il principio che gl'interessi privati abbandonati a sè stessi tendono a produrre l'interesse pubblico. A questi scrittori unitosi il sig. Sismondi accertò nella sua operetta = *De la richesse commerciale*, comparsa nel 1803 che = *les hommes tendent sans cesse en recherchant leur intérêt propre à servir l'intérêt national* (T. I, p. 329) .... *Le capitaliste qui ne consulte que son propre intérêt, travaille tojours pour celui de la nation* (T. II, p. 152), dal quale principio risulta essere inutile l'intervento del poter sociale nelle vicende economiche, e tanto più inutile quanto che = *l'intérêt de la nation est le méme que celui du consommateur* (T. I, p. 331).

A queste massime s'oppose altamente l'autore del *Nuovo prospetto delle scienze economiche* nel vol. IV, e dimostrò che la società è composta di più individui, gl'interessi de' quali sono diametralmente opposti, cosicchè gli uni possono crescere, mentre decrescono quelli degli altri (pag. 131, 164-167), e conchiuse: » finchè dalla libera » lotta degl'interessi (privati) risulta più vantaggio che » danno, il Governo deve restare semplice *spettatore*; ma » allorchè le forze degli uni soverchiando quelle degli altri ne risulta più danno che vantaggio, il Governo deve » divenire *attore* e ristabilire l'equilibrio. » Quindi dalla pag. 148 sino alla 308 tentò di specificare i *casi* e i *modi* d'intervento del poter sociale, senza per altro dissimularne gli abusi. La stessa teoria, lumeggiata da più esempi, si vede nel T. V, p. 3-17. T. VI, p. 41-44. Ora il tomo IV dell'opera sopraccennata porta in fronte la data del gennajo 1816, mentre la prima edizione dei *Nouveaux principes*

Digitized by Google

d'économie del sig. Sismondi ha la data del 1819 e la seconda del 1827.

In questa nuova opera il nostro autore riconosce più volte che l'interesse privato può crescere a danno dell'interesse pubblico (T. II, p. 140, 141, 200, 270, 247, 359, 360, 368, 407, 408, ecc.); ed in ispecie del fabbricatore dice: *Ce n'est point le profit du fabricant qui constitue l'intérêt national* (T. I, p. 377). Genovesi aveva detto prima del Sismondi: *non è da confondersi l'utile del mercante con quello dello Stato. Può arricchire il mercante e rovinare lo Stato* (*Economisti italiani, parte moderna*, T. VIII, p. 72, nota).

Dà nuovo argomento di docilità al vero il nostro autore convenendo che anche l'interesse del *proprietario* può trovarsi in opposizione con quello del pubblico: ecco le sue parole: « L'intérêt des propriétaires n'est point le même » que celui de l'État; ils ne cherchent que le produit » net; l'État ne voit que le produit brut .... L'accrois- » sement du produit net aux dépens du produit brut peut » être une calamité nationale (T. I, p. 484, 152, 153, » 261, 262). » Colla scorta di queste idee l'autore censura i proprietarj inglesi, i quali introducendo ne' lavori agrarj macchine economiche licenziano i giornalieri; egli vuole quindi che il Governo intervenga in queste faccende con mezzi che esamineremo altrove. Ci basti qui ricordare che il sig. Sismondi ha attinto l'accennato principio contrario alla teoria generale di Smith, nelle *Meditazioni sulla economia politica* del conte Pietro Verri: adduco il testo nella nota (1).

---

(1) « Pare che l'interesse del proprietario delle terre sia » quello di ricavare dal suo fondo la maggiore annua riprodu- » zione: per lo che al legislatore sembra che non convenga » averne il pensiero, riposandosi sulla vigilanza dell'interesse » del proprietario. Con tutto ciò può darsi che gli interessi » dello Stato non coincidano talvolta cogl'interessi del proprie- » tario. Questa verità si conosce riflettendo che l'interesse del » proprietario, si è, non già d'*accrescere l'annua riproduzione* » *totale de' suoi fondi* (*produit brut*), ma bensì d'*accrescere* » *quella porzione di rendita che a lui spetta* (*produit net*). Ciò » posto, facilmente vedrassi, che la rendita del proprietario » per due maniere si può accrescere o coll'aumentazione della » riproduzione annua, o colla diminuzione del numero dei gior-

Digitized by Google

III. Uno de' dogmi fondamentali della scuola di Quesnai e di Smith, si è *la concorrenza illimitata*. Il sig. Sismondi che ne fu caldo difensore nel 1803, le si oppone attualmente ed accerta che = *l'expérience a démontré les facheux effets, pour la population, d'une concurrence illimitée* (T. I, p. 474). *La libre concurrence n'est pas conforme à l'intérêt de tous, parce que celui du plus fort n'est pas contenu par celui du plus foible* (T. I, p. 509). Quindi egli perora eloquentemente la causa de' lavoratori giornalieri che travagliano nelle campagne e nelle officine.

Facendo applauso al sentimento d'umanità che guida la penna del nostro autore, fa d'uopo dire che gl' inconvenienti che in alcuni casi possono nascere da una illimitata concorrenza, furono accennati dagli scrittori Italiani. Nel vol. V del *Nuovo prospetto delle scienze economiche* che ha la data del maggio 1816, l'autore, ricordando gli esorbitanti aggravj cui si assoggettano i livellarj nel dipartimento dell'Adda per eccesso di domanda, ossia di popolazione, dice alla pag. 76: « Egli è questo un *caso* importantissimo, » nel quale i Governi si debbono ridere della libera con- » correnza proclamata *senza le debite eccezioni* dai sognatori » dello scorso secolo, e porre un limite di tariffa alle » esorbitanti pretese de' proprietarj, i quali esercitano » l'usura non sopra qualche figlio di famiglia, ma sopra » intere popolazioni per più e più generazioni. Ma sic- » come i legislatori degli scorsi secoli non conoscevano » talvolta che la capitale in cui abitavano, perciò ab- » biamo un senatus-consulto Macedoniano che tenta di » salvare i figli di famiglia dalle avanie de' capitalisti, e » non abbiamo un senatus-consulto ragionevole che sot- » tragga il montanaro dalle usure de' proprietarj. » Nella nota 2 alla pag. 95-96 addurremo qualche testo dello stesso scrittore relativo agli artisti.

» nalieri. L'interesse del proprietario coincide con quello del » legislatore sintanto che si scelga il primo mezzo per accrescere » la rendita; ma qualora si scelga il secondo, possono gl'inte- » ressi dello Stato e quelli del possessore essere in opposizione. » (*Econ. ital.*, *parte Moderna*, vol. XV, pag. 218-220, XVI, pag. 130.)

Adducendo il testo di Verri non è nostra intenzione d'approvarne la massima che discuteremo in altro articolo; noi abbiamo voluto solamente dimostrare che più idee spacciate come nuove dal sig. Sismondi contano più di mezzo secolo in Italia.

Digitized by Google

L'autore Ginevrino ha considerato gl'inconvenienti d'una illimitata concorrenza dal lato dell'operajo oppresso da eccedente lavoro e poco pagato; l'autore Italiano ha esaminato lo stesso argomento anche dal lato del pubblico, al quale un'illimitata concorrenza, sciolta da qualunque precauzione, frutta talvolta frodi e merci alterate (T. IV, p. 148-308).

IV. I sullodati seguaci di Quesnai e di Smith nel secolo passato e sul principio dell'attuale, oltre di non ammettere collisioni nelle vicende della produzione della vendita e de' consumi, supposero nell'interesse privato di ciascuno attività e perspicacia tale da bastare *in qualunque caso da sè stesso* alla produzione della ricchezza bramata, ed accertarono che quel pronto movimento che si osserva nei fluidi, per cui s'alzano o s'abbassano tosto a destra, secondo il cambiamento che succede a sinistra ed a vicenda, quel pronto movimento, dissi, quell'equilibrio si ristabilisce *tosto* anche nelle faccende economiche, cosicchè cessano le abitudini erronee ad un cenno della filosofia, nascono le produzioni al momento del bisogno, appariscono le arti appena dimandate; e le paludi, per es., si cambiano sì presto in orti e giardini, come un sacco di grano in cialde od offelle. All'opposto l'autore del *Nuovo prospetto* sopraccitato attingendo più fatti alla storia dell'agricoltura, delle arti, del commercio, si sforzò di provare nel vol. IV che ne' varj gradi della civilizzazione esistono diverse dosi d'ignoranza, molte prevenzioni, maggiore o minore indolenza, più abitudini ricalcitranti, talora capitali che ristagnano per timori chimerici, frequentemente de' capitali impegnati in modo da non potersi tosto adoperare in altri usi senza gravissima perdita, e conchiuse che, siccome è necessario riconoscere *frizioni ritardatrici nelle macchine fisiche*, così non si poteva escluderle dalle macchine morali; quindi non è possibile, a cagione d'esempio, cambiar tosto un bifolco in un giojelliere, nè un facchino in un causidico, nè far servire gli strumenti per la raffinatura dello zucchero alla fabbrica delle maglie, ecc., e meno si può sperare che sorga un bosco al momento che abbisogna di legnami la marina, ecc. Perciò, oltre le frequenti collisioni d'interessi, si scorge la possibilità d'altri casi in cui è necessario l'intervento del poter sociale, come direzione, stimolo, soccorso, o *supplimento alla debolezza delle forze private* nelle indefinite vicende delle nazioni.

Digitized by Google

Il sig. Sismondi che nel 1803 seguendo gli economisti Inglesi e Francesi aveva simplificato il problema della *ricchezza commerciale*, assegnandole per sola forza motrice l'*interesse*, nei *Nouveaux principes* riconosce che a questa forza fa d' uopo associarne altre, le quali talvolta ne inceppano i movimenti, ne stornano l'applicazione, ne sventano gli effetti; basterà qualche citazione.

A) « L'économie politique est, en grande partie, une » *science morale*. Après avoir calculé le *profit* pour les » hommes, elle doit encore prévoir ce qui agira sur leurs » *passions*. Quelques dominés qu'ils soient par leurs intérêts personnels, *il n'est pas vrai qu'il suffise de leur faire* » *voir leur avantage pour les déterminer à la rechercher* (T. I, » p. 459) (1).

B) » La torpeur d'une nation peut quelquefois être » assez grande pour que la plus claire démonstration des » avantages qu'elle retireroit d'une industrie nouvelle, ne » la détermine pas à le tenter. L'exemple seul peut alors » reveiller l'intérêt personnel (T. I, pag. 462) (2). »

---

(1) Trattando degli ostacoli che l'ignoranza e le abitudini popolari oppongono al commercio, l'autore del *Nuovo prospetto* diceva pria del Sismondi: « *Quelli che si danno a credere che l'evi-* » *dente utilità d'un' idea qualunque basta per farla adottare dall' in-* » *teresse privato*, mostrano di non sapere (per es.) che l'uniformità de' pesi e delle misure è stata provocata da più e più secoli » sì dai principi che dagli Stati generali della Francia e sale sino » a Carlomagno. In onta di questo costante riclamo delle persone » più istrutte, le varie città della Francia conservarono le loro » diverse misure e le conservano tuttora (T. IV, p. 154.). »

(2) Nel citato T. IV del *Nuovo prospetto* avendo l'autore dalla pag. 156 alla 164 dimostrato le perdite che cagiona l'indolenza alle nazioni, cita tra i mezzi di torla l'esempio de' sovrani:

« L'esempio mostrando nel tempo stesso e la massima da » seguirsi e la possibilità dell' esecuzione, dissipa prontamente » tutti i dubbj.

» L'esempio ha la massima forza quando è il sovrano stesso » che lo presenta.

(*Qui l'autore adduce una*) » Serie di fatti dimostranti l'efficacia dell' esempio de' governanti nella produzione delle ricchezze. » (Dalla pag. 183 alla 195.)

Vedi anche Genovesi negli Economisti Italiani, parte moderna, T. X, p. 173, 175.

Digitized by Google

C) Nella confutazione delle chimere di Ricardo, il Sismondi ed il Say sono costretti a ricordare più volte la *teoria delle frizioni morali*, Sismondi nel suo celebre articolo sul rapporto tra la produzione ed il consumo (*Revue encyclopédique*, *mai* 1824, pag. 275-279), il Say nelle sue note all'opera del Ricardo t. I, p. 269, t. II, p. 3. 33. 418 (1).

V. Il nostro autore accenna i difetti degli altrui sistemi sul limite della popolazione, e pone loro a fronte il suo: « Malthus, tout en signalant le danger d'un accroissement » désordonné de la population, ne lui a donné de limite » que dans la quantité des subsistances que la terre peut » produire, quantité qui sera long-temps encore susceptible » de s'accroître avec une extrême rapidité; *tandis que s'il* » *avoit pris en considération le* revenu, *il auroit bientôt vu* » *que c'est la disproportion entre la population travaillante* » *et son revenu qui cause toutes ses souffrances.* M. Malcul- » loch exhorte le pauvre à proportionner l'accroissement » de sa famille à l'accroissement du capital national, quan- » tité dont il lui est impossible de se former la notion » même la plus confuse, tandis qu'il auroit pu remarquer » que *tout homme en se mariant et formant une famille*, » *est toujours appelé à se régler sur son propre revenu*, d'où » il est facile de conclure qu'il suffit à la nation que tous » les hommes se règlent sur le revenu de tous (T. I, » p. XIII, XIV.) »

Che la *rendita di ciascuno sia limite naturale alla popolazione*, era stato detto da Beccaria con molta maggior precisione e chiarezza: annoverando le cause spopolatrici egli dice: « La prima cagione comprende tutte quelle che » diminuiscono il valore dell' industria, perchè rendono

(1) Anche nelle ultime edizioni del *Traité d'économie*, il Say ha ricordato la teoria delle frizioni morali, la quale non si trova nelle edizioni anteriori al 1816; eccone un esempio: criticando i più recenti scrittori Inglesi che trasformano l'economia politica in una metafisica oscura, incapace di servire di guida in pratica, il sullodato autore dice: « des principes trop absolus » mis en pratique, exposent aux mêmes inconvéniens qu'une » machine que l'on construirait selon les lois de la mécanique, » mais sans tenir compte des frottemens et de la qualité des » matériaux » (*Traité d'économie*, *t. II*, *p.* 81, *cinquième édition* 1826) (Vedi il t. IV, pag. 149 del *Nuovo prospetto*, gennajo 1816).

Digitized by Google

« impossibile al povero il mantenimento d'una famiglia. » *È necessario che la massima attività d'un cittadino abbia* » *tanto valore di mantenere una moglie e tre figli almeno,* » *per ottenere l'accrescimento di popolazione.* Allora l'uomo » naturalmente si abbandona al partito per lui consolante » di procurarsi una stabile compagna ed un ajuto ne' suoi » figli in tempo della vecchiaja. L'idea d'un piccolo im- » pero domestico, l'idea moltiplice e chiara d'una ordi- » nata famiglia modificano e ristringono il vulgivago istinto » naturale. Dunque *perchè le nozze siano incoraggiate è ne-* » *cessario che il valore minimo del massimo travaglio d'un* » *uomo rappresenti almeno cinque alimenti giornalieri*, date » le differenti maniere di vivere delle differenti classi » d'uomini (1).

VI. » Il n'y a, à nos yeux, continua il sig. Sismondi, » accroissement de richesse qu'autant qu'il y a accroisse- » ment de jouissances nationales (T. I, p. 474 e 52 (2). » Une population plus nombreuse, mais plus misérable » peut demander une moindre consumation (T. I, préface, » pag. XXI)... L'augmentation du travail n'est un bien » social que quand il en résulte augmentation d'aisance » pour celui qui travaille (T. I, p. 387) (3).

---

(1) Economisti Italiani, parte moderna. T. XI, p. 73, 74. La popolazione tende a mettersi in equilibrio co' *mezzi di guadagno* (*Nuovo prospetto* T. II, 188-190). La popolazione non cresce in ragione delle sussistenze, ma in ragione de' *mezzi di comprarle* (*Ibid.*, p. 84, 85).

(2) « La ricchezza pubblica si riduce ad un' abbondanza di » piaceri diffusi per la massa nazionale. » (*Nuovo prospetto delle scienze economiche.* T. I, p. 293.)

(3) « L'aumento della popolazione non è un vantaggio se » non quando è conseguenza d'un aumento ne' mezzi di gua- » dagno. » (*Nuovo prospetto* ecc. T. II, p. 188.)

» Chi scrisse *in multitudine populi dignitas regis*, non aveva » certamente in vista i *seminudi Lazzaroni.* » (*Ibid.* T. V, pag CXXXIX.)

« Conviene negare la storia della China e dell' Indostan » per credere con Wallace, Condorcet e Godwin che gran po- » polazione e gran prosperità siano sinonimi. (*Ibid.* T. V, » p. LVII) . . . Io non arrivo a comprendere la ricchezza d'una » nazione in cui la massa del popolo muore di fame ed è co- » stretta ad uccidere i proprj figli per non poterli alimentare. » (*Ibid.* pag. CLIV.) (L'autore allude alla popolazione chinese della quale Smith decanta la ricchezza.) V. la nota alla p. 93.

Digitized by Google

VII. » Parmi les principes *nouveaux* d'économie que j'ai » cherché à établir dans cet ouvrage, il en est un qui » choquait plus que les autres les opinions reçues... J'ai » cherché à prouver que l'augmentation de la production » de tous le objets de nos besoins et de nos désirs n'est » un bien qu'autant qu'elle est suivie d'une consommation » correspondante (1).

» Qu'en même temps l'économie sur tous les moyens » de produire n'est un avantage social qu'autant que chacun » de ceux qui contribuent à produire continue à retirer » de la production un revenu égal à celui qu'il en retirait » avant que cette économie eût été introduite; ce qu'il » ne peut faire qu'en vendant plus de ses produits (2).

» J'en ai conclu que l'augmentation de la production, » dans un état donné, pourrait être un bien ou un mal

---

(1) Confutando Smith che predica indefinitamente il risparmio, l' autore del *Nuovo prospetto* dice:

« Guadagnare e consumare è saggezza; guadagnare per » guadagnare è pazzia. (T. IV, p. 54.)

» Predicare l'astinenza ai ricchi è predicare la morte de' po- » veri laboriosi o accrescere le eventualità favorevoli ai poltroni. (*Ibid.* p. 72.)

» Smith e la turba degli economisti non parlano che di » aumentare gli agricoltori e gli artigiani (*fabbricatori di merci* » *durevoli*) e di scemare d'altrettanto le altre classi della società, » per cui alla fine de' conti la massa de' prodotti crescerebbe » a vantaggio delle potenze aeree e non degli uomini. (Essi » dimenticano che non si travaglia che per godere) (*Ibid.* T. I, p. 293, 296.)

» Se moltiplicate *all' eccesso* gli abiti, le scarpe, le camicie, » le mobiglie ecc., voi non avrete un cuoco che vi cucini le » vivande, un servo che vi rassetti le stanze, un barbiere che » vi rada la barba ecc.; una bella sinfonia, una rappresen- » tazione drammatica, un fuoco d' artifizio, tutto ciò che sol- » letica momentaneamente l' odorato, il gusto, l' udito sarà » estraneo alla vostra sfera vitale. » (*Ibid.* T. I, p. 293, 294.) Vedi la nota 1 alla pag. seg.

(2) Nel *Nuovo prospetto* si legge: « Presso i popoli industri e » commercianti *la ricchezza si desume dalla quantità de' consumi* » *a fronte del travaglio*, cosicchè la ricchezza è massima *dove è* » *massimo il consumo di ciascuno e minimo il travaglio giorna-* » *liero per ottenerlo.* Una nazione povera ed oppressa dalla » fatica non è un valore ma una passività. » (*Ibid.* T. V, pag. LVII.)

Digitized by Google

» suivant les circonstances, tandis que les autres écrivains » d'économie le regardoient comme étant constamment un » bien (T. II, p. 369, 370) (1).

VIII. » D'autres principes également *nouveaux*, mais d'une » application moins générale, découlent encore de ceux-là. » J'ai montré

» Que la richesse territoriale était d'autant plus pro- » ductive, que le cultivateur avait une plus grande part » dans la propriété du sol (2);

---

(1) Nel *Nuovo prospetto* si legge:

È falso il metodo che calcola la ricchezza dall' eccesso della produzione sul consumo. (T. IV, p. 22.)

« L' accumulazione (per es.) di strumenti agrarj *al di là* » *del bisogno* ne accrescerebbe bensì il prezzo di compra, » ma il vantaggio che ne trarrebbero i fabbricatori di essi, sa- » rebbe minore del danno che soffrirebbero i fabbricatori d' al- » tre merci non consumate. (*Ibid.* p. 78.)

» Smith e i suoi commentatori vogliono diminuzione ne' con- » sumi di servigi, comodi, piaceri *A*, acciò succeda aumento » nelle derrate, manifatture e simili oggetti materiali *B*. Ora è » evidente che scemando la popolazione impiegata in *A* sceme- » rebbe il prezzo de' prodotti materiali *B* e lo stimolo a pro- » durli, giacchè non si produce che per godere. » (*Ibid.* p. 80.)

(2) Questa proposizione non è nè nuova nè vera nella generalità annunciata.

Non nuova, giacchè gli economisti del secolo passato hanno quasi unanimemente predicato la necessità di moltiplicare i piccoli proprietarj e livellarj, ed hanno ripetuto che l' interesse personale e il sentimento di famiglia sono cause della maggior produzione. « Volete migliorare la campagna? dice Genovesi. » Fate prima che i contadini si persuadano di lavorar per sè » e pei loro figli. Finchè dormiranno a terra nuda e mange- » ranno gramigne, e si riputeranno schiavi, non è da aspettare » di veder migliorie. Il contadino inglese è più savio e più di- » ligente del francese, *perchè è più padrone*. Il francese lo è » più del napoletano per la medesima ragione, ed il napole- » tano più del polacco. » (*Econ. ital., parte moderna.* T. X, pag. 330, 332, T. IX, pag. 316, 320.) Vedi l' operetta di Giambattista Vasco intitolata: *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie.* (*Ibid.* t. XXXIV.)

Non vera nella generalità annunciata. Infatti, quando si tratta di *piccoli poderi*, il proprietario coltivatore ha le cognizioni e l' attività dell' affittuario; ma quando il podere esce da quel limite, il coltivatore tende a vivere da signore e sdegna quelle minute attenzioni, faticose incumbenze, costante attività,

Digitized by Google

» Que les lois destinées à conserver aux anciennes fa-
» milles leurs patrimoines, causoient la ruine de ces fa-
» milles mêmes (1);

» Que l'équilibre entre les bénéfices d'industries rivales,
» sur lequel les économistes modernes ont fondé leurs cal-
» culs, n'était jamais atteint que par la destruction des
» capitaux fixes et la *mortalité des ouvriers* engagés dans
» une industrie perdante (2);

---

che si usano da chi, oltre di dover mantenere la sua famiglia, è aggravato dall' obbligo di pagare l' affitto; Vedi Dickson, *de l'agriculture des anciens*. T. I, chap. II.

(1) Anche questa proposizione è vecchia in Italia e la si può vedere nell' operetta *della felicità pubblica* del Muratori. Il Genovesi dice: « Se che alcuni si son dati a credere di poter » provvedere all' eternità delle loro famiglie con de' fedecom- » messi, cioè con voler arrestare la natura con i patti civili. Ma, » oltrechè l' esperienza ci dimostra ogni giorno come *una gran* » *quantità di queste case si riducono a mendicità*, e che le ca- » gioni morali a lungo andare cedono sempre alle fisiche, è da » considerare ancora che questi fedecommessi servono spesso » come di motivo così di pascolo alle grandi e intricate liti, » delle quali niuna non è che non basti a rovinare le più » grandi e ricche famiglie. » (*Econ. ital., parte Moderna.* T. IX, pag. 262, 319, 321, T. VII, pag. 149 nota.)

(2) Nel *Nuovo prospetto delle scienze economiche* si legge: « Ne' movimenti sociali ciascuno si sforza di trarre a sè por- » zione degli utili di cui lo Stato è suscettibile. Ma questi utili » son limitati; quindi devono decrescere le porzioni, se cre- » scono i pretendenti, e siccome gli sforzi e le abilità sono ine- » guali, perciò *i più deboli* o inabili *devono restar privi della* » *loro porzione* od ottenerne una minima. La forza costante » della morte agisce dunque generalmente col mezzo della mi- » seria . . . La società si può in qualche modo paragonare alla » folla plebea, che s' agita sotto d' una finestra, da cui si getta » del danaro; il più grande spinge più in alto il cappello; il » più forte allontana gli astanti; i più deboli non raccolgono » nulla o pochissimo, ed alcuni tornano indietro colla testa in- » sanguinata o colle gambe rotte. (T. II, p. 241.)

» In generale cessano que' lavori, dalla vendita de' quali » non si ritrae quanto è necessario alla sussistenza giornaliera » d' una famiglia. In questi casi v' è emigrazione da un mestiere » all' altro; e se questo non è possibile, v' è emigrazione da » paese in paese. Ma siccome spesso la forza dell' inerzia, le » abitudini, le affezioni, l' età e la fisica debolezza oppongono

Digitized by Google

» Que quoique l'invention des machines, qui accroissent » le pouvoir de l'homme, soit un bienfait pour l'humanité, » la distribution injuste que nous faisons de leurs béné- » fices, les change en fleaux pour les pauvres (1);

» Que le numeraire métallique d'une nation est, entre » ses dépenses publiques, la plus *utile*; entre ses *magni-* » *ficences*, la plus *raisonnable* (2);

» ostacolo a questi movimenti, quindi succede *emigrazione dalla* » *vita*. (*Ibid.* T. III, pag. 38.)

» Divisi in impieghi diversi e proprj ad un solo, gli ope- » rai non possono facilmente passare da un' occupazione all' al- » tra; e se gl' improvvisi capricci della moda, se le variazioni » più lente degli usi, se qualche nuova scoperta diminuiscono » o distruggono affatto la dimanda d' un prodotto, gli operai » in esso occupati devono quasi tutti *languire nella miseria o* » *perire*. » (*Ibid.* T. IV, pag. 42, 43.)

(1) È noto che l' imperatore Vespasiano accordò generosa gratificazione ad un ingegnere, il quale aveva inventato un nuovo mezzo per innalzare al Campidoglio con poca spesa colonne d' enorme grandezza, ma vietò di porlo in pratica, perchè nocivo all' interesse della plebe. *È necessario*, egli disse, *che la povera gente possa guadagnarsi il vitto*. Le ragioni del signor Sismondi si riducono all' idea di Vespasiano, il quale viveva nel primo secolo dell' era cristiana; e quindi è dimostrata la loro *novità!!* Intorno alla verità e solidità ne parleremo in altro articolo.

(2) Tutti gli economisti che hanno parlato del danaro, ne hanno dimostrato l' *utilità*; è però falso che *tra le spese pubbliche la moneta sia la più utile*, come dice il nostro autore: le spese pubbliche più utili sono le strade ed i canali; giacchè vi sono de' mezzi per supplire alla moneta, ma non vi son mezzi per supplire ai canali ed alle strade. L' idea di *magnificenza* non s' applica ai piccoli pezzi di rame, d' argento o d' oro coniati. Le spese più magnifiche sono per es. gli archi che uniscono dei monti ovvero de' monti tagliati collo scopo di procurare il passo ad acquidotti che vanno ad abbeverare distanti città sitibonde.

Il sensatissimo Genovesi si è ben guardato dall' associare l' idea del danaro all' idea della *magnificenza*: « L' oro e l' ar- » gento, egli dice, sino a tanto sono utili, quanto sono pro- » porzionevoli alle ricchezze primitive e alle fatiche, al cui » moto servono. Se eccedono questa proporzione, sono come » le polizze d' un banco fallito che non rappresentano nulla. » Anzi sono di molto peggiori, perchè danno ad intendere » di rappresentare quel che non rappresentano; e a questo » modo fanno abbandonare le arti. » (*Econ. ital.*, *parte Moderna*. T. VIII, p. 59, 60.)

Digitized by Google

» Que les fonds publics ne sont autre chose qu'un ca-
» pital imaginaire, une assignation sur le revenu qui peut
» naître du travail et de l'industrie (1);

» Que les limites naturelles de la population sont tou-
» jours respectées par les hommes qui ont quelque chose
» et toujours dépassées par les hommes qui n'ont rien (2).

» Qu'on ne m'accuse donc d'avoir voulu faire faire des
» pas rétrogrades à la science; c'est plus avant au con-
» traire et sur un *nouveau terrain* que je l'ai portée (T. I,
» préface, pag. XIV, XV) (3). »

Nell'edizione del 1827 si trovano più proposizioni ri-marchevoli che si cercano invano in quelle del 1819: citerò la seguente perchè opposta ai principj che l'autore proclamò nel 1803.

« Dût-on produire son blé *plus chèrement*, il importe
» de soustraire la subsistance aux chances des spéculations
» (T. I, p. 263, 452). » Ella è questa una massima di Genovesi e di Verri i quali stabiliscono per cardine dell' economia che « *la nazione dipenda meno che sia pos-*
» *sibile dalle altre in tutto ciò che s'appartiene alla vita na-*
» *turale e civile, e sia il men che si possa debitrice d'ogni*
» *altra* (4). »

---

(1) Questa proposizione non è nuova, ma si potrebbe dirla inesatta; non nuova, giacchè tutti sanno che i fondi pubblici rappresentano il debito pubblico, e il debito pubblico si paga comunemente colle rendite private, non dovendosi ricordare il caso de' Corsi che, per pagare i debiti, vendettero la loro isola ai Genovesi. Si può accusare d'inesattezza l'accennata proposizione, giacchè la rendita non nasce solamente dall'industria, ma dall'industria e dalla qualità ed estensione del fondo naturale (terre, acque, miniere, selvaggiume, ecc.); quindi le rendite nella Svizzera sono minori che in Lombardia, benchè il lavoro e l'industria siano maggiori.

(2) Questa verità volgare si vede in Genovesi (*Econ. ital., parte Moderna.* T. VII, p. 148), Filangieri. (*Ibid.* T. XXXII, p. 57, 58.)

(3) Forse i lettori imparziali che vorranno verificare le nostre citazioni, converranno che il sig. Sismondi non ha portato la scienza sopra *nuovo terreno*, ma che uscito finalmente dalla scuola inglese ed *entrato nella scuola italiana, ha proclamato i principj di questa come suoi*, previa protesta d'avere antecedentemente chiuso tutti i libri (*V. la pag. 84 di questo fascicolo*).

(4) *Economisti italiani, parte Moderna.* T. VII, pag. 206, 220. T. XVII, p. 325.

Digitized by Google

IX. Vendicata la proprietà degli scrittori Italiani che il sig. Sismondi attribuisce a sè stesso, accenneremo alcune idee parimente italiane che lo stesso autore attribuisce ai Francesi e agl' Inglesi.

A) Dapprima è cosa strana che il nostro autore dando un cenno della storia dell' economia politica, ricordi Sully come quello che sul principio del XVII secolo travide le sorgenti della ricchezza nazionale, perchè accordò protezione all' agricoltura, e ripeteva che *páturage et labourage étaient le deux mamelles de l'État* (T. I, p. 28), fa sorpresa, dissi, che il Sismondi, sì istrutto nella storia italiana, non accenni nè anche di volo il nome di *Beno de Gozzadini*, podestà di Milano nel XIII secolo, il quale scavò un lungo canale d'irrigazione e navigazione a vantaggio dell' agricoltura milanese; organizzò un censimento prediale da servire di base all' imposta, stabilì il principio dell'eguaglianza ne' pubblici carichi e fu vittima del suo zelo per l'interesse pubblico, come tutti sanno (1).

B) Maggior sorpresa si prova alla pag. 38 (T. I), ove il nostro autore attribuisce a Quesnay la massima che il danaro non costituisce la ricchezza degli Stati, colla quale fanfaluca egli dimostra d' avere dimenticato ciò che avrà letto in *Davanzati*, *Bandini*, *Galliani*, scrittori che precedettero il Quesnay (Vedi i testi del Davanzati e del Bandini nel fascicolo CXXXI di questa Biblioteca, pag. 207-209, 215-219).

C) La sorpresa giunge all' estremo alla pag. 48 e 51 ove si legge: « Adam Smith cherche la source (de la » richesse) dans le travail..... Nous professons avec » Adam Smith, que le travail est la *seule origine* de la » richesse (T. I.).

Vi sono quì due errori, uno di teoria, l' altro di storia. È errore teorico il dire che il lavoro sia *la sola origine* delle ricchezze, e questa proposizione non ha bisogno di prova per chi conosce la diversa fecondità delle terre, delle acque, delle miniere, ecc. Egli è gravissimo errore storico l'attribuire a Smith l' avere indicato il lavoro quale fonte di ricchezza. Nissuno scrittore ha tanto ripetuto, dimostrato e raccomandato questo principio quanto Geno-

(1) Verri, Storia di Milano, T. I, p. 260, edizione in 4.°, del 1783.

Digitized by Google

vesi, anteriore a Smith. Egli considera il lavoro, 1.° come causa di ricchezze; 2.° come dovere di ciascuno; 3.° come fonte di felicità anche in chi non ha bisogno di lavorare. Egli non si ristringe ad esaminare il suo principio nelle regioni astratte della metafisica, ma lo segue in mezzo a tutte le instituzioni civili, finanziere, religiose. Egli vorrebbe, per esempio, rispinte le manifatture estere, perchè *tolgono lavoro agli artisti nazionali, e indeboliscono il fondamento della nazione, la fatica*; condanna l'intralciata procedura de' tribunali, perchè *rubano tempo alla popolazione lavoratrice*; scredita quelle instituzioni pie che *fomentano l'indolenza e la poltroneria*; cita *replicatamente* quelle leggi, usi e costumi che *stimolano l'attività*. La vanità degl'Inglesi e l'ignoranza de' Francesi avendo spogliato lo scrittor Napoletano dell'onore che gli è dovuto, produco alcuni de' suoi testi e cito le pagine delle sue opere in cui si trovano gli altri, nella nota (1).

---

(1) Raccolta degli Economisti italiani, parte moderna,
T. VII pag. 76, 92, nota, 96, 100, 110, 111, 116-120, 137,
» » » 166, 187, 188, 194, 204, 213, 223, 288, 289,
» » » 304, 305-317, 318, 341, 352.
» VIII » 30, 31, 33-36, 78, 97, 171, 186, 190, 191,
» » » 197, 247, 248.
» IX » 9, 220, 257, 258, 271, 287.
» X » 38, 39, 149-165 (*della necessità di torre la poltroneria*) Ecco ora alcune delle massime che si trovano ne' luoghi sopraccitati.

« I chimici, dopo d'essersi per molti anni lambiccato il » cervello . . . hanno conosciuto finalmente che non vi è altro » mezzo di far danaro che l'*onesta fatica*.

» La *fatica* è il capitale di tutte le persone, di tutte le » famiglie, d'ogni stato. Quanto più son quelli che *travagliano*, » tanto si sta meglio da tutti.

» Le ricchezze d'una nazione sono sempre in ragione della » somma delle *fatiche*.

» E un colpo fatale allo Stato il fare che la gente si stimi » più contenta nell'ozio che nella *fatica*.

» Si vuol dunque lasciar guadagnare a coloro che faticano, » affinchè *le sorgenti della privata e comune vita* non secchino.

» Le prime massime che si vorrebbero insegnare ai ra» gazzi d'ogni ceto sono, che l'uomo è nato per faticare; che » la fatica è il dovere d'ognuno; ch'ella non è solamente ne» cessaria ma utile: che niuno può viver bene senza faticare;

Digitized by Google

Non posso lasciare l'articolo del Genovesi senza rimproverare al sig. Sismondi un'inesattezza imperdonabile. Esponendo il sistema mercantile, egli cita le due false basi su cui, a suo giudizio, s'appoggia e sono le seguenti:

1.° La ricchezza degli Stati è il danaro (T. I, p. 32);

2.° Fa d'uopo preferire al commercio interno che è infruttifero, il commercio estero che apporta del danaro.

Ora tra i seguaci del sistema mercantile il Sismondi cita Genovesi unitamente a Davenant, Melon, Stewart (Ibid. nella nota alla pag. 29). Dopo questa citazione i giovani che non hanno letto lo scrittor Napoletano, gli attribuiranno le due erronee massime antecedenti, il che sarebbe la massima delle ingiustizie. Infatti:

1.° Il Genovesi, più che Smith, più che Sismondi, più che Say, declama contro il pregiudizio che fa consistere la ricchezza nel danaro (1);

2.° Apprezza infinitamente il commercio interno ed *assai poco l'estero* (2).

» che niuno è sicuro de' suoi beni e della sua vita in un » paese, dove la natura vuol che si mangi, e il costume che » non si fatichi; che quei soli possono essere esenti dalla legge » *in sudore vultus tui vesceris pane tuo*, a cui o per morbi o » per estrema vecchiezza manca la forza del faticare o per al- » tri utili impieghi manca il tempo, ecc. »

(1) *Economisti italiani*, *parte Moderna*, T. VIII, p. 59, 60, 275, 299, 305, 313; T. X, pag. 138, 139. V. anche la nota susseguente, e la nota (2) alla pag. 96.

(2) Pria che Pitt dicesse alla tribuna dell'Inghilterra che il commercio interno di quell'isola stava al commercio estero come 32 a 1, pria di Pitt diceva Genovesi « può quì parere ad » alcuno, ch'io *non istimi gran fatto il commercio esterno*. E » a dirla nettamente non ho mai misurato il suo pregio che » dalla *necessità* .... Quei politici che gridano indifferentemente » *commercio*, *commercio*, fanno all'amore colla fantasia non colla » natura. » (*Economisti italiani*, *parte Moderna*, T. VII, pag. 198, nota (1).)

La cosa più sorprendente si è che una delle ragioni per cui il sullodato scrittore censura il commercio esterno, è « *la* » *soverchia quantità d'oro e d'argento che ci mena*, *la quale a* » *proporzione che cresce così indebolisce le arti sostentatrici*. E » certo grande obbligazione abbiamo per quanto appartiene a » questo punto al commercio della Turchia, il quale serve di » scolo all'oro e all'argento d'Europa. » (*Ibid.* T. VIII, pag. 58-60.

Digitized by Google

Dalle cose dette risulta che i *Nuovi principj d'economia politica* del sig. Sismondi si riducono alle seguenti proposizioni tratte dagli scrittori Italiani anteriori al Sismondi, e che per la massima parte sono diametralmente opposte alle teorie degli scrittori Francesi e Inglesi.

1.° Fa d'uopo combinare in modo la ricchezza e la popolazione che ne risulti la massima felicità possibile divisa sul massimo numero possibile (pag. 80, nota 1).

2.° Conviene sacrificare qualche porzione di ricchezza per conservare l'indipendenza nazionale (pag. 97).

3.° La produzione non è ricchezza se non quando è seguita da proporzionato consumo (pag. 93, nota 1).

4.° La popolazione ha per limite la rendita di ciascuno (pag. 91 e 92). (Alla quale proposizione del Sismondi tratta da Beccaria fa d'uopo opporre l'eccezione della Corsica e della Svizzera, ove un quinto circa della popolazione va al servizio degli Stati esteri e non potrebbe vivere sulle *rendite proprie*).

5.° Gl'interessi privati nella produzione della ricchezza possono essere direttamente opposti; quindi

a) L'interesse del fabbricatore può crescere decrescendo quello dell'operajo (pag. 87).

b) Il proprietario può conseguire lucri a danno del lavoratore (pag. 87, nota 1).

6.° In questa opposizione e lotta degli interessi privati è necessario più volte l'intervento del poter sociale (p. 86 e 87); e ciò tanto più quanto che, senza di esso, l'equilibrio tra le classi sociali non si ristabilisce se non se colla morte delle più deboli (p. 95, nota 2).

7.° Oltre i casi d'opposizione, vogliono l'intervento del poter sociale le non rare eventualità d'ignoranza, indolenza, abitudini, prevenzioni, mancanza di previsione, scarsezza di capitali, ecc., eventualità variabili nelle vicende delle nazioni, dall'infimo sino al sommo grado della civilizzazione (pag. 89-91).

8.° La libera concorrenza richiede dunque alcuni limiti, argomento che il nostro autore considera dal lato dell'angherie che possono soffrire gli operai, non dal lato delle frodi che si possono commettere contro il pubblico (il quale secondo riflesso non è stato dimenticato dagli scrittori Italiani) (pag. 88, 89). (*Sarà continuato.*)

Melchiorre Gioja.

Digitized by Google

Essai sur les nielles etc., o *sia Saggio su i nielli, incisioni degli orefici fiorentini del XV secolo, del sig.* DUCHESNE *il maggiore.* — *Parigi*, 1826, *presso* Merlin, *in* 8.° *fig.*

Ci affrettiamo ad annunziare quest' opera, che destar dee il più vivo interesse in tutti gli amatori delle belle arti, massime in Italia, seconda patria di questo genere di lavori; ed a renderla più commendevole e ad eccitare maggiormente la curiosità dei nostri compatriotti, accenneremo altresì che il sig. *Duchesne* non si accinse a scriverla se non se dopo di avere visitata con molta diligenza la nostra penisola, trattenuto essendosi lungamente nelle città principali ed anche in Milano, ove non lasciò di conferire con tutti i possessori di nielli e cogli artefici più istrutti.

A qualche osservazione ci chiamerebbe tuttavia il frontespizio stesso del libro, perchè i nielli non possono a tutto rigore appellarsi privativamente *incisioni degli orefici fiorentini*, benchè in Firenze, forse più che altrove, quell' arte fiorisse, e benchè *Maso Finiguerra*, *Antonio del Pollajuolo*, *Matteo Dei* ed altri fiorentini siensi particolarmente distinti in questo genere di lavori. Ma *Forzore Spinelli* era Aretino, sanese era *Giovanni Turini*, bolognese *Francesco Francia*, e lo stesso *Duchesne* cita un *Peregrini* da Cesena e il *Caradosso* di Pavia, al quale dee aggiugnersi *Daniele Arcioni* milanese; e tutti questi con altri molti che si potrebbono quì registrare, erano niellatori del secolo XV e non orefici fiorentini, cosicchè poteva reputarsi quell' arte già sparsa in quel secolo in tutta l' Italia.

Il nome di *nielli* nel linguaggio delle belle arti si è applicato a diversi oggetti, che sostanzialmente riduconsi a tre; ed a questa distinzione di significati l' autore ha consacrato presso che totalmente due lunghi capitoli. Il *niello* tratto dalla voce latina *nigellum*, è una composizione metallica nerastra, che per mezzo del fuoco si scioglieva e facevasi entrare nei tagli, eseguiti su di una lamina o su di altra superficie parimente metallica, su la quale produceva alcune linee nere esprimenti un disegno; questa è la definizione, che *E. Q. Visconti* ha data del vocabolo

Digitized by Google

niello nella sua descrizione della toletta d'argento di un'illustre romana, nominata *Projetta*, lavoro del IV secolo cristiano. Chiamasi altresì con esso nome il giojello, il vaso o altro oggetto d'argento o d'oro, che ornato vedesi con quelle incisioni o que' tagli, entro i quali si è introdotta la composizione, detta *nigellum*. Finalmente *niello* dicesi una prova tirata su la carta, o sia una stampa impressa per mezzo di una tavola metallica incisa affine di ricevere quella composizione, avanti che la composizione medesima fosse applicata e riempiuti avesse gl'incavi. A questa specie di nielli, a queste stampe che sono i primi saggi dell'arte di tirare prove da una lamina incisa, il *Duchesne* ha particolarmente rivolti i suoi studj, e questi formano il principale argomento del suo libro.

Gli antichi, dic'egli, coltivarono l'arte, detta posteriormente di *damaschinare*, che a parer suo non sempre supponeva un'incisione assai fina e dilicata. Con questo mezzo ornarono i loro utensili di metallo, le loro coppe, le loro patere ed anche i loro più piccoli giojelli, non solamente coll'inserire nei tagli laminette di metalli diversi, ma altresì con vere incisioni, sovente assai minute, che tuttora in alcune antiche opere si ravvisano. Queste erano già due arti distinte, ma una terza ne fu inventata onde maggiormente adornare i lavori di metallo, e questa consisteva nel riempiere i tagli dell'incisione con una mescolanza metallica, composta d'argento, di piombo, di rame, e di alcune parti di solfo e di borace, che è quella che i latini nominarono *nigellum*. Non egualmente è chiaro, come suppone *Emerico David*, che questo fosse il *bronzo nero*, menzionato da *Filostrato* nella vita di *Apollonio*. La lamina metallica in questo modo niellata, pulivasi colla massima diligenza. Oggetti però di una remota antichità lavorati in questo modo, non giunsero sino ai giorni nostri: ciò, al dire di *Ducheme*, non dee cagionare stupore alcuno, perchè il niello applicavasi d'ordinario a metalli assai preziosi, come l'oro e l'argento, che non isfuggirono alla cupidigia de' barbari e degli ignoranti de' bassi tempi. E di fatto lo stesso *Visconti* dubitò che quell'arte fosse *negli alti tempi praticata*. Fu però la medesima coltivata in tutto il corso del medio evo: i primi monumenti di essa trovansi sotto *Costantino* che al papa *S. Silvestro* donò una croce d'oro niellata, come narra *Anastasio*

Digitized by Google

bibliotecario. Di là il *Duchesne* passa di volo alla Francia, e vi trova un *Desiderio* vescovo di Auxerre, che dall'anno 603 al 621 diede alla sua chiesa diversi lavori d'argento, su i quali per mezzo del niello rappresentate erano figure d'uomini e di animali. Soggiugne, che se il labbro di una coppa, o la base di un candelabro, ornati erano di un fregio niellato, quel fregio o quella zona chiamavasi *litura nigra*, donde crede derivato il nome di *litro*, specie di fascia nera contenente stemmi gentilizj, che nelle chiese collocavasi in segno di lutto. Nel VII secolo, continua egli, gli orefici di Marsiglia divenuti erano famosi nell'arte di niellare, e un abate di Fleury, nominato *Leodebodio*, nel suo testamento dell'anno 646 un legato inchiudeva di due coppe niellate e dorate, lavoro eseguito a Marsiglia, ai quali esempi molti altri ne aggiugne più recenti, non curandosi forse dei più antichi che i diplomi dell'Italia gli avrebbero offerti.

Fin quì il *Duchesne*, il quale avrebbe potuto più ordinatamente tessere la storia del nome di *nigellum*, ed anche dei nielli stessi nel medio evo, che menzionati veggonsi in varj antichi documenti, non solamente della Francia, ma ancora di altre nazioni. Qualche dubbio ci fa nascere altresì l'asserzione di lui, cioè che nel XIV e XV secolo gli orefici di Firenze portata avevano l'arte del niellare ad una grande perfezione. Ciò potrebbe dirsi del secolo XV, benchè in questo copiose sieno le memorie di altri artefici che lavori di quel genere producevano anche fuori di Firenze: ma difficile sarebbe l'allegare monumenti del XIV; e difatto il *Duchesne* comincia dal citare la Pace d'argento che *Maso Finiguerra* si era accinto a lavorare nel 1452. Noi lasceremo da parte la descrizione di questa Pace abbastanza conosciuta; e così pure la storia delle prove che tirate ne furono avanti d'introdurre nei cavi la pasta o la composizione, detta *nigellum*, dal che si deduce, secondo l'opinione di molti scrittori, la prima origine della stampa in rame. Quest'origine viene ammessa anche dal *Duchesne*, il quale soggiugne che i moderni in quel modo fecero acquisto di un'arte che totalmente mancava agli antichi, arte preziosa, che perpetua e diffonde le bellezze dai capi d'opera; e quì ancora egli non ha fatta alcuna menzione del passo di *Plinio*, in cui si annunzia che certo *Varrone* trovato aveva in quell'età il metodo di procurarsi

Digitized by Google

con facilità le immagini degl' illustri Romani, e di moltiplicarne le copie ad ornamento del suo gabinetto. Il chiarissimo conte *Napione* ha cominciato da quel passo di *Plinio* il suo abbozzo della storia dell' incisione in legno e in rame, ma troppo di volo è passato su i secoli di mezzo, scendendo a parlare dell' arte dell' incisione già tutta formata, e non tenendo conto dei nielli, dei quali tutta l' età di mezzo gli avrebbe forniti gli esempi. La Pace originale del *Finiguerra* sussiste tuttora nella chiesa di S. Giovanni di Firenze, ed una delle prove che tirate ne furono da principio, è stata nella Biblioteca R. di Parigi scoperta dal chiarissimo abate *Zani*, che ne ha tratta una copia inserita nel suo libro intitolato: *Materiali per servire alla storia dell' incisione.*

Questa prova però non è la sola che dei nielli del secolo XV sia a noi pervenuta. Animati probabilmente dall' esempio del *Finiguerra*, gli altri niellatori (orefici per lo più, perchè esercitavansi sopra lamine d' oro o d' argento) cominciarono a tirare prove dei loro lavori avanti d' introdurvi la materia nera che doveva far risaltare i tagli; quindi nacquero le stampe dei nielli che tuttora si vanno scoprendo, e quindi, se pure non nacque, si perfezionò l' arte d' intagliare in rame, e di riprodurre in siffatto modo i disegni ed anche le dipinture dei più grandi maestri. I *Baldini* e i *Botticelli* a Firenze, *Martino Schoen* ed altri molti nella Germania, intagliarono lamine di rame affine di ricavarne delle stampe, e versarono nel traffico le nuove loro produzioni. L' arte dell' intaglio, dice il *Duchesne*, si divise allora in due rami, dei quali il secondo o il più recente doveva ben presto far dimenticare il più antico, quello cioè del niello dal quale tratto aveva la sua origine.

L' arte però di niellare si mantenne in vigore sino al regno di *Francesco I*, e in quell' epoca, secondo l' autore nostro, ebbe a decadere; poi fu abbandonata, e ad essa sottentrò con vantaggio il metodo di ornare con bellissimi bassirilievi le argenterie (Anche questo non potrebbe a tutto rigore dirsi esatto, perchè di bassirilievi ornavansi in Italia le paci, le coppe ed altri vasi, mentre tuttora fiorivano i niellatori e molte opere di niello producevansi). Cent' anni in circa passarono di fatto, anche secondo il *Duchesne*, tra il *Finiguerra* e il *Cellini*, che giunse a

Digitized by Google

Parigi nel 1540, e che abilissimo era anche nel niellare. In quel periodo fiorì una lunga serie di niellatori, dei quali alcuni (non tutti come scrive il *Duchesne*) trassero alcune prove su la carta dai giojelli o dai lavori d'argento, che destinati erano alla niellatura. Queste prove si sparsero nelle collezioni degli artefici e degli amici dell'arte, e da esse viene costituita la prima serie dei prodotti dell'arte stessa, relativamente all'impressione delle stampe. Il *Duchesne* ha principalmente atteso nel suo libro a riunire e descrivere queste stampe di una rarità straordinaria, per la maggior parte inedite, e generalmente poco conosciute dagli amatori. Non potrebbe tuttavia reputarsi affatto nuova l'impresa di lui, benchè molta curiosità possa destare la moltitudine dei nielli da esso presentata. L'abate *Zani* nell'opera citata, il *Bartsch* nel suo libro intitolato il *Pittore incisore*, l'*Ottley* nelle sue *Ricerche su la storia antica dell'incisione*, hanno descritte varie di quelle stampe tratte dai nielli: vero è bensì che tuttora desideravasi un'opera in cui raccolti fossero tutti i nielli conosciuti, e il *Duchesne* poteva meglio di qualunque altro compiere questo lavoro, tanto più che coll'ajuto di lui il dotto conservatore del gabinetto R. delle stampe in Parigi aveva di molto accresciuta quella magnifica collezione.

In essa trovansi 83 stampe di nielli; 34 se ne veggono nella ricca collezione del conte *Durazzo* a Genova, e di essi il defunto senatore *Durazzo* aveva fatto eseguire varie copie; molti se ne trovano presso altri raccoglitori, tra i quali vorremmo vedere nominato l'inglese sig. *Woodburne*. Accenna bensì il *Duchesne* di avere compiuta l'opera sua per mezzo di tutti i nielli ch'egli ha potuto vedere in Inghilterra in un viaggio a questo fine intrapreso. Egli ne pubblicò 412: tutti sono descritti con chiarezza e precisione, e le stesse minutezze che in alcune di quelle descrizioni si trovano, sembrano guarentire la loro esattezza.

Ragionando di queste produzioni dell'arte dei niellatori, l'autore non ha trascurato di illustrare i nomi dei grandi maestri, ai quali ne andiamo debitori. Tra i principali egli cita l'*Amerighi*, il *Bandinelli*, il *Peregrini* da Cesena, che si lusinga di aver fatto conoscere per la prima volta, e molti altri: dal suo catalogo si scorge che molti artefici famosi come pittori, scultori o architetti, si distinsero altresì per le loro niellature, e tra questi il *Brunelleschi*,

Digitized by Google

Francesco Francia, il *Caradosso* (o piuttosto *Caradosso Foppa* di Pavia, insigne scultore, che però la maggior parte de' suoi lavori eseguì in Milano), *Forzore* (e non *Forzone*) *Spinelli*, *Antonio del Pollajuolo*, *Giambattista Alberti* e sino il celebre *Marcantonio Raimondi*, del quale tre nielli cita il *Duchesne*.

Alle prove impresse su la carta egli aggiugne le descrizioni di 40 o 50 oggetti niellati, come astucci, manichi di coltelli e giojelli di diversi generi. Egli descrive altresì alcune tavolette d'argilla o di zolfo, gettate su le lamine lavorate a niello avanti l'applicazione della materia nera, con che egli crede di compiere la storia di quell'arte. Lodando la diligenza di lui nel non ommettere questa circostanza, noi ci permettiamo di osservare che da questo appunto avrebb'egli dovuto cominciare la sua storia, perchè le prime prove che i niellatori tirarono onde riconoscere la riuscita dei loro lavori, furono probabilmente in argilla o in zolfo, e il primo forse fu il *Finiguerra* nell'applicarvi colla pressione invece di quelle materie una carta bagnata, mentre i tagli riempiuti aveva non già della composizione metallica, ma di nero fumo o altro nero. Questo, come ben si vede, suppone una doppia operazione e un ragionamento più complicato, che non la prova dei tagli nudi tirata su di una materia molle, che apparentemente fu il primo passo dell'arte. Ad ornamento del suo libro, il *Duchesne* ha aggiunte diverse tavole intagliate in rame, nelle quali si espongono le rappresentazioni di alcuni celebri nielli, e segnatamente quella della Pace del *Finiguerra*, già da noi menzionata. Non ripeteremo ciò che i giornalisti francesi asserirono, lodando questo lavoro, cioè che formar possa utili prolegomeni alla storia dell'incisione, e servire d'introduzione al *pittore incisore* del *Bartsch*; ma non lasceremo di deplorare l'inutile rigore da essi mostrato nel disapprovare la traduzione dei vocaboli italiani *niello* e *nielli* ne' francesi di *niello* e *nielles*. Mai non dovrebbe dagli scrittori di queste materie rifiutarsi ciò che serve ad arricchire la lingua, e tanto più autorizzata sarebbe quella traduzione, se, come suppose il *Du Cange*, serviti si fossero altrevolte i Francesi del vocabolo *noelle* invece del latino *nigellum*, non potendosi ammettere la correzione del *Charpentier* che il *noelle* pigliare vorrebbe in significato di *nodoso*.

Digitized by Google

Un voto hanno parimente espresso i giornalisti francesi, quello cioè di veder rinascere l'arte di niellare, che i Greci, gl'Italiani, i Francesi del medio evo portarono a sì grande perfezione. Noi non diremo che quest'arte possa dirsi perduta; non diremo che questa *splendida metallografia*, come essi la chiamano, possa utilmente servire a formare cifre (che tuttora si formano in egual modo su le argenterie), ad ornare astucci, tabacchiere, cofanetti ed anche a delineare ritratti su l'oro e su l'argento; non diremo che il niello possa con vantaggio sostituirsi allo smalto e presentare una maggiore solidità, nè che questo genere di lavoro giovar possa a sviluppare i talenti degli orefici versati nelle arti del disegno; ma bensì a compimento di questo articolo accenneremo che il cav. *Beuth* in Germania ha recentemente pubblicato uno scritto *sul niello e su l'arte di prepararlo*, che trovasi nei numeri 5 e 7 del giornale intitolato *Kunst und Gewerb-Blatt*, del 1826. Questi che pubblicava il suo lavoro contemporaneamente al *Duchesne*, abbozza pure in breve la storia di quell'arte e ne descrive i metodi sulla scorta del libro del monaco *Teofilo* pubblicato dal *De-Murr:* quanto alla parte pratica e al ripristinamento dell'arte, egli sembra essersi particolarmente applicato alla sola composizione del *niello*, o della materia nera da inserirsi nei tagli. Questa egli vorrebbe formata con 6 parti d'argento puro, 1 di rame, 7 di piombo ed una quantità indeterminata di solfo in polvere (Tale quantità però dovrebb'essere ben determinata, o almeno indicata in una misura più che sufficiente per convertire i metalli in solfuri). Quelle materie, dic'egli, si fondono insieme in un crogiuolo, poi si riduce la massa in polvere, si lava con acqua e se ne forma una pasta con acqua di gomma; dopo di che s'introduce nelle incisioni fatte sugli oggetti che si vogliono niellare. Compiuta questa operazione, si fanno asciugare tali oggetti e si espongono ad un calore capace ad arroventirli, il quale *identifica*, secondo l'espressione dell'autore, il niello coll'argento. Gli oggetti medesimi in seguito si puliscono, e presentano sul fondo bianco-lucido e dopo di quest'operazione, dei tratti, o, com'egli dice, delle incrostazioni nere che producono un bellissimo effetto. Altro non è dunque il niello, se non che un solfuro nero d'argento, di rame e di piombo: si annunzia

Digitized by Google

che una nuova composizione di niello viene adoperata nella Russia, ma questa non offre migliori risultamenti.

Il *Duchesne*, i giornalisti francesi e tutti forse gli amici dell'arte rimarranno sorpresi leggendo nell'opera del cav. *Beuth* che questo genere d'industria si è stabilito ed è stato principalmente coltivato nella Persia, nella Russia e nella Germania, e che queste regioni trovansi tuttora nel possedimento quasi esclusivo di quell'arte. Non volendo noi tornare sulla storia dell'arte medesima e sulle glorie dell'Italia e della Francia, in parte accennate a questo riguardo dal *Duchesne*, noteremo soltanto che bellissimi lavori di niello sono stati di recente portati dall'Inghilterra, e che eseguiti veggonsi con tale perfezione che qualora se ne migliorassero i disegni, gareggiare potrebbero coi lavori dello stesso genere prodotti in Italia nel secolo XV. Il sig. conte *Cicognara*, benemerito cotanto delle arti del disegno, ha recentemente letto ad una adunanza del veneto Ateneo un suo discorso sui *nielli* che speriamo di vedere esposto in breve alla pubblica luce. Sembra che in questo ragionamento, per quanto ci è stato riferito, egli non tanto siasi occupato nell'illustrare la storia di quell'arte e nel notare alcune mende dell'opera del *Duchesne*, quanto nel ricercare, sulle tracce principalmente del citato libro di *Teofilo monaco*, quale fosse la pratica dei niellatori antichi, o almeno del medio evo, nell'esercizio di quell'arte. Egli ha fatto ancora di più; senza essere forse informato che altri studiavansi di far risorgere quest'arte nel settentrione, e che tentativi a questo fine diretti facevansi anche in Inghilterra, egli ha dato opera al ripristinamento di essa in Venezia, e già alcuni saggi si sono veduti di que' lavori, i quali sembrano poterne guarentire la riuscita. Noi dubitiamo tuttavia che quest'arte rinnovata possa giammai formare un ramo di traffico, perchè una lamina di metallo, anche maestrevolmente intagliata, non formerebbe, agli occhi massime del volgo indotto, quel prestigio che all'oro e all'argento aggiungonò i lavori diversi di cesellatura e le varie forme e lo splendore che ai giojelli più comuni hanno attribuito il lusso e la moda.

Quanto finalmente a ciò che accennato abbiamo sul principio di quest'articolo, che non i soli orefici Fiorentini erano i celebri niellatori del secolo XV, rimettiamo

Digitized by Google

i curiosi di quest' arte e della sua storia, e il signor *Duchesne* medesimo, alle note XXIV e XXV aggiunte alla traduzione italiana della *Vita e del pontificato di Leone X* del signor *Roscoe*, tomo XI, pag. 204 e seg.; giacchè in esse si fanno in particolar modo conoscere i meriti e le opere di *Caradosso Foppa* pavese e di *Daniele Arcioni*, certamente milanese; si descrive minutamente un calamajo lavorato dal primo, e vi si fa vedere che non nella sola Toscana, ma anche nella Lombardia, erasi in que' tempi introdotto l' uso di ricavare prove o impronte dai nielli, col quale mezzo alcune opere si diffondevano ed erano in tutta l' Italia ammirate. Il traduttore stesso di quell' opera, scrittore delle citate note, ha pure trattato con qualche chiarezza della damaschinatura, della agemina e del niello, nel capo XX della sua *Introduzione allo studio delle arti del disegno. Milano*, 1821, *Vallardi*, *in* 8.°, *pag.* 223.

Digitized by Google

Lettre sur la découverte des hiéroglyphes acrologiques adressée à M. le chevalier de Goulianoff, membre de l'Académie russe, par M. J. Klaproth. — Paris, 1827, in 8.°

*Seconde lettre sur les hiéroglyphes adressée a M. S*** par M. J. Klaproth. — Paris, 1827, in 8.°*

Toute l'antiquité c'est accordée à vanter les Égyptiens: et leurs monumens gigantesques, quoique dégradés par la main du temps et les ravages des barbares, commandent encore aujourd'hui l'admiration et le respect. Così incomincia il dotto Quatremère le sue *Recherches critiques et historiques sur la langue et la littérature de l'Égypte*, ricerche colle quali dimostrò egli sì felicemente che la lingua copta contiene i resti dell'idioma de' Faraoni, scoperta questa che contribuì non poco all'interpretazione stessa de' geroglifici. Vedremo ora, mercè le due succitate lettere del sig. Klapróth, quanto a torto ammirasse il Quatremère gli antichi Egiziani e quanto s'ingannasse nel dire che la varietà e l'estensione delle cognizioni di quel popolo gli assicurano una incontestabile superiorità sopra la maggior parte delle nazioni del globo.

La prima lettera risguarda le recenti scoperte sui geroglifici comunicate dal sig. Goulianoff al sig. Klaproth, il quale si affretta a farle note al pubblico. L'opinione dell'accademico russo è, che la maggior parte dei geroglifici spiegati da Orapolline e da altri autori dell'antichità sono tutt'altro che caratteri simbolici o ideografici, e che questi segni, al contrario, generalmente parlando, non servono che a far conoscere la lettera iniziale della parola attaccata alla cosa che volevasi indicare. Che è quanto dire, che gli antichi Egiziani accontentavansi di delineare la figura di un oggetto qualunque il di cui nome aveva per prima lettera quella colla quale incomincia il nome dell'oggetto che volevasi indicare in una maniera occulta. Seguendo adunque le tracce del nuovo metodo del signor Goulianoff, e col soccorso del copto, dice il sig. Klaproth che egli giunse a spiegare una gran parte dei simboli misteriosi conservatici da Orapolline.

Digitized by Google

La conseguenza poi derivante dalla scoperta del signor Goulianoff è, giusta le parole del suo commentatore, che fa oramai compassione il pensare che la tanto vantata nazione egiziana, che da 20 e più secoli l'Europa venera come l'inventrice delle lettere, delle scienze e delle arti, fu invece talmente povera d'ingegno da servirsi d'una sì puerile maniera per esprimere i suoi pensieri in iscritto. Che perciò gli uomini dotati di vero senno, annojati da quì innanzi dall'ammasso delle puerilità che trovansi sui monumenti egiziani, cesseranno dall'occuparsi esclusivamente di un popolo affatto indegno della grande riputazione accordatagli.

Basterà il fin quì detto per rendere istrutti i nostri lettori intorno il contenuto di questa lettera.

Come era ben naturale, rispose il sig. Champollion alla lettera del sig. Klaproth, e la sua risposta trovasi pubblicata nel *Bullettin universel pubblié sous la direction de M. le baron de Ferrussac:* VII *section*, *avril*, 1827, pag. 289 e seg. Dice pertanto il prelodato sig. Champollion che il sistema del sig. Goulianoff è contrario intieramente alle testimonianze degli autori più accreditati dell'antichità, i quali tutti, fra gli elementi che compongono la scrittura geroglifica, specificano unanimemente i caratteri simbolici o ideografici. Fatta quindi l'analisi, coll'applicazione di varj esempi, del nuovo sistema del signor Goulianoff, conchiude che ben lontano dall'essere un tal sistema *matematicamente dimostrato*, come pretende il sig. Klaproth, è anzi privo affatto di fondamento, non che apertamente contraddetto dall'intiera massa de' fatti conosciuti.

Non persuaso il sig. Klaproth dalla risposta del signor Champollion diede alle stampe la seconda lettera, nella quale, sostenuto con nuovi argomenti il sistema del signor Goulianoff, tenta in pari tempo di intieramente annichilare il suo avversario. E per meglio ottenere questo scopo va mettendo in guardia i suoi lettori, perchè diffidino del Champollion, il quale non sa che sia copto ed arabo: che pel greco abbisogna di un interprete egualmente che pel latino. Al Champollion poi consiglia di affidare la compilazione delle ragioni che vuol pubblicare sul suo sistema a qualche migliore conoscitore della lingua francese, che è quanto dire che il Champollion ignora perfino la propria sua lingua. Ed a compimento del quadro, dice il

Digitized by Google

sig. Klaproth, che il Champollion è privo della buona fede necessaria per trattare simile quistione.

Lasceremo l' incarico al sig. Champollion di difendersi da tante accuse, non che di ribattere qualche proposizione forse troppo piccante sparsa quà e là nella suddetta lettera del sig. Klaproth; diremo soltanto che n' arrecò non poca meraviglia il leggere in fine della già citata lettera, che il barone Sylvestre de Sacy sta fra la turba di coloro che esaminarono troppo superficialmente il sistema del Champollion. Difficilmente troverà il sig. Klaproth persona che si persuada, che l' illustre presidente della società asiatica di Parigi, coll' articolo da lui pubblicato nel *Journal des savans*, non ebbe intenzione di trattare la questione a fondo, nè di dare al suo esame il carattere di giudizio definitivo. Noi portiamo opinione che i lettori accorderanno lo stesso peso a questa asserzione del signor Klaproth intorno al barone de Sacy, egualmente che all' altra detta in principio della sua seconda lettera, che cioè, il Champollion non ha piacere che si parli dell' Egitto senza suo permesso.

Non ostante però la leggerezza dell' articolo del barone de Sacy promette il sig. Klaproth di prenderlo nuovamente e più minutamente ad esame (potendo forse ciò, com' egli dice, riuscir utile sotto qualche rapporto); e che i motivati resultamenti verranno da lui pubblicati in una terza lettera, mercè la quale sarà dimostrato all' evidenza, che la somma delle cognizioni che si possono sperare dalla scoperta del dottor Young (giacchè il Champollion, al dire del signor Klaproth, non ne è che un miserabile plagiario) non arriverà mai a procurarci l' intelligenza dei monumenti scritti dell' antico Egitto. Ed al sig. Klaproth, siamo persuasi, importerà ben poco che non si giunga ad intendere tali monumenti, non essendo quelli, come egli asserisce, che un ammasso di puerilità. Temiamo forte però che questa sentenza del Klaproth non sia da alcuno paragonata alla dissertazione sulla scrittura geroglifica stampata in Parigi nel 1762 e nella quale il di lei autore, il sig. abate Tandeau de S. Nicolas, pretendeva che i geroglifici non furono mai usati come scrittura; ma che devono soltanto considerarsi come ornamenti dell' architettura.

Digitized by Google

ANNUNZJ.

Jahrbücher der Literatur. Annali della Letteratura. Volumi XXXVII e XXXVIII. — Vienna, 1827, Gerold.

La nostra Biblioteca, già tempo, ha reso conto ai suoi lettori dei pregi di questo importante Giornale, che di trimestre in trimestre viene pubblicandosi in Vienna; e qualche volta gli ha eziandio intrattenuti con quelle notizie in esso comprese, le quali parvero più opportune da essere conosciute in Italia. Quei pregi che furono indicati nei numeri già annunciati, non vennero meno in quelli che loro succederono. Per la qual cosa giudichiamo di dovere chiarire i nostri lettori di quello che ivi si contiene (il che faremo ancora in avvenire a mano a mano che gli altri ci perverranno), sì perchè la materia è per ogni rispetto degna di memoria, sì perchè così adoperando ci sembra di pagare un certo qual debito verso quel Giornale, che ha assegnato fra i suoi articoli un posto speciale alla letteratura italiana.

Nel 37.° tomo leggonsi i seguenti articoli: *Sulla storia della lingua e letteratura slava secondo tutti i dialetti*, di Paolo Giuseppe Schaffarik, e sulla *Storia della letteratura boema* (in ispecie) di Giuseppe Jungmann: sulla *Leggenda morava di Cirillo e Metodio*, di Giuseppe Dobrowsky: sulla *Psicologia considerata come scienza*, di Giovanni Federico Herbart. Seconda parte; art. del sig. Feder. Ed. Beneke sulle tragedie di Sofocle, *Sophoclis Tragoediae, ex recensione Godofredi Hermanni*; art. del dott. Federico Enr. Bothe: *Continuazione della disamina dei sette Mari, cioè di un dizionario e di una grammatica della lingua persiana*, composti dal re di Aude in sette parti ed usciti nella città di Lecneo, dalla stamperia di quel principe, 7 vol. in f.: *Sulla storia dei principi della casa di Svevia* (*der Hohenstauffen*) *e dei loro tempi*, di Federico de-Raumer: sul *Commentario filologico, critico e filosefico sopra i proverbi di Salomone*

Digitized by Google

insieme ad una nuova traduzione e ad una introduzione nella sapienza orientale in generale, e nell' ebraica di Salomone in particolare, del dott. Federico Guglielmo Carlo Umbreit; art. del sig. Consigliere Giuseppe de Hammer. Nel foglio di annunzj è un articolo sul *Glossario all' opera di S. Gregorio*, intitolata *Liber regulae pastoralis;* un altro del sig. Ferd. Wolf sopra l'*Espagne poétique*, di don Juan Maria Maury; ed un terzo che indica i *Documenti delle cose accennate nella Storia dei principi di Svevia*, di Raumer. Nel tomo 38.° leggonsi i seguenti articoli: *Su l'Atlante etnografico del globo, o classificazione dei popoli antichi e moderni secondo le loro lingue*, per Adriano Balbi (1); art. del Consigliere de Hammer: *La continuazione della disamina dei sette mari: Sulla storia dei principi di Svevia:* un articolo che viene in continuazione ad alcuni altri sull' opere del sig. Barone di Hormayr intitolata *Vienna, la sua Storia e le sue Memorie: sulla storia della filosofia pitagorica* del dottor Enrico Ritter: sul *Rodolfo di Absburg*, poema eroico del sig. Giovanni Ladislao Pyrker: sul *Motenebbi* e sul *Divano di Baki*, il primo tradotto dall'arabo, il secondo dal turco dal predetto sig. de Hammer; art. del signor Deinhardstein: sull' opera del dottor Stiebel intitolata *Piccoli supplimenti all' arte salutare;* art. del dott. Bauer: su d'un' opera di J. M. Rädlinger che ha per titolo *Andiamo noi incontro ad una nuova barbarie, o che cosa si ristaura in Europa?* La continuazione della disamina sulla *Storia delle arti del disegno presso i Greci*, di Enrico Meyer, e su *Le epoche delle arti del disegno fra i Greci*, di Federico Thiersch. Nel foglio d'annunzj sono indicate le seguenti materie: *I sepolcri dei Duchi di Lorena*, una *Lettera da Costantinopoli* del 25 febbrajo 1827 intorno allo stato della letteratura in quel paese e sopra le produzioni tipografiche di Scutari: un' altra del 25 marzo dal medesimo luogo ed anno sopra l' opera di Guglielmo Lindemann stampata a Dresda in quest' anno, intitolata *Stambul*, ossia *Costantinopoli*, come è al presente; *Flavii Cresconii Corippi Johannidos, seu de bellis libycis libri VII ex Codice Mediolanensi Musei Trivultii opera et studio Petri Mazzucchelli:* sul *Contrassegno dei nomi sostantivi comuni mediante le lettere iniziali majuscole.*

(1) Di quest' opera ragionerà anche la Biblioteca Italiana.

Digitized by Google

Œuvres inédites de Proclus, philosophe grec du cinquième siècle d'après les manuscrits de la bibliothèque royale de Paris, publiées par Victor COUSIN, *professeur suppléant de l'histoire de la philosophie moderne à la faculté des lettres de l'Académie de Paris, maître de conférences à l'ancienne école normale.*

Il professore Cousin, il quale tanta fama si acquistò con le proprie speculazioni filosofiche, volle anche associare a questo merito quell'altro, certamente non picciolo, di fare meglio conoscere le dottrine di quei pensatori, le quali, mentre costituirono od in tutto od in parte nuovi sistemi di filosofia, contribuirono ancora a promovere od a modificare l'incivilimento dei tempi andati. Con questo disegno egli pubblicò le opere tutte di Cartesio, di quel filosofo che osò il primo scuotere il giogo dell'*aristotelismo*, e chiamare la ragione a reggersi con le proprie forze; indi venne traducendo in francese le meditazioni del divino Platone, ed ora sta per rendere di pubblica ragione il sesto volume delle opere inedite di Proclo; di che sino dal 1820 egli era stato incaricato dal Governo del re di Francia. La scuola di Atene, la quale crebbe come su le rovine di quella di Alessandria, ed esercitò un'influenza non mediocre sul cadente incivilimento del basso impero, ebbe tra i suoi più celebrati maestri questo filosofo. Per la qual cosa sia quelli che vogliono soltanto conoscere le diverse vicende dello spirito umano nel suo procedere, sia quelli che bramano eziandio osservarle in rapporto al potere che possono esercitare sul vivere sociale, sapranno buon grado al sig. Cousin, il quale nelle opere di Proclo, che ora mette alla luce, offre a loro nuova materia d'importanti meditazioni.

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA.

BIBLIOGRAFIA.

Lettere Bibliografiche di Costanzo GAZZERA, *professore di filosofia, assistente alla Biblioteca della R. Università, membro della R. Accademia delle Scienze. — Torino, presso Pietro Giuseppe* Pic, *in* 8.° *di pag.* 78.

Sebbene questo libretto non porti data, e la prima di queste due lettere sia stata già pubblicata in francese nel n.° 10 degli *Archivj storici e statistici del dipartimento del Rodano*, recentissima ne è tuttavia la stampa, apposta essendo alla seconda lettera la data del 26 marzo 1826, e letta vedendosi alla R. Accademia nel dì 6 di luglio successivo, e la prima anzidetta venendo ora pubblicata in originale con cambiamenti ed aggiunte.

Passeremo con rapidità su la prima di esse, che concerne principalmente alcune produzioni della tipografia Lionese del secolo XV, il libriccino *des quatre choses*, il romanzo di *Ponto* e della bella *Sidonia*, la sposizione degli Evangelj, il *Doctrinal des filles*; altre del Piemonte, d'Aosta o d'Ivrea, e di Caselle, ed altre francesi poco note; ma a più diligente esame ci chiama la seconda, diretta al dotto storico della letteratura ligure, sig. *Giovanni Battista Spotorno*.

In questa si fanno dolcemente sentire allo *Spotorno* tutte le difficoltà che incontrerebbe chi rapire volesse ad Alba il vanto di aver dati i natali all'imperatore *Pertinace*, chiaro essendo a questo proposito il testo di *Sifilino* abbreviatore di *Dione Cassio*, il che non esclude che in Vado continuasse *Pertinace* ad esercitare per mezzo di agenti suoi, *per hominès suos*, la mercatura già stabilita colà dal padre

Digitized by Google

suo. Si ammette che il vescovo *Grossolano*, troppo celebre sul finire del secolo XI ed al principio del seguente, non fosse Lombardo; ma non per questo si accorda che Ligure ei fosse, sembrando piuttosto per la perizia sua nelle greche lettere un uomo della Magna Grecia, un Calabrese, come generalmente fu creduto. Qualche dubbio si muove altresì sull' esistenza di una Zecca in Genova avanti il privilegio del re *Corrado*, e su la distinzione tra moneta e medaglia introdotta tra i danari savonesi; si conferma colle notizie tratte da un codice torinese la supposta amichevole corrispondenza dello storico *Giovanni Stella* col celebre *Coluccio Salutato*, cancelliere del comune di Firenze; si accennano colla occasione medesima alcuni scritti poco conosciuti del *Bracelli*; si nota che *Uberto Foglietta* fu eletto storiografo dal Duca *Emanuele Filiberto* avanti che lo fosse della Repubblica ligure, e storiografo di Savoja si fa vedere anche *Luca Assarino*, parimente genovese: alla città di Novi si accorda l' onore di avere praticata l' arte della stampa ne' primi 20 anni del suo spargersi per l' Italia, benchè s' impugni che cittadino di Novi fosse quel *Niccolò Girardengo* che stampò e probabilmente nacque in Pavia, e finalmente con buone ragioni si conferma l' opinione dallo *Spotorno* emessa che a Savona debba ascriversi l' edizione fatta verso il 1474 del *Dottrinale* del *Villadei*, corretto, non altrimente che il *Boezio*, da *Venturino* de' *Priori*. Tutti questi argomenti sono trattati con sana critica, con copiosa erudizione e con un contegno urbano che servire potrebbe di modello a tutte le discussioni di questo genere.

Ma il punto di quistione più importante che agitato vedesi in questa lettera, non può riuscire indifferente ai Milanesi, giacchè il *Gazzera* si accigne a combattere di fronte l' opinione dello *Spotorno* che alla patria nostra togliere vorrebbe, per attribuirlo alla Liguria, l' onore di aver prodotto in *Filippo Lavagna* il primo uomo italiano, com' egli scrive, che dopo la portentosa scoperta dei Tedeschi mettesse in pratica l' utilissimo artifizio della stampa. A noi parve di vedere che lo storico della letteratura ligure si lasciasse talvolta oltre i giusti confini trasportare da caldo amor patrio, non mai eccessivo nè riprovevole, se non allorchè si sviluppa a discapito di altri popoli o paesi; ma la pretesa concernente il *Lavagna* ce ne fornisce una

Digitized by Google

prova manifesta, perchè dal debole fondamento dell'analogia di quel nome con quello di una terra del genovesato volle dedurre la conseguenza che il detto *Filippo* fosse ligure o genovese, soggiugnendo ch' egli fu stampatore di professione e che primo fra gl' Italiani si diede a stampar libri in Italia. Contra queste asserzioni tutte si leva il *Gazzera*, ma sebbene questi trattar sembri la causa dei Milanesi, tali però non sono in tutte le loro parti i suoi argomenti che non richieggano dal canto nostro alcune osservazioni.

Ben a ragione nota il *Gazzera* che la parola *Lavagna* (applicabile, fors' anche in que' tempi, a cosa anzi che a paese), indicava il cognome non già la patria di *Filippo*, senza che dal cognome stesso dovesse la patria desumersi; e mentr' egli questa sentenza conferma con esempi tratti da antiche e distinte famiglie torinesi, noi potremmo molti aggiungerne di famiglie milanesi, dette anche in addietro di *Scozia*, di *Crema*, di *Pisa*, o *Pisani*, *Bolognini*, *Bresciani*, *Bergamaschi*, *Padovani*, *Piacentini*, *Allemagna*, ecc. senza che gl' individui portanti que' cognomi fossero scozzesi o alemanni, o nativi di alcuna delle città delle quali tratto avevano il nome del loro casato. Molti cognomi ne' secoli anteriori al XV, come osservò anche il *Muratori*, formati si erano dai patronimici, e tale essere poteva anche quello di *Filippo*, ma già erano in quella età applicati ad indicare soltanto la famiglia o il casato. E quì ne torna a proposito di far riflettere che lo *Spotorno*, rigettare non potendo questo inconcusso principio, si rafforzò coll' autorità del *Sassi* che disse non avere trovata tra le famiglie nobili di Milano quella dei *Lavagna*, mentre *nobile* erasi intitolato nelle sue soscrizioni il nominato *Filippo*. A questo rispose debolmente il *Gazzera*, mettendo in campo la congettura che di stirpe nobile non fosse *Filippo*, ma che compero avesse egli, dopo di essersi arricchito, il titolo di nobiltà; nè forse poteva addurre risposta più concludente; ma noi per la situazione nostra meglio informati, avvertiremo lo *Spotorno*, che il dotto bibliotecario *Sassi* in tutt' altri studj immerso, o non praticò le dovute indagini, o ingannossi, come gli avvenne in altre cose di fatto, perchè la nobile famiglia *Lavagna* sussisteva in Milano fino dal principio del secolo XVI, come indubitata fede ne fanno il *Morigia* e il *Benalio* nell' elenco dell' antica nobiltà nostra, e continuò

Digitized by Google

a sussistere con onore per più di tre secoli, con casa antica nella contrada di S. Pietro all' Orto, con insegne gentilizie e con altri distintivi, nè si estinse se non che ai giorni nostri, rimasta essendo un' unica fanciulla che si accasò in una famiglia nobilissima di Mantova. Potrebbero citarsi numerosissimi atti pubblici di que' secoli, nei quali si fa menzione della nobile famiglia *Lavagna*, e si ricordano individui della medesima che cariche illustri sostennero. Più volte fu chiesto ai signori *Lavagna*, se ne' loro più antichi documenti conservassero memorie di *Filippo*, o dell' arte tipografica da esso esercitata; ma quelle domande secondate non furono, perchè non se ne conosceva la letteraria importanza, o perchè temevasi ancora di far torto alla professata nobiltà col dissotterrare le memorie di un avo artigiano: non è tuttavia impossibile che qualche giorno si scopra alcun documento relativo a quell'epoca, e intanto ci sembra ben provato che contraria al fatto era l' asserzione del *Sassi* alla quale lo *Spotorno* si appoggiò.

Non ci tratterremo lungamente sulla giusta osservazione del *Gazzera*, che in moltissime edizioni *Filippo* s' intitola *Milanese*, Genovese non mai; ma passeremo tosto alla seconda sua tesi, nella quale, intento soltanto a combattere lo *Spotorno*, si studia di provare che il *Lavagna* non fosse di professione stampatore, o sia l' arte per sè stesso non esercitasse, ma facesse ora da uno, ora da altro tipografo stampare libri a spese sue. A sostegno della sua opinione egli invoca le edizioni note in numero di 42 in circa, nelle quali è segnato il nome di *Filippo*, e in una metà delle quali apertamente si dichiara che impresse furono a sue spese e per opera sua da noti o ignoti stampatori; soggiunge poi le osservazioni, che anche negli anni medesimi in cui apponeva alle soscrizioni di alcuni libri la clausola *arte et impensa*, altri ne pubblicava colla sola indicazione *impensis*, o pure *opera et impensis;* che se vera fosse la data del 1469 apposta al libro intitolato: *I miracoli della gloriosa Verzene Maria*, strano sarebbe che il *Lavagna*, primo introduttore di quell' arte in Milano, avesse lasciati per qualche tempo inoperosi i suoi torchi, mentre il parmigiano *Zarotto* cominciava a pubblicar libri in copia e corrette edizioni di classici autori; come pure che il *Lavagna* stesso, dopo la bella sua edizione delle Epistole di *Cicerone* del 1472, interrompesse ancora i suoi lavori

Digitized by Google

per non ripigliarli se non che dopo di avere stretta società col *Montano* e col *Valdarfer*; che mentre ad alcune edizioni apposta vedesi per parte del *Lavagna* la frase non equivoca *impressum* o *impressit*, molt' altre uscite veggonsi negli anni medesimi da altri torchi colla frase: *opera et impensa*, e che in fine, se stampatore realmente egli era, non potrebbe intendersi come negli anni 1479 e 1481 chiusa tenesse interrottamente la sua officina, giacchè alcun libro in quel periodo non si annunzia da esso stampato, e tutti diconsi invece pubblicati a sue spese, fino ai *Consigli* del *Barbatia* che come da esso impressi ricompajono dopo sei anni di riposo; da tutte le quali cose si vorrebbe dedurre che negoziante soltanto o librajo il *Lavagna*, tipografo non fosse per sè stesso, ma secondo l' opportunità si servisse di altri tipografi, in molte edizioni apponendo il proprio nome e quello del tipografo omettendo, cosa da molti altri nel secolo XV praticata.

Mentre grati ci mostriamo al sig. *Gazzera* per aver egli pigliate le parti nostre contro di chi rapirci vorrebbe il *Lavagna* per ascriverne l' origine a Genova, non possiamo con esso convenire interamente nella seconda sua proposizione relativa allo stesso *Lavagna*, come dal già nominato libro de' *miracoli de la Verzene Maria*, portante la data 1469, noi pigliamo argomento di rettificare alcune idee del Bibliografo, sebbene con esso ci troviamo perfettamente d' accordo nella massima, che all' apposizione di quella data occorso sia lo sbaglio di una decina.

Parlandosi alla pag. 68 delle *lettere bibliografiche* di questo libro certamente rarissimo, si dice che il *solo esemplare del medesimo noto in Europa è quello della Biblioteca della R. Università di Torino*, e contrastandosi allo *Spotorno* l' asserzione che *la data del* 1469 *è tenuta* (per vera) *da tutti gli scrittori più accurati ed imparziali*, si adducono alcune citazioni onde provare che l' opinione contraria fu sostenuta da uomini dotati di senno; e di nuovo si entra ad esaminare la forma, il numero delle carte, le linee, le segnature ecc. del libro medesimo, come se per lo addietro non fosse stato alcun diligente esame su le stesse materie istituito. Strano sembra che al *Gazzera* noto non sia che Milano non è priva di quel giojello, e che un bell' esemplare se ne conserva tuttora nell' I. R. Biblioteca di Brera, del quale si è più volte parlato ne' pubblici

Digitized by Google

fogli. Questo noi vogliamo far sentire al *Gazzera*, e tanto ad esso quanto allo *Spotorno* crediamo opportuno di rendere noto, che già da molti anni si era trattato estesamente quel punto bibliografico, e che più non vi aveva scrittore accurato o imparziale, che quella data come legittima ammettesse.

Nel giornale italiano dell'anno 1812 alle pag. 379 e seg. e 550 e seg. leggesi un copioso articolo, steso con molta dottrina da R. G. allora vice-bibliotecario della Biblioteca suddetta, nel quale si ragiona di alcuni libri appartenenti all' antica bibliografia milanese, e tra le prime, di quella dei *miraculi de la gloriosa Verzene Maria*. Si accenna che il primo esemplare conosciuto di questo libretto era quello della Biblioteca torinese, e che acquistato essendosene un altro dalla Braidense nel 1810, erasi potuto su di esso istituire la più accurata indagine coi lumi dalla critica e dalla esperienza suggeriti. Lo scrittore di quell' articolo, parlando in nome de' suoi concittadini « alieni sempre, » dic' egli, dall' usurparci ciò che non ci si dee, crediamo » di poter candidamente affermare, che la data di questa » edizione è apocrifa » (meglio si sarebbe detto *sbagliata*, giacchè *apocrifa* in vece si direbbe quella del 1527 apposta alla ristampa fatta dal *Rolli* del Decamerone in Londra), e che quindi poteva di qualche tempo ritardarsi la prima epoca della milanese tipografia. Si parla poscia delle così dette *segnature*, dei titoli o sommarj apposti a ciascun capitolo, dei caratteri uncinati, della loro forma e della differenza che passa fra questa edizione ed altre tra le prime dello stesso *Lavagna*; poi, toccandosi di volo la soscrizione dal *Lavagna* apposta al canone di *Avicenna*, si forma la congettura che adottata vedesi anche dal *Gazzera*, che vantato si fosse il *Lavagna* introduttore della stampa in Milano per avere il primo somministrato a *Simone Zarotto* da Parma i mezzi di stabilire una tipografia, il che tanto più si rende probabile, quanto che signore di Milano era allora il Duca *Galeazzo Maria Sforza*, a cui anche la città di Parma obbediva. Si accenna pure che in uno dei due documenti di Società tipografica dall' *Affò* e dal *Marini* prodotti, il *Lavagna* non obbligavasi già a stampare, ma semplicemente a fare tutte le spese necessarie per erigere e mantenere una stamperia con due torchi, lasciando a *Cristoforo Valdarfer* la cura dell' impressione.

Digitized by Google

Accordandosi quindi allo *Zarotto* la gloria di avere in Milano introdotta l'arte tipografica, giacchè impresse veggonsi col nitidissimo carattere Romano di lui le due edizioni di *Sesto Pompeo* e di *Pomponio Mela* del 1471, si cita il celebre documento della Società stabilita nel 1472 tra lo stesso *Zarotto* e quattro compagni milanesi, coi quali il primo obbligavasi a far uso di tutto il suo ingegno e di tutta l'arte sua onde prosperare potesse quella tipografia in comune eretta. Ma l'autore dell'articolo non accorda all'*Affò*, nè sarebbe per avventura per concedere al *Gazzera*, che il *Lavagna* altro non fosse se non che un negoziante, pronto a trafficare col suo danaro per trarre vantaggio dalle fatiche dei veri artefici. Uomo di egregi costumi e adorno di dottrina era certamente il *Lavagna*, e quindi la buona fede professando, dalla quale ne' tempi successivi deviarono molti tipografi, distinse le edizioni da esso procurate da quelle che per lui e sotto il suo magistero eransi eseguite: a provare poi ch' egli l'arte esercitasse, giova altresì il vedere il titolo di maestro da esso in diverse sottoscrizioni assunto, titolo che in que' tempi ben sovente agli artefici attribuivasi. Più chiaro ancora lo dimostra il distico di *Bonino Mombrizio* che precede l'edizione principe della Cronaca Eusebiana, probabilmente del 1474:

Omnibus ut pateant, tabulis impressit ahenis
Utile Lavania gente Philippus opus.

per le quali parole sembra non potersi dubitare, che il *Lavagna*, negoziante ed editore di opere col mezzo di altri tipografi, non fosse anch'egli realmente stampatore; e noteremo altresì che quella frase *Lavania gente* indica chiaramente il casato dei *Lavagna*, forse già da gran tempo in Milano stabilito. Si aggiunge che alcuni libri da esso pubblicati, massime nelle prime sue impressioni, presentano caratteri affatto diversi dagli Zarottiani, il che prova che egli stesso co'proprj caratteri imprimeva, benchè questi alquanto ritenessero del gotico e dell'uncinato; e che, se *Filippo* non fu il primo introduttore dell'arte in Milano, stampava egli certamente nel 1473, e può credersi che collo *Zarotto* gareggiasse sino dai primi anni, in cui questi o da se solo, o da altri invitato, fondò in Milano la sua tipografia.

Digitized by Google

Che primo tra gl' Italiani non fosse il *Lavagna*, benchè stampatore, a pubblicar libri in Italia, come avvisa lo *Spotorno*, basterebbero a dimostrarlo le due bellissime edizioni principi di *Sesto Pompeo* e di *Pomponio Mela* del 1471, alle quali il sig. *Gazzera* non ha fatto bastante attenzione. Se il *Lavagna* avesse fino da quell' epoca condotto agli stipendj suoi lo *Zarotto* (e molto più se avesse già prima pubblicati i *miracoli della Vergine*), non avrebbe certamente omesso di apporre il suo nome a quelle edizioni di classici, egli che sollecito si mostrò, se non pure ambizioso, di sottoscriversi con qualche qualificazione a molt' altre edizioni posteriori, certamente di minor pregio, e tralasciato non avrebbe di procurarsi questo onore nelle prime. E di vero ci sembra che ai primordj, o come dicesi dai bibliografi, agli *incunaboli* della milanese tipografia debba riferirsi il *Pomponio Mela*, nel quale probabilmente per la non ferma pratica acquistata ancora dagli operai, si lasciò bianco il rovescio di un foglio, e quindi rimasero bianche alcune pagine, alle quali per una specie di scrupolosa ingenuità, tutta degna di que' tempi, si apposero le parole: *nihil deest*. Novella prova dello sbaglio avvenuto nella data dei *miracoli*, perchè in questo libretto si vede l'arte già adulta, senza difetti o errori, e con di più le segnature, mancanti nel *Mela* e nel *Sesto Pompeo*.

Ci siamo alquanto diffusi su questo punto di critica assai importante per la bibliografia, per la storia letteraria e per quella massimamente della tipografia milanese: 1.° onde mostrare il conto in che teniamo i talenti e gli scritti del sig. *Gazzera*, come quelli pure del signor *Spotorno*, benchè questi tentato abbia di involarci il nostro cittadino *Filippo Lavagna*; 2.° onde corroborare gli argomenti addotti dal primo, per rivendicare il *Lavagna* alla patria nostra; 3.° onde mettere in chiaro che non solo possedevasi in Milano un esemplare del libro rarissimo de' *miracoli della Vergine*, ma che se n' era altresì intrapreso da un nostro chiarissimo letterato il più diligente esame già da 15 anni, nè più si era lasciato sussistente il dubbio che erronea non fosse la data del 1469 apposta a quel libro, sebbene essa di un anno o due rinculare facesse la nostra tipografia; 4.° onde temperare con qualche argomento la troppo cruda asserzione del sig. *Gazzera*, che il *Lavagna* escludere vorrebbe dal catalogo degli

Digitized by Google

stampatori; 5.° finalmente onde rendere a tutti il dovuto onore, al parmense *Zarotto* come primo stampatore, al *Lavagna* come promotore chiarissimo e maestro dell'arte tipografica in Milano fino dal 1473, non meno che per conservare intatta alla patria nostra la gloria di avere prodotte per opera di un Italiano, nei primordj dell'italiana tipografia, edizioni belle e corrette di autori classici latini, degne tuttora d'ammirazione.

FILOLOGIA.

M. Tullii Ciceronis Opera ex recensione Christ. Godofr. Schützii additis commentariis. Tomi IV, V, VI e VII.

Titi Livii Patavini opera quæ extant omnia ex recensione G. Alex. Ruperti cum supplementis Freinshemii. Tom. XIV.

Pub. Ovidii Nasonis Opera Omnia ex recensione Petri Burmani. Tomus XII. — Augustæ Taurinorum, 1826, *ex typis Josephi* Pomba, *in* 8.°

Sono questi i volumi 55, 56, 57, 58, 59 e 60 della collezione dei latini scrittori che si pubblica in Torino, e della quale abbiamo sovente avuta occasione di lodare gli editori per la loro sollecitudine, per la bella esecuzione della stampa e per la cura pigliata alla correzione dei testi.

I primi quattro di questi volumi delle opere di *Cicerone* contengono tutte le Orazioni. Alla orazione per *Cluenzio Avito* nel tomo V aggiunta si vede la dissertazione di *Nicolò Ortensio, de re frumentaria Romanorum*, in cui si tratta della parsimonia da prima, poi dell'avarizia del popolo Romano, del grano comperato o riscosso per tributo, di cui quel popolo faceva uso, dell'origine e della cagione delle largizioni che in Roma facevansi di grano, delle diverse leggi frumentarie o relative alle granaglie, delle distribuzioni dei grani, dei curatori e distributori dei medesimi e finalmente delle provincie dette *frumentarie*; e in fine di ciascun volume si trovano le varie lezioni e le Osservazioni sopra *Asconio Pediano* e l'antico Interprete anonimo.

Nel tomo VI aggiunte veggonsi parimente alcune annotazioni su l'antico comentario, che spesso vedesi citato

Digitized by Google

nelle note alle Orazioni di quel volume; e il VII si chiude colle *Filippiche*.

Non possiamo però dispensarci dal far osservare, che questa edizione va a rendersi assai più pregevole e ricercata anche oltremonti, perchè il quinto volume è ricco di varianti tratte dai frammenti inediti di *Cicerone*, raccolti da un palinsesto torinese per cura del celebre *Peyron*. Alcune di queste sono importantissime, come il cambiamento del nome di *Lucullo* in quello di *Lucilio*, di quello di *Aquillo* in *Aquilio*, del vocabolo *cederet* in *faveret*, e molte altre assai riguardevoli che sparse veggiamo ancora nelle copiose note al testo: si sono pure opportunamente aggiunte alcune varianti all' orazione per *S. Roscio Amerino*, tratte da quelle che il cel. *Niebuhr* ricavate aveva dai palinsesti vaticani.

Aggiugneremo pure a lode di un correttore della tipografia *Pomba*, che egli ha creduto di avvedersi di qualche errore dell' editore *Schutzio*, talvolta più del dovere propenso ad abbandonare la lezione più comune per sostituire le proprie o le altrui congetture ed annotazioni. Tanto più siamo fondati a reputare vantaggiose le correzioni da esso proposte, quanto che egli è riuscito ad avere alle mani le seconde cure apposte alla orazione *pro Plancio*, dal celebre nostro *Garatone*, e volle altresì approfittare delle nuove scoperte dei dottissimi *Mai* e *Peyron*. Noi abbiamo sott' occhio tutte queste correzioni o variazioni che sono indicate colle lettere T Y P, e tutte avendole esaminate, non possiamo che congratularci col correttore, singolarmente per quella alla pag. 165 del tomo IV, per quelle delle pag. 130, 177, 207, 375, 392, 396, 408, 437, 512, 518, 520, 521, 537, 540, 546, 569 e 580 del tom. V. Nel VI trovate abbiamo altresì degne di lode le note e le emendazioni alle pagine 89, 96, 121, 149, 150, 205, 329, 365, 421 e 497. Un più gran numero trovato ne abbiamo ancora nel tom. VII, e belle congetture si sono pure proposte alle pag. 98 e 363 del tom. IV, 191 del V, 218, 221, 222, 399 e 472 del VI, e 256 del VII. Anche nei tre primi volumi che formarono argomento dei precedenti articoli, si inserirono alcune importanti emendazioni. Queste possono vedersi nelle pag. 73, 104 e 249 del tom. III, e specialmente nella citata pag. 104 fu inserita una nota che alcuno potrebbe forse trovare ardita, ma che ci sembra tuttavia ben fondata.

Digitized by Google

Il quinto dei volumi da noi annunziati, che è il XIV ed ultimo delle opere di Livio secondo l'edizione del *Ruperti* e coi supplementi del *Freinshemio*, contiene alcune tavole storiche, costrutte secondo l'ordine Catoniano, che comprendono le serie dei re e dei consoli e quindi degli imperatori romani sino ad *Augustolo*; alcuni monumenti dell'antichità, cioè le leggi delle XII tavole, le iscrizioni della colonna rostrata, il *Senatus-Consulto* dei Baccanali, e il monumento Ancirano pubblicato dal *Chishull*; una dissertazione del *Creverio* intorno ai pesi, alle monete e alle misure menzionate da *Livio*; un'appendice dello stesso autore su la moneta indicata col nome di *aes grave*; e una notizia letteraria intorno a *Livio*, ai suoi editori, interpreti e traduttori, estratta dalla Biblioteca latina di *G. Alberto Fabricio*, accresciuta dall'*Ernesti*. Seguono due indici copiosissimi, l'uno delle cose e dei nomi proprj che s'incontrano nelle storie Liviane e nei supplementi del *Freinshemio*, l'altro dei nomi proprj e delle cose che si trovano nella Epitome dei Libri Liviani.

Già altrove annunziammo la pubblicazione dei primi sei volumi di *Ovidio*, secondo il testo di *Pietro Burmanno*, e parlossi altresì del loro contenuto. In questo si presentano prima di tutto il poemetto intitolato *Ibis*, e un lungo discorso di *Salvagno Boessio* sul poemetto medesimo, nel quale si fa vedere che molti posero mano a questo lavoro, e che tuttavia vi si contengono grandi oscurità; si giustifica il suo vero titolo, e se ne espone l'argomento, inserendosi all'uopo altre belle notizie. Seguono la raccolta de' frammenti di *Ovidio*, la di lui vita in ordine cronologico disposta da *Giovanni Massoni*; le testimonianze e i giudizj degli antichi intorno ad *Ovidio* stesso, e finalmente un indice generale amplissimo, compilato dal chiarissimo editore parigino, il sig. *Lemaire*. Mentre lodiamo sempre più la sollecitudine e l'esattezza degli Editori Torinesi, non d'altro vorremmo lagnarci se non che di vedere quest'indice assai ben fatto e importantissimo, non chiuso in un solo volume, cosicchè in questo non ci troviamo se non che al fine della lettera G. Quanto sarebbe stato più comodo e più decente il riunirlo tutto in un volume, benchè si fosse trovato necessario di aumentarne alcun poco la mole! L'indice altronde non potrebb'essere meglio composto o compilato.

Digitized by Google

Dizionario della lingua italiana. — Padova, 1827, *in* 4.° *Sono pubblicati* 4 *fascicoli. Prezzo di ciascuno*, *lir.* 5 *austriache.*

Dai quattro fascicoli finora pubblicati non possiamo che bene augurare di questo nuovo Dizionario. Editori ne sono i' signori Luigi Carrer ed abate Fortunato Federici. Essi ne commisero la correzione all' intelligenza ed alle sollecite cure dell' egregio sig. Angelo Sicca, uomo di non comuni cognizioni dotato nell' italiana filologia. Moltissime sono le giunte che incontrate vi abbiamo, tratte dalle più importanti opere che in fatto di lingua italiana videro la luce nell' età nostra, di filologici scrittori sì feconda. Ma finora ci è mancato e il tempo e l' agio per ben riscontrarne il testo; nè sapremmo affermare di quale giovati siansi gli editori. Se mai si attenessero a quello dell' edizione fattane recentemente in Bologna, noi li vorremmo avvertiti di andar molto a rilento, non essendo esso scevro di mende; e piuttosto ameremmo che si valessero delle stampe del Manni di Firenze o del Pitteri di Venezia. Noi ritorneremo su questo Dizionario, tosto che sarà giunto a compimento il suo primo volume.

ROMANZI.

I promessi sposi, storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro MANZONI. *— Milano*, 1825 *e* 1826, *presso Vincenzo* Ferrario, *vol.* 3, *in* 8.°, *di pag.* 1136 *complessivamente. Lir.* 12 *ital.*

Per ora noi non facciamo che annunziare quest' opera così nuova e importante: perocchè chi ne parlerà non potè prenderne l' incarico se non in questi ultimi giorni, e la materia domanda lunghe e meditate parole.

Sibilla Odaleta, episodio delle guerre d' Italia alla fine del secolo XV, romanzo istorico di un Italiano. — Milano, 1827, *presso Antonio Fortunato* Stella *e figli. Volumi due, in* 12.°, *di pag.* 664. *Lir.* 5 *ital.*

Noi invitiamo i nostri lettori a provvedersi tosto di questo bel romanzo, del quale parleremo distesamente a

Digitized by Google

suo tempo: è nel genere di Walter Scott, e l' imitazione dee dirsi felice.

ANTIQUARIA.

Monumenti sabini descritti da Giuseppe Antonio GUATTANI, *professore di storia mitologica e costumi, segretario dell' Accademia romana di archeologia, di quella di S. Luca, ecc. — Roma,* 1827, *dalla stamperia di Crispino* Puccinelli. *Vol.* 1.°, *in* 8.°

La classica e beata terra della Sabina meritava senza dubbio una più ampia e meglio ordinata illustrazione, poichè tutto quello che se ne conosceva sinora sparso in diversi libri non era sufficiente ad appagar le brame degli eruditi e degli antiquarj. Quindi il prof. Guattani, nome chiarissimo tra gli archeologi, ha procurato di soddisfare a tal bisogno con un' opera estesa e ricca di notizie scelte con critica e disposte con bell' ordine. Riunendo egli ciò che si sapeva da prima a moltissime altre nozioni e scoperte nuove, sembra che non debba lasciar nulla a desiderare sopra l' interessante argomento che ha preso a trattare. L' opera è divisa in tre volumi coll' aggiunta di varie carte a ciascun volume. Sinora non è uscito a luce che il primo nel quale contengonsi l' introduzione, il piano dell' opera e la spiegazione dell' annessa carta corografica. Vi si tratta della nuova scoperta della *Trebula Suffenate* e di *Ficulea*, luoghi ambidue ignorati sinora relativamente alla precisa loro ubicazione. Vi si propone inoltre la più acconcia maniera di eseguire un viaggio antiquario sopra quei monti che richiamano tante memorie e presentano oggetti di natura e di arte veramente maravigliosi. Noi torneremo a parlare e più distesamente di quest' opera, quando, pubblicati gli altri due volumi, ne sarà compita l' edizione.

BIOGRAFIA E STORIA.

Florilegio storico, ossia massime comprovate colla Storia di tutti i tempi, di Vincenzo BARBARO. *Vol. I, II. — Venezia,* 1826-27, *dalla tipografia gov. di Giuseppe* Gattei *edit. In* 16.° *di pag.* 279 *e* 280.

Perchè la civiltà si estenda sulla moltitudine di una nazione, voglionsi avere libri d' ogni maniera, onde le

Digitized by Google

varie classi degli uomini nelle varie loro indoli, caratteri e situazioni trovino adattati mezzi d' istruzione. Questo *Florilegio storico* può recare facile diletto ed utile istruzione a molti, se fia vero in proposito di utile istruzione che sapendo l' uomo come in tale e tale altra circostanza altri si condusse, trovandosi egli nello stesso caso od in simile, sia portato a seguirne, o a fuggirne l' esempio. Noi tocchiamo quì leggermente un problema, che meriterebbe un esame profondo: nè andrebbe forse lungi dal vero chi pensasse essere non poca esagerazione in quanto tutto giorno si ripete circa l' utilità della storia. Volendo sublimare il discorso, noi p. e. possiamo considerare una moltitudine di fatti nella stessa storia e antica e moderna registrati, i quali comprovano, che in similissime circostanze uomini potenti, e indubitatamente istruiti, fecero tutto al rovescio di quanto per gli esempi storici avrebbero dovuto fare, non diremo per la utilità del genere umano, ma per l' interesse e la gloria d' essi medesimi. Che dire poi de' privati? È certamente un gran vantaggio aver l' intelletto illuminato. Ma è grande sciagura la perpetua lotta, in che le passioni mettono il cuor dell' uomo col suo intelletto. Ma lasciamo la cura ai filosofi moralisti di penetrare le secrete molle, per le quali ciascun uomo si muove ad operare; e diciamo alcun chè del *Florilegio storico* del signor *Barbaro*. I due volumi che annunciamo saranno seguiti da due altri. La diligenza del sig. *Barbaro* in raccogliere tanti fatti, per la più parte particolari, e in classificarli sotto diverse categorie di virtù, di vizj, di passioni, di abitudini, di qualità insomma buone o cattive, è degna di commendazione. Nel tempo de' libri rari, poco sarebbe mancato al *Florilegio storico* del sig. *Barbaro* l' essere stimato opera classica. Che essenziale differenza troverebbesi mai tra essa, e quella de' *fatti e detti memorabili di Valerio Massimo?* Al sig. *Barbaro* però è mancata la correzione dello stile. Ma anche senza questo difetto, il suo *Florilegio*, come molti moderni libri, che in ciò non peccano, passerà forse senza rinomanza per la sola ragione ch' è venuto da poi. I primi sono sempre nell' opinione preferiti, tanto perchè l' essere stati i primi è un giusto merito, quanto perchè v' ha tra gli uomini succedenti una imperiosa prevenzione, la quale per lo più non è se non l' espressione della nostra inerzia. Costa troppa fatica

Digitized by Google

l' esame di confronto; e stare al detto o al fatto altrui è per la più parte degli uomini comodissima cosa. L' opera del sig. *Barbaro* ha eccitate in noi queste considerazioni: altre migliori aveano per avventura a ciò un diritto maggiore; e l' occasione sola è mancata; perciò i nostri leggitori non supporranno al nostro giudizio sulla medesima una estensione, alla quale non abbiamo inteso.

Grand' albero genealogico storico de' popoli italiani compilato da Pietro FIOCCHI. — *Milano*, 1827, *presso l' incisore* Stucchi, *in due fogli papali*, *lir.* 9. 20 *ital.*

Nata era da qualche tempo nella Germania l' idea di formare questi alberi genealogico-storici delle nazioni, descrivendoli con linee irregolari che facevansi scorrere con tutte le loro variazioni a guisa di fiumi. Ora lo *Stucchi*, editore del *quadro cronologico storico universale*, ci presenta l' albero dei popoli italiani, che dimostra il suo principio, non da uno stipite comune, ma da diverse grandi famiglie divise in altrettanti tronchi, quanti ne' più remoti secoli compresi erano nella regione che poi nominossi Italia. Que' tronchi, scendendo verticalmente, si suddividono o si riuniscono a norma delle rivoluzioni a cui que' popoli soggiacquero, sino all' epoca luminosa della romana potenza, in cui tutti concentraronsi come in una sola nazione. Quel tronco si bipartisce in appresso, e mentre va a perdersi il ramo dell' impero d' Oriente collo scemamento de' suoi possedimenti in Italia, progredisce quello d' Occidente, diramandosi in molti piccoli dominj, donde poi nacquero i diversi Stati e le diverse sovranità ora esistenti. Veggonsi i fasti particolari dei popoli, le fazioni, le guerre, le conquiste, le perdite, i progressi delle lettere, delle scienze e delle arti, le invenzioni e le scoperte degl' Italiani, e gli uomini più celebri per qualunque titolo della nostra nazione, cosicchè in un colpo d' occhio può acquistarsi, senza ricorrere a lunga lettura, notizia di tutto quello che alla storia d' Italia strettamente appartiene. Ai lati del quadro scendono tre scale cronologiche, dalle quali partono le linee orizzontali che il quadro attraversando, indicano il secolo a cui si riferiscono gli avvenimenti, mentre a questi

Digitized by Google

stessi, come pure ai nomi dei regnanti, si fanno precedere altri numeri, che ne' tempi antichi dinotano gli anni del mondo sino all' anno 754 avanti G. C., e quindi seguono corrispondenti cogli anni di Roma sino al principio dell' era volgare che ne conduce sino ai tempi presenti.

I nomi degli uomini celebri sono frammischiati con quelli delle invenzioni e delle scoperte, non che coi progressi dell' incivilimento nella colonna a destra; ma alcune cose veggiamo pure notate in quella a sinistra, che più ragionevolmente potrebbero nella destra medesima aver luogo. Tali, per es., sarebbero le prime scoperte di *Cristoforo Colombo*, l'invenzione dei mulini a vapore di *Giovan Branca*, ecc.; così in questa colonna a sinistra vediamo notati i primordj della lingua volgare sotto il secolo XI, nel XIII il risorgimento dell' agricoltura e dell' industria, e non mai in alcuna epoca troviamo quello delle lettere. Malgrado però queste osservazioni ed altre ancora che far si potrebbero e che vorremmo emendate, e malgrado alcuni errori di ortografia dei nomi proprj, come *Sillio italico*, per *Silio*, *Tribellio* per *Trebellio*, *Fronto* per *Frontone*, *Tertuliano* per *Tertulliano*, *Labeo* per *Labeone*, ed altri pochi di massima, come il collocamento di *Macrobio* e di *Q. Calabro* tra gli storici, mentre filosofo era il primo, poeta il secondo; utile reputiamo la pubblicazione di questa tavola, come quella della precedente, in quanto che molte notizie presenta in piccolo spazio raccolte e cronologicamente ordinate.

Prose scelte da più distinti storici italiani dal secolo XIII a tutto il XVIII, in modo disposte da presentare una serie di grandi avvenimenti, ed una succinta Storia d' Italia dal risorgimento dell' Impero d' Occidente fino ai nostri tempi. Aggiuntivi cenni biografici e critici su ciascun autore, ed un discorso sugli storici italiani. — Milano, 1827, *co' torchi della società tipografica de' Classici Italiani. A spese dell' editore G. C., in* 16.°, *di pag.* XII *e* 336. *Prezzo per gli associati lire* 2. 50 *italiane; pei non associati lire* 3.

Queste *Prose* costituiscono il volume XII di una *Biblioteca della gioventù, ossia raccolta di operette per l' istruzione*

Digitized by Google

della medesima nelle scienze, nelle arti, nella storia, con una scelta delle più celebri composizioni della letteratura italiana e straniera per cura di una società di letterati. Se la giovine generazione italiana, che ci va crescendo intorno, non sorge piena di lumi e di sapienza in ogni ramo di civiltà, non potrà certamente scusarsi querelando l'inopia de' mezzi atti a facilitarle la coltura. Dappertutto si pubblicano *biblioteche*, *ristampe e raccolte* d'ogni genere, delle quali cinquanta o sessant'anni addietro non si avea tra noi che assai scarsa idea. Ed è bello il vedere l'impegno de' tipografi e de' letterati in moltiplicare ogni giorno sotto cento titoli diversi de' mezzi d'istruzione, dal che noi non abborriamo, siccome taluni i quali gridano tutto ridursi ad una coltura superfiziale. Vorrebbero con ciò farci retrocedere al beato tempo in cui la scienza era affogata in grossi volumi, appena intelligibili a pochi; nulli affatto per la moltitudine. I libri dei dotti sono il deposito sacro di ogni principio delle scienze e delle arti umane: possiamo assomigliarli alle grandi masse de' minerali preziosi faticosamente scavate dalle profonde viscere della terra. Questi fino a tanto che non sieno purgati, fusi e messi in circolazione, per la moltitudine sono inutili. Così dunque, generalmente parlando, è de' libri dei dotti. A' letterati spetta l'officio, siccome altre volte fu detto da noi, di mettere in circolazione i frutti degli studj dei dotti; e ciò appunto può farsi semplificandone le dottrine, e vestendole di ogni maniera di facilità conveniente alla intelligenza e persuasione della moltitudine: chè ad essa importa saperne il compendio e l'applicabilità ai varj usi a cui possono giovare; non le sottili ragioni, nè le lunghe vie per le quali quelle dottrine furono conosciute. Non ha essa nè tempo, nè capacità per questo. E perchè i letterati italiani troppo in addietro trascurarono quest'officio, la nazione che appena seppe, e spesso obbliò i nomi dei dotti benemeriti, niun profitto ritrasse dai loro studj; e restossi povera in mezzo ai tesori, e si mantenne ignorante in mezzo a mirabile copia di dottrine d'ogni genere. Stolto è poi il lamento alzatosi, che delle fatiche di tanti valentuomini nostri si facessero belli gli stranieri. Queato lamento è la più manifesta prova della nostra colpa. Ora l'esempio appunto di questi, presso i quali i letterati per la più parte sono stati fedeli alla

Digitized by Google

vera loro vocazione, sembra essersi felicemente fatto vivo tra noi. Da qualche tempo veggiamo essere messo in circolazione ogni genere di sapere intorno a scienze e ad arti; e molti dei dotti stessi piegati a rammorbidire l'asperità degl'insegnamenti: ed abbiamo il buon senso di far nostro con traduzioni e compilazioni di ogni maniera quanto in questo proposito i nostri vicini più intraprendenti di noi sanno accumulare per la generale coltura de' loro connazionali. Così diffondonsi agevolmente i lumi: così insensibilmente cresce l'istruzione generale; e la moltitudine apprende quanto le basta; nè la scienza utile sta più nascosta ne' grossi volumi inintelligibili, o in quella massa di libri, che non a ciascuno è dato di avere o di leggere.

Per queste considerazioni noi facciam plauso ai compilatori di ogni genere di cose appartenenti a scienze ed arti; e non meno ancora a quelli di queste *Prose scelte*, e d'altre produzioni letterarie, poichè per queste pure e le cognizioni e il buon gusto si propagano presso le persone d'ogni classe, le quali non avendo comodità di dedicarsi di proposito agli studj, mediante questi soccorsi hanno tanto da condursi secondo i loro bisogni e le loro convenienze; e molti per avventura possono anche avere occasione di eccitarsi a progressi maggiori. Resta solamente che chi si accinge a simili imprese abbia quel giusto discernimento, che il fine da noi accennato giustamente esige.

SCIENZE, ED ARTI.

FILOSOFIA.

* *Filosofia della statistica esposta da Melchiorre* GIOJA, *Tomo 2.° ed ultimo. — Milano*, 1826, *presso Giovanni* Pirotta. *In 4.° di pag. 416 con tavole. Lir. 12 ital., il tomo 1.° lir. 8.*

MEDICINA.

Manuale clinico di ostetricia di Francesco ASDRUBALI, *dottore di filosofia, medicina e chirurgia, ecc. — Roma*, 1826, *presso Lino* Contedini. *Vol. 2 in 8.°*

Il professore Francesco Asdrubali, dopo di aver pubblicato con plauso sino dall'anno 1795 i suoi elementi di

Digitized by Google

ostetricia in 4 volumi in 8.°, e nel 1812 il suo *Trattato teorico-pratico di ostetricia* in cinque volumi parimente in 8.°, ora ha voluto dare alla luce quest'altra opera ostetrica col titolo di *Manuale clinico*. Si ripetono in questa i medesimi precetti e le medesime massime contenute nelle altre due: la dottrina è generalmente sana e lodevole, ma l'estensione è senza dubbio biasimevole e spesso ridicola. Ad onta del titolo di manuale dato a quest'opera, le parole vi abbondano e soverchiano la sostanza. Oltre la parte pratica vi si discorre a lungo d'ipotesi e di teoriche fisiologiche e patologiche; havvi un gran numero di nuovi vocaboli composti, ed alcuni così strani, lunghi e grecheschi da spiritare i cani, come ex. gr. quello di *dermosin-nevrocondrotomia* per indicare il taglio ostetrico della sinfisi del pube, e l'altra di *gastroisterotomia* o d'*isterotomotocia* per indicare il taglio cesareo. All'autore non piace la comune distinzione e denominazione di coste *vere* e *spurie*, che pretende doversi denominare e distinguere dalle loro connessioni. Sono sue parole, pag. 358, vol. 2: " Perchè codeste coste si hanno da chiamare con pari degradante nome? Forse che le medesime sono illegittime, " adultere per essere state generate da un miscuglio di " semenze siccome i muli? Tali coste unitamente alle altre " non sono quelle che fabbricano con simmetria e di buono " accordo uno steccato osseo-scalo-forme arcuato, e con " esso la maggior parte del tronco? Dunque vengano le " coste più decorosamente distinte e nomate le sette superiori coste *sterno-spino-dorsali*, le cinque inferiori coste " *epigastrico-spino-dorsali*. " In fine di ciascun volume si legge un curioso elenco etimologico di molte voci o di estranea derivazione, o di non ovvia interpetrazione che incontransi nel corso dell'opera, ex. gr. *ergastolo*, *eterogeneo*, *marasmo*, *antonomasia*, *episodio*, *panacea*, *brocardica*, *energumeno*, *jota*, *iride*, *prepuzio*, ecc. È singolare il modo con cui si scusa degli errori di stampa e di sintassi (nè pochi, nè lievi) occorsi nell'opera: " Essendo assioma " de' dotti che chi non sa correggere gli errori lipogrammatici non sa tampoco leggere i libri stampati, io non " ho voluto porre la correzione dei suddetti errori (che " di parecchi me ne sono accorto, ma tardi) per essere " moralmente inevitabili in qualunque edizione ancorchè " si avessero gli occhi di Argo. Così del pari se sfuggita

» mi fosse una qualche ripetizione e smagliatura di sin-
» tassi, in codesto caso saranno più compatibili queste
» sviste, che l'aver mancato negli essenziali principj cli-
» nico-ostetrici. »

Intorno alla necessità di definire in che propriamente consista l'abuso del salasso. Discorsi due del dott. Giovanni PALAZZINI *di Bergamo.*

Mostra l'A. in questi discorsi non poca erudizione nelle mediche discipline; ci parve per altro di riconoscere in essi ch'egli sia forse amico del salasso più di quello che voglia apparire, e che invece di determinare in che propriamente consista l'abuso della sanguigna siasi occupato a tesserne un'apologia. Ci presenta infatti nel primo discorso alcuni cenni brevissimi sulla storia della *flebotomia*, e da questi conchiude che siffatto mezzo terapeutico di origine antichissima fu usato sempre con vantaggio (benchè spesse fiate si praticasse con maggior generosità di quella in oggi biasimata) da tutt'i popoli, in tutt'i tempi, in tutte le malattie, da tutt'i più esperti e distinti medici, e sotto l'influenza di qualsivoglia sistema. Non dubita nel secondo di affermare che i felici effetti ottenuti colla sanguigna dai Pratici, che ne sono i fautori, pajono a lui più decisivi e più simili al vero, poichè appunto procacciati con quel mezzo, che dagli oppositori si reputa sì dannoso; e che i cattivi effetti e gl'infortunj di che accagionar si vogliono le cure fatte con molte cacciate di sangue, sono inconsiderate, superficiali e storte accusazioni. Nè quì si contenta, che anzi pretende doversi a ciò attribuire i prosperi successi, di che si gloriano i nemici del salasso, o meglio diremo dell'abuso di esso, poichè leggieri erano le malattie cui diressero le loro cure, o tali che non presentavano alcun attacco infiammatorio, sebbene ne vestissero le apparenze, o tale attacco era per lo meno mite e non sulle parti necessarie alla vita. E di più asserisce che se fortunati vantar si possono, in alcuni casi, quei medici che fanno un uso moderato della sanguigna, molti pur sono i malati per la soverchia timidezza nell'adoperare di un siffatto rimedio. Le quali cose tutte però vorrebbero, a nostro avviso, essere comprovate con fatti. Dopo ciò vuol l'autore dimostrare che quasi tutte

Digitized by Google

le malattie possono così fra loro collegarsi da esigere pel loro trattamento l'uso delle emissioni sanguigne, e che queste possono essere ripetute molto più di quanto comunemente si crede, senzachè all'animale economia ne derivi un ben provato nocumento. Appoggiato a queste considerazioni finalmente conchiude che nelle varie affezioni flogistiche non debbe il pratico sentir tema, nè difficoltà all'estrar sangue, ripetendone le sottrazioni quante volte siano richieste dalle morbose circostanze; nè debbe lasciarsi imporre dalla debolezza e dal fisiologico sfinimento, piacendo tal fiata alla più cupa e profonda infiammazione mascherarsi sotto queste mendaci apparenze; e che l'abuso del salasso piuttosto che nel numero è propriamente da riporsi nella sua sconvenienza.

Lettere polemiche sull' abuso del salasso e sopra le eccezioni fatte al tentativo di conciliare i medici italiani di Domenico MELI. — *Pesaro*, 1827, *dalla tipografia di Annesio* Nobili. *Vol.* 1.° *in* 8.°

In questo primo volume delle opere mediche del dottor Meli sono inserite, e quindi ristampate per la terza volta le applaudite sue lettere al cav. dott. Angeli *sull' abuso del salasso*, coll' aggiunta di alcune altre sue lettere intorno allo stesso argomento dirette ad altri illustri medici italiani. Havvi inoltre la sua corrispondenza coi signori dottori Strambio e Bufalini sopra il modo ed i mezzi da conciliare tra loro i discordanti medici che sono attualmente in Italia. Lodevole senza dubbio e di molta importanza, ma non di facile esecuzione a noi sembra il doppio scopo che il ch. autore ha prefisso a' suoi sforzi. Poichè il mondo corre per andazzi, e durante il vigore di un andazzo, qual è certamente quello del salassare nella medicina d' oggidì, poco o nulla si ottiene colle più solide e ragionate opposizioni. Il tempo però fa gran cose da sè solo: ed esso il più valente medico degli andazzi, e toglierà, senza dubbio, ma con un poco più di pazienza, quello contro di cui grida con tanta ragione e tanta forza il dott. Meli, e con lui gridano tutti i medici imparziali e veramente esperti. Anche sulla proposta conciliazione influirà il tempo efficacemente, poichè bisogna disingannarsi prima di riconciliarsi, e al disinganno, specialmente in medicina, nulla

Digitized by Google

più giova del tempo. Ciò nonostante noi lodiamo assai non solo le buone intenzioni, ma pur anche i talenti, l'industria ed i mezzi adoprati dall'autore a moderare, o, per meglio dire, a medicare i medici d'oggidì invasi da morbi tanto dannosi all'umanità, quali sono l'eccesso dei salassi e la discordia delle loro opinioni.

Memorie cliniche scritte per istruzione della gioventù medica da Pietro RUGGIERO, *pubblico professore di patologia e socio di varie accademie. — Napoli*, 1826, *dalla tipografia di Silvestro* Gargiullo, *in* 8.° *di pag.* 128.

Queste Memorie non sono che quattro, ma corredate tutte di opportune riflessioni e conclusioni; e benchè male scritte e porgenti idee diametralmente opposte alle più ricevute in medicina a' giorni d'oggi, non sono prive di qualche importanza, e possono almeno provocare una maggiore attenzione nell'osservare gl'infermi e gli effetti dei rimedj che loro si apprestano. La prima è sugli effetti della digitale nella cura dei dolori arteriosi accompagnati o divisi da aneurisma; ed in essa l'autore si sforza di mostrare irritante e calida la natura di questa pianta, e perciò contraria ai malori summentovati, che abbisognano piuttosto di medicine rinfrescanti e sedative, le quali sono (secondo lui) l'oppio, il laudano, la tintura marziale, ecc. La seconda Memoria aggirasi sopra i polipi dell'utero, che pei sintomi che offrono e pei rimedj che loro nuocono o giovano, sembrano all'autore prodotti e alimentati da una locale irritazione uterina, per cui richiedono una doppia cura, la *palliativa* da affidarsi ai rimedj narcotici e sedativi, tra i quali tengono il primo posto, a giudizio dell'autore, la soluzione di sublimato corrosivo, le frizioni mercuriali, il cinnabro, l'*eradicativa* consistente nella separazione del polipo dall'utero da ottenersi principalmente colla legatura. La terza presenta l'istoria di una violenta *epilessia* felicemente curata colle fregagioni di unguento mercuriale alle piante de' piedi, e quindi lodasi il mercurio come rimedio sommamente antiepilettico, e si biasima l'uso del nitrato di argento molto accreditato in Napoli contro siffatta malattia. La quarta si aggira intorno ai tumori fugaci dell'utero e di altri organi ai quali è dato

Digitized by Google

giustamente il nome di *orgasmi*, non essendo che effetti di vero isterismo, di movimento cioè irregolare delle fibre uterine agitate e convulse, e non già di pretesi umori o fluidi aeriformi colà stagnanti, che potrebbero però esservi generati da simili movimenti morbosi di cui non le sole fibre muscolari, ma tutte le organiche sono suscettibili.

Osservazioni intorno all' efficacia del seme di senape bianca nelle malattie nervose, del fegato e di altri organi, ecc. di Carlo TURNER-COOKE, *medico a Cheltenham, recate in italiano dalla terza edizione inglese. — Napoli, 1827, dalla tipografia dell' Osservatore medico, in 8.° di pag. 104.*

Spesso si veggono tradotti in italiano libri stranieri che punto non lo meriterebbero: tale a noi sembra questo del dott. Turner-Cooke. Un secolo prima di lui l' uso interno dell' intero seme di senape (nè facevasi gran differenza tra la senape *bianca* e la *nera*) era una medicina popolare e comune in Iscozia e in altri paesi settentrionali, come mite e sicuro purgante. Il celebre Cullen scrisse di questa sostanza (*Mater. med. part.* 2 *cap. V*). « Sono cinquant' anni » da che, per quanto io so, s' introdusse per la prima » volta in questa città (in Edimburgo) una pratica, la » quale poscia è stata frequentissima. Ella consiste nel » dare i semi di senape interi e non pesti alla dose di » mezz' oncia o quanto può contenere un ordinario cuc- » chiajo da tavola. Il senape in questo modo non riscalda » lo stomaco, ma stimola il canale intestinale, e comune- » mente diviene lassativo o almeno favorisce la giornaliera » ordinaria escrezione. » Reca perciò meraviglia il sentire annunziato come nuovo questo stesso rimedio da un medico inglese che sembra, pel modo con cui ne scrive, non averlo nè conosciuto, nè usato prima del 1822. La novità consiste piuttosto nel decantarlo come rimedio quasi universale curativo non meno che preservativo, come una vera panacea non solo contro le malattie di bassoventre, ma contro le nervose tutte e le mentali ancora. Una buona parte del libretto verso il fine è occupata da lettere o relazioni all' uso di ciarlatani in onore di questo rimedio universale, e delle sue meravigliose virtù. Per Roma e per Napoli si vanno spargendo degli annunzj enfatici

Digitized by Google

sopra questo rimedio che si vorrebbe rendere di un uso generale, e che potrebbe pure, usato senza cautele e con soverchia confidenza specialmente in corpi irritabili e delicati, produrre gravi inconvenienti.

Delle case dei pazzi del dott. Esquirol. Art. estratto dal Dictionnaire des sciences médicales, e tradotto con note dal dott. Salvatore Riva. — Parma, 1827, dalla tipografia Ducale, in 8.°, di pag. xi e 138, ed indice. Lir. 2 ital.

Il traduttore italiano, che sembra assai giovine in tutto: dice alla pag. x della prefazione di aver *procurato di conservare il senso dell' originale*. Si convincerà in più luoghi del contrario chi faccia a confrontare la sua traduzione coll' originale medesimo. Noi ci contenteremo di porre sotto gli occhi del lettore una sola delle molte prove che avremmo di questo contrario, cioè le prime parole della prima parte dell' articolo tanto in francese che in italiano.

Originale: *On ne sait trop ce que devenaient autrefois les aliénés; il est vraisemblable qu'il en périssait un très-grand nombre.*

Traduzione: « È noto generalmente come ne' tempi scorsi » trattavansi gli alienati: può credersi che ne perisse il » maggior numero. »

Diremo altresì che il traduttore poche righe dopo in vece di San Francesco *di Paola* creò un San Francesco *De' Paoli*, non sapremmo se *Romani*, o *Fiorentini*.

GEOGRAFIA.

Prospetto comparativo delle principali montagne e dei principali fiumi della terra, corredato di una tabella indicante le relative altezze e lunghezze. — Milano, 1827, presso l' incisore Stanislao Stucchi, in fol. imperiale miniato. Lir. 6 ital.

Le montagne furono in questa tavola distinte in quattro ordini, dei quali il primo a sinistra rappresenta quelle dell' America, il secondo quelle dell' Asia, il terzo quelle dell' Africa, il quarto quelle dell' Europa. A ciascuna delle montagne, in qualunque ordine essa si trovi, sono apposti numeri progressivi, dei quali si trova la spiegazione in due laterali tabelle, portanti in cinque colonne, 1.° i

Digitized by Google

numeri suddetti; 2.° il nome; 3.° l'altezza della montagna espressa in piedi di Parigi al di sopra del livello del mare; 4.° il nome della catena alla quale appartiene; 5.° la regione in cui è situata.

Le altezze delle montagne sono pigliate dalle migliori fonti, cioè per l'America dalle opere del celebre *Humboldt*, dell'*Ulloa*, del *Clerke*; per l'emisfero orientale dalle Ricerche asiatiche, dagli scritti di *Jameson*, di *Leslie*, da varie misure barometriche e geometriche di varj accademici, dalle opere del barone di *Zach* e dal quadro comparativo del *Parrot*, stampato a Parigi nel 1826.

Una consimile delineazione era stata già pubblicata in Inghilterra; ora in questa nuova ristampa si sono esattamente ricopiati i punti più importanti ed alcuni se ne sono aggiunti come atti a destare un particolare interesse nel paese nostro; tali sono le altezze di Milano, Montavecchia, Superga, la Madonna del Monte, il Campo de' fiori, la Madonna di Bisbino e le Corna di Canzo.

Al disotto trovansi alcune linee indicanti il livello del mare; ad una certa altezza veggonsi altre linee, indicanti i limiti inferiori delle nevi perpetue nelle cordigliere d'America e nei monti Himalaya; veggonsi altresì notate l'elevazione generale de' contorni di Quito, e di Messico, la maggiore altezza della vegetazione della chinachina, delle querce, degli altri alberi escluso il pino, e finalmente dei pini sotto la zona torrida; così pure l'altezza maggiore a cui trovansi i licheni sui monti d'America e sulle nostre Alpi, e finalmente le altezze a cui giunsero l'*Humboldt* sul Chimborazo e il *Gay-Lussac* con un globo aerostatico. La quantità adunque di notizie che questa carta può fornire, dee renderla, malgrado qualche inesattezza nell'ortografia dei nomi proprj, importante e gradita agli studiosi delle materie geografiche.

CACCIA.

La Scuola di caccia coll' archibugio, ossia metodo facile e sicuro per divenire in breve tempo esperto cacciatore, e modo di condursi in tale esercizio. — Milano, 1826, dalla tipografia di Omobono Manini, *in* 8.°

Troppo assai promette il titolo di questo libro, perchè non si diventa *in breve tempo esperto cacciatore* colla lettura

Digitized by Google

di un opuscolo, ma vi si richiede lungo esercizio ed attenta applicazione. Se l'autore ha composto questo libretto affine di allontanare dai giovani imprudenti i gravi pericoli che seco porta la caccia coll'archibugio, e di *tenere in briglia*, com'egli dice, *il giovine che si dà a questo esercizio* onde preservarlo dalle disgrazie che si possono evitare e dalle occasioni di litigi, noi non possiamo se non che commendare altamente la di lui intenzione, ed utili crediamo i suoi avvertimenti, i quali però sono per la maggior parte concentrati nell'articolo intitolato: *Disciplina del Cacciatore*. Nel rimanente dell'opuscolo ci sembra di scorgere, che assai digiuni sieno alcuni articoli, e troppo minute invece alcune prescrizioni, come quelle che al cacciatore ingiungono di portar seco il *fazzoletto da naso*, la *scatola del tabacco ovvero la pipa*, l'*ago e il refe da cucire*, *un pajo di calze*, *l'oriuolo*, *ecc.*, senza le quali cose si può certamente cacciare con frutto. Eccellenti notizie intorno alla caccia e ai cani trovati avrebbe l'autore nell'*Almanacco dei Cacciatori*, del quale si è pubblicato quest'anno in Venezia il num. III, e sgraziatamente l'ultimo, per essere recentemente mancato di vita il benemerito patrizio compilatore; e nel *Manuale del Cacciatore*, nuovamente impresso in Parigi.

STORIA NATURALE.

Manuale della storia naturale di Gio. Fed. BLUMENBACH *recato in italiano sull'undecima edizione tedesca pubblicata in Gottinga nel* 1825 *dal dottor* MALACARNE, *coll'aggiunta d'importanti sue note e corredato di molte emende ed ampliazioni comunicate nel marzo* 1826 *dallo stesso autore e dal professore Hausmann. Vol. II e III. — Milano*, 1826-27, *in* 8.°, *per Antonio* Fontana.

Ecco due altri volumi di un manuale già da noi annunziato e commendato, come può vedersi nel tomo 42.°, pag. 408 di questa Biblioteca, allorchè uscito ne era alla luce il primo volume. E qui non vogliamo lasciare di rendere la dovuta lode agli Editori, perchè accinti siensi alla pubblicazione di Manuali componenti un'enciclopedia

Digitized by Google

di scienze, lettere ed arti, scegliendo opere originali italiane o le traduzioni di reputate opere straniere, anzichè meccanicamente ricopiare o imitare servilmente la collezione che sotto il titolo medesimo di *Manuale* si pubblica in Parigi, della quale in mezzo a gran numero di volumi, ben pochi sono quelli che giuste ed esatte idee porgano della scienza o dell'arte alla quale appartengono, e della quale presentare dovrebbero un utile compendio. Noto era già a tutti il merito del Manuale di storia naturale del *Blumenbach*, nè in fatto di compendj di una scienza così vasta, altro se ne potrebbe trovare in qualunque lingua che con questo potesse paragonarsi; che se scrittori più recenti hanno esteso il dominio di quella scienza, non mancano in questa edizione le giunte e le ampliazioni dall'autore medesimo comunicate soltanto nel 1826; non mancano le note del dottissimo prof. *Hausmann* e quelle dell'egregio traduttore, ed esse tutte sollevano questo compendio al livello delle più recenti compilazioni, le quali poi hanno per la maggior parte difetto di quel merito intrinseco, di quelle viste filosofiche e di quella profondità che in tutte le opere del *Blumenbach* si ravvisano.

Non crediamo di doverci molto diffondere su questi volumi, nè di dover presentare il sunto di un' opera della quale abbiamo già altrove esposto il disegno; accenneremo soltanto, che nel secondo volume è contenuta tutta la sezione quinta che tratta degli uccelli, distinti in nove ordini, cioè avoltoi, levirostri, picchj, coraci, passeri, galline o gallinacei, struzzi, gralle o uccelli trampolieri e anitre. Tre altre sezioni contiene il tomo III, benchè due sole se ne veggano registrate nell'indice, cioè la sesta che tratta degli anfibj, divisi in due ordini, in rettili ed in serpi; la settima dei pesci, divisi in sei ordini, dei condropterigj, dei branchiostegi, degli apodi, dei jugulari, dei toracici e degli abdominali; l'ottava degl'insetti, ripartiti in sette ordini, dei coleopteri, degli emipteri, dei lepidopteri, dei nenropteri, degli imenopteri, dei clipteri e degli apteri, ai quali si aggiugne un' appendice degli aracnidi, dei crostacei e dei cancri o granchj, divisi in brachiuri, parasitici e macrouri, dei millepiedi, delle scolopendre e del iulo terrestre.

Nell'uno e nell'altro di questi volumi abbiamo trovate con piacere diverse note importanti, non solamente del

Digitized by Google

traduttore, ma anche dei chiarissimi *Blumenbach* ed *Hausmann*, e tra queste abbiamo distinte quelle che concernono l'uccello sacro a *Minerva*, che con buone ragioni si mostra essere una strige anzichè un gufo; i trochili, dei quali si sono enumerate assai più specie di quello che fatto erasi dall'autore; le allodole delle quali parimente si è di molto aumentata l'enumerazione e la nomenclatura, il che si è fatto anche a riguardo delle cossie, dei becchigrossi o sfrosoni, da noi volgarmente detti *frisoni*; e quelle riguardanti le capinere, i beccafichi, l'emigrazione delle rondini e il supposto loro letargo, i colombi, i galli, le galline, ecc. Belle sono pure le osservazioni aggiunte intorno alle cicogne, intorno alle penne nere dell'airone o aghirone, che si portano dal Levante, intorno le ardee, le gru e le numerose loro specie nuovamente descritte, intorno l'ibi degli Egizj, le beccacce, i colimbi e le nuove specie o varietà delle oche e delle anitre e le nuove loro ripartizioni, come quelle pure degli smerghi, e i nuovi generi dei mormoni, delle faleridi o degli starici, dei pinguini, delle cataracte, delle aptenoditi e degli sfenisci, dei quali il primo è forse sostituibile al genere dell'alca esposto dall'autore. Ci ha fatto qualche sorpresa il vedere, che parlandosi degli struzzi, e indicandosi quello delle Indie orientali e quello della Nuova Galles e della Nuova Olanda, detto anche struzzo australe, non siasi fatta alcuna menzione del Magellanico, del quale almeno doveva espungersi questa denominazione, se l'animale nell'ordine non ammettevasi degli struzzi. Ci è pure spiaciuto che accennandosi il prezzo in cui sono tenute le penne dello struzzo africano o struzzo cammello, siasi detto dall'autore soltanto che *ottime sono da scrivere*.

Nella sezione sesta degli anfibj si sono distinti dal traduttore assai opportunamente il genere rospo e il genere rana; qualche importante schiarimento si è dato intorno la rana ocellata e la rana paradossale, più diffusamente descritta di quello che fatto aveva l'autore, e il così detto dragone volante e il basilisco; si è pure fatto ben conoscere lo scinco o il ramarro, volgarmente indicato tra noi col nome di *ghezzo*; e in proposito della sirena lacertina si sono esposte le innovazioni più recentemente portate nella classificazione dei rettili, e specialmente il metodo di distribuzione di essi dato dal *Latreille*. In una

Digitized by Google

nota aggiunta all' ordine secondo dei serpenti, si accenna che i velenosi stanno ai non velenosi nella proporzione a un di presso di 1 a 6; si espongono dal traduttore le diverse specie dei crotali; si descrive il combattimento di un grosso sorcio con una vipera delle più velenose, dal quale il sorcio uscì vincitore, e finalmente molte specie si descrivono del genere boa, e alcune notizie si soggiungono intorno al genere *coluber*, al genere *anguis*, al genere *anfisbæna* e al genere *cæcilia*. Non senza interesse si leggerà altresì la nota aggiunta alla sezione settima dei pesci, nella quale opportunamente il traduttore con grandissima fatica ha compilata l'ultima distribuzione naturale di quegli animali, proposta dal succitato *Latreille*, e forse in vista dell' importanza di questa e di altre note, non tutti saranno per applaudire alla legge ch' egli si è fatta e che sul bel principio della nota medesima accenna, di *economizzare quant' è possibile le note, onde non portare l' opera ad una mole maggiore*. Alcune tuttavia di qualche importanza ne vediamo aggiunte alla sezione ottava degl' insetti, una specialmente intorno ai gorgoglioni che di qualche utilità può riescire ai nostri coltivatori; altra su le lampiridi o le lucciole, e quelle specialmente dell' Italia; altra sul ditico o ditisco orlato o marginale; altra su la nomenclatura italiana più esatta degl' insetti e specialmente delle tignuole; altre finalmente su i danni cagionati dalle blatte e sui modi di liberarsene, sul grillo crestato o grillo locusta, sul modo parimente di liberarsi dalle cimici dei nostri letti, sulle diverse applicazioni del nome di chermes, sul cocco del cacto o la coccinìglia, su le vespe volgari e i vespai, sul preteso suicidio degli scorpioni, sulla distribuzione metodica degl' insetti, ecc.

Gioveranno forse que' pochi cenni a tranquillare coloro che non abbastanza recente credessero l' opera di *Blumenbach* per essere inserita in una recentissima enciclopedia di questo genere, o in una collezione di manuali, e serviranno a mostrare più evidentemente il pregio in cui dee tenersi l' opera stessa, non che lo zelo e la diligenza del traduttore e degli editori, che ben meritano di essere nella loro impresa incoraggiati.

Digitized by Google

VARIETÀ.

FILOLOGIA.

Dell'intenzione di Dante nella Divina Commedia, di Giuseppe Taverna ad Angelo Pezzana.

Tu desideri, caro Pezzana, il mio parere del *Dante illustrato* da Ugo Foscolo. Sai che ogni tuo desiderio è un mio volere; ma pensomi sia vano che io dia a ciò, ch'ora desideri, pure un pensiero. Il giudizio che tu farai, od hai fatto di quest' opera non può diversare dal mio: così addentro io conosco di che forma è 'l discorso della tua mente. So che talvolta il falso piglia il mantello e la faccia del vero, e lega l'animo di chi non sospetta; ma in quella scrittura la falsità sembrami essere tanto parvente e regnare per tutto così sfrontata, che non può legare in nullo modo di mondo un intelletto sentito come è il tuo, e ognora vigilantissimo. Lascio stare la lingua dello scrittore spesso barbara; non parlo dello stile che non ha forma; nulla dico dell' ordine, che è quello del caos: dico bene, che le sue novelle opinioni intorno a Dante non possono pigliare che qualche nuovo pesce. Nondimeno, aprendoti il mio segreto, quell' opinione, la quale ha fatto più specie, ed ha mosso in alcuni anche l' ira con altro nome, non ha potuto muover me nè eziandio a meraviglia. Parlo di quel luogo, dove l' illustratore afferma (1) che « Dante aspirava a fondare una nuova scuola di religione in Europa, o almeno in Italia. » La meno meraviglia ch' io ne sento procede da questo: che parmi cotale immaginazione essere ingenerata del medesimo principio originale, onde nacquero tutte le ipotesi, i sogni e le visioni che dello scopo di Dante si crearono e si creeranno. E questo principio è il non essersi infino a qui fermato a che cose egli veramente *aspirava*, come dice il

(1) Edizione di Lugano, vol. 1, f. 109.

Digitized by Google

Foscolo, qual fine egli si proponeva, ed a quale mirò con tutto il suo poema.

Ond'è avvenuto, che un tuo desiderio ha racceso in me quest'altro, nè il voglio lasciar freddare, ciò è di mostrarti quello che sino ad ora non fu mostrato da alcuno, ch'io sappia, ed è: che Dante non volle lasciar ignorare al suo secolo nè agli avvenire, e dichiarò largamente egli stesso qual è il vero subbietto ch'egli prese a trattare, qual forma dar volle e al tutto e alle sue parti, qual fine si propose di ottenere, a qual genere di dettatura tutta l'opera s'appartiene, a quale facoltà o scienza l'opera medesima è sottoposta e di quale specie di scienza Dante intende di ragionare sì coll'intero della sua fatica e sì nelle sue parti.

Dissi di mostrarti, e volea dire che tutto questo io farò aperto a te, affinchè tu ne giudichi, e giudichi severamente, perciocchè nulla può in te nè ira, nè parte; anche son certo che non te ne ingannerà amore, benchè io sappia da trent'anni il tuo verso di me essere grandissimo.

Ma perchè s'attenda puntualmente ad ogni parola che pone Dante in que' luoghi, dove egli apre i suoi intendimenti, giovami rammentare le censure e la derisione, e lo sprezzo, come le meraviglie, le sclamazioni, le briachezze e tutte le traverse strade, per le quali deviarono esorbitando sempre dalla mente di lui, così i nemici suoi, come gli amici.

Ricordomi, ch'io giovane d'età, e più di senno, leggeva nel risorgimento d'Italia del Bettinelli (1), che il poema sacro di Dante *fu un lavoro di passatempo, ch'egli compose per suo sollazzo e d'altrui non per alcuna gloria illustre.* Questo io credetti, e a prestar fede a quello storico aveanmi disposto le sue lettere virgiliane, le cui dottrine mi erano lodate da' maestri. Io tutte sapeale a mente, e quando alcuno rammentava il poema di Dante, io prontamente recitava: « È questo un poema, un esemplare, » un'opera divina? Poema tessuto di prediche, di dialo- » ghi, di quistioni: poema senza azione, o con azioni » soltanto di cadute, di passaggi, di salite, di andate e » di ritorni e tanto peggio, quanto più avanti n'andate; » quattordici mila versi di tai sermoni, chi può leggerli

(1) C. V., ediz. di Bassano, f. 182.

Digitized by Google

» senza morire? Quale idea debbono avere della poesia » quei giovani che si vedono a par di Omero e degli al- » tri maestri lodar Dante tanto da quelli diverso? »

Di questa qualità erano le impressioni, che della Divina Commedia mi si stampavano in mente dalla tenerezza de' miei studj; impressioni che bastarono in me non pochi anni: e credo che il medesimo avvenisse in Italia a tutti gli studiosi giovani di que' dì. Certo che dopo i miei trent' anni il genio agli studj mi stimolò di conoscere la storia letteraria del *bel paese*; e posimi a vedere diligentemente quella del Tiraboschi, il quale meritò fama d' uomo imparziale e di gran senno. Ma quivi ancora io lessi « che quest' opera dell' Alighieri non è, anzi che il » suo autore non volle che fosse nè commedia, nè trage- » dia, nè poema epico, nè alcun altro regolare componi- » mento. »

Io dunque conchiusi, che non fu senza cagione, se il Bettinelli manteneva, che Dante « non fece altro che » descrivere un suo viaggio, e il capriccio non meno » che le passioni, piucchè Virgilio, furono sue vere guide » e compagne in tal via. »

Seguitando a legger libri di storia letteraria, io mi rifermai che Bettinelli non avea fatto che rappresentare l'opinione dell' universale. Lessi nella grand' opera di D. Giovanni Andres (1) *Della origine e progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura*, le seguenti parole: « Perchè Dante » ha voluto fare un poema senza azione e senza carattere, » senz'ordine e senza regolarità? Perchè prendersi a girare » senza destino per l' inferno, pel purgatorio e pel para- » diso? Perchè scegliere Virgilio a guida di paesi, che non » avea veduti, e fargli spiegare tante cose che non sa- » peva? Perchè unire il *vaso di elezione* con Enea, l' In- » ferno poetico col cristiano, e i serpenti cogli uccelli? » Perchè in vece d' un poema di qualche regolarità, darci » un viaggio stravagante ed assurdo? Perchè in somma in » vece di condurci a qualche delizia di Pindo, menarci » in oscuri boschi ed inestricabili labirinti? »

Io non so vedere come un uomo savio di dottrina e di senno naturale, universale in tutte cose, siccome l'Andres, possa far tante e di tale maniera interrogazioni, senza che

(1) Parma, tomo II, f. 134.

Digitized by Google

si presupponga, ch' esso non solo ignorava che cinque secoli prima Dante medesimo avea risposto a ciascuno de' suoi *perchè*, ma ancora ch' egli non vide mai il *poema sacro*, o non lo vide se non cogli occhi altrui. Nè altrimenti io posso giudicare del Tiraboschi, quando mi dice che la Commedia di Dante « non è un poema regolato (1); » che vi si leggon sovente cose inverisimili e strane; che » le immagini sono talvolta del tutto contro natura; ch'ei » fa parlare Virgilio in modo, cui certo ei non avrebbe » tenuto; che molto vi ha di languido, e che di alcuni » canti appena si può sostenere la lettura; che i versi » hanno spesso un' insoffribil durezza, e che le rime non » rare volte sono così sforzate e strane che ci destano » alle risa. »

Dico poi che quel verseggiatore di Bettinelli non avrebbe sperato gloria dal palesare a bandita l' invereconda ignoranza che l' offendeva, se si fosse avveduto che pochi anni di poi dovea egli esser posto in ischiera con Cecco d'Ascoli, e le sue Lettere virgiliane doveano divenire a quella fama che s' acquistò l'Acerba di quell' Astrologo (2). Ma buon per lui che la mutata opinione del secolo non lasciava noverare tra' medici favoriti da' potenti un Dino del Garbo, nè sedere a scranna per sentenziare de' rei un frate Accursio.

Più assai di cotesti nemici di Dante, or derisi, grande materia di ragionare darebbono gli amici di lui, i quali al tempo che difendeano Dante dalle censure di que' dotti, sì poco avanti se ne conosceano, e la poesia di lui tanto era lungi dalla memoria, non che dall' imitazione che quando apparve la Baswilliana, fu levato unanime un grido: ed ecco, diceasi, *Dante ingentilito*, *novello Dante*, *Dante redivivo*; mentrechè in tutti que' terzetti non sia altro di dantesco, da certe voci, da alcune frasi, da qualche sentenza, come nel canto 1, v. 34.

Sì che l' alta vendetta è già matura
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L' ira, ond' è colma la fatal misura.

---

(1) T. V, f. 604.

(2) V. Bettinelli, Risorgimento d' Italia c. v, f. 206, edizione di Bassano.
V. Tiraboschi, t. V.
V. Gelli, Mem. per la vita di Dante § VIII.

Digitized by Google

Al che simile nel ventesimo del purgatorio v. 94, leggiamo in quel desiderio d' Ugo Ciapetta:

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto.

Ma non voglio nè tener te più a lungo in sulla fune, nè gravar me di fatica non necessaria. Io perciò qui non considero li difenditori della Divina Commedia, gl' interpreti, i commentatori se non quanto all' opinione ch' ebbero, ed hanno tuttavia del disegno dell'Alighieri, e della materia ch' egli elesse per incarnarlo e colorirlo.

Che nel Paradiso egli descriva il regno celeste, e ne ridica di esso quanto potè da' suoi studj e dalla sua meditazione raccogliere di vero non è da dubitarne, poichè il fatto lo mostra e lo dice il poeta medesimo (P. c. I, v. 10).

Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.

Ma questo imprese egli per fine di sollicitare ed allettare gli uomini ad acquistarsi, comechè sia, il Paradiso, proponendosi in esso, come dice il Boccaccio (Vita di Dante) " di onorare li virtuosi e valorosi con altissimi premj. " Ovvero volle egli mostrarci per *quest' ombra del beato regno segnata nel suo capo:* che gli uomini qui ancora non sono beati se non intanto che ne' loro animi regna la virtù? Cotale dottrina era quella de' filosofi cristiani anche a que' dì (1). Fra Giordano insegna " che la " beatitudine diritta e verace è posta in vita eterna, dove " sono congregati tutti i beni e tutti i diletti, ma chiunque vuol pervenire a quella, qui conviene che la co- " minci; e però i santi uomini in questa vita sono già " beati. Non sono in quella beatitudine che sarà in vita " eterna; ma già cominciano e sentono in questa vita al- " cuno diletto e dolcezza, e alcuno assaggio di quella beatitudine. Onde lo stato di beatitudine è mestieri che qui " s' incominci. "

Anche non è da dubitare qual proposizione abbia la cantica del purgatorio; perciocchè intera si legge nel secondo terzetto:

(1) Predica VI nell' esordio.

Digitized by Google

E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno.

Ma fu egli mente dell'autore di spaventarci colla dipintura di que' dolori, onde muovere a penitenza e a soddisfare in questa vita la divina giustizia? Ovvero di mostrarci la via che dobbiam prendere e tenere, onde partire da' vizj e andare alla virtù, sostenendo per la speranza le fatiche, le quali per giugnere ad essa egli è bisogno di durare?

Nè meno aperta è la proposizione nel primo canto dell'inferno v. 114 là dove Virgilio dice a Dante:

E trarrotti di qui per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

Ma intese egli coll'inferno « di mordere (1) con gra- » vissime pene gli scellerati e viziosi » e di fare conoscere (2) ed odiare il peccato, mostrando com'esso dopo la morte è punito da Dio nell'inferno? Ovvero fu intendimento del poeta di raccogliere, e adornare, e comporre in uno quello che dall'universale opinavasi dell'altra vita, per fine di figurare coll'inferno di quella l'inferno di questo mondo, i vizj cioè, e le malvagità, di che procedono le avversità, i tormenti e le miserie, pigliando in esempio consigliatamente i tempi che duravano tuttavia nella memoria de' coetanei? — Impresa al tutto nuova stata sarebbe cotesta. Dove gli altri poeti colle cose che cadono ai sensi mostrano quelle che non sono ad essi sottoposte, Dante al contrario per cose non vedute, astratte ed immortali avrebbe rappresentate le cose vedute e mortali, e creato così un novello genere di poesia.

Ma intanto, o mio caro, che tu ripensi e consideri di queste sei proposte, quali ti pajano più verisimili, e così t'apparecchio a veder meglio in sulle stesse parole di Dante, ch'io ti porrò innanzi, concedimi alcuno spazio di rifiatare. Non perchè grave o molesto mi sia questo poco di fatica; ma perchè ben sai in fra quanti triboli e rompitesta io debbo meditare di tali cose.

Parma, il dì 17 giugno.

---

(1) Come scrive il Boccaccio. V. di Dante, f. 83, ediz. di B. Gamba.
(2) Come mantiene il Cesari, *Bell.*, t. I, f. 5.

Digitized by Google

MECCANICA.

Vettura che porta seco le sue rotaje. — La cassa di questa vettura, inventata in Irlanda dal sig. Bryan-Doukin, è di forma parallelepipeda, e porta alle facce laterali una girella, sulla quale s' avvolge una catena perpetua divisa in tre parti eguali da tre chiavarde di ferro, che si muovono con essa e che sostengono le sbarre verticali, alle quali sono attaccate le rotaje in numero di tre per ogni lato. Due di queste successivamente posano sulla strada, e sovr' esse passano le ruote, mentre la terza scorre lungo la cassa in una fessura disposta in modo che la rotaja che è sollevata si move separatamente dalle altre due, e non riprende la medesima posizione se non quando il movimento della vettura viene a ricondurla sul terreno. (*Dublin philos. Journal*,, *févr.* 1826. *Bullet. de Fer. Arts méc. juin* 1827.)

ECONOMIA PUBBLICA.

Prezzo de' grani. — Giusta i dati più recenti pervenuti al Ministero dell' Interno di Francia, il prezzo medio del frumento su diversi mercati d' Europa e d' America era come nella seguente tabella:

Luoghi	Epoche	Prezzo d'un ettolitro in franchi.	Prezzo d'un moggio milan. in lire austr.
Londra	31 marzo 1827 . . .	25, 57	43, 04
Stetino	15 marzo	12, 19	20, 51
Amsterdam . .	26 marzo	16, 90	28, 45
Anversa . . .	28 marzo	17, 24	29, 02
Trieste	15 marzo	13, 16	22, 08
Napoli	febbrajo	15, 57	26, 11
Cività-vecchia	28 febbrajo	14, 80	24, 91
Genova	31 marzo	16, 63	28, 00
Nizza	3 marzo	17, 93	30, 18
Nuova York .	Ott., nov., dic. 1826	14, 42	24, 27
Nuova Orleans	dicembre 1826 . . .	12, 29	20, 68
Francia	1, 15 marzo — . .	17, 03	28, 66

secondo le nostre gazzette il prezzo medio del frumento era nello scorso marzo in Milano di lire austriache 35, 13 per ogni moggio milanese.

Digitized by Google

FISICA.

Il sig. Christie aveva già riconosciuto che l'intensità della forza d'un ago magnetico decresce al crescere del calore. Con ulteriori esperienze egli ha ora trovato che l'impressione della luce produce un effetto contrario, e che la velocità delle oscillazioni d'un ago calamitato è alquanto maggiore alla luce del sole che all'ombra. Egli ha osservato inoltre che l'ago stesso nel primo caso perde assai più rapidamente il suo movimento che nel secondo. L'ago che servì all'esperienza era della lunghezza di 6 pollici, pesava grani 42 $^{3}/_{4}$, ed era sospeso in una cassetta d'ottone per mezzo d'un capello. Esso veniva allontanato di 30° dalla sua natural direzione; indi abbandonato a sè stesso si aspettava che avesse compiute 50 oscillazioni, dopo il qual termine si notava il tempo trascorso e l'ampiezza dell'arco finale d'oscillazione. Ecco ciò che ha dato l'esperienza più volte ripetuta.

	Termom.	Tempo di 50 vibrazioni.	Arco finale.
Ago all'ombra	76,0 Fahr.	118″,8	5°. 0′
	81,6	118 ,7	4. 45
Ago al sole . .	75,3	118 ,0	2. 30
	90,4	118 ,4	2. 45
	91,4	118 ,0	2. 30
	89,4	118 ,4	2. 30

Per variare l'esperimento, l'ago fu posto sopra il suo perno, indi allontanato dallo zero di 90°, i risultamenti ottenuti furono come segue:

	Termom.	Tempo di 40 vibrazioni.	Arco finale.
Ago all'ombra	74, 6	134″,95	13°. 52′
Ago al sole . . .	104,0	135 , 85	8. 27
Ago all'ombra	83, 5	135 , 32	12. 57

(*Bull. de Feruss. phys. mai* 1827.)

CHIRURGIA.

Litotritia, ossia stritolamento della pietra in vescica. — La necessità di sgomberare la vescica delle pietre che morbosamente vi si formano, e il tanto dolore che l'operazione di estrarnele col taglio produce, ed il rischio a cui

Digitized by Google

mette la vita de' pazienti in qualunque parte ed in qualunque guisa sia esso fatto, costrinsero alla ricerca di altri mezzi meno dolorosi e meno risicosi. Si pensò impertanto a cavarnele, massime nelle donne, per la via dell' uretra con idonee *pinzette*, a distruggerle nella lor sede per virtù della chimica, dell' elettricità e del meccanico spezzamento. Ma all' atto pratico, per piccola che pur si fosse la pietra, mal riusciva quella prima maniera, e v' aveva de' gravi inconvenienti: i chimici agenti che han tutta possa di distruggere essa pietra, nissun effetto produssero dati per bocca; e injettati nella vescica non pur ben rinscirono per la svariata natura delle sostanze che compongono quelle concrezioni, per la sovente lor troppa mole, e pei serj guai che caustiche corrodenti potenze arrecar possono alle pareti della vescica, se per sorte le tocchino, falliron le pruove, e deluse così rimasero le concepute speranze. Nè meglio rispose quel potentissimo solvente ch' ella è, la pila di Volta, cui fu sottomessa la pietra là pur entro la vescica. Alla meccanica distruzione si diede opera in prima con lime e scarpelli; ma la curvatura dell' uretra sotto l' arco del pube presentava ostacolo grave all' uso di tali stromenti, i quali a cagione di essa curvatura ricurvati pur si voleva che fossero; e donde o nullo, o poco, o stentato, gravoso e infine insopportabile risultava il loro operare ai miseri infermi; sicchè fu questo metodo ben tosto abbandonato. A' dì nostri uno studio più esatto intorno alla struttura dell' uretra fe' vedere che a poca cosa riducevasi quella sua curvatura, e che tente rette ci potevano agevolmente aver passaggio. Il perchè con più animo si mise mano alla costruzione ed applicazione di stromenti per distruggere meccanicamente la pietra in vescica. Gruithuisen, medico bavarese, pubblicò nel 1813 stromenti retti per isminuzzarvela; ma per mala sorte a cagione delle antiche idee altamente radicate non gli fu dato retta, e sebben li mettesse alla prova innanzi intelligenti persone, pure il trovamento suo non fu in conto alcuno tenuto. Nell' anno 1818 Civiale, e ne' susseguenti Amussat, Leroy d' Etioles, Heurteloup, Meireiu produssero in Francia stromenti egualmente retti e metodi al medesimo scopo. Il che pur fecero Eldgerton, e Weiss in Inghilterra, Lukens in America. Ma lasciando a parte l' insorta gran quistione del dritto di priorità, egli si fu

Digitized by Google

assolutamente Civiale che in fine *stromenti e metodo* per lo stritolamento della pietra in vescica a tale ridusse, che all'atto pratico ei riportò la palma in su tutti i suoi competitori, e provò essere indubitatamente la litotritia operazione vantaggiosa.

Ma questa nuova operazione, siccome interviene alle cose nuove ed a'nuovi trovamenti, ebbe ben tosto i suoi oppositori e detrattori. Ci sono, è vero, certe anatomiche disposizioni non naturali che ne impediscono la pratica vietando l'introduzione dello strumento nell'uretra o nella vescica; e la squisita sensibilità di queste parti, non che certe loro infermità non permettono talvolta nissun tentativo di stritolatura, la quale non puossi pur eseguire, quando il diametro della pietra trapassa le 18 linee, o quando è attaccata a qualche parte, o ravvolta in membrane (*insaccata*), o quando il suo nucleo sia corpo, sul quale lo stromento non possa operare, come p. e. quali pezzetti di metallo o d'avorio, palle di piombo ecc. L'esser la litotritia però tante volte felicemente riuscita, mostra accostarsi alla perfezione, ed essere sì certa da doversi annoverare tra le operazioni chirurgiche indispensabili e di uso comunale. E in fatto è avviso del celebre professor Scarpa, ch'essa « merita di prender posto tra le più utili scoperte in chirurgia fatte all'età nostra, perchè accresce l'arte di un mezzo operativo, comunque limitato, e che sarà non pertanto mai sempre monumento di gloria al suo autore. » (1)

Lo stromento del sig. Civiale appresenta quando è chiuso una grossa tenta retta; e compongonlo un tubo o guaina d'argento aperta ad amendue i capi; altro tubo di acciajo contenuto in questo, scorrentevi agevolmente e terminato al capo superiore in tre branche, che, ravvicinate tra loro quando stanno chiuse nella guaina o tubo esterno, s'aprono in forza della propria elasticità fatte uscire. Sull'altro capo è segnato un ripartimento di gradi, indicante quanto sia l'allargamento delle branche, e di conseguente anche sino a certo punto la grossezza della pietra afferrata. Questa seconda cannuccia, detta *pinsette*, contiene in sè un'asta d'acciajo più lunga dell'esterna guaina, terminata nel superior capo a denti e portante all'altro

(1) V. Annali univ. di medicina, tom. XLII, pag. 342.

Digitized by Google

capo una girella, la quale mentre serve a dar ad essa asta ossia foratojo per virtù d'un archetto e d'una minugia il necessario movimento ad operare, ne limita eziandio l'inoltramento nella pietra. Il quale inoltramento si fa mediante l'azione di molla a spirale, chiusa in un cilindro raccomandato allo zoccolo del tornio volante in su cui poggia il pernio.

L'operatore introduce chiuso nell'uretra questo strumento, e rinvenuta la pietra ve lo poggia leggermente contra, indi tira a sè la guaina, tenendo ferma l'interna cannuccia, e così s'aprono le branche e la pietra n'è colta in mezzo. Ad assicurarla stringonsi le branche collo spinger innanzi la guaina. Con soavi movimenti dello stromento s'accerta allora, che libera sia la pietra, e con essa non siasi pur pigliata porzione di vescica. Ciò fatto, mandasi ancor innanzi quanto puossi la guaina, onde sempre più tener ferma la presa, che meglio si assicura col serrare la vite premente, posta all'estremità d'essa guaina, rendendo così le due cannucce saldamente riunite fra loro; poi vi si adatta il tornio, che si affida a un ajutante, s'appone la corda dell'archetto alla girella, e mettesi in moto il foratojo. Giusta la pratica del sig. Civiale il perforamento non vuol esser protratto più in là di dieci minuti, ritornandovi poi altri dì, più o men distanti secondo gli accidenti e le condizioni particolari de' pazienti, quante volte basta per ridurre la pietra a tali pezzetti, che colle branche delle pinzette si possano facilmente e interamente stritolare. Il tritume n'esce poi colle urine e col liquido schizzettato in vescica prima dell'operazione per tenerla distesa fin ch'essa dura. M. F.

ASTRONOMIA.

Comete ultimamente osservate.

Cinque piccole comete sono state osservate dagli astronomi nello scorso anno 1826, di tre delle quali si fece già cenno in questa Biblioteca.

La prima fu scoperta dal sig. Biela il dì 28 febbrajo nella costellazione della Balena. Secondo i calcoli di Gambart e di Clausen avrebbe un periodo di anni $6\ ^3/_4$, e combinerebbe con quelle del 1772 e del 1805 (*Bibl. ital. marzo* 1826, *pag.* 393.)

Digitized by Google

Il sig. Flaugergues, astronomo di Vivier, cercando la cometa precedente, s'abbattè in un'altra apparsa il dì 29 di marzo nella costellazione d'Orione. Egli fu il solo, per quanto si sappia, ad osservarla, e dalle proprie osservazioni dedusse gli elementi parabolici che seguono:

inclinazione	9° 32′ 26″	perielio	222. 53. 32
nodo	193 31 11	dist. periel.	0,646146
passaggio pel perielio t. med. astr. al mer. di Vivlers		apr.	26,95973;

movimento diretto.

La terza cometa fu scoperta prima dal Pons la mattina del 7 agosto nella costellazione dell'Eridano, indi dal Gambart la mattina del 15. (*Bibl. ital., luglio, p.* 159)

La quarta fu veduta dai suddetti ricercatori il dì 22 e il dì 28 ottobre. Il fenomeno del suo passaggio sul disco del sole accennato in questa Biblioteca (ottobre pag. 94) non potè osservarsi nè a Marsiglia nè in alcun altro luogo a motivo del tempo contrario.

La quinta cometa finalmente fu veduta dal vigilantissimo Pons la mattina del dì 27 dicembre presso la costellazione di Ercole, e fu successivamente osservata dagli Astronomi delle Scuole pie di Firenze, i quali ne pubblicarono le seguenti posizioni.

	T. medio	Asc. retta	Decl. bor.
1826 dic. 27	18h 30′ 26″	250° 24′ 36″	21° 20′ 40″
28	17 15 40	252 5 19	21 38 57
30	17 14 22	255 50 39	21 26 5
31	17 19 16	258 30 40	21 30 8

Nel corrente anno due sole comete si sono scoperte finora, entrambe di luce debolissima e di breve apparizione. La prima fu veduta in Cassiopea nella mattina dello stesso giorno 21 dal sig. Pons a Firenze e dal sig. Gambart a Marsiglia. Col sussidio delle osservazioni graziosamente comunicate da quest'ultimo agli astronomi di Milano, fu essa riconosciuta ed osservata in questa specola dal sig. Capelli, allievo della scuola d'astronomia, il dì 5 luglio dopo mezzanotte. La posizione da lui determinata è la seguente:

	T. medio	Asc. retta	Decl. bor.
1827 luglio 5	13h 27′	178° 50′ 37″	61° 56′ 44″

Digitized by Google

Il cielo nebbioso ed il chiaror della luna impedirono di seguirla più a lungo.

La seconda cometa di quest'anno fu annunziata dalla gazzetta di Firenze in questi termini « Il dì 4 agosto » verso le due ore della mattina da questo prof. Pons » venne scoperta una nuova picciolissima cometa presso » la costellazione della lince. Il chiaror della luna e il » tempo alquanto nebbioso hanno fin quì impediti questi » astronomi dal determinare alcuna posizione. »

Alla surriferita notizia aggiungeremo il cenno seguente tratto da una recente lettera dell'astronomo prof. Inghirami.

« Delle due comete vedute in quest'anno, la prima è » già scomparsa, e dell'altra una sola osservazione è stata » fatta in regola dal sig. Pons al meridiano in questa notte » (14 agosto) dalla quale risulta la seguente posizione » approssimata. »

Tempo medio	Asc. retta	Decl. bor.
h ′ ″	° ′ ″	° ′ ″
9 24 17	102 34 21	61 49 40

NECROLOGIA.

Nel giorno 18 dello scorso giugno è morto a Padova l'abate Giuseppe Avanzini, professore ordinario di matematica sublime in quella I. R. Università, membro del Cesareo Istituto dei quaranta della Società italiana e di varie altre accademie. Egli nacque a Gaino, picciola terra della riviera di Salò. Compiuti con somma lode i suoi studj di filosofia e di matematica nelle scuole di Brescia, fu promosso al sacerdozio nel 1777, ed in quell'anno medesimo venne dal celebre conte Carlo Bettoni assunto a compagno ne' suoi studj di fisica e di meccanica pratica, dalla quale nobile associazione provenne l'opera intitolata *Pensieri sul governo dei fiumi* (Brescia 1782), opera che meritossi l'elogio de' più rinomati idraulici di quell'epoca. Invitato quindi dal Cesarotti e dal P. Giorgi passò a Padova, dove fu maestro di matematica e di fisica nel collegio di Noventa, poi in quello di S. Marco. Nel 1797 fu promosso alla cattedra di geometria ed algebra nell'Università di Padova, e nel 1806 a quella di fisica generale e di matematiche applicate. Sulla fine del 1815 rimasta

Digitized by Google

vacante la cattedra di calcolo sublime nella stessa Università per la morte del celebre geometra Cossali, venne ad essa sostituito l' Avanzini dalla sapienza dell' augusto imperatore e re nostro Francesco I. Tale fu la vita pubblica dell' Avanzini. Molti sono i frutti che de' suoi studj egli tramanda alla posterità specialmente per la difficile e scabrosa scienza delle acque, nella quale potè co' suoi discoprimenti segnar quasi un' epoca novella; dolcissima la memoria che lascia di sè per la pietà sua verso i celesti, e per le morali virtù onde era doviziosamente adorno. Alle esequie di lui intervennero il rettore magnifico, i direttori, i professori e gli alunni di quella insigne Università. Il sig. professore D. Vittorio della Casa ne celebrò l' elogio funebre con una patetica, benchè quasi estemporanea orazione, che fu poi impressa coi tipi di quel Seminario.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 45.°

Pag. 424	*lin.* 29	Cenesius	*leggi*	Ceresius
» 425	» 20	7 metri di pendenza	»	7 metri di pendenza per miglio
» 427	» 10	dal nord al sud, questa dall'est all' ovest.	»	dall' est all' ovest, questa dal nord al sud.

Tomo 46.°

» 176	» 19	felicemente,	»	felicemente, e
» ivi	» 37-38	conducono	»	conduce
» 186	» 26	a' quali	»	al quale
» 278	» 32	rappresentarle	»	rappresentarle

R. Gironi, F. Carlini e I. Fumagalli,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 23 agosto 1827.

Digitized by Google

LUGLIO 1827.

Giorni.	MATTINA. Altezza del barometro.	MATTINA. Altezza del termometro	MATTINA. Direzione del vento.	MATTINA. Stato del cielo.	SERA. Altezza del barometro.	SERA. Altezza del termometro	SERA. Direzione del vento.	SERA. Stato del cielo.
	poll. lin.	°			poll. lin.	°		
1	27 9,8	+17,5	S O	Nuv. ser.	27 9,7	+22,7	S	Sereno.
2	27 10,5	+17,3	N..E	Sereno.	27 10,8	+23,8	S	Sereno.
3	27 10,8	+18,5	N	Sereno.	27 9,8	+25,2	S O	Ser. nuv. ser.
4	27 10,2	+17,3	O	Sereno.	27 10,4	+24,4	S	Sereno.
5	27 11,0	+18,0	N E	Nuv.tem.piog.	27 11,0	+20,2	E	Sereno.
6	27 11,0	+16,3	N E	Nuv. . . piogg.	28 0,0	+16,7	N	Nuv.rot.piov.
7	28 0,0	+15,0	N N O	Piog.. nuv.ser.	27 10,3	+20,8	O	Ser. nebb.
8	27 10,5	+16,6	N O	Temp.pr.nuv.	27 10,5	+22,7	S	Ser. neb. ser.
9	28 0,0	+17,0	N	Nuv. ser.	27 11,5	+21,6	S E	Sereno.
10	27 11,3	+17,5	N E	Sereno.	27 10,0	+23,3	N O	Sereno.
11	27 9,7	+19,0	O	Sereno.	27 9,0	+24,5	S O	Sereno.
12	27 8,8	+18,7	O	Sereno.	27 8,2	+24,3	S... O	Sereno.
13	27 9,0	+19,0	E	Nuv. neb. ser.	27 9,3	+22,7	E	Sereno.
14	27 10,0	+18,0	E	Nuv. neb. ser.	27 9,3	+23,3	S	Nebb. ser.
15	27 10,0	+19,0	E	Sereno.	27 10,0	+24,6	SE....	NO* Tem.pio.
16	27 9,0	+16,4	N E	Sereno.	27 9,2	+23,2	SO.S*	Tem.gr.piog.
17	27 9,2	+16,5	N	Nuv.tem.piog.	27 9,0	+16,4	O	Nuv... ser.
18	27 9,0	+14,7	S O	Nebb. ser.	27 9,0	+21,6	O	Sereno.
19	27 10,0	+15,0	E	Sereno.	27 10,0	+21,8	S S E	Sereno.
20	27 10,2	+16,0	O	Sereno.	27 9,5	+22,5	S	Sereno.
21	27 9,2	+17,0	E	Sereno.	27 8,8	+22,5	O	Ser. nuv. ser.
22	27 9,5	+15,5	N E	Sereno.	27 9,7	+22,4	N E	Ser. nuv. ser.
23	27 9,7	+17,5	NE...	so* Te. pi. gr.	27 10,0	+21,8	S..E*	Temp. piog.
24	27 10,3	+15,4	E	Sereno.	27 10,2	+21,5	S	Sereno.
25	27 10,3	+16,0	N	Sereno.	27 10,0	+22,7	E	Sereno.
26	27 10,6	+17,4	N	Sereno.	27 10,7	+23,7	S O	Ser. nebb.
27	27 11,0	+18,5	E	Sereno.	27 10,6	+24,5	O	Sereno.
28	27 11,0	+19,0	N O	Sereno.	27 11,5	+25,3	E	Sereno.
29	28 0,0	+19,5	N E	Sereno.	27 10,7	+25,3	O	Sereno.
30	27 10,9	+20,0	E	Sereno.	27 9,8	+26,0	S	Sereno.
31	27 10,2	+20,4	O	Sereno.	27 10,8	+26,0	O*	Nuv. temp.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0 Altezza mass. del term. + 26,0
minima . . . . . » 27 » 8,2 minima. . . . . + 14,7
media . . . . . » 27 » 10,0 media. . . . . + 20,12
Quantità della pioggia linee 57,72.

Digitized by Google

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto 1827.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab Angelo MAIO *Bibliothecæ Vaticanæ præfecto. Tom. II historicorum græcorum partes novas complectens. — Romæ*, 1827, *typis Vaticanis, in* 4.° *di circa* 800 *pagine.*

Non ci ha dubbio che ai deplorati danni recati alle lettere dalle ingiurie del tempo e dalla mano ancor più ingiuriosa dell' uomo, che i più numerosi ne spensero e più pregevoli monumenti, apprestino largo comechè parziale risarcimento l' opera meravigliosa e il perspicace ingegno del Mai. In pochi anni egli ha già rinvenuto e restituito alla luce non piccola parte del molto che si è perduto: ond' è a sperarsi che perseverando egli indefesso nelle sue fortunate ricerche possa imitare i prodigj della favola di Esculapio, risuscitando interi i classici scrittori dell' antichità, le cui membra furono, come quelle d' Ippolito, miseramente sbranate, guaste e disperse. Grazie dunque e laudi infinite sieno all' egregio Italiano tanto benemerito della letteraria repubblica ristorata di sì gran parte delle antiche rovine per virtù della medica sua mano e dell' alto suo intelletto. Il volume che annunziamo è il secondo della

Digitized by Google

preziosa raccolta di libri ora stampati per la prima volta ch' egli con tanta pazienza e con tanto studio va traendo dalla Biblioteca Vaticana, cui per buona sorte presiede. Le numerose parti che l' ampio volume presenta sono tutte istoriche o politiche estratte da greci scrittori celebratissimi quasi tutti, benchè di epoche assai diverse. La parte istorica assai più abbondante e pregevole dell' altra è principalmente formata da nuovi ed estesi squarci scelti di Polibio, Diodoro Siculo, Dionisio d' Alicarnasso, Dione Cassio, Eunapio, ecc. La parte politica è dovuta ai libri di Pietro il maestro, di Niceforo Blemmide, di Basilio imperatore, di Eubulo, di Giuliano Laodicese, ecc., autori egualmente greci, ma di tempi meno antichi o di fama meno estesa. Tanto degli uni che degli altri leggesi anche la traduzione latina appostavi dall' editore, meno qualche piccola parte che gli è sembrata non averne bisogno. Ogni pagina del libro, cui precede una luminosa, benchè breve prefazione, presenta note di diversa specie critiche, grammaticali, filologiche, sempre utili ed opportune. A tutti questi pezzi di antica istoria se ne aggiunge uno assai moderno nè meno prezioso, qual è quello della lettera dedicatoria del libro al regnante Sommo Pontefice Leone XII nella quale con dignità pari all' eleganza si espongono le memorande gesta del suo pontificato nel breve spazio di pochi anni. Giova indicar la serie e l' estensione dei diversi autori contenuti nel volume, affinchè fortunatamente ognuno a colpo d' occhio vi riconosca con piacere che il maggior pregio non va mai disgiunto dalla maggior copia. *Diodoro Siculo* dalla pag. 1 alla pag. 131: *Dione Cassio* colla continuazione dalla pag. 135 alla pag. 246, e nuovamente dalla pag. 527 alla pag. 568: *Eunapio* dalla pag. 247 alla pag. 318: *Desippo* dalla pag. 319 alla pag. 347: *Giamblico* dalla pag. 349 alla pag. 351: *Menandro* dalla pag. 352 alla pag. 366: *Appiano* dalla pag. 367 alla pag. 368: *Polibio* dalla pag. 369 alla pag. 461: *Dionisio di Alicarnasso* dalla

Digitized by Google

pag. 463 alla pag. 526: *Pietro il maestro* dalla pag. 590 alla pag. 609: *Niceforo Blemmide* dalla pag. 611 alla pag. 670: *Eubulo* dalla pag. 672 alla pag. 675: *Giuliano Laodicense* dalla pag. 675 alla pag. 678: *Basilio* imperatore dalla pag. 679 alla pag. 681: *Fozio* o piuttosto *Germano* dalla pag. 682 alla pag. 683: *Teodoro Metochita* dalla pag. 684 alla pag. 688. Di ciascuno di questi autori e dei libri da esso composti, e poi smarriti o rinvenuti, si danno notizie precise ed acconce a farne intendere il merito e l' importanza. Ora è giusto che ancor noi diciamo alcuna cosa tanto in generale che in particolare intorno a questo nuovo volume, onde meglio manifestare il valore di ciò che vi si contiene.

È noto come nel 9.° e 10.° secolo dell' era Cristiana, quando Roma e la parte occidentale dell' antico suo impero giacevano nella più crassa ignoranza e nella più deplorabile barbarie, l' Oriente e specialmente Costantinopoli coltivavano le lettere con grande ardore. La famiglia sedente allora sul trono imperiale di Bisanzio non solo proteggendo i coltivatori della filosofia e delle lettere, ma coltivandole essa medesima cooperò efficacemente a mantener vivi que' lumi ch' erano affatto spenti in occidente. *Costantino Porfirogenita*, figlio di *Leone* il *sapiente* e nipote di *Basilio* il *Macedone*, si distinse altamente in questo genere di nobile protezione e di buoni studj. Egli fu autore di varj libri, e riunì intorno a sè uomini bene istruiti in ogni ramo di scienze e di letteratura, incaricandoli di scegliere, adunare ed estrarre il meglio che offrivasi dagli antichi e dai moderni scrittori in tutte le materie. Quindi assai più del padre ch' ebbe il nome di *filosofo*, egli ha ben meritato delle scienze e delle lettere, della giurisprudenza e dell' istoria; poichè dobbiamo a lui l' esistenza di varie preziose raccolte di estratti e di opere intere istoriche, mediche, geoponiche, ippiatriche. Ma la raccolta istorica formata dalla riunione del più bel fiore dei fatti e dei detti

Digitized by Google

che leggevansi nei più famosi scrittori è rimasta la meno conservata e la meno conosciuta, benchè sia da supporsi esser ella stata la più pregevole e la più voluminosa. Sappiamo infatti che fu divisa in 53 capi o libri, ciascuno de' quali aveva il suo titolo particolare a cui riportavansi i corrispondenti pezzi d' istoria estratti dai diversi autori. Di questi 53 capi o libri solamente 26 sino ad ora sono conosciuti pei loro titoli; e un tempo di due soltanto, ora di tre, si conoscono anche le materie, oltre i titoli. Imperocchè prima l' *Orsini* seguito dall' *Hoeschel*, e poi il *Valesio* avevano già pubblicato, quegli il libro intitolato *Legationum* col solo testo greco, questi l' altro intitolato *De virtutibus ac vitiis* aggiungendovi la versione latina. Ambidue li trassero dalla stessa fonte, vale a dire dalla raccolta *Costantiniana*, ma non dal medesimo codice; ed ora il Mai attingendo alla stessa sorgente, benchè per via assai diversa e più difficile, qual è quella di un palinsesto, ridona alla luce il libro quasi tutto intero col titolo *De sententiis*, che costituiva forse la parte la più utile di quell' ampia raccolta. Nè senza ragione noi la diciamo la parte forse la più utile; imperocchè tali sentenze sono accompagnate o seguite il più delle volte dalla narrazione di grandi avvenimenti dond' esse nascono; e dobbiamo perciò considerarle come le più pregevoli lezioni di morale e di politica appoggiate a' fatti dei quali niuno oserebbe dubitare. E quale maggior servizio può rendere l' istoria agli uomini pubblici e privati dell' offerir loro le umane catastrofi con massime o lezioni che ne trassero contemplandole scrittori dotti ed esperti? Nè queste sentenze rimangono senza utilità, quand' anche si presentino divise dai fatti che bisogna però supporre ancorchè non sieno narrati. In somma costituiscono esse il vero uso pratico dell' istoria, l' applicazione della passata esperienza alle azioni e ai tempi che sono e saranno.

Digitized by Google

Il manoscritto che offre redivivo il titolo soprindicato della raccolta *Costantiniana* sembra essere del 10.° secolo quasi contemporaneo di quella magnifica impresa. Esso è rimasto così sconvolto, cancellato e guasto sotto la nuova scrittura egualmente greca del secolo 14.°, per quanto sembra, che forse niun altro occhio fuori di quello espertissimo del Mai avrebbe saputo leggerlo, riordinarlo e trascriverlo. Avvertasi intanto che in questo palinsesto, oltre i pezzi nuovi o inediti dei menzionati istorici, trovansi molti altri editi spettanti ai medesimi autori, o ad altri di fama non inferiore, i quali essendo già noti da lungo tempo per le stampe ci dispensano dal farne parola. Tali sono *Senofonte*, *Arriano*, *Procopio*, *Agatia*, *Teofilatto*, i di cui libri sono notissimi, senza che nulla acquistino dal palinsesto vaticano. Il greco compilatore incaricato di quella raccolta, e forse sarà stato più di uno, benchè non faccia conoscere il suo nome, deve supporsi bene istruito e sensato non solo per la scelta de' pezzi, ma per quello ancora che qualche volta vi aggiunge del suo. Così per esempio, pag. 247, nello scusarsi di aver posto gli estratti storici di Eunapio dopo quei di Prisco, mentre Eunapio fu anteriore a Prisco, ne incolpa la penuria de' libri e l' invidia di quei che li possedevano quasi *inutile telluris pondus*, e che non dissimili dal *cane nel presepe*, come dice il proverbio, che non mangia il fieno, nè lo lascia mangiare a quei che lo desiderano, non li vogliono comunicare, nè dare ad imprestito agli altri. Così ancora nell' invettiva, pag. 262, contro le soverchie lodi date da Eunapio a Giuliano egli manifesta molta istruzione e rettitudine di spirito. Ma il buon senso del raccoglitore apparisce anche più chiaro dai diversi saggi di quella raccolta che noi vogliamo far conoscere ai nostri lettori colle parole latine del traduttore, onde meglio intendasi da ciascuno la natura e l' importanza degli accrescimenti che riceve l' istoria da questa romana edizione.

Digitized by Google

E incominciando da Polibio, dallo scrittore istorico il più antico ed il più classico che abbia contribuito alla Costantiniana raccolta delle sentenze, niuno ignora aver egli scritto 40 libri d' istoria dalla presa di Roma fatta dai Galli fino alla rovina di Cartagine e di Corinto, della quale fu contemporaneo: scrisse perciò di cose romane e straniere. Di questi 40 libri soltanto i primi 5 sono noti interamente per le stampe sino dal secolo XV. Imperocchè dal libro VI al XVII non si conoscono che frammenti tratti principalmente dai due titoli della medesima raccolta Costantiniana *De legationibus*, e *De virtutibus ac vitiis*. I nuovi squarci di Polibio che ora ne offre il Mai tratti dalla medesima fonte sotto il titolo *Delle sentenze* incominciano appunto dal lib. VI al XXXIX, mancando fortunatamente i primi libri che già si conoscevano. E se lo stesso raccoglitore ne dice di aver lasciato intatto il 40.° libro Polibiano nella compilazione di quel titolo, ne indica però l' altro titolo *De rerum inventoribus*, ove quel libro era stato largamente adoprato. Anche del XIV libro non ci ha estratto che del solo proemio, perchè il resto mancava nel manoscritto stesso di Polibio, dal quale estraeva quel raccoglitore. I pezzi ora editi dal Mai appartengono in assai diversa quantità ai libri sopra indicati, e del XII specialmente se ne offrono parti numerose ed estese. Dal lib. XXXIV al XXXVII parlasi molto della guerra cartaginese, di quella contra il falso Filippo, e contro de' Greci, aggiungendovi l' istorico qualche cosa delle proprie azioni politiche nella guerra de' Romani contro della sua patria, e giustificando con imparzialità e con moderazione la condotta dei vincitori. Ecco alcune delle sue principali sentenze fatte latine dall' editore: pag. 370: « Hanc » unam esse perfecti viri explorationem si is summas fortunæ conversiones magno animo ac forti » perferre potuerit: pag. 377: fieri nequit ut is recte » præsit rei publicæ, qui suam privatam negligit; » rursus impossibile est ut is sibi temperet a patriæ

Digitized by Google

» suæ pecunia qui sumptuosius vivit, quam suæ » conditioni sustentandæ opus est », e pag. 424: « cuncti propemodum homines rationem temporis in » negotiis gerendis habere debent; hujus enim ma- » xima vis est, præsertim vero bellicis in rebus ma- » ximæ fiunt a tempore in utramque partem incli- » nationes; temporis autem sive occasionis jactura » maximum peccatum est »: pag. 434 ove parlasi della volubilità della fortuna e della catastrofe di Perseo, l'istorico pone in bocca di Paolo Emilio un aureo discorso che tra le altre sentenze ha questa: « porro in hoc dementes a cordatis viris differre, » quod illi propriis detrimentis, hi alienis erudium- » tur »; e descrivendo Asdrubale, che genuflesso implora la generosità del vincitor romano Scipione, il quale commosso da quello spettacolo conchiude una sua allocuzione ai soldati, pag. 430: « Nihil esse su- » perbe dicendum faciendumve ab eo qui homo natus » sit »; ed altrove pag. 440 insegna: « tanta videlicet » in hominum natura vis inest, ut non solum exer- » citus atque urbes, verum etiam nationes integræ, » imo et majores orbis partitiones ob unius viri vir- » tutem vel malitiam modo maximis malis, modo » summis bonis afficiantur. » Nel XII libro il più conservato nel palinsesto si contengono utilissimi avvertimenti a ben scrivere l'istoria, e molti rim- proveri all'istorico Timeo per non averli osservati, poichè privo costui di uso e di esperienza, era ricco solo di eloquenza e di lettura; al pari di quei me- dici altrettanto eloquenti che infelici per mancanza di pratica: inoltre ei non cercava mai le cagioni degli eventi, che sono pure tanto necessarie a sapersi; ed erasi acquistato credito colla sua gran maldicenza, poichè gli uomini in generale credono più al bia- simo che alla lode, concludendo con quella verissima sentenza, pag. 389: « Ut breviter dicam, videre licet » eos qui promptissime ad aliorum reprehensionem » feruntur, in vita sua peccare sæpissime. »

Digitized by Google

La lettura dei pezzi di Diodoro Siculo fu meno incomoda e difficile per l' editore di quella di Polibio. Sette interi quadernioni del palinsesto sono occupati dagli estratti sentenziosi di quell' istorico; e di quei sette ne sono inediti cinque dal libro VII al X, e dal XXI al XXXX, vale a dire sino all' ultimo della sua *Biblioteca istorica* che abbraccia le più antiche memorie umane sino ai tempi di Giulio Cesare di poco anteriori ai suoi che visse sotto di Augusto. Soli 15 libri dei 40, i primi 5 cioè e gl' intermedj dal X al XX erano noti interamente per le stampe, e degli altri non se ne conosceva che qualche frammento. Ora per opera del Mai non ne resta ignoto in tutte le sue parti che il solo VI libro, poichè dal VII al X, e dal XXI sino all' ultimo o XXXX egli ne offre squarci più o meno estesi tratti dalla medesima fonte. Le belle sentenze, di cui ridondano questi squarci di Diodoro, che occupa le prime pagine del volume, sono veramente degnissime di esser conosciute per qualche esempio. Di fatto alla pag. 2 parlando egli di Licurgo, che aveva interrogato l' oracolo di Delfo per sapere quali sarebbero state le più utili leggi da darsi a Sparta, e n' ebbe in risposta doversi colle leggi primieramente cercare che ben si comandi da una parte e ben si obbedisca dall' altra, conchiude l' istorico: « nihil enim interest » fortes esse viros, si discordia sit, neque rursus » prodest tueri concordiam timidis »; e poco più sotto alla pag. 3: « qui pietatem erga Deum non re- » tinent, ii multo minus officia inter homines ser- » vant »; alla pag. 20: « haud magnum est viribus » quomodocumque pollere, sed iis apte uti: nam cro- » toniatæ Miloni cuinam usui fuit magnitudo sui ro- » boris? » E parlando dell' orribile toro inventato da Falaride, che il primo ebbe a sperimentarlo, avverte pag. 26: « Qui enim adversus alios pravum » quid moliuntur, suis plerumque malis votis irretiri » solent »; e alla pag. 28: « modeste felicitas ferenda » est, neque humanis prosperitatibus confidendum,

Digitized by Google

» quæ horæ momento magnas patiuntur conversio-
» nes »; e alla pag. 50: « Quippe mori præstat
» quam vita retenta, se suosque videre digna letho
» facientes. » Nell' indicare la superbia di Attilio verso i Cartaginesi, che poi l' obbligarono a così aspra ed orribile penitenza, conchiude: « Omnes
» homines magnis solent in calamitatibus memoriam
» numinis revocare, et cum in prosperis sæpe deos
» tanquam fictas fabulas spernant, adversis casibus
» pressi relabuntur ad insitam natura religionem,
» tum ergo præcipue Carthaginenses ob impenden-
» tium terrorum magnitudinem revocatis sagrificiis
» jamdiu intermissis, divinos honores augebant. »
Alla pag. 93 ove accenna la tristezza e il pianto di Scipione per la rovina di Cartagine, così lo fa rispondere all' istorico Polibio che lo interrogava perchè piangesse in mezzo a tanta sua fortuna: « For-
» tunæ, inquit, inconstantiam mecum reputo; quippe
» aliquando futurum fortasse est ut eadem calamitas
» Romæ accidat; atque hos poetæ versus recitavit:

» Veniet dies, qua sacrum peribit Ilium
» et Priamus et populus »

Di *Dionisio d'Alicarnasso* che ai medesimi tempi di *Diodoro* scrisse 20 libri di Antichità romane (dall' origine di Roma sino al principio della prima guerra punica verso il fine del V secolo) noi non conserviamo interi che i soli primi 10 libri con parte assai considerabile dell' XI. Sino agli ultimi tempi non conoscevansi altri frammenti dei libri susseguenti che pochi estratti dalla raccolta Costantiniana sotto i titoli *De legationibus* e *De virtutibus ac vitiis*. Il Mai nel 1816 pubblicò a Milano, siccome è noto, altri lunghi squarci di Dionisio tratti dai codici Ambrosiani, che ora più chiaramente mostransi parti della medesima raccolta Costantiniana e precisamente del titolo *De sententiis*, talmente che non si può più dubitare che l' edizione milanese offrisse pezzi genuini ed originali delle antichità romane di Dionisio, come già sin dal principio opinò il sommo archeologo E. Q.

Digitized by Google

Visconti. Fu perciò lodevole consiglio quello del Mai di collocare que' suoi frammenti dionisiani in questa romana edizione coll' aggiunta de' nuovi quanto era necessario a compiere l' edizione di tutto ciò che è derivato da quel titolo Costantiniano, tralasciandone ciò che l' Orsini ed il Valesio aveano tratto da altri titoli della medesima raccolta. Chi dunque brama leggere tutte quante le reliquie di Dionisio dal XI libro al fine della sua istoria, legga la milanese edizione, che tutte abbraccia le note sino a quel tempo, e conserva quindi l' intero suo pregio. Nella nuova edizione di Roma si rinviene tutto ciò che dal XII sino al XX libro di questo autore è derivato dal titolo Costantiniano *delle Sentenze*. Quindi vi si parla della guerra sociale, di quella degli Etruschi, dei Galli, dei Sanniti, di Pirro: havvi l' interessante corrispondenza tra il re degli Epiroti e il console romano P. Valerio Levino, non meno che la narrazione intera dell' ambasciata romana a Pirro, e di ciò che si fece e si disse pel riscatto dei prigionieri romani. Il discorso di Fabricio ora per la prima volta comparisce nella sua integrità, poichè ciò che l' *Orsini* ne aveva pubblicato non ne costituisce che la sola prima parte; in oggi vi si aggiunge il rimanente con una nuova versione latina della parte già nota, onde dare lo stesso colore ad ambedue le parti di quel sublime discorso, ricchissimo senza dubbio delle più belle sentenze morali, politiche e militari. Quantunque in generale i pezzi nuovi di Dionisio sieno più uniti e più lunghi ed appariscano meno ricchi di detti sentenziosi che di fatti, tuttavia giova qui riportare qualcuna delle più pregevoli sentenze che ornano le sue reliquie. Così ex. gr. alla pag. 505: « Simile quid mari patiuntur liberæ civi-» tates, nam et illud ventis agitatur, licet natura » quietum, et hæ ab oratoribus permiscentur, quam-» vis nihil per se improbum habeant »: alla pag. 495: « nullam esse feram populo improbiorem qui se ne » ab alentibus quidem continet »; e alla pag. 520:

Digitized by Google

« insuperabili vi regium aurum præditum est, neque » ulla hominibus cautio inventa est contra hujusmodi » telum »; alla pag. 467: « melius est beneficiis supe- » rare hostes quam maleficiis »; e alla pag. 470 descrivendo la tranquillità e l'innocenza ammirabili con cui fu celebrata dai Romani la festa del primo lettisternio messa in uso per far cessare una fiera pestilenza, riflette: « quamvis cæteroquin multa ini- » qua et injusta patrari soleant feriarum tempore » propter ebrietates. »

I pezzi i più copiosi e lunghi che si contengono in questo volume sono quei dell'istorico *Dione Cassio*, che scrisse in 80 libri l'istoria dalla fondazione di Roma sino ai tempi di Alessandro Severo, che furono anche i suoi. I primi 34 libri con parte del 35.° erano perduti; dal 55.° al 60.° sono pieni di lagune, e da questo all'80.° non si ha che il compendio fattone da Sifilino nipote di un patriarca di Costantinopoli nell'XI secolo, il quale incomincia dal 35.° libro fino all'ultimo, toltone il 70.° smarrito sino da quei tempi, e al quale egli fece un brevissimo supplimento. Oltre tutto questo abbiamo diversi frammenti della medesima istoria trovati quà e là in diversi tempi, e riuniti in bell'ordine dal Reimaro, che ne procurò la più ricca edizione che si conosca. Molti di questi frammenti appartengono alla raccolta Costantiniana, poichè tratti dai suoi titoli *de legationibus* e *de virtutibus ac vitiis*. Ma le aggiunte vaticane, che derivanti dalla medesima fonte benchè da titolo diverso, ora compariscono per la prima volta alla luce sono veramente considerabili: esse incominciano dalla fine della prefazione dell'opera sino alla battaglia di Canne; e quindi si ripresentano ai tempi di Augusto sino a quei di Alessandro Severo, alternando in qualche luogo parti cognite con incognite, o sieno edite con inedite, non senza qualche pregio anche nelle edite per le varietà che offrono. Ben dunque a ragione il Mai si avvisò di collocarle tutte in questa romana

Digitized by Google

edizione coll'aggiunta di una continuazione anonima sino ai tempi di Costantino, per ciò che apparisce dal palinsesto vaticano, ma che si sa d' altronde essere stata protratta sino ai tempi di Graziano. I favori della fortuna sono stati assai larghi nel ritrovamento delle disperse reliquie inedite di Dione, poichè, oltre le copiose somministrazioni del palinsesto, se ne sono ottenute altre non poche da altri codici della medesima Biblioteca contenenti estratti di diversi autori, quali sono quei di Planude, e l' altro anonimo col titolo di *Florilegio*. In ambidue questi codici si sono trovati altri squarci di Dione che riuniti insieme accrescono sempre più il risarcimento della sua istoria offertoci dal volume che il Mai ha dato alla luce. La naturale eloquenza e la molta eleganza di questo scrittore sono note generalmente, e benchè non vada egli esente da varj difetti, ciò non ostante si legge sempre con piacere e con profitto. Ecco alcuni esempi delle sue più belle sentenze scelte dai suoi squarci non mai stampati per lo innanzi, pag. 136: « Nonnulli sane tutius peri» cula quam felicitates ferunt »; pag. 140: « Omnes » conversiones periculosæ admodum sunt, præsertim » vero politicæ. Plerumque enim privatis æque ac » publicis rebus perquam noxiæ sunt. Quare qui » sapiunt in eodem semper statu, etiamsi optimus » non sit, manere malunt, quam mutatis rebus hac » illac circumferri »; e pag. 141 ove insegna che bisogna credere ai fatti e non alle parole degli uomini troppo spesso mendaci, conchiude: « Igitur ex » præteritis factis, non ex iis quæ acturum se dicit » de unoquoque ferendum judicium est »; e parlando delle interne discordie de' Romani e delle tante sedizioni tra patrizj e plebei, scrive pag. 154: « Democratia non in eo versatur, ut universi homines » paria temere habeant; sed ut quisque digna me» ritis impetret. » La narrazione del tristo fine di Manlio Capitolino lo fa giudicare, pag. 155: « Sic » videlicet nihil fere apud homines in sua dignitate

Digitized by Google

» graduve manet, prosperique eventus multos mor-
» tales conjiciunt in contrarias calamitates.» Ed al-
trove, pag. 189, presenta la seguente nobilissima sentenza: « Non parum confert sive ad Deorum con-
» ciliandam gratiam sive ad hominum æstimatio-
» nem, si non videamur bella studiose quærere,
» sed illata coacti repellere. »

Di *Eunapio* medico ed istorico di molta fama, lodatore smoderato di Giuliano imperatore e gran nemico de' cristiani non avevamo che pochi frammenti prima di questa romana edizione. Egli scrisse 14 libri di storia continuandola dai tempi di Claudio II e Cesare, ove la lasciò *Desippo*, sino a quei di Onorio e di Arcadio. Ne fece due edizioni o esemplari; ed il secondo o nuovo, di cui ora si danno a luce gli estratti è più moderato contro i cristiani per testimonianza di Fozio, ma più oscuro ad un tempo, perchè più compendioso. Si divide in due parti, e ciascuna col suo proemio: l'una aggirasi intorno ai tempi di Costanzo e Giuliano, l'altra ai tempi posteriori. Di ciascuna parte sono sommamente interessanti i proemj amendue interi con pellegrine notizie intorno alla storia di *Desippo* e di *Eunapio* medesimo. Vi si aggiungono gli altri pezzi già editi con nuova versione latina, onde nulla resti a desiderarsi di ciò che si è trovato finora del suddetto istorico. Le sue sentenze non sono molto numerose, ma neppur mancano di gravità; ex. gr., pag. 260: « Quodvis opus militare secreto ducum consilio di-
» rigi præstat; sane qui belli, plura celat, potior
» est, illo qui factorum audacia manifeste utitur »; ed altrove, pag. 269: « Avaritiam malitiæ omnis esse
» fontem, nec ipsi malitiæ jucundam esse vel uti-
» lem »; e alla pag. 281: « Videtur homo facilius
» honore subverti ac decipi quam calamitate. »

Pochi sono i nuovi e sentenziosi frammenti dell'istorico *Desippo* rinvenuti nel palinsesto, e relativi alla sua istoria della guerra gotica, che fu molto lodata. Visse ai tempi di Valeriano e Gallieno: in

Digitized by Google

mezzo ai frammenti suoi ne appariscono alcuni dell' altro istorico Iperide inseritivi da lui che lo stimava assai. A questi nuovi squarci di *Desippo* si aggiungono con nuova versione latina quei che già si conoscevano, come si è fatto di quei di Eunapio. Tra le sue sentenze distinguesi quella alla pag. 320: « Prima virtus est quid optimum sit recte dispicere » proxima in agendo versatur, utraque autem virtute præsens tempus indiget, nempe et rectissima » deliberatione, et promptissimo opere. Nam et consilii defectus et agendi mora nihil utile effectum » dabunt; immo ii qui ita se gerunt, non mediocria detrimenta capere solent. »

Menandro, istorico bisantino del secolo VI sotto l'imperatore Maurizio, che molto encomia, ha scritto 8 libri d'istoria dall'anno di Cristo 566 fino al 582, spazio breve di tempo, ma ricco di avvenimenti. I raccoglitori o eclogarj costantiniani estrassero molto da questo scrittore specialmente pel titolo delle *legazioni*, siccome è noto. Il Mai ha rinvenuto poche cose di lui nel titolo delle *sentenze*, ma queste sono pur interessanti, specialmente riunite ad altre derivate da diverse fonti, e principalmente da quella di Suida. Il tutto, fuori dell' edito dall' Hoeschelio, è riunito in questa romana edizione, e le sentenze che offre sono assai degne di stima, ex. gr., pag. 355: « Nihil est adeo constans, ut victoriæ inconstantia »; pag. 358: « Periculorum expectatio extra periculum » expectantem collocat »; pag. 363: » Belli cardo non » in corporum robore sed animorum fortitudine » vertitur. »

Di *Giamblico* non appariscono che ben tenui frammenti della sua istoria amorosa babilonica tra Rodane e Sinonide conosciuta perciò col nome di *erotica babilonica*, e sembra un vero romanzo istorico. Le poche linee inedite di *Appiano* sono tratte dalle sue istorie della guerra gallica, numidica e macedonica.

Questo è tutto ciò che noi abbiam creduto di manifestare in quanto alla parte istorica dell' ampio

Digitized by Google

volume edito in Roma dal Mai. In appresso torneremo a parlarne per ciò che appartiene alla parte politica benchè meno interessante e meno estesa dell'altra; ma tutte e due senza dubbio pregevolissime, ciascuna nel suo genere. La lettura dei molti e nuovi squarci di antica istoria scritta da uomini tanto illustri recherà certamente ad ognuno istruzione e piacere assai grande: non si può intanto negare essere questi squarci molto staccati tra loro, e senz'alcuna concatenazione nel più gran numero, in guisa tale che lungi dal presentare una serie continuata di avvenimenti fanno saltare il lettore da un fatto all'altro, dall'una all'altra regione, da un'epoca all'altra, conservando però sempre la successione cronologica. Ma noi ripeteremo a tal proposito le opportunissime parole usate da Polibio nel proemio sinora inedito del libro XXXIX della sua istoria per iscusar sè stesso che volontariamente era caduto in questo disordine: riporteremo secondo il solito le sue parole fatte latine dall'editore: « Non sum inscius fore nonnullos, » qui opus meum reprehendent, imperfectam dicen- » tes atque distractam a me fieri rerum narrationem, » qui Carthaginis puta obsidionem describere exor- » sus, mox hac omissa, meque ipsum interpellans ad » macedonicas vel syriaticas, vel quaslibet alias res » transgrediar. Atqui ajunt a studiosis rerum series » exponitur; nemoque est qui non exitum incepti » negotii audire aveat. Itaque voluptatem æque et » utilitatem narrationi continuæ comites fieri. Mihi » vero non ita, sed omne contra videtur. Testem » porro naturam ipsam invoco, quæ nulla in re sub » sensus nostros cadente constantiam, perpetuita- » temque tuetur; immo semper variationibus gau- » det, et certum cuique statum ex intervallo per » corruptionem contingere vult . . . . . Hic autem » variandi genius animum apprime adficit: nam mu- » tationes cogitationum atque curarum laboriferis » hominibus pausæ quædam sunt. »

Digitized by Google

Il Castello di Trezzo, Novella storica di G. B. B. — *Milano*, 1827, *presso Antonio Fortunato* Stella *e figli*, *in* 8.°, *di pag.* 146. *Lir.* 2. 30 *ital.*

Cabrino Fondulo, frammento della Storia Lombarda sul finire del secolo XIV e il principiare del XV. Opera di Vincenzo LANCETTI *cremonese.* — *Milano*, 1827, *co' torchj d' Omobono Manini. Volumi due, in* 24.°, *di pag.* 781. *Lir.* 3 *ital.*

Un giovine che ha saputo immaginare e condurre la novella del *Castello di Trezzo*, sarà probabilmente un illustre scrittor di romanzi, tosto che avrà fatta una più lunga esperienza del cuore umano, e coll' esercizio si sarà renduto padrone di quello stile che più si conviene a sì fatti componimenti. Dall' altra parte un uomo che sul declinare degli anni scrive la storia di Cabrino Fondulo, e s' avvolge con tanta franchezza per entro ai labirinti di una storia municipale, e rischiara con molta forza d' ingegno il bujo delle cronache più sconosciute, e collega non senza vigore di fantasia alcuni fatti scuciti con ipotesi tanto probabili che ti pajono quasi la parte più vera del libro, dimostra che s' egli non si è collocato nei primi seggi della nostra letteratura, gli è mancata forse la volontà più che la dottrina o l' ingegno. Queste considerazioni potevano per sè sole bastare a persuaderci di annunziare questi due libri in uno stesso articolo, affinchè si vedesse per essi come i buoni ed operosi ingegni non mancano al nostro paese; come la generazione che già declina non cessa di porgere begli esempi alla gioventù, e quella che ora fiorisce si studia di farle conoscere che quegli esempi non saranno indarno gettati. Aggiungasi che questi due libri hanno anche una grande somiglianza nel genere, ed una stretta affinità negli argomenti: perchè tutti e due appartengono (sebbene con diversa misura) al romanzo istorico: e l' uno

Digitized by Google

tocca i primi anni del principato di Gian Galeazzo Visconti, e l'altro racconta molta parte della storia di quel grand'uomo e de' suoi successori. Ma nel primo la parte romanzesca prevale sopra la storica; nell'altro la verità della storia non tace se non in alcune parti semplicemente accessorie.

Quando Gian Galeazzo Visconti, inteso a tutta occupare la signoria dell'Italia, cominciò dall'usurparne la parte di Barnabò suo zio, e lo fece imprigionare nel castello di Trezzo, seguitarono quel caduto Donnina de' Porri *l'ultima e la più fedele tra le molte di lui amanti*, e Ginevra primogenita di lei. Questa giovine (quì comincia l'intreccio della Novella) è amata da un cavaliere per nome Palamede, il quale ritornato da molte nobili imprese, quando più spera di ottenere la donna desiderata, se la vede rapita per sempre. Un falso amico (Aldobrado de' Manfredi) sotto colore di ajutarlo ad introdursi nel castello di Trezzo, lo avvolge in mille pericoli, aspettando l'occasione di poterlo uccidere a tradimento. Ma da tutti questi agguati salvasi Palamede, in parte pel valore suo proprio, ed in parte per fortuiti casi. Abbandonata l'impresa di penetrar nel Castello, Palamede se ne viene a Milano, e cerca, ma indarno, di ottenere Ginevra da Gian Galeazzo. Quel principe sospettoso non si piega al suo desiderio, finchè poi avendo Palamede salvato da una banda di assassini (della quale era capo Aldobrado) il duca Lodovico di Francia che veniva per ammogliarsi con Valentina Visconti, ottiene in premio di quel fatto la mano di Ginevra. Se non che questa concessione è accompagnata da un nerissimo tradimento; perchè Gian Galeazzo temendo che quelle nozze dessero al prigioniero una qualche via per rimettersi in libertà, invia al castello di Trezzo un avvelenatore che toglie Barnabò di vita.

Questo è il sunto delle cose principalissime per le quali si aggira la Novella del giovine autore, di cui taceremo il nome per non contrariare alla sua

Digitized by Google

volontà di rimanersi celato. E già da questo sunto brevissimo ciascun vede come questo componimento non dee mancar d' interesse nè di scopo morale, perchè la virtù di Palamede è premiata dal conseguimento della sua Ginevra, e la codarda malvagità di Aldobrado riceve una giusta punizione. I fatti storici poi vi sono raccontati con ordine e con chiarezza e precisione assai diligente. Per l' istruzione de' leggitori potrebbe desiderarsi che il carattere di Barnabò fosse fatto conoscere con più esattezza. Vero è bene ch' egli non è punto un personaggio del componimento, ma era nondimeno importante il mettere in luce le qualità di quel principe, affinchè la nostra compassione non andasse troppo male a proposito a perdersi sopra di lui. Nel castello di Trezzo il lettore non dee trovare se non l' infelice Ginevra che sia degna della sua pietà: giovanetta, innocente, disgiunta dal suo amatore, essa è la sola in quel luogo che non abbia nessun delitto a rimproverarsi. Barnabò non può essere considerato presso di lei se non come il cupo fondo di un quadro, destinato a far risaltare i vivaci colori delle figure. Se la sua prigionia era un delitto di Gian Galeazzo, la ricordanza de' suoi crudeli diporti ce la fa riguardare come un' espiazione delle sue troppe scelleratezze, e ci chiude il cuore ai sentimenti della pietà. Gian Galeazzo invece è posto in quella luce che gli conviene, se forse non voglia dirsi che l' autore poteva dare a questa figura una qualche maggiore grandezza. Perchè egli non fu veramente virtuoso, ma fu però di grande animo; e nella sua condotta si facea spesso conoscer capace d' effettuare il suo grande concepimento d'impossessarsi di tutta l'Italia. In quanto allo stile noi abbiamo notate nel primo capitolo le seguenti cose, delle quali l' autore conoscerà di leggieri la sconvenevolezza, per poco che voglia pensarvi. *Le acque* inette *a guadarsi* — *Niuno ardiva* anzi che *passarlo*, *neppure accostarvisi* — *La fiumana men rigogliosa d' acque pei* non ricevuti *torrenti* —

Digitized by Google

Zattere aventi nella parte mediana *un grosso palo* — Soccorendo *alla ca di Mandellone ogni maniera di gente* — *Una fedele sposizione* del *quanto aveano veduto* — *A lui* portarono *unanimi le loro acclamazioni* — *Infilarono le cacciagioni sur uno spiedo* e se ne usarono *da girarrosto* — *Corse* (Mandellone) *alla zattera*, e addottala *all' altro lido*, *quivi*, *ecc.* — *Il di lui viso . . ne' lineamenti* sentiva *altamente di un far nobile ed espressivo* — *Sa la Vergine Santa se io non* retrovolgerei *il mio cavallo* — *Maria* a cui *le belle vesti* (dello scudiere) *aveanle* accagionato *un' assai gradevole sensazione* — *Tre figuracce da sgherri* cui *il fosco lume giallastro* rendevano *ancor più terribili* — Noi siamo costretti a dire, che di cose consimili a queste se ne leggono molte nell' annunciata Novella; nè crediamo che questo vero debba giungere troppo aspro all' autore che già fa conoscersi molto addentro nello studio de' classici, e promette di esser ben presto uno scrittore non solamente purgato e preciso, ma elegante ed efficace quant' altri mai.

Un medesimo anno (il 1385) dà principio alla Novella del Castello di Trezzo ed alla storia di Cabrino Fondulo, alla quale debbe ora rivolgersi il nostro discorso. La lingua usata dall' autore di questi due volumi è più corretta e più scelta che non è quella del Castello di Trezzo; ma lo stile, cioè il movimento de' pensieri, non è sempre lodevole. Le parlate, che sono tutte invenzione del sig. Lancetti, mancano quasi sempre della vera eloquenza, e di quella specie di vita che i grandi scrittori trasfondono nelle loro creazioni. Saremmo per altro giustamente accusati di troppa severità, se non dicessimo ancora che in questi volumi s' incontrano alcune pagine scritte perfettamente; molte narrazioni chiare, evidenti; ed alcune descrizioni piene di fantasia e di verità. E questo ci basti aver detto intorno allo stile.

In quanto alla storia, ch' è argomento del libro, non sarebbe possibile scriverne un sunto senza

Digitized by Google

distenderci a troppo lunghe parole; perchè i fatti sono incredibilmente copiosi, e quanto più son minuti e parziali, tanto meno si prestano ad un discorso compendioso. Diremo invece che poche parti di storie municipali possono essere interessanti al pari di questa per la varietà dei casi, per lo spirito sommamente nazionale che in essi predomina, e per l' influenza ch' esercitarono Gian Galeazzo e i suoi successori sopra tutti gli avvenimenti della loro età. Cabrino Fondulo poi è un tal personaggio degnissimo veramente di storia e, se non erriamo, acconcissimo ad un romanzo del genere di Walter-Scott. Egli comincia la sua carriera con due proditorie uccisioni: poi è valoroso soldato e fedele amico: poi nuovamente sanguinario: poi principe assennato e dabbene, e finalmente perseguitato, infelice, e vittima dell' ingiusta gelosia di un principe che, senza avere commessi i suoi delitti, era per altro molto peggiore di lui.

Se il sig. Lancetti avesse voluto fare del suo Cabrino il protagonista di un romanzo, pensiamo che ne sarebbe riuscito assai facilmente un lavoro perfetto, perchè egli si mostra padronissimo dell' argomento e sicuro conoscitore di tutti i grandi e i piccioli personaggi di quella età; e la storia di Cabrino ha quasi da natura la forma di un compiuto romanzo. Ma sarebbe ingiusto dolersi di quello che altri non ha creduto di dover fare, quando principalmente sia riuscito assai bene in quello che si propose.

Digitized by Google

Opere di M. T. Cicerone. — Milano, 1826, 1827, *presso Ant. Fort.* Stella *e figli, in* 8.° *grande. Prezzo dell' edizione latina cent.* 25 *ital. ciascun foglio; per l' edizione bilingue cent.* 20.

Il tipografo A. F. Stella si è proposto, or sono due anni, di pubblicare tutte le opere di Cicerone in due separate edizioni, delle quali una debbe presentarci il solo testo latino, l' altra il latino accompagnato da una versione italiana: e della prima affidò l'incarico al ch. signor abate Bentivoglio dottore del collegio ambrosiano; in quanto all' altra pensò di ristampare quelle versioni che già sussistono e sono approvate dai dotti, supplendo al restante con nuove traduzioni. Tutte e due poi queste edizioni debbono essere arricchite di note; le latine, raccolte o composte all' uopo dal predetto sig. Bentivoglio; le altre volgarizzate o compendiate da quelle del celebre Mongault con quelle aggiunte che si stimeranno opportune. Il testo latino poi deve distribuirsi in venti volumi, e in quaranta l' edizione bilingue. Tutte le opere ciceroniane verranno divise in quattro classi, Lettere, Retoriche, Orazioni, Opere filosofiche: secondo un *manifesto* pubblicato nel corso dell' edizione, ciascuno può associarsi indifferentemente o a tutte le classi o soltanto a qualcuna, senza varietà di prezzo; e chi, anche di una classe, volesse un' opera sola, potrà acquistarla coll' aumento di cinque centesimi per ogni foglio di stampa. Da principio lo Stella avea deliberato di pubblicare contemporaneamente più classi, frammettendo i volumi dell' una a quelli dell' altra; o fosse (come pensiamo) che ciò tornasse più comodo a quei letterati i quali concorrono a quest' impresa, o fosse invece che per tal guisa avesse in animo l' editore di soddisfare più prontamente al desiderio di molti. Ma posta poi mano all' impresa, e proceduto già sino al quarto

Digitized by Google

volume dell'edizione bilingue, ha cangiato proposito, e nel *manifesto* poc' anzi citato avverte, che ciascuna delle quattro classi già dette sarà pubblicata nell' ordine annunziato *senza bisogno d' interporre volumi di una classe ai volumi dell' altra.* Questa impresa è sì grande, che i nostri lettori vorranno senza dubbio perdonarci queste minute notizie, alle quali non siamo soliti di richiamar quasi mai la loro attenzione.

Grande noi diciamo l' impresa che lo Stella si è addossata, perchè tale ci sembra veramente, o si considerino le difficoltà che deve incontrare a volerla compiere lodevolmente, o si consideri l' influenza che potrebbe esercitare in Italia un' accurata ristampa delle opere di Cicerone, diffusa nelle mani di tutta la gioventù. Indarno, per desiderio d' illustrarsi cozzando con tutte le opinioni più ricevute, vorrebbe sorgere taluno ai dì nostri, e mettere in dubbio persino, se le opere di Cicerone si debbano tollerare ancora, o sbandire dalle scuole: indarno eleggendo quà e là fra gli scritti di questo autore alcune frasi scucite, si tenta di abbassare nella stima de' nostri giovani quell' uomo da cui tutta la romana letteratura ricevette il suo più grande splendore. Se queste accuse avessero almeno il pregio della novità, potrebbe perdonarsi all' argutezza dell' ingegno quello che il sano raziocinio e la buona coscienza condannano; ma rancide come già sono, e già dall' universale consentimento spregiate, non valgon neppure la pena di una seria confutazione. In mezzo a tutta la vanità che traspare di tempo in tempo dalle opere di Cicerone, in mezzo a tutta la debolezza di carattere di che la storia lo accusa, egli è ancora là fra i pochi nomi che sopravvivono ai secoli; e chi è giusto non può a meno di confessare che le virtù furono in lui immensamente superiori ai difetti. Se quella severità colla quale alcuni sentenziano di Cicerone dovesse usarsi generalmente con quanti si traggono fuori dall' ombra di una vita privata, non sappiamo quai nomi più resterebbero da

Digitized by Google

proporre alla stima ed all' imitazione dei posteri. Perocchè se ogni vanto è delitto nella bocca del più eloquente oratore di Roma, del primo che trasportasse nel Lazio il fiore di ogni greca filosofia, nella bocca di un console che aveva salvata la patria, amministrate intiere province, veduti i re umiliarsi dinanzi alla sua grandezza, e raccomandare a lui il regno non solo, ma la salvezza e la vita; chi vorrà perdonare a' suoi censori la superbia di quel dileggio che usano contro di lui? Ma di costoro già più del bisogno si è detto; e sarà meglio abbandonarli al giudizio de' leggitori, per farci più davvicino a parlare della lodevole impresa ch' è argomento del nostro discorso. Poniamoli fra coloro che, vivo ancor Cicerone, si svelenavano contro di lui, e non volevano perdonargli l' avere sopravvissuto alla battaglia farsalica. Ai quali egli magnificamente rispondeva in quella lettera a M. Mario con alcune parole che qui si voglion ripetere: *Sed tamen vacare culpa magnum est solatium, præsertim quum habeam dias res, quibus me sustentem; optimarum artium scientiam, et maximarum rerum gloriam: quarum altera mihi vivo numquam eripietur, altera ne mortuo quidem.*

L' edizione dello Stella comincia dalle Lettere; e questo ne par buon consiglio, sebbene il Lemaire non abbia tenuto quest' ordine nella sua splendida edizione dei classici latini. E il ch. dottor Bentivoglio giustifica assai bene il suo divisamento, accennando, come nelle lettere si contenga la vita dell' autore e la storia delle opere sue, per modo che, quando alcuno le abbia diligentemente studiate, nulla più gli bisogna di apprendere in così fatto argomento. A questo fine l' egregio editore si persuase di abbandonare la consueta distribuzione delle Lettere ciceroniane, e dove gli altri sogliono raccogliere in sedici libri quelle *ai familiari*, in altrettanti quelle *ad Attico*, in tre quelle *al fratello Quinto* ed in due quelle così dette *di Cicerone a M. Bruto*, e *di M. Bruto a Cicerone*, egli le rifuse tutte in un sol corpo,

Digitized by Google

e le dispose secondo l' ordine dei tempi, nei quali o per testimonio di Cicerone stesso, o per altre circostanze non dubbie può credersi che siano state scritte. L' importanza di così fatta distribuzione fu già per altri avvertita; e il Le Clerc e il Lemaire che non vollero staccarsi da quell' antica divisione poc' anzi accennata, conobber però necessario di aggiungere all' argomento di ciascuna Lettera anche l' anno in cui fu dettata. Fra le ragioni che han persuaso al Le Clerc ed al Lemaire di seguitare gli antichi editori, questa sola ci sembra importante, che le citazioni degli antichi scrittori si riferiscono tutte a quella comune distribuzione desunta dalle persone alle quali le Lettere sono dirette. Ma l' egregio sig. Bentivoglio nella sua introduzione dichiara di aver provveduto anche a ciò con una tavola, che raffrontando il nuovo coll' antico ordine, porrà ogni lettore in grado di trovar subito nella milanese edizione i passi citati secondo le edizioni comuni. E già in fronte a ciascuna lettera, insieme coll' argomento e colla data, trovasi indicato il libro ed il numero a cui corrisponde nell' antica distribuzione. Il testo poi che il signor Bentivoglio ci offerisce non è una semplice ristampa di quello adottato già da alcuno dei molti editori di Cicerone, ma sì può dirsi nuovo, perchè viene da lui riveduto e riscontrato con tutte le più accreditate edizioni, e con molti manoscritti della Biblioteca ambrosiana e di altre. Quanto per questi riscontri il testo che lo Stella vien pubblicando vantaggi sopra i molti che già si conoscono, potrà facilmente vedersi da chiunque getterà pure uno sguardo sulle note latine, nelle quali il ch. signor Bentivoglio giustifica la lezione da lui adottata. Noi non potremmo recarne quì esempi senza riuscir troppo lunghi, e forse ancor troppo gravi, alla maggior parte de' nostri lettori; oltrechè gli esempi che dar si possono in un articolo, sarebbero sempre una troppo misera cosa al confronto di quei moltissimi mutamenti ond' è fatta pregevole l' edizione della quale

Digitized by Google

parliamo. Per questa ragione adunque noi passeremo spediti e leggieri per un campo, dal quale non potremmo uscire sì presto, se volessimo metter mano alla messe di cui va ricco, ma non taceremo peraltro la giustissima lode dovuta al dottor Bentivoglio per la diligente e giudiziosa opera che presta alla bellissima impresa dello Stella. E questa lode è di tal condizione, che molte ne comprende sotto di sè: perchè ad elegger fra molte varianti quella che più si convenga, bisogna un gusto squisito ed una grande cognizione dell' autore; e l' accoppiar queste due qualità colla modestia onde son testimonio la brevità e il tenor delle note del sig. Bentivoglio, è pregio sì raro, che noi ci saremmo fatti colpevoli d'inescusabile noncuranza, se non gli avessimo consacrate almeno queste poche parole.

Alla parte italiana, secondo il Manifesto degli Editori, presiede un *direttore* speciale; carica certamente non lieve, la quale non sappiamo finora a chi sia stata commessa. Vero è bene che le Lettere tradotte dal chiarissimo abate Antonio Cesari ebbero una prefazione del signor Virginio Soncini, a cui appartiene pur anco la traduzione delle note: ma questo, se non erriamo, non è punto l' ufficio di un direttore. Oltre che, il signor Soncini medesimo quasi cel dice nell' ultima parte della sua prefazione, disapprovando lo stile dal Cesari usato in questo volgarizzamento; perocchè il *Direttore* è appunto quel tale a cui spetta la scelta dei traduttori e delle traduzioni, nè è credibile che il Soncini avrebbe pubblicata una versione ch' ei disapprova, se il pubblicarla o no fosse stato nell' arbitrio suo. Però egli protesta di presentarcela *in nome del sig. Antonio Fortunato Stella*, dal quale per altro non crediamo che avesse avuta incumbenza di profferirne il giudizio che ne ha dato. Altri avvertì prima di noi questa singolare incongruenza, sebbene poi si mostrasse pienamente d'accordo col sig. Soncini nel giudicare la versione del Cesari. E noi pure crediamo

Digitized by Google

che le Lettere di Cicerone potevano e dovevano esser tradotte assai meglio; e nondimeno ci riuscì intempestivo che l'Editore ne desse egli medesimo quella sfavorevol sentenza.

Il difetto più comunemente apposto alla versione del sig. Cesari consiste nella poca dignità dello stile. Il ch. traduttore in una sua nota pretende di avere tradotte le lettere di Cicerone in quello stile in cui le scriverebbe Cicerone medesimo se vivesse ai dì nostri. Questa proposizione sarà forse detta superba da chi non conosce la riverenza dovuta all'abate Cesari: noi ci contenteremo invece di dirla intieramente fallace.

Quando Cicerone scriveva le sue Lettere, l'idioma latino aveva già il suo *tempo antico* come l'ha presentemente la lingua italiana. Alcuni scrittori di commedie avevan già dato l'esempio dello stile conveniente a quel genere di componimenti; e molti proverbj e motti faceti stati già in uso quando Roma pugnava per dieci anni con Vejo, e molti vocaboli o rozzi o insoavi, ma non indegni di esser raccolti da Ennio e forse ancor da Lucrezio, avevan cessato di sonar sulle bocche dei colti ed arricchiti romani, nè più si sarebbero intesi dal popolo, se un oratore avesse voluto, per pompa di antichità, pronunciarli dalla tribuna. Questi modi non s'incontran per certo nelle Lettere di Cicerone; ma le parole tutte sono scelte e convenienti ad un console romano, e lo stile n'è dignitoso per modo che rende sembianza del personaggio illustre da cui procede. Il sig. Cesari dunque, come può dire che Cicerone se vivesse ai dì nostri scriverebbe nello stile ch'ei gli regala, tutto infiorato appunto di modi andati già da gran pezza in disuso, o pescati nelle commedie fiorentine, o tolti dalle cicalate di certi accademici, dei quali non può indovinarsi perchè duri nel mondo la fama? Anche in Roma vi ebbero alcuni che, recandosi a noja la bella eloquenza di Cesare e di Cicerone, sforzavansi di scrivere nella

Digitized by Google

lingua dei primi secoli, nè vergognavansi di parer barbari e rozzi nella città in cui s' adunava l'incivilimento di tutto il mondo: ma sappiamo quanto n' erano comunemente scherniti, e quanto fino a' suoi tempi Cicerone medesimo li condannasse ne' suoi scritti rettorici. Se il sig. Cesari dunque avesse dovuto tradurre alcuni di quegli scrittori che nel secolo d' Augusto volevano far rinascere la lingua usata nel tempo dei re, la sua proposizione potrebb' essere ricevuta, e la sua versione lodata, se non altro come una spiritosa contraffazione; ma traducendo il più nobile prosatore di Roma, traducendo un autore nel quale mai non trovasi fiato di quelle anticaglie, non sappiamo con quale apparenza di verità possa dirsi, che Cicerone, se vivesse oggidì, userebbe lo stile del signor Cesari, sostituendo, per esempio, l'espressione di *coppa d' oro* al *vir optimus* con cui onorava Luccejo, o chiamando *bazzecole* le Erme penteliche e le altre cose di simil genere da lui medesimo dichiarate convenienti all' eleganza di Attico. Certo il sig. Cesari non poteva con più bell' arte cercar di rimettere in onore le sue dottrine in fatto di stile, di quello che persuadendo all' Italia, che Cicerone medesimo la pensava così a' suoi tempi: ma chi gli vorrà prestar fede? Chi dirà che Cicerone, il quale fuggì in tutti i suoi scritti ogni locuzione che non fosse nobilissima e degna d' uom consolare qual egli era, se vivesse invece a' dì nostri farebbesi cercatore dei modi plebei, ed in luogo di studiare Demostene e Senofonte, farebbe sua delizia dei fioretti di San Francesco, e delle commedie fiorentine?

Ma quand' anche si voglia concedere al sig. abate Cesari questo privilegio, di sapere con tanta certezza come scriverebbe Cicerone se potesse rinascere a nuova vita, non per questo dovremmo dire pienamente lodevole la sua presente traduzione. Perocchè l'obbligo che egli si è addossato in qualità di traduttore si è quello di presentarci il testo, non solo

Digitized by Google

fedelmente interpretato, ma per quanto si possa ancora con tutta la sua indole e il suo carattere originale: il che non può farsi da chi non voglia considerare i tempi nei quali visse il suo autore, e le usanze e le credenze che allora correvano. Quindi, sia pur conceduto all' abate Cesari di credere che Cicerone, se vivesse nella nostra età, direbbe più volentieri *mi feci il segno della croce*, che *mi sono maravigliato* od altro; ma non possiamo per ciò lodarlo d' aver trasportato questo modo ad un tempo nel quale nessuno poteva averlo pensato; un' allusione cristiana in bocca di un gentile vissuto prima del cristianesimo! Se la dottrina del signor Cesari fosse vera, è facile indovinare come si dovrebber tradurre il *mehercule*, e il *medius fidius*, e il *diespiter* che s' incontrano sì di frequente appo tutti i latini. Tutte le nazioni hanno alcune particolari maniere di esclamazioni o d' interjezioni, desunte, per più efficacia, dalla lor propria religione: il confonderle è lo stesso che far cristiani i turchi, o turchi i cristiani.

Queste osservazioni risguardano, per così dire, il sistema o la dottrina dall' abate Cesari seguitata nella sua traduzione, e dimostrano che in generale le Lettere di Cicerone nel volgarizzamento hanno perduta la loro vera indole, e sono grandemente distanti dalla nobiltà dell' originale. Ponendo poi a riscontro le particolari espressioni del testo con quelle del traduttore, trovasi che gli è non di rado mancata quella precisa corrispondenza dei vocaboli italiani coi vocaboli latini, senza la quale non è mai nè pieno il concetto del testo, nè veramente chiara la versione. Gli esempi li trarremo dalle prime pagine del primo volume.

Il testo: *Quantum dolorem acceperim, et quanto fructu sim privatus et forensi et domestico;* e il traduttore: *Quanto dolore io abbia preso e quanto di bene perduto sì quanto alla mia famiglia e sì quanto al foro.* Ma *fructus* non risponde quì alla parola *bene*, troppo più ampia e più nobile nel suo significato.

Digitized by Google

Notisi inoltre il brutto suono della voce *quanto* replicata per quattro volte.

Il testo: *Quantæ mihi curæ fuerit ut Quinti fratris animus in eam esset is, qui esse deberet.* E il signor Cesari: *Quanta opera abbia io messa per recare Quinto fratello ad essere con lei il dovere.* Per amore di questo modo *essere il dovere con uno* pare a noi che il traduttore abbia scemata non poco la nobiltà che il concetto acquista dalla parola *animus* usata da Cicerone, parlando del dovere di un marito verso la moglie.

Il testo: *Sed est miro quodam modo affectus;* e il traduttore: *Ma egli è una testa miracolosa.* Chi non vede l'ambiguità di questa frase?

Il testo: *Omnem spem delectationis nostræ, quam, quum in otium venerimus, habere volumus, in tua humanitate positam habemus;* e il sig. Cesari: *La speranza di tutto il piacere ch' io possa mai avere al mondo, se ozio mi sia dato, dimora nella tua amorevolezza ed erudizione.* Non sappiamo dove siasi pescata nel testo questa *erudizione:* poi ci pare altro concetto lo *spem delectationis quam habere volumus, si* ecc., ed altro *il piacere ch' io possa mai avere al mondo.*

Il testo: *Hoc, si quanti tu æstimes sciam, tum quid mihi elaborandum sit scire possim.* E il sig. Cesari: *Sapendo io conto che tu fai di ciò, ed io saprò quello che io debba fare.* Quì non è mestieri di nota.

Tulliola tuum munusculum flagitat; la Tullietta esige *il tuo regaluzzo.*

Poi troviamo: *ex humanitate alterius et moribus,* tradotto: *dalla soavità de' costumi di chicchessia;* poi *sermo* (un' orazione recitata da Cicerone in Senato) cambiato in una *diceria,* e troppe altre cose di somigliante natura.

Un far basso e non di rado plebeo, a petto della nobiltà ciceroniana, ed un fraseggiare spesse volte poco preciso sono adunque i principali difetti di questa traduzione. Nessuno ignora in Italia quanto l' abate Cesari sia addentro nella vera cognizione

Digitized by Google

dell' idioma latino; e però noi dichiariamo di recare soltanto a troppo amor di sistema quanto ci par riprovevole in questa traduzione. Dove poi questo sistema fu meno tenacemente osservato, ivi la purità della lingua e la sicurezza della frase danno alla versione un carattere sì schietto e sì acconcio che mal si potrebbe desiderare di più. Eccone un esempio tratto dalla lettera XXII, vol. I, pag. 109. « Quella parte della tua lettera nella quale tu mi metti » innanzi quante belle opportunità di avvantaggiarti » tu abbi lasciate andare, sì in provincia sì in Roma, » così in altri tempi come in quello del mio con- » solato, non facea punto bisogno: conciossiachè io » conosco la nobiltà e la grandezza dell' animo tuo; » nè ho mai creduto, da te a me essere altra diffe- » renza, che nel gusto della vita intrapresa: da » che me una certa ambizione portò al procacciar » degli onori; te un altro proponimento non punto » reprensibile, ad un ozio onorevole. Certo in quello » che è vera lode di probità, di religione, di af- » fetto io non ti metto innanzi nessuno, nè me » medesimo; ma quanto all' amore che tu mi porti » (tranne quello del fratello e de' miei) io ti do il » primo posto. Conciossiachè ho veduto, sì ho ve- » duto e conosciuto a fondo nella varietà delle mie » vicende gli affanni tuoi e le tue allegrezze: gran » dolcezza provai spesse volte del tuo congratularti » della mia gloria, e grato conforto del tuo con- » fortarmi ne' miei timori. » Se tutti i volumi del sig. Cesari fosser di questa tempra, nè il sig. Soncini avrebbe ragione dicendo *che non torrebbe questo volgarizzamento a modello di stile epistolare*, nè forse il sig. Cesari avrebbe il torto, affermando che Cicerone scriverebbe così se vivesse ai dì nostri.

Digitized by Google

La Colombiade. Poema eroico di Bernardo BELLINI, *professore di filologia latina e di storia universale nell' I. R. Liceo di Cremona. — Cremona*, 1826, *dai torchi* De-Micheli *e* Bellini. *Volumi quattro, in* 8.° *Lir.* 10. 44 *italiane (Continuazione e fine. V. pag.* 21 *di questo tomo.).*

Lavira ravveduta e fatta cristiana diviene tosto un angelo di virtù e di santità. Il Colombo racceso nell' antica fiamma, e vago ben d' altro che del nuovo mondo risolve di farla sua, ma intanto ella si è votata a Maria. Una mattina all' aprirsi dell' alba l' ammiraglio va con Ludeno a proporle le nozze. Ei le presenta la mano, e già la chiama sua sposa, ma la donna ricusa il connubio, e si fa luogo ad una bella conversazione, la quale termina col racconto del voto, udito il quale l' innamorato nocchiero

Gli ardori del sen fervido riscosse,
E in puri di virtude onda gelosse.

Egli e Ludeno si volgono altrove, ed anzi, com' è detto, espressamente tornano a letto; Lavira rimane, e prega dal cielo un qualche riposo all' amico.

Non può negarsi che il Colombo non abbia preso il suo partito da quell' uomo prudente ch' egli era: ma certo con questi pensieri, con questo animo ei non iscopriva un altro universo. Una sola di siffatte scene basta a privare un poema del nome d' eroico, e l' uomo che a questo modo piglia e depone l' amore è tutt' altro che degno protagonista d' un' Epopea. E forse per ciò il Bellini, quasi vedesse come non gli riusciva co' fatti innalzare il suo eroe, volle con falsa lode magnificarlo nell' opinione degli altri. È noto che il Colombo quando intraprese il primo suo viaggio avea qualche fama di geografo e di pilota,

Digitized by Google

ma è pur noto che il suo nome non sorgea per anco famoso, e da questo danno gli era venuta quella generale non curanza delle sue splendide offerte. Il poeta potea trarre di quì un bell' argomento di lode, giacchè maggiore era così il merito dell' eroe nell' aver persuasi Isabella e Fernando, maggiore la forza dell' anima sua nel contenere i sediziosi compagni. La gloria è un incanto che basta solo a compire le più difficili imprese, e perciò noi vediamo che Achille al solo presentarsi disarmato sui confini del vallo gettò lo spavento e la morte nell' oste trojana. Se il Colombo avesse avuto per sè questa potenza, minore stato sarebbe il grido del suo nobile fatto, e quindi è degno di biasimo il nostro autore che lo mostra già celebratissimo avanti la scoperta del nuovo mondo. Giunto appena nell' isole Canarie ei pronuncia il suo nome, e quella reina non gli chiede altra cosa.

Quando suonò di maestà ripieno
Quel nome che di sè già il mondo empiea,
L' eco di cento bocche in un baleno
Quel memorando nome ripetea.
Rese il ciglio siccome astro sereno
Colei, che già d' un seren vago ardea:
E oh disse, oh quanto avventurosa io sono!
Invitto Eroe, degnissimo del trono!
Qual lontano dal mondo angolo ignoto
Fia mai, dove non giungano i tuoi vanti?
All' Anglo splendi, al Scita e al Perso, noto
Al Siberita e agli arsi Garamanti,
Sì, che ogni core palpita devoto
A' pregi tuoi maravigliosi e tanti.
La Fama d' immortal gloria t' ammanta
E de' tuoi merti sol trionfa e canta.

Nè ciò parve bastare al poeta il quale con invenzione lontana da ogni verosimile finse che la regina di quelle isole avesse *con trilustre lavoro* fatta scolpire nel suo palagio tutta la precedente vita del Colombo derivandola fin dalla cuna e da' primi suoi

Digitized by Google

studj. Queste parranno cose incredibili, ma pur sono vere.

Mira Colombo entro ad un' umil culla
Giacer, dolce d' aspetto un vago infante,
Che non folleggia, e invan non si trastulla,
Ma d' un senno divin carco ha il sembiante.

E questo bambino è il Colombo medesimo, e la storia prosegue così per sedici stanze che vincono ogni provata pazienza.

Nè l' inopportunità di questo episodio è fatta minore nel poema dal contegno del Colombo il quale nelle grandi occasioni riesce troppo ineguale alla sua fama, mancando perfino della più comune prudenza. Degne per certo di questo gravissimo biasimo sono le parole ch' ei muove al primo Indiano che nel nuovo mondo se gli presenta. Il Cacico Mezambuma, padre della battezzata Sivena, lo accoglie nella sua *capanna*, non già rustica come al nome potrebbe parere, ma pomposa *di architravi* e *d' ampli frontoni* e istoriata di mirabili tarsie, e tutta splendente dei più eletti tesori con grande artifizio disposti. Il Colombo al vedere la pace e la ricchezza di quel soggiorno si rivolge al Cacico e lo chiama soprammisura beato.

Oh fortunato, che in tranquilla pace
Regni, e hai cortese il tuo regno e sereno!
Nè la folle dell' or cura tenace
Sparge in te le sue smanie aspre e il veleno,
Non d' insano desir rabido edace
Cruccio ti piomba a infellonir nel seno,
Nè ti fa il volto mai squallido e tristo
Il sospetto ai terrori adri commisto.
Stendi alle labbra eletti cibi e amici
Nè pave unqua tua man, nè il labbro pave,
Che le vivande in te spandan l' ultrici
Furie, o ascoso venen lurido e grave:
Dai sacri frutti della terra elici
La bevanda, che aconiti non ave,
Nè onde il porto venen tema o il risappi
Ti fa il rimorso irrigidir sui nappi.

Digitized by Google

Posi in placide notti, e l'irte forme
De' tradimenti, ed il latrante affanno,
E le brune de' guaj pavide torme
Tempestoso domino in te non hanno.
Dorme Natura, se il tuo cor s'addorme;
E a danzar candidissimi sen vanno
Nei pinti obbietti a' tuoi sopiti cigli
I sereni dell'anima consigli.
Non di scolte feroci, e non d'usbergo
Ti cingi, nè aspra maglia unqua al sen stendi;
Nè i rauchi vagolar senti da tergo
Di corrucciati dì sdegni tremendi.
Non d'enee porte in ferreo orrido albergo
Il lamentoso cigolar tu intendi,
Nè il carnefice legge entro il tuo fero
Ciglio un vigil di sangue atro pensiero.

E il Colombo prosegue così facendo sempre un tacito confronto fra l'affannoso tumulto del vecchio mondo, e la riposata vita del nuovo: ma che cosa avrebbe egli risposto, se il Cacico, udendolo dopo siffatte parole annunciarsi come benefattore di quelle regioni gli avesse detto: « O straniero, tu vieni dalla » terra del sole, ma i tuoi detti sono tenebrosi, come » la via delle anime malvage dopo la morte (1): tu » hai parlato di colpe, delle quali ci è ignoto anche » il nome, e la voce ti tremò nel favellarne dell'oro » che noi calpestiamo. Tu sarai buono, e buona e » celeste sarà la religione, che ne vai predicando, » ma tu invidii il nostro stato, e noi non abbiamo » nè desiderio nè invidia del tuo. Prendi il lucido » fango de' nostri monti che tanto ami, e torna alle » galleggianti tue case: quando avrai nella tua pa- » tria maggior pace e virtù, che quì non trovasti, » vieni allora, ma soltanto allora, e noi ti preghe- » remo stesi nella polvere di farci migliori. »

(1) Alcune tribù indiane credevano veramente che per due strade s'avviassero dopo morte le anime, oscura quella de' cattivi, lucida quella de' buoni.

Digitized by Google

Il Colombo del Bellini avrebbe per certo dovuto tacersi, ma il vero e prudente Colombo fu ben lontano dall' attirarsi questo discorso non ripugnabile: guai s' egli non avesse in principio saputo mostrare gli europei come una progenie d' uomini quasi divini, che non abbisognavano di nulla, e poteano ogni cosa donare! Ma il nostro autore a questi riguardi non volle pensare, e quando ei condusse il suo Colombo a guerra coll' orrendo Giacuste, lo fece reo d' imprudenza ancora più grave. Chi crederebbe ch' egli avesse potuto imaginare un capitano sì stolto da fargli addestrare gl' Indiani nella disciplina europea per adoprarli contro le turbe nemiche? E questo osò il Bellini nel penultimo canto, nè vide che tradito per tal modo il secreto della sua debolezza, ogni prestigio era caduto, ed altro egli non otteneva che rendere più gagliarda ed esercitata una gente che presto dovea collegarsi cogli avversarj a suo danno. E ben se questo gli accadeva, eragli più che necessario quell' immenso valore che il nostro poeta gli attribuisce, e del quale noi non vogliamo dare che un saggio. Lo spaventoso Atzeca

Un pino schianta, che l' aerea cima
Per lo sentier de' fulmini sublima.
Non potrian cento leve entro alla nave,
Che a' navili soggetti è capitana
L' immensurato alzare arbor sì grave
Ver la siderea region sovrana:
Com' ei, che il militare urto non pave
Crolla, e palleggia il pin per l' aura vana:
Ma non sì ratto al fulminarlo ei mosse,
Che a vuoto il terren chino egli percosse.
Colombo il scuote allor (poichè curvollo
Di sua tempesta la gagliarda foga)
E a terra il batte; e il ponderoso collo
Dalle disconce vertebre disloga.
Quei si distorce, e in pur robusto crollo
S' agita, qual cinghial fitto alla soga.
Ruotasi, e s' alza: ma se ha il cuor superbo,
Già manca ai membri assiderati il nerbo.

Digitized by Google

Prodigio infando! A lui dondola tratto
Dall' ossee commessure il capo infame,
E spenzolante, e agli omeri ritratto
Picchia de' fianchi il lurido carname.
Pur agli Iberi ei già stizzoso e ratto
Carco il cipiglio ancor di tutte brame;
E come a retro ei torse il volto iroso,
Così co' piè distorti iva a ritroso.

Noi non sappiamo come viva e cammini quest' orribile mostro, e sappiamo ancor meno come in tale stato, e già prosteso per terra ed *immobile* possa colle sole mani *mettere a pezzi dieci* di coloro che addosso gli balzano, ma quanta ne dee parere la vigoria del Colombo che toccando appena questo fiero gigante, tutto lo conquide, e così come fosse un fanciulletto trabalza al suolo colui che schianta gli alberi, rovescia i monti, e pur cadendo fa *tremare la terra*, e *versa di bocca un tanto fumo, che il sole se ne scolora?* Oh era ben meglio darne il Colombo della storia, che concedergli falsamente un valore quasi divino, e più falsamente ancora attribuirgli una prudenza meno che umana!

Noi potremmo seguitare avanti per più tempo in questa materia, ma la via lunga ne sospinge, e queste considerazioni ci crebbero oramai a mole soverchia. Gioverà invece sotto grande brevità scorrere alcun episodio, toccando così di volo l' artifizio ch' egli vi pose.

Nel canto quinto l' ammiraglio approda ad un' isola sconosciuta, e vi trova un infelice europeo colà sbalzato dalla tempesta: il misero vi strascina una vita peggiore d' ogni morte, perchè i rimorsi lo straziano. L' eremita Ludeno e il Colombo lo consolano, e l' afflitto risorgendo a speranza di celeste perdono si confessa a Ludeno, e lascia che anche il Colombo ascolti il suo doloroso racconto. Egli è Bondelmonte, e nacque a Firenze; amore governò la sua giovinezza, e di quì gli venne ogni male. È strano che sul bel principio della sua confessione

Digitized by Google

egli si volga con un' apostrofe a Dante, e ricordi i malinconici versi di Francesco Petrarca, ma sia pur perdonato e si perdoni ancora il chiamare in quella solenne narrazione *farfallette d' amore* i giovinetti che s' aggiravano intorno alla sua bella Leonora. Come però potrà mai perdonarsi il modo, con cui sono descritti i progressi della gelosia nel cuore di Bondelmonte? Dopo l' Ottello del Shakespeare non è più permesso di snaturare siffattamente questa tremenda passione. Bondelmonte ama la sua disgraziata Leonora, Bondelmonte la conosce pudica e adorna di tutte virtù, e pure a farlo correre nell' opposta sentenza basta un menomo cenno. I contorni del suo palagio sono rallegrati da notturne armonie, e v' è chi osò in iscritto manifestare l' amor suo ad Eleonora. Tuttavia la gelosa cura non prorompeva per anco a vendetta, quando fra le tenebre sorge mista al suono de' musicali stromenti una voce d' uomo, che presso a morir disperato si consola d' aver veduto sulle labbra dell' amata donna un sorriso. Che farà Bondelmonte? Soverchio sarebbe secondo ragione ogni lagno, ma egli per sì lieve sospetto è già uscito del senno, e ben lo palesano le sue matte parole:

Io l' accuso, ella niega: io l' urto, e premo,
Siccome nella rotta ira si suole;
E segue la percossa alla minaccia
Sul sen di neve, e sull' eburnea faccia.

Sviene la misera, ma quel mostro

. . . . . *urla, delira*
E nel letargo suo l' ange, e calpesta.

Ogni anima che abbia intelletto d' amore, ogni anima che nudra una scintilla di gentilezza, si solleva a questo racconto, e piuttosto che vedere gli atti vilissimi vorrebbe morta d' un sol colpo la sventurata. Il morire è sì poca cosa, ed è così crudele l' essere maltrattato dalla persona che s' ama! Ma Bondelmonte vuole che Leonora beva tutto l' amarissimo calice del dolore e della ingiustizia: ella non ha

Digitized by Google

più lamento, che di sospiri, e il malvagio risponde a quel silenzio colle più fiere imprecazioni, e crescendo nell'ira le immerge per dieci volte il pugnale nel petto, e l'uccide.

Oh noi domandiamo, se questo è verisimile, se questo è possibile, noi domandiamo, se Bondelmonte è pazzo o geloso: comunque sia è forza ad ogni cuore ritrarsi da lui: Ludeno può assolverlo e benedirlo, perchè la misericordia di Dio passa tutt'i confini, ma gli uomini piangono sulla tomba di Leonora, e maledicono il suo spietato carnefice.

È duro a pensarsi, come il Bellini, che certo è d'animo cortese ed appassionato, volesse chiamare la nostra compassione su questo ribaldo, ma più incredibile ancora è la compiacenza con cui si diletta a descrivere i più esecrandi fatti, e le scene più atroci. Guai, se con questo talento ei si fosse accostato alla drammatica! Ogni spavento delle tragedie inglesi sarebbe al confronto un fanciullesco trastullo. Alzirdo naufraga col figliuolo Alvindo, il quale per lunga fame si muore: il padre racconta così, com'ei soccorresse a sè stesso

In lui con occhi torti, e dispettosi
I sonanti vibrai denti bramosi,
E del cadaver lurido mi faccio
Empia carnificina, acerbo strazio.
Carne i nervi non han freddi qual ghiaccio;
E sol d'ossa e di nervi irti mi sazio.

Come mai non vide il poeta, che a volerci pur mostrar quest'orrore bastava un solo cenno che ne conducesse quasi ad indovinarlo? Se non che ei forse lo vide, ma non gli parvero necessarj questi riguardi. E ben se ne dichiarò affatto privo nella storia che prende quasi interi l'undecimo e il duodecimo canto. Egli creò un re di Portogallo, e una figlia di lui, e del primo fece il più crudele tiranno, della seconda la più misera vittima.

Noi non rinnoveremo ai nostri lettori questo feroce, e insieme schifoso spettacolo, ma si diremo,

Digitized by Google

che questo orrore è superato ancora da ciò, che nel canto decimottavo racconta Rivoa.

In esso l'abbominazione giugne sì avanti che non parrebbe più superabile, se non che il Bellini nell'accostarsi alla conclusione del suo poema sembra con siffatte orribili invenzioni voler vincere anche sè stesso. Tanto è spaventoso ciò ch'ei racconta nel penultimo canto intorno a Giacuste e Taldìa! Ma non vogliamo arrestarci più a lungo in questa Caìna, e per verità sarebbe oramai tempo di troncare ogni discorso, se non fosse atto scortese il chiudere le parole fra queste idee dolorose. Più allegra materia ne aspetta, e ce la forniscono le profezie, che come gli altri epici, anche il nostro autore introduce. Noi taceremo di quella, in cui Biblo medico e poeta come Apollo predice l'*ippocratico ottocento*, e saluta i futuri nomi dello Scarpa e del Tommasini, nè diremo dell'Angelo, che profeteggia il Volta e le sue grandi scoperte; ma come tacere quel giocondissimo vaticinio, che nelle isole Canarie rallegra le mense al Colombo? *Una vaga donzella* agitata dall'intima ispirazione viene a cantare le lodi della poesia: quelle della navigazione sarebbero state più opportune, ma non importa.

Cor di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de' carmi alla bell' arte oltraggio.

La *giovine spiritale invoca* la poesia, e ne magnifica sull'arpa il potere: quanto ne dissero mai i poeti, quanto ne imaginò l'antichità favolosa, è una breve stilla d'un abisso infinito. Sanno essi i lettori chi fu ministro a Dio nella creazione del mondo, chi andò con Mosè sull'Orebbe, e al cospetto di Faraone, chi seppellì gli Egiziani nell'Eritreo? La poesia. San essi chi diede a Giosuè di fermare il sole, chi scrisse le vindici note sulla parete di Baldassare, chi venne sull'eculeo in soccorso de' Martiri, chi innalzò la croce di Cristo? La poesia. Quella poesia stessa che *mette una ninfa, una dea dentro ogni pianta*, e *sedendo sulla lira di Orfeo* anima le selve ed i sassi. Nè qui si arresta la profetessa che

Digitized by Google

mostra al Colombo nella lontananza di tre secoli (chi vorrà crederlo?) il Romanticismo. Oltre a cento e cinquanta versi sono consumati in questa leggiadra invenzione: il romanticismo è un orribile mostro che tenta rovesciar gli altari d'Omero, di quell'Omero, sulle cui ali *siede la portentosa ombra d'Achille.* Ma il Monti se gli fa incontro, e in sua potenza lo uccide. Bello è il vedere, come allora intorno all'estinto gigante tripudii una schiera di coraggiosi poeti: i primi *ad insultare festosi il giacente* sono il cavalier Pindemonti e il marchese Gargallo, ma dopo di loro cresce la turba, e quaranta altri scrittori rompono la lancia sul morto. Per certo quei nomi non s'erano mai trovati insieme, e alcuni di essi forte sdegneranno la compagnia numerosa, perchè la natura non gli aveva creati ad essere confusi in un gregge. E fors'anche alcuno fra' più oscuri ringraziando il Bellini della buona intenzione si dorrà, che per dargli una lode non meritata abbia voluto ricordare i peccati della primissima sua giovinezza.

Qui vorrebbe avvertirsi il poeta che non è troppo modesto il terminare il canto della donzella con una allusione al suo poema, ma noi confessiamo volentieri che in questo episodio medesimo tanto privo d'ogni artificio poetico, è una cosa che vale assai meglio d'una bella poesia. Il Bellini trasportato dal suo ingegno bollente era entrato nel mondo letterario con animo iroso e gareggiante, e venia accattando brighe e inimicizie con quell'ardore ch'altri porrebbe nel cercarsi la pace. La più splendida fama era anche allora come adesso quella del Monti, ed a questa appunto il Bellini con forza troppo diseguale all'audacia volle far guerra. I buoni disapprovarono altamente il suo fatto: ma dopo la pubblica emenda ch'ei ne fece in questo poema, chi potrà più accusarlo? Egli diede un esempio assai generoso che sarà ben di rado imitato, e mostrò un'anima che di grande intervallo si separa dal volgo, perchè noi troppo più nobile di chi non ha mai fallato

Digitized by Google

reputiamo chi sa in questo modo riparare il suo fallo. E veramente ne duole di non potere a quest' uomo gratificar colla lode che suol essere così gagliardo incitamento della virtù: se non che pensando come egli sia ancora nella forza degli anni migliori, crediamo a lui stesso più vantaggioso tutta sentirsi a dire la verità. Ed è perciò che noi francamente gli diciamo, che se vuol intraprendere un' opera che arrivi all' ammirazione de' posteri, gli conviene curare con diligenza lo stile. La velocità nelle arti che mirano al bello, non è punto considerata siccome un merito, e certo egli stesso inchina per sommo pittore il lento Lionardo da Vinci, e trova mediocre il frettoloso Luca Giordano. Questo noi avvertiamo, perchè se anche non ci fosse noto che il Bellini si diede un tempo al verso improvviso, il suo poema ne porgerebbe una prova chiarissima, e noi per una certa disgraziata pratica in tale materia non dubitiamo asserire che i seguenti versi tutti fabbricati ad un torno medesimo gli vengono da quella sconsigliata sua usanza:

Ha le folgori in faccia; i gorghi al fianco —
Un demone sul volto, e in man la morte —
La pietade ha nel cor, Ludeno al fianco —
Con l' ardire nel sen, l' audacia in fronte —
Colla morte sul volto, e 'l ghiaccio al core —
Sul labro il bacio, e il giuramento in seno —
Bella era al volto, demone alla voce —
Sparsa i crin, fosca i rai, mesta le gote —
Gonfio il cor, verde il sen, fumante gli occhi —

Nè qui s' arresta il danno che da quel tristo costume venne al Bellini: chè l' ajuto del canto, col quale il verso improvviso si strascina, e diviene per forza sonoro, troppo impedisce l' orecchio d' esercitarsi alla vera armonia. Se ciò non fosse, come mai il nostro autore avrebbe potuto permettersi questo discorde ed aspro incontro di sillabe?

Or ti scuoti? Scorrete a onde, scorrete
Cangian lor veci, e ivi han regno piacente
Ite per monti, e selve, e atre spelonche —

Digitized by Google

Entro a' pruni intricati, e spineti irti —
Guata fero in Antioco, e aspri tormenti —
Vasto, siccome Calpe, e Ossa riesce —
E lorda e randagia erpete, e atra schianza —
Sì rio stuol per noi membro è arido e guasto —
Di minugia, e urta e abbatte, apre e conquide
Pianse Ovando, e urlò, e dissi: oh rabbia! Ed io —
Là dove Piroe, ed Eto, Eoo, e Flegonte —

Chi vorrà dire che questi versi sian versi? E come non conoscere la sinistra influenza di quell' abito antico? La quale apparisce ancor meglio in una certa singolarità d' idee, che sono piuttosto versate a caso che meditate. Chi potrà tollerare l' *Insania che cogli artigli apre il molle, apre i macigni, il Livore che ha due serpi sotto le ascelle, e Satana che siede urlando fra i rosticci,* e la Fama che nel nuovo mondo canta la gloria degli Europei pria che v' arrivino? E quì si vede un *navigante che in preda alla bufera sui marosi si voltola col pino:* e là se ne vede un altro che *ulula mutamente,* e sorge dall' onde *di nave a uno sfasciume aggavignato.* Questo giornale ha più volte gridato per allontanare i giovani dal verso estemporaneo, e forse egli può darsi lode d' avere in gran parte ottenuto il suo scopo. Ma se alcuno ancora non fosse persuaso, venga egli ed esamini un istante con noi altri versi di questo poema. La prova è severa, ma irresistibile. Cristo *che rompe il fatale de' cieli atro suggello, un angelo che rapisce il crine d' una monaca, e l' avvolge in cielo alla chioma di Berenice, il fiume Xanto trasportato in Europa* sono ben fantasie, che fuggirono di capo al Bellini non osservate dall' intelletto! E alle volte per intemperanza d' ingegno, e per quella smania comune agli improvvisatori di dir cose nuove ei s' affretta anche verso il concettoso seicento. Allora il Colombo, se non trova chi lo provveda di navi, giura che *sarà egli stesso pino, e vela al vento, e l' aurora semina le vie dell' orto di fiori e un cane idrofobo incontro al Sirio can crucciasi e latra:* allora si trova il *tripudio*

Digitized by Google

delle pupille, il *convulso ma dolce urlo*, *l'infocato balen d'una preghiera*, e le *piaghe del core saldate dal pianto*. E *il diletto* per suo agio *siede* mollemente *sulla falce del tempo*, e *gli alberi danzano in foggia di volubile rota*, *e le stelle fanno siepe al paradiso*, *e con modesto sembiante baciano alle beate anime il piede*. La morte diventa *il fine vitale*, le *carni d'un misero tagliato a pezzi si convertono in tante furie quanti son brani*, le lettere dell'alfabeto sono dette *le animate di Cadmo atre sorelle*, e le onde del mar burrascoso si trasformano *in liquidissimi neri giganti*.

Dopo queste parole i nostri lettori si maraviglieranno di quella distinzione che abbiam fatta tra l'autore e il poema, e ne vorranno domandare che cosa si possa attendere da un uomo, che con siffatto stile e sì disgraziate invenzioni ardì appressarsi alla difficile magnificenza dell'epopea. E a noi non mancherebbero ragioni da sostenere la nostra opinione, ma troppo lunga esser dovrebbe la risposta, nè mai potria persuadere alcuno che non avesse letto l'intero poema. A questo dunque noi rimettiamo senza esitanza chi non si volesse così di leggieri acquietare in quel giudizio, che può parere contrastato dai fatti. Ei troverà bensì molte altre mende che non abbiamo annotate, e si sdegnerà nel veder consumati duecento e ventiquattro versi a descriver le zone, e quasi quattrocento a mostrar lo stupore d'una giovane indiana; ei riderà pure, che nol neghiamo, della guerra, che il Bellini intima ai cani, e della fontana di Mercurio, che guarisce i morbi del nuovo mondo: ma tuttavia vedrà sempre quantunque annebbiata la scintilla dell'ingegno, e comprenderà, come possa l'autore frenando la sregolata sua fantasia arrivare ad una meta molto più bella. E perchè i nostri detti non siano affatto abbandonati di prova, noi preghiamo i lettori di cercare nel canto XV quel luogo in cui l'Angelo rivela al Colombo le maraviglie della natura. Questa idea potea senza dubbio presentarsi ad ogni mediocre scrittore, ma solo in un'anima veracemente poetica poteva entrare il concetto,

Digitized by Google

col quale si termina la manifestazione del messaggiero celeste. Di mano in mano che questi procede nell' additare le opere portentose di Dio, la sua voce s' infiamma, e le sue parole si fanno più gagliarde e ispirate; finalmente egli abbandona la parte di maestro, e staccandosi da tutto quello che lo circonda, invita ogni creatura a cantare le lodi dell' Eterno, e i cieli e la terra, e quanto con anima si muove, e quanto giace senz' anima tutto accompagna al suo solenne rendimento di grazie, e par che tutto nel mistico suo linguaggio ad esso risponda. Se questa non è poesia degna d' ogni lode, è un vano ardimento il nostro nel parlare di tali materie, ma perchè mai non possiamo noi citare qualche altro simile passo? Perchè mai l' autore sottentrando ad un peso che non era da lui, rendette inutile anche quella forza che in effetto ei possiede? Egli volle trattare argomenti magnifici, sublimi, terribili, ed è pur chiaro a vedersi che la natura lo ha meglio disposto agli oggetti teneri, delicati e graziosi, perchè quando a questi ei s' appressa, anche lo stile gli diviene più gentile e corretto, e le idee stesse uscendo spontanee non trasvanno dai confini del bello, che qualche volta felicemente raggiungono. Alcune stanze prese quà e là saranno suggello al nostro discorso: e prima verrà quella, ove la speranza è descritta:

Di nave un remo nella destra accoglie,
E d' auree punte un' ancora d' argento,
E 'l peplo, come vela, apre, e discioglie
All' aurette, o all' orrenda ira del vento.
Bella di crin, di verdeggianti spoglie
Favella in note di divin concento:
Giaci tu, disse, al sonno in abbandono?
Volgiti, mira, la Speranza io sono.

Questa Dea solleva seco il Colombo, ed essi giungono in parte, ove tutto è delizia

Si tramuta alle nuvole sembianza
Che in grembo all' aere nuotano dorate,
E un olir di siderea fragranza
Spiran di rose i lembi aurei fregiate.

Digitized by Google

Chi fra i cedri del Libano s'avanza
Sulle vette di fronde inghirlandate
Sotto il crin verde, e sulla molle erbetta
Di voluttà sì cara i sensi alletta.
Quanto d'eletti e preziosi fiumi
Tolti alla molle un dì piaggia sabea
Sopra le fabulose are de' Numi
La tarda e cieca antichità porgea,
Misto quivi in dolcissimi profumi
Con ambrosia olezzante onda movea.
Tra simil di fragranza aura si dice,
Che ha culla, e tomba l'immortal Fenice.

E più avanti un luogo simile è descritto così:

Cespugli soavissimi di rose
E colline ridenti, e bei giardini,
Screziate di fior piagge odorose,
E tersi in faccia al sol rivi argentini,
E variopinte in or forme vezzose
Di canori agilissimi augellini
Gorgheggianti in dolcissimo concento
Son di gioja, e d'amor vago portento.
Un mirto sorge a venti mirti in mezzo
Di forme altero più che gli altri, e ameno,
Che ognuno invita a posar cheto al rezzo,
E a' nudriti da lui gigli nel seno.
Pria sonò mollemente, e aprì da sezzo
La buccia a un carme di dolcezza pieno:
E quante note il rinserrato spirto
Movea, tante apparian scolte nel mirto.
Tocco dalla mollezza e dal gradito
Piacer di voluttà, *di maraviglia,*
Ogni volto, ogni sguardo istupidito
Si volge all'inno, che ad amar consiglia.
E l'inno leggiadrissimo, scolpito
In varia nota candido-vermiglia
Con questo spiega facile tenore
Le delizie, ed i giubili del core.
O voi, che incauti le già stanche piante
Tra i perigli, e la morte oggi recate,
E col desio di vana gloria amante
Sotto l'armi di Marte invan sudate;
In questo degli Amor seggio beante

Digitized by Google

Le travagliose omai membra posate:
Il ciel, la terra qui al piacer v'invita:
Qui regna il Riso animator di vita.
Amano quì l'erbette, aman gli augelli,
E l'aura istessa per amor si sface,
E di gaudio favella entro i pratelli
Dolce, lasciva, tenèra, loquace:
Ama il rio, che garrisce, e gli arboscelli
Amano, e 'l suol di tanto amor si piace.
Sciogliete il brando, riamate or voi,
Non eroi del furor, d'amore eroi.
Fugge la vita, non sì tosto fugge
Candor di gelsomin, rossor di rosa,
Non sì ratta nell'etra arde, e rimugge
La saetta con vasta ala focosa,
Come di vita la beltà si strugge
Entro alle nebbie d'Acheronte ascosa.
Ahi stolto, ahi stolto chi non coglie il fiore
Del piacer, della gioja, e dell'amore!

Queste stanze non sono certo prive di difetti, ma chi non vede l'immensa differenza che corre fra esse e quelle, che avranno rinvenute i nostri lettori, se corsero agli atroci casi da noi appena indicati? Quale confronto potrà mai istituirsi per merito poetico tra le parole arrabbiate che parlano di Giacuste e d'Atzeca, e i seguenti versi che riportiamo per gli ultimi?

Mirano, lungo il margine, dipinto
Il terreno di molli erbe fragranti,
Nuova giunchiglia, e peregrin giacinto,
E fiordalisi, e bei crochi olezzanti,
Elicriso, soave terebinto,
Viole col pallor de' casti amanti,
A cui mentre gli odor zefiro toglie,
Intra i calici posa, e sulle foglie.

Non più: noi abbiamo messo innanzi il nostro parere, e ben sentiamo che alcuno vorrà accusarne di troppa severità; alcun altro di soverchia indulgenza. Ma come evitare ciò ch'era intrinseco alla qualità di questo poema? Tutti almeno coloro che professano giustizia, dovranno accordarsi che abbiamo parlato senza passione, e con animo aperto e sincero.

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Anno clinico medico compilato da Carlo SPERANZA, *già I. R. medico provinciale nel Regno Lombardo-Veneto, ora professore di terapia speciale e di clinica medica nella ducale Università di Parma, ecc. Anno accademico* 1823-24. — *Parma*, 1825, *dalla tipografia ducale, in* 4.° (*Continuazione e fine. V. pag.* 62 *di questo tomo.*).

Epatiti. Trattò quattro epatiti, una in corso acuto e tre d'indole cronica. Con prospero successo fu la prima assalita coi salassi generali, colle sanguisughe al luogo dolente e all'ano, e col metodo deprimente interno. Nelle altre due impiegò pur vantaggiosamente le mignatte alla regione epatica ed ai vasi emorroidali, i purganti, i marziali, il sapone, la gomma ammoniaca ed i mercuriali interni ed esterni.

Splenite. Convenientemente curata non tardò l'inferma a riacquistare la salute. Combatte il nostro autore l'opinione di Vetch, il quale asserì essere dannosi i purganti, ed il calomelano nelle lente flogosi della milza.

Peritoniti puerperali. Cinque di siffatte malattie furono acute e quattro croniche. Con generose sanguigne generali e locali, e cogli indicati rimedj interni seppe addurre ad esito felice le prime sebbene gravi, e sebbene fra queste una fosse accompagnata da universale cachessia, la seconda da flemmasia ai polmoni ed all'organo encefalo-nervoso, la terza da anasarca ed idrotorace, la quarta successa ad un aborto avesse compagna una polmonite con sospetto

Digitized by Google

di effusione nella cavità toracica, e la quinta la *phlegmasia alba dolens*. Due perdette delle peritoniti puerperali lente; una sviluppatasi in donna scorbutica con effusione serosa nel cervello, nel torace, nel pericardio e nell'addome, e l'altra accompagnata da infiammazione del mesenterio, dell'omento, della membrana esterna degl'intestini, e con raccolta serosa nell'addome e nel torace.

Metriti. Cinque pur furono le metriti, quattro sotto forma cronica ed acuta, e grave fu una che sviluppatasi in conseguenza di aborto venne seguita da infiammazione del peritoneo, della pleura e del pericardio con effusione sierosa nel torace, nel sacco del cuore e nella pelvi; e trasse alla tomba l'inferma in trentadue giorni malgrado un sollecito e generoso metodo antiflogistico.

Tacciamo di una *cistite*, di tre *disenterie*, di due *blenorragie*, nelle quali ultime si loda del balsamo di copaiba amministrato anche nello stato flogistico.

Trattò dodici affezioni reumatiche. Attribuisce all'estratto di aconito una virtù propria ed elettiva in siffatte malattie, e lo prescrisse ad ottanta, novanta grani al giorno senza alcun sinistro effetto. Celebra eziandio in questi casi il nitro, di cui portò con profitto la dose ad un'oncia al giorno. L'olio di terebintino gli ha particolarmente corrisposto tanto all'esterno, che all'interno nella cura dell'ischiade. Tra le malattie del sistema vascolare sanguigno fa cenno di una *clorosi*, che il nostro autore considera per una malattia del sistema venoso, sotto la quale si prepara minore quantità di sangue, anzi si diminuisce a segno che ne soffre la facoltà riproduttrice. Fa pur cenno di due *amenorree*, le quali nulla offrono che interessi la dotta curiosità.

Passando alle malattie del sistema linfatico-glanduloso annunzia la cura felice di un anasarcatico, non che di due affetti da incipiente *idrotorace*. Parla di tre individui affetti da *scrofola*, di cui considera per causa prossima una imperfetta e difettosa

Digitized by Google

assimilazione organica. Ricorre a molte autorità per tenerci in diffidenza su l'iodio contro siffatte malattie.

Omettonsi tre *tisi* di poca importanza.

Tra le malattie del sistema cutaneo colloca tre *itteri acuti*. Ci permettiamo di domandare al dotto clinico se un miglior posto non avrebbero essi avuto tra le infiammazioni, giacchè pare che l'essenza di tale malattia consista in una lesione dell' organo biliare.

Parla di un *erpete* pustoloso felicemente guarito coi fiori di zolfo, coi bagni caldi con solfato di potassa, e col decotto di dulcamara e di sassafras. Avverte che nelle affezioni erpetiche non manca di precedere una generale alterazione nell' organismo, e che nella cura delle medesime importa aver riflesso ai visceri addominali, giacchè le stasi sanguigne, le soppressioni dei menstrui, le emorroidi, i tumori del mesenterio favoriscono la diatesi erpetica; a curare la quale conviene distruggere in prima le interne alterazioni.

Ragiona in seguito delle malattie del sistema encefalo-nervoso. Caddero sotto le sue indagini tre individui attaccati da *tetano* per causa traumatica, ed un altro per cagione reumatizzante. Nè due dei primi, nè quest' ultimo ha egli potuto salvare benchè non abbia indugiato a praticare il conveniente metodo antiflogistico, che pure esperimentò vantaggioso nell' altro caso. Interessanti noi giudichiamo le sezioni cadaveriche riferite per dimostrare che la malattia in discorso è di carattere flogistico.

Nulla ne occorre a dire di un isterismo e di un *ballo di San Vito*. Sarà letto con profitto un caso di *scelotirbe passata in epilessia indi in apoplessia con paresi, e terminata in morte*, dopo la quale si rinvenne un vasto ascesso nella parte anteriore del lobo sinistro del cervello non senza degenerazione della sostanza di esso.

Termina il prof. Speranza questo suo anno clinico dimostrando che se la mortalità da lui avuta, la

Digitized by Google

quale appare del 13 per cento, sembrasse a taluno soverchia, concorsero alla medesima la qualità e l'insistenza delle malattie, e l'essere state molte di queste ammesse nel clinico Istituto quando già esisteva irreparabile un guasto organico.

Aggiunge il prof. Speranza un commentario sul tetano cui è prezzo d'opera che per noi si prenda a breve disamina.

Fatti alcuni riflessi su la denominazione di questa malattia, espone delle storiche nozioni su le medesime, dimostrando che fu essa conosciuta fin prima del figlio di Eraclide, che Ippocrate lasciò un'esatta e precisa descrizione dei fenomeni esterni componenti il tetano, e ne presentò eziandio delle istorie. Accenna che Areteo lasciò una descrizione del tetano migliore di quante furono presentate dagli antichi medici, e che è a dubitarsi se Galeno ne abbia parlato per propria o soltanto per altrui osservazione. Esamina anche le opinioni di Celso e di Celio Aureliano intorno a questa malattia. Gli Arabi, ei dice, parlano superficialmente del tetano; adduce quanto ne scrissero Rhazes ed Avicenna, i principj dei quali furono ripetuti dai posteriori. Schenck raccolse non poche osservazioni sul tetano istituite da Benivenio, Cardano, Valleriola, ecc. Ma dopo Areteo è dovuta a Pietro Foresto che scrisse nel secolo XVI la prima esatta storia del tetano, e ne annuncia le idee. Bonzio, che su la metà del secolo XVII esercitò la medicina in Batavia, presentò con maggiore chiarezza la storia del tetano che è endemico nelle Indie occidentali. Riferisce il nostro autore i pensamenti di Bonzio intorno a tale malattia. Nel secolo XVIII, ed oltre la metà di esso si raccolsero dai medici delle osservazioni sul tetano degli adulti, e sul trismo degl'infanti; ma non ne fu rischiarata la condizione patologica, nè il corrispondente metodo curativo. Insufficienti furono a ciò i lavori di De-Haen, Bilfinger, Torka, Starke, Ackermann, il quale ultimo dissertò del trismo, e fu imitato da Patuna. Deve

Digitized by Google

dirsi altrettanto di Bajon, Dazile, Heurteloup, Laurent, Rhus, Shoqaft, Conningam, Wilson, Croocks, Hauscome, Thomson, Walrood, ecc. A Raggi, a Borda, a Tommasini è dovuto l'onore della vera teoria del tetano, e del suo trattamento appoggiato all' analisi filosofica del male. Mossero poi su le orme di quei grandi il Bergamaschi, il Montani, il Cavallini, il Savani, il prof. Medici, il Vallenzasca, il Barovero, il Cavalli ecc.

Divisione del tetano. Giudicando inutili le divisioni stabilite da Ippocrate, Fernelio, Valsalva, De-Haen proclama il sanissimo precetto che sotto qualunque forma avvenga il male non cangiasi nè la natura, nè la condizione patologica, nè il trattamento curativo del tetano. I tetani parziali riferiti da varj autori non sono che varietà nel grado e nella forza, ma una sola identica malattia. Il prof. Speranza riguarda il tetano quale affezione essenziale od idiopatica, non riscontrando nell' irritativo o traumatico alcuna diversità nel carattere, nei sintomi morbosi, nella condizione patologica, nelle indicazioni e nelle alterazioni cadaveriche.

Descrizione del tetano. V' ha discrepanza di opinione fra gli scrittori sul modo d' invasione del tetano: chi la pretende improvvisa, e chi preceduta da sintomi prodromi. Dietro osservazioni di molti pratici, e di lui stesso il prof. Speranza ammette che tale affezione abbia sintomi precursori. Ciascuno deve applaudire all' esattezza, colla quale richiamando le autorità di sommi scrittori si fa a descrivere i morbosi fenomeni che precedono la malattia, quelli che la accompagnano secondo che si inoltra fino alla morte, o che diminuito l' orgasmo infiammatorio il male declina. Indica le varie forme delle contrazioni, i fenomeni della flogistica diffusione, e le varie anomalie. Non sapremmo se ciascuno vorrà ammettere che mite, e talvolta nulla sia in quest' affezione la febbre pel motivo che essendo interessata la sostanza dello spinal midollo o de' suoi involucri ne venga

Digitized by Google

in gran parte tolta agli organi della circolazione la condizione della vitalità, e quindi l' attitudine alla reazione. L' autore appoggia quest' idea ad osservazioni degne di particolare considerazione. Rimarca che i sintomi sono ugualmente terribili e precipitosi tanto nel tetano idiopatico, che nel così detto traumatico.

Sezione de' cadaveri. Dà i risultamenti delle anatomiche sezioni riscontrati da Nerete Nerucci, medico fiorentino del XVI secolo, al quale sembra doversi la prima autopsia istituita in individui morti per tetano: descrive quanto ebbero a rimarcare Bonzio, Bonnet, Valsalva, Morgagni, De-Haen, Lientaud, Bilfinger, Zulatti, Richerand, Larrey, Reid, Walther, Jacobi, Michaelis, Coxe, Clefane, Fournier-Pescay, Arthur, Dickson, Borda, Brera, Bergamaschi ed egli stesso.

Condizione patologica. La cagion prossima di una malattia costituisce immediatamente la malattia stessa, ed altro non è che la condizione patologica. Ciò premesso, considera le opinioni su la causa prossima del tetano emesse da Galeno, da Willis, da Silvio de le Boè, da Boerrhave, da Hoffman, da Borsieri, da Rhus, da Sprengel, da Giannini, e deduce non essere i patologi stati quasi mai d' accordo nel determinare la cagione prossima e l' essenza del tetano. I fenomeni morbosi durante la malattia e le organiche alterazioni rilevate in seguito alla morte inducono il nostro autore a dichiarare che « la condizione patologica del tetano consiste in un processo infiammatorio che attacca generalmente o parzialmente lo spinal midollo con affezione del sistema nerveo-muscolare. Quest' infiammazione è sempre il prodotto di accresciuta proporzione dinamica nel sistema sanguifero fino al punto di alterare l' intima tessitura o mistione organica della fibra. »

Sede. Ricorda dei fatti decisivi per confermare che lo spinal midollo è la sede del tetano. L' influenza

Digitized by Google

che lo spinal midollo esercita anche sui visceri interni fa sì che nei tetanici si osservino talvolta sia nello stato di vita, sia in quello di morte delle morbose alterazioni in altri organi.

Natura. I fenomeni morbosi che si osservano in istato di vita, e la patologica anatomia dimostrano evidentemente che di genio infiammatorio sia questa malattia sebbene coesistano i movimenti di flogosi e di spasmo.

Posto nosologico. Premesso che di poco valore ed arbitrarie sono in genere le classificazioni nosologiche, rinuncia alle varie divisioni di Sauvages e di Cullen. Dichiara essere il tetano niente meno che una mielite, o spinite da classificarsi perciò tra le flemmassie, non avuto riguardo all' apparente forma dell' alterato sistema muscolare.

Cagioni. Più frequente si osserva nei climi caldi, più nell' estate che in qualunque altro tempo. Ogni età, ogni sesso, ogni temperamento vi è soggetto. Nell' età media e specialmente negl' individui robusti pare che le cagioni agiscano a preferenza che nella gioventù e nella vecchiezza. Le donne perchè meno esposte alle potenze nocive sono più di raro assalite da sì terribile affezione. Non ammette quale cagione predisponente al tetano l' aria corrotta degli ospedali, delle camere delle puerpere, e degli infanti, e la cattiva nutrizione come asserirono alcuni scrittori, all' autorità dei quali altre ne oppone non meno rispettabili. Riferisce molti fatti dimostranti che fra le potenze nocive più atte allo sviluppo del tetano sono le atmosferiche variazioni, e specialmente il subitaneo passaggio del caldo al freddo, come anche il riposare, o fermarsi a corpo riscaldato sopra di un umido terreno. Le esterne lesioni determinano facilmente il tetano traumatico, e ne ricorda varj casi consegnati nei fasti della medicina e della chirurgia. Dietro il riflesso che il tetano non si sviluppa d' ordinario che scorsi varj giorni dopo l' avvenuta lesione, ammette il concorso di altre

Digitized by Google

circostanze, dietro le quali avviene la di lui comparsa; e fra queste considera l'influenza del luogo, e specialmente delle variazioni atmosferiche, dell'umidità, del freddo su l'individuo che venne leso. Varie osservazioni confermano la sua assertiva. — Adduce dei fatti interessanti per dimostrare come la flogosi primaria esistente in qualche parte dell'organismo si propaghi col mezzo del sistema vascolare allo spinal midollo od a' suoi involucri destando in queste parti altrettanti fenomeni di locale irritazione. Non dimentica fra le cagioni del tetano l'uso di certi farmaci, che esercitano un'azione propria su lo spinal midollo, fra i quali annovera la cicuta acquatica, la datura stramonium, le preparazioni saturnine, l'upas di Giava, la noce vomica, la fava di S. Ignazio, e specialmente il di lei alcali vegetabile.

Diagnosi. Crede il nostro autore che il tetano non sia facilmente confondibile con altre analoghe affezioni. A torto fu accusato Ippocrate di averlo confuso coll'epilessia: egli distinse una nuova forma di simile convulsione, l'epilessia tetanica, di cui Prichard diede recentemente la descrizione. Non può il tetano confondersi colla catalessi, lo che male a proposito fu imputato a Galeno, nè coll'isterismo, o col reuma acuto universale. Il prof. Speranza assegna i caratteri che siffatte malattie distinguono dal tetano.

Prognosi. Il tetano è sempre pericoloso, l'universale più che il parziale. Nega che l'opistotono sia più terribile dell'emprostotono. Varia è la durata della malattia, e si hanno numerose osservazioni di esiti in salute, od in morte dopo venti, trenta e più giorni. Non assente ad Ipprocrate che dichiara il tetano remittente meno pericoloso. Il pericolo è in ragione del calore del clima, e dell'azione del freddo su l'organismo. La presenza o la mancanza della febbre non cangia la prognosi del tetano: ridicolo è perciò il volerla destare ad arte non servendo essa che ad aggravare il corso del

Digitized by Google

male. Deve desumersi la prognosi dalla maggiore o minore infiammazione dello spinal midollo, e delle parti interessate. Accenna gl' indizj d' infelice augurio, nè tace quelli di buon presagio. La malattia diminuisce sempre a gradi e lentamente.

Il tetano traumatico è di maggiore pericolo, e molto più quando sia l' effetto di ferita d' arma da fuoco. Il clima, le variazioni atmosferiche, i patemi d' animo, l' abuso dei liquori spiritosi durante il periodo d' irritazione nelle piaghe concorrono alla gravezza del male. Pericoloso è il tetano che sopraggiunge ad un' affezione acuta qualunque, all' isterismo, all' epilessia, fatale alle puerpere, e di pessimo augurio nel tifo. Di esito infelice è da riguardarsi quand' è prodotto da terrore.

Cura. Considerate le ragioni dei tanti metodi fra sè stessi contraddicenti, che furono introdotti nella cura del tetano, ritrova nella medicina greca i fondamenti del vero trattamento curativo. — L' autore si mostra versatissimo nello studio dei migliori pratici antichi e moderni dei quali esamina con finezza e severità di criterio i diversi metodi di cura. — Dall' essenza della malattia deducendo esso le indicazioni terapeutiche raccomanda sull' esempio dei migliori pratici moderni il trattamento antiflogistico, e specialmente l' uso dei salassi e le emissioni di sangue locali per impedire la flogistica diffusione e gli esiti proprj dell' infiammazione. Tra i rimedj interni commenda specialmente l' acqua coobata di lauro ceraso, l' acido prussico, la noce vomica, l' estratto di giusquiamo, il cupro ammoniacale, la digitale, il tartaro emetico a larga dose. Abbattuto l' orgasmo infiammatorio, si ottiene dalla continuazione del metodo antiflogistico di promuovere una generale, vaporosa e dolcemente calda traspirazione nella quale per propria natura suole il tetano terminare. Profittevole riesce eziandio il bagno tiepido, scemato che sia coll' opportuno trattamento l' orgasmo infiammatorio. E quì l' autore dimostra che a torto fu

Digitized by Google

attribuita ai bagni oleosi una virtù più emolliente e rilassante di quella dei bagni comuni. Utili pur riescono le immersioni, le aspersioni fredde replicate più volte nello stesso giorno: queste vogliono però essere graduate, lente e brevi. Riflette che non per altro titolo hanno ad alcuni pratici giovato gli eccitanti se non perchè produssero un' abbondante traspirazione: dove questa non ebbe luogo servirono ad esacerbare il male. Condanna come troppo ardimentosa l' injezione dei rimedj nelle vene; nè ripone confidenza nell' uso dell' acetato di morfina, e nella cura proposta di Cruveillier, di sottrarre cioè i muscoli all' impero della causa convulsiva facendo fare a misura di tempo inspirazioni profonde ai tetanici. Non sono da trascurare gli evacuanti ed i purganti, come la gialappa, il calomelano, la scammonea, l' aloè, la colloquintide, l' olio di croton tilium tanto per promuovere delle alvine evacuazioni, quanto per abbattere l' orgasmo infiammatorio: a tal fine giovano pure i clisteri emollienti e purganti che riescono maggiormente importanti ognivolta che la contrazione della mascella inferiore impedisce l' introduzione per bocca delle sostanze medicamentose. Poca o nessuna importanza attribuisce a quella farragine di untuose applicazioni che adoperavano gli antichi medici; bensì consiglia le frizioni mercuriali specialmente dove si tema di spandimento sieroso qual esito della infiammazione rachialgitica. Rinuncia all' applicazione dei vescicanti, e lascia in dubbio se utilmente possa praticarsi l' operazione dell' acupuntura. Suggerisce le copiose bevande antiflogistiche e la severa dieta. — Analogo dev' essere il metodo di cura pel tetano tanto secondario che nato da potenze nocive generali, o da lesioni locali perchè identica è la natura della malattia. La diversità nel metodo curativo non deve consistere che nel trattamento più o meno energico in ragione della veemenza del male, della irritazione od infiammazione più o meno estesa e del modo della lesione. Insegna come in seguito alle

Digitized by Google

avvenute esterne lesioni si abbia a cercare d' impedire lo sviluppo del tetano promuovendo con topici emollienti il processo suppuratorio nella parte offesa. Così l' autore pone fine alla sua monografia del tetano.

L' esame dell' anno clinico 1823-24, e quello del commentario sul tetano del prof. Speranza dimostrano che uno studio lungamente meditato e profondo delle opere più celebri sì antiche che moderne, ed una illuminata esperienza preservarono l' autore da ogni perniciosa teoria che non s' appoggi all' osservazione ed a verità inconcusse. Al suo libro non si può che predire l' accoglimento e il suffragio dei migliori: è lavoro pregevolissimo pel metodo filosofico, per la severità dei ragionamenti, per la vastità dell' erudizione ond' è sparso.

Digitized by Google

Memoria sul bestiame bovino della Lombardia, dell' Avvocato Domenico BERRA. — *Milano*, 1827, *coi tipi di G. B.* Bianchi, *in* 8.°

Giusta testimonianza di lode rendasi ad un nostro concittadino, già vantaggiosamente noto pei vasti suoi lumi nelle materie agrarie. Questi dal decadimento de' prezzi de' cereali vedendo prodursi una imperiosa necessità di accorrere al riparo dei danni che minacciano da vicino la nostra agricoltura, e non ravvisando la possibilità di questo riparo fuorchè in un nuovo sistema di coltivazione, o sia in un avvicendamento analogo, tanto alla diversa qualità dei terreni, quanto alle peculiari circostanze di ciascun paese, la cui base costitutiva di una vantaggiosa rotazione agraria debb' essere l' accrescimento di una proporzionata quantità di prati artificiali, che ben coltivati pongano l' agricoltore in grado di moltiplicare il bestiame quanto gli può abbisognare; persuaso altronde che a questo scopo specialmente debba in oggi dirigersi la cultura delle nostre terre, si determinò a pubblicare le sue riflessioni su gli animali bovini, sì rispetto alla necessità di accrescerne il numero, che rispetto all' utilità che si può conseguire allevandoli in paese e migliorandone al tempo stesso le razze. E questo suo lavoro può riuscire tanto più profittevole, quanto che alle notizie ch' ei raccolse dai più celebri scrittori di quelle nazioni, presso le quali i metodi per allevare il bestiame sono portati al più alto grado di perfezione, si aggiungono molte esperienze da lui fatte negli anni addietro e che di continuo va facendo, onde praticamente conoscere questo importantissimo ramo d' industria.

I georgici latini parlarono tutti del grande profitto ridondante dall' allevare molto bestiame. *Columella*

Digitized by Google

asserì che i coltivatori a' tempi suoi non trovavano cosa che loro fruttasse maggiormente, e *Catone* indicava l' educazione di molto bestiame sul proprio podere come il mezzo più sicuro che l' agraria fornisse per arricchire. Il bisogno che continuamente si ha degl' ingrassi per ottenere dalle terre copiose produzioni prova la necessità di un bestiame numeroso che li fornisca. Quindi è che anche il celebre *Arturo Young* pose per irrefragabile principio, dipendere dalla copia del bestiame la ricchezza del proprietario, come dal numero di esso dipende la copia dei letami che i prodotti aumentano. Il lavoro moltiplicato può bensì accrescere i frutti della terra, ma non può supplire ai concimi se non al più per due anni; e in molti luoghi il prodotto dei cereali venne di mano in mano notabilmente diminuendo là dove gli agricoltori, sgraziatamente non pochi, non pensarono a proporzionare la quantità dei letami all' estensione delle terre da lavoro. La mancanza degl' ingrassamenti portò di conseguenza quella di molte altre produzioni, la diminuzione della quantità delle carni, delle pelli e del sevo, e quindi di alcune fabbriche che in passato sussistevano; si trascurarono i pascoli, s' incarirono le spese di coltivazione e di trasporto, e tutta si rovesciò la rurale economia. Già da molto tempo si pose mente in Inghilterra più che ad altro ad introdurre nel coltivamento de' poderi i mezzi coi quali mantenere si potesse il maggior numero di bestiami, per la lusinga che coll' abbondanza dei concimi si sarebbe fertilizzata una quantità grande di terreni incolti, e ottenuta sarebbesi con assai minore dispendio l' abbondanza di tutti gli altri prodotti. Si migliorarono ancora in quel paese le razze, e in parità di dati può dirsi non essere nell' Europa altra regione che mantenga tanto bestiame e di qualità tanto eccellente, quanto l' Inghilterra. Non ha gran tempo che quell' isola possedeva 150,000 animali bovini di più della Francia, senza portare in conto la differenza del loro peso che nella totalità poteva

Digitized by Google

considerarsi superiore di un terzo a quello del bestiame francese. La Francia ha tuttavia migliorata di molto dall' epoca dei viaggi di *Young* a questa parte la sua agricoltura, e l' autore si duole che noi soli siamo rimasti in questa parte inoperosi ed inerti, e che a misura che si accrebbero i bisogni del bestiame bovino, invece di pensare ad allevarlo nel nostro paese, abbiamo con falsi calcoli reputato cosa migliore per l' interesse nostro il comperarlo dai vicini, impoverendo ogn' anno lo Stato di cinque in sei milioni di effettivo contante. E quì richiamando alla memoria ciò che già accennato aveva nel suo libro *dei prati del basso Milanese detti a marcita*, e il prospetto allora pubblicato dei bovini annualmente introdotti in Lombardia, giudicò opportuno di riprodurre il prospetto medesimo, onde mettere in chiaro che il numero de' bovini stranieri ch' entrano ogni anno nel paese, oltrepassa quello di 45,000, e che la somma che esce dallo Stato pel loro acquisto, calcolare deesi di sei milioni in circa, supposto ancora che le bestie suddette in complesso valutare non debbansi più di 120 lire austriache per ciascuna. A fronte poi di tale prospetto egli ha esposto quello altresì dei prezzi medj del frumento, del melgone e del riso, che egli nomina *principali derrate di prima necessità*, nel periodo corso dal 1815 al 1824, acciocchè, ritenuto che il bestiame forma la base fondamentale d' ogni ottimo coltivamento, facilmente si riconosca quanto il basso prezzo delle derrate abbia influito ed influisca a danno della nostra agricoltura.

Secondo l' autore, le nove provincie Lombarde, poste in un clima assai migliore di quello dell' Inghilterra e dotate di un terreno più fecondo, non alimentano in oggi la metà del bestiame bovino che mantenere potrebbero in proporzione di superficie. La gran Bretagna, dic' egli, sopra la superficie di 5,334 leghe quadrate alimenta annualmente 7,122,634 di bovini, oltre un' immensa quantità di cavalli e di

Digitized by Google

altri animali destinati agli usi dell' agricoltura, ed oltre 41 milioni in circa di pecore, mantenute per tutto l' anno su gli stessi fondi coltivi; se dunque si supponga col *Young* che il foraggio di otto pecore basti a nutrire una vacca di mezzana grandezza, si vedrà che coll' eguale quantità di pascolo potrebbe l' Inghilterra nutrire 12,230,831 animali cornuti, e questo calcolo riesce in particolar modo applicabile alla Lombardia, ove, come l' autore si esprime, non potrà mai convenire il tenere su i fondi le pecore all' uso inglese. Le provincie Lombarde, segue egli a dire, su la superficie di 390 leghe quadrate potrebbono mantenere più di 886,000 bovini, e invece da un prospetto del bestiame bovino e pecorino che esisteva negli anni 1822 e 1823, risulta che pigliandosi la quantità media di due anni, il numero dei bovini limitavasi a 424,061, dei quali il concime per una gran parte non serve alle terre coltive se non che per una metà dell'anno, mandandosi per l' altra metà fuori delle provincie le mandre dei *bergamini*. Non è quindi maraviglia se pel contadino nostro può dirsi quasi sconosciuto l' uso delle carni, mentre in Inghilterra tutti se ne servono giornalmente pel loro sostentamento, il che più atti li rende al lavoro, più sani, più robusti e più longevi.

Il fine però a cui tende l' autore non è già quello che ciascun proprietario o fittajuolo coprire debba il proprio podere d' animali; egli vorrebbe soltanto che il numero ne fosse proporzionato alla qualità e vastità delle terre. Siccome il coltivatore che su la sua possessione troppo scarsi alimenta i bestiami non può ricavare dal terreno tutto il prodotto possibile; così è certo che dee finire col rovinarsi colui che ne mantiene una quantità eccessiva, reputandosi anche dal *Young* un eccesso di follia e d' ignoranza il comperare foraggio per nutrire o ingrassare i bestiami. Secondo la natura, la situazione e il grado di fertilità delle diverse terre, e la qualità dei pascoli, dee giudicarsi se allevare

Digitized by Google

convenga vitelli o venderli da latte, o se più utile sia lo ingrassare bestiame pei macelli, e se sia dell' interesse dell' agricoltore il limitarsi alla riproduzione del bestiame necessario a tenere annualmente a numero il proprio armento, o il fare allievi per approvigionare i mercati. Impossibile sarebbe lo stabilire principj generali, trattandosi di cose variabili e dipendenti totalmente da circostanze che soltanto coll' esperienza possono determinarsi.

Migliorati sono da qualche tempo alcuni rami importanti della nostra agricoltura, e ciò specialmente dee dirsi della coltivazione dei gelsi, ammirata anche dagli stranieri; ma tuttavia i nostri campi non sono coltivati come esser lo dovrebbero, perchè scarsi di troppo sono i prati artificiali in confronto della quantità di terreno che ai soli grani viene annualmente assegnata; e in un clima tanto favorevole, con terre variate e in gran parte fertili, spesso anche irrigue, tuttora si educa pochissimo bestiame, benchè in più luoghi si risenta la penuria grande dei concimi. In una nota alla pag. 15 con sodi argomenti si fa vedere erronea la massima di alcuni economisti che uno stato, quanto maggior numero di bestie alimenta, tanto minor numero di uomini possa alimentare, perchè quegli scrittori, oltre il non aver fatto alcun conto delle carni e dei latticinj che al sostentamento della popolazione contribuiscono, hanno mostrato di non conoscere che un podere ricco di bestiami produce in confronto di altri doppia quantità di derrate di prima necessità, e che quindi in tutti que' paesi ove si educano molti bovini, cresce assai più la popolazione. Non risorgerà l'agricoltura nostra da uno stato di languore, sinchè convinti non si mostreranno gli agricoltori che dal campo può ricavarsi un prodotto netto di gran lunga più grande di quello che si ricava col coltivare unicamente le biade.

Già in altro scritto aveva l'autore fatto toccare con mano che, atteso il basso prezzo delle derrate

Digitized by Google

di prima necessità, era d' uopo alla rovinosa pratica di seminare tutto il terreno a grano sostituire un avvicendamento che avesse per base la moltiplicazione dei prati artificiali; di cui tanto ancora scarseggia l' alto Milanese. Egli ha fatto vedere che con una ben intesa rotazione, adattata alle diverse circostanze, le spese del coltivamento non poco si diminuivano, mentre si procurava l' abbondanza dei concimi coll' aumento del numero dei bestiami; e che tra i mezzi co' quali raddoppiare potevasi la rendita, quello pure vi aveva di allevare del bestiame bovino, il qual mezzo d' industria avrebbe altresì potuto in pochi anni liberarci dalla necessità di tributar danaro alla Svizzera. A' tempi degli antichi Romani l' Italia tutta non trovossi in bisogno di comperare il bestiame dagli stranieri. Involta in dense tenebre è la storia della patria nostra ne' bassi tempi, e tuttavia da alcuni dati possono ricavarsi le più forti congetture che in que' tempi i bovini fossero tra di noi numerosi e nel paese si educasseró. Serve di conferma a siffatto principio la quantità de' fondi comunali e la vastità immensa de' pascoli che allora coprivano la Lombardia, giacchè doveva nel paese trovarsi una proporzionata quantità di bestiame: chè per sino intorno a Milano nei secoli XII e XIII trovavansi pascoli quà e là sparsi per lo spazio di sei miglia, i quali riguardare dovevansi come importantissimi per l' alimento de' bestiami, se l' amministrazione loro era confidata a ragguardevoli magistrati, sotto il nome di *consoli*. Da un passo del *Muralto*, giureconsulto di Como, si deduce che nel secolo XV molte mandre di vacche nutrivansi in Lombardia, e già vi si fabbricava il celebre formaggio, conosciuto da poi sotto il nome di *Parmigiano*, giacchè cento forme di esso sono annoverate trà i doni da' Pavesi offerti nel 1499 a Luigi XII. *Agostino Gallo*, che scrisse d' Agricoltura verso la metà del secolo XVI, celebra anch' esso i formaggi dei Piacentini e dei Lodigiani, di grandissima

Digitized by Google

mole, de' quali gran copia fabbricavasi, cosicchè al dire di quello scrittore *andavano per tutto il mondo;* e *Lodovico Guicciardini*, parlando del commercio di Anversa, osserva che da Milano a quella città spedivasi oltre molt' altre derrate il formaggio detto Parmigiano, riguardato come mercatanzia importantissima.

Se in que' tempi era in Lombardia molto bestiame, e vi si mantenevano specialmente numerose mandre di vacche, trova l' autore fortissimo argomento per credere che quel bestiame fosse educato in paese e non comperato dagli Svizzeri, e tanto più, quanto che non si vede giammai fatto alcun cenno di tale traffico negli scritti di quella età. Poco o nessun commercio poteva avervi fra le due nazioni, sinchè lo Stato milanese conservò que' confini co' quali la natura stessa separato lo aveva dall' Elvezia: sembra che il traffico abbia avuto origine all' epoca soltanto in cui gli Svizzeri di alcuni paesi italiani s' impadronirono al di quà delle alpi; parrebbe anzi che sino alla fine del secolo XV il commercio del bestiame si limitasse semplicemente ad alcuni cavalli, poichè di questi parlasi soltanto nel trattato del 1467, conchiuso tra il Duca *Galeazzo Maria Sforza* e gli Svizzeri, e del bestiame in generale non si fece menzione se non che nel trattato del 1512, col quale gli Svizzeri s' impossessarono di quasi tutte le terre ora comprese nel Cantone Ticino. In esso trattato gli Svizzeri si assolvono ancora dal tributo, *si forte interdum equos aut alias bestias in.... Ducatum adducerent extra Helvetiorum partes;* il che basta a mostrare che generale non era ancora nè molto esteso quel traffico, e che rare volte ne' mercati nostri vedevansi cavalli e molto meno bovini dalla Svizzera provenienti. Sebbene l' Elvezia col possedimento di molte terre di quà dalle Alpi aperta avesse una facile e comoda comunicazione colla Lombardia, non pare tuttavia che quel traffico fosse per lungo tempo dannoso al paese nostro; perchè dallo Stato non esciva per la compera

Digitized by Google

del bestiame l'effettivo contante, ma il bestiame si cambiava con altre mercatanzie e specialmente con grano di cui la Svizzera abbisognava; il che risulta anche dal trattato del 1552 tra *Carlo V* e gli Elvetici. Forse si estese allora tra noi la cultura de' grani, in que' tempi assai profittevole, perchè, trattandosi di terre lasciate lungo tempo in riposo, il prodotto loro doveva essere per lo meno il doppio di quello che danno presentemente, sebbene il prezzo dei grani non fosse superiore a quello che da noi negli anni addietro si è ricavato. Egli è pure da notarsi che gli Svizzeri ne' tempi andati vendevano il lor bestiame a prezzo assai minore di quello che ora lo vendono; il che poteva contribuire a far sì che allora si trascurasse o si abbandonasse l'utile pratica di allevarlo in paese. Ed in fatti secondo il citato *Agostino Gallo*, le vacche grandi, come egli dice, e di buona sorte, di quattro e di cinque anni ed anche pregne, si comperavano dagli Svizzeri per un prezzo che non giugnerebbe a 60 lire milanesi, e per ciò l'autore medesimo osserva che i *Malghesi* o proprietarj di mandre di vacche Bresciani, equivalenti ai nostri *Bergamini*, benchè soliti ad allevare quasi tutte le vitelle di maggiore bellezza e di buone forme, più non vi trovavano il conto loro in conseguenza del basso prezzo col quale acquistavano le vacche straniere, dal che crede essere derivato che anche nelle altre parti della Lombardia a poco a poco tralasciato siasi di fare allievi in paese.

Introdotto una volta quel traffico, d'anno in anno e di età in età se ne perpetuò l'uso, senza che mai si ponesse mente ai cambiamenti delle circostanze, ritenendosi che non convenisse fra noi lo allevare i bovini per riguardo sì al prezzo che alla qualità, e in questo modo si stabilì l'opinione universale, che il bestiame bovino svizzero e specialmente la vacca, fosse la più conveniente se non pure l'unica atta alla nostra agricoltura. Accorda l'autore che la Svizzera sia il paese più opportuno per nutrire

Digitized by Google

ed allevare molto bestiame, e che gl' industriosi suoi abitanti, secondando la natura stessa, abbiano procurato ogni mezzo per accrescerne la quantità e migliorarne le razze, riconoscend' eglino l' arte pastorizia come una delle primarie sorgenti della loro prosperità, tanto più che il mantenimento del bestiame dee ad essi riescire di molto minore dispendio che non all' agricoltore lombardo; essendo che il pastore svizzero manda la sua mandra a pascere su le montagne, feracissime di erbe rigogliose senza alcuna cura del coltivatore. Brama però che le cose agrarie sieno considerate non sotto un solo aspetto, e che nel caso di cui si tratta, non sieno separate le spese del bestiame da quelle del coltivamento delle terre, essendo que' due oggetti così strettamente congiunti che l' abbondanza delle ricolte non può ottenersi senza il concorso simultaneo di ambidue. Il semplice proprietario adunque di una mandra limita il calcolo del suo beneficio alla moltiplicazione degli animali ed ai loro prodotti immediati; all' incontro lo scopo principale dell' agricoltore nel mantenere il bestiame è quello di procurarsi la maggiore quantità di letami e di alimenti, e quindi l' allevare non è l' unico oggetto, ma bensì uno fra i più importanti che il coltivatore dee proporsi nell' educazione del bestiame. La produzione degli allievi dee riguardarsi come un punto non assoluto, ma relativo al miglioramento della nostra agricoltura, e se questo entrar si faccia nel calcolo, ognuno potrà persuadersi che utilissimo riescirebbe per noi l' allevare il bestiame bovino, qualora ad una analoga coltivazione sieno disposte le terre.

Una nuova rotazione agraria, meno complicata e più adatta alle diverse qualità dei terreni, massime asciutti, era stata già indicata dall' A., ed egli studiato erasi di provare che un contadino fittajuolo di 32 pertiche milanesi, si sarebbe abilitato a nudrire molto bene per tutto l' anno due vacche, coltivando una metà del suo terreno a grano, e l' altra a foraggi

Digitized by Google

e a radici bulbose, con che dal suo poderetto ricavato avrebbe un doppio profitto di quello che col presente sistema si ottiene. Provato aveva altresì che, applicandosi quel contadino ad allevare vitelle, anche mantenendole per tre mesi a puro latte, ricavato avrebbe il doppio profitto, vendendo le vitelle di un anno al solo prezzo di lire 77. 10 milanesi, prezzo che non potrebbe chiamarsi in alcun modo esorbitante.

Alla obbiezione che i contadini e gli affittajuoli nostri trascurano di fare degli allievi, ciò che certamente farebbero se utile lo reputassero, risponde l'A. che i pregiudizj e le opinioni invecchiate, ancorchè false, sono tanto potenti su la mente degli uomini che talvolta si sacrifica il proprio interesse al solo rincrescimento di abbandonare i vecchi sistemi. Non è nostro avviso di escludere tale risposta, ma brameremmo che l'A. notata avesse la quantità degli allievi che si fanno nei paesi nostri, e specialmente negli asciutti, dai contadini che meglio conoscono i loro veri interessi. Molti se ne veggono giornalmente su i nostri mercati; molti allievi si fanno adunque anche su le terre nostre; ma è d'uopo convenire coll'A. che ben lontani siamo dal poter dire che si facciano in quantità sufficiente. Vorrebbe l'A. che si ponessero a calcolo tutti i prodotti e i miglioramenti che da questo ramo risultano, e al prezzo sborsato per l'acquisto di bestiame straniero si aggiugnessero tutte le spese e tutti i danni che direttamente o indirettamente ne derivano; quindi le spese dei viaggi, del mantenimento, dei dazj, de' trasporti; quindi il rischio a cui si espone il danaro, le perdite e le malattie alle quali possono soggiacere gli animali su le strade, e sino il danno che si arreca coll'abbandono dei poderi, nel tempo in cui più necessaria è la presenza del coltivatore, come avviene, p. e., ne' giorni dell'annuale fiera di Lugano. Maggiore vantaggio otterrebbe, specialmente il possessore che fa coltivare economicamente le proprie terre, allevando nel suo podere il bestiame

Digitized by Google

necessario; nè correrebbe il rischio di essere ingannato su i mercati o di essere tradito da agenti infedeli: per ciò i più celebri agronomi già consacrarono la massima che l'agricoltore non debb' essere compratore, ma bensì venditore. Su questa base l'A. sceglie dalle sue mandre le migliori vitelle per allevarle, e senza sborsare danari per l'acquisto di tori e di vacche, dice di avere sostituiti tanti animali, quanti ogni anno ne mancarono o per vecchiaja o per qualche infortunio, e di averne altresì accresciuto il numero di 90 bestie tra vacche e giovenche; annunzia che 60 furono tutte allevate sotto i suoi occhi, e benchè procreate da tori nati ed educati sul podere, e figlie per la maggior parte di madri nostrali, non sono nè per le forme, nè pel prodotto inferiori alle svizzere. Soggiugne quindi un prospetto delle spese indispensabili pel mantenimento di detti allievi, e ne trae il risultamento che tre vitelle ed un vitello di quattro o cinque giorni del peso complessivo di libbre metriche 193, dalle quali bestie, dopo averle mantenute a latte intorno ad un mese e più, non avrebbe ricavato vendendole ai macellai se non la somma al più di lire 20 milanesi ciascuna, nutrite per un mese incirca con latte appena munto mescolato con acqua, poi a poco a poco con polvere stacciata di linseme o come volgarmente dicesi di *panello di linosa*, poi con gelatina dello stesso linseme e quindi con erba e fieno, risultarono di là a tre mesi del peso totale di libbre metriche 684, once 15, cosicchè col venderle in quell' epoca come bestie da macello a soli 8 soldi per ogni libbra grossa, perduto non avrebbe parte alcuna del capitale. Egli ha portato minutamente in conto tutte le spese del mantenimento nei primi tre mesi, e ne risulta che scoprendosi in quel periodo qualche difetto negli animali, o sorgendo altra causa economica di dover farne la vendita, nulla ancora si perderebbe. Quei quattro allievi che da due periti furono giudicati del valore di lire 300

Digitized by Google

milanesi, mantenuti furono in appresso con erba e con fieno, e giunti all'età di un anno compiuto, si trovò che non costavano se non che 114 lire, 3 soldi, 5 danari per ciascuno, e ripesati in quell'epoca risultarono del peso di libbre grosse nostrali 1552, once 21. Da questi fatti innegabili, come egli dice, e a qualunque richiesta verificabili, trae la conseguenza che, sebbene nel suo podere sia alquanto più forte la spesa del mantenimento, non può mai soffrirsi alcuna perdita nel fare allievi. Alle spese altronde del necessario servigio e del combustibile occorrente per riscaldare l'acqua, non calcolabili certamente nei possedimenti ove sono molti famigli, sovente oziosi, e dove sempre è bisogno di acqua calda, basterebbe il contrapporre il benefizio derivante dal letame che si ricava ogni anno, e si troverebbe un larghissimo compenso. L'agricoltore che sul proprio podere tiene molto bestiame, può nel secondo anno mantenere gli allievi a un dipresso con eguale dispendio come nel primo, e una bella giovenca di due anni di buona qualità del basso Milanese non verrebbe a costare anche con un calcolo più liberale più di 236 lire milanesi, mentre alla fiera di Lugano, comperata a tutto rischio, costerebbe a un dipresso il medesimo prezzo (se non pur maggiore), perduto essendo tutto il letame che da una bestia si può ricavare in un anno. Le seguenti pagine sono dirette a provare l'asserzione, che il ricavo della vendita del vitello e di tutto il latte che una vacca produce in un anno, è appena bastante a compensare tutte le spese; col che sempre più ci conferma l'assunto che profittevole è l'allevare il bestiame, e non mai cagione di perdita, anche riguardo agli agricoltori dei fondi irrigui. Non pretende già l'A. che gli allievi indigeni riescano tutti di ottima qualità, ma osserva che neppure i bovini svizzeri non sempre fanno quella riuscita di cui il compratore si lusinga: egli si studia soltanto di provare che, generalmente parlando, meglio riescire

Digitized by Google

dee il bestiame allevato in paese in confronto di quello che si compera dagli stranieri. Il clima nostro non può essere più favorevole, il terreno produce ottimi pascoli, e tanto il clima, quanto la qualità del nutrimento, grandemente influiscono su le qualità fisiche degli animali.

La quantità del latte che producono le vacche nel nostro paese, e la qualità speciale dei formaggi del Milanese e del Lodigiano, non sono per sentenza dell' autore attribuibili alla qualità delle vacche svizzere, ma bensì alla natura delle nostre praterie; il che chiaramente si prova coll' osservazione che la vacca svizzera portata in diversi paesi e mantenuta con eguale abbondanza di foraggio, non produce eguale copia di latte, nè si può con questo fabbricare ovunque la qualità del formaggio detto oltremonti parmigiano. Non è poi a sode sperienze appoggiata l' opinione, che le vacche nostrali, alimentate colla stessa quantità e qualità di foraggio, producano molto minore quantità di latte delle svizzere. Ammette bensì l' autore, che la vacca svizzera dopo l' olandese e l' inglese debba annoverarsi fra le migliori dell' Europa, e reputarsi ancora come la più adattata ai nostri pascoli; ma egli tiene per fermo che, servendoci noi di quella razza per fare allievi, scegliendo di mano in mano i migliori e usando le diligenze necessarie in tali faccende, giugneremmo a poco a poco a formare una razza nostrale, che meglio ancora servisse ai bisogni della nostra agricoltura.

Le ultime pagine di questo scritto sono consacrate alla confermazione degli esposti principj; a far vedere come l'Olanda, la Fiandra, l' Inghilterra e altre regioni si sono formate eccellenti razze adattate ai loro terreni; a scuotere la naturale infingardaggine de' nostri contadini e a distruggerne i pregiudizj; a mostrare quanto possa riescire profittevole quel bestiame derivante da buona razza e che sino dalla nascita è accostumato al clima ed al pascolo che gli

Digitized by Google

sono destinati, e finalmente ad inculcare la massima adottata da tutti i classici scrittori latini, che il bestiame bovino indigeno è di gran lunga migliore dello straniero. Lo stesso *Gallo* che accordato aveva non essere dell'interesse dei *malghesi* lo allevare i vitelli, inculca a tutto potere nei *Ricordi pertinenti all'agricoltura* la convenienza di allevare i bestiami. Questa è la massima ancora del *Mitterpacher*, questa è la pratica costante dell'Inghilterra, ed essa fu adottata nella bassa Lombardia da varj agricoltori ed anche dai così detti *bergamini*, che allevano ogni anno vitelle e tori affine di accrescere le loro mandre per farne vendita, benchè comprino il foraggio per mantenere le bestie, senza trarre alcun vantaggio dal letame, il che serve a mostrare quanto più converrebbe agli agricoltori il far allievi. Già si allevano nelle provincie Lombarde ogn'anno 85,000 vitelli incirca, il che fa vedere che nuovo non è il metodo insinuato dall'autore; ma distruggere egli vorrebbe alcuni errori in proposito, e incoraggiare un ramo d'industria agraria, che il principale può dirsi, e dalla cui diffusione dipende il risparmio annuale di circa sei milioni che escono dallo Stato. Colla moltiplicazione dei foraggi e quindi dei bestiami su le terre nostre, si otterrebbe un aumento copioso di latte, di butirro, di formaggio ed anche di pelli, e queste allora basterebbono a sostenere le nostre fabbriche, mentre può calcolarsi che dallo Stato escano tuttora annualmente altri due milioni per l'introduzione delle pelli che ci abbisognano. Vorrebbe l'autore in un affare di tanta importanza chiamare a parte i possessori delle terre ed anche il Governo, giacchè coi semplici scritti non potrebbe ottenersi alcuna salutare riforma dai nostri contadini. D'uopo è che i proprietarj si persuadano della necessità di sovrintendere essi medesimi alla coltivazione dei loro poderi, il che riescirebbe ad essi non meno vantaggioso che onorevole; e difatto nell'Inghilterra sono le principali e le più ricche famiglie quelle

Digitized by Google

che maggiormente contribuirono al miglioramento ed alla perfezione delle razze, notandosi altresì che grandissima forza esercita l' esempio del padrone, allorchè trattasi di far adottare qualche nuovo metodo al meccanico coltivatore. Il Governo può altresì secondare le cure e gli sforzi dei possessori con utili provvedimenti, che eccitino gli agricoltori ad accrescere il numero degli allievi e a migliorarne le razze, e già da tre anni si è veduta una *notificazione* diretta a questo fine, colla quale si accresceva il dazio dei bestiami forestieri. Questa non ha finora prodotto l' effetto che aspettare se ne poteva; perchè, mancando tuttavia il bestiame bovino nostrale, ogni anno se ne traggono più di 40,000 capi dall' estero. L' autore è quindi d' avviso che concorrere si dovrebbe allo scopo con tutti que' mezzi che spignere potrebbero il contadino a fare allievi in paese, onde ne ridondino i mercati nazionali. Invoca egli l' istituzione di accademie di agricoltura, col cui mezzo possono diramarsi istruzioni ed esempi che confermino le migliori pratiche, e parla con grandissima lode della società detta Patriotica, istituita in Milano dall' augusta *Maria Teresa* nel 1776, notando altresì che una gran parte dei ritrovamenti che come nuovi pubblicansi oggidì oltremonti in proposito di agricoltura, possono vedersi già da molt' anni registrati negli Atti di quella benemerita Società. Alle accademie poi vorrebb' egli aggiugnere una instruzione che agevole e comune si rendesse a coloro che i campi coltivano colle proprie mani per la via stessa delle scuole elementari; vorrebbe un catechismo agrario contenente le sole cose più importanti dell' agricoltura pratica, riserbando un corso di quella teorico-pratica ai giovani destinati ad essere agenti di campagna ed anche agli ecclesiastici che alle parrocchie campestri possono essere preposti, e che disingannare potrebbono i villici dei loro errori e additare le migliori pratiche, mostrandone coi fatti la sicurezza, il che è comprovato

Digitized by Google

coll' esempio di alcuni stati germanici. E poichè si è quì parlato di un *Catechismo agrario*, crederemmo di mancare al dover nostro, se non rammentassimo quello pubblicato in Verona per uso delle Scuole forensi dall' egregio filantropo dottor Ciro Pollini (1819, in 8.°), e coronato dall' Accademia di agricoltura, commercio ed arti di quell' inclita città. Di esso ha già parlato colle debite lodi questo nostro Giornale (Vol. 19, pag. 57). Aggiugneremo che ne fu fatta una seconda edizione, riveduta ed ampliata dallo stesso autore (Verona, 1821). A noi sembra che il Catechismo del sig. Pollini tutte contenga le cognizioni più necessarie a sapersi da un pratico agricoltore.

Se per migliorare le razze dei cavalli si è trovato dell' interesse dello Stato il mantenere in determinati luoghi scelti stalloni a spese del pubblico erario, sarebbe pure un mezzo di migliorare la razza bovina il disporre in egual modo de' tori di bella qualità; e un dato numero potrebbe assegnarsene alle diverse provincie del regno, proporzionato ai bisogni dei poveri contadini e al numero delle vacche da essi mantenute. Potrebbero que' tori affidarsi, come in Francia si fa pe' cavalli, ai migliori coltivatori delle provincie, ed ottimi effetti si otterrebbero altresì dallo stabilimento di premj di qualunque fatta, proposti o direttamente dai governi o indirettamente col mezzo delle società agrarie. Que' premj ecciterebbero l' emulazione, e gioverebbero a moltiplicare gli sforzi onde giugnere più sollecitamente al fine di migliorare le nostre razze, e col mezzo degli allievi fatti in paese redimerci dal gravoso tributo che tuttora si paga allo straniero.

I signori *Huzard* e *Parmentier* consacrarono gli stessi principj, allorchè si trattò del miglioramento generale degli animali cornuti in Francia, ed accordando soltanto che alle specie mediocri sostituire si potessero le migliori razze straniere, avvisarono che stabilire si dovessero in diversi punti della Francia

Digitized by Google

mandre, o come essi dicono, *vaccherie* nazionali, e i prodotti loro si moltiplicassero sul territorio medesimo, annunziando che dalla educazione o sia dall' allevamento di quelle bestie nel paese ricavati si sarebbero i più grandi profitti. Essi raccomandarono tuttavia che non si mescolassero le razze inavvedutamente, osservando che più vantaggioso riusciva l'accoppiare un maschio ed una femmina della razza medesima e di una grandezza tra di loro proporzionata.

In altro suo scritto l' Autore nostro accennato aveva che non pochi de' nostri affittajuoli usi erano a comperare su i mercati vacche nostrali, le quali punto non cedevano in bellezza di forme e in copia di prodotti alle svizzere; ed una circostanza singolare egli aveva pur fatta conoscere che merita di essere in questo luogo richiamata alla memoria, ed è che una quantità di vacche tolte dalle mandre de' nostri bergamini passano ogni anno con ottima riuscita nelle mandre degli affittajuoli, e più ancora che gli stessi mercatanti svizzeri comperano essi pure non poche di quelle vacche nostrali dai bergamini medesimi, e mescolate con quelle dei paesi loro le rivendono, secondando così o dividendo l' opinione de' compratori, che in buona fede sovente le indicano come le migliori delle mandre loro per la produzione del latte. Questo fatto può servire, non tanto a dissuadere i nostri agricoltori dall' incettare quasi privativamente le vacche svizzere, quanto a mostrare che colle necessarie diligenze e precauzioni possono ottenersi nel paese nostro allievi che aumentino il numero de' bovini, ed a poco a poco ci sottraggano dalla necessità di spedire gran copia di danaro all' estero. Il Piemonte già da molti anni, sotto la protezione del Governo e la direzione di un ministro illuminato, è giunto a migliorare ed ingrandire la sua razza de' bovini, o per meglio dire è giunto a formarsi una razza nazionale assai vantaggiosa massime per la bellezza delle forme, che non ha nulla

Digitized by Google

ad invidiare alle altre razze dei paesi limitrofi, e anzi godeva di molta riputazione sui mercati stranieri.

Noto è a tutti i coltivatori della pastorizia che le forme degli animali si migliorano per le cure adoperate nella scelta degli animali più vantaggiosi ad educarsi, come pure per l' accoppiamento giudizioso dei maschi abbastanza robusti colle femmine alle forme loro più adattate. Il sig. *Enrico Cline* che ha pubblicato di recente in Inghilterra un prezioso scritto intorno le *forme degli animali*, ha fatto vedere coll' esperienza che gl' incrocicchiamenti praticati in Inghilterra non produssero i migliori effetti se non allorchè le femmine erano riguardo ai maschi di un' ampiezza maggiore della loro ordinaria, e i maschi non erano in confronto delle femmine troppo vigorosi. Questa osservazione ci richiama alla mente una lettera inserita ne' pubblici fogli del conte *Giovanni Barni*, illustre possessore ed agronomo lodigiano, nella quale sotto la data del 27 gennajo di quest' anno si rende conto degli esperimenti da lui fatti su la specie, su la costituzione e su i prodotti di alcune vacche della Stiria, che unitamente ad un toro già da un anno pervenute gli erano da quella provincia. Spiacevole riesce il non vedere indicato in quella lettera il numero preciso delle dette vacche, quello dei vitelli prodotti, l' età, l' altezza e la corporatura delle bestie medesime; si annunzia però ch' esse giunsero su le terre di Roncadello nella Ghiaja d'Adda il giorno 10 febbrajo 1826 sane e ben disposte, nulla sofferto avendo per un lungo viaggio, anche in mezzo ai diacci e alle nevi, benchè ferrate non fossero, come sono d' ordinario le Svizzere. Nodrito quel picciolo armento tanto coll' erba, quanto col fieno, sempre si mantenne in ottimo stato: le vacche produssero grossi vitelli di belle forme, e fornirono tanto latte a un dipresso, quanto fornire ne potevano le vacche della Svizzera di eguale corporatura, ricavata essendosi in adequato dalle vacche stiriane la quantità

Digitized by Google

di boccali 18 di once 28 milanesi ciascuno. Eguale essendo stato il nutrimento prestato tanto alle vacche svizzere, quanto alle stiriane, se ne deduce la conseguenza che diversa non potrebb' essere la natura e la qualità del latte, come pure l' attitudine del medesimo alla fabbricazione del migliore formaggio lodigiano. Si annunzia pure che a 12 zecchini imperiali ammonterebbe la spesa della compera di qualunque vacca stiriana della qualità migliore, e che a 6 altri zecchini potrebbero ridursi le spese di viaggio, comprese pure quelle de' conduttori, mentre le vacche svizzere della stessa grossezza non costano meno di zecchini 24 l' una, condotte nella provincia Lodigiana. Da ciò si potrebbe inferire che, comperandosi vacche della Stiria, si otterrebbe un vantaggio del 25 per 100 sopra quelle che nella Svizzera si provvedono. Affinchè poi dubitare non si possa della verità dei risultamenti annunziati e del pieno convincimento in cui trovasi del surriferito vantaggio l' illustre possessore, egli si dichiara disposto ad associarsi con altro degli agricoltori o trafficanti, il quale opportuno credesse di ordinare una numerosa provvista di vacche nella Stiria, onde accrescere il numero delle stesse nelle sue mandre, e ricavare da una maggiore quantità di detti animali un più rilevante profitto.

Desiderabile sarebbe certamente, che i coltivatori Lombardi non trascurassero l' acquisto delle vacche di Stiria ed anche di alcuna mandra copiosa, colla quale potessero istituirsi confronti con qualche altra di egual numero proveniente dalla Svizzera, e questi colla maggiore esattezza si facessero tanto su la quantità e qualità del latte e su la produzione de' formaggi, quanto su la natura e su le forme delle vitelle che potrebbono allevarsi, onde rendere quella razza perfettamente nazionale. Giova a questo proposito ritornare alle massime esternate dal sig. *Berra*, ed anche ai precetti pel miglioramento delle razze assegnati dal *Cline*. Le vacche stiriane per

Digitized by Google

l' ampiezza loro potrebbero di molto giovare al miglioramento delle razze nostre, massime nei paesi asciutti, ove le forme di quegli animali sono d' ordinario troppo piccole, ed incapaci per conseguenza alla produzione di una prole che possa con qualche lusinga di profitto allevarsi. Dalla forma e dall' altezza del petto dipende, secondo il *Cline*, anche l' ampiezza dei polmoni, e nelle femmine debb' essere grande in particolare la cavità del pelvi, formata dalla riunione delle ossa delle anche e della groppa, con che si favoreggiano singolarmente i parti. Ora l' ampiezza di quella cavità è bastantemente indicata nelle vacche di Stiria dall' allargamento delle anche, da quello delle parti ischiatiche e delle punte delle natiche, specialmente poi da quello che si osserva tra le estremità nella parte loro superiore.

Quand' anche non reggesse il calcolo del prezzo superiore a cui si vendono le vacche svizzere, che in quella lettera è stato anche moderatamente esposto, rimarrebbe tuttavia sussistente il calcolo economico-politico del grande vantaggio che si otterrebbe, non inviando ogn' anno una somma assai considerabile in paese straniero, e migliorando e accrescendo le razze nostre con animali tratti da provincie della medesima monarchia. Questo è forse l' oggetto più importante; e come nelle provincie venete molte razze si sono ingrandite e migliorate cogli animali tratti dal Tirolo, dal Veronese e dal Polesine di Rovigo, così sarebbe desiderabile che su l' esempio dell' illustre possessore sopraccitato alcuni nostri agricoltori si dessero ad introdurre, almeno per farne esperimento, le vacche di Stiria, dalle quali ottenere potrebbesi un miglioramento nelle nostre razze per l' ampiezza delle forme, e tutto concorrerebbe a redimerci dal tributo che sin ora si è prestato agli stranieri. *B-i.*

Digitized by Google

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population, par J. C. L. Simonde DE SISMONDI. *Seconde édition. — Paris*, 1827, *Delaunay libraire*, 2 *vol.*, *in* 8.° (Articolo secondo ed ultimo.)

L'autore discutendo le quistioni più interessanti della economia politica, dimanda in nome dell'umanità d'essere ascoltato con attenzione; e dà al lettore nuovo motivo per non essere precipitoso, ricordandogli la somma difficoltà dell'argomento: « *c'est un des plus grands efforts que nous* » *puissions obtenir de notre esprit, que de concevoir l'orga-* » *nisation actuelle de la société.* » (T. II, p. 448.)

I lettori giudicheranno se in quest'articolo e nell'antecedente ci siamo uniformati ai giusti desiderj del nostro autore.

I. *Popolazione.*

A) « *L'accroissement de la race de l'homme, des animaux* » *et des végétaux*, dice il Sismondi, *est soumis à la* SEULE » VOLONTÉ DE L'HOMME » (Tom. II, p. 490): egli presenta questa proposizione come il risultato di tutte le storie. « Lorsqu'on étudie l'histoire du genre humain dans tous » les tems, dans tous les lieux, on trouve constamment » que *la volonté de l'homme*, ou si l'on veut la *législation* » à laquelle il s'est soumis, et qui est l'expression de » cette volonté, ont *seules arrêté la multiplication des sub-* » *sistances* et avec elle celle des générations humaines. » (T. II, pag. 272.)

Digitized by Google

Pare all'opposto che l'accrescimento delle tre accennate specie non soggiaccia solo alla volontà dell'uomo, ma anche al *potere immenso della natura*, il che ristringe il campo alla censura delle leggi, spiega assai meglio i fenomeni delle specie viventi, e dimostra la popolazione, come tutti gli altri oggetti statistici, soggetta all'azione delle cause fisiche ugualmente che a quella delle morali.

(*Specie umana*). La leggerezza dell'aria sulle montagne alte 6000 metri sopra il livello del mare, e non la *legge*, toglie all'uomo la facoltà fisica di crescervi e di abitarvi; il freddo gli oppone lo stesso ostacolo al di là dell'ottantesimo grado di latitudine.

L'insalubrità del clima che l'uomo non riesce sempre a distruggere, è altro limite all'accrescimento della nostra specie, anche dove abbondano le sussistenze, come per es. a Scanderon ossia Alessandretta. Tutti sanno altronde che l'insalubrità ristringe la durata del periodo vitale; infatti se nella Norvegia la mortalità si riduce ad $^1/_{48}$ della popolazione, in più villaggi dell'Olanda sale ad $^1/_{22}$.

Nessuna specie animale può moltiplicare gli alimenti a suo piacere; perciò gli uomini non possono crescere, per es., ne' deserti dell'Arabia come nella pianura lombarda, o sulle cime de'Pirenei come nelle campagne dell'Andalusia; Si contano per ogni lega quadrata in

Francia individui. 1014
Norvegia » 70 ad 80

Le cause di questa differenza sono forse le *leggi* o gli elementi topografici? Bramerei sapere qual *legge* impedisca alla Svizzera di raccorre il frumento di cui abbisogna, e, in mancanza del quale, $^1/_5$ circa della sua popolazione è costretta ad abbandonare la patria e disperdersi per l'Europa e per l'America, alle volte con tale renitenza d'animo che alcuni ne muojono di languore e melanconia? Finora gli scrittori che parlarono della Svizzera, attribuirono l'accennata mancanza all'*instabilità di quell'atmosfera, ai gradi di freddo in quelle altezze montane, alle qualità del suolo che spesso è nudo macigno*. Nel caso che questi scrittori s'ingannino, converrà far conoscere l'ordine della Dieta elvetica che vieta per es. ai pomi di terra di giungere a maturità sul Sempione.

(*Specie animali*). Sono stati inutili tutti gli sforzi per naturalizzare in Francia i renni (specie di cervi) sì utili nelle regioni polari.

Digitized by Google

È forse per mancanza di volontà umana se i merluzzi a Terra Nuova non corrispondono sempre al numero dei bastimenti che vanno a farne la pesca? Al tempo di Beaujeu (XVII secolo) si prendevano a Marsiglia 8000 circa tonni al giorno: attualmente non giungono a 600; forse perchè i pescatori non ne *vogliono* di più?

L'uomo può moltiplicare a suo piacimento in poco tempo i prodotti delle manifatture; ma non può aumentare del decuplo il numero de' porci in meno di due anni, delle pecore in meno di quattro, de' buoi in meno di sei ecc. È egli mai riuscito a rendere l'*eyder* dalla peluria finissima, sì comune come le anitre e le oche? Finora tutt' i legislatori hanno riconosciuto che l'uomo può benissimo distruggere a suo piacimento, ma non può a suo piacimento produrre; perciò hanno unanimemente vietato la caccia e la pesca in certe stagioni dell' anno.

(*Specie vegetabili*). È forse per mancanza di *volontà* umana se nella massima parte della Francia il prodotto medio del frumento non supera le quattro sementi, o se si fa un solo raccolto di grani all'anno, mentre nell' India se ne fanno due e tre? Se l' Inghilterra non possiede nè la vite, nè l' olivo, nè il gelso, nè il grano turco; se al di là del 69.° grado di latitudine cessano tutt' i cereali; se il castagno p. es. non prospera nella regione del pino; se sopra la linea della neve perpetua non si veggono più alberi, è forse per mancanza di *volontà* degli abitanti? La volontà degli abitanti può moltiplicare le barbabietole, il lino, il riso in Lombardia, ma non può farvi crescere nè la canna dello zucchero, nè il cotone, nè il caffè, ecc. Vedi il IV quadro sinottico della *Filosofia della statistica*, volume II.

B) *La population*, dice il nostro autore, *se mesure* toujours *en dernière analyse sur la demande de travail.* (T. II, p. 286.)

Vi sono casi in cui *la popolazione è costantemente superiore alla dimanda di lavoro*, ed altri in cui è *costantemente inferiore*; eccone la prova:

1. Allorchè, giusta la falsa nozione della libertà *naturale*, proclamata poscia dallo Smith, era permesso a chiunque il questuare, le città e le campagne brulicavano di una *popolazione parassita*, *certamente non eccitata dalla dimanda di lavoro*. Nel secolo XIII si era talmente moltiplicata la popolazione monastica che il Concilio lateranese

Digitized by Google

del 1215 fu costretto a limitarla. Se paragonando le città olandesi e portoghesi, inglesi e spagnuole vorrete, giusta la massima del Sismondi, supporre uguale massa di lavori là dove scorgerete uguale numero d'individui, v'ingannerete a partito.

La speranza di soccorsi al domicilio, di doti all'epoca del matrimonio, di ricevimento negli ospitali in caso di malattia, è la causa per cui in alcuni comuni Lombardi più che in altri *concorrono e si stabiliscono persone estranee e più che nol richieggano gli ordinarj lavori*, fatto incontrastabile di cui vedremo più a basso l'applicazione.

2. Nelle paludi pontine e simili situazioni insalubri, non si può dire col nostro autore: *toutes les fois que le travail sera demandé, et qu'un salaire suffisant lui sera offert, l'ouvrier naîtra pour le gagner* (T. II, p. 286). Invano vengono ivi esibite larghe mercedi agli operai esteri; essi ricusano di prendervi stabile domicilio, e non vogliono andarvi in nessun modo nella stagione più càlda; quindi, in quell'epoca dell'anno principalmente, rimangono sospesi i lavori ordinati dal Governo.

II. *Agricoltura.*

A) « *La culture par métayers, ou* l'exploitation à moitié » fruits, *est peut-être une des plus heureuses inventions du* » *moyen âge; c'est celle qui a contribué le plus à répandre* » *le bonheur dans les classes inférieures*, à porter la terre » au plus haut degré de culture et à y accumuler le plus » de richesse. » (T. I, pag. 192-194.)

Con questo poco sensato elogio delle *mezzadrie*, l'autore dimostra d'avere dimenticato il principio, che *il miglior modo d'amministrazione si è quello che lascia al lavoratore tutto il frutto della sua legittima attività e gli fa soffrire tutto il danno della sua indolenza.* Le mezzadrie sono dunque infinitamente inferiori ai livelli ed agli affitti: quelle lasciano largo campo all'inerzia e al ladroneggio; questi escludono l'una e l'altro. Quindi in Lombardia, dove fiorisce l'agricoltura, è generale il metodo non delle mezzadrie, come erroneamente fa supporre il nostro autore alla pag. 194, ma degli affitti.

Il Sismondi, che ha fatto del mezzajuolo un essere romanzesco, dice: « *il ne demeure point exclus du festin de* » *la nature qu'il prépare; il dirige ses travaux d'après sa*

Digitized by Google

» *propre prudence*, et il plante pour que ses enfans re-» cueillent les fruits. » (pag. 193. 194.)

Questi caratteri convengono al livellario, non al mezzajuolo: costui non ha col padrone contratto di tale durata da lasciargli sperare che i suoi figli raccoglieranno i frutti delle sue piantagioni; e lo ammette lo stesso Sismondi là ove dice: « une famille de métayers peut être » renvoyée ou pour ses démérites ou pour *le caprice des* » *propriétaires*. » (pag. 198.)

L'obbligo altronde delle piantagioni appartiene al proprietario, il che è un seme occulto di divisione tra esso e il mezzajuolo; giacchè l'interesse di costui lo consiglia a violentare per es. la produzione della vite, il che ne accorcia la durata; sembra quindi falsa la seguente proposizione: « dans cette exploitation (*à moitié fruits*) le paysan s'in-» téresse à la propriété comme si elle étoit à lui (p. 193): » questo è vero del livellario non del mezzajuolo. Costui s'interessa al copioso prodotto della vite ed è indifferente che la sua durata si ristringa dai 30 anni ai 15.

È parimente falsa nelle mezzadrie quest'altra proposizione: *le paysan est supposé n'avoir point ou presque point de capitaux* (p. 192). Al mezzajuolo appartengono sempre i buoi co' quali lavora il terreno; da ciò un nuovo seme di divisione tra l'interessè del paesano che vuole risparmiati i buoi onde rivenderli grassi, e l'interesse del proprietario che vorrebbe meglio coltivato il terreno e non lesa la sua porzione del prodotto.

Finalmente la divisione per metà può essere ingiusta e dannosa sì al proprietario che al paesano. Siano infatti i lavori richiesti da tre terreni come 10, 15, 20; è cosa evidente che se la divisione per metà è giusta quando i lavori sono come 15, debb'essere ingiusta ne' due casi di 10 e di 20; nel 1.° caso è dannosa al proprietario, nel 2.° al paesano.

La bontà de' proprietarj e l'opinione pubblica possono distruggere in parte i difetti della mezzadria prolungando la durata del contratto, come possono ugualmente migliorare il sistema degli affitti, ma non escluderanno giammai dalla prima le due sopraccennate eventualità dell'*indolenza* e del *ladroneggio*, alla realizzazione delle quali l'indole dei secondi direttamente si oppone.

Digitized by Google

Questa discussione sui mezzadri tende a confermare ciò che ho detto nel 1.° articolo (fascicolo del luglio 1827, pag. 84), cioè che le scienze economiche non fanno progressi; ecco infatti due precisi termini di confronto:

1.° Sul principio del secolo XIII i monaci di S. Zeno a Verona, dopo d'avere diboscato vasti terreni e ridotti a fertile campagna, ne concessero la coltivazione a LIVELLO (1).

2.° Sul principio del secolo XIX un filosofo rinomato, dopo d'avere lungamente meditato sulle scienze economiche ed annunciato principj nuovi, fa l'elogio della MEZZADRIA!!

B) « Le système des grandes fermes, dice il nostro autore, n'est avantageux qu'en raison du partage injuste » qui (s'est) établi entre celui qui travaille et celui qui » fait travailler. » (T. II, pag. 357.)

Questa proposizione evidentemente falsa può provare quale influenza eserciti sull'animo del Sismondi un sentimento lodevole, cioè la compassione verso gli agricoltori giornalieri. Tutti sanno infatti che i vantaggi de' grandi poderi risultano dalla possibilità d'introdurre ragionati avvicendamenti agrarj, dalla minima perdita in sentieri, viottoli, siepi, fossi divisorj, dalla minore irregolarità e maggior lunghezza de' campi per cui tutto il terreno è coltivato, dalla minore spesa in edifizj e manutenzione di essi, dall'impiego degli avanzi i quali, atteso la loro tenuità, vanno perduti ne' piccoli poderi, dalla facoltà di comprare a tempo e differire le vendite, dal risparmio d'instrumenti d'ogni specie e di cavalli, oltre la minore inattività (2).

Coi quali riflessi non intendo di negare assolutamente l'influenza che sul valore delle giornate possono esercitare gl'immensi poderi che le leggi britanniche, tuttora barbare, sopra una sola testa riuniscono. Se prestasi fede a Pennant, lord Brealdalbane in Iscozia poteva viaggiare 100 miglia in linea retta senza uscire dalle sue terre.

---

(1) Biblioteca Italiana, fascicolo dell'aprile 1827, pag. 139.

(2) Lo *Statistical account of Scotland* fa menzione d'una parrocchia di Nort Vist, la quale contiene 3218 abitanti ed impiega 1600 cavalli, ciascun piccolo fittajuolo avendo gli attrezzi e gli utensili di coltura che basterebbero per un podere molto maggiore.

Digitized by Google

C) Per migliorare la sorte degli agricoltori giornalieri, l'autore vorrebbe che i proprietarj e gli affittajuoli mantenessero tutto l'anno i lavoratori di cui abbisognano (T. II, pag. 350, 354), il che equivale a volere che una famiglia mantenga tutto l'anno il sarto che la serve una settimana; quindi la pianura lombarda, per es., sarebbe obbligata di mantenere tutto l'anno i montanari piacentini, parmigiani, genovesi, ecc. che vengono saltuariamente nelle rispettive stagioni a tagliare i fieni, mietere il frumento, scalvare i gelsi, corre il riso, ecc.

« Les fermiers et les propriétaires qui cultivent leurs » petites fermes de leurs mains, continua a dire il nostro » autore, n'ont que faire des journaliers; les grands pro- » priétaires seuls en ont besoin pour leur usage; *ils les* » *ont faits, qu'ils les maintiennent.* » (T. II, pag. 357.)

Sembra che l'autore, per creare un obbligo ne' proprietarj, spieghi male l'origine de' giornalieri.

In tutte le campagne si danno persone che talvolta il basso prezzo de' grani o gl'infortunj celesti, talvolta l'eccessiva figliuolanza o le malattie, talvolta l'altrui durezza o frode, ora la propria indolenza od inabilità ed ora i proprj vizj rendono miserabili, per es., donne rimaste prive di marito o non richieste in matrimonio, mogli di fornaciai o simili artisti meschini, figli cui i genitori non lasciarono nulla, uomini attempati e senza famiglia, persone robuste ma assai poco intelligenti, servi dimessi per poco lodevole condotta od altrui capriccio, forestieri allettati dalla speranza di ottenere soccorsi dalle pie instituzioni, ecc. (pagina 241). Questi individui da una parte mancano di capitali per essere affittuarj o mezzajuoli, dall'altra, suscettibili di lavoro, debbono stabilirsi in qualche luogo per esercitarlo. Questa classe di persone costituisce in Lombardia i così detti *pigionanti*, coltivatori a cui il proprietario dà la casa e fa sovvenzioni che essi pagano con altrettante giornate di lavoro, ottenendo altronde i così detti *vantaggi della zappa*, cioè $^1/_4$ del grano turco e del riso, $^1/_{10}$ del miglio, $^1/_{13}$ del frumento da essi coltivato, il che ricorda i *politores* o *polintores* de' Romani che ricevevano $^1/_5$ dell'orzo e delle fave, $^1/_9$ sino ad $^1/_5$ del frumento, secondo la qualità delle terre e le località. Questi giornalieri, utili al proprietario come il proprietario è utile ad essi, e che, sebbene addetti al servizio d'un fondo, non

Digitized by Google

lasciano di servirne altri, secondo le eventuali esigenze, *si trovano in Lombardia sì nella bassa pianura dove dominano i grandi poderi, come nella media ed alta dove i poderi sono assai piccoli*, il che dimostra falsissima l' origine a cui il nostro autore gli attribuisce. Questi giornalieri si possono paragonare ai frutti che scossi dal vento cadono dall' albero pria della loro maturità; essi si trovano bensì sul suolo, ma la grandezza o la piccolezza di esso non è causa nè del loro sviluppamento, nè della loro caduta.

Per legge di natura comune a tutti gli esseri viventi ed alla stessa specie umana, l' evoluzione de' germi nella loro primavera è maggiore degli alimenti che sarebbero necessarj per condurli a maturità nel loro autunno. Ora, se da una parte la popolazione tende a superare i mezzi di sussistenza, se dall' altra la vaccinazione e le altre instituzioni sanitarie conservano più individui i quali morirebbero nell' infanzia, come si può dire che *i proprietarj gli hanno fatto nascere e che perciò debbono mantenerli?* Si deve dire all' opposto: la natura li fa nascere; le instituzioni li conservano; che la società li mantenga (1).

---

(1) Giusta il rapporto di Heberden fu a Londra
negli anni 1700, 1801, dopo il 1801
la mortalità $^1/_{25}$ $^1/_{35}$ $^1/_{38}$ della popolazione.
V' ha dunque un beneficio di 13 individui, ossia della metà.
Nell' Inghilterra propriamente detta fu
negli anni 1780, 1785, 1801, 1810
la mortalità $^1/_{40}$ $^1/_{45}$ $^1/_{47}$ $^1/_{50}$ della popolazione.
Nello spazio di 30 anni la mortalità è scemata di $^1/_4$; il quale prodigioso fenomeno ascrivere si debbe alle migliorie successe nello stato sociale durante gli ultimi 30 anni.
Il rapporto delle morti alle nascite fu a Londra
nella prima metà del secolo XVIII come 3 a 2
nella seconda metà . . . . . » 5 a 4
dal 1800 in poi . . . . . » 12 a 15
Nel corso d' un secolo la legge si è dunque cambiata; le nascite superano attualmente le morti, mentre per l' addietro le morti superavano le nascite.
In Francia fu negli anni 1780, 1825
la mortalità . . . . . $^1/_{30}$ $^1/_{39}$ della popolazione,
cioè quasi $^1/_4$ di meno.
Altri fatti dimostrano essere successo aumento nella durata media della vita.
Ora se la diminuzione della mortalità e l' aumento della popolazione sono effetti delle instituzioni sanitarie, con quale

Digitized by Google

III. *Arti.*

A) Degli operai che lavorano nelle officine e in generale de' giornalieri il nostro autore dice: « Le grand vice de » l'organisation sociale actuelle c'est que le pauvre ne » puisse jamais savoir sur quelle demande de travail il » peut compter, c'est que la puissance de travailler ne » soit jamais pour lui un revenu précis et assuré. » (T. II, pag. 261.)

Non è inutile l'osservare dapprima che l'incertezza del reddito, deplorata dal nostro autore negli operai, è comune alla massima parte delle classi sociali, ai servi che possono essere dimessi da un momento all'altro; ai soldati che la pace ritorna spesso alle loro case senza paga; ai professori di pittura, scoltura e in generale di arti belle, a' quali nissuno guarentisce lavoro tutto l'anno; ai mercanti a cui la guerra, le vicende della moda, i trattati di commercio, le burrasche marittime, gli altrui fallimenti tolgono non di rado i consueti lucri e per cui non sono rari i suicidj; ai medici, ai causidici, ai notai e simili, la sorte de' quali dipende dall'immaginazione inferma degli ammalati, dai capricci non sempre ragionevoli del pubblico, da una lotta in cui ottengono spesso la vittoria i ciarlatani; dite lo stesso de' letterati che, oltre le accennate eventualità, nissuna legge guarentisce dalla pirateria libraria, ecc.

Si può osservare in secondo luogo che l'incertezza del reddito, deplorata dal Sismondi, è feconda sorgente d'attività sociale, giacchè l'indolenza e l'*imprecisione* (1) inerenti alla natura umana, vogliono essere punte dallo stimolo del timore e della speranza: *languescet industria, intendetur socordia, si nullus ex se metus aut spes et securi omnes aliena subsidia expectabunt sibi ignavi nobis graves* (2).

---

regola di diritto si potrà accollare il mantenimento degl'individui superflui nelle campagne ai soli proprietarj?

L'idea del signor Sismondi spinge la popolazione tra due scogli: indolenza da parte del povero, dispotismo da parte del ricco.

(1) Parola che può essere ammessa alla cittadinanza italiana come tante altre simili, per es. improbabilità, impossibilità, impotenza ecc.

(2) Tacito, Ann. II, 38.

Digitized by Google

Dopo questi riflessi generali lasciamo parlare l' autore: Egli osserva che se un intraprenditore fallisce od un proprietario ha fatto male i suoi conti, gli operai sono licenziati (T. II, pag. 261. 262); se decade una manifattura, o prevale un' industria estera sulle nazionali, gli operai sono licenziati (pag. 313, 314); se s' inventano nuove macchine o si erigono stabilimenti in grande, gli operai sono licenziati (pag. 312, 335). Egli crede che la loro esistenza sia talvolta peggiore di quella del selvaggio (pag. 313, 314).

Per migliorare la sorte di questa classe sociale, l' autore vorrebbe che restasse agl' intraprenditori ed ai lavoranti il diritto di stabilire tra di essi la quantità della mercede, ma che gl' intraprenditori mantenessero i lavoranti nella loro vecchiezza, nella loro miseria, nelle loro malattie (p. 353); il quale sistema, s' io non erro, priverebbe di pane tutti gli operai deboli di salute, tutti gli avanzati in età, e tutti quelli che da numerosa famiglia fossero aggravati. E mentre da un lato parte de' lavoranti resterebbe senza lavoro, dall' altro quell' obbligo imposto agl' intraprenditori diminuirebbe il loro numero, il che vuol dire diminuirebbe le mercedi degli operai robusti che nelle officine rimanessero. Quell' obbligo altronde non farebbe cessare nè i fallimenti degl' intraprenditori, nè i cambiamenti nelle manifatture, nè le vicende del commercio estero, nè l' invenzione delle macchine. E quì osservate che, sebbene l' autore accerti che il guadagno degli inventori si cambia in perdita pe' loro confratelli nelle stesse manifatture (T. II, p. 374), ciò non ostante egli vuole che questi continuino a mantenere i lavoranti che, atteso le altrui invenzioni, sono costretti a dimettere, il che è volere che gl' intraprenditori falliscano, giacchè carichi di quella spesa non potrebbero reggere all' urto della concorrenza estera che l' autore vuole assolutamente libera (T. I, pag. 446, 448) (1).

---

(1) Da un lato l' incostanza della moda si stanca dell' uniformità, dall' altro delle stoffe d' un genere migliore piacciono di più ai consumatori; da ciò interruzioni ne' lavori, cioè danni agl' intraprenditori e ai lavoranti. L' uso generale per es. di non più aspergere i capelli di polve ha scemato il consumo dell' amido, cioè ha tolto lavoro a quelli che lo estraevano dalle

Digitized by Google

Non contento d' avere accollato agl' intraprenditori l' incarico di provvedere alle malattie, alla povertà, alla vecchiezza degli operai, l' autore vuole che questi siano anco partecipi de' lucri dell' intrapresa, e, fascinato dall' idea delle *mezzadrie*, dà una metà de' lucri agli operai, l'altra all' intraprenditore. Col quale progetto, se non andiamo errati, l' autore viola doppiamente le regole della giustizia:

Giacchè 1.° tutte le eventualità favorevoli devono succedere a vantaggio di quello che resta esposto a tutte le eventualità sinistre; ora il solo intraprenditore soggiace ai fallimenti, alle avarie, ai furti, alle perdite marittime, ecc.

2.° L' autore uguaglia il lavoro *fisico* dell' operajo al lavoro *intellettuale* dell' intraprenditore, dando a ciascuno la metà de' guadagni: equazione che da chiunque ha fior di senno gli sarà negata. La ricompensa dovuta al lavoro intellettuale dell' intraprenditore può essere uguale a 100, 200, 1000 mercedi dovute al lavoro fisico, *secondo la diversità delle intraprese.*

Il Sismondi esagerando l' idea d' uno scrittore italiano l' ha guastata. Nella *Discussione economica sul dipartimento del Lario* comparsa nel 1804 si legge alla pag. 145 che si poteva migliorare il lanificio e setificio assegnando ai lavoranti *qualche benefizio sul numero delle pezze esitate.* Questo calcolo, che è semplice se si eseguisce sul numero delle pezze, riesce più complicato se gli devono essere base i lucri, giacchè questi suppongono l' esame delle spese primitive ed annuali. Altronde *qualche beneficio sul numero delle pezze esitate* dista alquanto dalla *metà de' lucri dell' intrapresa.*

---

piante cereali. La diminuzione delle cerimonie religiose e degli inservienti al culto cattolico ha danneggiato le fabbriche di lino, di batiste, di tessuti serici ricamati d' oro e d' argento. L' introduzione delle stoffe di cotone e la grande varietà de' loro tessuti ha dimezzato il consumo delle stoffe di seta, di lino, di lana, e paralizzato stabilimenti che contavano secoli di prosperità. L' acquavite che si estrae dalla fecola de' pomi di terra limiterà necessariamente lo smercio di quella che si estrae dal vino, ecc.

In queste vicende delle arti e de' mestieri imporre agl' intraprenditori l' obbligo generale di mantenere i lavoranti nella loro vecchiezza, miseria e malattie, è volere che la terra somministri umore all' erba quando non piove.

Digitized by Google

In somma i progetti dell'autore diminuendo la concorrenza degl'intraprenditori riuscirebbero fatali ai lavoranti ch'egli si propose di favorire.

B) « La méthode d'encourager les découvertes dans les » arts par un privilége exclusif est peu prudent, dice il » nostro autore (T. I, pag. 347). On ne doit plus en- » courager les découvertes par des priviléges exclusifs pour » l'inventeur. » (T. II, p. 496, 334, 335.)

Le sue ragioni sono le seguenti:

1.° « Les consommateurs nationaux gagnent fort peu » de chose à l'invention (1).

---

(1) Movono dubbj contro questa asserzione i seguenti fatti:

1.° Atteso i progressi delle invenzioni, un braccio di panno di Sedan che valeva 40 lire cinquanta anni fa, ne vale attualmente 10 od al più 12;

2.° Nel 1782 il valore d'una libbra di filo di cotone n.° 60, filato col processo di sir Ricardo Arkwright, eccedeva di 20 scellini il valore d'una libbra di cotone grezzo; nel 1819 non l'eccedeva che di uno scellino e mezzo (*Simonde, voyage en Angleterre, T. II, pag.* 287, seconda edizione);

3.° Il prezzo del *percal* nelle varie sue specie si è abbassato di $^2/_3$, e le stoffe di *merinos* dalle 12 alle lire 8 al braccio.

4.° L'illuminazione col gas estratto dal carbone costa la metà di quel che costa eseguita coll'olio;

5.° La soda che tratta dallo straniero pagavasi in Francia 80 a 100 fr. il quintale, si paga 10 fr., dopo che Leblanc ha insegnato ai Francesi il modo di estrarla dal sale marino;

6.° Il prezzo del ferro in barre sta a quello della ghisa grezza in Inghilterra come 20 a 12 ossia 5 a 3
in Francia . . . . » 60 a 18 » 10 a 3
la quale differenza si attribuisce alla mancanza delle opportune macchine in Francia (*Annales de l'industrie nationale, cahier de mars* 1827).

7.° Il sig. Jouy descrivendo l'esposizione delle manifatture fatta a Parigi nel 1819 dice sotto l'articolo, *colori, matite, saponi, cere, colle forti:* «La plupart de ces produits ont pris depuis vingt » ans un développement singulier: la fabrication des acides et » des sels a été l'objet d'une grande concurrence; *plusieurs des* » *produits sont tombés au dixième à peu près de leur ancienne* » *valeur.* » (*État actuel de l'industrie française*, pag. 117, 118.)

Questi vistosi guadagni, per non parlare di mille altri, moltiplicati per la loro *estensione* e *frequenza*, bastano, se non erro, a dimostrare erronea la proposizione del nostro autore.

Somministrano lo stesso risultato le arti puramente piacevoli: pria delle invenzioni di Darcet, i *tam-tam* che si traevano

2.° « L'inventeur y gagne beaucoup (1).

3.° « Les autres producteurs y perdent (2);

4.° » Et leurs ouvriers meurent de faim. » (T. II, p. 334, 335.)

Il quarto riflesso può meritare seria discussione: diremo dunque:

I. *Vi sono infinite invenzioni, le quali, lungi dal torre lavoro agli operai, presentano loro nuove occasioni di lavorare* (3);

---

esclusivamente dall' India e da Costantinopoli, costavano 500 franchi, attualmente si ottengono con 16 a 17. (*Chaptal, Industrie française*, T. II, pag. 42.)

(1) Tanto meglio se l' inventore guadagna: egli ha fatto molte spese, perduto molto tempo, sacrificato la sua quiete, il suo sonno, i suoi affari e talvolta posto a pericolo la sua salute. La più rigorosa giustizia vuole ch' egli sia ricompensato in proporzione della difficoltà vinta, combinata coll' utilità che ne ottiene il pubblico.

In un giuoco giusto, il guadagno del vincitore debb' essere uguale alla somma perduta dai vinti. Ora chi può negare che le invenzioni non siano veri giuochi d' azzardo in cui sono numerosi i perdenti? L'Alsazia, 80 anni fa, non conosceva la coltivazione della robbia; fu Hoffmann che l' introdusse in quella provincia ove costituisce uno de' principali rami d' industria. Ma, se attualmente vi sono a Strasburgo otto a dieci case ricchissime pel commercio della robbia, Hoffmann, ben lungi dall' ottenerne lucro, si vide ridotto alla miseria dai nemici che s' alzarono contro di lui e dalle prevenzioni che ebbe a combattere. Leblanc che insegnò l' arte di estrarre la soda dal sale marino, Leblanc che diede in Francia il primo esempio d' uno stabilimento in questo nuovo ramo d' industria, contrariato dalle abitudini e dai pregiudizj, perdette i suoi capitali e cadde nell' ultima miseria. Ebbero la stessa sorte mille altri inventori. Lamentatevi ora se qualcuno d' essi guadagna!

Il riflesso del Sismondi sembra più dettato da una meschina invidia popolare che dalla ragione.

(2) Anche questa proposizione è generalmente falsa; giacchè gl' inventori sogliono vendere l' esercizio del loro privilegio ai loro confratelli, mediante tenue prezzo, il quale lascia loro campo di continuare nella loro professione con vantaggio.

(3) L' arte di trarre la soda dal sale marino ha richiesto numerosi stabilimenti e gran copia di operai, oltre di accrescere valore alle saline. L' arte di fabbricare il sale ammoniaco ha dato valore a sostanze che non ne avevan alcuno, e somministrato mercedi a più lavoranti, liberando nel tempo stesso

Digitized by Google

II. *Vi sono invenzioni, le quali, senza diminuire il lavoro degli operai, migliorano la qualità delle manifatture*, quindi ne accrescono lo smercio, ovvero *risparmiano combustibili*, come per es. le filande a vapore;

III. *Vi sono invenzioni, l'unico scopo delle quali si è di preservare la salute degli uomini in generale o degli operai in particolare*, o di risparmiare incomodi o procurare piaceri (1).

Tutti questi generi d'invenzione non meritavano d'essere involti nella proscrizione generale che il sig. Sismondi,

---

l'Europa da un debito coll'Egitto. Bertollet, adoperando l'acido muriatico ossigenato nell'imbiancatura del lino, della canapa, del cotone, ottenne in minor tempo che coll'antico metodo l'effetto vagheggiato, il che permette più pronto ritorno ai capitali e quindi maggior lavoro cogli stessi, oltre di restituire all'agricoltura gl'immensi prati richiesti dal vecchio metodo d'imbianchire. Si dica lo stesso dell'estrazione dell'aceto dal legno nell'atto che passa allo stato di carbone, dell'estrazione del gas idrogeno dal carbone ad uso dell'illuminazione, della scoperta della platina e dell'arte di costruirne vasi resistenti agli acidi, dell'inverniciatura della latta e di mille altre invenzioni che fruttano i quattro seguenti vantaggi:

1.° Moltiplicare le occasioni di lavoro;
2.° Dar valore a sostanze che non ne avevano;
3.° Abbassare il prezzo de' prodotti;
4.° Diminuire la dipendenza dall'estero.

(1) Tali sono, per es., la lampada di sicurezza di Dawy da usarsi nelle miniere; il fornello *d'appel* di Darcet per abbruciare il fumo nelle officine in cui si fondono il rame e il piombo o si sciolgono metalli cogli acidi; i filtri di carbone per ischiarire, purificare, rendere potabili le acque più infette; l'estrazione della gelatina dalle ossa, sostanza sanissima ed atta in ispecie a condire pel povero zuppe di legumi; i letti del signor Daujon che permettono all'ammalato di conservare la stessa attitudine senza nuocere al servizio che il suo stato esige ed i tanti ingegnosi congegni che risparmiano agl'infermi scosse e movimenti dolorosi e ne agevolano il trasporto a grandi distanze, ecc.

La sostituzione delle macchine agli uomini nelle *professioni insalubri* sarà sempre un beneficio per l'umanità, giacchè le persone che vi sono occupate, oltre di condurre una vita languente, danno nascita ad una schiatta degenere; quindi non si potrebbe condannare per es. l'introduzione delle macchine a vapore nelle officine in cui si segano le pietre, ecc.

Digitized by Google

ingombro la mente di macchine a vapore, ha indistintamente pronunciato.

IV. Rimangono da esaminarsi le invenzioni e le macchine che risparmiano braccia, oggetto delle calde declamazioni del nostro autore principalmente nel 2.° volume.

Dirò dapprima che *il risparmio di lavoro in un ramo d' industria per l' introduzione d' una nuova macchina moltiplica talvolta i lavori in altri rami secondarj.* La diminuzione del prezzo per es. del ferro in barre, atteso l'uso delle macchine a vapore nelle relative miniere e fucine grosse, ha moltiplicato l' uso del più prezioso metallo nelle arti, quindi ha accresciuto immensamente i lavori (1).

Più scrittori hanno già osservato che attualmente ogni lagnanza contro le macchine è inutile, giacchè gl' intraprenditori sono costretti ad adoperarle, se non vogliono essere soverchiati dagli esteri, e che chi possiede le migliori macchine ottiene la preferenza sul mercato generale del globo.

I risparmj altronde *ottenuti coll' introduzione delle macchine* sì nell' agricoltura che nelle arti o coll' erezione di grandi stabilimenti, non si disperdono nell' aria come il

---

(1) Il bacino di Wednesbury nella contea di Strafford, lungo circa 20 miglia sopra una larghezza media di 3 a 4, non era, 40 anni fa, che una landa coperta di macchie e di boschi. Attualmente vi si contano più di 60 forni di fusione, un centinajo di fucine grosse che producono, anno comune, 200 milioni di kilogrammi di ferro. I pozzi d' estrazione sono disseminati quà e là vicino alle officine: più di 2000 macchine a vapore superiori in forza a 30,000 cavalli animano sopra tutti i punti quell' immensa intrapresa; 40,000 uomini, donne e ragazzi, neri come i ciclopi, lavorano intorno a mille fornaci ardenti, ecc. Accrescete il prezzo del ferro, togliendo le macchine a vapore, e vedrete que' 40,000 lavoranti in gran parte privi di pane.

Il basso prezzo a cui, atteso le invenzioni della chimica, si vendono gli acidi nitrico e nitro-muriatico ha cagionato una rivoluzione nelle arti, non solamente perchè i fabbricatori hanno potuto diminuire il prezzo de' loro prodotti nella stessa proporzione, ma anco perchè ne hanno moltiplicato gli usi, e in più operazioni hanno sostituito l' azione di questi acidi ad agenti più dispendiosi; in questo modo la perfezione d' un' arte trae seco la perfezione d' un' altra e tutto si lega nell' industria manifattrice.

Digitized by Google

fumo, non si nascondono sotterra come altre volte, ma *vengono consumati dal bisogno di comparire ricco*, bisogno attivissimo in chi è uscito di recente dalla mediocrità, e *dall'amore de' comodi e de' piaceri*, attivissimo in chi ha lavorato; quindi un intraprenditore che è passato dallo stato di meschinità allo stato di ricchezza:

1.° *Cessa di lavorare*, e pone un *nuovo individuo al suo posto* nella sua intrapresa;

2.° *Vuol essere servito*: sua moglie richiede una *donzella*, l'anticamera un *domestico*, la cucina un *cuoco*, ecc.;

3.° *Vuole comparir ricco*

a) Nell'*alloggio*; perciò compra orologi a pendolo, grandi specchi, tappeti, comò, ecc.;

b) Nel *vestito*; quindi, invece di quattro camicie, ne vuole venti, invece di due abiti, dieci: potete anco imaginarvi se la moglie e le figlie consulteranno le figurine della moda: perciò ottengono mercedi e lucri i *tessitori*, i *sarti*, i *mercanti*, ecc.;

c) Nel *vitto*; parte del suo danaro si distribuisce giornalmente sugli *ortolani*, sui *pizzicagnoli*, sui *beccai*, sui *venditori di vino*, ecc., senza parlare dell'altra parte che annualmente viene richiesta dalla biancheria da mensa, dalle bottiglie, dalla porcellana, ecc.;

d) *Vuole comodi*, perciò compra una carrozza, a produrre la quale concorrono più di 20 arti; e la carrozza chiama al servizio altri *due uomini*, cocchiere e stalliere, ecc.;

e) *Vuole goder de' piaceri*; quindi eccolo seralmente ai teatri, i quali somministrano pane a diversi artisti.

Procedendo così la faccenda vediamo che l'introduzione d'una macchina risparmia braccia, mercedi, lavori in un'officina, e il risparmio prodotto dalla macchina suscita braccia, mercedi, lavori in altre.

L'introduzione d'un vascello a vapore che va in una giornata da una città ad un'altra, fa cessare, per es., tre osterie in cui tre notti fermavansi a dormire i passaggieri quando il passaggio colle barche comuni eseguivasi. Ma il servizio che cessa ne' punti intermedj, si accumula sui due estremi e forse si triplica, giacchè la speditezza del viaggio accresce di molto il numero de' viandanti. Gl'inservienti adunque delle tre osterie che esistevano nelle campagne, troveranno impiego nelle osterie delle due città, ovvero altre braccia disoccupate diverranno attive. Resta la

Digitized by Google

perdita de' barcajuoli. Se riflettiamo che ogni barca trasportava per es. 10 persone, avremo 3 giornate da barcajuolo per perdita, 30 giornate da commerciante per guadagno; e supponendo che i valori di queste giornate siano nel rapporto di 1 a 2 solamente, sarà la perdita come 1 e il guadagno come 20. E siccome speditezza di viaggi e aumento di commercio è eguale ad aumento di officine, di lavori, di mercedi, perciò sembra che si farà luogo all'esercizio attivo anche de' barcajuoli nella qualità di facchini, di servi, di motori, di sorveglianti. In tutti i casi, col ventesimo del capitale guadagnato si potrebbe sempre somministrare soccorsi al domicilio, come si fa per es. in Inghilterra, dove quasi otto milioni di lire sterline vanno a soccorrere i poveri; e si può ricordare *l'esistenza di questo capitale*, senza approvare le leggi che ne dirigono il riparto. In somma l'acqua che irrigando il vostro campo disperdevasi in parte tra sdrusciti e mal livellati canali, attualmente, migliorati i canali ed accresciuta la pendenza, basta pel vostro campo e pel vicino.

É verissimo che dalle vicende commerciali, dalle innovazioni nelle arti, dall' introduzione di nuove macchine, dai cambiamenti forzati nelle abitudini risultano sofferenze di più specie e talvolta alcune vite restano sacrificate; ma prima di asserire che lo stato degli artisti è inferiore a quello de' selvaggi, come fa il nostro autore (T. II., pag. 313, 314), è giusto ricordare che presso i selvaggi non si trovano stabilimenti nè per gli orfani, nè pe' vecchi, nè pe' pazzi, nè per le partorienti, nè per gli ammalati; e meno vi sono case d' industria per chi manca di lavoro, nè monti di pietà od ancore di salute in pressante bisogno, nè fondi di riserva da cui ottiene capitali chi ha credito, nè società di soccorso, nè casse di risparmio, nè soccorsi al domicilio, ecc. Sogliono altronde i governi nelle sopraccennate circostanze accrescere i lavori pubblici, *onde impedire l' avvilimento delle mercedi*, e per diverse vie fanno entrare nella borsa del povero que' risparmj che negli stabilimenti dell' agricoltura, delle arti, del commercio od altrove si accumularono: basti la citazione d' un solo fatto. I giornali del p.° p.° giugno dicevano: « La costruzione d' un gran canale marittimo da » Londra a Portsmouth è stata decretata. Le spese di » questa impresa veramente gigantesca saranno fatte dal

Digitized by Google

» *governo*, dalla *compagnia delle Indie orientali*, dalla *banca*, » da *molti stabilimenti pubblici* e dagli *armatori*. Questo ca- » nale avrà 26 leghe di lunghezza, sarà largo 150 piedi, » e ne avrà 30 di profondità. La spesa si calcola a 150 » milioni di franchi. I lavori occuperanno 20,000 ope- » rai per quattro anni. » I quali modi di soccorso sono affatto ignoti ed impossibili nello stato selvaggio.

D) « *Le perfectionnement des machines* et l'économie du » travail umain, dice il Sismondi, contribuent d'une ma- » nière immédiate à *diminuer le nombre des consommateurs* » *nationaux*; car *tous les ouvriers qu'on ruine étoient des* » *consommateurs.* » (T. II, p. 326, 327).

Per distinguere i casi in cui la proposizione del nostro autore è falsa, prendiamo per norma l'*uso*, il *prezzo*, la *specie*.

(*Uso*). Non diminuisce il numero de' consumatori nazionali, nè rovina alcun operajo il perfezionamento delle macchine

a) *Che impediscono frodi od errori*, per es. la nuova stadera proposta da Pasquale Bernascone, la bilancia docimastica eseguita con somma precisione da Giovanni Culot, la bilancia a ponte per pesare i carichi di gran peso e volume senza che occorra sollevarli con argani, immaginata dal Catlinetti e dal Rosa, gli ordigni di serratura artificiale in diversi modi congegnati da Pietro Mazzoleni, dai fratelli Rubini, da Antonio Crivelli;

b) *Che accrescono la salubrità*, per es. la novissima ed utilissima macchina con artifizj tali da poter giungere a ritrovare l'acqua migliorata ne' pozzi, liberandosi dalle stagnanti o corrotte dalle torbe e ligniti che s'incontrano ne' primi strati, inventata dal marchese Vidoni di Soresina, ecc. (Vedi la pag. 251, nota 1.)

(*Prezzo*). Tutte le macchine introdotte nelle manifatture *costose* diminuendo il numero de' lavoranti, non diminuiscono il numero de' consumatori *in quel genere*; giacchè ordinariamente gli operai non sono consumatori dei panni più fini, nè delle stoffe di brocato, nè delle stoffe seriche per mobili, nè de' grandi cristalli da specchio, ecc. La stampa delle magnifiche edizioni che si pubblicano a Londra, non è scemata per essersi sostituita una macchina speciale al lavoro de' soliti torcolieri, ecc.

Digitized by Google

(*Specie*). Vi sono più specie d'opere poco costose, delle quali gli operai non sono consumatori, per es. la carta da lettere, le tele per imballaggio, le vele pe' vascelli, ecc.

Relativamente agli altri generi di *consumo comune*, la miglior maniera di provare che *il perfezionamento delle macchine scema i consumatori nazionali*, sarebbe stato di addurre delle tavole di confronto dimostranti i prodotti de' dazj sui consumi in epoche diverse: infatti, siccome gli apologisti delle macchine vogliono che i *risparmj da esse prodotti si cambino in altrettanti consumi, cioè vadano ad alimentare nuovi consumatori*, perciò conveniva assalirli in questo loro trinceramento: e se si fosse dimostrato che crescendo le macchine, decrescono i prodotti de' dazj sui consumi, non sarebbe rimasto più luogo a dubbio ragionevole. L'autore non ha seguito questo metodo; e più volte gli si può fare rimprovero di sostituire la metafisica al calcolo.

Le angustie d'un articolo non permettendo di svolgere questo interessantissimo argomento in tutta la sua estensione, mi ristringo a citare i seguenti risultati che ci presentano i dazj sui consumi:

1.° Cinquant' anni fa ci aveva appena una macchina a vapore in Inghilterra, e attualmente se ne contano più di 12,000 costituenti una forza per lo meno uguale a quella di 350,000 cavalli: ora ecco un *saggio* di consumi in Inghilterra:

Specie di consumi.	*Anni* 1783	1823
Candele di sego libbre	48,000,000	97,000,000
Candele di cera "	184,000	871,000

In questo intervallo la popolazione è cresciuta nel rapporto di . . . . . 1 a 2 —

L'aumento nel consumo d'un *oggetto di lusso* (*candele di cera*) è stato nel rapporto di 1 a 4 $^3/_4$

L'aumento nel consumo d'un *oggetto comune* (*candele di sego*) è stato un po' maggiore di 1 a 2 —

Questa specie di consumo ha dunque seguito i progressi della popolazione, e si è raddoppiato come essa. Le 12,000 macchine a vapore non hanno dunque prodotto diminuzione ne' consumatori.

Digitized by Google

2.° Consumo della birra in Inghilterra.

Anni	1819	1821	1823
Quarters	22,346,259	28,697,057	30,000,000 e più (1).

3.° Anche in Francia le macchine vanno crescendo, e Parigi si sforza d' imitare Londra. Ora ecco un saggio di consumi *comuni* in Parigi:

Specie di consumi.	*Anni* 1818	1825
Vino . . . . . etolitri	522,891	1,010,372
Aceto . . . . . »	14,211	20,736
Burro ed ova . franchi	11,114,097	13,882,881
Buoi . . . . . teste	73,870	82,816
Vacche . . . . . »	9,064	12,798
Vitelli. . . . . »	77,767	79,548
Montoni . . . . . »	335,616	425,135
Porci e cignali. . . »	62,406	92,547
Carne al minuto kilogr.	366,354	2,791,375 (2).

La popolazione di Parigi dal 1818 al 1825 ha ricevuto aumenti annuali, ma certamente non si è raddoppiata; eppure si è quasi raddoppiato il consumo del vino, e in molto maggior proporzione è cresciuto il consumo delle carni.

Alle obbiezioni che il sig. Sismondi oppone al principio fondamentale dell' economia = *ottenere il massimo prodotto colla minima spesa* = fanno dunque ampia risposta i cinque fatti seguenti:

1.° Diminuzione di mortalità e aumento nella durata media della vita;

2.° Aumento ne' consumi comuni proporzionato all' aumento della popolazione, come si disse;

3.° Aumento ne' consumi di lusso in proporzione quasi quintupla relativamente alla popolazione;

4.° Aumento nelle mercedi sul continente: pria del 1770 in Francia non oltrepassavano i 12 soldi tornesi;

(1) Dupin, Système de l'administration britannique, pag. 29.
(2) Annuaire présenté au Roi par le bureau des longitudes pour l'an 1820, pag. 73; *idem* pour l'an 1827, pag. 109.

Digitized by Google

attualmente sono per lo meno doppie, senza che vi sia differenza sensibile nel prezzo de' commestibili (1).

5.° Copiosi prodotti raccolti dalle finanze moderne, senza far uso de' mezzi ingiusti e illegittimi a cui ricorrevasi ne' secoli passati, segno infallibile che le nazioni, generalmente parlando, s' arricchiscono.

Il Sismondi, traviato da una sensibilità eccessiva, mentre stava investigando le cause delle ultime crisi cui andò soggetta l' Inghilterra, ne ha incolpato i principj della moderna economia, e dalle circostanze *particolari, momentanee e straordinarie di quell' isola*, ha dedotto conclusioni generali per tutte le nazioni. Si potrebbe paragonarlo ad un uomo che avendo veduto un fisico colpito dal fulmine declama eloquentemente contro le spranghe frankliniane.

Melchiorre Gioja.

---

(1) *Guadagno giornaliero d'un mediocre lavorante nelle stamperie di Milano.*

	Epoche	
	pria del 1796	*dopo il* 1796
Compositore . . . lire di Milano	1. 12. 6	3. 10. –
Torcoliere . . . . . »	1. 10. –	3. — –

Il quale aumento di mercedi è dovuto alla concorrenza degli intraprenditori rimasta libera dopo la distruzione de' corpi d' arti e mestieri, concorrenza troppo ingiustamente condannata dal Sismondi: egli ha posto in dubbio il principio generale, invece di limitarsi ad alcune eccezioni. *La libera concorrenza degl' intraprenditori è l' eventualità più favorevole che possano desiderare i lavoranti.*

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA.

Pantheon, ecc. Panteon della storia de' popoli germanici, di Ernesto MUNCH. — *Friburgo*, 1827. *Sinora quattro fascicoli in foglio con belle tavole.*

L'autore comincia da una descrizione geografica dell'antica Germania, ne determina i limiti, ne riconosce i popoli da' quali fu abitata, la loro origine, le loro qualità morali e fisiche. Il Sassone gli sembra più proprio alla vita domestica e contadinesca: lo Svevo è esclusivamente guerriero; il Goto è più proclive all'incivilimento. Le idee religiose, lo stato morale e politico vi sono sotto di un nuovo aspetto presentati con ingegno ed erudizione. I dotti leggeranno con profitto e con piacere il primo fascicolo, ed anche gli uomini di mondo, cui pesa ogni gravità di studj, troveranno in esso una gradevole istruzione scevra da ogni spinosa e stucchevole archeologia. Nel secondo trovasi un articolo intitolato: *Ermanno il Cherusco*, nel quale senza veruna inutile discussione topografica si espongono la sconfitta di Varo e la spedizione di Germanico, od a meglio dire si dà la biografia d'Arminio, giacchè l'articolo è tutto ad esso consecrato. Nel terzo non si parla che di *Civilis il batavo*: vi si trova una pregevole incisione rappresentante il giuramento dei congiurati nel bosco. Nel quarto trattasi di Alarico e del suo ingresso in Roma; vi si rammenta il trionfo dei barbari sul più possente impero che mai sorto sia nel mondo. Da questi quattro fascicoli giovaci il ben augurare dell'opera tutta, sebbene non si dichiari di quanti fascicoli sarà essa composta.

Nouveau Dictionnaire des origines, etc. Nuovo Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte nelle arti, nelle scienze, nella geografia, nel commercio, nell'agricoltura, ecc. di M. Fr. NOEL *e M.* CARPENTIER. — *Parigi*, 1827, Janet *e* Cotelle, *vol.* 2, *in* 8.° *Pr. fr.* 18.

Si è spesso gridato, e gridasi tuttavia contra il merito e l'utilità de' dizionarj di scienze ed arti, e non di meno vanno ogni dì pubblicandosi nuove opere di sì fatta specie.

Digitized by Google

E certamente, siccome avvisano anche gli editori stessi del sopra nunziato dizionario, ci sono alcuni rami dell'umano sapere che formano quasi un sol corpo di dottrina, i cui diversi membri reciprocamente gli uni dagli altri dipendono. Che però l'ordine alfabetico rompe necessariamente l'unità di tal corpo, i vincoli delle parti, il complesso sistematico ed i rapporti delle osservazioni e delle conseguenze; esso ne rappresenta quasi un demolito edificio, le cui membra disgiunte e sperse non possono servire di traccia all'ordine ed all'armonia. Ciò per altro dirsi non potrebbe di quella classe di dizionarj, il cui scopo è quello di riunire cose di sì fatta materia che senza essere omogenee hanno un generale carattere di rassomiglianza. Tali sono p. e. quelli di geografia, d'antichità, di mitologia, ecc. A questa medesima classe appartiene il Dizionario delle origini, ecc. de' signori Noel e Carpentier. In esso indicate sono le epoche dello stabilimento de' popoli, delle religioni, delle sette, degl'instituti religiosi, delle leggi, delle dignità; le origini delle varie costumanze, delle mode, delle monete, ecc.; ed altresì le epoche delle utili invenzioni e delle più importanti scoperte fatte sino ai dì nostri.

Questi cenni bastar potrebbero per dimostrare l'importanza del suddetto dizionario. E di fatto ogni dì nel conversare nascono de' dubbj sull'origine di certe cose, sull'introduzione d'un fiore, d'una pianta, sull'epoca di una scoperta; vuolsi talora conoscere la fondazione di un impero, la culla di un popolo, il tempo in cui a traverso di mille pericoli fu da un intrepido viaggiatore scoperto un paese; parlasi di una setta e nasce il desiderio di conoscerne il capo e gli errori. Quanto più certe costumanze appajono bizzarre, tanto maggiore fassi la curiosità di saperne la causa ond'ebbero origine, ed il paese ove furono per la prima volta introdotte. Le leggi c'interessano sì d'avvicino che amiamo di rimontare all'origine loro: l'uso delle monete non ci è pur indifferente. Tutto ciò che risguarda la nostra religione è sì venerabile ed importante che reputarsi dovrebbe cosa per noi vergognosa l'ignorare l'istituzione delle sue feste più auguste. Le mode stesse hanno su noi tanto potere che ci è caro il conoscere quando ed ove abbiano esse regnato. Finalmente le invenzioni, di qualunque genere esse siano, risvegliano in noi il desiderio di conoscere il nome di coloro a' quali ne andiamo debitori. Da sì fatti motivi eccitati già altri scrittori intrapreso

Digitized by Google

aveano opere di simil genere. Così fecero ne' passati secoli un Guido Pancirola, giureconsulto padovano col suo libro *De rebus inventis et perditis;* così il celebre Polidoro Virgilio colla sua opera *De inventoribus rerum*, e così pur fecero ne' tempi a noi più vicini, ed anche a' dì nostri chiarissimi uomini nella Germania, nella Francia e nell'Inghilterra.

Ma quanto a que' primi, la messe delle umane cognizioni era a' loro tempi troppo circoscritta, perchè potessero ben raggiugnerne lo scopo. Le opere poi degli altri sono o troppo estese o digiune di troppo, o non riguardano che un determinato periodo di anni, od alla foggia di giornali parlano soltanto delle scoperte che vanno di giorno in giorno facendosi. Mancava dunque un dizionario che appieno corrispondesse allo scopo da noi indicato, e che a guisa di manuale sovvenir potesse prontamente sì alla curiosità di chi non ama o non ha l'agio di svolgere più volumi, e sì ancora alla memoria degli studiosi o dei dotti, cui suol essere prezioso il tempo e di non lieve vantaggio il pronto risovvenimento delle cognizioni.

Utile diremo dunque il dizionario de' signori Noel e Carpentier. Esso è appunto un comodo manuale da tenersi sul tavoliere ad ogni bisogno, siccome tenere soglionsi i piccoli vocabolarj a sussidio della lingua e dello scrivere: ed aver potrebbe non disconvenevole luogo anche ne' gabinetti delle donne gentili e colte. Nè però affermar vogliamo che questo dizionario sia opera veramente perfetta. Esso ha le sue mende. Le autorità cui si riferisce non ci parvero sempre le più gravi o le più sicure. Ma tali mende non sono molte nè siffatte che non si possano con facilità correggere. E quanto agli articoli della religione nostra, bramato avremmo che gli editori a preferenza d'ogni altra opera giovati si fossero del dizionario ecclesiastico e teologico dell'ab. Bergier. Ciò noi avvertiamo nel supposto ed anche nella speranza che alcuno dei nostri tipografi volesse intraprenderne un'edizione italiana. Al qual proposito tacere non dobbiamo che gli editori francesi troppo forse e talvolta del tutto esclusivamente discorrono sulle cose loro, poco curandosi delle altrui. Sarebbe quindi a desiderarsi che in un'edizione italiana venissero aggiunte tutte quelle notizie che l'Italia particolarmente risguardano. Al qual uopo si richiederebbero non poche cognizioni, e sopra tutto quella lodevole cura di far bene anzichè di far presto.

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA.

Otto madrigali e dieci sonetti di Torquato Tasso ora per la prima volta pubblicati. — Venezia, 1827, *dalla tipografia di* Alvisopoli.

Bellissima è l'usanza fatta oramai comune in Italia di rallegrare le illustri nozze con inediti componimenti di classici autori; ed a questa usanza dobbiamo i madrigali e i sonetti del Tasso che qui annunziamo. I sonetti non sono forse de' migliori di quel poeta, che molti veramente ne scrisse di buoni, ma molti ancora di mediocri: i madrigali spirano invece una greca fragranza, anzi quella fragranza di cui il Tasso inebbriò l'Italia col suo Aminta. Da una lettera del conte Leopoldo Cicognara intendiamo che queste poesie sono parte di un maggior numero di componimenti del Tasso *gelosamente serbati inediti* dal marchese Gian Giacomo Trivulzio. Noi non possiamo trattenerci dal far voti perchè questo egregio signore faccia di pubblica ragione questa parte di gloria italiana, persuadendosi che l'arricchir la patria con tali scritti è miglior pregio e miglior compiacenza che il possederli esclusivamente.

Tre Odi di Quinto Orazio Flacco, tradotte dal Viniziano G. G. M. Tibaldini. — *Venezia*, 1826, *dalla tipografia di G.* Molinari.

Le Odi più frequenti d'Orazio (dice il traduttore) son quelle che dalla specie del metro saffiche diconsi e alcaiche, e dopo queste le altre in cui puri o misti s'incontrano i versi che dal loro autore si chiamano asclepiadei. Di un'Ode pertanto di puri asclepiadei composta e di una saffica, non che di un'alcaica qui porgesi la più stretta e

Digitized by Google

litterale versione chè si è saputo eseguirne, onde non solo il numero rispettivo dei versi in ciascuna delle Odi, ma il rispettivo numero delle sillabe ritenere in ciascuno dei versi. Per quanto infelicemente (prosegue egli dicendo) sia riuscito lo sforzo, aggiungerà alle tante una prova novella dell'ammirabile adattabilità della lingua italiana. — Noi crediamo che la nostra lingua non abbia oramai più bisogno di novelle prove per dimostrarsi capace di consimili sforzi, ma crediamo eziandio che non sia questa la strada per arrivare nell'arte del tradurre a quella perfezione a cui si deve aspirare. Affinchè i leggitori abbiano un saggio di questo lavoro del sig. Tibaldini, ne rechiamo le prime strofe della famosa Ode prima del 3.° libro.

Abborriti profani arretratevi
Taccia amica ogni lingua. Eliconio
Sacerdote inuditi sinor
Carmi a' putti, e alle vergini io canto.
Han terribili i re su lor popoli,
Ha su re stessi Giove l'imperio,
Pei giganti in onor che atterrò.
Ei che tutto a un girar di rai crolla.
E fia ch' uno d' altr' uomo più stendasi
Bei filari in piantar; che più nobile
Altri scenda nel campo a tenzon;
Che di merti più chiaro e di fama
Brighi quegli, e maggior questi traggasi
Cortéo dietro. Con legge egual rigida
Morte il ricco sorteggia e 'l meschin:
Capace agita l' urna ogni nome.

Le Stagioni di Giacomo Thomson, corrispondenti all'originale inglese, tradotte da Patrizio Muschi *di Siena, ecc. — Firenze*, 1826, *presso Giuseppe* Molini, *in* 8.° *di pag.* 413, *compreso l'indice.*

Inveterata opinione corre fra non pochi precettori, non potersi verun poema acconciamente tradurre in prosa, consistendo nella bellezza de' versi il principal merito di sì fatto genere di lavori, e quindi riescire sempre nojose cotali traduzioni. Ma questa sentenza, comechè vera e giustissima quanto a talun genere di componimenti, non può a tutti ugualmente applicarsi. Che, per esempio, i drammi

Digitized by Google

di Metastasio, le odi anacreontiche, ed altre simili specie di poemi ridotti in prosa perdano quella vita che loro viene dal verso, non è chi possa negarlo. Ma ci ha alcuni altri generi di sì fatta natura, e dettati in una lingua dalla nostra e per sintassi e per costruzione e per modi del dire ed anche per la diversa maniera del ritmo e del numero sì diversa, che difficilmente possono dall'una essere nell'altra col verso trasportate. Questa è forse la ragione per la quale gli oltramontani non potranno giammai proferire con retto giudizio su varj nostri poemi, e fra questi sull'Alighieri, sull'Ariosto, sul Parini, per non parlare di molt'altri, quando argomentar ne vogliano dalle traduzioni in verso che nel loro idioma eseguite furono. E già il Baretti dimostrato avea quanto sciagurate fossero le traduzioni che il Voltair attentato erasi di fare di alcuni brani della *Gerusalemme* del nostro Torquato.

Per la stessa ragione alcuni pregiabilissimi poemi d'oltramonte non mai vennero da noi appieno gustati, comechè tradotti nel nostro verso che sovr'ogn'altro suona vario ed armonioso. Chè a ciò è grandissima lena richiedesi e sublime ingegno e cognizione profonda dell'un idioma e dell'altro. Ne siano d'esempio e lo Shackespeare ed il Klopstock. Qual è mai la traduzione metrica italiana che veramente raggiunte abbia tutte le bellezze del Sofocle inglese? E quanto alla *Messiade*, va in noi sempre più crescendo il desiderio che finalmente appagati siano i voti nostri dall'inclito giovane, che già sicure e bellissime prove ne diede d'alto e chiaro intelletto, e che munito di tutte le virtù proprie del poeta e del traduttore già si accinse al difficile cimento. Meritano perciò lode coloro che si fecero a tradurre fedelmente in prosa sì fatto genere di poemi. Dal quale divisamento un altro vantaggio talvolta ne derivò, ed è che ai grandi poeti, il cui ingegno difficilmente piegasi all'improbo e materiale studio degli stranieri idiomi, venne così presentato il modo di ridurre in buoni versi quelle traduzioni, facendosi quasi loro proprio il poema coll'esprimerne nella loro propria lingua le bellezze, come esposte le avrebbe il poeta stesso scrivendo nell'idioma del traduttore. Del che chiarissimi esempi presentò l'età nostra, nè è d'uopo il quì rammentarli.

Le Stagioni di Thomson sono scritte con uno stile difficilissimo ad imitarsi in altra lingua, perchè tutto spirante

Digitized by Google

quelle bellezze che proprie sono del solo idioma e ritmo inglese, sommamente vario poi per elevatezza di concetti, per ingenuità di passioni, per ardimento e sublimità d'immagini.

« Thomson (così di lui scrivea uno de' più illustri suoi compatriotti, il critico Johnson) è un uomo da cui vien fissata la natura con occhi che il Cielo non ha dato giammai se non ad un poeta. In leggendolo ti maravigli di non avere mai veduto ciò che ti espone, di non aver mai provato i sentimenti che ti comunica. Egli ti presenta la natura in tutta la sua magnificenza: sia che la dipinga graziosa o terribile, egli t'infiamma col suo entusiasmo, e la sua vasta immaginazione la tua propria ingrandisce. Ma egli è troppo dovizioso: il suo stile ha uno splendore che non sempre ci permette di distinguere i suoi pensieri, e sovente sa più all'orecchio che all'intelletto soddisfare. » Le *Stagioni di Thomson* stabilirono quindi, siccome avvisa il chiar. Andres (*Origine d'ogni letteratura t.* 2, *p.* 1), un nuovo genere di poesia che si può dire *descrittiva* e servirono di modello ai Francesi ed agli Alemanni nelle tante *Stagioni* da essi poeticamente descritte. Che però nè il saggio che ne diede il cavaliere Tolomei colla sua versificazione della *Primavera*, nè le quattro *Stagioni* recate languidamente in versi italiani da Michele Leoni, nè le versioni in verso sciolto di Carlo di Signi Principe di Caposele, nè quelle de' signori Contieri e Schizzati, nè i tentativi d'altri nostri riuscirono finora a darci una traduzione che alla fedeltà dell'originale accoppii la bellezza del ritmo. Sembra pertanto che alla prosa meglio che al verso riserbato fosse il presentarci fedelmente le *Stagioni* del Thomson nella nostra lingua, la quale, siccome avvertimmo nel Proemio, per la pieghevolezza e natia sua indole armoniosa *è musica* anche quando non è *poesia*.

Non possiamo quindi che applaudire al sig. Patrizio Muschi che versato sì nell'inglese che nel nostro e suo proprio idioma ridusse in bella prosa italiana le Stagioni ed altri poemetti di Thomson. L'edizione ha il testo inglese a fronte dell'italiano.

Nella Prefazione il traduttore espone la vita di Thomson, e con assennate osservazioni discorre a mano a mano su tutte le opere di lui: dà quindi ragione del suo lavoro, e fassi a discorrere particolarmente sulle *Stagioni* del poeta

Digitized by Google

inglese, accennandone i pregi e l'immensità del concepimento che tutto abbraccia l'universo, e l'età tutte dell'uomo. Nella vita sono inserite le diverse epigrafi che in onore del poeta iscritte furono a Kew nella casa e nel giardino di lui, e che il sig. Muschi ebbe dalla gentilezza del sig. Giacomo Yeeles di Londra. Ai poemetti precedono i versi scritti da Thomson ad *Amanda*, allora madamigella Y. G. nell'offrirle il primo esemplare delle sue *Stagioni*, e non mai prima d'ora pubblicati. Vi sono premessi gli argomenti pur in ambedue le lingue, ed in fine trovansi il famoso Inno dello stesso Thomson a Dio, ed il funebre encomio al poeta nell'ode affettuosissima di Collins, forse non mai prima d'ora ridotta in italiano. L'edizione è in oltre corredata di opportune note storico-politiche e di storia naturale. Il sig. Muschi poi protesta che adoperatosi, quanto per lui si poteva, a reintegrare del tutto questi poemi, li tradusse a *rigore* sulla scorta delle loro più moderne edizioni, e specialmente dell'ottima di Chiswick nel 1820, riunendo ciò che trovavasi in alcune ed erasi nelle altre tralasciato; nè di sè stesso contento consultò nei più difficili passi i coltissimi signori Alessandro Brodie d'Edimburgo, Giacomo Yeeles ed il capitano Carlo Crooke, non che altri eruditi Inglesi. All'edizione, già per sè stessa nitida ed elegante, aggiunge pregio un *rame* rappresentante le quattro Stagioni, idea e disegno di Anna Muschi nipote del traduttore, ed intaglio del sig. Marco Zignani, uno de' migliori alunni del celebre cav. Morghen.

Lettere di Alessandro Tassoni, ora nella maggior parte pubblicate per la prima volta da Bartolomeo GAMBA. — *Venezia*, 1827, *dalla tipografia di* Alvisopoli, *di pag.* 75, *in* 8.°

Nuova testimonianza ci offre questo libretto dell'instancabile diligenza del sig. *Gamba* nel rifrugare gli scaffali delle librerie onde trarne qualche scritto inedito, che o pel nome illustre dell'autore, o per l'importanza della materia meriti di vedere la pubblica luce. Per l'uno e per l'altro di questi due titoli riescir dee gradita ai letterati italiani la pubblicazione di queste epistole tratte da un codice Marciano, che sono al numero di venti, oltre tre altre, e la replica ad una di esse, altre volte stampate,

Digitized by Google

giacchè molte cose vi si contengono riguardanti la storia letteraria di que' tempi, e l'erudizione e la letteratura in generale.

I Milanesi non vedranno senza qualche interesse la lettera diretta al nostro cardinale *Federico Borromeo*, nella quale il *Tassoni* offre in dono una sua opera senza indicarne il nome, scritta però nella sua gioventù, ed encomia la biblioteca del cardinale già annoverata tra le più grandi e famose. In quella diretta a *Gioseffo Fontanelli*, non che in una diretta a *Giambattista Milani*, ed in altre a *Costanzo Tassoni* e a *Carlo Costa*, ci sembra di vedere qualche traccia delle idee che l'autore nella mente rivolgeva, onde comporre il suo immortale poema della *Secchia rapita*. Avremmo però desiderato che queste lettere prive non fossero di data di tempo e di luogo, benchè scritte sembrino per la maggior parte da Roma; e che non tanto avaro si fosse mostrato il *Gamba* di note rischiarative, che giovato avrebbono non poco alla illustrazione della storia letteraria di quella età.

Mazzo di fiori per la Biblioteca italiana colti nell'aprile 1827, *da G. U.* PAGANI-CESA, *autore delle Considerazioni sovra il teatro tragico italiano.* — *Venezia*, 1827, *tipografia di* Alvisopoli, *in* 8.°, *di pag.* 93.

Quest' operetta può considerarsi come in due parti divisa. Nella prima sono alcune *Notizie* intorno al libro del sig. Pagani-Cesa scritte non ben sapremmo da chi, ma se giudicar dovessimo dalla bellezza dello stile dettate probabilmente dall'autore del libro, ossia delle *Considerazioni*, del quale è opera la seconda parte. Essa prima parte tende a confutare le censure che l'*Antologia* di Firenze, ed il *Nuovo Ricoglitore* di Milano con inudito ardimento pubblicarono contro di quelle *Considerazioni*, e ad un tempo vi si intreccia con bel garbo non un *mazzo*, ma una corona (di *papaveri* e *tuliptani*) all' egregio autore. Nella seconda parte è il *Mazzo* che vien offerto alla Biblioteca Italiana. Chiunque però ben gustar voglia i soavi olezzi di que' bellissimi fiori, abbia cura di leggere o rileggere prima, e ben attentamente, l'articolo inserito in questa medesima Biblioteca, fascicolo dello scorso aprile, pag. 1, e nel confronto

Digitized by Google

avrà forse di che trastullarsi; e fors' anche riderà della taccia che pazzamente ci vien data di *romanticismo*. Noi romantici!

Tentativo per ritardare l' estinzione dell' eloquenza in Italia, del professore Carlo Antonio PEZZI. — *Milano*, 1827, *dai tipi di Francesco* Sonzogno, *qu. G. B., in* 12.° *di pag.* 120. *Lir.* 1. 50 *austr.*

Nobile e coraggioso è il consiglio che dettò al professor Pezzi il libretto qui annunziato; perchè l'eloquenza è sì splendida dote alle nazioni, che il farsene loro conservatore quando ruina è nobilissimo ufficio, e molto coraggio è richiesto per sollevarsi nel mezzo di un popolo e dirgli: La tua eloquenza si viene di giorno in giorno spegnendo: i tuoi maestri, i tuoi scrittori non ne dan fiato: leggi queste mie pagine, ed abbile ad esempio dello scrivere eloquentemente. A persuaderci la prima parte di queste parole non è bisogno di un lungo discorso: basta interrogare la storia, e ci risponderà che la vera eloquenza non uscì dalle scuole dei retori, ma surse nelle assemblee di Atene e di Roma, agitando i grandi interessi di quelle famose nazioni: e quando que' grandi interessi cessarono, ed essa divenne retaggio dei retori che la vendevano, di nobile ed onoranda matrona ch' ella era, si fece somigliante a profumata sgualdrina, che sotto le vesti azzimate ed appariscenti, nasconde vituperevol persona. Questi retori ingannando la gioventù confusero l' eloquenza coll' eleganza (quando non fecer di peggio); e questa falsa dottrina dovette allignar facilmente in Italia, perchè la nostra lingua più forse di ogni altra in Europa è capace delle eleganze greche e latine, e la nostra condizione non ci lasciò mai emulare nel resto i grandi esemplari a noi tramandati da quelle due nazioni. A ravvivar dunque la vera eloquenza, a strapparla dalle mani dei retori per darle quella dignità e quell' importanza che più si possa ai dì nostri, bisogna, non v' ha dubbio, inculcare alla gioventù che si dilunghi da ogni vano argomento, che fugga le troppo artificiate maniere, persuadendosi che la verace eloquenza non è mai dove non è passione, e la passione non si desta nel cuor di chi può compor cicalate, nè si affratella mai collo scrivere lezioso de' pedanti.

Digitized by Google

Noi abbiam detto che l'eloquenza vuol passione; perchè non dall'arbitrio di Orazio, ma sì da natura è quell'avviso: *Se vuoi ch'io pianga convien che prima pianga tu stesso:* ma non siamo d'accordo pienamente coll'Autore del Tentativo nell'interpretazione di questa verità. Chè, se non erriamo, egli la viene estendendo a troppo larghi confini, e dove la passione è da considerarsi come un elemento dell'eloquenza, egli quasi la scambia con essa lei, e fa di tutte e due una sola cosa. Nè in ciò solo dissentiamo da lui, ma sì in alcune altre parti, le quali sono una conseguenza di quella sua prima opinione. Perocchè ci sembra che egli trascorra troppo oltre nel disgiungere l'eloquenza dall'arte rettorica. Vero è che Demostene precedette ai trattati di Aristotele e di Longino; e Cicerone visse innanzi a Quintiliano; ma nondimeno questo celebre oratore del Lazio studiò l'arte dei retori, e ne scrisse egli stesso parecchi volumi, e mostrò chiaramente di credere, che se l'eloquenza ha per proprio fondamento la passione, e vuole a soggetto i grandi interessi dei popoli, v'ha un'arte però che quella passione riduce dentro giusti confini, e c'insegna a moderarla per forma che non trascorra oltre i termini convenienti, o si trasfonda più di leggieri nell'animo de' nostri simili per commoverli e trascinarli nella nostra sentenza.

Questa cosa ci parve necessario di notare, perchè alcuni potrebbero facilmente pigliare da questo libro del sig. Pezzi un novello motivo ad abbracciare quella dottrina, diffusa oramai pur troppo fra noi, che i precetti d'ogni maniera sono vecchie invenzioni per inceppare lo slancio e i progressi di ogni nobile ingegno. Di tutto poi il restante del libro ci possono bastare ben poche parole; perchè verissima in generale è la dottrina dell'Autore in quanto alla necessità di rivolgersi a grandi argomenti quando si voglia riuscire eloquenti, ma rispetto alla pratica noi lodiamo dell'avere proposto sè stesso, ed unicamente sè stesso, a modello di questa rigenerata eloquenza a cui vorrebbe condurre l'Italia. Probabilmente noi erriamo; ma certo ne pare che que'suoi *Saggi*, non che eloquenti, non siano sempre nè bene nè correttamente scritti: e la nostra letteratura sarebbe sì povera, se non avesse almeno un centinajo di pagine più eloquenti di quelle del sig. Pezzi, che quasi ne pare ingiuria il solo pensarlo. Chiuderemo

Digitized by Google

adunque il nostro articolo ripetendo che nobile fu il consiglio del signor Pezzi di gridare all' Italia, perchè non lasci estinguer del tutto la sua bella eloquenza, ed utili sono in gran parte gli avvisi ch' ei meditò per tardare questa grave jattura, ma troppo è il coraggio con cui si è abbandonato all' impresa. Egli è vero pur troppo che molti confusero e confondono ancora l' eleganza coll' eloquenza; e stipendiati a mantener viva la fiamma del sacro ingegno italiano, lo effemminarono con una quasi crudele ignoranza; ma pure in tutti i secoli (cominciando dal duecento) abbiamo avuto scrittori che sentirono fortemente lo strale delle patrie sventure, e gridarono con verace eloquenza contro le sanguinose discordie dei loro concittadini, e sforzaronsi di sperdere l' ignoranza e le tenebre di quelle età nelle quali ebber vissuto. Questi brani veramente eloquenti non sono moltissimi, è vero, ma non sono neppure pochissimi, e dove alcuno sapesse raccoglierli, corredarli di quelle notizie storiche le quali son necessarie alla gioventù per leggerli con buon profitto, e sequestrarli una volta da quella schiera di parolai, la quale ha spente già tante fiamme di begl' ingegni in un lago di sdolcinate eleganze, crediamo che non sarebbe difficile *il ritardare l' estinzione dell' eloquenza in Italia.* E questo sarà fatto, speriamo, in gran parte dal ch. conte Leopardi nella Crestomazia italiana che sta pubblicando: ed allora torneremo con più lungo discorso sopra questo argomento.

Trattato di educazione generale adattato all' uso di pubbliche lezioni da Vincenzo Eduardo MILDE, *già professore di pedagogia nell' I. R. Università di Vienna. Tradotto dal tedesco. — Milano*, 1827; *I. R. Stamperia. Prezzo lir.* 3. 25.

La *Pedagogia* ossia l' educazione della gioventù già da gran tempo fu fatta soggetto della particolare meditazione dei filosofi. Ma i precetti che vennero dettandosi su questa materia, quando erano ristretti a particolari ordini di persone, quando circoscritti a parti singolari o d' istruzione intellettuale o di fisica educazione, quando finalmente, siccome la Ciropedia di Senofonte e l' Emilio di Rousseau, comparvero sotto le forme della finzione e del romanzo. Era riserbato ai nostri tempi, specialmente agli Alemanni, il

Digitized by Google

raccogliere tutte quante le cognizioni che emersero intorno alla educazione dell' uomo, congiungerle in sistema dipendente da un principio, e ravvisare questo principio nella destinazione che l'uomo ricevette su questa terra dalla Divinità. L' ufficio della pedagogia egli è pertanto di esaminare l'uomo in tutte le sue potenze fisiche e d' indicare in quale miglior modo possano essere coltivate, e parimente di esaminare le facoltà del suo intelletto e le disposizioni del suo cuore, e suggerire i mezzi onde siano meglio educate, affinchè egli possa con questa triplice istituzione raggiungere quella meta, alla quale nell' ordine della creazione venne destinato. In effetto con questo disegno il sig. Milde tracciò la sua opera; egli seguì l' ordine e la distribuzione delle materie dei corsi di filosofia tedesca, ne assunse il linguaggio, e fu nell' eseguirla sempre raccoglitore di buone dottrine, sagace osservatore nel discuterle, e chiaro ordinatore nel distribuirle. La traduzione in italiano, avuto riguardo alla particolarità del linguaggio, il quale è tutto foggiato, e per necessità, su le forme convenzionali di espressione della filosofia tedesca, ci sembra giusta ed esatta. Il prefato sig. Milde, a quel che si dice, compose da prima un' opera in grande su questa materia, della quale ei fece poscia il presente compendio che dall'I. R. Aulica Commissione degli studj venne assegnato per testo nelle scuole di pedagogia.

Indirizzo della gioventù nella strada della salute, del sacerdote Claudio ARVISENET, *autore del* Memoriale Vitæ sacerdotalis. *Traduzione sulla quarta edizione francese coll' aggiunta di un esercizio cristiano. — Milano*, 1827, *Società tipografica dei* Classici ital., *in* 8.°, *di pag.* 321.

Sarà sempre lode a que' direttori di spirito, che pongono ogni ingegno nel premunire il tenero cuore de' fanciulli contra il fatale incanto delle passioni, e nel guidare a virtù i primi passi di loro mortale carriera. Per tal modo vanno essi preparando alla patria ottimi cittadini, alla religione figli degnissimi del vangelo. Ma una tal lode salirà a più alto grado, quando queste benefiche cure si svolgano non a viva voce soltanto, ma ben anco con iscritti fatti di pubblica ragione, pei quali siasi affrontato

Digitized by Google

non lieve dispendio, senza mire o speranza di un interessato compenso. Animato da questi sentimenti è l'editore dell'operetta che noi annunziamo. Egli si è pure studiato di presentarci una versione tale, che esprimendo in sè la fedeltà e la forza dell'originale, nulla lasciasse a desiderare quanto alla nitidezza ed al buon garbo dell'italiana favella. L'editore ha premesso un esercizio cristiano da lui composto, a maggior utile della gioventù, e in cui felicemente trasfonde lo zelo e la dolce insinuazione per cui l'opera stessa è distinta.

Intorno l'antico marmo di C. Giulio Ingenuo, dissertazione epistolare del dott. Giovanni LABUS. — *Milano*, 1827, *tipografia* Bonfanti, *in* 8.°, *di pag.* 60.

L'antico marmo, ossia l'iscrizione che non mutilata o sparuta leggesi sur un marmo trentino, è la seguente:

C . IVLIO
INGENVO
C . I
TRIB . LEG. III . ITAL
TIB . CL . VICTOR . VE
INFANTI . BENIG
PLVRA . DE . SE
MERENT

La quistione cade sulla terza riga, cioè sull'interpretazione che meglio si convenga a quelle lettere C . I; quistione di non poco momento per gli archeologi, giacchè in altre epigrafi ancora incontransi non rare volte quelle due iniziali. Molto si adoperarono per diciferarle il Doni, il Muratori, il Morcelli, il Donati, il Conte Giovanelli, lo Stoffella, il Borda ed altri. Ma l'interpretazione loro non piacque al sig. Labus, e non senza ragione, quanto ad alcuni di essi che in vece di un I. letto aveano un F. Egli pone giustamente per canone, essere d'uopo in sì fatto genere di quistioni il mettere ad esame tutte quelle epigrafi, che hanno qualche analogia con quella di cui trattasi, e che per sè stesse offrono una chiara o non difficile interpretazione: fassi quindi ad esaminare non poche epigrafi, nelle quali occorrono le suddette somiglianti

Digitized by Google

sigle, e conchiude che siccome le sigle C. I. suonano in quelle pressochè ad evidenza *Clarissimus Iuvenis* o *Clarissimo Iuveni*, così esse suonare pur debbano nel marmo di C. Giulio Sabino, e non già *Caj . Filio* come volevano il Doni, il Muratori ed il Morcelli, non *Cohortis . I.ae*, come il Cresseri, non *Civi Ingenuo*, come il Giovanelli, non *Caj . Iulii*, come lo Stoffella, non *Colonia . Iulia*, come il Borda, ecc. E certamente usitate sono presso la classica latinità le formole *Clarissimus Vir*, *Clarissima Femina*, *Clarissimus puer*, *Clarissima Puella* ecc.; e per sino quella di *Clarissimus Adultus* introdotta erasi nel secolo VI. E di fatto *Clarissimo Iuvene* già anche dal signor Mongez state erano lette le medesime sigle nel marmo di *Flavio Secondo*, siccome pur avverte lo stesso sig. Labus. Di tutte le quali cose ci chiarisce il nostro archeologo, e quindi avvisa doversi così leggere quell'epigrafe.

CAIO . IVLIO
INGENVO
CLARISSIMO . IVVENI
TRIBVNO . LEGIONIS . III . ITALICÆ
TIBERIVS . CLAVDIVS . VICTOR . VIR . EGREGIVS
INFANTI . BENIGNO
PLVRA . DE . SE
MERENTI

e crede potersi da essa raccogliere « che *Cajo Giulio Ingenuo*, chiarissimo giovane dell'età di circa vent'anni, fu mandato tribuno d'una legione a presidiare la Rezia, e che dimorando in Trento, quivi morì, non senza ottenere da *Tiberio Claudio Vittore*, uomo egregio, o vogliasi principale della città o magistrato cesareo, un perpetuo segno dell'affetto e della stima che si era meritato co' suoi costumi e colle benigne e soavi maniere. » Egli è poi d'avviso che il marmo stato sia scolpito verso la metà del terzo secolo, quando il *clarissimato* era divenuto assai frequente.

Anche quest'opuscolo ridonda di quella non molto amena erudizione, della quale non vogliono o non possono far senza gli antiquarj in questo genere di ricerche. Taluno de' leggitori chiedere anche potrebbe qual è mai l'incremento che da sì fatta quistione ne otterrà la storia o la classica letteratura? Che che siasi di ciò, noi esserne

Digitized by Google

dovremmo grati al sig. Labus, perchè colla sua erudizione avrebbe aggiunta nuova luce per l'interpretazione delle due sigle che incontransi ne' marmi, e sulle quali molto si è finora disputato. Se non che mossi siamo da qualche dubbio che anche il signor Labus colpito non abbia nel segno, vedendo noi che secondo la sua spiegazione al *Cajo Giulio* verrebbe qui dato l'attributo di *Chiarissimo Giovane*, e poco dopo quell' altro d' *Infante Benigno*; ciò che non sapremmo se in una sola e medesima epigrafe ed in tempi ne' quali non ancora decaduta era la buona latinità, possa sì di leggieri ammettersi, o se anzi dirsi non debba affettato, e contrario a quell' aurea semplicità ond' è costituito il bello di simil genere di stile. Concediamo bensì che *infans, puer, adolescens, juvenis* avuto abbiano un uso indistinto in una medesima scrittura, ma non saremmo per concedere sì agevolmente che ciò praticato siasi anche nelle epigrafi e ne' brevissimi componimenti. Certo è che o l'uno o l'altro di quegli attributi dee dirsi ozioso. La dissertazione è indiritta al chiarissimo sig. D. Antonio Mazzetti, presidente del Tribunale civile di Milano.

Biografia universale antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti, opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Vol. XXXII, XXXIII.—Venezia, 1826-27, *presso G. B.* Missiaglia.

Poco diremo di questi due volumi, i quali continuano colla meccanica traduzione dell' opera francese, poco o nulla vedendosi corretto od aggiunto dagl' italiani editori. Si direbbe persino, al vedere le prime cento pagine del volume XXXII, che questo fosse un dizionario storico puramente francese, e non mai una biografia universale comprendente gli uomini celebri di tutte le nazioni. Appena due o tre articoli vi si veggono riguardanti personaggi italiani, e facendosi menzione di *Giannantonio* e di *Ercole Lelli*, pittore il primo, e anatomico illustre anzichè pittore il secondo, si è obbliato interamente *Antonio Lelli*, celebre

Digitized by Google

poeta latino: così registrandosi a lungo la vita di *S. Camillo de Lellis*, hanno i biografi interamente dimenticato il letterato *Carlo de Lellis*, autore di varie storie genealogiche. Non vediamo nè pure che ricordati siansi di *Lena* antico scrittore di rettorica; ma dal *Lemuet* sono passati tosto al *Lenaeus*, vescovo di Upsal, che poteva anche nominarsi *Leneo*, chiamato essendosi latinamente *Lenaeus* dal nome della patria; e così pure dai *Lenancourt* si passa ben tosto ai *Lenôtre*, senza por mente ad *Antonio Lenone*, celebre medico del secolo XV o XVI. Ma nè pure tra gli oltramontani si è osservata dai biografi una scrupolosa esattezza, perchè nè sotto il nome di *Lens*, nè sotto quello di *Lenz* registrato vediamo *Martino Lens*, celebre pittore ed al tempo stesso dotto scrittore degli antichi costumi. Molte inesattezze abbiamo pur trovate negli articoli che riguardano i Francesi stessi, e che furono malamente scritti o tradotti. Strano per esempio è il vedere notato che il *Lejay*, editore della poliglotta, *ottenne lettere di conferma di nobiltà, il che lo creò consigliere nel consiglio di stato e privato*, qualora in vece di *che* non debba leggersi *re*; il *Lemasson*, traduttore di *Sallustio* non può dirsi, come è scritto a pag. 44, *autore* del libro *della natura degli Dei di Cicerone*, del quale pubblicò la versione col testo a fronte; il duca di Alsazia da cui si vuole far discendere *Leone IX*, non era già *Etico*, ma *Eticone*, come è scritto in tutti i documenti. Ma per non dilungarci in inutili osservazioni, ci arresteremo soltanto su l'articolo di *Leone X*, nel quale ampiamente si scorge di quale utilità riuscita sarebbe una particolare attenzione per parte degli editori italiani. Lasciamo da parte che quell'articolo pecca di molte mende, perchè l'autore nella parte puramente storica meglio avrebbe fatto attenendosi al diligentissimo *Roscoe*, anzichè al continuatore del *Fleury*; lasciamo pure da parte l'osservazione che nella nota alla pag. 127 il cel. Presidente *Henault* è stato cambiato nel *Padre Henault*; ma non perdoneremo mai ad editori italiani l'avere scambiato *Angelo Arcimboldo*, che portò i cinque libri inediti di *Tacito* a *Leon X*, in *Arcomboldo*; *Tibaldeo* in *Tebaldo*, *Laura Battiferra* in *Laura Baltifua* e *Gaspara Stampa* in *Gaspara Stampra*, e nè meno sospettare si potrebbe che questi fossero errori di stampa perchè tutti trovansi in una sola nota alla pag. 133. Ci spiace altresì di vedere che l'accuratissimo sig. *Gamba* abbia

Digitized by Google

detto *più conosciuto fra noi* l'imperatore *Leone VI.* sotto il nome di *Sapiente* che sotto quello di *Filosofo*, i quali nomi tornano poi tutti ad uno, e così pure che egli abbia creduto *più importante* il trattato dello stesso imperatore *dello schierare in ordinanza gli eserciti*, che non i *frammenti intorno alla tattica* volgarizzati e pubblicati in Firenze nel 1552, i quali sono una cosa medesima collo *strategico* notissimo di *Leone*.

Infinite sono ancora le ommissioni, massime riguardo ai nomi degl' illustri Italiani che occorrono nel vol. XXXIII, col quale si giugne sino alle lettere LVI. Non troviamo tre celebri giureconsulti di Padova della famiglia *Lio*, ben conosciuti per le opere loro, e mentre vi si veggono registrati artisti di minor grido tra gli oltremontani, non troviamo nè sotto il nome di *Leoni*, nè sotto quello di *Lioni* accennato *Leon Leoni* di Menagio, celebre architetto scultore del secolo XV. Tra i *Lippi* notati troviamo *Fra Filippo*, *Filippino* suo figliuolo, *Giacomo* allievo del *Caracci*, e *Lorenzo* autore del *Malmantile racquistato*, ma tre sole linee si riserbano all' altro *Lorenzo Lippi* professore di belle lettere; non si accenna nè pure ch' egli fosse nativo di Colle, e delle sue traduzioni dal greco non si nominano se non se quelle de' libri di *Oppiano*. Non leggiamo parimente in questa Biografia alfabetica il nome di *G. B. Liviera*, autore di varj scritti ed anche di alcune tragedie, nè quello di un *Tito Livio*, letterato del secolo XIV o XV, che si disputarono a vicenda i Ferraresi e i Friulani. Troviamo *Liutberto* re dei Longobardi, ma perchè non *Liutprando*, assai più celebre per le leggi da esso pubblicate, perchè non *Liutprando*, vescovo di Cremona, dottissimo nella lingua greca, buon poeta e adoperato in varie legazioni, che tra le altre opere ci lasciò una relazione della sua ambasciata a Costantinopoli? Invano cercammo i nomi di *Defendente Lodi* autore di varj discorsi assai reputati, di *Oldrado da Lodi*, celebre giureconsulto, di *Lodolfo da Novara* che fu professore di teologia in Reims, e di *Francesco Lodovici*, poeta rinomato del secolo XVI, mentre troviamo menzione del solo cardinale *Lodovisi*, che a stento può tener seggio tra i letterati, e altrove i *Lodovisi* trasformati veggiamo in *Ludovisi*. E perchè nominare *Alberto Lollio*, e tacere affatto di *Urbico Lollio*, celebre tra gli storici? Così non vediamo tra i *Lombardi* se non che

Digitized by Google

Alfonso scultore, e *Girolamo* filologo, nè s' incontra menzione alcuna di *Bartolomeo* e di quello che tanto faticò sopra *Dante*; e tra quelli registrati sotto il nome di *Lombardo*, troviamo il maestro delle sentenze e uno scultore veneziano, ma non mai il cel. canonista *Lombardo da Piacenza*, che fu poi anche arcivescovo di Benevento. Convien credere che quei biografi nemici sieno dei giureconsulti, perchè annoverano bensì *Cassio* e *Flavio Longini*, ma non un celebre giureconsulto italiano di questo medesimo nome. Alquanto ci ristorano le belle aggiunte fatte dal *Gamba* intorno ai traduttori di *Longino*, di *Longo*, di *Lucrezio* e di *Luciano*, ma non possiamo dissimulare ne' Veneti la nostra sorpresa, perchè tra i *Loredani* nominati sieno i soli dogi *Leonardo* e *Pietro* e due poeti col nome di *Gian Francesco*, e non si faccia menzione di *Bernardino* uomo distinto nelle lettere, e di *Andrea* che celebre si rendette pel suo magnifico museo. La seconda metà di questo volume è tutta occupata dai *Luigi*, e non vi son tutti ancora. Questi brevi cenni, come altri per noi fatti da prima, diretti non sono se non che a risvegliare l' attenzione dei veneti editori, onde rendere sempre più degna dell' Italia la traduzione di un' opera tanto importante.

PS. Riceviamo, mentre si stampa quest' articolo, due altri volumi della stessa opera, cioè il XXXIV e il XXXV che ci conducono sino alle lettere M A R. Il primo di que' due volumi è occupato in parte della continuazione dei *Luigi*, e in questi ci amareggia il vedere che i compilatori parigini sembrano a tutto potere solleciti di rinnovare alcune triste memorie, spesso anche non ben accertate, le quali dovrebbero anzi in questi tempi escludersi se non altro dalle opere più comuni, onde non riaprire ferite ancora recenti, e non rianimare lo spirito di partito ora felicemente assopito. — Alquanto pregevole trovato abbiamo l' articolo concernente il valentissimo nostro pittore *Bernardino Luino*, nel quale tuttavia avremmo amato che i traduttori accennato avessero il suo *quadro in tavola*, anzichè *in legno*, che porta la data del 1520. Nel successivo articolo del matematico *Francesco Luino* faremo osservare all' autore, ben istrutto delle cose milanesi, che non fu già interamente *allievo* di quel matematico, ma scolare negli elementi di matematica il chiarissimo cav. *Cesaris*, ora primo astronomo dell' osservatorio

Digitized by Google

I. R. di Brera. — Siccome di sopra accennammo, trovato abbiamo di fatto il re Longobardo sotto il nome di *Luitprando* o *Liutprando*, benchè non si faccia menzione delle sue leggi, e così pure il vescovo di Cremona di cui avevamo desiderate le notizie. Per dire il vero, molte cose vediamo in questi due volumi che non ci dispongono assai bene a favore dei traduttori, e ci inducono a raccomandare loro pel vantaggio della lor impresa una maggiore diligenza. Là dove si parla del libro *de Natali Puero* di *Raimondo Lullo*, non intendiamo bene la frase, *che quel libro discorreva l' incarnazione*. Un traduttore italiano scrivere non doveva che il pittore *Macrino d' Alba* nato era *in Alba presso Torino*, nè parlando del celebre *Scipione Maffei* doveva lasciar correre la frase, ammissibile soltanto nella Francia, che quello era l' *illustre autore della* Merope *italiana*. Alla pag. 383 del vol. XXXIV niuno intenderà certamente come il celebre *Giasone Maino da Pavia andò a Bologna per frequentare le lezioni d' Imola*; conveniva almeno scrivere di *Giovanni d' Imola*, celebre giureconsulto di quella età. Moltissimi errori di traduzione veggonsi nel solo articolo concernente la celebre signora di *Maintenon*: alcuno non intenderà, per es., che dire volesse il vescovo di Metz, parlando del suo ritorno dalla Martinica, con quelle parole: *Signora non si riede sì da lontano per poco niente* (pag. 385); meglio era certamente lo scrivere in italiano, che, trovandosi tra le ospitaliere, quella donna vestiva con belle gonne, anzichè con *belle giubbe* (387), e nella medesima pagina alcuno non approverà l'espressione, che essa *era alta cento picche al di sopra dell' interesse*. Alla pag. 389 non sappiamo che dire si voglia la *direzione del servo abate Gobelin*, chè in tutto l'articolo è nominato col massimo rispetto, nè bene intendiamo alla pag. stessa il senso di quelle parole: *la direzione della sua coscienza non era cosa da dispegnare*. Non ci piace alla pag. 391 il vedere dal re di Francia assegnato un dono di cento mila franchi per le *dragee*, come nella seguente il vedere che in quella donna *si risvelò l' ambizione*, e nella pag. 396 che varj impieghi importanti *affidati furono ad uomini più stimabili che valenti*, giacchè se valenti non erano, d' uopo era almeno lo indicare il lato dal quale erano stimabili, e ci spiace parimente nel luogo medesimo l' espressione, che l' *Europa ha suonato delle*

Digitized by Google

querele de' protestanti. — Come mai *Marc'Antonio Conti*, che per essere nativo di Mariaga nel Milanese chiamavasi *Majoragio*, e che da prima era nominato *Antonio Maria*, avrebbe potuto discolparsi innanzi al senato di Milano dell' accusa datagli di eterodossia pel cambiamento fatto del nome, allegando che scrivere doveva nella lingua di una nazione *che non aveva mai conosciuto il nome di Maria?* Qualora pure si fosse potuto dir questo del secolo di *Augusto*, non mancavano certamente a que' tempi le edizioni dei poeti cristiani, che di quel nome ridondavano, e meno poteva questo dirsi alla metà del secolo XVI. — All' articolo *Malagrida* si nota che quel gesuita nacque a *Mercaio* nel Milanese: una terra di questo nome non ha mai esistito nel Milanese, e invece dee leggersi *Menagio*: così pure nell' articolo medesimo deesi leggere *Maragnone* dove si è scritto *Maragnano*, fiume del Brasile. Brutta è l' espressione che leggesi sul principio della pag. 440, che *Pandolfo II Malatesta fece ogni sforzo per far battere i Fiorentini, che egli comandava, al fine di lastricarsi le strade alla tirannia.* Non chiuderemo questo volume senza notare che non esiste nel milanese la terra di *Vigin*, nella quale nato si dice l' architetto *Martino Longhi*, ma invece dee leggersi *Vigiù*, dove egli, siccome in luogo feracissimo di marmi, esercitò per qualche tempo l' arte del tagliapietre; e che il villaggio di Macagno donde *Domenico Della Bella*, celebre letterato del secolo XV, trasse il nome di *Macaneo*, non fu mai nel Novarese, ma giace bensì all' estremità del lago Maggiore sul confine della Lombardia colla Svizzera. Dovrebbe pure correggersi nello stesso articolo in quello di *Cola* il nome di *Colla Montano*, milanese, precettore del *Macaneo*. Ma per l' onore dell' Italia dee pure emendarsi un errore bibliografico corso nel detto articolo, asserendosi che le vite di *Sesto Aurelio Vittore* furono stampate per la prima volta in Torino nel 1508 per cura del *Macaneo* suddetto. Queste vite erano già state pubblicate, benchè sotto il nome di *Plinio* il giovane senza data, ma nei buoni tempi del secolo XV, cioè dal 1470 al 1475; sotto il nome di *Svetonio* erano state stampate in Milano, pure senza data, ma certamente nell' ultimo decennio del detto secolo per cura di *Pietro Pusterla*, e finalmente sotto il nome di *Emilio Probo* erano state riprodotte su la fine di quel secolo in Milano per opera di *Pietro Cornero* o *Cornaro*;

Digitized by Google

il merito adunque del *Macaneo* ridurrebbesi tutto al più all'averle pubblicate sotto il nome di *Sesto Aurelio Vittore* e corredate di ottime note. Non vediamo per quale cagione *Maffeo Vegio* di Lodi, illustre poeta latino del secolo XV, sia registrato sotto il prenome di *Maffeo*, anzichè sotto il cognome di *Vegio*: essendosi poi tessuto un copioso catalogo delle sue opere, si è ommessa una delle più curiose che si è pubblicata appunto in Francia su la fine del secolo XV o al cominciare del seguente, che è la *Disputazione poetica tra il sole, la luce e l'oro*. In mezzo a tutte queste lagnanze ci riconcilia cogli editori una bella nota aggiunta alla pag. 464 e all'articolo *Malebranche* da un filosofo italiano, nella quale chiaramente si espongono in brevi parole i sistemi di *Cartesio* e del *Malebranche* stesso intorno all'unione dell'anima col corpo.

Non facciamo che aprire il volume XXXV e nell'articolo di *Malherbe* ci si presentano tosto alcune cacologie: p. es. quella che il poeta *non poteva rivendicarsi dell'onore che gli faceva la regina Maria de' Medici*; quella che alla tavola di *Desportes era stata ministrata la minestra*; quella che un buon poeta *non era utile allo Stato più che un bravo giuocatore di birilli*, ecc. Agli editori francesi, non mai al traduttore italiano, può perdonarsi lo strano cambiamento del nome di *Oderico di Pordenone* in quello di *Oderico di Portenau*, tanto più da rimproverarsi ad uno scrittore veneto, quanto che nella seguente linea parlasi della *Relazione del monaco italiano*, che mai non sarebbesi con quel barbaro nome indicato in Italia. Strano è parimente il vedere il solo *Benedetto* della famiglia *de' Mangiatori* registrato in questa biografia, e non accennato nè pure che alla stessa famiglia apparteneva lo storico o il cronichista *Pietro*, nominato in latino *Petrus comestor*. Non crediamo di dover progredire in queste osservazioni, lusingandoci che le poche cose da noi accennate riuscir possano seme di buon frutto per la continuazione di un'opera che, bene eseguita o almeno in qualche parte corretta, potrebb'essere di grande onore e giovamento all'Italia.

Digitized by Google

Vita di Alessandro Vittoria, scritta e pubblicata da Tommaso TEMANZA, *ora riprodotta con note ed emende. — Venezia*, 1827, *da Giuseppe* Picotti, *in* 8.° *di pag.* 96, *col ritratto del Vittoria.*

Sembra finalmente che nell' alta Italia la foga delle poesie in occasione di nozze vada ogni dì cedendo a più utili e più durevoli componimenti. Chè appunto per l' inclite nozze Gambara e Diedo venne riprodotta la vita che annunziamo dello scultore ed architetto Vittoria, e corredata con illustrazioni, che dall' abate Gio. Antonio Moschini furono all' editore T. E. Trois cortesemente concesse in dono. Benemerito fu dell' arti belle il Temanza, per le vite ch' ei pubblicò de' più celebri architetti e scultori veneziani, e benemerito ancora dell' italiana letteratura, perchè tali vite scrisse con uno stile facile e chiaro.

Il Vittoria nacque in Trento circa l' anno 1523. Passato a Venezia ancor giovinetto fu ammesso all' accademia del Sansovino. Colla scorta di sì gran maestro e dal proprio suo genio condotto diede ben tosto di sè altissime speranze. Venezia già a que' giorni possedeva i più preziosi frammenti dell' antichità, frutto delle sue conquiste in Oriente, e quando in Roma giacevano tuttora seppelliti i Laocoonti, ella già mostrava pregiatissimi modelli di greca scultura. Col sussidio di tali e tanti modelli egli divenne eccellente nello scolpire in marmo, e più ancora ne' lavori di stucco, servendosi di un suo mirabile composto, onde apparivano di marmo, ed alle ingiurie del tempo resistevano. Moltissime sono le opere che di lui mostransi in Venezia, e celebri tutte per singolari pregi. Ma alcune di esse non andarono esenti da tristi vicende, e non ne andò scevero egli stesso. La sua grande e lodatissima tavola fatta di stucchi nella Chiesa de' Frari pe' minori conventuali e rappresentante l' Assunta con maestosa composizione di Angeli e di Santi venne, non sono molti anni, manomessa dalla barbara balordaggine di que' frati, e cedere dovette il luogo ad una tavola dipinta del loro S. Giuseppe da Copertino. Egli poi poco curato vedevasi dal Tintoretto e da Paolo Veronese, e con grave suo rammarico ottenere non potè l' opera cui caldamente ambiva del principal altare della nuova chiesa di S. Georgio maggiore, che fu allogata a Girolamo Campagna pur valente scultore. Ma

Digitized by Google

quì opportunamente così ragiona il Temanza: *Se tutte le opere fossero capitate alle mani del Vittoria, egli non avrebbe potuto a tutte supplire, se non trascurando la diligenza e la perfezione: e poi che ne sarebbe stato degli altri artefici? Pur troppo i grandi sono soliti di affezionarsi ad un solo, con grave pregiudizio delle arti; perchè spesse volte restano addietro i più esperti, o almeno quelli che avrebbero con eguale perfezione arricchite di opere eccellenti le patrie loro.* Sapientissimo avviso, che vorremmo altamente intuonato all' orecchio di que' *grandi* che proteggere ed arricchire non sanno se non quell' uno artefice, dalla cui adulazione veggonsi più solleticati! E da ciò nasce che alcuni artefici tutte abboccano le opere e fannosi appaltatori anzi che maestri, mentre gli altri, che sono i più, gemono nella miseria, troncata essendo per tal modo anche ogni via all' emulazione ed all' incremento dell' arte. Ma se il Vittoria fu grande nella scultura e nella plastica, non lo fu ugualmente nell' architettura, la quale sotto di lui scapitò non poco, scorretta e licenziosa specialmente negli ornati: di ciò vien egli rimproverato dal suo biografo.

Storia ecclesiastica del Cardinale Giuseppe Agostino Orsi, *Accademico della Crusca. — Venezia*, 1822-1826, *presso Giuseppe* Battaggia *ecc., vol.* 42 *gr. in* 16.°, *con tavole. Prezzo d' ogni volume in buona carta di Toscolano lire* 3 *italiane, in carta velina lire* 4. 50.

Annunziamo con piacere questa bella ristampa condotta felicemente al suo termine, il cui ultimo volume contenente l' Indice generale non ci è pervenuto che in questo anno, sebbene porti la data del 1826. Il domenicano Agostino Orsi meritossi con questa sua opera lo splendore della romana porpora. Essa poi è specialmente pregiabile per la purgatezza della lingua e per la copia dell' erudizione: fu però tacciata (e non senza ragione) di troppa prolissità, di poca critica e di una tal quale adulazione, pe' quali difetti l' autore venne lepidamente motteggiato dal papa Lambertini. Precede la dedica a Monsignor Pirker, già Patriarca di Venezia; a questa segue l' elogio storico del Cardinale Orsi, quindi la prefazione dell' autore, nella

Digitized by Google

quale ei dà ragione del metodo da lui tenuto, ed ampiamente discorrendo sulle difficoltà e sui precetti della storia un dovizioso campo ci offre di sacra e di profana dottrina. Sarebbe a bramarsi che a quest' edizione tenesse pur dietro la ristampa della continuazione che della medesima storia fu fatta dal Becchetti.

Annali d' Italia dal 1750, *compilati da Antonio Coppi. — Roma*, 1827, *dalla stamperia di Filippo e Nicola* De Romanis. *Tomo* 4.° *dal* 1810 *al* 1819.

La compilazione degli Annali d' Italia intrapresa dal Coppi ha proceduto sin quì senza interruzione; e solo adesso egli ne avverte che gli avvenimenti dal 1820 in poi essendo troppo recenti, resta sospeso per qualche tempo il proseguimento dell' opera sua. Noi siamo persuasi che ad onta dei rimproveri fatti all' autore intorno allo stile e alla dizione, i suoi Annali passeranno alla posterità, e saranno consultati e letti con profitto, quando tante altre istorie dei medesimi fatti, assai lodate al primo loro apparire, cadute saranno nella dimenticanza e nel disprezzo. L' esattezza dell' ordine cronologico, l' appoggio continuo dei documenti e dei testi officiali, la semplicità della narrazione, la sobrietà delle riflessioni, l' imparzialità e la niuna presunzione dell' autore rendono pregevole quest' opera, e la fanno considerare qual fonte copiosa d' istorie filosofiche e politiche che si volessero scrivere intorno ai medesimi tempi. Il decennio, di cui parlasi in questo quarto volume, non poteva esser fecondo di più grandi e più prodigiosi avvenimenti. Quel potere di cui non si era veduto il più gigantesco in Europa distrutto ed annientato più velocemente di quello che si fosse formato; la pace e la tranquillità restituite a' governi e a' popoli che le aveano perdute da molti anni; la religione augusta, contro di cui si erano mosse le armi più formidabili, tornata alla primiera indipendenza ed all' antico splendore; le tante novità create da una furiosa rivoluzione, abolite per incanto e fatte impotenti a risorgere; tutto ciò si è veduto accadere nel breve giro di questi dieci anni, e con tanta maraviglia che nel pensarvi si è tentato a dubitare della verità, e a crederla favola o sogno, se noi stessi non ne fossimo stati testimonj.

Digitized by Google

Dell' acquedotto e della fontana maggiore di Perugia ornata dalle sculture di Niccola e Giovanni Pisani e di Arnolfo fiorentino, ragionamento accademico con note, illustrazioni ed un appendice di documenti inediti, detto nel giorno 23 febbrajo del 1827 nella letteraria adunanza tenuta per solennizzare il bramato ritorno delle pubbliche acque nella stessa città da Gio. Battista VERMIGLIOLI. — *Perugia*, 1827, *tipografia di Francesco* Baduel, *in* 4.°, *di pag.* 66.

I primi fasti dell' acquedotto perugino si ordiscono dal secolo XIII; nel 1254 determinato erasi quel comune di condurre in Perugia le acque del vicino monte Pacciano, e sebbene questo si facesse per vie malagevoli, s' immaginò in appresso così bene il loro andamento, che ammirato fu e proposto come modello d' istruzione degl' idrostatici dal celebre *Cornelio Meyer;* non si ommisero quindi le più severe leggi a raffrenare la malignità di coloro, che con devastazioni o con furti turbavano ed arrestavano il corso delle pubbliche acque. Di queste ragiona a lungo l' autore, con molta erudizione esponendo quello che fatto erasi a questo proposito per guarentigia delle pubbliche fonti in Perugia, in altri luoghi e specialmente in Roma: parla quindi di altre fabbriche in Perugia erette, che attestano il genio perpetuo di quel popolo per lo splendore delle arti; parla degli ornamenti in diversi tempi applicati a questa fonte, detta da alcuni scrittori *insigne*, da altri *mirabile;* parla delle storiche rappresentanze aggiunte al primo grande bacino in mezzo ai più vaghi ornamenti architettonici, e parla delle diverse opere di idraulica, di architettura, di scultura, di statuaria e di fusoria, colle quali fu in diversi tempi quella fonte nobilissima arricchita. Così l' illustre antiquario viene a passo a passo accostandosi ai tempi nostri, e non ommette l' ingrata memoria che dopo la metà del secolo XVII, l' acquedotto erasi quasi posto in dimenticanza, e le acque della fontana erano quasi interamente smarrite. Sursero giorni più felici per l' onore di Perugia e di quel celebre monumento, e lo zelo di que' cittadini di condurre le acque pacciannensi all' antica loro sede, non si ristette mai nello spazio degli ultimi cinque lustri, e le nuove grandi opere costruite

Digitized by Google

una nuova epoca prepararono, gloriosa per la patria dell' autore, per le arti e per le scienze idrostatiche, che è quella appunto che in una letteraria adunanza del passato febbrajo fu celebrata.

Al ragionamento accademico del *Vermiglioli* aggiunte veggonsi copiose note, ridondanti tutte della più squisita erudizione, e assai preziose alcune, in quanto che contengono notizie importantissime per la storia delle arti italiane. Segue un' appendice di documenti inediti, che cominciano appunto dall' anno 1254 e giungono sino al ritorno delle acque alla fontana maggiore nel 1561. Mentre debb' essere questo ragionamento del *Vermiglioli* accolto con grata ammirazione dai suoi patriotti, può dirsi avere egli reso importante servigio anche agli amici delle arti italiane, e nuovo splendore alle medesime può aggiugnere l' opera che si propone di pubblicare *Silvestro Massari* in 80 tavole incise all' acquaforte in forma di 4.°, nelle quali si conterranno le sculture di *Niccola* e *Giovanni da Pisa* e di *Arnolfo fiorentino*, che ornano la fontana maggiore di Perugia, col testo esplicativo dello stesso chiarissimo *Vermiglioli*, autore del ragionamento.

SCIENZE ED ARTI.

Thesaurus patrum floresque doctorum qui cum in Theologia tum in Philosophia olim claruerunt, hoc est Dicta, Sententiæ et Exempla ex SS. Patribus probatissimisque Scriptoribus collecta et per locos communes distributa, cura et opere plurimorum rebus sacris addictorum. — Mediolani, MDCCCXXVII, *apud A. F.* Stella *et filios. Si pubblica per fascicoli al prezzo di lire* 1 *austriaca, ossia cent.* 87 *italiane per ciascun fascicolo. In* 8.°

Nel quaderno dell' agosto 1826 di questo Giornale noi annunziando l' ottavo tomo del *Thesaurus Patrum*, che in Parigi erasi pubblicato dal sacerdote A. B. Cailleau, indefesso e dottissimo missionario, accennammo l' importanza di siffatta opera, siccome quella che contenendo per ordine di materie i pensieri di tutti i Padri della Chiesa, ridondar non potea che a grande vantaggio de' parrochi, dei

Digitized by Google

sacri oratori, de' teologi tutti, ai quali presenta una bella ed ampia messe, senza che costretti siano a svolgere le voluminose edizioni di essi Padri. Questo *Tesauro* fu di fatto con grandissimi applausi accolto in Francia non solo dai dotti e virtuosi ecclesiastici, ma ancora da tutte quelle colte persone che amano d' istruirsi nella vera sapienza. Ivi annunziammo ancora che il celeberrimo autore fattosi necessariamente nella compilazione della sua opera ad osservare l' indole, direm quasi, di ciascun Padre, e di ciascuno i particolari pregi, avea pure fatto una doviziosa e scelta collezione di precetti relativi alla sacra eloquenza, e tali precetti avea con bell' ordine disposti nella seconda parte dell' introduzione alla lettura degli stessi Santi Padri, contenendo la prima un compendio della Storia ecclesiastica ed il novero delle opere che composte furono in difesa di essa. E già conceputo avevamo il desiderio che qualche benemerito nostro tipografo ne eseguisse un' accurata ristampa a vantaggio dell' Italia.

Tale nostro desiderio vien ora soddisfatto da A. F. Stella già vantaggiosamente conosciuto per altre sue pregiabili edizioni. In fronte all' edizione leggesi il nome dell' ottimo e dottissimo nostro pastore, il sig. Cardinale Conte Gaisruck, che conoscendo i pregi dell' opera degnossi d' incoraggiarne per tal modo la ristampa: altro argomento, onde ci giova il credere che l' edizione sarà col massimo impegno continuata ed al suo esito felicemente condotta.

« Quest' opera (così gli editori annunziarono nel loro manifesto) contiensi in sette grossi volumi in 8.°, ai quali ne precedevano due col titolo *Introductio ad Sanctorum Patrum lectionem, qua eorum tempora, vita, opera, operumque præcipuæ editiones, et concionandi modus, et prædicandi præcepta describuntur*, che il sig ab. Cailleau diede per ultimi, e che noi pure, per seguire in questo ancora il suo esempio, per ultimi daremo egualmente. Servono questi di compimento al *Tesoro* suddetto, e colla descrizione della Vita e delle Opere de' Santi Padri ci danno la più giudiziosa e succosa Storia della Chiesa, onde per essi ben si può dire, che a chi è dedicato allo studio delle cose sacre nulla può rimanere più da desiderare in sì grande importante argomento. »

A comodo poi delle persone meno fornite di fortuna vien essa pubblicata per fascicoli. Questi non saranno più

Digitized by Google

di 55 in un col Tesoro e coll'Introduzione, e saranno tutti pubblicati entro il termine di due anni.

Quattro fascicoli ne furono sinora pubblicati. Essi dopo la dedica all'eminentissimo nostro Arcivescovo, ed il catalogo de' sacri autori, dalle cui edizioni fu tratto il Tesoro, contengono i seguenti articoli: *Abnegatio*, *Abstemii*, *Abstinentia*, *Abusus vestium*, *Acceptio personarum*, *Accusatio*, *Acedia*, *Acquisitio injusta*, *Adjutor*, *Adjutorium*, *Admonitio*, *Adolescentia*, *Adoptio*, *Adoratio*, *Adulatio*, *Adulterium*, *Adventus Domini secundus*.

Ci è poi debito d' aggiugnere che quest' edizione pareggia la parigina nella bellezza de' caratteri, e la supera nella qualità della carta, la quale è con colla, e quindi tale che gli studiosi praticar vi possono quelle postille che lor piacesse di apporvi. Correttissima poi ci sembra la stampa; nel che vuolsi lodato il sig. ab. D. Maurizio Francesco Benza professore nel Seminario di Cremona, che vi si applicò con quel medesimo amore, col quale già adoperato erasi nell' edizione del *Thesaurus biblicus* del Merz, impressa in 4.° a Cremona nel 1824 dai Manini. E lode ancor più grande si dee all' egregio professore, perchè nell'edizione che annunziamo corredar volle ogni articolo colla definizione del soggetto di cui trattasi, traendola o da' Padri stessi o da altri celebri autori; non volgar pregio di cui manca l'edizione parigina, essendochè a ben condurre qualunque siasi discorso, conviene, a giudizio di Cicerone, ben definirne il soggetto, siccome avvisarono anche gli stessi editori.

E posciachè accennammo il *Thesaurus biblicus* del Merz, è pur quì d' uopo avvertire, che ad esso il Cailleau rimanda non rare volte il leggitore negli articoli del suo *Thesaurus Patrum*, e che perciò queste due opere sono sì strettamente fra loro connesse, che l'una stare non potrebbe senza dell'altra. Che però se taluno degli associati a quest' ultima non fosse già dell' altra provveduto, farne potrebbe l'acquisto o dalla ditta Stella, o dai suddetti tipografi Manini al prezzo di aust. lir. 9, prezzo certamente moderato trattandosi di un'edizione in 4.° di ben 708 pagine, e di non comune bellezza. Chiuderemo quindi col dire, e ciò affermiamo con tutta l'asseveranza, che queste due opere costituir possono il più bel corredo di qualsivoglia privata biblioteca ecclesiastica o teologica.

Digitized by Google

Apophthegmata Patrum. — Veronæ, 1826, *ex typ.* Libantea, *di pag.* 70, *in* 8.°, *lir.* 1 *austr. Il testo ebraico colla versione italiana.*

A buon diritto la nazione ebrea può sovra ogni altro popolo gloriarsi di avere esposti all' umana famiglia ottimi precetti di morale condotta. Il raggio stesso della divinità illuminava le menti de' sublimi di lei scrittori; e i figli degli Ebrei alle celesti cose addottrinati profondamente sentivano la dignità dell' uomo, e potevan percorrere il retto sentiero della vita, senza tema di quei lubrici passi, dei quali segnarono le loro morali istituzioni i più rinomati filosofi delle genti. Per tal ragione, allorchè l' occhio ci vien gettato sopra qualche operetta ebrea, in cui si contengano antiche tradizioni, o antiche regole di vita e di costumi, non senza avidità ci rechiamo a meditarla. Ma quante fiate nasce in noi un disdegno tanto giusto, quanto inaspettato, all' avvederci che quelle antiche pretese tradizioni non sono spesso che rabbinici sogni; ed al riflettere, come alle verità dei libri divini tutte caste e tutte sante si vadano frammischiando le arguzie farisaiche, e come le stesse divine inspirazioni con sensi contorti e capricciosi si sottopongano alle leggi del Talmud e della cabala ebrea?

Noi non intendiamo di avvolgere in simili accuse l'opuscolo, che quì viene annunziato; poichè senza ambiguità vi si vede citato il sacro testo, e molta aggiustatezza ci vien fatto di rinvenire in non pochi di questi detti proverbiali, cui l'opuscolo attribuisce ai maggiori della stirpe ebrea. Ma è pur vero altresì, che in altre non poche sentenze domina lo studiato enigma dei cabalisti, che altre son troppo minute e frivole per essere proposte ad esempio di vita. Ed è pur vero, che anche quì non oscuramente s' insinua l' opinione de' recenti rabbini, della quale vorremmo solidi argomenti: che Mosè abbia una doppia legge ricevuto da Dio; l' una letterale, da promulgarsi al popolo, l' altra mistica ed arcana da tramandarsi a voce per ogni serie d' età ai seniori d' Israele.

Se abbiam creduto di non passare in silenzio queste mende dell' originale; molto meno giudicheremo di tralasciare ogni cenno sul traduttore. Noi ottima reputiamo quella versione, che, mentre riporta, come in una fedelissima

Digitized by Google

immagine, i concetti e i modi tutti dell'autore, sa però vestire questa immagine delle forme proprie di sua favella, in guisa che, per una dolce illusione, sembri ai leggitori avère l'autor medesimo in questo idioma ragionato. Che si dirà pertanto della presente versione, in cui tutte appajono le forme native delle lingue d'Oriente, tanto straniere all'indole dell'italiana favella? E con maggior diritto, che si dirà dei solecismi, della mancanza di sintassi e di ortografia, non che del barbaro giro delle parole, che tanto spesso nella versione si offrono? Nè coll'attenersi il traduttore ai termini da noi detti avrebbe violata la legge di fedeltà. Poniamo ad esempio la sentenza del *Perek* quinto, com'egli si esprime, o della sezione quinta dell'opuscolo: *Spada viene al mondo per il strazziar la ragione, e per il pervertire la ragione, e quelli che danno sentenza nella legge contra la ragione.* Come mai avrebbe incorsa la taccia d'infedele il traduttore, se giusta l'espressione etimologica del testo ebraico, e secondo la forza di qualche parola rabbinica ivi inserita, siccome crediamo, avesse riportato così: « La spada devastatrice viene nel mondo a cadere sopra l'abuso, con cui si prostituisce e si perverte la ragione, e sopra coloro, che immutando lo spirito della legge sentenziano contro l'equità? » Molti luoghi di simil natura si potrebbero da noi arrecare, se non temessimo di tener troppo a disagio su queste materie il leggitore.

Raccolta di discorsi e ragionamenti filosofici tratti dalle migliori opere de' classici oltramontani e dal francese tradotti dal veneto avvocato Gio. Battista DE VIDALI, *e risguardanti puramente oggetti non meno istruttivi che dilettevoli di metafisica, di morale, di romantica, di storia ecc. — Venezia*, 1827, *Carlo De Vidali editore, Giuseppe* Molinari *tipografo, in* 8.° *Sono pubblicati* 3 *volumi, di circa pag.* 160 *ciascuno. Lir.* 1. 74 *ital. al volume. Tutta la raccolta sarà compresa in* 8 *volumi.*

Chi non loderà il consiglio del sig. De Vidali? Chi non dirà essere impresa da onorarsene l'autore, e da giovarsene grandemente la patria, raccogliere in alcuni volumi

Digitized by Google

i più lodati discorsi degli oratori stranieri, e pubblicarli in una buona versione? E certo è grande il bisogno che abbiamo di ridestare un' eloquenza non effeminata, ma virile, non di parole soltanto, ma di pensieri e di sentimenti utili e generosi; e il sig. De Vidali mostra di ben conoscere quali siano le verità che più bisogna ripetere e propagare. Solo, al parer nostro, potrebbe desiderarsi nel suo volume una maggior diligenza nella scelta delle parole, e talvolta uno stile più nobile, e più di frequente un suono più accurato ne' congiungimenti delle voci, e ne' periodi in generale. Ecco per esempio due luoghi nei quali sono manifestissime le mende da noi accennate: « Cre- » dere perchè ci viene ordinato di farlo, ciò che sembra » contrario ad ogni verità conosciuta, lo spirito orgo- » glioso si rivolta ad una tal proposizione. » Altrove: « Che un vano declamatore armato di antitesi brillanti » mostri di volere strappare la mia stima ed ottenere a » viva forza la mia approvazione, e ciò col gigantesco » apparato de' suoi pensieri, col fasto delle sue espres- » sioni, sento l'ignoranza ed il falso gusto che ammirano, » vanno in estesi, e profondono elogi. Quanto a me ecc. »

---

* *Prospetto statistico delle Provincie Venete, di Antonio* QUADRI, *I. R. segretario presso l' I. R. Governo di Venezia e membro ordinario del Veneto Ateneo. — Venezia*, 1826-1827, *presso Francesco* Andreola. *Un volume di pag.* 276 *in* 16.°, *con una carta del regno Lombardo-Veneto, ed un atlante di* 82 *tavole sinottiche in* 4.° *Lir.* 12. 18 *ital. — In Milano si vende dal tipografo* Rusconi *in contrada di S. Paolo, n.°* 1177.

Schiarimenti alla meccanica ed idraulica del sig. professore Giuseppe Venturoli, destinati ad agevolare ai giovani lo studio di tale opera, di Giuseppe ODDI, *professore nell' Università romana. — Roma*, 1826 *e* 1827, *dalla stamperia di Giuseppe* Mauri. *Vol.* 2 *in* 8.°, *con tavole.*

Sono bastantemente noti al pubblico per la meritata loro riputazione gli *Elementi di meccanica e d' idraulica* del

Digitized by Google

ch. Venturoli professore un dì a Bologna ed ora in Roma. Non vi ha geometra che non tenga quest' opera in gran pregio: venne già ella adottata per testo nelle primarie Università d' Italia; e se ne sono ripetute sinora quattro edizioni (*). All' ultima eseguita in Roma tra l' anno scorso ed il corrente sono stati aggiunti dal sig. Oddi, professore chiarissimo di matematiche nell' Archiginnasio romano, due volumi di opportuni ed interessanti schiarimenti di cui abbisogna quell' opera d' altronde pregevolissima; schiarimenti provocati ed approvati dal medesimo Venturoli. Il nome del professor Oddi era già noto per varie sue stimabili produzioni, e specialmente pel suo libro in 8.° col titolo di *Elementi del calcolo integrale e differenziale*, stampato in Roma nel 1825 dalla tipografia d' Ignazio Coronati. Questi elementi di calcolo sublime furono destinati appunto alla più facile intelligenza dell' opera sullodata del Venturoli; ma l' Oddi ha creduto inoltre opportuno di aggiungere all' opera stessa gli annunziati due volumi di schiarimenti per renderla sempre più utile e comune alla gioventù studiosa delle scienze matematiche. Non può negarsi di fatto che il testo del Venturoli è assai conciso, e che suppone conosciute molte cose, specialmente il calcolo integrale e differenziale. Lascia perciò libero il campo ai lettori di esercitarsi nella geometria anche più sublime, e di aguzzare il loro ingegno nel calcolo. Ma non tutti i lettori sono da tanto: e ai meno esperti soccorre opportunamente l' opera dell' Oddi, che appianando loro le vie, e togliendo di mezzo ogni dubbio ed ogni difficoltà, li mena più agevolmente ad intender l' opera preziosa del Venturoli.

Breve esposizione di alcuni precetti sull' arte dell' equitazione da proporsi alle donne, con sei tavole in rame. — Milano, 1827, *coi tipi di Felice* Rusconi, *in* 8.° *di pag.* 136. *Lir.* 3. 48 *italiane.*

Molti anche tra gl' Italiani scritto avevano intorno all' arte importantissima della equitazione, ma niuno, che giunto sia a nostra notizia, occupato erasi nel paese nostro a raccogliere i precetti di quest' arte, che alle

---

(*) Quest' opera è stata recentemente tradotta in inglese e pubblicata in Londra, ove si spiega in diverse pubbliche scuole.

Digitized by Google

donne si potessero ragionevolmente proporre. Lodevole è dunque lo scopo dell'autore, che a nobile donna intitola appunto questo suo libretto, in cui tutte ci sembrano raccolte le più importanti notizie tanto su la natura e su l'indole, su le bellezze e qualità fisiche, e su le principali varietà de' cavalli, quanto sul modo di acconciamente bardarli, di montare in sella e di scenderne, di conservare sovr'essi le opportune posizioni, di determinarne e dirigerne i diversi movimenti, ed in fine su la cura che debb'aversene e sul nutrimento che loro meglio conviensi.

L'opuscolo è scritto con chiarezza e talvolta ancora con amenità di stile, la lingua è bastantemente pura, benchè in confronto delle altre nazioni e massime dei Francesi noi ci troviamo mancanti di vocaboli atti ad esprimere tutte le diverse parti non solo del cavallo, ma anche quelle della sua bardatura, giacchè giornalmente s'introducono in Francia neologismi onde meglio indicare ben anche i capricci della moda. Pericoloso sarebbe certamente il voler tradurre nel linguaggio nostro alcuni di que' vocaboli, e quindi non intendiamo perchè l'autore adottato abbia nel cap. XIX l'espressione di alcune *difese blandi e mezzi per correggerle*, mentre in quel capo non si ragiona se non che di qualche insolito movimento del cavallo, che sebbene innocente in sè stesso, tende però ad impedire l'azione del morso o ad offendere chi cavalca. Lo scrittore italiano avrebbe potuto dare tutt'altro nome al *colpo di testa*, all'*incappucciamento*, al vizio di *tirare alla mano*, alla *collera*, all'abitudine di *coricarsi nell'acqua*, ecc. Nè crediamo tanto povera la lingua nostra, che si dovesse in tutto il libro adoperare la voce francesissima di *fouet*.

Degna tuttavia di molta lode troviamo quest'operetta, scritta con miglior divisamento che non la maggior parte dei Manuali che si pubblicano in Francia; ed aggiugneremo a lode della medesima, che oltre ad essere diligentemente stampata in buona carta e buoni caratteri, va altresì adorna di sei tavole in rame, disegnate dal vero e intagliate da abile incisore.

Introduzione alla geografia ad uso delle scuole elementari maggiori del regno Lombardo-Veneto. Parte seconda che contiene la descrizione degli Stati esteri. — *Milano*, 1827, *I. R. Stamperia*, in 8.°, di pag. 468. Libro di testo.

Digitized by Google

VARIETÀ.

LETTERATURA.

Un giornale di Parigi, meritamente accreditato per la giustezza de' suoi giudizj sulle opere di bella letteratura, annunzia il *Sergianni Caracciolo* del P. G. B. Decristoforis, il *Guido della Torre* del Conte G. B. Carrara Spinelli, e la *Marianne* del sig. Calvi. Il giornalista trova nel Sergianni personaggi insignificanti e buffoneschi, scene senza interesse, e uno stile e un verseggiare prosaico, e si meraviglia che un giornale italiano abbia proposto questo componimento come prova del talento drammatico dell' autore. Al conte Carrara Spinelli rimprovera di avere alterato un fatto generalmente conosciuto da' suoi compatriotti, d' avere introdotto incidenti e circostanze manifestamente opposte alle tradizioni popolari. In quanto al sig. Calvi afferma aver esso giustificata l' opinione del Lessing, che a volere esser poeta non basta esser pittore. Tutti questi giudizj s' accordano pienamente con quelli che ne aveva già dati la Biblioteca Italiana, e una tal concordanza di opinioni può far conoscere che le parole del nostro giornale non furono dettate da personale animosità.

STORIA NATURALE.

Pubblicazione de' lavori dei Naturalisti austriaci spediti al Brasile. — L' Imperatore d'Austria ha ordinato che vengano pubblicati tutti gli oggetti rari di storia naturale che raccolti furono al Brasile dai Naturalisti austriaci. Il dottore *Pohl*, uno de' viaggiatori, comincerà dalla botanica. Egli descriverà tutte le piante, delle quali non si è fatta finor menzione nelle opere che trattano delle piante del Brasile, di modo che quest' edizione potrà servire di compimento alle opere di *Saint-Hilaire*, *Spix* e *Martius*. L' opera uscirà per fascicoli col titolo di *Plantarum Brasiliæ Icones et Descriptiones hactenus inditæ*. Ogni fascicolo avrà 9 a 10 fogli con 25 tavole. Quattro fascicoli formeranno un

Digitized by Google

volume: ogni volume in f.° p.° con incisioni in nero costerà fior. 6; in f.° gr. carta velina ed incisioni a colori, fior. 30.

(*Allgemeines Repertorium, et Bul. Univ.*)

Intorno ad una specie di Procellaria *osservata nell' Ellesponto, nella Propontide e nel Bosforo Tracio. Lettera al sig. cav. Carlo Di Schreibers, dottore di medicina, I. R. Consigliere di Governo e Direttore dell' I. R. Gabinetto di Storia naturale di S. M. l' Imperatore.*

Alessandria, 20 aprile 1827.

Spero ch' ella avrà ricevuto da Bujukdere (*), ove mi trovava lo scorso giugno, tre esemplari di una nuova specie di *Procellaria* ch' io credetti meritare l' attenzione di lei, e che mi presi il pensiero di spedirle col mezzo della direzione postale dell' I. R. Internunciatura di Costantinopoli. Le loro pelli erano accomodate alla meglio, perchè si conservassero, e le accompagnai con una lettera scritta in fretta, colla quale le prometteva qualche notizia più circostanziata tosto che mi fossi trovato più quieto ed in situazione di poter consacrare qualche ora agli studj naturali. Ma le incessanti mie occupazioni non mi permisero prima d' ora di sdebitarmi verso di lei della mia promessa, e se lo fo oggi, è con grande stento, e rubacchiando a riprese de' momenti interrotti alle giornaliere occupazioni di ufficio. Le dirò dunque più brevemente che posso quel poco che mi venne fatto di raccogliere intorno a questa *Procellaria*, e come mi nacque il pensiero di occuparmene.

Entrando nel canale dell' Ellesponto dopo esser partito dall' isola di Tenedos, notai alcune torme di uccelli acquatici nerastri sul dorso e bianchi sotto il ventre, i quali volavano affaccendati radendo le onde del mare, descrivendo una linea retta e voltando indietro quando erano a una certa distanza dai Dardanelli.

---

(1) Villaggio sul Bosforo tracio a circa 20 miglia da Costantinopoli, dove gli Ambasciadori delle Potenze estere passano villeggiando nella bella stagione.

Digitized by Google

In tutt' i miei viaggi precedenti di mare e nell' Oceano, e nel Baltico, e nel golfo Botnico, e nel Mediterraneo, e nell' Adriatico, come neppure fra le isole dell' Arcipelago non mi accadde mai di osservare siffatta specie di uccelli: quindi la mia curiosità li tenne di vista e mi proposi di occuparmene tosto che l' occasione mi si presentasse opportuna.

Viaggio facendo nella Propontide fino a Costantinopoli, e di là lungo il Bosforo tracio fino all' imboccatura del mar Nero riscontrai sempre gli stessi uccelli che volavano senza mai posarsi sull' onde; e come, direi quasi, che fossero pagati a giornata per volare, volare, e non far che volare.

Noleggiai a Bujukdere una leggiera barchetta con un remigatore musulmano; presi con me il mio fucile, ed attraversando il canale mi accostai a 300 passi della spiaggia dell' Asia dove le torme di cotesti uccelli sfilavano più frequenti, e quando mi passavano a un tiro discreto sparava il mio colpo. E siccome le torme erano or di 50, or di 100 ed or di 200, credetti di farne flagello. Ma presto mi accorsi dell' inganno. Io tirava in mezzo a loro, ed essi se ne andavano per lo più illesi ed indifferenti, come se nulla fosse, e quasi pigliavano scherzo di me con una voltata d' ala fatta con somma disinvoltura. Ne colsi cinque o sei dove credetti di coglierne cinquanta o sessanta, e quei pochi anche feriti solamente, sicchè mi fu d' uopo di molta fatica per coglierli, giacchè si tufano con grande agilità e reggono sotto acqua per lungo tratto. Qualche volta ebbi mestieri di replicare uno o due colpi vanamente contro di essi così posati com' erano e feriti sulla superficie, quantunque io non sia poi cacciatore affatto inesperto. Il fatto sta che sono vestiti di penne assai fitte, come sono in generale tutti gli uccelli acquatici, e che portano il colpo con grande disinvoltura. Di rado fra tutti quelli che uccisi di poi mi riuscì di spegnerli sul colpo.

Confrontando questi uccelli colle descrizioni registrate da Temmink (1), trovai che quella sola che poteva applicarsi agl' individui da me esaminati era la descrizione del *Petrel obscur.* (*Procellaria obscura*. Gmel.); ma siasi che fosse

(1) Vedi *Manuel d'Ornithologie ou Tableau systématique des oiseaux qui se trouvent en Europe etc. II.e partie*, *pag.* 808 *et* 809.

Digitized by Google

eseguita sopra un individuo impagliato e che non conservava visibili tutt'i caratteri esterni, siasi per qualunque altro motivo d'inesattezza, trovai bastevoli fondamenti per convincermi che la *Procellaria* da me esaminata non era stata veduta e descritta da quell' autore.

In fatti la nostra *Procellaria* non ha il becco di un bruno nerastro, ma piuttosto verdastro. Il tarso e le dita non sono di un bruno rossiccio, nè le membrane sono gialle. Il colore in essa dominante è il bianco, ed un carattere ben distintivo di tutti gl' individui si è che la parte di fuori del tarso e del dito esterno è strisciata di nero, e strisciate di nero sono parimente le dita tutte al di sotto del piede non che la membrana, mentre sì gli uni che l' altra sono di color bianco superiormente.

Neppure i costami della *Procellaria obscura* combinano punto con quelli della nostra. Non si può dire delle nostre che non si *facciano vedere che la notte e nei soli crepuscoli;* nè che *escano dai loro buchi quando il mare è burrascoso.* Io ho vedute le procellarie della Propontide in pien meriggio come sul tramontar del sole, e in piena calma come in mare tempestoso seguitare senza requie il loro mestiere di volare e in su e in giù, e innanzi e indietro senza che mai si riposino: volo instancabile e senza requie che loro procurò il nome bizzarro di *anime dannate* dagli Europei e specialmente dai Greci, quasi ricordando le pene di Sisifo condannato a rivolgere senza tregua la ruota. I Turchi le chiamano *Yelkouan*, *uccelli del vento.*

Come ho detto più sopra questi uccelli non s' incontrano punto nelle isole dell' Arcipelago e non si cominciano a vedere che ne' paragi tra l' isola di Tenedos e le coste dell' Asia minore, e più frequenti sono di mano in mano che si entra nell' imboccatura dell' Ellesponto.

I pescatori e qualche cacciatore mi assicurarono che fanno il loro nido a migliaja negli scogli vicino all' isole de' Principi e particolarmente a quella detta *Oxèia.* Qualcuno mi ha narrato d'averne veduto anche ne' canneti all'imboccatura de' fiumi che mettono foce nel mar Nero dalla parte europea.

Che questi uccelli si cibino di pesci non è da dubitarsi e pel modo agile col quale si tufano sotto l' acqua nuotando così immersi a grande distanza, ed ancora pel tanfo

Digitized by Google

e puzzor di pesce delle loro carni che le rende impossibili a mangiarsi; ma nondimeno non ho potuto mai scorgere vestigio di pesce ne' loro intestini, nè per entro al loro ventricolo, quantunque aperti ed esaminati subito appena colti. Non vi ho trovato che una gelatina o una specie di glutine con resti indicanti vermi di mare e molluschi ch' essi pigliano a fior d'acqua, dandovi di becco con una desterità singolare e senza punto rallentare nè divergere il lor volo.

Io non conosco alcuna buona figura di questa *Procellaria*, nè so persuadermi che ve ne sia alcun individuo nelle raccolte d' Europa a me note. L' individuo esaminato da Temmink nella raccolta del marchese Farlotti di Barol a Torino non poteva essere della stessa specie, giacchè quello era stato preso nelle alpi del Piemonte, e la descrizione non combina.

Per empire dunque la lacuna che rispetto a questa specie si trova nell' opera di Temmink io vi aggiugnerei l' articolo seguente:

« *Procellaria Yelkouan* (sive *Pr. Propontidis*, sive *Proc. Bysantina*?) nob.

» Sommet de la tête, du cou, de tout le corps, des » ailes et de la queue d'une couleur brunâtre paroissant » velouté, moins foncé sur le cou que sur le dos. Toutes » le parties inférieures de la tête, du cou, du corps, des » ailes et de la queue d'un blanc pur. Bec d'un brun » verdâtre; mandibule inférieure avec une espèce de fou- » reau blanchâtre qui la couvre de la base jusqu'à 3 ou » 4 lignes de l'extrémité; narines ovales un peu promi- » nentes, bien distinctes. Jambes, membrane et doigts » blancs en dessus; lisérés de noir extérieurement et en » dessous. Grosseur d'un pigeon casanier, longueur de 10 » pouces; longueur des ailes étendues un pied, 8 pouces.

» *Habite* le long de l'Ellespont de la Propontide, du » Bosphore et de la mer Noire. Vole sans cesse. On la » voit rarement en repos.

» *Nourriture* des vers, des mollusques.

» *Propagation* sur les isles des Princes vis-à-vis Constan- » tinople et dans la mer Noire. »

Sottometto queste poche osservazioni alla di lei sagacità e gentilezza, e se le sembrano fondate, se la mia *Procellaria* non fu conosciuta prima ed esattamente descritta, se

Digitized by Google

non v' erano individui di questa specie nella stupenda raccolta di S. M. l' imperatore, alla quale ella ha l' onore di presedere, non avrò perduto l' opera e il tempo, e mi troverò abbastanza ricompensato della mia fatica colla di lei approvazione.

La prego, sig. Direttore, di accogliere le assicurazioni della mia distinta stima, colla quale ho l' onore di protestarmi.

Di V. S. illustr.

Devotiss.° obblig.° servit. G. ACERBI.

EPIGRAFIA.

Epigrafe Stratonicea. — Il sig. Girolamo Amati, nome chiarissimo tra' gli antiquarj de' giorni nostri, ha letto nella pontificia Accademia romana di archeologia un discorso intorno alla grande iscrizione di Stratonicea, ossia all' editto degl' imperatori Diocleziano e Massimiano contra gl' incettatori ed i monopolisti, fatto intero per la prima volta, e preparato a piena illustrazione dal signor Luigi Vescovali. Quest' importantissima iscrizione fu scoperta nella città di *Aix*, le antiche *Aquae Sextiae* in Provenza, dal suddetto signor Vescovali, coltissimo giovane, lume crescente allo splendore di Roma sua patria e della scienza archeologica. Visitando egli un palazzo di quella città s' avvide di un gran marmo tutto da minute e difficilissime lettere intagliato. Era colà tradizione che tal marmo provenuto fosse dall' Egitto, ed aggiugnevasi che già stato erane trasmesso all' Accademia di Parigi un calco all' inchiostro in gran carta. Il valoroso giovane trattane una diligentissima copia e fattosi a studiarla, ben tosto s' avvide « essere quel marmo un principal pezzo di duplicato dell' editto imperiale su' prezzi de' grani e di altre derrate, che nuovamente scoperto fra le rovine di Stratonicea della Caria dal dotto inglese sig. Bankes, rendevasi noto a pochissimi, per una o due copie della tavola litografica venutene in Italia, e cadute fra mani non propizie agli intelligenti: » rilevò inoltre contenersi nello stesso marmo l' intitolazione degli Augusti, preziosissima per le date cronologiche, che nello stratonicese totalmente mancava. E già il sig. cav. Borghesi, sovra ogn' altro in questa specie di studj esimio e profondo, avendo nella doviziosa

Digitized by Google

I. R. Biblioteca numismatica ed archeologica della città nostra veduto quel singolare editto in una delle copie trattene dal sig. Bankes, giudicato avea appartener esso a' tempi di Diocleziano. Passato poi il sig. Vescovali a Londra, ed avend' ivi consultati i filologi e gli antiquarj più celebri, e posto ad esame uno de' primitivi esemplari dell' epigrafe stratonicese, cioè il famoso codice Harlejano, venne nella piena persuasione, essere il marmo acquisestino il solo munito della cronologica intitolazione e dei sussidj opportuni al rinteramento dell' editto. Ne trasmise quindi nel 1824 un' esatissima delineazione all' Accademia romana, aggiugnendovi i confronti che fatti ne avea in Londra, e che giovar poteano ad illustrarla.

Comunicata la sola intitolazione dell' acquisestina epigrafe al signor cav. Borghesi perchè di mutila ch' era la rendesse intera, il perspicace archeologo rescrisse che il monumento apparteneva all' anno 300 od al più al susseguente di nostra salute, essendo consoli per la terza volta Costanzo e Galerio, ed essere « questo l' unico esemplare a lui noto de' titoli a disteso degl' imperatori Diocleziano e Massimiano, e degli accennati due Cesari, col novero delle salutazioni imperiali, e co' nomi delle nazioni e delle vittorie per essi conseguite; e di più con la singolarissima novità d' apporre il numero di quante volte la nazione era stata vinta ». Intanto il Vescovali fra il giubbilo de' dotti suoi concittadini ritornato in patria co' disegni d' ambidue i marmi, fece sì che tutte si rivolgessero le menti de' Romani archeologi al rinteramento dell' editto. Grandissime difficoltà erano a superarsi, comechè qualche temerario e prosontuoso già divolgata ne avesse una divinazione stravagante e contraria ad ogni convenevolezza. Finalmente mercè de' ripetuti lavori dello stesso signor Vescovali, della scrupolosa comparazione da lui eseguita tra i due marmi, e del calcolo, quasi direbbesi, matematico ch' ei fece di quante lettere capir doveano precisamente in ogni lacuna, riescì a que' dotti archeologi di ottenere una bella e plausibile restituzione dell' insigne documento. E grandissimo certamente chiamarsi dee il pregio di un editto imperiale romano, il primo che a' dì nostri pervenuto sia intero, e quale appunto da Diocleziano e da' suoi colleghi emanato, rimaneva in due grandi città esposto. Che però noi crediamo di far cosa a' leggitori gratissima,

Digitized by Google

col quì riferirne due brani quasi per saggio e dello stile di quel testo imperatorio, e del modo con cui da' romani archeologi fu alla sua lezione restituito, avvertendo che col carattere pendente o corsivo distinti sono i loro supplimenti: e ciò noi facciamo tanto più di buon animo, quanto che gli stessi illustri archeologi col lor favellare palesano il desiderio che divolgata venga tale loro restituzione, onde gli altri archeologi d'Europa giudichino se quel testo imperatorio si potesse per avventura e meglio sanare e più perfettamente compire.

DD . NN . IMPERATOR . CAESAR . C . AVREL .
VAL . DIOCLETIANVS . P . F . INV . AVG . PONT .
MAX . GERM . MAX . VI . SARM . MAX . IIII . PERSIC . MAX . II . BRITT . MAX . ARMEN . MAX .
MEDIC . MAX . ADIABENIC . MAX . TRIB . P .
XVIII . COSS . VII . IMP . XVIII . P . P . PROCOSS .
ET . IMP . CAES . M . AVREL . VAL . MAXIMIANVS . P . F . INV . AVG . PONT . MAX . GERM . MAX .
V . SARM . *MAX . IIII . PERSIC . MAX . II . BRITT .*
MAX . ARMENIC . MAX . MEDIC . MAX . ADIABEN . MAX . TRIB . P . XVII . COSS . VI . IMP .
XVII . P . P . PROCOSS .
ET . FLA . VAL . CONSTANTIVS . GERM .
MAX . II . SARM . MAX . II . PERSIC . MAX . II .
BRITT . MAX . SARM . MAX . ARMENIC .
MAX . MEDIC . MAX . ADIABEN . MAX . TRIB .
P . VIIII . COSS . III . NOBIL . CAES .
ET . C . VAL . MAXIMIANVS . GERM . MAX . II .
SARM . *MAX . II . PERSIC . MAX . II . BRITT . MAX .*
ARMENIC . MAX . MEDIC . MAX . ADIAB . MAX .
TRIB . P . VIIII . COSS . II . NOBIL . CAES .

DICVNT

1. Fortunam reipublicae nostrae, cui juxta immortales deos bellorum memoria quae feliciter gessimus gratulari licet, tranquillo orbis statu, et in gremio altissimo quietis

Digitized by Google

locato, etiam pacis bonis, propter quam sudore largo laboratum est, disponi fideliter, atque ornari decenter, honestum publicum et romana dignitas majestasque desiderant; ut nos, qui benigno favore numinum aestuantes de praeterito rapinas gentium barbararum, ipsarum nationum clade compressimus, in aeternum fundata quiete *populorum nostrorum universitatem* saepiamus. Etenim si *eos, in* quibus nullo sibi fine proposito ardet avaritia desaeviens, quae sine respectu generis humani, non annis modo, vel mensibus aut diebus, sed paene horis ipsisque momentis, ad incrementa sui et augmenta festinat, aliqua continentiae ratio frenaret; vel si fortunae communes aequo animo perpeti possent hanc debacchandi licentiam, qua pessime in dies ejusmodi sorte lacerantur; dissimulando forsitan atque reticendo religiosi in deos videremur; cum detestandam immanitatem condicionemque miserandam communis animorum patientia temperaret. Sed, *quum illi* quibus est cupido furoris indomiti, nullum communis necessitudinis habere *velint* delectum; et gliscentis avaritiae ac rapacitatis aestuantis ardoribus, velut quadam religione apud im*probos firmatum* aestimetur; in lacerandis fortunis omnium, necessitate potius, quam voluntate destitui; atque *se* ultra continere non possint quos ad sensum miserrimae conditionis egestatis extrema traxerunt; convenit prospicientibus nobis, qui parentes sumus generis humani, arbitram rebus in*tolerandis curam admovere;* ut quod speratum diu humanitas ipsa praestare non potuit, ad commune omnium temperamentum remedio provisionis nostrae conferatur.

2. Et huic quidem *calamitati* (quantum communis omnium conscientia recognoscit, et ipsarum rerum fides clamat) paene sero prospici, id *caussae* est; dum (*scilicet nos*) hac spe consilia molimur, et remedii inventa com*poni* jubemus, ut quod expectandum fuit per jura naturae (*ingenita*); in gravissimis deprehensa delictis ipsa se emendaret humanitas: longe melius existimantes non ferendae direptionis notas a communibus judiciis ipsorum sensu atque arbitrio submoveri, quos cottidie in pejora praecipites, et in publico nefaria quadam animorum caecitate vergentes, inimicos singulis, et universis reos atrocissimae inhumanitatis gravis noxa ediderat . . . . . .

Importantissime ci sono sembrate le osservazioni del sig. Amati intorno allo stile di quest'editto. Egli avverte

Digitized by Google

rilevarsi che all' epoca di esso l' oratoria latina oltrepassati avea i limiti del vero bello e sublime; perciocchè sebbene la dizione appaja tulliana nel collocamento de' vocaboli, nella forza, nel suono, nell' estensione de' periodi, pecca nondimeno per eccesso di squisitezza e di gagliardia e si risente di quella maniera che Tullio già sino da' suoi giorni disapprovava chiamandola *exaggerata*: dall' impeto straordinario poi, dalla *somma veemenza*, dal *fulminante preciso ed assoluto di un uomo assuefatto a comandare*, ma non abbastanza esercitato nella buona eloquenza, dal *ruvido negletto nei passaggi*, e da siffatte altre circostanze conghiettura essere questa composizione tutta propria di Diocleziano il maggior imperante, ed i suoi argomenti rafforza con un passo di Niceforo di Callisto Santopulo, compilatore di storia ecclesiastica. Osserva quindi di passaggio « che da esemplari di sì fatta eloquenza, ricca e vivacissima di orientali sfoggi, grandiosa e sonora, derivarono senza dubbio, oltre gl' inni ed i cantici, anche le preci maggiori di Santa Chiesa; e segnatamente que' proemj che dall' anteporsi alla celebrazione de' divini misterj serbano ancora il nome *a præfando*. » Egli poi riserba ad altra occasione il contessere più ampie notizie ed illustrazioni di questo monumento, contentandosi per ora di avvertire ch' esso venne fin dal 1705 scoperto dall' antiquario italiano Antonio Picenini, e che con ereditario vanto ed onore dell' Italia fu da due Italiani in bella luce restituito.

(*Giornale Arcadico*, *gennajo* 1827.)

BELLE ARTI.

Notizie sopra un Museo Cinese. — Onorato Martucci, nativo dell' antico Anzio nella costa mediterranea degli Stati Romani, sino dalla sua più verde età aveva abbandonato l' Italia e l' Europa. Nell' anno 1816 partì dall' Egitto per Bombay in qualità di agente di Alì Pascià, vicerè di Egitto, incaricato di aprire una comunicazione commerciale diretta fra le Indie Orientali e il porto di Suez. Compiuta ch' ebbe il Martucci la sua missione nelle Indie, e stabilito quel commercio che non ha cessato più di esistere a gran vantaggio dell' Egitto per mezzo di bastimenti egiziani che ogni anno partono da Suez pel Surat, Bombay, Costa del Malabar ed il Bengala, egli noleggiò in Calcutta per la Cina il Mysore, una delle più grandi navi

Digitized by Google

dell'Indie, onde maggiormente stendere le mire commerciali del Pascià di Egitto. E per formare i fondi necessarj di cui esso abbisognava nella Cina caricò quella nave di 5418 balle di cotone, che vendute in Canton al suo arrivo in quel porto, ne fu impiegato il prezzo in un carico di prodotti cinesi da trasportarsi in Egitto, per dove fece vela il Mysore il 2 dicembre 1818. Ma sventuratamente nella notte del quinto giorno di navigazione una di quelle tremende tempeste, che i Cinesi chiamano *Tae-fung* (gran vento, volendo significare vento d'infinita possanza), sommerse in quei mari la nave Mysore, e perirono con essa 94 individui. Il Martucci per sua fortuna al momento del disastro non trovossi sulla nave, essendo rimasto in Cina, ove, terminato il tempo del suo impegno per l'Egitto, continuò a dimorare tre anni, attendendo sempre con indefessa attività e grande spesa a formare una copiosa raccolta di antichi, moderni e rari prodotti dell'industria, del genio e del cielo cinese. Consistono i medesimi nella lunga serie di oggetti individuali nella nota seguente:

Una libreria cinese di 3371 volumi, composta di 256 opere già indicate nel Giornale Arcadico di Roma, giugno 1827.

Pitture a olio, Paesaggi della Cina; il di dentro delle case cinesi coi loro abitanti, e ritratti di signore cinesi in 99 quadri.

Miniature; Mandarini e Mandarine nei loro costumi; battelli, bastimenti, arti, mestieri, venditori in istrada, botteghe, giardini, vedute della Cina, fiori, insetti, uccelli, pesci, idoli, donne alla musica, uomini e donne, disegni per lo stile e costume cinese, processioni, utensili pel culto, funerali e castighi, processo per produrre il tè e lo zucchero, altari de' Buddisti, fanciulli che giuocano, giuochi sorprendenti, geografia della Cina, caratteri radicali o elementi della lingua cinese per servir di modello, palazzi o residenze imperiali, ruota dell'eternità, ecc. Più di 1500 pezzi.

Bronzi pel culto, turriboli, vasi per fiori, candellieri, idoli, acquasantaj, calici, campane, ecc.: 185 pezzi.

Idoli ed altri oggetti di malachita, calcedonia, giada, agata orientale, amatista, cristal di rocca, corniola e lapislazzuli, ecc.: 170 pezzi.

Digitized by Google

Bambù intagliati, oggetti diversi: 23 pezzi.

Tazze di porcellana pel tè come in uso fra i Cinesi: 72.

Tavolini del Giappone in oro e lacca: un pajo. Una quantità di tante altre cose, come corni di rinoceronte, grezzi ed intagliati: testa di rinoceronte; teschio d' uomo cinese, lanterne, bussola da navigare, scarpe da uomo: scarpe da donna del piede piccolo e grande; modello del piede piccolo e calzatura. Cin e Caam istromenti da musica cinesi; monete della Cina: pipe, rasoj, san-pan per calcolare; modelli di tavolini cinesi; stecche per mangiare in vece di forchette; caratteri radicali della lingua cinese intagliati in legno; scrivania cinese, bilancia cinese; tazze di argento con fogliame, antiche; bassi rilievi in pietra a due strati; fiori madreperla; canestri d' avorio intagliato; maschere cinesi; cappello di Manderino; pagoda e tempj, calici con tazze e piattini d' argento cesellato per libazioni, ombrello cinese, ecc.

Ogni articolo, di cui è composta questa collezione che può considerarsi come unica in Europa, è di forma e disegno che non ha pari fra di noi. Ognuno può facilmente comprendere le grandi spese sostenute dal Martucci per l' esportazione, nolo, assicurazione e magazzinaggio nei diversi porti di sì copiosa e ricca raccolta di oggetti dalla Cina sino a Roma; tanto più che di molti è rigorosamente proibita l' esportazione dall' impero cinese, come per esempio dei libri, bronzi e metallo qualunque, e di ogni altro articolo risguardante le leggi e la nazionalità dei Cinesi. Aggiungansi a tutto ciò le spese di confisca in Inghilterra, e suo trattenimento di 3 anni a Londra per ricuperare quanto fu confiscato, meno 463 quadri a olio ed alcuni altri oggetti, e finalmente le spese di nolo, assicurazione, ed altro dall' Inghilterra a Livorno sino a Roma, ov' è col suo proprietario giunta alla per fine questa preziosa e singolare raccolta in mezzo a tanti pericoli e a dispendj sì gravi.

FISICA.

Fenomeni magnetici. — Il sig. Barlow, distinto fisico di Edimburgo, aveva trovato per via esperimentale che due sfere di ferro magnetiche, di egual diametro esterno, ma l' una massiccia e l' altra vuota nel mezzo, esercitavano, rimanendo in riposo, la stessa azione magnetica; a questa

Digitized by Google

stessa conclusione era giunto del pari il celebre sig. Poisson per mezzo di considerazioni teoriche; egli aveva però riconosciuto che quest' eguaglianza d' azione non doveva sussistere fuorchè nel caso delle due sfere in quiete, e che all' opposto ove s' imprima ad esse un moto di rotazione, la forza attraente debb'esser più energica in quella di massa maggiore. Il sig. Barlow s' accinse tosto a verificare coll' esperienza il fenomeno annunziato dal matematico francese. A quest' oggetto egli preparò due globi di ferro di otto pollici circa di diametro, l'uno pieno e del peso di 68 libbre, l'altro cavo, e ridotto a non pesare che la metà. Ad entrambi fu successivamente impresso un moto di rotazione con tal celerità da far lor compiere 640 giri per ogni minuto primo. Un ago calamitato era collocato al disopra del loro polo superiore e nella direzione del meridiano magnetico, in modo che non partecipasse al moto dei due globi di ferro; esso erasi inoltre reso in gran parte indipendente dall' azione, magnetica della terra col mezzo d' una sbarra calamitata, e ciò a fine di rendere più energica l' azione dell' altra forza che si voleva esperimentare. Il risultamento di questa importante esperienza fu pienamente conforme alla teorica del sig. Poisson, giacchè si osservò che colla sfera piena l'ago calamitato subiva una deviazione, nel senso del moto rotatorio, di 28° 24', e colla cava di soli 15° 5'.

(*Bull. de Ferussac phys. juin* 1827.)

ECONOMIA PUBBLICA E DOMESTICA. STATISTICA.

Poderi de' poveri agli Stati Uniti. — Sono circa nove anni, da che la città di Worcester nel Massachuset comperò un terreno di circa 230 *acri* per darvi impiego ai cittadini bisognosi. Ogni indigente atto al lavoro vien obbligato ad occuparvisi. Coi prodotti di questa possessione il mantenimento dei poveri dai 2,000 dollari fu ridotto a 700. Il numero degl'indigenti che prima andava aumentandosi, è ora diminuito: alcuni amarono di cercare altrove di che vivere, anzi che essere di carico alla città ed obbligati ai lavori della suddetta possessione. Coloro che vi furono addetti, trovansi più felici di prima, essendochè non più marciscono nell' ozio e nella miseria, e sentonsi meno soggetti alla dipendenza. Tale sistema fu adottato da più città nelle diverse parti degli Stati Uniti,

Digitized by Google

ed in alcune il mantenimento dei poveri ben lontano dall' essere d' aggravio, fu anzi di qualche vantaggio.

(*Providence american Niles Weekly Register.*)

Maniera di preservare i libri dai danni del verme. — Grandissimi sono i danni che dal verme recar soglionsi ai libri; molti i tentativi fatti contro di siffatta peste, molti i rimedj proposti, ma nulli, o pressochè nulli i risultamenti che aspettaronsi. I Volpi, tanto benemeriti dell' italiana tipografia, fecero intorno a ciò non pochi esperimenti, ma finirono col raccomandare la più scrupolosa mondezza ne' libri e nelle librerie. Il rimedio che vien proposto dal sig. Tommaso Allsop, consiste nell' intonacare leggermente col petrolio e coll' olio spremuto dalle bacche della *melia azaderach*, detta anche *margousier* dai Francesi, mescolati a parti uguali, il foglio che vuolsi conservare. Il solo olio delle bacche della *melia* è pressochè inefficace contro del verme; ma si pretende che le foglie ed i fiori di questa pianta abbiano la proprietà di allontanarlo (*Techiric. Reposit.* e *B. U.*). — Ogni tentativo per preservare i libri dee riputarsi utile, e vuol essere incoraggiato. Noi perciò invitiamo i librai, ed i custodi delle biblioteche ad esperimentare il mezzo proposto dal chimico inglese.

Forza produttrice e commerciale della Francia (1). — La scienza dell' economia pubblica è giunta ora a quel punto in cui non potrebbe fare ulteriori progressi senza il sussidio del calcolo e senza l' uso di particolari unità di misura atte ad esprimere numericamente i diversi elementi dai quali la scienza stessa dipende. I primi tentativi fatti per istabilire queste misure di convenzione non possono essere che assai imperfetti; e ciò nulla ostante essi riescono di grandissima utilità, massime allorchè trattasi, come nell' opera presente, d' istituire un confronto della somma

---

(1) Non essendoci ancor pervenuta l' opera testè pubblicata dal sig. Carlo Dupin col titolo: *Sur les forces productives et commerciales de la France comparées à celles de la grande Bretagne* etc. (Vol. 2 in 4.°, con due tavole e grande atlante, Parigi, *Bachelier* etc. Prezzo 25 fr.) ed avend' essa destato già grande applauso fra gli Economisti, crediam bene di qui inserir qualche estratto della Memoria che lo stesso celebre autore ne lesse alla R. Accademia delle scienze, e che poscia fu da lui comunicata agli estensori del *Globe*.

Digitized by Google

delle forze fisiche applicate all' industria presso diverse nazioni.

Il sig. Dupin distingue in tre classi le forze impiegate nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio: nella prima pone la forza degli uomini, nella seconda quella degli animali, nella terza quella delle macchine. Cominciando dalla prima egli suppone che dall'età di 12 anni fino a quella di 17 gli adolescenti possano produrre una forza utile eguale alla metà di quella degli adulti; a questa stessa mistura riduce del pari la forza de' vecchi, dagli anni 54 fino a 60. Degli uomini maggiori di quest'età non tiene verun conto, considerando che la forza loro che si trascura nel computo vada in compenso della diminuzione di quella degli uomini adulti negli ultimi 14 anni assegnati alla virilità.

Le tavole di popolazione mostrano che sopra 10 milioni d' abitanti ve ne sono in Francia

923,297 dai 12 ai 17 anni
5,236,258 dai 17 ai 54
510,566 dai 54 ai 60;

prendendo dunque la metà del primo e del terzo numero, ed aggiungendola al secondo si trova che il totale delle forze di 10 milioni di abitanti equivale al lavoro di 5,953,189 adulti.

La popolazione della Francia si valuta di 31,600,000 anime, delle quali può supporsi senza notabile errore che una metà sia di maschi, l'altra di femmine. L'autore suppone che la forza di queste equivalga in generale alla metà della forza degli uomini: presa dunque una quantità proporzionale alla quantità di lavoro che si è ritrovata per ogni 10 milioni d' abitanti, si avrebbe la forza totale del sesso mascolino in Francia di 9,406,038, quella del sesso femminino di 4,703,019.

L'autore fa al primo di questi due numeri un diffalco di 1,500,000, a motivo delle perdite straordinarie cagionate da 30 anni di guerra e di rivoluzioni, e con ciò riduce il totale delle forze umane in Francia a 12,609,057, presa sempre per unità la forza dell' uomo nel vigore dell'età.

Se si avesse un censo esatto della popolazione francese si conoscerebbe qual parte di questa forza sia specialmente applicata all' agricoltura, e quale all' industria manifatturiera e commerciale. In mancanza di questi dati precisi il sig. Dupin, appoggiandosi alla comune opinione, ne assegna due terzi alla prima ed un terzo alla seconda; e quindi

Digitized by Google

conchiude che la Francia possiede una forza umana agricola equivalente a 8,406,038.

Ma l'uomo ha trovato il modo d'associarsi delle forze straniere e d'accrescere così notabilmente i prodotti necessarj alla sussistenza della propria specie. Il cavallo, l'asino e il bue sono gli animali che prestano i maggiori servigi all'agricoltura. L'autore suppone che la forza media d'un cavallo adulto equivalga a quella di sette uomini, e quella del bue a quattro. Ma prendendo i buoi e le vacche complessivamente (poichè quest'ultime in gran parte della Francia non vanno esenti dai lavori della campagna) assegna loro la forza media di due uomini e mezzo. La forza dell'asino è certamente maggiore di quella dell'uomo; egli però la ritiene eguale, parendogli che vi sia nel computo un certo compenso per essersi computati nel numero dei suddetti animali anche quelli che non hanno per anco raggiunta l'età in cui rendonsi idonei al lavoro. Supponendo ora che in Francia s'impieghino all'agricoltura 1,600,000 cavalli, 6,973,000 fra buoi e vacche e soli 240,000 asini ritrova la somma delle forze degli animali di 28,872,500. L'uomo è dunque giunto con questo mezzo a quintuplicare le forze applicate al lavoro della terra.

Il sig. Dupin istituisce un calcolo analogo per rispetto all'Inghilterra unita alla Scozia, giacchè quanto all'Irlanda mancando dei dati necessarj, è costretto ricorrere ad una valutazione ipotetica in ogni sua parte. Egli assegna ai due primi regni una popolazione di 15 milioni d'individui di entrambi i sessi, equivalenti, giusta il ragguaglio sopra stabilito, a 6,697,339 uomini adulti. Da questo numero detrae sole 300,000 unità per le perdite sofferte dall'Inghilterra nelle ultime guerre; del numero rimanente un terzo solo assegna all'agricoltura; essendo gli altri due terzi impiegati nelle manifatture e nella navigazione. Segue dunque da ciò che i 5 milioni d'individui applicati all'agricoltura producono una forza di 2,132,446 unità. Quanto alle forze degli animali, non computando che i cavalli adulti, le vacche ed i buoi, ritrova sui dati precedentemente stabiliti che

1,250,000	cavalli danno	8,250,000
5,500,000	buoi e vacche	13,750,000

somma delle forze degli animali 22,000,000;
somma di tutte le forze applicate all'agricoltura 24,132,446.

Digitized by Google

Gli abitanti della Gran Bretagna hanno dunque trovato il modo di creare una forza dodici volte maggiore della loro propria.

Può ora stabilirsi un confronto fra la superficie delle terre e le forze impiegate a lavorarle. I terreni coltivati della Francia ascendono a 46 milioni d' ectari, ed intorno ad essi lavora una forza animale equivalente, come s' è veduto, a 37 milioni d' uomini adulti; i terreni coltivati dell' Inghilterra congiunta alla Scozia si valutano a 21 milioni d' ectari, e a dissodarli s' impiega una forza rappresentata da 24 milioni d' uomini; dunque nel primo di questi paesi ogni migliajo d' ectari impiega una forza come 810, e nel secondo come 1138.

Questi confronti sono assai favorevoli alla Gran Bretagna, ma lo sono assai più quelli che il sig. Dupin istituisce fra le forze applicate alle arti d' industria, nella valutazione delle quali entra come elemento essenziale la forza prodigiosa delle macchine. Ecco in succinto i ragguagli da esso stabiliti.

	Forze applicate all' industria ed al commercio	
	in Francia	*in Inghilterra*
Uomini	4,203,019	4,264,893 unità
Cavalli	2,100,000	1,750,000
Macchine idrauliche . . .	1,500,000	1,200,000
Mulini a vento	253,333	240,000
Vento applicato alla navigazione	3,000,000	12,000,000
Macchine a vapore . . .	480,000	6,400,000
Somma	11,536,352	25,854,893

Di modo che la forza applicata all' industria è più che doppia in Inghilterra, se si considera in totalità; e cinque volte maggiore se si ragguaglia al numero rispettivo degli abitanti.

Non meno importanti sembrate ci sono le osservazioni dell' autore intorno all' istruzione del popolo: « Numerosi pregiudizj (così egli si esprime) si sono alzati in questi ultimi tempi contro dell' istruzione popolare: si è giudicato che l' ignoranza degli uomini fosse un mezzo opportuno per renderli obbedienti, pacifici e pieghevoli. Uno sguardo

Digitized by Google

sull' istruzione popolare delle principali potenze dell' Europa basterà per dimostrarci che al contrario quest' istruzione è il più sicuro elemento della pace interna, e che da per tutto benefica, fiorisce per la felicità di tutti gli Stati, qualunque siasi la natura del poter supremo » Fassi quindi ad osservare che l' istruzione del popolo assai più che in Francia è generale nella Toscana e nella Danimarca, ove il Sovrano gode pacificamente della pienezza de' poteri, che un padrone esercitar può sulle persone a lui soggette, e che parimente più che nella Francia si propaga nella Svizzera, nell' Inghilterra, nella Scozia, nella Baviera, nel Würtemberg, nella Svezia e ne' Paesi-Bassi; che però negli Stati austriaci è molto più florida « non dirò già (così egli soggiunge) della nostra, chè ciò sarebbe un affermare troppo poco, ma di quella di tutti quasi i paesi dell' Europa. »

« In Inghilterra (così l' autore continua) le scuole non sono frequentate che dal *sedicesimo* della totale popolazione, mentre nell'Austria lo sono dal *tredicesimo*: nell' Olanda dal *duodecimo*, in Boemia dall' *undecimo*: nel Portogallo non lo sono che da un *ottantesimo*; nella Stiria da un *diciottesimo*, e questa è pure la proporzione della Prussia. Finalmente nella Francia, sovra il classico suolo delle moderne rivoluzioni, le scuole non sono frequentate che da un *trentesimo* del popolo dopo la restaurazione: esse erano tutte chiuse nel tempo della strage e del terrore, e non furono frequentate da un *cinquantesimo* del popolo ne' successivi tempi della rivoluzione. Anche in oggi, ed è d' uopo confessarlo con dolore, l' Europa non riconosce sovra il suo territorio che la penisola Spagnuola, le provincie Musulmane, il mezzodì dell' Italia, le rovine della Grecia, e le solitudini della Russia, dove l' istruzione popolare sia più arretrata che in Francia. Or bene, l' ignoranza ha forse impedito le sollevazioni a forza aperta, o le misteriose congiure, e tutto l' orrore delle civili discordie negli incolti popoli che ora ho nominati? L' autore soggiugne che nell' offerire queste considerazioni a' suoi concittadini non ha altro scopo che quello di strappare allo spirito di parte le sue armi ed i suoi sofismi.

» Io voglio, e lo ripeto, provare che l' istruzione popolare è favorevole a tutti i governi amici de' popoli, qualunque siasi la natura e la forma di tali governi: voglio

Digitized by Google

in fine che l'odio d'ogni popolare istruzione deponga per sempre la maschera e l'impostura sua, e che invece d'apparire agli sguardi nostri sotto la sembianza di antiche virtù, o di un interesse politico, o di uno zelo religioso, apparisca puramente e semplicemente ciò che è in realtà: uno stretto e vile egoismo, che per picciole mire personali tenta di privare un intero popolo del più grande beneficio che mai prodotto siasi dall'incivilimento.

» Che l'ufficiale d'un notajo di campagna, o l'usciere d'un giudice di pace, che un ingordo procuratore, od uno scaltro apportatore di sentenze di pagamento brami ardentemente l'ignoranza dell'artigiano e la stupidezza del contadino per meglio smugnere i sudori del miserabile, io perfettamente lo concepisco; ma non intenderò giammai come i magistrati di un ordine elevato, i grandi d'uno Stato, i pontefici d'una religione, che va debitrice di tanta gloria alle parole ed agli scritti de' suoi uomini illustri, siano avversi alla popolare istruzione. » L'autore passa quindi a dimostrare l'importanza che l'istruzione del popolo ottenga nella Francia la massima sollecitudine ed estensione.

R. Gironi, F. Carlini e I. Fumagalli,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 21 settembre 1827.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Digitized by Google

AGOSTO 1827.

Giorni.	Mattina. Altezza del barometro.	Mattina. Altezza del termometro	Mattina. Direzione del vento.	Mattina. Stato del cielo.	Sera. Altezza del barometro.	Sera. Altezza del termometro	Sera. Direzione del vento.	Sera. Stato del cielo.
	poll. lin.	°			poll. lin.	°		
1	27 11,7	+17,0	N	Sereno.	27 11,0	+23,8	N E	Sereno.
2	27 10,8	+18,5	N O	Nebb. ser.	27 10,2	+24,0	S	Sereno.
3	27 10,1	+18,0	E	Sereno.	27 9,6	+24,5	S O	Sereno.
4	27 9,8	+20,0	E	Ser. nuv. ser.	27 9,1	+25,0	S	Ser. neb. nuv.
5	27 9,8	+19,0	N E	Nu. poc.piog.	27 9,2	+25,0	E.NO^t	Se.tem. pi.dir.
6	27 9,6	+17,7	S O	Tem. pr. piog.	27 9,2	+20,7	SOO	Sereno.
7	27 9,7	+15,6	N E	Sereno.	27 10,0	+21,3	E....S	Sereno.
8	27 10,2	+15,8	N E	Sereno.	27 10,0	+22,0	S E	Sereno.
9	27 10,0	+17,0	N E	Sereno.	27 9,2	+22,6	S	Ser. nebb.
10	27 9,3	+17,0	S O	Te.po. pi. ser.	27 8,0	+21,6	S O	Sereno.
11	27 7,6	+17,5	N E	Nuv. piovoso.	27 6,0	+22,5	SE..O	Nu.te.po.piog.
12	27 6,3	+15,0	E	Ser. neb. ser.	27 7,2	+20,4	O	Sereno.
13	27 7,6	+13,0	N	Sereno.	27 8,0	+20,3	S O	Sereno.
14	27 9,0	+13,7	N E	Sereno.	27 9,0	+20,0	E	Sereno.
15	27 9,2	+13,6	N	Sereno.	27 8,0	+21,6	S S E	Nuv. rotto.
16	27 7,6	+16,5	E	Piog. pr. nu. pi.	27 7.0	+16,8	E	Nuv. piov.
17	27 8,5	+15,5	E	Nuv. neb. ser.	27 9,5	+20,4	E	Nuv. ser.
18	27 10,3	+16,0	S	Nuv. pioggia.	27 11,0	+16,5	S O	Temp. piogg.
19	27 10,0	+15,6	O	Nuv. ser.	27 9,4	+19,5	S O	Sereno.
20	27 9,4	+16,5	N E	Ser. nebb.	27 9,0	+22,0	N E	Sereno.
21	27 8,8	+16,7	E	Tem. pr. pi. se.	27 8,0	+21,5	NNO	Ser. nuv.
22	27 7,8	+16,4	N N O	Sereno.	27 7,6	+21,3	O	Nu.te po.piog
23	27 7,5	+15,5	O	Pio. pr. nu. ser.	27 7,4	+18,0	S	Nuv.tem.piog.
24	27 7,0	+12,6	N N O	Sereno.	27 10,0	+18,0	SSO	Ser. nuv. ser.
25	27 9,0	+12,3	N	Sereno.	27 7,0	+18,8	S	Nu. tem. piog.
26	27 6,9	+12,0	N N E	Sereno.	27 6,3	+16,7	N O	Nuv. ser. nuv.
27	27 7,8	+10,0	E	Ser. neb. ser.	27 7,8	+17,5	N E	Nuv. ser. nuv.
28	27 8,0	+12,0	E	Nuv. ser.	27 9,0	+18,0	S E	Sereno.
29	27 9,8	+11,0	N	Sereno.	27 10,5	+18,6	S O	Ser. nuv. ser.
30	27 11,2	+11,5	N E	Nebb. ser.	27 10,8	+17,5	O	Sereno.
31	27 10,6	+13,0	E	Nuv. piovoso.	27 10,8	+14,8	S E	Nuvolo.

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,7 — Altezza mass. del term. + 25,0
minima ..... » 27 » 6,0 — minima ..... + 10,0
media ..... » 27 » 8,97 — media ..... + 17,29
Quantità della pioggia linee 57,410.

Digitized by Google

BIBLIOTECA ITALIANA

Settembre 1827.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab Angelo MAJO *Bibliothecæ Vaticanæ præfecto. Tom. II in* 4.° — *Romæ*, 1827, *typis vaticanis* (Articolo 2.° ed ultimo).

Gli scritti greci di cose politiche non mai stampati per lo innanzi occupano colle loro traduzioni latine che ne fece il medesimo editore più di una sesta parte dell' ampio volume, e precisamente dalla pagina 571 sino alla pagina 682. Precede a questi scritti un compiuto catalogo di libri antichi greci e latini in genere politico tanto editi che inediti o perduti: catalogo da consultarsi utilmente poichè formato coll' usata diligenza e precisione dal benemerito editore ad uso proprio, ed ora fatto di pubblico diritto. Sembra non potersi dubitare che la prima delle opere politiche che ci si presenta dal volume consista in alcuni pregevoli frammenti di quella indicata con lode da Fozio nella Biblioteca cod. 37, senza che questi siasi degnato, e non si sa il perchè, di nominarne l' autore. Il Mai però dottamente e convincentemente ha dimostrato doversi attribuire al famoso Pietro *maestro degli offici* nella corte Bisantina a' tempi dell' imperator Giustiniano sul principio del VI secolo. Ed infatti fu costui un assai dotto ed eloquente

Digitized by Google

istorico e politico, certamente cristiano che che scrivasi in contrario dal Fabricio, lodatissimo dai contemporanei e dai posteri, quali ex. gr. sono Lido, Procopio, Cassiodoro, Corippo, Menandro, Stefano Bisantino, Suida, ecc. Tutto ciò che Fozio annunzia di quest' opera corrisponde perfettamente a ciò che vi si legge, vale a dire che l' argomento fosse politico col titolo *De scientia politica*, e in dialogo tra *Mena* patrizio e *Tommaso* referendario; che fosse divisa in sei libri, e scritta con principj non di fantasia ma di pratica, contrarj a quei di Platone che si biasimano, ed analoghi a que' di Dicearco che si lodano; principj tendenti a riunire in uno li tre noti generi di governo, il regio, l' aristocratico e il popolare onde averne uno misto. Convien credere che siffatto libro sia stato composto a imitazione di quello *de re publica* di Cicerone, coi medesimi principj e colle medesime forme, poichè diviso come quello in 6 libri e per dialoghi. Il codice in cui leggonsi questi frammenti è rescritto, e benchè la prima scrittura non sembri più antica del secolo X, ciò non ostante è così guasta, mutila, interrotta e di lezione tanto difficile da non potersene raccapezzare che scarsi frammenti dei soli libri 4.° e 5.°, nè sempre letti con sicurezza. Pare che il 4.° libro non si aggiri che sopra cose militari, lodandovisi l' infanteria sopra la cavalleria, della quale però non si tacciono i vantaggi. Nel 5.° trattasi dei principali doveri di un principe, e vi si paragonano le idee come che riprovate di Platone a quelle tanto più rette e lodevoli dell' Arpinate. L' editore ha giudicato inutile una verbale e fedele traduzione latina di pezzi tanto maltrattati e di lezione tanto incerta. Egli ha creduto di potervi sostituire con maggiore utilità un epilogo o sommario latino delle cose principali che si contengono nei diversi capi di questi due libri.

Il secondo scritto politico è *sull' arte di regnare* di Niceforo Blemmide monaco notissimo per l' istoria, il quale visse nel secolo XIII, durante l' occupazione

Digitized by Google

di Costantinopoli dai Latini, quando i Greci imperatori regnavano in Nicea. Egli fu uomo assai dotto, illustre per saviezza e religione, e scrisse varj libri. Due sono gli esemplari dell' opera soprindicata, l'uno puro ed originale quale uscì dalle mani dello stesso autore; l'altro cambiato e ridotto ad uno stile più facile e chiaro da due dotti uomini dello stesso secolo, i quali ebbero l'uno e l'altro il nome di Giorgio. Il secondo esemplare è più comune del primo, poichè si sa esisterne copia nelle biblioteche di Parigi e di Vienna, e due nella Vaticana. Ma del primo, che fu scritto con uno stile oscuro e quasi poetico, sicchè giustamente si ridusse dai Giorgi a modo più intelligibile e chiaro, non si sa ch' esista in altro luogo fuori della Vaticana. Perciò è piaciuto al Mai di pubblicare l'uno e l'altro esemplare, limitandosi, in quanto alla versione latina, al secondo conosciuto sotto nome di *Giorgiano*, che senza dubbio n' era più degno. Il titolo originale dato dall' autore a questa sua operetta, fu quello di *regia statua* Βασιλικὸς ἀνδριας, quasi che abbia voluto egli indicare con ciò contenervisi dentro l' immagine vera dell' ottimo e perfetto re tratta principalmente dalle massime della morale e della religione cristiana. Anche questo titolo, che non lascia di sentire alquanto di poesia, fu cambiato nell' esemplare Giorgiano nell' altro di οποιον δει ειναι τον βασιλεα, il quale suona in latino: *qualem oporteat esse regem.* I precetti e gli avvertimenti che vi si contengono non possono essere di maggiore importanza e valore, poichè diretti a formare un principe veramente savio, il quale cerca la propria felicità in quella de' suoi sudditi. Quindi egli lo dipinge capace di ottenere un tanto scopo, e senza dubbio con tinte ben diverse da quelle adoprate dall' istorico e politico Fiorentino. Deve principalmente il re, così egli scrive, dar facile ascolto ai consigli dei saggi: sia clemente e benefico, non avaro, non iracondo, non impudico; conosca bene l'arte militare, e specialmente

Digitized by Google

la marittima; eserciti spesso i soldati; non ami l' inerzia e la lentezza; scelga buoni magistrati, fugga la vana gloria; e primieramente sia religioso con sincerità. Di questo libro colla sua traduzione latina sull' esemplare Giorgiano se ne è fatta in Roma quasi ad un tempo e coi medesimi tipi una seconda edizione ancor più nitida, dedicata ad un giovine principe di alte speranze, qual è l' augusto erede del regno delle due Sicilie, che in così verde età accoppia la più solida istruzione ad una straordinaria saviezza.

Nel fine di un codice molto antico che contiene i commenti sinora inediti di Proclo al X libro della repubblica di Platone è un altro scritto di antico filosofo in favore delle idee politiche di Platone contro quelle di Aristotile. Pareva che se ne dovesse credere autore lo stesso Proclo, poichè vi si trova unito non solo nel codice romano, ma anche nel fiorentino. D' altronde le parole di Longino conservate da Porfirio nella vita di Plotino ne mostrano tanto più antico il vero autore nella persona del platonico *Eubolo*, cui realmente appartiene quest' opuscolo scritto in favor di Platone contro Aristotile. Il genere suo politico gli ha fatto aver luogo in questa collezione; ma lo stato di mutilazione in cui trovasi il manoscritto vaticano ne dee far attendere una più compiuta edizione da quei che hanno per le mani il codice fiorentino forse più pieno, se non meglio conservato del romano. Codesto sembra scritto nel 9.° secolo, e con assai buoni caratteri. L' editore non ha creduto di dare la versione latina di questo scritto greco, come neppure dei tre frammenti del libro di Giuliano *sull' uso dell' astrologia nella guerra;* frammenti che fanno parte della raccolta, e che mostrano abbastanza i delirj e la caldaica superstizione di cui ridondava quel libro.

All' edizione di tutti questi opuscoli si aggiugne anche quella di un' altra lettera esortatoria dell' imperator Basilio a suo figlio Leone; lettera piena delle

Digitized by Google

più belle ed utili massime di pietà e di religione, e quindi degnissima di esser conosciuta anche nella sua versione latina che vi si unisce. Finalmente leggesi aggiunto a tutti questi greci scritti politici uno squarcio di altro scritto greco erroneamente attribuito a Fozio Patriarca, che lo riportò nella sua amfilochiana *sul termine della vita*. L' editore ha scoperto che l' autor vero di tale operetta fu *Germano Costantinopolitano*, il quale visse 50 anni prima, e che vien lodato a ragione dallo stesso Fozio e da altri. L' ardore con cui si ricercano in oggi le antichità, gli usi e le scritture degli Egizj ha indotto l' editore, non istraniero a siffatte ricerche, a chiudere il suo volume con uno scritto greco sinora inedito di *Teodoro Metochita*, il cui titolo così suona in latino, *quod omnes, qui in Ægypto instituti fuerunt, asperiore orationis genere uti soleant*. Vi si mostra col fatto e colla rassegna di molti illustri scrittori, che gli Egizj e gli educati in Egitto hanno sempre parlato e scritto in modo aspro ed insoave più assai dei Fenicj, degli Assirj, degli Asiani e degl' Ionj, i quali si sono avvicinati di più alla dolcezza e alla rotondità dell' attico linguaggio. Ma non si entra ad indagar le cause che possono aver prodotta questa differenza di locuzione e di stile.

Digitized by Google

S. Nicetæ episcopi Aquilejensis opuscula tria ex Vaticano codice edita cum episcopologii Aquilejensis fragmento. Accedit ejusdem S. Nicetæ opusculum aliud Chisiani codicis ope emendatum. — S. Paulini episcopi Nolani poemata duo ex codice Vaticano edita. — Romæ, 1827, typis Vaticanis, in 4.° di pag. 80.

Che un S. Niceta avesse seduto nella sede patriarcale di Aquileja era manifesto principalmente da una prolissa e grave lettera direttagli da S. Leone I papa, donde anche risultava chiaramente l'età in cui visse quel patriarca. De' suoi scritti però, benchè ricordati con lode da varj antichi, nulla esisteva: finchè nel 1799 ne fu pubblicato uno in Padova, che ha per titolo *explanatio symboli*. Lo scritto proveniva da Roma, tratto da un codice della libreria Ghigi: e siccome esso parve molto importante per l'età antica di questo padre, per l'esattezza della dottrina cattolica, ed anche pel merito dello stile, ne fu ripetuta l'edizione in Venezia nel 1803, e poscia in Udine nel 1810 con copiose note e dottissima dissertazione. Ed allora si aggiunsero certi pochi frammenti di S. Niceta tratti da un codice Viennese per opera del ch. Denis, non che un altro opuscolo *ad virginem Lapsam*, ch'era stato divolgato sotto nome di altri autori, cioè di S. Ambrogio, di S. Girolamo e di S. Agostino e che nella edizione Udinese si volle rivendicare a S. Niceta; nella qual controversia noi non crediamo di entrare, giacchè quell'opuscolo non fa parte del libro ora edito in Roma.

La scoperta che noi annunziamo è di tre nuovi opuscoli del sullodato S. Niceta Aquilejese, trovati recentemente da monsignor Mai in un bel codice vaticano; ai quali egli ha dato per compagno l'opuscolo ghigiano, edito, come dicemmo, ma ora rettificato in più luoghi col confronto dello stesso codice Ghigi, non che i pochi frammenti viennesi.

Digitized by Google

Il primo opuscolo vaticano è intitolato *De ratione fidei*; ed è diretto specialmente contro gli Ariani e i Giudei a fine di dimostrare la divinità di Gesù Cristo e la sua piena eguaglianza al Padre. Il secondo è un trattato *De Spiritus Sancti potentia*, ed è scritto contro i Macedoniani, ed altri eretici e Giudei per comprovare la vera personalità e divinità dello Spirito Santo; e questo scritto supera il primo più del doppio in estensione. Il terzo, assai più breve, ha per titolo *De diversis appellationibus domino nostro Jesu Christo convenientibus;* e vi si mostra dottamente, come a buon dritto convenga al Redentore quella tanta varietà di titoli che le sacre pagine gli attribuiscono. Lo stile di questi opuscoli chiaro, elegante e dignitoso, la solidità degli argomenti, la semplicità e purezza della dottrina, la perizia de' sacri libri, tutto in somma ci sembra degno dell'aureo tempo ecclesiastico di S. Leone I. Ecco le prove colle quali monsignor Mai dimostra che questi opuscoli sono veramente di S. Niceta. 1.° Cassiodoro nel capo 16 delle istituzioni cita con molta lode uno scritto di Niceta vescovo *De fide*, in cui si esponeva la dottrina teologica delle divine persone. Questo scritto era sinora perduto, ed il titolo e l'argomento suo combinano col primo opuscolo vaticano. Il monaco *Enrico* nel secolo XI scrisse una notizia de' codici allora esistenti nel famoso monastero italiano della Pomposa. Questa notizia ossia catalogo pubblicò il Montfaucon nel suo Diario italico: ora in tale catalogo s' incontra un codice pomposiano, contenente i tre opuscoli di S. Niceta coi titoli medesimi *ad litteram* del codice vaticano. Il MS. della Pomposa più non sussiste; ma ecco riparato il danno dal MS. vaticano recentemente osservato dal Mai. 2.° Un catalogo antico scritto circa il secolo X di un celebre monastero di Germania registra tra i codici di quel monastero anche i due primi opuscoli vaticani col nome di S. Niceta. Nemmeno quel codice di Germania sembra che più sussista; ma intanto il catalogo dimostra l'esistenza antica dell'opera.

Digitized by Google

3.° L' ultima prova e la più efficace di tutte è il codice vaticano, salvo, bello ed ostensibile a tutti col nome di S. Niceta, coi titoli degli opuscoli, e ciò che più importa col testo loro. Nè vuolsi tacere altra circostanza assai favorevole, cioè che Cassiodoro nel citato luogo aveva detto solersi unire quegli scritti di S. Niceta a' libri di S. Ambrogio, diretti a Graziano imperatore. Ora così appunto nel codice pomposiano, descritto dal monaco, non meno che nel vaticano, i tre opuscoli di S. Niceta compariscono uniti in uno stesso volume colla predetta opera di S. Ambrogio. Sembra perciò che non si possa con maggior evidenza di argomenti esterni comprovare la genuinità e la pertinenza di questi opuscoli vaticani. Agli esterni argomenti si aggiunge l'interno della piena uniformità dello stile e dei sentimenti colla *sposizione del Simbolo*, opuscolo già cognito del medesimo Santo.

L' editore occupato nell' illustrazione di questi opuscoli, ciò che ha fatto con assai brevi, ma sufficienti annotazioni, s' incontrò in un antico MS. episcopologio aquilejese, finito di scriversi nel secolo XI, ricco di non comuni notizie, con menzione ancora dell' episcopato di S. Niceta. Di questo episcopologio si dà un largo brano dall' anno 452, in cui fu da Attila rovesciata Aquileja, essendo patriarca S. Niceta, sino al 628, dopo la qual epoca l' episcopologio prende aria di più estesa cronica, della quale si avverte che non resterà defraudato il pubblico in avvenire.

Sapevasi che un vescovo Niceta fu amico ed ospite di S. Paolino vescovo Nolano; ma questo Niceta non potè essere l' aquilejese, poichè l' amico di S. Paolino era vescovo in Dacia, e morì nel 431 prima che l' altro diventasse vescovo. Sembra perciò manifesto dalla diversità delle epoche e delle sedi che il Niceta aquilejese non fu il vescovo amico ed ospite di S. Paolino. Intanto l' editore, trattenendosi in queste indagini già praticate da altri dotti, ebbe occasione di esaminare varj codici degli scritti di S. Paolino, in uno de' quali incontrò due poemetti

Digitized by Google

inediti del predetto S. Padre. Amendue sono diretti a Dio, in versi elegiaci; il primo di 240, l'altro di soli 28. Gli argomenti, pe' quali l'editore non sembra dubitare che questi due carmi appartengano realmente a S. Paolino, sono 1.° l'autorità del codice vaticano, che a lui gli attribuisce e che li contiene frammisti ad altri poemetti cogniti del medesimo autore: 2.° le circostanze che vi sono sparse della vita di S. Paolino, delle sue ricchezze nel secolo, del consolato, della sua conversione e del battesimo suo in età adulta, della sua sorella e del fratello, dell'alienazione de' beni di sua famiglia: 3.° finalmente la conformità dello stile e dei sentimenti colle opere cognite del medesimo S. Padre.

L'editore ricorda opportunamente che il gran Muratori trasse già dai codici ambrogiani di Milano tre altri poemetti inediti di S. Paolino, e che ad uno di essi potè poscia il Mingarelli aggiungere 53 versi col soccorso di altro codice. Ma avverte ciò che sinora non sembrava avvertito da altri, che pari felicità non ebbe il P. Becchetti, il quale pubblicò negli aneddoti dell'Amaduzzi, tom. II in Roma 1773, come inedita una lunga lettera di S. Paolino, la quale però, ben lungi dall'essere sconosciuta, esisteva in tutte le edizioni di S. Paolino senza che la pubblicazione del Becchetti abbia potuto aumentarla di una sola parola. Il P. Becchetti fu tratto in errore dal Bandini, da cui fu asserito inconsideratamente nel catalogo dei codici laurenziani, che quella lettera pareva nuova, mentre in verità non era altro che un informe erroneo accozzamento delle lettere 13 e 33 amendue pubblicate. È però strana cosa che il dotto Becchetti, prima di accingersi alla sua pubblicazione, non abbia avuta la cautela di leggere il non lungo volume delle lettere edite di S. Paolino, nella quale lettura avrebbe tosto incontrato ciò ch'egli credeva incognito, e che aveva non senza errori ricopiato dal codice laurenziano in guisa che la sua edizione romana non fu nuova, e fu alquanto peggiore delle precedenti.

Digitized by Google

Del romanzo in generale, ed anche dei Promessi Sposi, romanzo di Alessandro MANZONI (1).

ARTICOLO I.

Supremo bene dell' intelletto, primo alimento dell' anima è la verità: la ricerca di essa è il solo studio che corrisponda agli alti destini dell' uomo: ma somigliante all' Iside Egiziana ella è una mistica divinità coperta da un velo che tutti ci sforziam di rimuovere, e che nessuno squarcerà interamente. Se questo velo cadesse avanti la consumazione dei tempi, gli uomini non avrebbero più una conveniente occupazione sopra la terra, mancherebbe in un mondo migliore il più degno premio agli eletti. Ma se la piena scoperta ne viene contesa dalla nostra stessa natura, è però debita ogni lode a chi con petto generoso tutta consacra la vita a discoprire qualche parte di vero, ad innalzare almeno un lembo della sacra cortina: e le umane generazioni che succedendosi rapide e fuggitive come le onde, seguono un moto d' opinioni sovente contrarie, s' accordano in questo, che la più bella gloria è da concedersi ai primi scopritori dell' utile verità. I contemporanei accecati dalle passioni o sedotti dalla calunnia possono farsi ludibrio di Socrate sopra le scene, possono anche decretargli la mortale cicuta, ma viene poi la giustizia de' posteri, e acconsentendo all' oracolo, lo proclama davanti la statua di bronzo che gl' innalza Lisippo, pel migliore e il più sapiente degli uomini. Vivere e morire per la verità è la sorte più nobile che ne possa toccare, e troppo è

(1) I promessi sposi, Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Volumi tre. — Milano, 1825-1827, presso Vincenzo Ferrario.

Digitized by Google

disgraziato colui che nol sente: troppo è disgraziato chi messo nelle lodi di questa insigne virtù può agevolmente frenarsi. Nè per noi si porrebbe così pronto termine a tali parole, se non fosse che già ne sembra ascoltare un rimprovero dell'aver preso le mosse da un sì magnifico elogio del vero per ragionare del romanzo, che avvertitamente se ne discosta. E forse alcuno si vorrà ingannare credendo che per tal modo ci siamo fatti strada a proscrivere questo genere di componimenti, come avversi alla più sublime destinazione degli uomini; nè mancherà chi già si prepari a condannare la nostra severità, egualmente pronto, ove scorga altra intenzione nel nostro discorso, a tassarci di soverchia indulgenza. Di che non bisogna farsi alcuna maraviglia, quando questa materia de' romanzi fu sempre soggetto di forti disputazioni e venne alternamente definita con probabili sentenze a favore d'ambe le parti, sicchè per uno strano contrasto Pietro Bayle ne proibiva la lettura, e il beato Francesco di Sales se ne faceva una cara delizia. Noi fra siffatte autorità osiamo appena entrare con fronte timida e riverente, ma pure vogliamo alcuna cosa avvertire piuttosto come ne significa il cuore, che come lo stanco ingegno ne potrebbe dettare. L'argomento è tale che a volerlo discorrere con austere dottrine, oltre che troppo saria maggiore alle nostre forze, scaderebbe anche in gran parte dalla sua venustà, quasi a quel modo che le ali della farfalla, se il naturalista troppo gravemente le tratta, perdono fra le sue mani quel fior di vaghezza che parea tessuto d'aria e di luce.

Coloro che condannano rigorosamente i romanzi, e vietano che possan mai venire alle mani de' giovani, hanno per certo un intendimento che vuol essere riconosciuto e lodato; e noi vorremmo ad essi senza esitanza aderire, se ne paresse che a questa proscrizione fosse per conseguire un utile effetto. Ma in un modo convien ragionare tra la feccia di Romolo, in un altro nella repubblica di Platone, nè

Digitized by Google

soltanto alle leggi civili è da restringersi quella grave sentenza, che non tutte le ottime ordinazioni possono proporsi ad un popolo, ma quelle unicamente che alla sua natura e a' suoi costumi s' accordano. Volesse Dio che questa grande umana famiglia fosse temperata in maniera da rimanersi contenta alla ricerca e al progressivo conoscimento del vero; volesse Dio che tutta la terra fosse collegata in quella beata cittadinanza che il poeta de' filosofi immaginò negli alti suoi sogni. Noi vorremmo allora che dopo la schiera de' poeti capitanata da Omero, abbandonasse i nostri confini anche Gualtiero Scott colla turba de' suoi romanzieri: a lui pure sarebbero versati profumi sul capo, a lui pure sariano imposte ghirlande, ma il più vecchio del senato potrebbe dirgli con volto allegro e tranquillo: « Quì sull' animo » nostro impera la ragione, quì sulle nostre azioni » comanda la legge: noi siamo felici, perchè siamo » giusti, e siamo giusti, perchè abbiamo pacifica » l' imaginazione, e dome, e cacciate dal cuore le » violente passioni; tu non potresti, o sublime in- » cantatore, aggiugnere una dramma alla nostra fe- » licità, ma sì potresti colle splendide tue fantasie » crearci qualche inutile desiderio, potresti renderci » fastidiosa questa placida mediocrità. Esci dunque » fra le nostre acclamazioni, esci fra gli applausi di » chi ti discaccia: nella schiera che ti precede, e a » cui apparterresti tu pure se non fossi quì primo, » troverai un tuo lieto fratello. Unisciti a quel Fer- » rarese, e cerca insieme con lui un mondo, ove » non sia questa sacra potenza di costumi e di » leggi. Ivi sarete forse utili, forse sarete necessarj: » quì le vostre lusinghe sarebbero vane o dannose. » Affrettatevi, fuggite: la vostra presenza è un tale » fascino che indugiata più oltre renderebbe impos- » sibile o infruttuosa la dipartita. » Queste o somiglianti parole potrebbero indirizzarsi ai romanzieri, estendendo anche a loro il bando che pronunciò Platone contro i poeti, ma dov' è quella

Digitized by Google

sapiente repubblica ch' ei volle fingere? Dov' è quella virtuosa congregazione d' uomini che faccia possibile metter in atto la sua risplendente chimera? E s' ella fosse in alcuna delle tante stelle che con divina magnificenza ne fiammeggiano in cielo, a qual altro luogo che alla nostra terra potrebbero mai cacciati di lassù approdare i romanzieri e i poeti? Non è forse qui che al primo presentarsi d' una verità si chiudono gli occhi o incapaci o insofferenti della viva sua luce? Non è forse di noi che l' infelice Torquato cantava, che bisogna persuaderci allettando? Non è forse quaggiù che si torce sdegnoso il labbro, se il vaso della virtù non è asperso agli orli di terrena dolcezza? Perchè vantarci, quando a crederne migliori che non siamo, diventeremo ancora peggiori che non saremmo?

Egli è perciò che se anche potesse provarsi colla forza del discorso che i romanzi per sè stessi sono cattivi, rimarrebbe sempre ad investigare se non siano un male oramai necessario. Pur troppo alle volte è da prescriversi anche l' uso de' veleni, perchè ad altri veleni s' oppongano; e allora non rimane altro partito che di studiarne con attenzione gli effetti, e così rattemprarli che le qualità nocive scambievolmente si vincano. Quante volte anche nella morale una passione ottiene sull' altra quel trionfo che niun ragionamento potrebbe, e mentre per un esempio l' ira ne caccia a prendere de' nostri vili nemici una fiera vendetta, la superbia ne grida che l' offesa non potea da quella bassezza salire fino al nostro petto, e noi crediam perdonare, quando sprezziamo e chiamiam filosofia la voce dell' indomabile orgoglio! A questo modo potrebbe cercarsi se i romanzi non siano un utile sfogo alla sfrenata curiosità dell' uomo che sempre avido di nuove cose non si cura della scelta, e par quasi quelle più fortemente abbracciare che lo trarranno a rovina. Nè sarebbe a dimenticarsi che forse niun migliore rimedio si può provvedere incontro ai danni dell' ozio, nel

Digitized by Google

quale ogni virtù si consuma, si rinforza ogni vizio. Se non che avanti decidere così francamente, come sogliono alcuni, che i romanzi si debbono tutti per l'intrinseca loro malizia proscrivere, è forza maturare profondamente questa severa sentenza, perchè forse potrà rinvenirsi qualche cosa nella condizione dell'anima nostra che ne renda dubbiosi a pronunciare un giudizio sì rigido. E certo ne sembra, che se altro non fosse può bastare a tenerci sospesi l'universalità de' romanzi in tutti i tempi e presso tutte le genti. È un assioma così certo, come se fosse d'Euclide, che un'opinione generalmente creduta vera in ogni età e da ogni popolo debbe esser vera, ed è pure ugualmente certo che tutte le nazioni convennero a riporre ne' romanzi uno de' più cari loro diletti. Nè qui per romanzo vuolsi prendere unicamente quello che l'uso volgare intende sotto questa parola, perchè oramai a troppo ristretta significazione si trasse ciò che comprendeva in genere ogni racconto d'un fatto che non fosse veramente accaduto. Ed anzi ove si consideri il romanzo ne' suoi rapporti colla morale e colla vita civile, conviene rallargare ancor più questa idea ed estenderla a tutte quelle creazioni della fantasia, che ne presentano un mondo diverso dal reale, o il mondo reale medesimo ne offrono attraverso ad un prisma, che tutto lo tramuta di allegri colori. Noi non abbiamo nè forza, nè coraggio che basti per gettarci nei vasti campi dell'erudizione, e salire su per li tempi fino all'origine de' primi romanzi, ma dovunque volgiamo il pensiero li troviamo in favore presso la moltitudine, e a questo riguardo va indistinta la misteriosa sapienza degli Egiziani e la credula ignoranza degli Irochesi: al piè delle piramidi e presso il lago di Meri una turba sedente sulle gambe incrocicchiate ascolta ancora le menzogne dell'arabo conduttor di cammelli con quella stessa ansietà, con che l'altro gregge presso l'Ontario, e in mezzo ai suoi castori beve pei bramosi orecchi le novelle

Digitized by Google

dell' accorto giocoliere che lo trattiene. E se i dilettosi giardini dell' Ionia videro di frequente incisi i loro mirti di favolose ricordanze, anche le scoscese rupi della Scandinavia presentano ad ogni passo i deformi caratteri runici che ti raccontano uguali finzioni. Ogni terra sembra che ispirasse del pari a' suoi abitatori questo genio, e solo quando vogliamo avvicinarci maggiormente all' idea che s' è ora concetta del romanzo, i nostri occhi quasi senza accorgersi si rivolgono verso l' Oriente. Di là venne a noi col sole ogni luce, e mirando come quelle beate regioni sian ora sepolte nella barbarie, alcuno potrebbe forse pensare che sia questo un castigo somigliante a quello di Prometeo per aver comunicata la divina scintilla alle genti. Gli Egiziani, gli Arabi, i Persiani e gli Assirj sono i primi di cui la tradizione ci ricordi le narrazioni romanzesche; nè questi popoli si diedero soltanto a confondere fra imaginati racconti i veri avvenimenti, ma la morale e la politica e la religione tutte ravvolsero d' allegorie e di finzioni, sicchè già uno de' sacri profeti dava agli Arabi il nome di *favolosi*, e Strabone si lamentava che l' amore del maraviglioso rendesse incerte le storie di queste nazioni. Ora quella ruota incessante che volge tempi e costumi, potè mettere al fondo coloro che stavano in cima dell' umana civiltà, ma non per questo valse la fuga de' secoli a cancellare quel primitivo carattere che la potente natura aveva improntato. Quell' aria e quel sole sono ancora i medesimi: la fama bugiarda non dirà più che fino Omero rapì dagli altari di Menfi i poemi della vergine Fantasia, e li cantò per suoi alle mense de' principi Argivi: ma nel luogo istesso, ove sorgeano que' templi, zampilla ora una fresca fontana ch' è chiamata *degli amanti*, e porge soave argomento al continuo novellare di quegli abitatori che in questo solo non han tralignato. E il Corano stesso, al quale s' appoggia ogni loro credenza, non è egli in gran parte un romanzo, che in mezzo ai più sani precetti di morale racconta le

Digitized by Google

più strane fole, che capissero mai in un sogno febbrile? Tutto in quelle regioni si slancia oltre i confini del verisimile, perchè la calda immaginazione del popolo cerca in ogni luogo le maraviglie. I Persiani medesimi che furono sempre tanto osservanti del vero, e n' ebbero già dagli antichi scrittori gran lode, non sono più que' dessi quando si tratta d' inventare un racconto: il loro ingegno si sfrena tosto ai più svariati delirj, e ti par quasi ascoltare le brillanti menzogne degli Arabi. Sono questi però che tra tutti i popoli dell' Oriente per siffatta strada van primi; nè poteva essere altrimenti di quella nazione, che ha voce di posseder essa sola più poeti, che non tutte l' altre insieme raccolte. Il poeta ed il romanziero sono fratelli, e piace a noi alle volte considerarli sotto il medesimo lume, perchè sovente col solo ajuto de' confronti le idee si fanno più sicûre e più certe.

Tutta l' India offre un nuovo rinforzo alle nostre parole: il clima v' è sì romanzesco e poetico, e così gagliardamente influisce sul popolo che le moderne istituzioni scorrono su quel gran continente senza gettarvi radice; e gli Europei che l' onnipotenza della fortuna vi ha collocati in signoria, rimangono sempre stranieri, e così rimarranno finchè una rivoluzione del cielo non rimuti le leggi della natura. Come mai in quella vita così indolente ed abbandonata potrebbe l' uomo restarsi dal seguire il corso della facoltà che imagina e crea? Nell' ozio delle membra, e quando cessano i bisogni dell' esistenza positiva, lo spirito raddoppia la sua azione, e si getta perdutamente nel mondo ideale. Di quì sembra a noi che debba essere provenuto, se nelle nazioni a chi ben considera si presentano due epoche distinte e lontane, in cui l' amore del maraviglioso appare più manifesto: quella in cui i popoli sono ancora, per dir così, nell' infanzia, e l' altra nella quale trapassata l' operosa virilità entrano in una quiete senile. Quando una nazione uscendo dallo stato di primitiva rozzezza

Digitized by Google

s' accosta alla comune civiltà, ella conosce ciò che le manca per essere al pari dell' altre grande ed illustre: quindi si riscuote come da un sonno, e nei veri oggetti che la circondano cerca forza e splendore: allora le battaglie e le leggi si dividono l' attività ed il riposo, il nome della patria e quello della gloria si confondono insieme, e l' ambizione a soddisfare il suo orgoglio vuol potenza e ricchezza, cose affatto reali che non sanno contentarsi di vane illusioni. In una parola mentre un popolo compone, per così dire, coi fatti la propria sua storia, ha scarso luogo il romanzo; il quale soltanto allora riacquistà favore, quando la vittoria o la sconfitta hanno condotta la pace del trionfo o del servaggio, e la civiltà che non ha più strada per avanzare, si ristagna quasi e comincia tosto a corrompersi. Dopo l' età d' Omero sì evidentemente vicina ai tempi eroici la Grecia salì a fama immortale per valore e per sapienza, ma di tutti que' luminosi suoi giorni, ove si taccia della disputata *Ciropedia*, non pervenne a noi un solo romanzo, perchè il vero era così bello da non abbandonarsi per nessuna leggiadria di menzogna. Tostochè però la felice temerità d' Alessandro vendicò la Grecia, e la gloria della nazione diventò una proprietà di quel guerriero, il romanzo s' introdusse presso un popolo che più non dovea temere d' esterna violenza. I vinti Persiani comunicarono i loro costumi ai vincitori, e per la via dell' Ionia la mollezza delle favole Milesie giunse cara perfino ai discendenti del severo Licurgo. Si disputava ancora la sanguinosa eredità del Macedone, quando Antonio Diogene primo de' Greci romanzieri raccontando gli *Amori di Dinia e Dercillide* aperse la strada a que' tanti che vennero dopo di lui, e più di lui famosi non abbisognano di venir ricordati.

Egli è ben vero che qualche volta il romanzo si presenta d' improvviso appunto allora, che un popolo è nel massimo furore delle fazioni e delle guerre civili, e noi vediamo Sisenna uomo della gente

Digitized by Google

Cornelia offrire le favole di Mileto ai Romani ancora ignoranti di questa merce, in quei momenti medesimi che per le fiere parti di Mario e di Silla sembrava doversi sbandire ogni idea di forastiere diletto. Ma quando l'occhio dell'osservatore scorge questo o tal altro somigliante fenomeno, è forza in un'altra qualità del cuore umano rintracciarne la profonda cagione. L'uomo la cui vita comincia nelle lagrime, e si termina in mezzo ai singulti, per un contrasto inesplicabile altro non fa in tutti i suoi anni che cercare la felicità: se quindi le circostanze de' tempi tengono stretta una nazione fra oggetti dolorosi, ella ne allontana lo sguardo, e cerca in ogni parte la dimenticanza della propria miseria. Orazio obblia la repubblica cantando l'allegria degli amori e del vino; Lucano sotto il regno di Nerone dopo aver narrato le favole saltiche celebra gli ultimi sforzi della romana libertà; ed Hafis, mentre Tamerlano invade e saccheggia la sua patria, diventa il più gran lirico della Persia lodando le belle vergini della sua terra, e consigliando di correre lietamente il campo delle umane delizie. Egli è forse per un somigliante motivo che quasi tutti i popoli volendo consacrare in ogni anno alcuni giorni ad insolita gioja, li vollero collocare nel verno, quasi che in tal modo l'arte riparasse i danni della natura, e l'uomo potesse illudersi dimenticando ad un tempo la dolce e l'austera stagione.

Non può in verità venire alcuna lode ai romanzi da quella prima considerazione, che nei tempi di potenza e di gloria essi non ottengono gran favore presso le genti, ma noi non vogliamo già lodare per sè stessi i romanzi, chè anzi dicemmo, come ne gioverebbe allontanarli ove si potesse ottenere un perfetto reggimento di civili costumi. I principj da cui siamo partiti rimangono ancora nella loro integrità, ed è sempre vero che ragionano con eguale giustezza Platone che scaccia Omero dalla sua repubblica, ed Orazio che alla corte d'Augusto trova

Digitized by Google

più utile la morale del gran poeta, che quella di Crisippo e di Crantore. Che cosa avrebbe mai giovato la severità delle leggi, quando la moltitudine applaudiva all'*Asino* d'Apulejo, e l'imperatore Clodio Albino s'era fatto scrittore di novelle Milesie? Oltre di ciò per guardare la quistione sotto tutti gli aspetti non deve tacersi, che i tempi in cui un popolo salì alla sua maggiore grandezza, non sono sempre quelli in cui fu più virtuoso e felice; chè anzi un filosofo chiamava beate quelle nazioni la cui storia è nojosa. I delitti furono qualche volta protetti dalla fortuna, nè l'animo gentile misura mai la virtù dalla forza. Troppo è facile che noi c'inganniamo, ma ne pare che se presso un popolo si spegne l'amore del maraviglioso, vada ad estinguersi nel medesimo tempo l'entusiasmo per le nobili azioni; e se noi vedessimo per disgrazia una moltitudine intesa unicamente alla realtà della vita, e tutta occupata di guadagni e di calcoli, ogni ora ne parrebbe un secolo pel desiderio d'andarne lontani.

Quello che s'è detto fin quì delle nazioni, vuol dirsi con egual fondamento degl'individui. I filosofi e gli statisti hanno già di frequente istituito confronto fra le une e gli altri, e trovati maravigliosi riscontri, ma forse l'analogia non è in alcun caso così patente come nel fatto de' romanzi. Anche per gli uomini le età che più se ne appagano, sono la prima gioventù e la vecchiezza: la virilità trova altri negozj e si agita nell'ambizione e nell'avarizia. Nè con ciò vogliam dire, che in questo melanconico viaggio dalle lagrime della cuna all'oscurità del sepolcro venga un tempo, che per la generalità degli uomini sia vuoto d'ogni illusione. Se avessimo questa opinione, troppo sarebbe grave il nostro errore, perchè l'attività della vita può rendere bensì meno gagliardo l'impeto che ne fa correre in cerca di maraviglia, ma non giugne a sopprimerlo che in alcuni pochissimi, i quali ne sembrano aver ripudiata l'eredità di Adamo, e per diverse affezioni di cuore stanno forestieri in mezzo all'umana famiglia.

Digitized by Google

Alcuni superbi ingegni hanno voluto inutilmente colla forza del solo intelletto spiegare il sublime mistero dell' uomo, e dirne donde gli venga questo insaziabile amore del maraviglioso, e perchè egli sia sempre in continua lotta con sè medesimo: ora vil polvere, ora fuoco celeste, troppo orgoglioso per istrisciare sopra la terra, troppo debole per volare sull' aria. Ma se in pena di tanta alterigia tutti tornarono confusi innanzi al grande arcano gli sforzi della vanità filosofica, evvi però un gran libro, del quale la nostra baldanzosa ragione altro non vede che l' esterno inviolabile suggello, e che la religione apre volentieri a chi umilia il cuore e la mente. In esso ogni cosa è spiegata, e tostochè o nelle lettere, o nelle scienze, o nella morale più non bastano le regole ordinarie, tostochè bisogna ricorrere all' intrinseca natura dell' uomo, fuori di quelle pagine non v' è più che confusione ed errore. Parrà strano, che a parlare del romanzo noi entriamo in questo argomento, ma è forse colpa nostra, se ad allontanarsi da siffatto principio tutto il mondo intellettuale diventa un enimma senza parola? È forse nostro difetto, se la tendenza dell' uomo al maraviglioso non può spiegarsi che seguendo quest' Essere, ch' è tanta maraviglia egli stesso, fino alla prima sua origine? I filosofi possono a loro senno fabbricare sistemi sulla progressiva perfettibilità del genere umano, e contar gli anni in cui sarà permesso a Dio di vedere meno imperfetta l' opera sua: essi possono animare la statua del Condillac, e lentamente per la miserabile strada de' sensi provvederla d' alcune idee, e quindi unire insieme questa nuova specie di macchine, e lasciare che a poco a poco raggiungano la sapienza dei jocko e dei castori per poi arrivare a comprendere l' universo, e giudicare Colui che fa le giustizie. Chi può frenare l' orgoglio di un' anima immortale, quand' ella abusa delle sublimi sue doti? Ma questa tanta superbia agli occhi del vero saggio è follia, e questi sistemi somigliano a

Digitized by Google

quelle torri di sabbia che i fanciulli ammassano sulle rive del mare, quanto più alte tanto a rovinare più prossime, anzi già rovinose. Dio, ch' è fuori d' ogni tempo, non ha bisogno del tempo, e se alcuno osasse pur resistere all' intima voce che di ciò lo persuade, noi ci contenteremmo d' appellare dall' uomo agli uomini, perchè se l' individuo dalla presuntuosa sua cattedra per parer singolare non dubita di combattere il vero, la moltitudine non può venirne traviata che un breve momento. Tutte le nazioni, e quelle stesse che altra storia non hanno che i dubbiosi racconti conservati dalla memoria degli avi, ricordano un tempo primitivo di felicità e d' innocenza, tutte richiamano nelle loro tradizioni un terreno paradiso, che troppo presto si chiuse, una età dell' oro, che troppo rapidamente passò. Che cosa sono i sistemi davanti a questo consenso universale dei popoli, a fronte di questa solenne protesta del genere umano? Quì dentro, e i nostri lettori hanno già posta la mano sul cuore, quì dentro noi abbiamo una guida sicura, ove ne piaccia seguirla nel silenzio delle passioni, e per poco che l' uomo con buona e sincera fede s' interroghi, egli sentirà combattere in sè stesso due forze, delle quali una l' attacca a questa vita, come se quì fosse ogni suo fine, l' altra lo solleva ad un mondo ideale, ov' egli si divide fra la reminiscenza lontana d' uno stato migliore, e la nuova speranza di tempi più lieti, e diremo quasi più luminosi. L' uomo è ancor esso un angelo caduto, e se creatura di pochi giorni non può in realtà rammentare gli anni felici a cui non fu presente, ha però nell' anima sua una secreta rivelazione che gli palesa la sorte a cui era prima destinato, e lo tormenta come s' egli stesso avesse smarrito quello che non ha mai posseduto. L' antica filosofia (noi diciamo l' antica) col solo ajuto delle sue meditazioni era giunta a vedere uno spiraglio di questo vero, e qualche passo d' Aristotile, e più assai di Platone ne manifesta, com' essi sentissero la necessità

Digitized by Google

di spiegare con mezzi superiori al ragionamento la terribile condizione dell' uomo, e la doppia sua volontà, e quel continuo sforzo di gettarsi fuor della vita reale. Ma s' abbandoni pure un istante questa dottrina infallibile, e rimanga senza soluzione il gran problema dell' umana natura; esisteranno forse meno perciò i fenomeni morali di cui abbiamo parlato? Si cambi pure, come vuol senno o delirio, la cagione recondita, gli effetti palesi sono e saranno sempre gli stessi. L' uomo, per quanto si sforzi una fredda e disperata scienza a tramutarlo in automa, non arriverà mai, se anche il volesse, a disumanarsi: l' impronta gli fu posta da una mano, i cui caratteri durano eterni: essi possono per un momento coprirsi, cancellarsi per sempre non possono. E chi vorrà ora negare, che dentro non gli parli l' amore del maraviglioso, e il bisogno irresistibile di allargarsi ad una più vera, ad una più animosa esistenza? Qual è l' uomo che non abbia in sua vita fatto un romanzo? Chè non tutti i romanzi si scrivono, e a ben considerare la prima romanziera è l' umana speranza. A discorrere di questa materia bisogna di continuo avvertire che dee piuttosto esaminarsi la potenza creativa, che l' effetto da lei derivato, perchè questo si può modificare sotto l' impero delle circostanze, quella è liberissima, e ci sottrae alle condizioni de' tempi e de' luoghi. Può quindi frequentemente avvenire, che presso un popolo in un determinato tempo non si trovino romanzi scritti, ma forse alcuna volta a ben ricercare si scoprirebbe, che quello fu appunto il momento in cui la sua immaginativa più largamente spaziò. All' osservatore non può rimanere alcun dubbio: l' uomo è tale per sua natura, che amerà sempre il nuovo, il singolare, il maraviglioso de' romanzi. Che sono altro i primi suoi pensieri, quando ei vede ancora il futuro attraverso un magico velo ond' è trasformata ogni sembianza alle cose? Sembra a lui nell' estasi deliziosa de' cari suoi anni, che sull' aureo limitare della

Digitized by Google

vita gli si faccia incontro la bella sua giovinezza tutta serena d' un celeste sorriso; ei ne ascolta le innocenti parole e le crede: fiorente salute, uomini virtuosi, donne pudiche e leggiadre, sapienza, ricchezza, e tutto ciò per lunghi anni, e accresciuto di gloria immortale. Che farà il giovine confidente di questo secolo di felicità? La sua immaginazione s' accende, e prepara gli avvenimenti ne' quali si possa distribuire un tanto gran bene. Chi gli torrà allora di mano i romanzi, ove gli par di leggere la futura sua storia, ove la sua fantasia rinviene il mondo ch' ei cerca? Il filosofo grida ch' è necessario rompergli quell' inganno funesto, ma badi anche il filosofo che questo è forse il solo istante in cui quel giovine sarà veramente felice. Il sonno della vita si dorme sopra un letto di spine: perchè svegliare quel beato che vi sogna fiori e giardini, e sotto una pioggia di rose tien ragionamento della sua gioja cogli angeli? Viene anche troppo presto a destarlo l' esperienza, dolorosa maestra, che vende a prezzo di lagrime le sue crudeli lezioni. A poco a poco egli vede, come per un gioco d' ottica, allontanarsi quella luce che gli era sì presso, e la splendida stella che prometteva d' accompagnarlo pel sentier della vita ad un paradiso di tutta dolcezza, gli si converte nell' incerta fiammella d' una raminga luccioletta che lo travierà al fondo d' una fangosa palude. Allora ingannato dalle illusioni ei vuol correre all' opposto eccesso: e chiede ragione di tutto, e riduce i sentimenti ad assiomi, e rinnovando la bestemmia di Bruto domanda se la virtù sia poi altra cosa che un nome. Collocato in mezzo alla moltitudine, ei si trova in un deserto, perchè per un' anima appassionata non vi sono altri esseri vivi che quelli che le rispondono: egli giura che chi non odia a trent' anni gli uomini, non gli ha mai amati, e si affanna per occuparsi unicamente dell' esistenza reale, volendosi pur persuadere, che nella vita ei non può aver cosa che più della vita stessa gli riesca gioconda. Ma il

Digitized by Google

cuore gli combatte ancora all' incontro, e malamente puossi resistere al cuore. Ei chiama in suo soccorso le operose passioni, ma l'azione lo stanca, e il riposo lo tormenta, nè altra scelta gli rimane che tra la fatica e la noja; per liberarsi dal biasimo egli rinuncia ad ogni felicità, beato abbastanza, se per placare l' invidia non si piega ad abbandonar la virtù. In questo momento egli pensa di veder le cose come sono in effetto, e di nuovo s' inganna; gli uomini non sono così buoni com' ei credeva, ma non sono nemmeno tanto cattivi quanto egli crede. Prima egli faceva un romanzo, come gl' inventa Augusto La Fontaine, ora ne compone un altro, come l' avrebbero dettato Anna Radcliffe o il Lewis. La Sapienza dopo aver contemplate le cose umane, proferì che quanto avvien sotto il sole è tutto vanità di vanità: l' uomo è spesso tentato di gridare che tutto è illusion d' illusione, o d' esprimersi con Gianpaolo Richter, che la terra è un sogno pieno di sogni. Sole le idee morali e religiose si sottraggono a questa terribile esclamazione, e conducono insensibilmente i buoni a riconciliarsi colla vita, la quale per essi altro non diventa che il lungo desiderio d' un mondo migliore.

Ma se la tempesta delle passioni si muta in una calma che annunzia la vicinanza del porto, la navigazione però continua ancora; si raccolgono le vele, si abbassano gli alberi, s' innalzano i remi, ma il pilota siede tuttavia a governo del timone, e cogli occhi fissi nel cielo vi cerca il termine del suo difficile viaggio. Nè la vecchiezza è priva de' suoi intellettuali romanzi, perchè se gli anni mancano alla speranza, non per questo manca la speranza all' uomo, la cui anima arrivata ai limiti del tempo disdegna queste brevi misure, e risguarda come un nulla ciò che non le si offre immortale. Conosceva ben poco l' umana natura chi disse che il vecchio vive di sola memoria: certo ei non può dimenticare il passato, perchè non può dimenticare sè stesso, ma che cosa

Digitized by Google

ha egli da cercare esclusivamente negli anni che gli fuggirono, se i beni stessi quando sono passati non sono più un godimento, ma una sofferenza, e fino la ricordanza della giovinezza è un sospiro? Oh s' egli fu virtuoso, può invero compiacersi a riandare le buone azioni della scorsa sua vita, ma anche in questo caso non sarà egli meglio, che abbandonandosi al sentimento soavissimo della coscienza, si getti nell' avvenire e prelibi la ricompensa ch' egli ha meritato? Pindaro sentì questo vero, allorchè contrastando colle opinioni volgari, cantò che la speranza è la nudrice de' vecchi. E il romanzo è figliuolo della speranza, e d' esso la tarda età, come già osservammo, assai si diletta. Per questa lettura ella vede dilatarsi da ogni parte la vita, e le si cangia per così dire il passato adornandosi di lieti colori, e bello e consolato le si prolunga il futuro. Per quanto l' uomo fosse infelice, egli ha sempre alcuni punti lucidi dispersi pei giovanili suoi anni; questi egli viene accostando, e se ne fa una gioconda novella a lui più cara che la storia d' un mondo. Abdal Hahmann, il più fortunato tra i Califi d' Oriente, dopo cinquant' anni di regno prospero e virtuoso scriveva d' aver avuti interamente felici soli quattordici giorni: pochi uomini possono con verità dire altrettanto, ma anche meno può bastare in vecchiezza, ove se lo consegni all' immaginazione, potentissima fra le incantatrici, che nel più orrido delle rupi solleva con un tocco di verga il palazzo d' Armida. Se mai per le disgrazie, e più ancora per l' aspettazione tradita si fosse al vecchio oscurata o tolta dagli occhi la prospettiva del futuro, non è mai a disperare del suo stato ove gli rimanga gagliardo l' ajuto della fantasia. Un sole che tramonta, una luna che sorge, una foglia di pervinca, una intonazione di flauto gli fanno ricomparire davanti l' animosa sua giovinezza. Guardami, ella dice, guardami com' io son bella e giojosa, noi abbiamo un giorno scherzato insieme gran tempo, io ti ho donate assai cose,

Digitized by Google

amore, amicizia, entusiasmo, vigore, speranza, e tu non hai più nulla, e sei così pallido! Ah prendi ancora almeno la speranza, e torna a scherzare con me. — Il vecchio riacquista confidenza a quelle dolci parole, e sente che la giovinezza se gli appressa di nuovo, perch' egli è sulla soglia d' un luogo, ove negli anni eterni gli sarà indivisa compagna. A quel misterioso annunzio ei si riscuote, e le prime idee gli si presentano con forza novella, e il passato e l' avvenire si circondano di quella splendente aureola, che sembrava svanita per sempre. Che importa che la sua ghirlanda di rose si appassisse prima ancora che ne sbocciassero gli odorosi bottoni? Ei la ripiglia com' è, e se la pone sul capo; perchè va ad un giardino, ove tutto si rifiorisce, e la fragranza sarà divina e immortale.

Noi confidiamo che per la condizione dell' argomento ne sarà perdonato l' ardire di questo linguaggio: ma perchè avremmo noi dovuto usarlo diverso, se già in principio abbiamo dichiarato di volerci abbandonare alla significazione del cuore? Alcuno ne vorrà forse dire con qualche apparenza di ragione, che fin quì noi abbiamo parlato soltanto pei buoni, i quali infelicemente sono la menoma porzione del mondo. Ma perchè penseremo noi a scolparci, se fu questa appunto la nostra espressa intenzione, e se in tutto il discorso non allontaneremo mai da essa le nostre parole? Il poeta Saadi pregava Dio che mandasse ai malvagi un lungo e tranquillo sonno, perchè almeno sin che dormivano non molestassero i buoni. Noi lo pregheremo ch' essi leggan romanzi, perchè se anche ciò fosse un male, sarà sempre minore che la calunnia ed il tradimento. Ben sappiamo che anche fra i buoni e gentili se ne rinvengono alcuni ai quali il nome stesso di romanzo ripugna o perchè il cuore tranquillo e l' immaginazione pacata li lascino contenti al semplice vero, o perchè la timorata coscienza li faccia abborrire da una cosa che venne spesso orrendamente abusata.

Digitized by Google

Nè a quel primo motivo è facile trovar risposta che li possa appagare, e chi la trovasse, avrebbe inutilmente perduto il suo tempo. Beato colui al quale l' animo e la fortuna sono temprati per modo che mai non gli vien desiderio di crearsi un presente ed un avvenire diverso da quello che gli è preparato nel mondo! Con esso ogni ragionamento sarebbe follia, e solo in leggendo la storia, e vedendo come la sorte ruoti a suo capriccio gli strabocchevoli casi de' regnanti e de' popoli ei s' accorgerà quanto rarissima eccezione sia quella che fanno egli e i suoi simili nel genere umano. Che se una volta verrà anche per lui il giorno della prova, ei sentirà come sia di conforto il poter correre da questa valle di pianto ai floridi campi della fantasia.

Con que' secondi ai quali l' abuso de' romanzi fece parer dannoso anche l' uso, il discorso diventa più agevole, giacchè bisogna tosto aderirsi con loro ad adoprare ogni severità, perchè non sia pubblicato alcun tale componimento, ove siano pur da lontano offese le leggi della morale, della religione e della sana politica. Guai se all' ebra imaginazione de' perversi fosse conceduto un libero corso! Meglio sarebbe aprir vendita di veleni in capo ad ogni contrada. Platone, che certo non vorrassi dire contrario all' onesta libertà, nel settimo delle leggi ordinò che i poeti non potessero mostrare le opere loro ad alcuno, prima che giudici a ciò deputati non le avessero vedute e approvate. Ora con quanto più di ragione non debbe applicarsi un siffatto decreto ai romanzieri che possono sì facilmente colla sciolta orazione accostarsi al popolo, e profondarlo nell' ultima corruttela? Si ricordi per un solo, ma terribile esempio quel romanzo francese che nato nella rivoluzione fu degno di essa, e parve il più osceno delitto dell' umano pensiero: noi non osiamo nemmeno proferirne il nome, perchè, sebbene per sè stesso innocente, sembra quasi contenere una secreta rivelazione dell' inferno. Ma qual cosa è nel mondo

Digitized by Google

che non possa trarsi a degenerare da sè medesima, se fino la religione fu qualche volta adoprata a velare ed anche a consacrare le colpe? Pur troppo a questo siam nati, che fra le nostre mani nulla può durare perfetto, ma per ciò appunto è necessario che siano vigilanti e severe le leggi, per ciò nel fatto de' romanzi noi applaudiremo a tutti quegli ordini che rendano innocente quest' impeto dell' ingegno in cui par quasi che il soperchio del suo calore si svampi. Proibire per intero i romanzi non si potrà mai con una legge che venga eseguita: noi abbiamo già dimostrato com' essi troppo strettamente si leghino alla natura dell' uomo, alla sua debolezza, alle sue stesse disgrazie. Se mai per un' ipotesi impossibile si giugnesse a togliere i romanzi scritti, resterebbero sempre gl' immaginati, che sciolti da ogni freno tornerebbero forse di maggiore pericolo. Senza che il mondo è già provveduto di questa merce per molti secoli, ed ora anche per la morale sarebbe a desiderarsi che fossero dettati romanzi onesti e piacenti, che colla loro novità e col loro merito togliessero nome a certi altri che trionfano d' una infelice celebrità. Noi non sappiamo qual uomo possa esistere di principj sì austeri che non gli piaccia vedere moltiplicati romanzi eguali a quelli di Miss Edgeworth, preferibili, senza dubbio, a certe storie che col pretesto di render onore alla verità si fecero diventare istromento di corruzione. Ogni letteratura, ogni dottrina può essere pessimamente adoprata, perchè ad accostarsi senza cuor umile e religioso all' albero della scienza non se ne coglie altro frutto che la colpa e la morte. Ma si confortino coloro che temono del romanzo: esso non è più dannoso che l' altra umana sapienza, e può più facilmente venir regolato, perchè il nome stesso ne mette in diffidenza e ci fa stare avvertiti, sicchè non venga sotto questa forma alle mani del popolo, ciò che lo può danneggiare, mentre in vece è assai malagevole lo scoprire il veleno nelle opere di grave

Digitized by Google

dettato, ove l'attenzione è deviata o dalla scabrosità o dalla noja della materia: il nocumento per verità sarà in principio di pochi, ma questi pochi sono quelli che istruiscono e dirigono i molti.

Nè dee rimanere senza qualche osservazione quella importantissima accusa che se altro pregiudizio non arrecassero i romanzi, questo almeno fuor di contrasto cagionano che per essi la mente s'infastidisce del vero troppo al loro confronto disadorno e meschino. Noi tacciamo che il vero ha in sè qualche cosa di magnifico e grande, per cui fu detto che l'istoria diletta sempre, comunque sia scritta, ma ne pare che sia da farsi una distinzione essenziale tra la falsità e la finzione, e considerare che due specie di vero possono diversamente combinarsi nei lavori dell'arte: il vero *storico*, o de' fatti, e l'altro vero, che noi chiameremo *morale*, o degli affetti. Se la storia, deviando dal suo sacro istituto, si fa narratrice di favole, noi diciam ch'ella è falsa, ma non daremo mai questo titolo ad un romanzo, se anche ne accumulasse una serie di avvenimenti stranamente impossibili: esso non ci può ingannare, perchè già nel presentarsi ne avverte che tutto è finzione. Ma sì diremo falso un romanzo, se nella pittura delle passioni non fa ritratto del cuore umano: diremo ch'egli si allontana dal vero, se non dà ad ogni affetto il suo proprio linguaggio, la propria sua azione. I romanzi del Prevot, tranne un solo ben altrimenti dannabile, sono con giustizia riprovati dai critici perchè troppo rimoti dalla verità: ma questo rimprovero non gli è già fatto, perchè la sregolata sua fantasia lo traesse ad offrirci quelle avventure bizzarre e incredibili, ma sì perchè i suoi personaggi hanno un'anima diversa dalla nostra, e pensano e sentono come non fu mai nè pensato, nè sentito dagli uomini. In egual modo la Scuderì ed il Calprenede, dopo aver riscosso per certe allusioni e per la pompa d'una galante metafisica gli elogi dei loro contemporanei, son ora pienamente dimenticati,

Digitized by Google

e il gergo del *Ciro* è riscontrò in Francia allo stile del *Caloandro* fra noi. Il Molière fu il primo a castigare quella ridicola affettazione, e salvò forse la sua patria da un altro secolo di corrottissimo gusto, perchè l'effetto delle sue commedie fu così lungo e gagliardo, chè quando il lamentevole Arnaud volle introdurre quel nuovo suo genere manierato e fuor di natura, si pensò ancora a Jodelet ed a Mascarillo, e il successo fu di brevi momenti. Il vero morale non dev' essere perduto di mira un istante, e per questo solo che se ne scorga in un romanzo il difetto, pare a noi che la pubblicazione ne debba esser vietata. Il volgo ha una grande riverenza per tutto ciò che vede stampato, e troppo è facile che si lasci deviare a credere naturale effetto d' una passione quello che n' è quasi la parodia. Anche i giovani non esperti ancora del verace movimento degli affetti, corrono rischio di modellarsi a quelle idee sregolate, ed entrano nel mondo dannosamente persuasi che irrefrenabile è il corso delle onnipotenti passioni. Poco nuoce che una persona dieci volte creduta morta dieci volte risorga, e per una catena di non verisimili casi giunga sempre opportuna a salvare la tradita innocenza: il peggio che accader possa al lettore, è di sdegnarsi col romanziero, e gettare il volume. Ma guai se con una pericolosa meschianza ci si confonde il giusto e l' ingiusto, e si concedono al protagonista i comodi del vizio e i premj della virtù! Guai se in mezzo alle colpe ne si vuol mostrare puro ed intatto il sentimento dell' onore! Guai se all' innocenza ed alla probità è data come sicura altra guardia che la religione! Da questo falso morale procederanno non riparabili danni e ben maggiori che dalle più stolte chimere che immaginar potesse una mente in delirio. Nè con ciò vogliam dire che anche del verosimile non s' abbia ne' romanzi a tenere gran conto; ma questa è piuttosto regola dell' arte a ragionevole diletto, che norma della prudenza a custodire i

Digitized by Google

costumi. Ciò è così certo che puossi anche trovare un verosimile affatto impossibile che chiameremo quasi *di fantasia*, perchè avanti scorgere in un determinato avvenimento la somiglianza del vero è necessaria un' operazione di questa facoltà, la quale ne trasporti in un altr' ordine di cose e d' idee. A questo genere appartengono tutti quei romanzi che si fondano sul maraviglioso soprannaturale, come le novelle delle fate e dei genj, che i Crociati ne vennero portando dall'Asia. Tutto è in esse stravagante ed assurdo quando se ne mira la prima sembianza, ma supposto quel nuovo mondo, e messi a fondamento l' esistenza e il potere di quegli esseri superiori, vi può essere verosimiglianza anche in questo impossibile. Le *Novelle arabe*, che ci tradusse l' abate Galland, ne sono un perfetto modello: noi siamo continuamente tra i buoni e i cattivi genj, tra i talismani e le apparizioni, ora ansiosi per la maravigliosa lucerna d' Aladdino, ora stupiti pel potentissimo anello di Salomone. Nè alcuno può certo credere a questi fantasmi, ma pure la verità dei costumi orientali è sì ben conservata, tanta è l' evidenza delle narrazioni e delle pitture, che a poco a poco ci abbandoniamo a quella illusione, e giugniamo a trovar credibili quelle stupende avventure. Tuttavia non è sano consiglio il lasciare, com' è troppo consueto, nelle mani de' fanciulli tai libri, perchè il tumultuoso loro ingegno assai difficilmente da quelle regioni lontanissime può condursi al verace sentiero della vita che debbe percorrere. Due sono gli estremi che bisogna ugualmente evitare: il giovine non dee sempre tenere il capo così rivolto alle stelle, che precipiti nella fossa aperta sotto i suoi piedi, nè sempre guardar timidamente la terra senza ricordarsi ch' egli ebbe fronte sublime e destinata a volgersi in alto. Sarà di povero cuore, di spiriti abbietti e d' incerta virtù chi, spento ogni entusiasmo, tutto si concentra nella vita reale, ma sarà del pari selvaggio dell' umano consorzio, imprudente degli

Digitized by Google

uomini e delle cose, aspro, sdegnoso, infelice, chi dalla pace del suo mondo ideale è tratto nuovo e per forza a questa effettiva guerra delle passioni e de' vizj: cosicchè sarebbe quasi a dirsi che l' uomo debbe come il pilota d' Omero volgere uno sguardo al cielo e l' altro all' oceano.

E questo è appunto il duplice effetto che tutti avrebbero a cercare i romanzi: tenerci l' animo gentile e puro dalle vili passioni, e risparmiarne, quanto co' libri si può, i rigorosi avvertimenti dell' esperienza. Ma per verità troppo son rari quei racconti, che dell' aver congiunte queste due doti possano venire lodati: chè anzi pare convenuto fra i romanzieri, che per conseguirne una debbasi l' altra lasciare da parte. Dal che è venuta una divisione generalissima, colla quale si possono quasi tutti compartire in due grandi classi i romanzi: contiene la prima quelli, in cui lo scrittore presenta gli uomini quali dovrebbero essere; racchiude la seconda quegli altri, che mostrano gli uomini come sono in effetto. Augusto La Fontaine può dirsi almeno per la moltiplicità de' suoi lavori il capo della prima scuola, come sono eminenti nella seconda il Le Sage ed il Fielding: ma nè l' uno, nè gli altri seppero guardarsi abbastanza dai difetti, che dall' aver ristrette ad una sola intenzione le loro opere naturalmente scorreano. Augusto La Fontaine è quasi sempre in un continuo entusiasmo, e va spaziando con voluttuosa compiacenza per lo campo delle passioni purificandole tutte: ma se il cuore si nobilita ricevendo l' ispirazione del buono e del bello, soverchio è lo scapito della facoltà estimativa, che troppo di rado trova nel mondo imagini corrispondenti, troppo di rado rinviene quei perfetti modelli d' ogni virtù. Oltre di che quasi tutti i suoi romanzi spirano una mollezza ineffabile, che tende a infemminire l' ingegno, e l' amore si presenta con sì vaghi colori, che par somigliante a delitto il non riempirne l' anima sino all' ebbrezza. Per verità è diminuito

Digitized by Google

il pericolo di queste pitture dall' idea sempre dominante, che la religione e il dovere debbono andare innanzi ogni cosa; ma pure è forte a temersi, che i severi precetti della morale non giungano tardi o importuni, quando il cuore è già disposto alle vive impressioni del più potente fra tutti gli affetti. Nè con questo vogliamo assolutamente condannare il buon La Fontaine, chè anzi i suoi racconti possono con qualche scelta mettersi utilmente fra le mani de' giovani ad averne frutto di sentimenti nobili e generosi. Molti scrittori anche prima di lui hanno avuto la sua stessa intenzione, ed alcuni anchè la misero in atto con migliore successo: ma troppo sarebbe lungo il quì divisarli, e basterà che noi ricordiamo quasi per gratitudine il *Missionario* di Miss Owenson, il *Sir Andrea Wylie* dell' ottimo Galt e i *Capi Scozzesi* di Miss Porter, ove l'ideale dell' umana virtù ne sembra portato all' ultima perfezione (1). Noi citeremmo volentieri anche il *Trovatore innamorato* (Sängerliebe) tradizione provenzale del barone de la Motte Fouquè, ma il meraviglioso ch' egli vi sparse ne par troppo ardito, e sentiamo che dopo averlo letto, tutto quel racconto ne si risolve nella mente come la traccia d'un sogno che ne occupò molto tempo prima dell' alba.

L' altra scuola, ch' è condotta, come dicemmo, dal Le Sage e dal Fielding, va incontro ad un rischio molto maggiore: è ben vero che in que' loro libri s' impara a conoscere la società, e lezioni vi si trovano, colle quali ripararsi dalle insidie de' tristi: ma ciò di rado può ottenersi chè il cuore fatto diffidente non perda i più belli suoi impeti, senza i quali la virtù non è altro che un calcolo. Per conseguire l' effetto cui mirano tali romanzi, è necessario ch' essi descrivano i vizj e i viziosi, e la

(1) I *Capi Scozzesi* appartengono infelicemente alla classe de' romanzi storici, ma questo non è ora l'aspetto sotto cui giova guardarli.

Digitized by Google

descrizione per tenerci luogo dell' esperienza debb' essere viva e vera, e tutte rivelarne le male arti e le vie tortuose, di cui la perversità suol giovarsi a scandaloso profitto. Ma chi ne accerta che i giovani vedendo per così dire una perfetta armatura vogliano piuttosto nel calore dell' età raccogliere l' elmo e lo scudo, che la spada e il pugnale? Chi ne assicura, che invece di ammaestrarsi nella prudenza non si facciano dotti nella malizia? Noi tacciamo dei romanzi ne' quali il Fielding raccontò le avventure di *Amelia Booth* e di *Gionata Wild:* una libertà quasi cinica li deturpa, ed in ispecie il secondo per quella sua perpetua e qualche volta nascosta ironia va collocato tra i pessimi libri. Ma chi vorrà dire, che ad un giovine inesperto ed innocente possano darsi senza alcun danno anche i due capolavori, che sotto i rapporti dell' arte sono a considerarsi come modelli non superabili? Il *Gil Blas* e il *Tom Jones* sono quadri fedelissimi in cui la società si presenta quasi sempre nel peggiore suo aspetto, e gli stessi protagonisti si allontanano non di rado dal cammino della virtù e dell' onore. Pur troppo ciò avviene nella vita ordinaria, ove ben pochi possono sorgere con fronte sincera, e dire: io veracemente fui sempre giusto: ma perchè in un romanzo chiamare la nostra benevolenza sopra un uomo di probità vacillante? Perchè proporci ad esemplare chi così spesso si abbandona alla sua debolezza? La costanza nella virtù debb' essere la prima lezione, nè conviene mettere confidenza nell' uomo, che il difficile cammino del dovere si possa lasciare e riprendere come meglio attalenta. Senza che alcune pitture in ispecie nel *Tom Jones* sono per dir così tanto nude, che il pudore, gemma bellissima della giovinezza, non le sa tollerare. Il Goèthe, che quasi tutta la letteratura felicemente abbracciò, ed il Picard, che di sì vivaci commedie arricchì il teatro francese, vollero entrare in questa medesima scuola, ma il secondo non parve conservare interamente anche nei

Digitized by Google

romanzi quel suo spirito sagace ed osservatore, ed il primo ci debbe esser grato, se ne restringiamo a dire, che il suo *Guglielmo Meister* non è lettura appropriata alla mente de' giovani. Il Pigault-le-Brun apparterrebbe ancor egli a questa classe, ma di lui e della disgraziata sua fecondità si dovrìa discorrere con troppo gravi parole, e noi vogliamo sperare che l'eccesso medesimo della sua buffonesca ed oscena empietà ne sprofondi le opere nel meritato disprezzo.

Non è quì nostra intenzione d'entrare nella lunga serie di tali romanzieri, fra cui va eminentemente distinto per le stesse doti e gli stessi difetti il bizzarro e giocondo Smollet: ma sì prima di staccarci da questa grande divisione delle due scuole noi dobbiamo ricordare colui che con sovrana conoscenza dell'arte si sforzò di congiugnerle. A queste parole il pensiero corre tosto a Samuele Richardson, che nella sua *Clarissa* e nel suo *Grandisson* ne diede l'ideale dell'umana perfezione considerata ne' due sessi, e collocò i suoi personaggi in tale stato, che nel loro combattimento cogl'iniqui ei potesse scoprirne le scellerate macchinazioni. Non è maniera d'elogi, che questo romanzatore non abbia raccolti, e fino quel Diderot, che non credeva in Dio, chiamava divini i suoi scritti: di che vuol tanto più farsi le maraviglie, che la virtù di Clarissa è virtù religiosa. Noi però, mentre riconosciamo l'alto pregio di que' romanzi, non sappiamo dissimulare, che la narrazione ne sembra soverchiamente prolissa e che la passione in quelle continue minutezze non di rado si spegne. Dicono alcuni che tutti quei particolari ajutano assai l'evidenza, ma la ragione ci grida che l'evidenza dell'oggetto dipende ne' suoi effetti dall'attenzione del riguardante, nè può mai essere attento lo spettatore annojato. In ogni modo ne pare fuori di dubbio che per giugnere al perfetto romanzo si debba percorrere la strada che tenne il Richardson, e come lui evitare i danni, e raccogliere

Digitized by Google

i vantaggi d'entrambe le scuole. Tornando alle quali segue a dire, che ogni specie di romanzi può ad esse comodamente ridursi, colla sola avvertenza che niuna scuola sta ristretta per modo in sè sola, che non prenda dall' altra alcuna cosa ad imprestito. Nè qui vogliamo suddividere nelle sue classi secondarie questa infinita famiglia, contenti ad accennarne quasi di volo le principali.

Dei romanzi che si fondano sul maraviglioso soprannaturale abbiamo già detto e ne convenne avvertire, che non erano lettura affatto innocente: tuttavia vuole giustizia che noi confessiamo non essere i medesimi di gran lunga sì dannosi, che gli altri del genere che chiamano *nero* o *terribile*, ne' quali le maraviglie si vogliono con mezzi umani spiegare, e così l' imaginazione è tratta di assurdità in assurdità fino a perdere ogni norma del possibile e del verosimile. Nè il cuore da quelle scosse violenti può aver alcun utile; chè anzi la contemplazione de' guai atrocissimi, e delle esagerate passioni ne falsa ogni sentire e ne rende incapaci di compatire ai comuni e tollerabili mali. Chi ha letto i romanzi di Anna Radcliffe ricorderà, come gli restasse a lungo un certo spavento per gli uomini, e quanta fatica durasse a rifarsi tenero alle dolci impressioni. I grandi delitti vanno rimossi da' romanzi per quello stesso motivo che Orazio vietava a Medea di trucidare i figli sopra la scena, nè sarà mai consigliabile d' offerire allo sguardo inorridito de' giovani sino a che termini possa arrivare l' umana scelleratezza. Non appena sono mostrate alla temeraria nostra razza le colonne di Ercole, che da molte bocche sfugge il motto di Carlo Quinto, e una turba d' avventurieri s' affretta a varcarle. Si tolgano quindi dalla comune lettura questi mostruosi racconti, e con essi tutti quelli in cui si mette come unico rimedio delle passioni la morte. Lungi il disperato *Werther* del Goethe, lungi la copia servile che con tetro intendimento ne fece Ugo Foscolo. Nè si perdoni alla

Digitized by Google

Chiara d'Alba di madama Cottin, nè alla Delfina della signora di Stael, se anche intercedessero per la prima la sua *Matilde*, e gli *Esigliati in Siberia*, se anche per la seconda volesse farsi mediatrice *Corinna*.

Più lietamente noi ci accostiamo alle altre specie di romanzi, perchè non è così agevole a derivarne un gran danno: i romanzi *politici* ed i *satirici* possono per verità riuscire anch' essi gravemente nocivi, ma è da consolarsi che furono sempre assai rari, e di loro natura si restringono ad un piccolo cerchio di lettori, facili poi a cadere in piena dimenticanza quando si calmano le passioni, dal cui fermento son nati. La stessa *Argenide*, che andò tante volte e in sì diverse lingue alla stampa, è ora scaduta alle mani di pochi che fanno professione d' una letteratura recondita; nè agli scritti del curato di Meudon durerebbe ancor tanta fama, se disgraziatamente non concorressero tutto dì a rinfrescarla altre dolorose cagioni, ch' è bello il tacere. S' aggiunga, che la sapienza de' ben regolati governi ha sempre vegliato che la fama de' cittadini venisse dalle leggi protetta, e la ragione di Stato non fosse con frivole invenzioni strascinata nel trivio. Ai romanzi *critici* e *letterarj* è invece lasciata franca carriera; purchè non trasandino da' loro confini: chè le battaglie de' letterati menano uno spaventoso romore, ma pochi se ne curano, e lo sdegno in breve si placa, se alla critica non s' aggiungono più gagliardi e stranieri motivi. *La vita di Martino Scriblero* e le maravigliose *Avventure di Don Chisciotte* sono in questo genere perfetti esemplari.

Ma poichè venimmo a toccare l' ingegnosa opera con cui l' infelice Cervantes si sforzava a dimenticare l' ingratitudine della sua patria, perchè non vorremo noi esporre intorno ad essa una nostra singolare opinione? Quel libro passa per la più gioconda novella che mai s' abbia trovata, ed un sorriso si vede a fior d' ogni labbro, tosto che pur il

Digitized by Google

nome si pronuncia del Cavaliero dalla trista figura, e del suo buono scudiere. Nè certo siamo noi così avversi da ogni lepido scherzo, che non ne sia manifesta l' inimitabile leggiadria, colla quale è fatto sorgere il ridicolo da quei casi stranissimi: ma tuttavia perchè taceremo, che non conosciamo alcun romanzo più profondamente malinconico del Don Chisciotte? Gli avvenimenti sono in apparenza gaj ed allegri, ma qual è in sostanza l' idea principale di questo racconto? Un disgraziato, a cui false, ma generose letture hanno sconvolto il cervello, si lascia prendere all' entusiasmo, o diciam pure alla pazzia di rinnovare la gloria cavalleresca, e farsi raddrizzatore de' torti e guerriero del sesso gentile: un buon villano se gli accompagna come scudiere, e diviso tra il retto suo senno e le stravaganze del padrone lo serve con rarissima fede. I più magnanimi sensi, le intenzioni più virtuose sono sulla bocca e nel cuore del buon cavaliero, che nello stesso tempo s' abbandona a incredibili, ma sempre innocenti pazzie. Se quindi le sue avventure fossero semplicemente ridicole, il castigo potrebbe forse parere opportuno, ma ben altra è la sorte di quello sventurato, che viene afflitto dalle miserie più reali e più vere. Alla derisione continua s' aggiugne ogni peggiore strazio della persona, le percosse, le malattie, le ferite, finchè consumata dall' insopportabile stento la vita gli giugne misera ed acerbissima anche la morte. Sia pur egli un pazzo, sia pure un delirio quell' impeto che senza consiglio lo spinge a gettarsi incontro a pericoli; ma quando mai fu soggetto d' onesto riso la perdita del senno, quella terribile disgrazia che assopisce nell' uomo la scintilla divina? E come invece non compiangere lo sfortunato, che delle sue nobili illusioni, della sua ingannata bontà raccoglie questo pessimo frutto? Alcune parti del romanzo potranno separatamente sembrare piacevoli, l' intero concepimento è per noi pieno di cupa tristezza. Nè di ciò vuol darsi colpa al Cervantes, che

Digitized by Google

forse senza volerlo tradì a questo modo il suo sdegnoso dolore. Non è cosa che amareggi il cuore più che l' ingiustizia degli uomini, ed ei la provò sino all' ultimo della vita, senza poterne mai aver altra vendetta che l' intimo disprezzo pei vili che nol conoscevano. Qual maraviglia adunque se in questa situazione dell' animo anche il suo scherzo riuscì così fiero, e sembrò quasi una crudele ironia contro chi si lascia trasportare all' entusiasmo della gloria e della virtù? Si dice che questo romanzo giovasse molto alla nazione liberandola da un diluvio di libri cattivi, e certo egli sbandì gli Amadigi di Gaula e di Grecia, e Palmerino e Primaleone, ma noi dimandiam volentieri, se poi la Spagna abbia veramente fatto un grande guadagno, quando insieme co' romanzi cavallereschi depose tanta parte de' suoi antichi costumi.

E quì poichè la digressione ne condusse a questa specie di favolosi racconti, ne basterà averli accennati. Venuti nelle Spagne co' Mori per l' infausta vendetta del Conte Giuliano essi si diffusero rapidamente per ogni popolo, e in ispecie nella Germania si moltiplicarono ad incredibile numero. I più famosi però si possono aggruppare in tre grandi famiglie intorno ad Amadigi, ad Artù e a Carlo Magno, e fra questi, quantunque gli scritti di Vasco Lobeira e del benedettino Goffredo di Monmouth porgessero argomento di gentili invenzioni, trionfano i romanzi che pervennero dall' apocrifa leggenda attribuita a Turpino. La poesia li raccolse sotto il bel cielo d' Italia, e questa nuova e vera incantatrice fabbricando i brillanti palagi d' Atlante e d' Alcina distrusse per sempre le magie d' Alchifo e d' Urganda. Ora le nostre costumanze troppo abborrono da siffatte novelle, e l' averne quì detta alcuna parola non fu necessità del soggetto, ma desiderio di ricordare una illustre memoria.

Questa breve intrammessa de' romanzi *cavallereschi* molto ne allontanò dai *filosofici*, che naturalmente

Digitized by Google

doveano seguitare ai romanzi critici e letterarj: ma poco è il danno che sarebbe venuto anche dalla intera ommissione di questo genere affatto vizioso. Non si tratta già della filosofia morale, che debb' essere il fondamento di tutti i racconti, ma sì della filosofia speculativa, o della metafisica che sì poco intende e vuol tutto spiegare. Il *Candido*, l' *Ingenuo*, *Giacomo il Fatalista*, il *Racconto della Botte* sono germogli di questa semenza: perchè dunque perdere il tempo a considerare l' altra messe del campo? Dei romanzi d' educazione si potrebbe invece con molto compiacimento parlare, perchè se anche in alcuni di essi è sparso qualche veleno, la massima parte va ricca di bei precetti e d' utilissimi esempi. L' Alemagna ne abbonda, ma pare a noi che i graziosi scritti del Berquin, il singolarissimo *Robinson* di Daniele di Foe, e le opere di Miss Edgeworth e di madama Genlis siano ancora ciò che fu inventato di meglio. I fanciulli ed i giovani vi prenderanno istruzione senza nocumento del cuore, e i vecchi stessi torneran volentieri a quel caro sogno della loro età fanciullesca. Anche quì però si dee sempre avere dinanzi che questa lettura sia conceduta con gran parsimonia, e solo quando bisogna rallentare l' arco perchè non si spezzi.

L' ottima Hannah More col pio romanzo che intitolò *La scelta della moglie* volle tentare in questo genere una novità cui s' accostò Allan Cuningham colle sue *Prove di Margarita Lindsay*, ma lodando la loro santa intenzione noi crediamo che col togliere ogni interesse di avvenimenti dalle proprie scritture essi impedirono quel vantaggio che fatte volgari poteano produrre. Oltre di che è molto a temersi, che invece di rendere religioso il romanzo non si renda romanzesca o nojosa la religione. A questo scoglio ne pare che finora rompessero anche coloro che di proposito scrissero *romanzi di devozione*, sia che con pietà troppo credula accumulassero non avverati prodigi, sia che andassero perduti nelle sottigliezze

Digitized by Google

del misticismo. La storia *di Balaam e di Giosafatte* n' è forse il più antico esempio, e S. Giovanni Damasceno che la dettò, diede con essa a conoscere che non credeva per sè stesse riprovevoli queste finzioni. Quando però si pensa all' estrema facilità che la religione abbandonata alla fantasia perda il suo dignitoso contegno, ed entrando nel regno delle chimere, più non conservi manifesto l' augusto carattere della verità, nasce il desiderio che questa confusione di generi opposti non trovi favore, e si lasci in quella dimenticanza in cui è già caduta cogli svenevoli romanzi *mitologici* e coi *pastorali*. Chi ha letto le opere del Fessler dovrà certo formare con noi questo medesimo voto.

Nè i romanzi che con nome mezzo forastiere sogliamo chiamare *umoristici* vogliono essere più lietamente raccolti, perchè quando si allenta alla imaginazione ogni freno dell' arte, è quasi impossibile ch' ella si contenga fra giusti confini. Noi sappiamo bene che si pretende esservi certe regole anche per tali componimenti: e se tutti somigliassero al bizzarro *Viaggio di S. Cloud* o a quell' altro grazioso *intorno alla mia camera*, noi lo vorremmo anche credere. Ma quai regole, per nostra fede, quali precetti possiamo noi imaginarci seguiti in quelle scritture che si dicono le più perfette di questa viziosa maniera? Lorenzo Sterne è risguardato come il più eccellente di tai romanzieri, e il breve suo *Viaggio sentimentale* ha in fatti molte parti degnissime di tutta lode, ma chi può dar intera ragione (e sia pur inglese) del suo *Tristram Shandy?* Chi può tener dietro all' autore in tanto e così disparato trascorrere? Una mente sottile ed attenta sa reggere all' avviluppo degli avvenimenti senza confondersi, ma all' avviluppo delle passioni, degli affetti, dei sentimenti, delle idee non v' è ingegno, non v' è cuore che basti. L' anima umana, che pur vive d' azione, ha qualche volta bisogno d' una quiete solenne per raccogliersi in sè medesima, e sempre dee procedere

Digitized by Google

nelle sue operazioni con ordine successivo e distinto. Chi vuole assalirla da cento parti ad un tempo, chi la conduce in un vortice, e per esso tempestosamente l'aggira, giugne a stordirla, ma non a commuoverla, e con quel violento esercizio l'affatica senza renderla più poderosa. Egli è, come se mille oggetti ne passassero rapidamente dinanzi: l'occhio li vede tutti, ma non arriva a distinguerne alcuno. Gian Paolo Richter tiene in Germania il primo seggio fra gli Umoristi, i cui privilegi osò adoprare fino nelle sue opere di educazione e d'estetica, ma chi ha mai veduto altrove un più strano abuso di dottrina e d'ingegno? *Espero*, *Titano* e *l'Avvocato de' poveri*, che ne sembrano i suoi migliori romanzi, sono tali che nessuno potrà mai bene tradurli, nessuno potrà darne nemmeno un' idea distinta a chi non li può leggere nella loro lingua nativa. E fra i Tedeschi medesimi noi conosciamo molte gentili e dotte persone che ingenuamente ne confessarono non averli mai potuti per intero comprendere. La teologia, l'astronomia, la storia naturale, la medicina, la nautica, ogni arte liberale, ogni mestiere meccanico, ogni parte in somma dello scibile umano gli somministra paragoni e riscontri, e spesso con un cenno fuggitivo sono ravvicinate le idee più lontane, e quelle che pareano prossime vanno disgiunte. La novità del linguaggio s'unisce alla novità del concetto, e qualche volta, quando si crede avere spiegato ogni cosa si conosce d'esser pienamente in errore. S'incontrano due pagine sfolgoranti di schietta bellezza, e la terza è bassa, triviale, puerile: si studia per dicifrarla, e chi v'arriva si duole d'averci studiato. Sembra, e forse potrebbe esser vero, che l'autore faccia conserva di ciò che nelle sue varie letture trova degno d'osservazione, e tutta quella materia indigesta cacci nelle opere sue come gli viene alle mani, senz' altro ordine che il caso, senz' altro nesso che le analogie scoperte in quel momento dall' arguto suo ingegno. In tal modo ad una sentenza degna di

Digitized by Google

Tacito succede un concetto che nol torrebbe per suo l'Achillini, e la bella donna d'Orazio termina assai peggio che nella deformità d'una foca. Difficilmente potrebbe farsi nè meglio, nè peggio, ma per giugnere all'ottimo troppo malagevole è la strada che conviene percorrere. Non è quì il luogo di allargarsi in esempi, ma questo almeno ne piace avvertire, che in un romanzo, del quale non è pur possibile a tradursi il titolo (Jubelsenior), egli ardì alternar sempre un capitolo di narrazione e una lettera pastorale affatto straniera al soggetto. Ben intendiamo che questi vizj sono da attribuirsi ancor più all'autore, che all'intrinseca condizione di tali romanzi, ma tuttavia non vuol essere dissimulato che una gran parte di essi non è da potersi evitare, perchè la singolarità e la bizzarria sono i primi elementi che l'imaginazione adopera in siffatti lavori. *Il viaggio* di Maurizio Thümmel *nel mezzodì della Francia* non ha certo dal lato letterario altri difetti che quelli inerenti a questa maniera di romanzi; ma chi vorrà dire che sia libro da permettersi volentieri alle mani de' giovani? E quando veggiamo che le opere dello Swift, e del Claudius e del Tieck, e di quanti altri tentarono sinora questa via, sono tutte a un dipresso alla condizione medesima, perchè dubiteremo noi di avvolgere in una proscrizione generale una specie di componimenti che condusse fuor del retto sentiero tanti nobili ingegni? Un mare già infame per sì grandi naufragj non è degno che alcuno gli voglia affidar la sua vita.

E quì perchè non paja che dopo avere in qualche modo trovati i romanzi conformi alla natura dell'uomo, li vegniamo con artifizio tutti ad uno per uno escludendo, noi diremo di non essere avversi a quella specie di racconti che principalmente si occupa nella descrizione de' costumi e de' luoghi. I viaggi che in ogni parte del mondo continuamente si fanno, offrono a siffatti lavori una materia abbondante, e come in essi può tenersi strettamente il vero in tutto ciò

Digitized by Google

che non è narrazione di fatti, noi confessiamo che vedremmo volentieri rivolgersi a questa meta gl' ingegni. Nè con ciò è nostro intendimento, come forse potrebbe sembrare, di unirci ai lodatori così frequenti dei romanzi storici, chè anzi troppo siam lungi dal voler fomentare quella smoderata avidità con cui questo secolo curioso gli abbraccia. Sono oramai parecchi anni che pubblicandosi i *viaggi del Petrarca* dettati dal professore Levati noi abbiamo proferita schiettamente la nostra opinione su questa pericolosa meschianza del vero e del falso, nè da quel giorno in poi una più lunga meditazione ne condusse a diversa sentenza. Noi crediamo ancora che con una confusione di favole non si debbano ridurre incerti i documenti delle età trapassate; noi crediamo ancora che invece di rendere la finzione più utile e l'istoria più dilettevole, sia diminuito il diletto della finzione, sia tolta l'utilità dell' istoria. L' ingegno è operator di miracoli, e chi ne fu privilegiato da Dio con quella magnificenza che a Gualtiero Scott venne usata, può quasi cambiare la natura delle cose, o almeno farne parere laudabili anche i difetti. È però da avvertire che la denominazione di romanzo storico è indistintamente applicata a due specie di romanzi che in un solo punto si uniscono, e in tutto il resto vanno divisi. Romanzo storico è propriamente quello in cui personaggi già celebri nella storia sono argomento della narrazione, e questa va mischiando i privati avvenimenti ai pubblici casi. Tale è il *Wawerley*, tale il *Woodstoch* e i *Puritani*, e l'*Abate*, e *Quintino Durward*, e quasi tutti gli stupendi lavori del romanziero scozzese. Ma egli stesso diede l' esempio d' un' altra maniera di romanzi che noi aspettando un nome più esatto chiameremo *descrittivi*. La *sposa di Lammermoor*, le *acque di San Ronano*, l' *Antiquario*, l' *Astrologo*, e quasi tutto l' Ivanohe appartengono a questa classe affatto distinta. Altro è il ripeterci con dannose variazioni i fatti che furono già tema agli storici, ed altro è

Digitized by Google

portare un' azione imaginaria in un tempo ed in un paese determinato, e renderla più evidente colla fedele descrizione dei costumi e dei luoghi. Tutto il biasimo che a quel primo intendimento debb' essere inflitto, si converte in lode per questo secondo; imperocchè se con quello dee necessariamente tradirsi il vero, con questo il vero può diffondersi, e in tutta la sua purezza insegnarsi. La parte narrativa è per intero creata dalla fantasia, la descrittiva è senz' altro tolta dalla natura e dai fatti. L' antiquaria, la storia naturale e la geografia possono da questi romanzi essere singolarmente ajutate, e quegli studj medesimi che per soverchia aridità sogliono rifiutarsi dai giovani, vengono per la via del diletto a insinuarsi nella loro memoria. Certamente un romanzo non potrà insegnare quella dottrina che a fondo si vuol possedere, ma sì egli potrà adornare l' ingegno di molte cognizioni, che senza essere strettamente necessarie ne valgono a miglior gentilezza. È anzi da osservarsi che dall' aver negletto questo vantaggio provenne alla massima parte de' romanzi quel difetto d' interesse e d' evidenza che li fece così presto dimenticare. Quanti non sono i racconti, dei quali è impossibile indicare il tempo ed il luogo? Tutto è incerto, vago, indeterminato, e se anche l' autore ne avvertì della sua intenzione, noi siamo costretti a credergli sopra la sua parola, come a quei dipintori che per buona precauzione a piè delle loro figure ne scrivevano i nomi. Egli è quasi, come se noi assistessimo ad una tragedia d' antiche e straniere memorie, e i personaggi vestissero de' nostri medesimi panni sopra un teatro affatto nudo di scene. L' illusione non potrà mai essere perfetta, e se a caso la forza della parola arrivasse un istante a rapirci, l' effetto è momentaneo e il disinganno prontissimo. Molti credono che i romanzi storici di Gualtiero Scott debbano gran parte del loro favore alla maravigliosa destrezza colla quale il vero è intrecciato col falso, e i grandi quadri della storia sono dai colori

Digitized by Google

dell'imaginazione fatti più belli. Su questo falso supposto vengono innalzate le più strane teorie, e chi s'arresta alla prima superficie leggermente se ne persuade. Ma perchè non vorrassi procedere con maggiore attenzione, e render conto a sè medesimi del proprio diletto, quando da questo esame non è disgiunto il vantaggio dell'arte e della stessa morale? Non perchè meschia il vero colla finzione, non perchè falsifica splendidamente l'istoria, ma ad onta di questi difetti è venuto Gualtiero Scott nell'alta sua fama, perchè soverchianti bellezze sono di compenso agli errori. Ed a cercare quali siano queste bellezze sì grandi da superare un vizio tanto essenziale si rinvengono appunto in quelle doti che al romanzo descrittivo appartengono: somma fedeltà nella rappresentazione de' costumi, perfetta evidenza nella pittura de' luoghi: il resto viene al grande romanziero dall'ingegno felicissimo, e dalla forza drammatica con cui gli avvenimenti sono piuttosto messi in iscena che raccontati. Si guardi quella spaventosa tragedia nel castello di Frondebeuf, ove lo Scott ne diede l'estrema misura di quanto può fare, e si vedrà che tutta è luce d'invenzione senza una scintilla d'istoria.

Non è maraviglia che una filosofia, la quale dubita di tutto, e converte gli assiomi in problemi, si sforzi di combattere la verità nella sua più salda trincera insinuando la finzione, ove non avrebbe dovuto mai penetrare. Ella spera forse che dal rendere storico il romanzo si passerà a credere romanzesca la storia, e se tanto le riesce tien sicuro l'infelice trionfo de' suoi sistemi, perchè avrà resi dubbiosi ed incerti i fatti, soli nemici ch'ella vede di non potere coi sofismi distruggere. È però vana e temeraria questa speranza, perchè gli errori moltiplicando somigliano ai guerrieri nati dai solchi di Cadmo, e scambievolmente s'atterrano. Pur troppo a piè del vero germogliano i dubbj, ma prima che arrivino a soffocare la nobile pianta, una mano

Digitized by Google

vigorosa strappa sempre gl' infetti rampolli. Noi non vogliamo accusare lo Scott, nè alcun altro tale che certo non è da tribuirsi ai romanzieri la mala intenzione; ed essi piuttosto che artefici s' hanno a dire stromenti, dai quali saprebbe la malvagità trarre dannoso partito a suo tempo: ma non per questo le nostre parole doveano uscir timorose, chè quelli soltanto se le porranno ad ingiuria, cui d' averle meritate rimorderà la coscienza: nè per tal gente alcun buono vorrà contrastare chi difende i più santi principj.

Gl' Italiani, proclamiamo pure questa gloria bellissima, gl' Italiani sovra ogn' altra nazione si tennero costantemente e nelle arti e nelle scienze fra i giusti confini, e se qualche volta per la forza delle circostanze li trasgredirono, non andò a lungo il rimettersi sulla buona carriera. Uno squisito senso di convenienza passato dalla Grecia nel Lazio arrivò sino a noi coll' altra eredità de' Romani, e per esso l' Italia riduce alle vere norme ciò che le giugne snaturato e vizioso. L'antica sentenza che Roma perfeziona le arti è fatta anche per noi, ed ora ne abbiamo un esempio molto osservabile nel romanticismo che venuto d' oltremonti pareva volerne tramutare ogni letteratura, ed altro non produsse che l' effetto d' una tempesta, dalla quale l' aria è renduta più pura e serena. Le norme antiche rimasero ancora inviolate, e solo caddero quei miserabili ingombri che lo scarso animo de' pedanti avea gettati fra passi, a chi troppo meglio di loro potea percorrere lo stadio glorioso. Alcuni inesperti si agitano tuttora senza freno tra l' esagerato ed il falso, ma troppo son pochi verso i moltissimi, che della scuola romantica altro non presero, se non quanto bastava a ricondurre le dottrine classiche a quei principj onde le fallacie dei retori e delle accademie le aveano sgraziatamente deviate. In egual modo avverrà tra noi de' romanzi storici che forse ne potranno un istante sedurre, ma poi saranno condotti a spogliarsi d' ogni falso e

Digitized by Google

pericoloso ornamento. Altri ha già veduto la necessità di questa avvertenza, e severe critiche ammonirono lo Scott, quand' ei parve in ispecie nel *Talismano* abusare soverchiamente l' ingegno. Gl' Italiani non hanno bisogno d' imitare nessuno, ma pure non sarà forse inutile il dire, come l' americano Cooper ne abbia forniti belli ed imitabili esempi del romanzo descrittivo senza punto rendersi colpevole d' aver lesa la maestà della storia. Il suo solo *Lionello Lincoln* è macchiato di un tale difetto, ma il *Pilota*, la *Spia*, i *Coloni* (1), *Redwood* e l'*Ultimo de' Mohicani* sono modelli eccellenti di quel romanzo che noi sovra tutti raccomandiamo, perchè s' uniforma il meglio ai bisogni del secolo senza favorirne l' infausto genio di confondere il falso col vero. Il Cooper non arriva forse allo sterminato ingegno dello Scozzese, ma certo il suo cuore fu privilegiato di più profonda passione: e s' ei nella parte drammatica di grande intervallo cede allo Scott, noi non dubitiamo d' affermare che gli è in vece altrettanto superiore nella evidenza del descrivere e del raccontare. Chi ha letto il passaggio fra gli scogli nel *Pilota*, l' incendio del bosco ne' *Coloni*, e sovra ogni cosa il viaggio per le foreste nell' *Ultimo de' Mohicani* vorrà certo far ragione alle nostre parole, e troverà perfino temerario, che alcuno ardisca paragonargli il bizzarro Visconte d'Arlincourt, o lo *Zschokke*. Questa carriera, che potea dirsi appena dischiusa dalle *Avventure di Paolo e Virginia* e dalla novella di *Attala*, fu dall' Americano felicemente percorsa fino agli ultimi termini, e noi osiamo promettere agli Italiani che sarà loro conceduta una nobilissima palma, se rinunciando alla pericolosa e fuggitiva lode del romanzo storico vorranno con migliore consiglio a quest' altra meta animosamente contendere.

(1) Noi adopriamo per approssimazione questa voce in vece della inglese *pionneers*, che non sapremmo più acconciamente tradurre.

Digitized by Google

Nè può arrestarci dal favorevole augurio quella divulgata opinione che noi non abbiamo finora romanzi, e che quindi dopo sì lunga esperienza è da conchiudere che alcuno ne dee mancare degli elementi che a siffatte scritture sono essenziali. L' argomento è difettivo in ogni sua parte, ma se anche la base su cui si fonda reggesse, egli avrebbe a un di presso la medesima forza di quello con cui avanti il Goldoni si avesse voluto dimostrare che siamo incapaci della commedia. Un popolo, cui la sua natura renda inetto ai romanzi, sarà da noi creduto possibile quando ne verrà mostrata quella nazione affricana d' Erodoto che mai non sognava: ma se anche esister potesse una gente, cui fosse così morta la fantasía da non bastarle a questi concetti, chi la vorrà mai cercare tra le alpi e il capo di Lilibeo nella patria del pensiero e delle invenzioni? Chi vorrà dire che nel sacro terreno della poesia e dell' amore non alligni nemmeno coltivata quella pianta che cresce spontanea fra gli Uroni ed i Caraibi? Tuttavia è da confessare che l' accusa tiene alcun sembiante di vero, nè sarà perduta qualche breve parola a cercare se in effetto noi siamo privi di romanzi, e quale ostacolo possa avere impedito che questi componimenti almeno a' nostri giorni non abbiano moltiplicato in Italia con quella dismisura, a cui vennero in Germania, in Inghilterra ed in Francia.

Che cosa sono le novelle, in cui la nostra letteratura appena risorta dalla barbarie fece sì bella prova della sua forza? Il nome muterà egli l' essenza alle cose, o forse è prescritto un termine, oltre il quale si dee stendere il racconto per diventare un romanzo? Noi ben veggiamo che una favoletta o un bel motto brevemente narrato corrisponder non possono a quell' idea che del romanzo abbiamo concetta: ma perchè ad esempio non si darà questo titolo alle avventure di Griselda o a quelle così pietose di Giulietta e Romeo? Gl' Inglesi chiamano novelle (novels) appunto quelle narrazioni che noi

Digitized by Google

diciamo romanzi, e questa denominazione, che per essi è comune ai molti volumi della Clarissa, e alle poche pagine del Vicario di Vakefield, ne sembra molto più filosofica che la divisione senza vantaggio o motivo introdotta fra noi. Romanzo o novella senz' altra differenza è quel racconto favoloso, in cui gli avvenimenti siano esposti con quella larghezza che lasci campo a rappresentare i caratteri e i costumi, e ad esprimere il movimento delle passioni. Non è forse un romanzo pei Francesi quel *Renato*, in cui le nostre vaghe speranze, i nostri dubbiosi desiderj sono sì vivamente spiegati? E qual altro titolo più conveniente si darebbe a quell'*Adolfo*, che con tanta profondità manifesta la più terribile situazione dell' anima umana? Perchè dunque non vorremo anche noi chiamare romanzo le nostre migliori novelle, che certo non sono più brevi dell' *Adolfo*, nè del *Renato*, e tanto s' avvicinano a quelle così lodate dell' Irving? Una distinzione di nomi può esser utile, quando col suddividere si vuol servire a maggiore chiarezza, ma dee assolutamente sbandirsi quando si tratta di afferrare nella sua pienezza un' idea principale. Quì si tratta dell' attitudine d' una nazione ad imaginare un racconto favoloso, nè delle menome differenze si vuol tener conto. Il Boccaccio si allargò nella *Fiammetta* e nel *Filocopo* molto più che nelle novelle non avea fatto, ma noi domandiamo, se veramente così facendo egli abbia meritato meglio il nome di romanziero. È però da considerarsi attentamente questo subitaneo rivolgersi degl' Italiani al diletto del novellare, tosto che il loro ingegno dai nuovi studj fu illuminato: la nostra lingua e le novelle sono quasi nate ad un parto, e forse ciò solo potrebbe bastare incontro a coloro, che alle narrazioni romanzesche ci vogliano inetti. Il secolo decimoquinto fu piuttosto adoperante nello scoprire le antiche ricchezze, che nel crearne di nuove, ma quì pure abbiamo novelle e romanzi, e se un gelo universale prodotto dalle ricerche d' erudizione

Digitized by Google

ci rendette meno pronti ai lavori della fantasìa, ci debb' essere un gran conforto il pensare alla somma utilità di quelle ingrate fatiche, e il ricordare che il resto dell' Europa era ai nostri piedi, e ne inchinava come maestri. In que' tempi il romanzo cavalleresco cominciò a venire in fama tra noi, e si prepararono i gloriosi trionfi del secolo decimosesto: al quale chi oserà dire che sieno mancati i romanzi? Questo campo fu allora diviso fra i prosatori e i poeti, e quelli continuarono i loro brevi racconti, questi si diedero a celebrare le armi e gli amori de' Paladini. L'esempio d' un grand' uomo diede forse origine a una tal divisione. Se il Decameron del Boccaccio fosse caduto in obblío, e la Fiammetta per una maggiore eccellenza ne avesse pigliato la sede, noi siamo fortemente inchinati a credere, che nel cinquecento i romanzi in prosa sarebbero cresciuti a gran numero. Invece vedendo dimenticati quei lunghi racconti, e ricevute con ogni favore le più brevi novelle il secolo imitatore, che segue necessariamente e sempre al secolo erudito, preferì anch' egli di novellare: quasi che ai romanzi propriamente detti nocesse un intrinseco vizio, e le novelle avessero di per sè quella virtù di riuscire piacenti, che solo fra le mani del Boccaccio acquistarono per una migliore attitudine dell' impaziente e vario suo ingegno. Forse andando più in alto sarebbe anche da dirsi che il Boccaccio uomo veracemente italiano può risguardarsi come il rappresentante della sua nazione, della quale unì in sè stesso i pregi e i difetti; nè probabilmente andrebbe errato chi volesse affermare che se nella prosa fu dal Certaldese preferita la novella, ciò avvenne perchè egli s' avvide che gl' Italiani considerando la finzione come un riposo od un sollievo dell' animo, giudicarono che non dovesse usurpare più tempo che a' suoi fini non bisognava. Dieci volumi per un romanzo sono una terribile cosa a chi sa che bastò un volume al Bossuet per narrarci la storia del mondo.

Digitized by Google

La poesia invece non si lascia arrestare nè da queste considerazioni, nè da questi confini: ella si spazia come regina per l' universo e va scorrendo liberissima, finchè ne procacci quell' onesto diletto ch' è sola meta degli animosi suoi sforzi. Perciò quando il romanzo divenne argomento delle sue ispirazioni, essa lo allargò con quanto avea di potere, e parve compiacersi d' aver finalmente trovato un campo ove tutte versar potesse le sue maravigliose ricchezze. La condizione della nostra lingua contribuì anch' essa gagliardamente a far sì, che il romanzo diventasse quasi una proprietà della sola poesia. Noi abbiamo una favella che d' ogni pregio è ricchissima; a dirla semplice e schietta per le scienze, grave e concisa per la storia, maestosa e robusta per l' eloquenza si tace ancora la principale sua dote, quella varia ed ineffabile armonia, che la rende il linguaggio poetico per eccellenza, il linguaggio che si parlerà nel cielo, se vi sarà bisogno d' esprimere l' ammirazione e l' amore. Questa dolcezza di suono è così intrinseca alla nostra favella, che la prosa medesima s' acconcia spontaneamente alla misura de' versi, e spesso il severo politico si duole di rinvenire perfino nelle sdegnose scritture del Macchiavello il molle ritmo della poesia. Che se ciò accade quando gl' ingegni italiani si volgono agli studj più austeri, come non avverrà quando lietamente si gettano ove il fiorente cammino della fantasia li conduce? Finchè la finzione è ristretta agli angusti termini d' una novella, essa potrà quasi a forza starsi contenta all' umile prosa; ma se mai le viene permesso di spiegare l' intero suo volo, allora la poesia diventa il suo naturale linguaggio. Senno dunque degl' Italiani, e non difetto ci sembra, se tennero opinione che la favola desiderasse i modi poetici, perchè a dispetto delle moderne scuole la poesia e la finzione saranno sempre sorelle, e la nostra lingua consegnata da adoprarsi alla fantasia, si piegherà tosto e volentieri alle consonanze de' metri. Nel

Digitized by Google

secolo decimosesto questa sentenza pareva sì vera, che il romanzo era detto poema, e il Giraldi ed il Pigna, che a lungo ne scrissero, non pensarono nemmeno alla possibilità, che romanzo in prosa fosse dettato. È ben vero ch' essi parlarono unicamente del romanzo cavalleresco, ma la nostra osservazione rimane sempre nella sua forza, perchè appunto i contemporanei e gli antichi romanzi cavallereschi di Spagna e di Francia davano l' esempio d' usare a quei racconti la prosa. Tutta quell' età andò in canti di battaglie e d' amori, e i Paladini di re Carlo ci divennero così famigliari, che sino a' nostri giorni i fanciulli conoscono meglio Orlando e Rinaldo, che Alberico da Barbiano e lo Sforza. Di che vuolsi dare principalmente o merito o colpa all' Ariosto: al quale l' ingegno unico permise farsi imitatore e diventare modello. E questo è per disgrazia fatale a tutti i tempi e a tutte le genti, che se un grand' uomo s' innalza sopra gli altri a fama immortale, il secolo prenda forma da lui, e gli animi si rivolgano a quegli studj ov' ei crebbe eccellente: miseri che stimano glorioso entrare in un aringo, ov' è già guadagnata la palma! Il castigo è pronto e sicuro, e nel fatto de' romanzi cavallereschi riescì più manifesto che mai. Avanti l' Ariosto la fama raccolse da quel gran fiume, ch' egli imaginò nella luna, alcuni bei nomi, che risplendono ancora, e forse potea salvare anche quello del Cieco da Ferrara, che sotto quei gorghi andò miseramente travolto. Ma dove sono dopo l' Ariosto i nomi che l' Italia ami ripetere? I grandi ingegni furono prudenti, e cercarono altri sentieri, i mediocri ebbero confidenza in sè stessi, e dimenticati pagarono il fio del loro ardimento. Parve che gl' imitatori di mano in mano che si dilungavano dall' età del loro esemplare, si facessero sempre più fiacchi e meschini, come il suono d' un eco che a forza di ripetere la stessa parola lentamente si consuma e svanisce. S' aggiunga, che i tempi cavallereschi si ritraevano anch' essi, e un

Digitized by Google

ordine di costumi troppo diverso toglieva fede e diminuiva favore a quella battagliereſca poesia. Non è quindi a stupire, se procedendo per lo secolo decimosettimo si vede che il romanzo si converte ad altre intenzioni: egli dovea necessariamente cambiarsi, e solo può increscere che la mutazione riuscisse tanto malvagia. Il cinquecento era passato quasi intero sotto il giogo dell' imitazione, e a poco a poco era venuto ad una sonnacchiosa stanchezza, che avea gran bisogno d' essere fortemente riscossa; ma la nuova età, com' è consueto ad avvenire, corse con mal cauto impeto all' eccesso contrario, e scapestrata d' ogni buon freno si fece unica legge d' abbandonarsi ai proprj delirj. Nè questa tumultuosa libertà le valse almeno a riuscire, come noi diciamo, originale, perchè nato il Marino si replicò il fenomeno del secolo precedente con questa rea differenza, che se prima si mirava all' imitazione dell' ottimo, allora si studiò affannosamente alla copia servile del pessimo. Nella carriera del vero scientifico gl' ingegni erano ancora sulle prime mosse, e perciò gettandosi innanzi arrivarono a meta gloriosa: nella carriera del bello letterario aveano già tocchi i confini, e quindi la foga del corso li trasportò fuor d' ogni segno. I romanzi del Biondi, del Malvezzi, del Pallavicini e del Loredano, e quell' altro celebratissimo della *Vergine Parigina* mostrano per così dire i termini fino ai quali può traviare la fantasia, e per giunta sono dettati in tale linguaggio e con tanta falsità di concetti, che le romorose parole pajono accozzate peggio che a caso, e si vede per tutto un' ansietà, uno spavento, che le idee possano forse riuscire piane e sincere. Questo stato però non era naturale agli uomini, e molto meno agl' Italiani: era una febbre, che dopo aver riempito di falso vigore l' infermo, dovea finire col ridurlo ad una totale prostrazione di forze: e in fatti sul principio del secolo decimottavo gl' ingegni erano ancora più deboli e di gran lunga più spossati, che dopo

Digitized by Google

la metà del cinquecento, perchè se prima aveano lasciato infievolire col disuso la natìa robustezza, allora ne aveano col lungo abuso infiacchito e quasi tronco ogni nervo. Non era più la volontà che mancava, ma la potenza, ed è uno spettacolo assai tristo il mirare di che povere inezie venisse l' Italia consolando le cadenti sue lettere. Non sarebbe forse straniero al nostro tema il parlarne, ma se la madre inebbriata addormentossi un istante, perchè non vorranno i suoi figli coprirne pietosamente la nudità? E quel sonno e quell' ozio era necessario per riprendere l' antica potenza, alla quale, se amor di patria non c' inganna, siam ora tornati.

Queste vicende della letteratura sono così conformi al naturale andamento delle cose, che già in mezzo al secolo decimoquarto un uomo prudente dei casi umani e avvezzo a meditare avrebbe potuto indovinarne la successione. All' età creatrice, che immaginando un nuovo bello ricordava l' antico, dovea seguire l' età che questi quasi dimenticati prodigj cerca, raccoglie, ristora. Nè il secolo veguente potea rimanersi freddo a quell' apparizione bellissima, ma quasi a forza gli conveniva farsi imitatore di ciò che tanto ammirava: finchè gl' ingegni stanchi di questa specie di servaggio cercando la libertà dovevano correre nella licenza, e volendo far meglio che l' ottimo giugnere agli estremi confini del pessimo. Prodigate così peggio che inutilmente le forze, avea di necessità a seguire un sopore letargico, che cambiandosi poi a poco a poco in un tranquillo riposo dovea ringiovinirci nel primo vigore. E questo vigore riacquistarono veracemente le lettere dopo la metà del secolo passato, quando l'Alfieri, il Parini ed il Monti infusero una nuova vita nella già morta poesia. Ma se le lettere si rianimarono tutte di quel vigoroso calore, niuna scintilla di tanta fiamma giunse a suscitare i romanzi, che infino a' nostri giorni parvero quasi avere abbandonato per sempre il suolo italiano. Noi ne diremo

Digitized by Google

una cagione, che forse per la sua estrema semplicità non fu sinora avvertita. La gloria del Boccaccio e dell' Ariosto avea nelle loro età moltiplicato le novelle e i romanzi cavallereschi: la vergognosa celebrità dell' Abate Pietro Chiari impedì il risorgimento d' ogni onorato romanzo. S' ei fosse stato accolto col dovuto disprezzo, il suo esempio rimaneva innocente, e il nome di lui ripetuto per l' ultima volta nel giorno de' suoi funerali non avrebbe nè incoraggito, nè spaventato nessuno. In vece un volgo numerosissimo e non tutto plebeo fece plauso a quei miserabili imbratti, e per ogni luogo se ne replicarono con pubblica ignominia le stampe. I mediocri ne presero animo, ma chi poteva far meglio, sdegnossi, e negò venire alla prova. Egli è vero che il prestigio durò pochissimo, e quelle carte da tanto favore scaddero rapidamente a divenir mantello di droghe, ma la sinistra impressione era già fatta, e l' infamia del romanziero renduta comune ai romanzi. Chi dovea porsi ad un cimento, nel quale un Chiari era stato applaudito? Chi combattere per una corona, ch' era stata a quel modo insozzata? La vergogna s' offriva presentissima, e pel disgraziato confronto la lode stessa più non pareva desiderabile. Il pregiudizio continuò a durare in tutta la sua forza, nè coloro che di tratto in tratto si posero all' opera valsero menomamente ad abbatterlo: alcuni ebbero l' ardire, ma non corrispondenti le forze, altri aveano le forze, ma non ardirono approssimarsi all' aringo profanato dal Chiari, e varcati tutt' i secoli moderni, amarono piuttosto, come quell' illustre della sapiente famiglia de' Verri, diventar rivali d' Eliodoro e di Longo. A cancellare quella macchia, a rimettere nella vera sua sede l' onesto romanzo era necessario che sorgesse un uomo ricco di qualità rarissime, e troppo difficili ad essere congiunte in un solo. Ei doveva aver bollente l' ingegno ed il cuore, ma saperli tenere a freno, che la fantasia non gli avesse

Digitized by Google

a travolgere: dovea conoscere gli uomini, e tuttavia poterli amare, conoscere le passioni, ma coll'averne trionfato sapere come si vincano. All'antica erudizione gli era d'uopo unire la nuova sapienza, e l'una e l'altra ravvivare col fuoco d'una splendida immaginativa. Nè questo ancora gli poteva bastare. Bisognava che la sua fama fosse superiore non all'invidia, ch'è impossibile, ma sì alla calunnia; bisognava che, circondato da bellissima gloria acquistata con opere di alta letteratura, non avessé a temere la taccia di frivolità impressa da noi al nome di romanziere; bisognava finalmente che il suo nome amato dai buoni, e riverito anche dai malvagi presentasse l'idea delle più insigni virtù religiose e morali, e solo valesse colla sua dignità a liberare da ogni sospetto i romanzi. Ma dove rinvenire quest'uomo, e come sperarlo? La fortuna ha prosperato l'Italia, e quest'uomo è Alessandro Manzoni. La sola notizia che l'autore dell'Adelchi, il poeta degl'Inni sacri scriveva un romanzo, nobilitò la carriera, e trasse alcuni chiari intelletti ad entrarvi. Il vero ostacolo, il solo che l'ingegno abbandonato a sè stesso non potea vincere, fu pienamente atterrato: gli altri impedimenti che sarebbe troppo facile annoverare, cadranno di leggieri innanzi al passo animoso degli Italiani. Nei due secoli della nostra gloria noi avemmo romanzi eccellenti: perchè dovrebbero mancarci nel terzo ora ch'è sgombra la strada a raccor questa palma? Tutta la terra è scena conveniente ai racconti del romanziere, ma se, com'è desiderio giusto e comune, gl'Italiani vorranno rimanersi in Italia, chi potrà sorpassarli nella varia descrizione dei costumi e dei luoghi? Ov'è il paese più favorito dalla natura e dal cielo? Ove sono i campi guardati con più amore dal sole? Ed infinita è la diversità delle costumanze e degli usi. Ogni montagna, quasi ogni fiume divide due popoli vicini, e tuttavia fra loro distinti come due lontanissime genti. Roma, Napoli, Firenze, Milano, Venezia sembrano altrettante nazioni, che

Digitized by Google

risalendo fino alle loro origini si trovano sempre eguali a sè medesime, ma sempre differenti nelle pratiche della vita civile. L' indole, e perfino il modo di pensare n' è diverso, come la storia. Quale messe ricchissima pel romanziero che ha da descrivere una tanta delizia, un tanto orrore di luoghi, e può rappresentare sì variati costumi, e con sì facili combinazioni metterli insieme a contrasto! Non ci rimane alcun dubbio: la vittoria in corto volgere d' anni sarà nostra, se il mal augurato romanzo storico non affascina gl' ingegni. L' intrinseco vizio che lo deturpa ritarderebbe i progressi dell' arte, ed anzi ne renderebbe utile e desiderata la decadenza. È però ad avvertire che le nostre parole severe già per sè stesse non siano tramutate a più rigida sentenza, che veramente non hanno. La storia che noi vogliamo intatta dal romanzo, è quella che merita di essere chiamata con questo gran nome, quella che ricorda fatti memorabili, uomini illustri, avvenimenti che determinarono in qualche modo la sorte de' popoli: tutti i casi o pubblici o privati, quando vennero una volta alla cognizione universale degli uomini, debbono essere sottratti per sempre all' arbitrio della finzione: la verità li raccolse per suoi, nessuno li tocchi. Ma chiameremo noi storia la miserabile cronaca d' un oscuro villaggio, le dubbiose memorie d' un' antica famiglia, le vecchie leggende che non uscirono mai di mano alla plebe? Anche in questi scritti può essere alcuna cosa che già sia divenuta di pubblica ragione, ma tutto il resto perchè non sarebbe conceduto in libera proprietà dei romanzi? E meno ancora si debbono escludere quelle vecchie novelle che di secolo in secolo si mantennero nella memoria del popolo, senza che si dessero mai da conservare alla stampa. Nelle antiche tradizioni è un certo che di venerabile e misterioso, onde il romanzo si può mirabilmente giovare: tutti le sanno, ma come furono narrate quasi sotto voce dalle nudrici e nel breve cerchio delle famiglie, par

Digitized by Google

che tutti siano accordati a riguardarle come un secreto, e la moltitudine s'affretta ad ascoltare quando pubblicamente le son raccontate. I ricordi degli anni fanciulleschi, ed anche dei giovanili si meschiano a quelle letture, e l'uomo molte volte chiude involontariamente il libro, e continua il romanzo da sè.

Varie altre fonti si potrebbero additare all'ispirazione del romanziero, ove non gli bastassero quelle, che piaciute al Richardson, a Miss Edgeworth ed al Cooper, ci sembrano le meglio opportune a giovamento e a diletto. Ma perchè vorremmo noi discendere a questi minuti particolari, quando scriviamo in tanta luce di critica, e nella città ch'è fatta centro della sapienza italiana? Questa parte del nostro discorso è omai giunta al suo termine, e chi amasse più curiosamente esaminar la materia, dee ricorrere al trattato del vescovo d'Avranches e alla prefazione d'Abele Remusat al romanzo cinese delle *Due Cugine*. A noi è forza conchiudere. Il romanzo, se mai fosse un male, dee tollerarsi perchè ha la sua sorgente nella imperfetta natura dell'uomo; ogni studio però vuolsi mettere nel condurlo a buon fine, e severe leggi debbono vegliare perchè gli sia tolta la podestà di far danno.

È lungo il cammino che abbiamo percorso, ma parrà certo brevissimo a chi vorrà considerare il gran campo che ci stava dinanzi, e nel quale per la sua vastità non abbiamo impresse che poche fugacissime orme. Alcune vecchie e quasi dimenticate letture della prima giovinezza ne furono di scorta, e tanta è la potenza di siffatte impressioni, che quelle idee medesime che sì fredde e scolorate noi presentammo a' lettori, ci vennero incontro da que' tempi lontani vive e risplendenti, come se pur ora si offrissero per la prima volta alla fantasia. Dal che ne sembra sorgere gravissima la necessità di ripetere, che quanto è più gagliardo e durevole l'effetto de' romanzi, tanto più a rilento è da procedere nel collocarvi l'ingegno, e perfino nel leggerli. Il

Digitized by Google

Pontefice Pio II scriveva gli *amori d' Eurialo e di Lucrezia;* e Arnaldo, il Warburton, Ugo Blair e lord Cambden non isdegnavano di gettare lo sguardo sopra tai libri, ma ciò era solo quando la mente stanca degli studj severi domandava un qualche riposo; e se il Montesquieu impiegò a queste più leggiere occupazioni alcuna delle sue veglie, si dee ricordare che intanto ei raccoglieva la materia dell' immortale suo lavoro sopra le leggi. Ci valgano i romanzi a tenerci l' animo gentile, e a staccarne qualche volta dalla noja dolorosa della vita reale, ma non ci sfugga mai dagli occhi, che siamo nati alla ricerca e al conoscimento del vero. Bella è la corona che il romanziere può aspettarsi in Italia, ma quella dello storico sarà sempre più gloriosa, e diremo anche più eterna. Felice intanto Alessandro Manzoni che ha oramai raccolto la prima, e solo che il voglia può raccor la seconda, e tutte e due rintrecciarle all' alloro di Pindaro che gli è già conceduto! Ma perchè scorriamo noi a queste parole? Un tanto ingegno non ha bisogno dei nostri conforti, e molto sarà più opportuno se ci accostiamo con franco e riverente animo a parlare del suo lodato romanzo.

Digitized by Google

PARTE II.
SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Filosofia della Statistica esposta da Melchiorre GIOJA, *autore degli Elementi di filosofia. Tomo secondo ed ultimo. — Milano, giugno* 1826 (*), *presso Giovanni* Pirotta.

In hac philosophia (experimentali) leges deducuntur ex phænomenis et redduntur generales per inductionem.
Newton, *Phil. nat. princip. math.*

(*Semplice Estratto.*)

Dopo d'avere l'autore esposto nel 1.° volume gli elementi che caratterizzano

1.° *La Topografia*
— *terracquea,*
— *idraulica,*
— *atmosferica.*
2.° *La popolazione.*
3.° *I mezzi con cui si raccolgono le materie prime, cioè*
— *la caccia,*
— *la pesca,*
— *la mineralogia.*

Passa nel 2.° ad esaminare

3.° — *L'agricoltura.*
4.° *Le arti.*
5.° *Il commercio.*
6.° *La pubblica sorveglianza sui lavori, ossia le autorità di qualunque specie.*
7.° *I risultati dell'azione delle cause fisiche e morali sulla popolazione, cioè le abitudini*
— *intellettuali,*
— *economiche,*
— *morali.*

(*) Più motivi c'inducono ad osservare che questo volume non è comparso alla luce nel giugno 1826, come si legge sul frontispizio, ma nel luglio 1827; probabilmente l'autore avrà cominciato la stampa alla prima epoca, ma, per ragioni che crediamo ottime, non l'ha ultimata che alla seconda. Questa osservazione da una parte scioglie noi dalla taccia di ritardo nell'annunciare il detto volume, dall'altra può conservare la priorità a teorie che *per avventura* fossero state pubblicate da altri scrittori prima del luglio 1827.

Digitized by Google

I giovani che hanno studiato gli *Elementi di Filosofia* del nostro autore, non troveranno difficoltà nella *Filosofia della Statistica*, giacchè, sebbene il campo sia più esteso e gli oggetti più complicati, ciò non ostante i principj, il metodo, l'esposizione sono affatto gli stessi.

Il dottissimo Carlo Dupin, il quale più di qualunque altro scrittore vivente ha diritto di parlare di statistica, dice:

« *La Statistique comparée est une science à créer;* » elle est dans le besoin de notre époque. Les re- » lations des peuples ont une étendue dont les siècles » précédents n'offrent aucun exemple; tour à tour » le commerce unit et divise les deux mondes; les » peuples, les gouvernements des pays les plus lon- » tains tantôt marchent de concert, tantôt se diri- » gent par des voies opposées, suivant des vues » qui devroient avoir pour guide les notions les » plus saines de la *statistique comparée, laquelle est* » *encore dans l'enfance.* » (*Situation progressive des forces de la France*, pag. 4, 1827.)

I due grossi volumi in 4.° della *Filosofia della Statistica* fanno dubitare, se in Italia sia vera la proposizione del sullodato scrittore: *La Statistique comparée est une science à créer;* infatti dalla prima pagina sino all'ultima si trovano in quell'opera numerose serie di fatti statistici *posti a confronto*, e de' quali gli uni additano *i sintomi dello Stato più o meno buono*, gli altri, *i sintomi dello Stato più o meno cattivo* di tutti gli oggetti economici, e *l'azione in più o in meno*, cioè impellente o ritardatrice delle cause alle quali soggiacciono; tutti i tempi, tutte le nazioni, tutte le forze sì fisiche che morali vengono *comparate* (dal lato statistico) e si lumeggiano a vicenda. L'autore ha l'avvertenza di scegliere principalmente que' *fatti che possono essere ridotti a calcolo*, giacchè i risultati de' confronti riescono più sensibili, più esatti, più luminosi. Ci lusinghiamo che il lettore converrà nella nostra opinione, dopo d'avere consultato

Digitized by Google

principalmente le tabelle che si trovano nel 1.° volume alle pagine 54, 56, 61, 70, 72-77, 83-86, 88-94, 105-110, 112, 113, 115-123, 126-129, 133-141, 144, 145, 149-154, 161-163, 166, 167, 199, 224, 225, 258, 259, 272, 282-295; nel 2.° volume alle pagine 10-19, 30-34, 37-39, 151-159, 166-173, 202-227, 238-245, 248-260, 296-314, 321, 322, 349, 387-407.

Per citare un solo tra i cento esempi di *Statistica comparata* che si trovano nel primo volume, ricorderemo il modo con cui l'autore dimostra

L'influenza degli elementi topografici sulla vite e sul vino

In più.	*In meno.*
I. Tempo infruttifero della vite.	
1.° La vegetazione è sì rapida nella Crimea, che non abbisognano alla vite più di tre anni per caricarsi di frutti.	1.° In Francia la vite non comincia a dare frutti che dopo quattro anni o cinque. Nelle Alpi marittime ella non dà che un frutto mediocre ai cinque anni.
II. Precauzioni di conservazione.	
2.° Generalmente il clima dolce del Portogallo, della Spagna, della massima parte dell'Italia, permette di lasciare scoperte ed esposte a tutte le vicende atmosferiche le viti (*minore spesa*).	2.° Lungo il Don, giungendo il freddo a — 20 e — 22 gr. centigradi, è necessario alla fine d'autunno coprire la vite di terra e di fieno (*spesa sensibile*). Nella state il calore salendo a + 27 e + 28 l'uva può giungere a maturità.
III. Durata della vite.	
3.° Ne' dipartimenti del *Lot* e *Garonna*, *Loir* e *Cher* la vite dura anni 50.	3.° Nelle Alpi marittime è forza rinnovare la vite, quì dopo 25 anni, là dopo 15.
IV. Grossezza dell' albero e de' frutti.	
4.° Nel *Ghilan*, la più bella e più fertile provincia della Persia, non è cosa rara di vedere un ceppo di vite grosso	4.° *America settentrionale.* Dal crescere spontaneamente la vite in tutte le parti dell'America Settentrionale, con-

Digitized by Google

quanto può esserlo nel mezzo del corpo un uomo di taglia ordinaria.

Nel *Monte Libano* (Siria) la vite produce de' grappoli enormi, ciascun granello de' quali ha la grossezza d'una prugna.

Nella *Galilea* un solo grappolo d'uva, lungo due o tre piedi, basta, con pane ed acqua, alla cena d'una intera famiglia.

chiuderebbesi a torto che quel paese convenga alla sua coltivazione, come l'Italia, la Spagna, la Francia, situate sotto le stesse latitudini. Le subite vicende del caldo e del freddo distruggono nella Carolina i giovani germogli, eccitano ed arrestano il succo in primavera. Altronde l'umidità regnante all'epoca in cui maturano le uve, fa crepare e marcire la pellicola de'grani.

V. Metodi di coltivazione.

5.° In più luoghi della Provenza si può, senza nocumento, lasciar che serpeggi sul suolo la vite, senza il sostegno di legnami, e risparmiare una spesa che cresce in ragione della loro scarsezza.

5.° Ovunque regnano nebbie e venti un po' gagliardi, è necessario sostenere in aria la vite, acciò l'umidità non guasti e le contusioni non spezzino i suoi frutti dilicati; molto più poi se è scarso il calore.

VI. Effetti del trasporto sul vino.

6.° *Bassa Austria:* il vino che si coglie al sud di Vienna, e che chiamasi vino della montagna, guadagna ad essere conservato e trasportato, mentre l'altro, noto sotto il nome di vino del Danubio, e che cresce sulle montagne dirimpetto a Vienna al nord, non soffre, il trasporto.

6.° *Astrakan*, lat. 46°25′12″: i vini sono eccellenti sul luogo, ma non si potrebbe trasportarli senza renderli torbidi; senza questa circostanza la Russia potrebbe somministrare vino al restante dell'Europa.

7.° I vini di Bordeaux migliorano colla navigazione.

7.° I vini di Borgogna non hanno bastante consistenza per resistere alla navigazione.

VII. Durata de' vini.

8.° Il vino de' Dardanelli dopo 20 o 30 anni perde il suo colore senza perdere la sua forza.

8.° Dopo 14 anni o 16 il vino dell'isola di Tenedo perde il suo color rosso, diviene bianco e scema di forza.

Digitized by Google

9.° Il prezzo del vino di Cipro cresce in ragione dell'età: dopo 40 anni è riguardato come un balsamo che serbasi per gli ammalati.

9.° Il vino del Capo di Buona Speranza è prezioso bevuto sul luogo, ma perde molto colla navigazione; dopo cinque anni non vale più nulla.

VIII. Rapporto tra il vino e l'acquavite.

10.° *Linguadoca:* da 30 *veltes* di vino si traggono *pinte* d'acquavite . . { prima 40 / seconda 50

10.° *Angomese:* da 30 *veltes* di vino si traggono *pinte* d'acquavite . { prima 24 a 26 / seconda 30 a 40

Dando rapidissimo cenno delle materie contenute nel II volume citeremo altre tabelle di *confronto*.

§ I. *Stato dell'agricoltura.*

Le fonti da cui l'autore deduce i sintomi dello stato agrario buono o cattivo, sono le seguenti:

1. Bestiami.
2. Strumenti.
3. Lavori.
4. Concimi.
5. Rapporto tra i campi e i prati.
6. Orti e giardini.
7. Recinti e siepi.
8. Capitale impiegato nella coltivazione.
9. Metodi d'amministrazione.

Noi non esamineremo coll'autore il rapporto tra il bestiame e l'estensione de' poderi, nè il peso medio de' buoi o de' porci, nè il prodotto giornaliero d'una vacca in latte, od annuale d'una pecora in lana, e meno la forma degli aratri combinata col numero degli animali che li tirano, nè il terreno arato in un giorno, ecc. Ci basti l'osservare che l'autore discute questi sintomi importantissimi in modo *comparativo*, cioè pone a confronto gli elementi statistici della Francia e dell'Inghilterra, del Portogallo e della Svizzera, della Fiandra e della Lombardia, ecc.

De' lavori l'autore dice tra le altre cose:

La durata del riposo che si concede alle terre, può servire, in pari circostanze, a misurare

In Fiandra le terre non riposano mai; un ricolto succede ad un altro quasi senza

Digitized by Google

l'imperfezione dell'agricoltura: eccone qualche esempio:

Nazioni o luoghi	*Anni di coltivaz.*	*riposo.*
Magdebourg	4	1
Portogallo	2	1
Dipartimento del Gers	1	1
Siera-Leona in Africa	1	6

interruzione. Il giorno stesso in cui fu segata la messe, l'agricoltore s'introduce nel campo coll'erpice onde estirpare le cattive erbe, quindi coll'aratro e l'erpice di nuovo. Ivi è massima che fa d'uopo affaticare l'erpice per ottenere buone raccolte. La terra è sì ben preparata, che alcuni giorni dopo una messe si può seminare di nuovo.

Degli orti e giardini l'autore dice: osservando le specie vegetabili che si vendono giornalmente sulle piazze delle città, potete formarvi qualche idea dell'industria che si esercita nelle campagne circostanti. Perciò esaminerete

I. Le epoche delle primizie.

Dato lo stesso stato topografico, *l'anteriorità della maturità può rappresentare i gradi d'industria agraria:* eccone esempi di *confronto:*

» Sulla piazza di Milano (lat. » 45° 28′) compariscono	» A Parigi (lat. 48° 50′) glo- » riavasi la Quintinye d'a- » vere presentato a Lui- » gi XIV
» gli asparagi sul principio » d'aprile,	» degli asparagi in dicembre » e gennajo,
» le fragole dopo la metà » d'aprile,	» delle fragole alla fine di » marzo,
» i piselli in maggio,	» de' piccoli piselli in aprile,
» i fioroni in luglio,	» de' fichi in giugno;
» i melloni in agosto,	» a Londra (lat. 51° 31′) si
» ecc. ecc.	» hanno melloni in maggio.

II. Le varietà della stessa specie.

Il numero delle varietà nella stessa specie è una seconda misura dell'industria; quindi *ponendo a confronto i diversi tempi e paesi*, il numero delle varietà

Digitized by Google

può far conoscere i relativi gradi d' abilità o inabilità agraria: eccone degli esempi:

» XIII secolo: Arnaldo di Villanuova (milanese) non conosceva che . . . . 3 specie di cavoli.

» XVI secolo: Carlo Stefano 6

» XVII: Bonnefonds . . 12

» XVI Liebaut (1574) non contava in Francia che 4 specie di lattughe.

» XVII Bonnefonds sole 7 specie di melloni.

» XIX secolo: si coltivano in Francia
» specie di cavoli 50
» lattughe più di 50
» melloni più di 40
» In generale la somma dei frutti, legumi, erbaggi coltivati in un paese può far conoscere la sua industria agraria; quest'industria però è meglio rappresentata dalla somma delle varietà della stessa specie che dal numero delle specie (1).

« Gl' Inglesi sono riusciti con una perseveranza » illuminata a creare delle varietà preziose di pomi » di terra, di carote, di navoni, ecc., le une delle » quali sono molto precoci e resistenti al gelo, le » altre molto tardive, tutte estremamente produttrici. L' accademia di Marsiglia ricevette da Londra alcuni anni sono una specie di pomi di terra, » della quale una sola pianta diede, il terzo anno, » 2160 libb. d'once 16 di tubercoli d'un'eccellente » qualità. »

III. Le qualità de' frutti.

« Gl' Inglesi coltivano pochi alberi boschivi, ma » usano la massima diligenza nella coltivazione degli alberi fruttiferi; essi hanno ottenuto per esempio de' pomi per fare il sidro, i quali maturano più presto, danno un liquore più spiritoso, » migliore, e due volte più abbondante che gli » altri. »

(1) Se non andiamo errati, questi sono esempi di *Statistica comparata.*

Digitized by Google

IV. Il prodotto e la durata dell' albero.

Crescendo la durata dell' albero decresce la necessità di ripiantarlo, decresce pure il tempo della giovinezza infruttifera.

« Il pesco, per modo d'esempio, è, quasi dissi, un arbusto nelle mani de' *giardinieri comuni*;
» Egli è debolissimo;
» Muore nel giro di 10 a 15 anni;
» Produce pochi frutti; il celebre giardiniere francese la Quintinye non accordava ad uno di questi alberi che 120 frutti all' incirca.

» Il pesco nelle mani degli abitanti di Montreuil è un albero vigoroso e durevole; sulle loro spalliere occupa otto a nove tese di muraglia. L'abate Royer accertava nel 1770 d'avere veduto a Montreuil molti peschi che avevano anni 60 e davano annualmente 500 a 600 frutti.

Colla scorta di cento fatti l' autore s' alza al seguente principio generale: *la somma de' vantaggi di cui è suscettibile un paese confrontata colla somma de' vantaggi che se ne ottengono, serve a misurare i gradi dell' industria e dell' indolenza. Allorchè quelle due somme sono uguali, l' industria è massima; la differenza ci addita i gradi minori e le mancanze.* Questo principio s' applica all' agricoltura, alle arti, al commercio. Riteniamoci nell' agricoltura e vediamone una particolare applicazione. Volete conoscere e misusare l' industria de' popoli del Nord? Ponete da un lato le diverse parti d' un albero boschivo, per es. la beola, dall' altro i diversi usi che ne fanno, come segue:

» *a*) *Foglie*). Le raccolgono per alimentare il » bestiame nel verno.

» *b*) *Corteccia esteriore*). Se ne servono per co» prire i tetti perchè quasi incorruttibile.

» *c*) *Corteccia interna*). Ne fanno fili per la » pesca e piccoli cesti per raccorre le bacche.

» Ne traggono un olio o una gomma glutinosa, » odorosa ed infiammabile che impiegano nella con» cia delle pelli, alle quali comunica un odore

Digitized by Google

» particolare che rispinge efficacemente gl' insetti. » *Sinclair* osserva che questo vantaggio è trascurato » in Inghilterra. Da questo lato i Russi superano » dunque gl' Inglesi.

» Profittano di quella corteccia i tintori per tin- » gere in giallo.

» *d*) *Suco*). Facendo in primavera un' incisione » all' albero col mezzo d' un succhiello, ottengono » un liquor acido, piacevole al gusto, e che di- » viene vinoso allorchè è passato allo stato di fer- » mentazione.

» *e*) *Rami*). Se ne servono a far legacci e scope.

» *f*) *Tronco*). Cogli alberi tuttora giovani fanno » cerchj per bariletti; co' più adulti, cerchj per tini » e vaselloni; dagli alberi più grossi traggono ta- » vole per piccole barchette.

» *g*) *Legno in generale*). Fanno scarpe. Abbru- » ciandolo ottengono le migliori ceneri e carbone. » Dai copponi traggono, coi noti processi, catrame » e nero di fumo: anche questi due ultimi rami » d' industria sono trascurati in Inghilterra.

» *Paragonate* l' industria de' Norvegi che profittano » di *tutte le parti* delle beole, con quella de' Lap- » poni costieri che la distruggono con immenso danno » della generazione presente e della futura, ecc. »

Determinando lo stato agrario l' autore ha chia- mato a nuovo esame la teoria della *stima de' fondi*, e dopo d' avere analizzato tutte le basi del calcolo e le relative variazioni, l' ha presentata in una gran- diosa tabella particolare. I proprietarj troveranno nel- l' opera le formole per calcolare i valori de' terreni coltivati a viti, ad olivi, ad aranci, a grani, a riso, a prati, a boschi.

Una delle particolarità che distingue la teoria del- l' autore dalla pratica comune, si è che in questa si calcolano solamente i lavori *materiali* nella partita del- le spese, come si vede per es. nell' opera del Crud, *Économie de l'agriculture* e nella *Statistique de l'an- cien département de Montenotte* del Chabrol, scrittori

Digitized by Google

giustamente celebri; all' opposto il nostro autore pone a calcolo anche il lavoro *intellettuale* che è necessario per la produzione, conservazione e vendita de' prodotti, il quale lavoro essendo diverso nelle diverse coltivazioni, vuol essere diversamente ricompensato ecc.

« Il celebre C. Furio Cresino, dice l' autore, accusato di magia avanti il popolo romano, perchè » nel suo piccolo campo faceva raccolti più copiosi » che i suoi vicini ne' loro vasti poderi, dopo di » avere mostrato i suoi aratri, i suoi buoi, la sua fi- » glia robusta disse: *Veneficia mea, Quirites, hæc sunt;* » *nec possum vobis ostendere* LUCUBRATIONES MEAS VI- » GILIASQUE, *et sudores* (Plin. hist. nat., XVIII, 6). »

§ II. *Stato delle arti.*

I. Sintomi d' industria speciale.

1.° Opere eleganti eseguite con istrumenti imperfetti;

2.° Molto lavoro in poco tempo;

3.° Lunghezza confrontata col peso (per es. nelle filature);

4.° Leggerezza relativamente al volume (1);

5.° Estensione superficiale relativamente al volume (2);

6.° Diafanità artificiale;

7.° Latitudine nei prezzi della stessa manifattura (i diversi prezzi indicano i diversi gradi di perfezione);

---

(1) A Trémécan, città africana, distante dal Mediterraneo 35 miglia circa, si fabbricano stoffe di cotone, di seta, ecc. sì fine che v' ha de' mantelli i quali pesano appena 10 once.

(2) Si preparava a Roma la cartapecora con somma finezza, giacchè Cicerone dice d' avere veduto tutta l'Iliade d' Omero scritta sopra una cartapecora che racchiudevasi in una noce.

Digitized by Google

8.° Prezzo discreto delle manifatture più usuali e più perfette; per es. il più bel panno di Sedan non costa attualmente più di 12 lire all'auna, mentre per l'addietro ne costava 60; la differenza tra 12 e 60, ossia generalmente tra l'antico prezzo e l'attuale, rappresenta i progressi in una manifattura *di cui non è scemato l'uso.*

9.° Varietà nella stessa specie (1);

10.° Resistenza alle cause distruttrici ossia durata: Quì pure si trova la *Statistica comparata.* « Assumendo per misura di perfezione la durata, dice » l'autore, si può agevolmente paragonare gli antichi e i moderni in più rami d'industria; prendiamo per esempio una delle manifatture più interessanti, le bevande artificiali. La birra di Parigi non si conserva più di *sei mesi.* Appena quelle che hanno il vanto d'essere migliori, quelle che si fanno in febbrajo o in marzo, possono a stento resistere un anno. Qual era dunque il processo usato dagli antichi Galli, i quali, benchè non conoscessero l'uso de' luppoli, sapevano ciò non ostante, secondo che ne dice Plinio, conservare la loro birra *più anni?* Ecco un segreto perduto, ed ecco i moderni, a malgrado delle loro profonde cognizioni in ogni maniera d'industria, inferiori ai barbari.

» All'opposto il sidro, cui Galeno rimproverava di non potersi conservare, si conserva attualmente più anni, e se ne conosceva di già il segreto in Francia, sono quasi tre secoli, secondo che attesta Campier. Ciò che più sorprende si è, che i Francesi, i quali avevano trovato l'arte di conservare i loro sidri, non conoscevano ancora quella di

(1) Paulet diceva nel 1773: le stoffe di seta sembrano giunte in questo secolo al più alto grado di perfezione cui possano giungere; giacchè si contano a' nostri giorni più di 200 sorte di stoffe differenti, tra le quali più di 150 sono state inventate dal 1730 in poi.

Digitized by Google

» conservare i loro vini. Lo stesso Campier cita come » cosa degna di maraviglia, che nel 1540 i vini d'un » certo cantone di Borgogna erano rimasti intatti » sei anni; e questo prodigio egli l'attribuisce al » calore che dominò continuo in tutta la state. Ora » è noto oggigiorno che negli anni ordinarj la mag- » gior parte de' vini di Borgogna e quelli delle altre » provincie francesi, celebri per vigneti, si conser- » vano molti anni di più. »

II. Sintomi d'aumento o decremento nelle manifatture.

1.° Consumo del combustibile;
2.° Importazione di materie prime;
3.° Esportazione di manifatture;
4.° Prodotto dell'imposta sulle arti;
5.° Mercedi degli artisti;
6.° Brevetti d'invenzione;
7.° Telai battenti, macchine a vapore e simili.

Le variazioni di questi elementi in più o in meno da un anno all'altro rappresentano in generale le variazioni in più o in meno delle manifatture. Il nostro autore va esaminando le eccezioni cui ciascuno di questi sintomi soggiace.

III. Regole per conoscere la quantità dei prodotti.

L'autore non dimentica il rapporto che ha una quantità coll'altra, e per cui, essendo nota l'una, viene pure a riconoscersi l'altra che rimaneva ignota; così per es. nell'agricoltura la quantità della paglia annuncia la quantità del grano, come si scorge nel seguente prospetto calcolato sopra quantità medie.

Specie di grani.	*Peso di un etolitro di grano.*	*Peso corrispondente della paglia.*	*Rapporto tra il grano e la paglia.*
Frumento	kilogr. 84	kilogr. 168.	1 a 2 circa
Segale	» 78 $\frac{1}{2}$	» 196	1 a 2 $\frac{1}{2}$ . . .
Orzo	» 62	» 98	1 a 1 $\frac{1}{2}$ . . .
Avena	» 47 $\frac{1}{2}$	» 78	1 a 1 $\frac{1}{2}$ . . .

Digitized by Google

I prodotti boschivi hanno essi pure i loro rapporti; si dica lo stesso de' prodotti animali; per esempio stanno

i vitelli	alle madri	come	5 a 6
gli agnelli	»	»	4 a 5
i puledri	»	»	3 a 4, ecc.

Nelle arti si trovano i seguenti rapporti:

1. *Rapporto tra le macchine e gli operai:* per es. 600 telai per tela di canapa suppongono 17 in 18,000 persone impiegate nella filatura e tessitura;

2. *Rapporto tra le macchine e il prodotto:* nelle cartiere si calcolano 10 risme di carta per ogni tina in ciascun giorno *attivo;*

3. *Rapporto tra le materie prime e le manifatture:* etolitri $4\frac{1}{2}$ di grano di ravizzone danno un etolitro di olio;

4. *Rapporto tra gl' ingredienti e le manifatture:* il peso delle materie tintorie è triplo del peso del cotone tinto;

5. *Rapporto tra i lavoranti ed il prodotto:* nello stabilimento in cui si raffina lo zucchero si contano 17305^{k},65 di zucchero raffinato per ogni lavorante annualmente, ecc.

§ III. *Stato del commercio.*

I sintomi dello stato commerciale e delle sue vicende vogliono essere attinti alle seguenti fonti:

1. Stato delle strade;
2. Stato della navigazione;
3. Mezzi di trasporto per terra e per acqua;
4. Numero delle poste;
5. Prodotto della tassa sulle cambiali;
6. Prodotti delle dogane;
7. Massa della popolazione, il che è comune alle arti ed all' agricoltura.

Ciascuno di questi sintomi ha elementi diversi, i quali nelle loro variazioni in più o in meno rappresentano l' aumento o la decadenza del commercio.

§ IV. *Autorità.*

Ne faremo parola in un altro articolo.

Digitized by Google

§ V. *Abitudini.*

A) *Abitudini intellettuali.*

Siccome nel disco lunare si scorgono parti lucide e parti oscure, così si vede in una nazione scienza ed ignoranza.

I. Sintomi d' ignoranza.

L'ignoranza è generale o particolare, generale, cioè più o meno comune ad una nazione; particolare, cioè ristretta agli agricoltori, agli artisti, ai commercianti; ecco

Alcuni sintomi d' ignoranza generale.

1. Minima rapporto tra la popolazione che sa leggere e scrivere colla popolazione totale;

2. Credenza all' astrologia e simili divinazioni del futuro desunte da combinazioni accidentali;

3. Uso degli amuleti onde preservarsi da qualunque accidente funesto;

4. Rapido ed esteso spaccio di libri ridicoli contenenti storie insensate e prodigi strani. In generale la qualità e la copia de' libri che si diffondono indicano la qualità e l' estensione dello spirito dominante. Il *confronto* tra i libri che si stampano a Lisbona ed a Parigi svela lo stato intellettuale delle relative popolazioni;

5. Prodotti del lotto i quali suppongono una proporzionata serie di falsi giudizj ne' giocatori;

6. Imposture rapidamente credute e diffuse;

7. Opposizione alle utili innovazioni, p. es. alla vaccinazione, opposizione dimostrata dalla mortalità per vajuolo, del che si citano più fatti nella Svizzera;

8. Numero di falsi oggetti del culto e delle false divinità: nell' India per es. giungono a 30 milioni. Ivi ciascun impostore può aprir bottega, spacciare la storia dell' idolo che ha creato e vivere a spese dell' imbecillità del volgo. La concorrenza a questi falsi idoli rappresenta l' ignoranza del popolo indiano;

9. Ricchezza de' ciarlatani di qualunque specie, denominazione e colore. Mesmer, divenuto ricco in

Digitized by Google

pochi anni a Parigi dal 1777 al 1784, dimostra la goffaggine de' Parigini a quell' epoca. Il Paraguai debb' essere ignorantissimo, poichè il dottor *Francia* uscendo tutte le sere dal suo palazzo per osservare le stelle, e facendo alcuni calcoli alla presenza della sua corte e del volgo, è riuscito a procurarsi la pubblica ammirazione e dominare;

10. Un pregiudizio è comune ad una nazione quando è rispettato da' suoi personaggi più illustri, dalle sue autorità, da' suoi tribunali. La presenza d' un astrologo alla corte di Costantinopoli è prova evidente che nella mente del volgo è tuttora radicata l' astrologia, ecc.

Alcuni sintomi d' ignoranza particolare, per esempio agli agricoltori.

1. Erbe, parte inutili, parte nocive al bestiame, vegetanti ne' prati naturali; nell' Olona giungono circa alla metà delle esistenti;

2. Innesto de' frutti ignoto;

3. Avvicendamento nelle sementi non diretto da alcun principio e senza riguardo alla specie, al terreno e alle vicende atmosferiche;

4. Aratri pesanti in terreni leggieri, o l' opposto, e, in generale, uso dello stesso aratro in qualsivoglia terreno e stagione;

5. Mancanza di molini per ispremere le olive, e di pile per isgranare il riso;

6. Materie minerali ed animali non impiegate, come ingrassi, per es., gesso, calcinacci, ossa, ecc.;

7.° Inabilità a profittare delle acque per irrigare terreni, come per esempio in Ungheria;

8. Importazione di burro in paese agricola, come per es. nel Portogallo che lo trae dall' Irlanda, il che denota che non vi è comune l' arte di fabbricarlo;

9. Uso di rimedj più o meno nocivi contra le malattie bovine; od ostinazione a far uso della sola acqua santa per guarirle, in onta del testo scritturale:

Digitized by Google

Altissimus creavit de terra medicamenta, et vir prudens non abhorrebit illa;

10. Superstizioni insensate e gentilesche contro i temporali, superstizioni nelle quali l'*atto eseguito è fisicamente incapace di produrre l'effetto vagheggiato*, ecc.

L'ignoranza nelle arti e nel commercio ha pure i suoi sintomi che l'A. sviluppa con copiosa serie di fatti.

II. Sintomi di scienza.

L'A. attigne questi sintomi nelle *arti* relative alle scienze, nelle *persone* che le professano, ne' *luoghi* che ne racchiudono i depositi.

Arti relative alle scienze.

1. « Magazzini di stracci, materia prima della » carta: un bel magazzino di stracci del valore per » esempio di 50 luigi, è sintomo più sicuro d'estesa » istruzione che nol sono i 1200 luigi offerti dal » Direttore della Biblioteca reale di Parigi per la » copia *unica* in carta velina della prima edizione » di Tito Livio, in occasione della vendita de' libri » di Sir Mark Sykes (1824); »

2. Cartiere; il Portogallo ignorantissimo e superstizioso si serve tuttora di carta estera;

3. Fabbriche di nero di fumo necessario per l'inchiostro;

4. Fabbriche di caratteri da stamperie;

5. *Idem* di strumenti fisici, chimici, astronomici;

6. Tipografi e librai (*Dividere la massa delle opere stampate in ragione de' varj rami scientifici, onde conoscere quale d'anno in anno prevalga*);

7. Prodotto del dazio sull'importazione de' libri.

Persone che professano le scienze.

1. Prodotto della tassa sugli esercenti professioni liberali, Medici, Chirurghi, Avvocati, Notaj, Ingegneri, Architetti, Agrimensori, Ragionieri, ecc.

Digitized by Google

(Dalla testa degl' ingegneri sono uscite le macchine a vapore, fonti di tante ricchezze per l'Inghilterra e gli Stati-Uniti d' America).

2. Prodotto della tassa sui giornali.
3. Maestri di lingue, scienze ed arti.
4. Concorrenti in ciascuna scuola.
5. Autori accreditati.
6. Opere periodiche, giornaliere, settimanali, mensuali, ecc.; numero degli abbonati.

Luoghi di depositi scientifici.

1. Gabinetti di lettura;
2. Biblioteche pubbliche;
3. Conservatorj d' arti;
4. Musei d'antichità, di numismatica, di storia naturale, ecc.
5. Archivj della marina, de' tribunali, ecc.;
6. Osservatorj astronomici;
7. Giardini botanici;
8. Teatri anatomici, ecc.

B) *Abitudini economiche.*

I sintomi delle abitudini economiche sono disposti in sei serie che hanno le loro numerose ramificazioni:

1. Sintomi d' indolenza;
2. Sintomi d' imprevisione;
3. Risultati dell' indolenza e imprevisione o miseria;
4. Sintomi d' attività;
5. Sintomi di previsione;
6. Risultati dell'attività e previsione o ricchezza.

L' autore attigne per es. i sintomi della ricchezza alle seguenti fonti:

1. Vitto;
2. Alloggio;
3. Vestito;
4. Comodi;
5. Piaceri;
6. Intraprese costose.

C) *Abitudini morali.*

1. Sintomi d' immoralità nelle famiglie;
2. Sintomi d' immoralità nelle nazioni;
3. Sintomi di barbarie nelle famiglie;
4. Sintomi di barbarie nelle nazioni.

I sintomi della barbarie nazionale sono tratti dal sistema militare, dal sistema penale, dal sistema civile.

Tra i numerosi sintomi della barbarie nel sistema civile l' autore accenna i due seguenti:

Digitized by Google

« *Estensione de' beni comunali.* Nello stato selvaggio tutto è comune a tutti; nello stato incivilito ciascuno ha la sua proprietà. Tra questi due estremi l'estensione de' beni comunali dimostra quanto una nazione all'uno o all'altro s'avvicini. Sotto questo aspetto l'Inghilterra è tuttora la più barbara tra tutte le nazioni europee, giacchè le supera tutte nell'estensione de' beni comunali; essi giungono sino alle porte di Londra. »

« *Nissuna guarentigia alla proprietà letteraria;* la repubblica delle lettere lasciata in balia de' corsari, o sia permesso indefinito ai tipografi di ristampare le altrui opere senza consenso de' rispettivi autori nazionali od esteri, permesso che equivale a quello d'impossessarsi degli oggetti naufragati, quale era in uso ne' tempi più barbari. »

Generalmente le abitudini intellettuali economiche morali, che sono *oggetti astratti*, vengono dall'autore rappresentate da *quantità fisiche* che servono a misurarne l'*intensità* e l'*estensione*.

I sintomi dello stato delle nazioni sviluppati nel decorso dell'opera si veggono riuniti in una grandiosa tabella, acciò il lettore possa scorgerne agevolmente i reciproci rapporti. Chiunque voglia comporre la statistica di qualche regno o provincia, trova aperta ed appianata la via; basta ch'egli s'attenga al disegno e raccolga ad uno ad uno gli elementi indicati in ciascuna colonna di quella tabella; ed in caso di dubbio consulti l'opera, dove è unita copiosa messe d'esempi esposti in modo quasi sempre *comparativo*.

(*Sarà continuato.*)

Digitized by Google

Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino, e di congiungere il mare Tirreno all'Adriatico per mezzo di un canale di navigazione, del maggiore cavaliere Carlo AFAN DE RIVERA. — *Napoli*, 1823, *dalla Reale tipografia della guerra. Un volume in* 4.° *di pag.* 357, *con due tavole in rame* (1).

Prima di entrare in materia il signor De Rivera, in un lungo discorso preliminare espone gl'interessi più importanti delle due Sicilie sotto il rapporto agrario e commerciale, mostrando di quali veicoli sì di strade che di navigazione è il regno fornito e di quali sente la mancanza (2). Sebben due siano gli argomenti trattati dal signor De Rivera, pure al primo ha egli precipuamente rivolto lo studio consacrandovi nove dei quattordici capitoli in cui tutta l'opera è divisa; e questa importantissima parte del suo lavoro va giudicata dietro le seguenti nozioni.

Il lago Fucino, ora detto anche di Celano dal nome di una vicina città, è posto nel fondo dell'ampio bacino della regione dei Marsi. Questo bacino al principio dell'era Cristiana mancava di emissario apparente, e perciò se le acque che di mano in mano andavan radunandovisi prodotte da piogge o da scioglimento di nevi non venivano smaltite parte da sotterranee filtrazioni e parte col mezzo dell'evaporazione, il lago andava dilatando il suo dominio

(1) Quest'opera non ci è pervenuta che da poco tempo, sebbene porti la data del 1823. Di ciò non si maraviglieranno que' lettori che non ignorano quanto sia difficile l'aver prontamente le opere che si vanno pubblicando nella bassa Italia. Essa ci è però sembrata di tanta e tale importanza, che creduto avremmo di mancare al dover nostro coll'omettere di darne un sunto.

(2) Questo discorso potrebbe dirsi estraneo all'argomento se l'umano sapere non avesse un legame che ne abbraccia il complesso e lo rende uno.

Digitized by Google

con tal danno pei circostanti paesi da ridurre intere popolazioni all' assoluta miseria privandole dell' asilo in cui avevano i proprj avi tranquillamente dimorato e vissuto anni felici fra l' abbondanza. Il male s' accrebbe al segno di minacciare l' esistenza di molte città. Valeria, Penne ed Archippe, scomparse di poi affatto, non furono al certo le ultime a reclamare al trono imperatorio di Roma un provvedimento consimile agli accordati da Augusto in favore degli abitanti de' lidi circondanti i laghi del Trasimeno, di Albano e di Nemi, tutti più o meno pregiudicati dal dilatarsi delle acque. Claudio finalmente, che anelava d' emulare la gloria del suo più illustre antenato, prestò orecchio alle suppliche dei popoli Marsi, e si accinse a formare al Fucino un emissario, traforando lo scoglioso monte Salviano che gli sta a mezzogiorno e lo separa dalla valle del Liri. Secondo Svetonio avrebbero alla grand' opera lavorato per undici anni trentamila schiavi sotto l' intendenza di Narcisso, nel qual numero potrebbe forse esservi esagerazione quand' anche siasi fatto lo scavamento non solo del foro emissario, ma anche di tanti pozzi e tanti cunicoli che cominciando dall' alto del monte sui due versanti scendevano ad incontrare lo stesso emissario. I pozzi scendevano perpendicolari, ed i cunicoli a piani più o meno inclinati per servire ad estrarre le terre scavate, ed a calar giù i materiali necessarj al rinforzo con buone murature di quelle parti del foro emissario che scorrendo fra strati argillosi, interposti alla roccia tutta calcare del monte Salviano, non avrebbero potuto reggere senza sostegno. E non solo il foro emissario, ma anche varj pozzi e cunicoli vennero armati con murature all' ingiro, alcune delle quali avendo ceduto all' azione del tempo, furono forse colla loro rovina la causa più efficace dell' ostruimento, e poi della totale inazione dell' emissario, non che della perdita d' ogni traccia di alcuni pozzi e cunicoli ora visibili in piccol numero, mentre da memorie degne di fede del finir

Digitized by Google

del secolo decimosettimo consta che se ne riconoscevano allora ventidue degli uni ed otto degli altri.

Stando alle dimensioni dal sig. De Rivera raccolte dagli scrittori che lo precedettero, il lago Fucino avrebbe attualmente la figura prossima ad un elisse col diametro maggiore di miglia 16 e col minore di miglia 8, tal che la sua superficie sarebbe di miglia quadrate circa cento (1). La soglia dello sbocco del foro emissario presentasi nella roccia del Salviano, formante la sinistra sponda del Liri, a palmi 184 inferiormente al livello del lago, e quella soglia sarebbe elevata palmi 50 sopra il letto dello stesso fiume. Il sotterraneo emissario sarebbe lungo canne tremila, largo palmi 8 $\frac{1}{2}$ ed alto palmi 16, quasi continuamente. Quest' ampiezza almeno è l'apparente allo sbocco, e concorda con quella riconosciuta discendendo per uno dei pozzi superstiti, il più alto dei quali è di palmi 500. (2)

---

(1) Parlasi di miglia napoletane di canne 875; ciascuna canna divisa in otto palmi è metri 2,0961168; quindi il palmo è di metri 0,2620146.

(2) Ragionando del metodo dei Romani per le livellazioni, il sig. De Rivera in una nota alla pagina 93 parla pure dei metodi attuali. Fra questi, per motivi che noi non possiamo valutare, dà la preferenza all' uso del livello a tubi comunicanti e boccette, in confronto dell' uso del livello Ugeniano od a bolla d'aria montata su cannocchiale; ed accennando le difficoltà che questa presenta per rettificarla, crede quella più esatta appunto perchè la crede non bisognevole di rettificazione. Ma a far sì che scomparisca il supposto vantaggio nella livella a tubi ed a boccette entrano le diverse refrazioni di due diversi vetri, le quali in aggiunta alla difficoltà di fissare coll' occhio la vera linea tangente ai due piani acquei posti a distanze diverse dell' occhio stesso, contribuiscono a determinare lo sguardo sotto una linea che facendo il minimo angolo colla orizzontale porta nella livellazione un sensibilissimo errore. All' incontro il livello Ugeniano potendo essere armato di cannocchiale acromatico con micrometri può essere scevrato da ogni

Digitized by Google

Per le storiche notizie minutamente e con criterio finissimo discusse dal sig. De Rivera parrebbe non potersi negar credenza agli autori che accertano che l'emissario del Fucino è stato varie volte operoso non solo a' tempi di Claudio (1), ma anche sotto Trajano ed Adriano, sotto l'imperatore Federico secondo e sotto Alfonso il Saggio, e sul finir del secolo decimosesto (vivendo il cavaliere Domenico Fontana). Il pensiero anzi di non perdere il frutto di tant' opera sembra essere stato continuo nei varj regnanti del Sebeto, ed alcuni lavori all'uopo, in seguito a molte controversie, furono intrapresi anche nel 1795, ma abbandonati ben tosto per ragioni estranee alla cosa. Intanto nel corso dei secoli il lago s'innalzò per quanto pare, per palmi 79 da Claudio in poi, estendendo la sua superficie di circa miglia quadrate 30 sopra terreni quasi orizzontali, e già ubertosissimi che erano sede ed alimento delle città di Valeria, Penne ed Archippe sommerse affatto, e della terra di Ortucchio, che appena in piccol parte emerge ancora dalle acque. Le materie strascinate nel lago dai torrenti e rigagnoli che vi mettono foce, fattesi più abbondanti pel vizio nell'agrario sistema penetrato pure fra gli Appenini, di dissodare e coltivare i boschi in forte pendio, rialzarono simultaneamente il bacino del lago di forse cento palmi. Senza questo rialzo l'attuale massima profondità delle acque toccherebbe i duecento palmi, mentre è ridotta a meno di palmi cento. Un tanto rialzamento del

---

ottica dannosa illusione. E qui giova rammentare che a Milano si costruiscono dei livelli a cannocchiale di gran perfezione e di facile uso da non farci più desiderare quelli che in addietro ci venivano d'oltre monti a sì caro prezzo.

(1) Tacito nel libro 12.° degli Annali ai capitoli 56 e 57 descrive lo spettacolo di navi e di gladiatori preparato da Claudio sulle acque e sui lidi del Fucino prima di darvi scarico per l'aperto emissario.

Digitized by Google

bacino ha probabilmente contribuito anche al rialzamento del pelo delle acque non già coll' occupare il loro posto, ma coll' ostruire quei sotterranei meati co' quali ebbero sempre il più attivo scarico.

Convien credere che in addietro alternasse il disostruirsi e l' ostruirsi di quei meati, da che il lago andava talvolta soggetto a tali variazioni nell' altezza del suo pelo che non possono spiegarsi con altra causa. Nel 1752 si abbassò di tanto da permettere che dalle vestigia di Valeria si estraessero facilmente e statue bellissime, ed altri preziosissimi monumenti dei migliori tempi stati raccolti nella real villa di Caserta (1). Dopo il 1784 gli aumenti del lago sonosi fatti visibilmente progressivi col rialzamento di palmi 49 nel pelo, mentre il rialzamento nei precedenti diciassette secoli calcolasi a soli palmi 30: pare quindi che dopo il 1784 siasi rotto l' approssimativo equilibrio tra la produzione annua di acqua per piogge e scioglimento di nevi, e l' annuo smaltirsi colle filtrazioni e coll' evaporazione senza per altro evitare l' alternazione nel livello delle acque ora basse ed ora alte, la quale alternazione non solo condanna alla sterilità i campi soggetti a sommergersi e ad impaludare, ma rende l' aria incostante e pestifera, e prova esservi niente di più salutare pei popoli e di più glorioso pei sovrani quanto i grandi lavori diretti a fare scomparire le paludi, che un vivente egregio scrittore denominò spiritosamente *piaghe della terra.*

---

(1) L' aprimento di meati per una straordinaria filtrazione accadeva probabilmente per effetto del peso delle acque e della dissoluzione delle terre ostruenti, ed il loro nuovo ostruimento era causato dai rivolgimenti del fondo operati dalle furiose jemali tempeste a cui il Fucino va soggetto. E già sappiamo essere i laghi più tempestosi quanto più sono angusti e rinserrati fra alti monti, della qual verità vorremmo far persuasi coloro che hanno opinione ad essa diametralmente opposta.

Digitized by Google

Le operazioni che possono essere nuovamente tentate per dare scolo al Fucino vanno distinte in due parti fra loro disparatissime: l'una è relativa al nettamento del foro emissario ed in conseguenza anche dei pozzi e dei cunicoli; l'altra riguarda l'introduzione delle acque nello stesso foro regolate in modo che lo scarico di esse superi di gran lunga la quantità di quelle di pioggia, di nevi e di sorgenti onde abbiasi ad ottenere un progressivo abbassamento del pelo del lago. Quanto a tutti coloro che presero finora a trattare di simili operazioni, esternando le proprie opinioni anche con Memorie prolisse, alcune delle quali furono pure divulgate colle stampe, sembra che abbiano pensato, come ben lo dimostra il sig. De Rivera, alla sola prima parte di lavori che è la meno difficile perchè dipendente da pura pratica, mentre la seconda è attributo della scienza idraulica.

Valutando, con dati da altri raccolti, la prima parte de' lavori a circa ducati cinquantamila, il signor De Rivera è entrato nei più minuti particolari sulla parte seconda per la quale si è fatto anche a proporre un metodo, che dice di sua invenzione, per costruire le chiusure con cui porre in secco l'imboccamento dell'emissario ed abbassarlo ripartitamente per lasciarvi defluire le acque introdotte nel recinto scavato ed abbassato. Questo suo metodo particolare esposto nel cap. VII sta propriamente nell'ommettere la cateratta scaricatrice che in casi consimili suol praticarsi nel mezzo delle chiusure o dighe, e nell'operare lo scarico con un progressivo abbassamento della cresta delle dighe, le quali vengono all'uopo dal sig. De Rivera composte con panconcelli orizzontali collocati in costa negli stivi formati nei pali perpendicolari (1).

(1) L'esperienza ci ha dimostrato quanto difficile riesca il conservare ai pali, battendoli, e l'equidistanza, e la perpendicolarità e la simmetria nel rivolgimento dei loro

Digitized by Google

Mettendo a parallelo la portata dell' emissario sotto una pressione costante di fluido colla quantità delle acque da scaricarsi, dimostra il sig. De Rivera come il Fucino non possa abbassarsi più utilmente che in otto anni nove palmi per anno con progressivi scavi e con ripetute costruzioni ed abbassamenti delle chiusure e ciò col dispendio di altri ducati circa trecento ottanta mila. L'abbassamento dei primi nove palmi importa il continuo deflusso pel foro emissario di più di quattro mesi, giacchè la portata di quel foro è, giusta i calcoli dell' autore, di canne cubiche d' acqua poco più di otto per ogni minuto secondo. Da questo calcolo risulta che la velocità media delle acque nel foro sarebbe maggiore di quattro canne, velocità che corrisponde a quella di un furiosissimo torrente. Nel produrre questo calcolo l' autore sminuzza il dispendio di ogni anno nelle sue parti quasi minime in modo da essere inteso non solo dagli uomini d' arte, ma ben anco dal semplice amministratore a cui vuole inspirare, e con ragione, tutta la fiducia nel riuscimento dell' opera (1).

Vuotate le acque del Fucino e protratto il canale per la lunghezza di 9000 canne a ritroso dell' imboccamento all' emissario sotterraneo sino al centro del bacino conservandogli sufficiente pendio, il signor De Rivera cerca il mezzo onde impedire che l' emissario si oppili di nuovo, e risorga il lago con devastazione dei terreni restituiti all' agricoltura. Ponendo quindi pensiero alla necessità di allontanare e lo scorrimento del prosciugato terreno nel nuovo canale

---

lati escavati per gli stivi, per il che il metodo delle dighe quì indicato dall' autore come di sua particolare invenzione potrebbe riuscire meno vantaggioso.

(1) Il sig. De Rivera ha conseguito questo suo intento, giacchè nel 1826 sono stati intrapresi e condotti avanti col più felice successo i lavori per espurgare l' emissario che saranno naturalmente seguiti da quelli per renderlo giovevole

Digitized by Google

colatore aperto, e l'affollamento di sarmenti spinti dalle acque di pioggia all'imboccare dell'emissario sotterraneo, propone opportunamente di piantonare le sponde del medesimo canale orlandone gli alti ciglioni e le pendici col dispendio di altri ducati dodicimila. Queste sagge idee, che l'autore stesso dice non nuove nè di nuova applicazione, sono esposte nel IX capitolo dell'opera, col quale si pone fine allo speciale discorso intorno al nominato lago.

Non ci è permesso di seguire l'autore nei ragionamenti guidati dal principio generale di suddividere le acque nei monti onde domarne l'impetuoso corso ed impedire od almeno scemare il rotolar dei macigni, dei ciottoli e dei ghiajati al basso, che ammassati poi nei letti meno declivi li rialzano con danno tanto grande e pubblico e privato. L'autore manifesta il bisogno di applicare simile rimedio non ai soli torrenti che circondano il bacino dei Marsi in cui è compreso il Fucino da vuotarsi, ma ben anco a tanti altri, anzi alla generalità di quelli del regno di Napoli, e così sembra far eco alla voce di molti che trattarono del regolamento dei fiumi e torrenti di diverse altre regioni d'Italia. Imperocchè essendosi ovunque in certa maniera insultata la natura nel suo più nobile ed utile provvedimento coll'abbattere sregolatamente le piante di cui essa rivestite avea le più scoscese pendici, ovunque si sente il bisogno d'ajutar la natura a rifare ciò che fu o da avara o da inavveduta mano distrutto. Per altro se il principio dirigente i lavori a tal uopo può dirsi generale, variar devono sommamente i particolari secondo la diversità del clima e delle terre: per la qual cosa ogni vallata richiede per frenare i proprj torrenti un metodo speciale dedotto da profondo studio a cui hanno necessariamente parte le teorie idrauliche, la geologia, la botanica e l'agraria. Da questo cenno si comprenderà forse il motivo pel quale simili studj siano generalmente trascurati. Un secondo motivo potrebbe essere anche il vederli non

Digitized by Google

abbastanza apprezzati, comechè esclusi per fatalità dalla classe di quelli che o chiamansi brillanti o presentano un immediato vantaggioso risultamento cadente sotto gli occhi, non diremo dei dotti, ma del ricco volgo.

Nel capitolo X l' autore presenta alcune considerazioni sull'utilità delle acque del Fucino per rendere navigabile il Liri fino alla foce nel Garigliano che tributa le sue acque al mare Tirreno. Il corso del Liri dopo Capistrello (punto più elevato a cui vorrebbesi spinta la navigazione) è interrotto dalla città d' Isola posta sopra uno scoglio collocato in mezzo alle acque divise in due rami precipitanti al basso l' uno con un salto e l' altro sopra un piano inclinatissimo. Pel passaggio della navigazione all' Isola l' autore trova indispensabile un canale artefatto di deviazione, il che è naturalissimo. Un canale consimile vien pure progettato nel rimanente della valle pel caso che l' economia delle acque e la moderazione del corso non bastassero a fare sì che il letto naturale del Liri potesse essere atto alla navigazione. Questa parte del lavoro dell' autore riesce meno interessante, specialmente a coloro che non hanno una particolare cognizione del luogo a motivo della mancanza dei dati di livellazione e di ampiezza del dominio fisico tanto del Liri quanto del Fucino. Del Liri e del Garigliano, lungo cui debb' essere continuata la navigazione, l'autore indica soltanto la portata in piena, col qual dato, mostrando quanto tenue cosa siano le acque del Fucino comparativamente alle piene del Liri e Garigliano, combatte vittoriosamente gli oppositori del progetto di dare scolo a quel lago col pretesto che le sue acque porterebbero inondazioni terribili alle due vallate in cui verrebbero introdotte. È destino che opinioni consimili ed egualmente false si riproducano in ogni circostanza in cui si tratti di dare scolo alle acque dei laghi e di abbassarne il livello.

Digitized by Google

L'autore considera altresì le difficoltà che la navigazione incontrerebbe alla foce del Garigliano a motivo dei sorrenamenti che a mare grosso vi si formano; e per vincerle propone due diversivi in cui abbiano a trovare scarico le piene alternativamente trattenute dai *cavalloni* del mare, i quali le acque del Garigliano rialzano fino a farle traboccare sui circostanti piani di umile livello. I diversivi per favorire o facilitar la navigazione sono in generale riconosciuti meno opportuni dagl' idraulici, come quelli che incontransi naturalmente in tutti gli sbocchi dei grandi e piccoli fiumi entro un bacino stagnante, per effetto di una legge della natura diametralmente opposta a quelle colle quali l' uomo pensò a rendere navigabili quegli sbocchi.

Termina l' autore il cap. X con varie giudiziosissime considerazioni sul progetto di un ponte in ferro fuso pel passaggio del Garigliano in continuazione della grande strada tra Napoli e Roma passando per Terracina. Il ponte dovrebbe essere in una sola arcata di circa canne 30. Ma a questo proposito non possiamo convenire coll' opinione di lui, cioè che volendosi rendere navigabile il Garigliano sia incompatibile la costruzione di un ponte di battelli: crediamo anzi che un ponte consimile sarebbe, temporalmente almeno, convenientissimo a facilitare quel passaggio tanto importante per tutta Italia e tanto difficile: esso poi potrebbe essere costrutto in modo da potersi spezzare agevolmente a comodo della navigazione ove fosse stabilita.

Nel capitolo XI trattasi della comunicazione per acqua da Polmona alla foce della Pescara, del profondamento della foce stessa, e della costruzione di un ampio porto nelle sue vicinanze. Mentre il Liri ed il Garigliano versano le acque nel mar Tirreno a mezzogiorno del Fucino, la Pescara le versa a tramontana nell' Adriatico. Colla navigazione di quei fiumi sarebbero in certa maniera ravvicinati i due mari a cui l' Italia è interposta, od almeno la

Digitized by Google

distanza sarebbe ridotta a meno d'assai, a quella cioè che misurasi tra Capistrello e Polmona, due punti fra' quali l'autore propone pure un canale navigabile come vedremo in appresso. Mancando anche per la Pescara quei dati che servono a giudicare della possibilità ed utilità di renderla navigabile, le idee in proposito esternate dall'autore non possono trovarsi abbastanza persuadenti: lasciano per altro scorgere che le difficoltà saranno, se non maggiori, almeno comparabili a quelle da vincersi dall'altro lato e specialmente allo sbocco della Pescara per mantenerlo attivo e praticabile dai grossi navigli di cabottaggio.

Sono di maggior interesse le osservazioni dell'autore risguardanti la sistemazione del porto di Pescara, pel quale propone in termini generali la costruzione di due moli con una bocca fra l'uno e l'altro rivolta verso il mare e difesa da un antimolo isolato. Osservando che la maggior parte dei porti moderni s'interrano per effetto delle correnti onde strascinansi le ghiaje lunghesso i lidi, propone di lasciar dei trafori nella radice del molo inferiore alla corrente pei quali le ghiaje entrate dalla bocca possano trovare uscita e risparmiar così d'interrare il bacino del porto; al quale assegna una posizione discosta a ponente circa ottocento canne dallo sbocco della Pescara, poichè le marine correnti motrici delle ghiaje discendono lungo la costa d'Italia verso lo sbocco del golfo Adriatico.

Abbiamo già detto che l'autore si occupa del progetto di unire con altro canale di navigazione il Liri alla Pescara, e questo è specialmente l'argomento toccato nel capitolo XII che potrebbe dirsi un tessuto di pure supposizioni, mentre gli mancano assolutamente dati positivi di fatto che abbisognavano per tale argomento. Ciò non pertanto, senza aver veduti quasi i luoghi, senza averne nè un'esatta topografia nè una livellazione, esclude con presumibile verità l'idea di far entrare nel

Digitized by Google

canale di congiunzione il bacino del Fucino comechè troppo depresso in confronto della cresta tra esso lago e la valle della Pescara, e poi s' accinge a calcolare il verosimile dispendio del canale di congiunzione guidato attraverso all' Appennino dal Liri alla Pescara: canale che dovendo necessariamente essere a due pendenze ha d' uopo d' un serbatojo di acque per alimentare le chiuse che l' autore stabilisce per approssimazione in numero di ottanta dell' altezza di circa palmi dieci, valutandole a soli ducati tre mila ciascuna. Dando egli alle chiuse o conche (nomi ricevuti entrambi in Italia) il più abbietto titolo di *pescaje* fa nascere idee meno esatte, poichè quest' ultimo titolo compete non al mezzo, ora generalmente conosciuto ed adottato di passare colla navigazione in canali artificiali dall' uno all' altro livello, ma unicamente a quelle specie d' imbarazzi con cui si attraversano i fiumi naturali per derivarne le acque in un canale artefatto, o far agguato ai pesci.

Per trattare convenientemente l' argomento di unire il Tirreno all' Adriatico con un canal navigabile attraverso all' Appennino non bastava l' ideale pensiero di approfittare di due vallate opposte e di congiungere l' estremità superiore delle stesse vallate con un canale serpeggiante nelle più basse gole de' monti. Era indispensabile primieramente il determinare a qual genere di navigazione destinavasi il canale per assegnargli la proporzionata ampiezza e declività. A questo elemento poi, che manca nel progetto, doveano discendere tutti gli altri, non esclusa la dimostrazione della possibilità di trovare sulle più elevate vette la quantità costante di acque indispensabili ad alimentare il canale di congiunzione dei due corsi naturali. Non vogliamo per altro imputare in ciò una mancanza al sig. De Rivera che vedemmo nella quasi necessità di occuparsi di un pensiero che non poteva essere analizzato se non con una lunga serie d' indagini locali, a cui egli non poteva attendere e che rimangono tuttora a farsi.

Digitized by Google

Il capitolo XIII riassume i vantaggi che deriverebbero dagl' intraprendimenti di prosciugar il Fucino, e di congiungere il mar Tirreno all' Adriatico con un canale di navigazione. E l' A. parlando del primo lavoro pone a confronto le spese giudicate necessarie a compirlo, col valore del terreno da conquistarsi sul dominio delle acque, e trova che prendendone il necessario danaro all' usura anche dell' otto per cento sarebbe nel corso di undici anni tutto restituito, ed avrebbesi per guadagno netto la rendita annua di duecento sessantaquattro mila ducati, la quale in senso dell' autore potrebbe duplicarsi quando s' eseguisse il secondo lavoro, cioè il canale di navigazione. Ai vantaggi che con ciò si otterrebbero va pure aggiunta la salubrità dell' aria ora viziata dall' alternare in altezza delle acque del Fucino, e questo è il bene più certo di quant' altri concorrano alla prosperità delle popolazioni. Del resto se i dati su cui aggiransi i calcoli dell' autore non sono tutti abbastanza giustificati, sono però tali da lasciare scorgere reale ed immenso il pubblico e privato vantaggio derivabile specialmente dal prosciugamento del Fucino. Anche la navigazione dall' uno all' altro mare a traverso dell' Appennino, potendo nella pluralità dei casi risparmiare al commercio l' immenso giro attorno alle coste dell' Italia inferiore sovente tempestosissime, riuscirebbe una nuova cagione di vitalità pel corpo sociale italiano; ma per le sopra osservate cose questa è la parte del lavoro del sig. De Rivera che comunque lodevolissima nel complesso abbisogna tuttora di più mature indagini.

L' autore pone fine al suo libro col capitolo XIV, in cui parlando dell' importanza del canale di comunicazione che congiungesse i due mari per la difesa del regno, entra in considerazioni di strategia, sulle quali ci asterremo d' intertenerci onde non oltrepassare i limiti che ci siamo prescritti.

Digitized by Google

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Orbis antiquus, cum thesauro topographico continente indices tabularum geographicarum topographicos, eosdemque criticos. Auctore Christiano Theophilo REICHARDO. — *Norimbergæ*, 1824, *sumtibus Friderici* Campii, *fol.*, *etc.* (*).

Non si può negare che la geografia antica abbia da un secolo fatto considerevoli progressi, e che segnatamente alla Germania si debba ch' essa stata sia a qualche sistema ridotta: ciò non ostante i risultamenti finora ottenuti da questa scienza, che tanto influisce sullo studio de' classici, sull' ampiezza ed integrità della storia, e sulla conoscenza delle antiche nazioni, non andarono del pari coi buoni effetti di molte altre in questo e nel passato secolo ad altissimo grado elevate. E in fatti ad onta degli studj e delle opere de' dottissimi Cellario, Cluverio, Schwarz, Beretti, Danville, ecc. ed ultimamente dell' illustre professore Mannert può la geografia antica ancor dirsi in gran parte bambina, sia per difetto del preso sistema, sia pe' molti

(*) Crediamo bene di parlare di quest' opera, quantunque stata sia pubblicata sino dal 1824, perchè essa ci si presenta bensì sotto un aspetto grandioso ed imponente, e quindi come importantissima fu encomiata oltremonte: ciò non ostante è zeppa di tanti errori là dove parla de' nostri paesi, che il tacerne sarebbe vergogna. Quest' articolo gioverà a dimostrare quanto fallaci siano i giudizj di alcuni lodatori, e quanto facile il cadere in inganno allorchè nell' esame de' libri non si va oltre il frontispizio o la superficie.

Digitized by Google

e gravissimi errori in cui que' grandi uomini, non già per difetto loro proprio, ma per la difficoltà stessa della cosa (non potendo tutto esaminare da sè) incapparono. E se dicemmo di sistema, intendiamo dire che alcuni non sempre sono riusciti a sostenere nelle opere loro la distinzione de' secoli, troppo necessaria per non confondere le età, sia pei nomi de' luoghi e de' popoli che variarono, sia perchè l'una città cadde mentre l'altra sorgea, oppur non era ancor nata: e nondimeno in quasi tutte le opere che s'hanno intorno a questa scienza, trovansi talvolta i tempi gli uni dagli altri non ben distinti. E ciò che dicesi di città, vale de' nomi di monti, di valli, di provincie intere: il che quanta confusione produca in chi vuole studiarvi, e quanto nuoca all'intelligenza ognun sel vede.

Era perciò desideratissima un'opera che dietro un più conveniente piano rifondesse le benemerite fatiche de' precedenti scrittori, le purgasse con buona critica dai molti errori che ad onta della loro avvedutezza s'erano quà e là introdotti, e vi aggiugnesse le molte e importanti scoperte fatte d'allora in poi.

Tale opera, e da cui si prometteva ciò che di più perfetto può per ora darsi in questi studj, comparve in Norimberga, ed è quella che annunziamo. Essa consiste in dodici tavole in rame incise con qualche lusso tipografico, e porta in fronte il nome di Reichard, nome da cui, siccome di gran fama in Germania, davansi le più belle lusinghe. Aggiunto alle tavole sta un volume in foglio di indici geografici e topografico-critici in ordine alfabetico. E noi non possiamo che lodare cotal metodo, siccome quello che presenta il comodo di trovar subito quel qualunque nome che si ricerchi: ma ad un tempo mal volentieri vediamo tanto in questi quanto nelle tavole accavallati i nomi di diversi secoli, que' de' Romani primi ed ultimi con quelli del regno de' barbari e del medio evo. Chè quantunque il sig. Reichard il più delle volte non abbia omesso di citare le fonti dond'egli ha tratte le sue notizie, e da queste si possa in qualche modo inferire l'età alla quale quel tal nome appartiene; pure supponendo egli nel lettore una cognizione più ampia di quella che comunemente trovasi in chi si volge allo studio della geografia e della corografia degli antichi, non ci pare che tolto abbia l'inconveniente da noi mentovato.

Digitized by Google

Ma non istà in ciò solo l'imperfezione dell'opera di cui ragioniamo: chè altrimenti ella potrebbe tuttavia aspirare e con ragione al vanto d'essere una delle più istruttive che di questa scienza sieno a' dì nostri apparite. Essa, il dobbiamo pur dire, è piena zeppa di mende e di avventurate asserzioni; e ve n'ha buon numero di quelle fondate unicamente sovra lontane somiglianze de' nomi antichi con taluno de' moderni. Per dimostrare la verità di questa asserzione, noi dovremmo inoltrarci in un esame più lungo di quello che comporti la natura e l'istituto di questo giornale. Laonde senza proporci di seguire passo passo l'autore, ci contenteremo di presentare alcune nostre osservazioni intorno ad una delle parti più note e più importanti dell'antica geografia seguendo le tracce dell'opera tanto nella rispettiva tavola quanto negl' indici. Tali nostre osservazioni saranno forse sufficienti a far concepire la giusta idea del merito dell'opera, e ad avvalorare la sentenza con cui chiuderemo quest'articolo.

Tavola X. Rhætia. Breuni. Ne' monti sopra Verona, sulla sinistra dell'Adice veggonsi in questa tavola segnati due volte i *Breuni*. Noi non abbiamo mai conosciuto i Breuni in questa situazione, nè i Breuni diversi da' *Brenni* che stavano ben più di cento miglia italiane al settentrione di Verona. Che se il ch. march. Maffei ha detto che i nomi di *Bretino a piè del Montebaldo e Breonio nell' alto della Valpulicella sembrano venir da' Breuni*, non per ciò ne segue che là si stessero gli antichi Breuni o Brenni. Ma ciò non basta al sig. Reichard: nella stessa tavola egli nota i Breuni una terza volta al torrente Rienz, e poi una quarta volta ancora al nord est di quella valle, in luogo de' *Pyrusti* di Cesare ch' ivi stanziarono. All'incontro omette di segnare il nome de' Breuni o Brenni al monte Brenner dove notoriamente era la loro propria sede.

Appianum. L'autore segnò questo luogo sulla destra dell'Adice al settentrione di que' suoi Breuni Veronesi in prossimità al luogo, dov'egli nota *ad Palatium*. Quale sarà mai cotest'*Appianum?* Quello ricordato da Paolo Diacono, no certamente, e l'antichità non ne conosce alcun altro nei monti della Rezia. L'*Appianum* de' Longobardi è creduto da' più essere il luogo detto *Albiano* all'oriente di Trento: e da qualcuno il castello *Eppan* in Lungadice, residenza un dì de' celebri e potenti conti *de Piano*. Noi non decideremo

Digitized by Google

a quale di questi due spetti l'onore di tale antichità: ma ben possiamo affermare che chi facciasi a leggere con qualche attenzione quel luogo del Diacono dove ne parla, conoscerà ben tosto che quel suo *Appianum* non può appartenere al luogo dove trovasi in questa tavola collocato (*).

Ad Palatium. Il sig. R. notò e questa stazione e tutta la via Romana da Verona fino a Trento sulla sinistra dell'Adice; quando è omai certo che, almeno fino a' tempi di Massenzio, trovavansi sulla destra. Egli avrebbe dovuto segnarla dove erroneamente segnò *Appianum*, nella situazione di Avio.

Sarna, propriamente il *campus Sardis* dell'annalista di Frisinga, è segnato sulla sinistra e non sulla destra dell'Adice. Al sud-est poi del Benaco il sig. R. pose *Sardis* che non trovammo in quella situazione in alcun altro autore. D'altronde, qualora in questa tavola debba aver luogo tal nome de' tempi de' Longobardi, perchè non ve n'ha ugualmente per tanti altri di quell'età medesima, come p. e. *Prata Romaniana*, oggi Romagnano, nominato dallo stesso autore e nell'incontro medesimo, i Breoni di Venanzio Fortunato, ecc.? Del resto il *campus Sardis* va posto fra Brentonico e la Chizzola.

Volenes è posto a suo luogo, se veramente appartiene a Volano, villa sotto Trento: ma ci ha di molte ragioni di asseguarlo a Volargne, e porre il *Vennum* dell'Itinerario più verso Verona di quello ch'erasi fin quì praticato.

Verruca. Questo castello è notato all'oriente di Trento, mentre è al ponente, sulla sinistra dell'Adice in vece della destra, sulla *via Claudia Augusta derivata* da Trento verso Valsugana e Altino al mare, in iscambio della gran *via Claudia Augusta* che da Verona sulla destra dell'Adice per Trento metteva al Danubio.

Vitianum, l'odierno Vezzano, non giace al lago Dublino, dove il pose il sig. R., ma assai più verso Trento. A questo lago egli avrebbe dovuto porre *Tublinates*, ch'ommise del tutto, quantunque apparisca nell'iscrizione romana che sta nel castello dello stesso nome, nella quale appunto si legge anche il suddetto *Vitianum*.

(*) Ci ha pure un Appiano, celebre borgo nella provincia di Como, a 18 miglia circa da Milano, ed esso ancora è di derivazione probabilmente longobardica.

Digitized by Google

Genaunes. Questi non sono menomamente quelli della Valle di Non, dove li notò il sig. R. Questi ultimi sono i *Naunes* o *Anauni. Naun* dicevasi il loro torrente, e *Anaunium* o *Anonium* presso Tolomeo è detta la loro valle. I Genauni all' incontro si stavano nelle vicinanze del monte *Brenner* e della valle *Vipitena* (Wipthal) dove ancora risuonano nomi simili di *Valgenaun* e *Ridnaun*, ecc.

Ennemase è segnata dal sig. R. nel luogo dov' egli avrebbe dovuto segnare *Meta Longobardica*, nome longobardo come ognun vede dell' odierno Mezzolombardo da lui ommesso del tutto. L' *Ennemase* del Diacono altro non è che *En mansio*, l' *Endidejo* o *Endide* degl' Itinerarj, l' odierno castello *Enn*, cui il prossimo borgo d' *Egna* in Lungadice, ossia *En nova*, dee il suo nome. E quì si noti che la *meta Longobardica* giace sulla destra. *Enn* ed *Egna* o *Ennemuse* giacciono sulla sinistra dell' Adice.

Anagnis castrum vedesi in questa tavola posto nella valle di Fieme, ch' è una valle interna alla sinistra dell' Adice al nord-est di Trento: ma basta leggere i notissimi atti di San Vigilio del IV secolo per assicurarsi che questo castello giaceva in una valle tutt' opposta a quella, alla parte sinistra dell' Adice, cioè nella valle di Non, ed è l' odierno castello di Nan con villaggio al torrente Naun o Non, oggi *Nos.*

Bauxanum è posto a suo luogo: ma avremmo amato che l' autore avesse preferita la denominazione più antica *Bauxare*, che si ha in alcune leggi del codice Teodosiano, o notate le avesse amendue.

Foetus fu dal sig. R. posto sulla sinistra dell' Adice, mentre giace alla destra. È l' odierno *Vadena* detto dai Tedeschi *Pfatten* in faccia al borgo di Bronzollo. Ebbe posteriormente il nome di *Vadena* da *Vadum Enn*, come luogo di passaggio dell' Adice il più prossimo alla mansione Romana Enn o Endide sulla gran via *Claudia Augusta.*

Pons Drusi è segnato in questa tavola come se fosse il ponte sul torrente Eisack (*Isarcus* o *Itargus* degli antichi), ed in vece era il ponte sull' Adice presso l' antico castello *Formicarium*, ricordato nelle storie del medio evo al tempo de' Berengarj, oggi detto *Sigmundskron.*

Sabiona, Sublabio e *Sebatum.* Questi tre nomi sono notati dal sig. R. l' uno fitto presso all' altro all' *Isarcus* soprannominato, mentre quì non dovea esser notato che

Digitized by Google

il solo Sabiona: imperciocchè *Sebatum* non ha che fare menomamente col torrente Eisack, ma sì colla Rienz, ossia col *Birrus* degli antichi. *Sebatum* è l'odierno *Schabs* sulla strada Romana che da *Vipitenum* (Sterzing) per la valle *Pyrustica* (o *Pustrissa* del medio evo, oggi Pusterthal) conduceva ad Aquileja; e *Sublabio* stava sulla sinistra dell'Adice in tutt'altra valle al mezzodì della città di Merano e di Mais là dove oggi è *Labers di sotto*, in prossimità del torrente *Rometz*, chiamato un dì *Romana meta*, siccome a tempo del regno de' Franchi, Longobardi e Bojoarj nella Rezia avanti Tassilone formava il confine fra i barbari e gl'Italiani, non altrimenti che qualche tempo prima il formavano la *Meta Teutonica* e la *Longobardica*, nomi cangiatisi poscia in *Deütschmetz* e *Welschmetz*. L'origine del nome *Sublabione* pare dovuta alla frana di monte che ivi sobbissò la stazione di Mais.

Teriolis e *Vipitenum* sono segnati al loro luogo: ma al settentrione di quest'ultimo veggiamo mancare nella tavola i *Brenni* d'Orazio e del trofeo delle alpi, e più in là i Genauni de' quali dicemmo.

Queste non sono che pochissime mende delle innumerevoli che nell'anzidetta tavola incontransi. Che se dalla tavola passar volessimo agl'indici geografici e critici dell'opera nella medesima parte della Rezia fra Verona e la sommità dell'alpe Brenner, noi presentar potremmo un ammasso di errori da spaventare qualsivoglia benigno lettore. Ne siano d'esempio i tre seguenti:

« *Breuni. Plin.* 20 *Strabo*, *Ptol*, *Breones*, *Cassiod. Fortunat. in vita S. Martini*, *ap. P. Diac. l. II*, *Briones*, *Paul. Diac. II*, 13. »

« *Brunechen*, *Breunorum caput. Inveniuntur in ditione Veronensi loca Brun et Breuni*, *quæ nomina sua Breunorum genti sine ullo dubio debent indicantia*, *partem gentis hic locorum incoluisse.* »

Sembra che l'autore non conosca i Brenni d'Orazio e del trofeo di Augusto delle Alpi, o che li consideri come i medesimi che i *Breuni*, siccome noi pure ne siamo persuasi. Ma in tal caso malamente egli li confonde coi Breoni di Cassiodoro e del Diacono, ricordati anche da Giornande nell'incontro della battaglia d'Ezio sui campi Catalaunici, e abitanti nelle alpi prossime a' Grigioni. Se non che ancor più ci sorprende il vedere com'abbia egli

Digitized by Google

quì confuso la moderna città di Brunecken con questi Brioni, e come anzi la chiami *Breunorum caput*, mentr' essa giace in tutt' altra valle, e debbe la sua origine e il nome suo al vescovo Brunone di Bressanone molti e molti secoli dopo. Ciò poi che quì pur dice l'autore de' luoghi *Brun* e *Breoni* nel Veronese cade da sè e per l'inopportuna collocazione e perchè nè pur questi nomi ivi si trovano: a meno che egli non avesse male trascritti quelli de' quali già parlammo al nome *Breuni* della tavola.

« *Brixentes, Plin. III*, 20. *Brixinenses, Paul. Diac. Brixentæ Ptol.* »

« *Brixen.* »

Il tutto erroneo! Il nome più antico a noi noto di Brixen, ossia Bressanone, è *Bressinone*, ed a distinzione di *Brixia*, Brescia, la trovammo nominata nell'antichità anche *Brixia Norica*. I *Brixentes* appartengono all'assai distante *Brixenthal*, ed è nome di popolo non di città.

« *Carraca Ptol.* »

« *Arco.* »

Caracca esser l'odierna città di *Arco* non ci ha dubbio: ma sarebbe stato desiderabile che in questo indice si avesse fatta menzione del castello romano d'Arco, cioè dell'*Arx Saracca*, da cui viene il nome di Arco e la sua origine; e così egualmente del torrente *Saracca* oggi Sarca che mette nel lago Benaco e forma il Mincio.

Ma conchiudiamo omai. Noi fatto non abbiamo che qualche cenno di un sol paese, nè tutte vennero da noi sceverate le mende, delle quali ridonda questa parte dell' opera. Che se un ugual esame far si volesse su gli altri paesi, dire non sapremmo quale e quanta matassa ne uscirebbe. Ma il sig. R. non conobbe la vastità della sua impresa, o almeno non ne ponderò prima tutte le difficoltà. L' opera sua, per sè stessa, ben ci dimostra non essere possibile che sì ardua e sì grande impresa venga da un sol uomo condotta a felice compimento. Essa abbisogna dello studio simultaneo e diligente di molti, ciascuno de' quali si assuma l'esame e la descrizione della provincia in cui egli dimora. In tal caso un uomo erudito e laborioso come essere ci sembra il sig. R. potrebbe dapprima compilare ciò che in questa scienza si è fin quì scoperto, giovarsi poscia delle osservazioni critiche degli altri, e con la scorta di queste emendare il tutto, e darci in fine raccolto in uno

Digitized by Google

ciò che in questa scienza avevamo già di certo e positivo od almeno di più probabile, ma sparso in molti libri o nelle menti di molti uomini. Senza di cautele e di sussidj siffatti, con nuove stampe di tavole e con nuove grandiose opere non altro si farà che avvalorare gli antichi errori, aggiugnerne di nuovi e spargere confusione là dove introdurre voleansi ordine e luce.

Clinique de la maladie syphilitique etc. Clinica del morbo sifilitico, del sig. N. DEVERGIE, *dottore in medicina e chirurgia ecc., cavaliere della legion d' onore ecc., arricchita di osservazioni partecipate dai signori Cullerier zio, Cullerier nipote, Bard, Gama, Desruelles ed altri medici, con atlante colorato, rappresentante tutt' i sintomi di essa malattia ritratti dal vero, e dalla bella raccolta di pezzi in cera del sig. Dupont seniore, ecc. Tomo* 1.° — *Parigi*, 1826, *presso F. M.* Maurice, *librajo editore, stamperia* Rignoux. *Magnifica edizione in* 4.° *grande. Si distribuisce in fascicoli al prezzo di franchi* 8 *ciascuno.*

In due tomi sarà divisa quest' opera con cencinquanta tavole in rame. Sette sono i fascicoli pervenuti a quest' I. R. Biblioteca, ne' quali non rinviensi che una parte dell' introduzione in cui si tiene discorso dell' origine della sifilide e delle diverse teorie ammesse in risguardo alla sua natura, mostrandosi l' autore dal lato di quegli che vogliono non sia stata la sifilide trasportata d' America, ma sì conosciuta in Europa sin dalla più remota antichità, non dipendendo essa per anco da uno specifico *virus* e perciò doversi modificare il metodo curativo mercuriale. Con molto discernimento e non minore erudizione ci pajono questi punti discussi, sebbene l' egregio autore sia alieno dal pretendere di avere intieramente chiarita la quistione. Le trentacinque tavole che recansi da questi fascicoli pajonci un po' troppo risentite ne' colori in ciò che spetta alle parti morbose, onde non perfettissima idea dello stato naturale ne risulta. Ma d' uopo è confessarlo; il mettere innanzi in tavole le morbosità sì che ne paja il vederle e toccarle come fossero sul corpo, vuolsi dire impossibile.

Digitized by Google

Jahrbücher der literatur: Annali della letteratura. Tomo XXXIX. Luglio, agosto e settembre. — Vienna, 1827, Gerold.

Questo tomo contiene una rassegna di sessantatrè opere tutte spettanti alla letteratura orientale. Tra esse ve ne ha di quelle che sono originali, alcune che sono traduzioni o commenti, ed altre che sono estratti, giornali od opere foggiate su gli scritti originali di quella medesima letteratura. Questa rassegna sarà continuata. Gli altri articoli si aggirano intorno alle seguenti materie: sull'opera di monsignore Frayssinous intitolata, *Défense du christianisme*, ou *Conférence sur la religion*: sui *Settemari*, opera persiana di grammatica, e già per noi ricordata non meno delle due seguenti, quando ne uscirono i primi articoli negli stessi Annali: sulla *Storia delle arti del disegno presso i Greci* di Enrico Meyer, e sulle *Epoche delle arti del disegno fra i Greci*, di Federico Thiersch, articolo che chiude la critica: sul quarto tomo della *Storia dei principi della casa di Svevia* (*der Hohenstauffen*) di Federico de Raumer: su la *Storia universale della religione e della chiesa cristiana*, di Augusto Neander: su di un *Commento alla divina Commedia di Dante*, di Taafe, e su i *supplimenti per lo studio* del medesimo poema, di Abeken. La prima opera scritta in inglese è destinata agl'Inglesi, la seconda in tedesco è proposta ai Tedeschi.

Nel foglio di annunzj si parla di ciò che si contiene nei diversi stabilimenti ed archivj di Monaco, riguardo alla storia dell'Austria sotto il dominio della casa di Bamberga, e vi si ragiona eziandio in generale intorno al modo d'investigare i documenti originali.

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Atti dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano. Solenne distribuzione de' premj fattasi da S. E. il sig. conte di STRASSOLDO, *presidente del Governo, il giorno* 6 *settembre* 1827. — *Milano, dall' I. R. stamperia, in* 8.°

Seguendo le norme adottate negli scorsi anni, daremo un cenno della continuazione di questi atti accademici, ed intratterremo i nostri leggitori con una rassegna di quelle opere degli allievi dell'Accademia, dei membri della stessa, degli altri distinti artisti e dei dilettanti, le quali esposte al pubblico hanno meritato l' attenzione ed il plauso degli intelligenti e delle quali trovasi un catalogo negli atti medesimi.

Al discorso del Vicesegretario, che s' inserirà per intiero in uno de' prossimi fascicoli, succedono dunque i programmi dei grandi concorsi e l' estratto dei giudizj delle commissioni straordinarie e delle permanenti. Sebbene questi atti sieno stati divulgati pel mezzo di apposite stampe e della gazzetta di Milano, pure reputiamo di qui inserire i nomi dei coronati nei grandi concorsi per essere tutti allievi dell' Accademia, e, tranne un solo, tutti milanesi, cedendo così a quel sentimento di vera compiacenza, cui non deve essere straniero ogni animo gentile, nello scorgere in un cimento aperto agli artisti di tutte le nazioni essersi conseguiti gli onori più distinti dai proprj concittadini. Il gran premio della pittura fu aggiudicato al signor *Ambrogio Riva* milanese, allievo dell'Accademia, e particolarmente del signor *Palagi*. Da un foglio scientifico parigino (1), in cui si fece parola lo scorso anno

(1) La Revue encyclopédique.

Digitized by Google

della distribuzione dei premj fattasi nell' I. R. Accademia di Milano, mentre non si risparmiarono le dovute lodi ai nostri artisti esercenti la scultura e la parte ornamentale, furono consigliati i giovani pittori figuristi a prender norma pel buon colorito dalle molte opere del Tiziano di che abbonda, come si asserì, questa nostra città. Per quanto saggia sia la chiamata, lasciando noi che ognuno giudichi se cotal mezzo sia fra noi disponibile, giacchè il più bel quadro del Vecellio ch' esisteva in Milano nella chiesa di Nostra Signora delle grazie è rimasto a Parigi (1), ci accontenteremo di dichiarare che il quadro premiato in quest' anno non va destituito della qualità, la di cui asserita mancanza in quello dello scorso anno sembra aver provocata nel foglio estero l' indicata insinuazione. Gli altri grandi premj furono aggiudicati ai signori *Luigi Scorzini*, milanese, per la scultura; *Gaspare Fossati*, svizzero, per l' architettura; *Giovanni Pagani*, milanese, pel disegno di figura; *Angelo Moja* e *Domenico Brusa* amendue milanesi, pel disegno d' ornamento. (2) Nell' incisione, siccome lung' arte pei di cui lavori bene spesso non basta un anno al compimento, non si sono presentati concorrenti.

I minori concorsi, oltre di provare che furono tentati da numerosi competitori, offersero uno specchio molto lusinghiero delle scuole nostre, ed ottennero l'ammirazione sì del nazionale che dello straniero. Fra le opere poi fuori di concorso eseguite dagli alunni nelle differenti scuole, e che furono esibite siccome saggi alla esposizione, sebbene tutte meritevoli di lodi (3), si distinsero a nostro avviso i

(1) La incoronazione di spine.

(2) I soggetti erano i seguenti. Per la pittura Erminia assistita da Vafrino fascia le ferite dell' esangue Tancredi; per la scultura Enea che porta Anchise con aggruppata la figura di Ascanio; per l' architettura un pubblico archivio per una città capitale; pel disegno di figura Cornelia madre dei Gracchi che presenta alla matrona Capuana i proprj figli siccome gli oggetti per lei più preziosi dei giojelli e delle vesti che le erano dalla ospite ostentati; per l' ornamento una porta a due imposte riccamente decorate da eseguirsi in bronzo.

(3) Fra queste meritano particolare menzione due nitidissime copie a penna eseguite da Giacomo Rossari, l' una tratta dalla Maddalena del Correggio incisa dal cav. Longhi, l' altra parimente tratta da una stampa del cav. Albertolli.

Digitized by Google

disegni di prospettiva. Condotti con esattezza di linee e di ombreggiature, con diligenza di esecuzione e con bel brio, si può asseverare, promettono dei degni successori del nostro Sanquirico, il quale padrone dell'incanto della scena cogli effetti dell'ottica e dei colori possiede ormai la facoltà colle sue tele di tenere in forse gl'intervenienti al teatro sulla realtà o sulla illusione dei varj siti a lui commessi di rappresentare.

Fra i giovani coloritori figuristi accennammo con lode nel nostro foglio dello scorso anno *Vitale Sala*, *Giuseppe Sogni*, *Carlo Picozzi*. Sebbene abbiano tutt'e tre esposto anche in quest'anno le loro produzioni, un numero maggiore però ne diede il primo, e ciò che più ammonta, diede migliori prove della sua abilità. Nel quadro dell'Attilio Regolo che parte per Cartagine, in quello di maggior mole destinato per la chiesa di Bosisio, e nei due ritratti si sono riscontrati non pochi pregi, e l'attitudine a far mostra di cose maggiori ove consulti più frequentemente la verità, e si attenga più fedele alla imitazione di essa. Ai menzionati aggiungeremo in quest'anno *Pietro Narducci* che col suo quadro rappresentante S. Carlo catechista in mezzo a molti fanciulli appalesa molta accuratezza ed una tendenza a colorire con buon metodo e vivacità, e consiglieremo a *Paolo Brioschi*, troppo ricercato nell'imitare le minute parti della natura, a consultare l'antico, trovando ne' suoi tentativi una disposizione all'avanzamento; nè sarebbe infruttuoso il suggerimento che ben di buon grado porgeremmo a qualche altro giovine, ove ne profittasse, di far precedere gli studj necessarj per ben disegnare e colorire una testa, prima di accingersi immaturamente a trattare vasti argomenti.

Da questi tentativi passando alle opere di maggior entità ed interessamento con che gli artisti di già formata riputazione arricchirono le sale dell'I. R. Accademia, osiamo assicurare, senza timore di essere accagionati di entusiasmo o di soverchia tenerezza per le cose del nostro paese, che le due arti decoratrici la pittura e la scultura si collegarono onde sorprendere e trattenere il pubblico e gl'intelligenti sia col numero che colla preziosità degli esposti lavori. Parlando della pittura storica egli è certo che i dipinti degli accademici *Hayez*, *Palagi* e *Diotti* hanno prodotta una tale ammirazione, che saranno rammentati

Digitized by Google

cogli elogi per molte stagioni avvenire, e massime in occasione di altre esposizioni. Noi non ardiremo istituire confronti fra questi corifei, veraci amanti dell'arte, e rivali di gloria: ciascuno si mostra ben degno professore, ciascuno quantunque offra un lato tutto particolare a sè, e questo sembri talvolta più prezioso rimpetto a quello dell'altro, tuttavia non sovrasta agli emuli, perchè nell'arte uno si è lo scopo cui mirarono, non disuguali sono i mezzi, le forze rispettive e l'ardore parziale per conseguirlo, e molte sono le strade, diceva quel buon antico, che conducono a Corinto. Nel quadro più farragginoso dell'*Hayez* in cui tutto è affanno, commozione, curiosità, in cui l'avvenente regina di Scozia sostenuta e circondata da' suoi famigliari sale i gradini del palco, ove l'attende l'ultimo supplizio a che la trasse la rivale Elisabetta, ti si affaccia l'allibito, ma dignitoso volto della paziente; in esso ti si mostrano i lineamenti ond'era un tempo sì vago, e le sventure sofferte; ivi scorgi le lagrime ed il singhiozzo degli astanti ch'erano attaccati a quella infelice contrastare colla indifferenza, col compiacimento de' suoi nemici e dei sergenti della feroce rivale; ivi la curiosità di assistere ad un caso sì memorando conduce in frotta quella parte di popolazione, cui fu accordato l'accesso nel luogo ove avviene sì luttuosa scena. La luce più viva percuote i protagonisti, indi insensibilmente si degrada ad illuminare il fondo che rappresenta uno scalone da cui si scende nella sala: i diversi caratteri di teste, le leggiadre mosse, le variate e ricche fogge de' vestimenti, le armature e gli accessorj sorprendono; tutto è armonia, forza, vigore di colorito, verità, tutto trasporta l'osservatore, lo chiama a quel ferale momento, e i più dilicati sentimenti lo stringono d'affanno. Soffermiamoci un momento sul quadro di *Palagi* che rappresenta Newton osservatore di un fenomeno della natura. Quì non tumulto, non forti passioni: tre soli individui, i pacifici studj, la meditazione, il raccoglimento ti aprono una scena totalmente diversa. Mentre una donna seduta sopra i gradini di un balcone assiste al trastullo di un fanciulletto che sta formando delle bolle di sapone, il giovane filosofo seduto al suo tavolino ove stava meditando si volge ad osservare due globi che già innalzati presentano nel loro sferico e diafano disco la refrazione dei raggi della luce. L'attitudine dell'osservatore

Digitized by Google

è quella di aver afferrato il segreto, e di aver colta la natura sul fatto; quelle della donna e del fanciullo, estranee a ciò che per mezzo dello sguardo si agita nella mente di Newton, sono quali convengonsi al loro trattenimento: semplicità, mollezza di espressione propria, adattata al caso; guarda il fanciullo le bolle, la madre gli osservatori. La luce ch'entra dal balcone illumina la camera con tale degradazione, che ti pare di trovarti in essa; l'iride nei globi abbandonati all'aria non può essere più vera: forme nobili e geniali squisitamente segnate e dipinte, scelti panneggiamenti, stromenti ottici e matematici, ed altri accessorj, tutti ritratti a rigore di prospettiva, e coloriti a tutta verità si staccano dal fondo e si fanno ammirare con sempre nuovo incanto.

Eccovi ora il quadro del Diotti: è il giovane Tobia che col serbato fiele del pesce da lui ucciso, mentre gli si avventava dal lido del Tigri, sta ora per restituire la vista al cieco suo genitore: il celeste compagno di viaggio già conscio del successo si volge a mirare la moglie del giovane operatore, la quale collo sguardo al cielo rivolto sembra supplicare la guarigione del venerando suocero, mentre la consorte del vegliardo cogli occhi sopra lui immobili, e colle mani atteggiate dalla sospensione dimostra tutto lo stato d'infra la tema e la speranza. E quì parimente l'evidenza del soggetto non può essere più al colmo: la testa senile è maravigliosamente atteggiata, colorita, espressiva; gli occhi cercano la luce, l'esitanza del buon vecchio traspare dalla lingua che vedesi in movimento fra le labbra: sotto quelle mani aggrinzate dall'età, diresti, scorre il sangue; all'attenzione del figlio nulla si potrebbe aggiungere; il lume, investendo del maggior chiarore la parte superiore della figura principale, vestita di bianca tunica, quieto discende sfumandosi sino alle estremità, quale lo si vede naturalmente; giusto n'è l'effetto, ciascuna parte n'è accurata e di puro disegno. Tali agli sguardi nostri si rappresentano queste produzioni eseguite da differenti pennelli: ciascuna ha un carattere, una impronta del dipintore che pure si confanno al soggetto, ciascuna pregevole in sè stessa va adorna di vere bellezze, desta interessamento, e quindi la penna nostra rifugge dal confronto.

Colla scorta del medesimo principio non faremo che accennare le altre opere di questi abilissimi artisti, e per

Digitized by Google

ciò i varj ritratti esposti dall' *Hayez* non collocheremo in vicinanza di quello del *Palagi* rappresentante Cesare Borgia con un paggio. Se pieni di brio, di fuoco, di espressioni, di vive immagini e di bei gruppi trovansi gli abbozzetti che il primo dipinse sopra i due argomenti da lui attinti dalla tragedia di Maria Stuarda dello Sciller, diremo che con non minore piacere si pasce lo sguardo nella composizione bene immaginata e condita con sapore di dipinto, che il secondo dispose, del gran quadro commessogli pel gran tempio di S. Francesco di Paola in Napoli, rappresentante la carità del Beato Nicola de' Longobardi. Così diremo che la Bersabea nel bagno, figura di naturale grandezza, il Crocifisso colla Maddalena, i due Apostoli Giacomo e Filippo, e Tancredi che amministra il battesimo alla moribonda Clorinda, quadri tutti di differente dimensione, leggiadramente composti e dipinti dall' *Hayez* con varietà di effetti e di tuoni di tinte mal saprebbersi, a nostro avviso, mettere in bilancia e raffrontare coll' altro quadro di maggior composizione del già descritto, esposto dal *Palagi*, e rappresentante Vetturia colle matrone romane al cospetto di Coriolano condottiero dei Volsci sotto le mura di Roma; quadro anche questo ben composto, di bel disegno, di tutta espressione, di brillante colorito, degno in fine dell' autore.

Nè dietro la rivista delle opere di questi tre valenti si troncheranno i nostri elogi, giacchè molti altri argomenti per prolungarli ci furono somministrati da altri artisti. Il giovine Darif veneziano co' due suoi quadri porge evidenti saggi di calcare le amene tracce de' suoi antichi compatriotti, nè con minori lodi rammentare dobbiamo la Vergine col Bambino, mezza figura grande al vero, dipinto dal sig. Giuseppe de Albertis, maestro di disegno nell' I. R. Collegio delle fanciulle, perchè il trovato è felice e ben composto: la compiacenza materna nel mirare il volto del pargoletto si presenta viva ed amorosa; il fare è largo, ed il colorito non manca di lucentezza e di brio. Il giovane Cesare Poggi milanese reduce dopo due anni da Roma, ove fu condotto dall' amore di studiare gli antichi originali e le opere dei sovrani maestri, sfoggiò esso pure un numero considerevole di lavori, pel quale devesi riconoscere in lui molta facilità di esecuzione, ingegno e spiritosità di tocco. A parere nostro però, quantunque troviamo

Digitized by Google

commendevoli le sue produzioni, avremmo desiderato (in mezzo a sì gran numero di studj dal vero, di ritratti, e di composizioni eseguite con certo quale spregio magistrale, e con effetti di imitazione dal Rembrand, dal Tiziano, e da un moderno ritrattista Inglese, la di cui celebrità risuona per tutta Italia (1)), avremmo desiderato ch' egli avesse esibito un qualche saggio condotto con maggior diligenza e finitezza, perchè non rade volte accade che un giovane il quale si abbandona alla facilità di operare, finisce a cadere in soverchia trascuratezza e a diventare ammanierato.

Abbandoneremo un istante la rassegna delle opere colorite per poscia ripigliarle dopo che avremo esaminate le sculte onde variare di materia, giacchè il numero delle meritevoli di lodi e di citazioni è sì abbondante che potrebbe indurci nostro malgrado a riuscire di troppo stucchevoli a' nostri leggitori col rimestare le stesse frasi.

A pochi riduconsi i nomi di quelli che hanno messo in mostra lavori di scalpello; ma i lavori di un solo basterebbero a formare una considerevole esposizione. Il professore della I. R. accademia Pompeo Marchesi, delle cui produzioni abbiamo fatto parola lo scorso anno, ha da quell' epoca a quest' oggi scolpito più marmi di quanti avrebbero potuto lavorarne tre scultori che fossero stati incaricati di un numero uguale di commissioni, e ciò che più notabile si è, le sculture tutte, le quali sono uscite dal suo studio, ben lungi dall'essere negligentate, furono a mirabile finimento condotte. Un gruppo colossale, sei angeli e quattro medaglioni, tre bassirilievi, quattro busti grandi al vero, e la copia di un erma di altro famoso scalpello sono di prova alla nostra asserzione. Parlando poi del primo non deve ommettersi ch' egli dovette lottare contro l'intrattabilità e la durezza della materia. Il gruppo colossale è in marmo di Gandolio, il quale serve pei lavori del nostro Duomo, e vien detto perciò marmo di fabbrica. Chi lo ha tentato col ferro, di leggieri sarà convinto delle difficoltà superate dallo scultore; la pirite di che abbonda, ribatte i colpi dell'acciajo il più ben temprato; a malgrado però di questi ostacoli il lavoro non cede in finitezza agli altri eseguiti in marmo lunense. Destinata questa mole a decorare

(1) Il Cav. Laurens.

Digitized by Google

lo scalone che conduce alla infermeria de' nostri PP. Ospitalieri e ad indicare le qualità del loro istituto, pur troppo preziose per l'umanità, effigiò il professore Marchesi San Giovanni di Dio fondatore di tal corporazione in atto di prestare assistenza e ricoverare un malato. Comecchè alcuni fogli intorno la rappresentazione di questo gruppo abbiano opinato in contrario di quanto abbiamo esposto, noi però la ravvisiamo sotto di questo aspetto, siccome appunto la più adatta ad esprimere gli ufficj dell'istituto per cui deve servire. Il Santo in piedi sostiene con una mano il destro braccio di un giovane il quale in attitudine di abbandono si sforza colla mano sinistra appoggiata alla coscia di levarsi dal sito, ove giace a sedere: l'altra mano del santo impiegata al pietoso atto è posta sulla spalla dell'infermo che lo sguardo innalza verso il cielo: quello di S. Giovanni che lo sorregge è volto agli spettatori. Nel viso di chi solleva il misero ha il saggio artista scolpito lineamenti di bontà; pel sofferente ha adottato forme nobili a preferenza delle esili, potendosi benissimo supporre che repentino sia il malore da cui viene attaccato, siccome per ottenere poi da un soggetto sì poco suscettivo di artistica bellezza ha saputo trar partito e dalle nude parti del giovane assistito, e dalla foggia stessa dell'abbigliamento adottato da quest'ordine regolare, avendo con bell'artifizio ripiegata ed attaccata alla cintola la così detta pazienza che scende nella parte anteriore in modo da presentare un bel getto di panneggiamenti. La parte posteriore del gruppo vedesi non meno accurata e si presenta con un effetto pittorico veramente ammirabile. Lodatissimi furono pure, siccome di squisito lavoro, i sei angeli in marmo in atto di portare un baldacchino, e i quattro medaglioni rappresentanti i quattro SS. Dottori della Chiesa, parimente in marmo, destinati a formar parte della decorazione per l'altar maggiore della parrocchiale di Stezzano, provincia di Bergamo.

Procedendo ad indicare gli altri lavori del Marchesi è d'uopo premettere che dei tre bassirilievi eseguiti in marmo di Carrara uno solo e mortuario n'è il soggetto, perchè una parità di luttuose circostanze combinossi nei tre commettenti. Il più macchinoso di questi monumenti gli fu ordinato dal conte di Rechberger, illustre personaggio bavarese, in occasione della perdita di una figlia di rara bellezza e in età adolescente, e l'artista la rappresentò nella parte

Digitized by Google

superiore in atto di essere condotta dal di lei angelo tutelare alla sede dei beati; la celeste guida con una mano la sorregge mentre coll' altra tiene innalzato il cinto simbolo della verginità; figurò poi inferiormente il paterno dolore in un genio che col volto appoggiato sulla funerea face riversa sembra assorto in dolce pensiero e racconsolarsi colla certezza che lo spirito dell' oggetto per lui sì caro, libero per sempre dalle terrene angosce, si spazii nelle sfere celesti. In quanto ai pregi di questo lavoro, avvisiamo che l'artista ha dovuto porre in opera tutte le sue facoltà onde raggiungere sì felice risultamento, perchè oltre di riscontrare in esso le forme proprie dell' età componenti questa rappresentazione, oltre la nobiltà e la totale eleganza, vi domina un' aerea leggerezza, la quale, per essere in questo caso accoppiata all' idea del marmo, mal si saprebbe concepire se non da chi ha esaminato il lavoro. Degli altri due bassirilievi il più grande ordinatogli da un Pari d'Inghilterra venne dall'abile artefice immaginato in modo affatto differente dal già descritto sebbene identico ne fosse l' argomento. Il cuore rimane commosso da tutta la forza della passione e dal dolore rappresentato all' evidenza. Una figlia adulta giace distesa sul funereo letto, la madre strettole un braccio su lei si abbandona, mentre il marito nascondendo colla faccia rivolta ad altra parte il proprio singhiozzo, tenta con un braccio di strappare la consorte da tale situazione: un fratello sta in addolorata attitudine a capo del letto dell' estinta sorella; ma l' accorto artista seppe dare a questa figura un dolore meno intenso di quello dei genitori. Ognuno che siasi trovato presente od abbia formato parte di queste scene di corruccio pregerà più d' ogni altro la verità di questa, la quale composta e trattata con tutta la maestria dell' arte ha riscosso gli elogi degl' intelligenti: ben inteso e ad imitazione dei migliori pezzi antichi n' è il rilievo, le figure sono egregiamente aggruppate e panneggiate, e l' espressione loro quale si addice allo stato delle passioni da cui vengono animate. Il terzo, più piccolo degli altri monumenti, venne composto di molte figure avendo voluto il commettente conservare la memoria della morte di sette figliuoli i quali dall' infanzia non oltrepassarono l' adolescenza, e quindi in questo bassorilievo (che potrebbe per le dimensioni e pel numero degli oggetti rappresentati denominarsi una

Digitized by Google

miniatura dell'arte statuaria) ha dovuto l'artista assoggettarsi alla massima diligenza ed al penoso ufficio di minutamente misurare i colpi del suo scalpello. L' inspirazione pel trovato non poteva essere nè più felice, nè più dilicata, nè più acconcia al soggetto. Onde variare dalle altre la sua composizione finse egli un sogno del genitore, figurato in un genio alato dormiente, al disopra di cui si distendono molte nubi; in un lato di queste vedesi sovrastare un bambino, l'ultimo degli estinti, ed essere presentato dal suo angelo tutelare agli altri fratelli che già fatti celesti abitatori gli si fanno incontro in atto di riceverlo con esultanza nel loro consorzio; superiormente circondato da nuvolette più leggieri onde dimostrare la parte eterea più pura è indicato l' Eterno Padre che colle aperte palme sembra accogliere anco il più piccol ospite di recente salito. Quanto fosse disagevole il dinotare in questa composizione i diversi piani, basterà a chi ha conoscenza dell' arte la premessa descrizione. La placida attitudine del genio, le mosse tutte dei fanciulli di differenti età sono maestrevolmente immaginate, e le parti tutte finamente condotte.

Nè con minore impegno ritrasse e scolpì il Marchesi i quattro busti che abbiamo disopra accennati: in essi ai pregi rilevati nelle altre sue opere non va disgiunta la somiglianza delle persone prese a ritrarre, come nella copia dell' erma di una vestale di Canova, parimente accennata, si ravvisa ripetuta l' impronta di quel bello che quel divino ingegno infuse nell' originale.

Al considerevole numero dei lavori descritti aggiungiamo con compiacenza il busto in marmo del Pontefice Pio VII; alquanto più grande del vero, ch' espose lo scultore Gaetano Monti membro dell' I. R. Accademia, busto il quale è più che sufficiente per dare un' alta idea del merito dell' autore, e che senza essere alterato ricorda perfettamente le fattezze di sì illustre pontefice. Alla carne, diresti, non manca che il colore, i capelli si vedono leggieri e leggiadramente trattati, gli accessorj del pari sorprendono per verità, per diligenza, per gusto e squisitezza di lavoro.

Dopo il cenno di questo ritratto non dimenticheremo Giovanni Franceschetti il quale ha diritto anch' esso al nostro encomio per un festone di fiori egregiamente scolpito in un marmo destinato per una lapida sepolcrale.

Digitized by Google

L'abilissimo artista ha diligentati questi fiori senza dare in secchezza: gli ha variati con bel garbo, con verità ed effetto tale che non disgradano a fronte di qualunque bel pezzo antico e del cinquecento. Nè andranno senza un contrassegno del nostro incoraggiamento i nomi del giovine Gaetano Manfredini e di Desiderio Cesari: il primo per un modello in gesso grande al vero, di una Flora; il secondo per alcuni ritratti a tutto cesello, cioè sbalzati da lamine di rame dorato o di argento, ed eseguiti con moltissima diligenza e vera maestria d'arte.

Ripigliando ora la disamina delle altre principali pitture e dei disegni che abbiamo intralasciata per parlare delle opere di statuaria, faremo menzione di una bella copia dell'Agar del Guercino esistente nelle gallerie, eseguita da *Francesco Gagna* per un illustre personaggio, di un ritratto dipinto da *Giovanni Servis* veneziano con bravura di pennello, e di un quadretto di *Ferdinando Castelli* rappresentante Galatea condotta da delfini e corteggiata da najadi e tritoni, nel quale se alquanto disgustano le fisonomie e le forme non del tutto ingentilite, e la mancanza di giusta degradazione nelle figure accessorie di Aci e Polifemo, affascina però un brillante colorito ed un tinteggiare di forza che si accosta al fare de' Caracci e del Domenichino.

Un cenno altresì crediamo che sia dovuto in queste nostre pagine al sesso femminile, giacchè e la signora *Giuseppina Crippa Sepolina* e la signora *Onorata Panigoni* hanno trattenuto anch'esse il pubblico colle loro produzioni; la prima con un quadro a olio rappresentante Luigi XIV condotto dalla duchessa Vallière al luogo del di lei ritiro nel chiostro delle Carmelitane, e la seconda con alcuni ritratti parimente dipinti a olio ed eseguiti con facilità. Ommettendo poscia di descrivere la quantità dei tentativi dei giovani allievi figuristi, non destituiti di qualche parte di merito, e passando da questo agli altri generi rinnoveremo anche in quest'anno gli applausi al nostro accademico *Migliara*, il quale col rigore delle sue linee prospettiche, col sugo delle sue tinte, coll'artificio della sua luce non può che imprimere la verità a ciò che prende a rappresentare. Fra le interne vedute delle sue chiese, dei chiostri, dei sotterranei sempre preziose e sempre importanti per le macchiette toccate con isquisito gusto, ammirossi in questa esposizione un porto di mare illuminato dal chiarore di

Digitized by Google

luna, con tre altri effetti di diversa luce simultaneamente introdotti tutti distinti, i quali non disturbavano punto il generale accordo. L'occhio il più avvezzo ad osservare il vero ed a ritenere l'effetto di ciò che succede in natura non istancavasi di riguardare e di passare con sempre nuovo piacere dall'uno all'altro oggetto, cioè dal fuoco acceso in una barca peschereccia, al lontano acceso faro, ed allo splendore più vivo che usciva da una vicina cappella in cui scorgevansi raccolte molte faci per una sacra funzione. Similmente con un quadretto composto nella massima parte di un punto di veduta del lago di Como, il nostro autore diede a divedere che non i soli fabbricati, ma la natura tutta va soggetta alla di lui imitazione. Il *Dell' Acqua*, seguace del genere e delle massime del Migliara, concorse parimente con quadretti di diverse dimensioni e forme a render paga la pubblica curiosità. Fra i pittori paesisti si sono distinti il *Gozzi* colla sua veduta di Caprino, presa dal lato del torrente Sonna, ed il *Bisi* con molte vedute dei laghi del Lario e del Verbano, di varj punti della Via Mala che conduce allo Splugen, uno dei quali con nevicata, e del convento di S. Salvadore, situato sopra un monte poche miglia distante da Como. Belle arie, bei fondi, facilità di tocco negli alberi e nel terreno, giusti effetti di sole ne' fabbricati, macchiette giuste di moto, di proporzioni e di bel tocco lo qualificano per eccellente imitatore del vero. Non abbiamo osato associare ai nominati il conte *Ambrogio Nava*, quantunque meriti a buon diritto di essere annoverato fra gli esperti artisti, per aver egli esposto i suoi lavori sotto il modesto titolo di dilettante. Ma che che ne sia, egli è certo che i suoi due paesi furono sommamente gustati dagli amatori e dal pubblico, ed il più grande specialmente venne encomiato per un' aria ben variata, ben tinteggiata e brillante, e per un orizzonte più vagamente composto, più ameno e più degradato, in forza delle quali doti l'occhio dell'osservatore rimaneva più soddisfatto, e l'anima più rallegrata. Di *Lorenzo Macchi*, in mezzo al numero de' paesetti e delle vedutine prospettiche di pezzi architettonici, riuscì più gradito il paese di maggior dimensione per essersi notato in esso, oltre la buona composizione, il variato modo di toccare le frondi, e la generale gradazione delle tinte.

Digitized by Google

Al giovine *Luigi Villeneuve* ch' espose non pochi saggi, e si mostra seguace del fuoco e del tinteggiare di Salvator Rosa, consiglieremo come ammiratori del suo ingegno e della sua facilità maggior parsimonia di opere e più accuratezza della prospettiva lineare ed aerea, più semplicità di oggetti, non che maggior disegno e diligenza nelle macchiette con che arricchisce le sue composizioni. Finalmente troncando le nostre parole intorno i paesanti destineremo le ultime ai nomi dei dilettanti *Augusto Eckerlin* e *Michele Maestrani*: il primo colla viva luce dell' orizzonte tenta nuovi effetti, procurando di ottenere la trasparenza negli oggetti posti sul davanti, compone con belle e grandiose linee, e segue le massime possinesche: il secondo fa mostra ogni anno di evidenti progressi in questo dilettevole trattenimento a cui ha consacrato i suoi ozj; nella veduta però rappresentante un tratto della Via Mala furono da taluno indicati dei coloretti brillanti, sparsi dappertutto con alquanta profusione a danno dell' armonia.

In una pubblica esposizione le miniature ed i disegni tratti dalle più belle opere dei sommi maestri producono talvolta altrettanto diletto quanto le pitture e gli originali, massime allorquando accurate le prime s' avvicinano alla forza ed alla pastosità del colorito a olio, od i secondi ripetano fedelmente i dintorni, la gradazione ed il tuono nelle tinte, e in una parola il carattere dell' autore. Che di queste prerogative andassero adorne le miniature dell' abilissimo dilettante *Pietro Bagatti Valsecchi* è nostro avviso e gl' intelligenti lo hanno confermato cogli elogi tributatigli pei ritratti da lui esposti, e segnatamente pel quadro di Appiani rappresentante Giunone ornata dalle Grazie da lui tradotto sull' avorio in piccola dimensione e con grande fedeltà. Le dilicate carnagioni, l' eleganza de' contorni, la trasparenza delle tinte vi si trovavano a maraviglia imitate, e noi ben di buon grado lo incoraggiamo a proseguire dello stesso tenore nelle future sue produzioni. I conjugi *Romanini* trattennero anch' essi gli osservatori colla rinnovazione della copia del quadro dell' Agar di Guercino, e con un' altra miniatura cavata parimente da un antico quadro. La loro allieva dilettante miniatrice *Teresa Spreafico* ottenne la medesima distinzione con alcuni ritratti fedelmente copiati da antichi originali. Fra le copie però che destarono sorpresa, ammirazione, diletto ed

Digitized by Google

entusiasmo negl' intelligenti, senza detrarre menomamente le lodi dovute alla matita di *Vincenzo Raggio*, due ne decanta meritamente la fama, e noi non faremo che seguirla co' nostri cenni. Trattavasi di eseguire due disegni che dessero l' esatta rappresentazione di due capilavori dell' arte onde poscia pubblicarli coll' intaglio, e a questa impresa era d' uopo che si accingessero due artefici dei più valenti, il che si effettuò. La più famosa opera di *Guido* esistente in Genova, che rappresenta Maria Vergine Assunta in cielo e gli Apostoli, fu disegnata dall' accademico *Giovita Garavaglia*, egregio incisore, per essere da lui intagliata. Il gran Giudizio universale del *Bonarotti* dipinto in Roma nella cappella Sistina era l' altra a cui il cav. professore Longhi già da molto tempo ambiva di poter dedicare il suo bulino, avendone commesso il disegno a *Tommaso Minardi*, bolognese professore di S. Luca in Roma: questi lo eseguì e mostrossi degno della scelta che in lui era stata fatta (1). Parlando del merito di questi disegni esposti preferiremo il laconismo alle ampollose descrizioni ed ai prolissi elogi. Ambidue sono perfetti ritratti degli originali. Nell' osservarli si gustano in uno tutte le bellezze di Guido tradotte con purità, con somma intelligenza, armonia di chiaroscuro e freschezza di matita, come si scorgono nell' altro, ritratte cogli eguali mezzi, quelle ossa, que' muscoli, que' nervi e quelle attaccature onde si compiaceva quel sovrano intelletto di Michelangelo nei corpi da lui delineati o scolpiti e dipinti, le quali cose tutte assicurano che le stampe riusciranno degne de' famosi originali e dei celeberrimi incisori.

Giunti al fine di questa rivista, posto che le ultime nostre parole versarono sui disegni, due altre ne aggiungeremo per indicare che l' architetto accademico *Carlo Aspari* ha esposti tre commendevoli suoi progetti per la

(1) Del quadro quì indicato di Guido non esiste che un meschino intaglio, tanto lontano dall' originale, che si direbbe non rappresenta il quadro di Guido: del celebre giudizio di Michelangelo quattro stampe si conoscono, se non andiamo errati; ma sebbene le più stimate fra queste siano la macchinosa di Giorgio Ghisi mantovano, composta di 11 pezzi, compreso il ritratto del pittore, e la piccolissima in confronto e piuttosto rara di Martino Rota, pure anch' esse sono in gran parte alterate e non porgono una esatta idea del carattere dell' autore.

Digitized by Google

rinnovazione della facciata della chiesa, posta in Milano, di S. Francesco di Paola, la quale trovasi tuttora greggia ed è di stile barocco, e per non defraudare dei dovuti elogi due inglesi architetti i signori *James Hervet d'Egville* e *Carlo Matheus* i quali si sono compiaciuti di decorare le nostre sale di preziosi disegni rappresentanti, del primo, una veduta prospettica colorita all'acquerello di una parte del coro della chiesa di Nostra Signora presso S. Celso, del secondo lo spaccato della chiesa medesima, ed una veduta scenografica parimente all'acquerello a colori della piazza di Domodossola, trattata con molto brio e spiritosa franchezza (1).

F.

Inni del vescovo Sinesio tradotti dall' abate Antonio FONTANA. — *Milano*, 1827. *Per Antonio* Fontana. *In* 8.°

Sinesio fu un greco del quarto secolo, nativo di Cirene, ed educato in Alessandria, fiorentissima allora di buoni studj e di grandi ingegni. L'ottima fama in che venne assai presto, fu cagione che la patria lo spedisse oratore ad Arcadio per affari di grande importanza. S'ammogliò poi in Alessandria, ed ebbe tre figliuoli, coi quali viveva contento una pacifica vita, quando il popolo di Tolemaide volle averselo a Vescovo. Indarno si oppose Sinesio a quel pubblico voto, protestando per sino che mal sapeva persuadersi alcune dottrine cattoliche: egli fu battezzato e consacrato l'anno dell'Era Volgare 410. « Vinto (dice « il signor abate Fontana) per tal modo Sinesio, si abban- » donò tutto in braccio a Lui che fa splendere la luce dalle » tenebre; e confessò nella soavissima lettera enciclica al » suo clero, com'egli col divino soccorrimento conoscesse

(1) Non abbiamo creduto di far parola dell'esposta stampa incisa dall'accademico Faustino Anderloni, rappresentante il riposo in Egitto tratto dal Possino, stampa a nostro avviso commendevolissima per molto nerbo e brio di taglio, per nitide tinte e per buon effetto, perchè essendo già stata posta in vendita dai fratelli Bettalli, dev'essa già considerarsi come fatta di pubblica ragione, ed ognuno può quindi a suo talento valutarne il pregio e l'importanza.

Digitized by Google

» alfine che il sacerdozio non ispartisce dalla filosofia,
» ma a quella più strettamente e più veracemente solleva
» e lega. Pose da canto il disputar vano delle antiche
» dottrine; cacciò τὰς φίλτατας κύνας; si raccolse a santa
» gravità; zelò per l'onor di Dio e della sua chiesa: fu
» il più sollecito pastore ed il vescovo più prestante della
» Pentapoli a que' tempi; sicchè giudicava, a lui mandate
» da Teofilo, le più difficili quistioni che sorgevano nelle
» Chiese vicine. »

Nè di ciò fu contento Sinesio: chè meditando sulla religione della quale era divenuto operajo, n'espresse i sublimi concetti ed i sentimenti ond'era cagione al suo cuore, in alcuni Inni che ora per la prima volta furon tradotti in italiano. Il ch. signor abate Fontana, già professore di filologia greca nel liceo di Como, ed ora direttore di quel di Brescia, in una dotta prefazione ragiona della filosofia ch'è base, direm così, a questi versi, e della loro eccellenza. Quest'ultima gli sembra sì grande, che al confronto gli pare una miserrima cosa il proprio volgarizzamento. « I miei versi (egli dice) non espressero che l'ombra
» della sublimità e della soavità che spirano i versi di
» Sinesio. Io perciò avrei levato troppo ai lettori ponendo
» loro innanzi la nuda traduzione. I primi concepimenti
» nelle lettere hanno per sè stessi il più delle volte un
» maraviglioso allettamento. Ma quella vergine novità di
» creazione scema troppo anche nelle ottime traduzioni:
» e le traduzioni ottime o non vi hanno, o sono miracoli
» nelle lettere. Troppi maestri hanno disputato sulla dif-
» ficoltà del tradurre. Essi mi sdebitano di aggiungere pa-
» role. Affermerò solo, essere i volgarizzamenti come i
» fiori fatti dalla mano dell'uomo, i quali, per quanto
» sieno di forma e di colore anche maravigliosamente
» uguali a quelli che natura produce, mancano però sem-
» pre, non solo della dolcissima fragranza onde gli altri
» sono cospersi, ma anche di quell'inesplicabile fascino
» che si deriva da certa freschezza nativa, da certa cara
» morbidezza, da certo soave umidore, da certa delica-
» tezza virginea che innamora. Io sento altamente que-
» sta verità nei versi che offro all'Italia. Ecco per qual
» ragione ho io posti a fronte i versi originali. Chi li
» intende, legga quelli, nè punto si curi de' miei.

Digitized by Google

Noi in questa parte dissentiamo alcun poco dal ch. traduttore, e crediamo che del Sinesio sia bella e poetica la prosa, ma poco men che prosaica la poesia. Se dovessimo proferire in ciò il nostro avviso, diremmo che del Sinesio si vogliono studiare le lettere e nulla più. In quanto poi al volgarizzamento crediamo che molti vorranno essere meno severi del traduttore stesso nel giudicarne. Egli ha voluto essere estremamente fedele: ed avendo alle mani un autore che procede per un angusto sentiero, a traverso di campi negati quasi alla poesia, nè mai curasi d' intrecciare al suo canto alcun fiore, forse per tema che se ne offenda la santità del suo argomento, non era possibile ch' egli desse all' Italia una poesia da innamorare, quale a lui pare che sia quella del testo.

A dimostrare quanto il traduttore sia stato fedele all' originale, ci basti il dire che sopra cento trentaquattro versi greci dell' Inno primo il signor Fontana ce ne ha dati cento quaranta italiani; prova sempre difficile, ma difficilissima poi trattandosi di argomenti che mal si prestano al linguaggio poetico. Questo linguaggio non cel presenta, per nostro avviso, se non di rado anche il testo, che forse non vantaggia la traduzione se non in quanto la lingua greca vince l' italiana. E l' italiano invece colla spontaneità delle rime copre non rare volte assai piacevolmente la nudità in cui Sinesio ha lasciati parecchi concetti non punto poetici per sè stessi. Questa spontaneità risplende principalmente nell' Inno quarto tradotto in brevi strofette di sei versi quinarj tutti obbligati a rima. Quì si può calcolare che ogni cinque versi del testo il traduttore ne ha fatti sei, aumento di ben poca rilevanza se si consideri quanto nel greco la brevità potè essere ajutata dalle molte parole composte. Dove ciò non sia, egli cammina di pari passo col testo, e qualche volta ancora, senza nuocere alla chiarezza, procede più conciso di lui. A far conoscere poi quale sia lo stile della traduzione eleggiamo, per amore di brevità, l' Inno decimo cui trascriviamo quì per intiero.

Diva Progenie
O in Ciel beato
Cristo, deh! memora
Il servo ingrato,

Digitized by Google

Che il cuore instabile
Da te disvia,
Pur destò supplice
Quest' armonia.
Scorda in me facile
Gli affetti tristi:
All' alma sordida
Nacquer commisti.
Deh! vegga splendere,
O Salvatore,
A me dall' etere
Il tuo fulgore!
Se appare, cantica
Sciorrò gradita
A te, che a' fragili
Membri se' vita;
A te dell' anime
Vita e sospiro;
Al padre massimo;
Al Santo Spiro.

L'edizione (della quale sono nuovi i caratteri, buono l'inchiostro, bellissima la carta, gentile la forma e graziosi i compartimenti) è riuscita scorretta per modo che tutte le predette qualità sono indarno. Il tipografo ne accagiona principalmente la lontananza del traduttore, e la scusa può essere in parte accettata. Che dovrà dirsi però di tanti volumi pieni di errori, che ci vengono regalati ogni giorno da alcune nostre tipografie? In uno dei primi fascicoli terrem discorso di questo male necessitoso oramai di rimedio, e farem vedere qual sia la dote costante di certe edizioni precipitose e di picciolo prezzo.

I Sacramenti. Inni sette di Giuseppe MALACHISIO, *prefetto dell' I. R. Ginnasio, I. R. censore in Como e membro ordinario dell' Accademia italiana. — Como,* 1827, *dai figli di Carlantonio* Ostinelli.

Da gran tempo siamo avvezzi a separare i nomi dalle cose; ed alcuni ci hanno insegnato, od almeno han preteso d'insegnarci, che dove le cose sian belle, è indizio di misero ingegno il fermarsi a discorrere delle forme e dei nomi di esse. Se ciò non fosse dovrebbesi domandare

Digitized by Google

al sig. Malachisio, perchè mai intitolò *inni* e non *odi* le sue poesie? e come mai quel componimento che da principio fu schivo di tutto ciò che non era lode di Numi, abbia potuto snaturarsi per modo, che oggidì si compongano inni anche sull'*estrema unzione?* Ma sì al bene che al male non si arriva se non per gradi; ed è un'inveterata ingiustizia, che nella lode e nel biasimo gli uomini attribuiscano tutto a chi fa l'ultimo passo e per esso o coglie la meta a cui gli altri lo avvicinarono, o cade nel precipizio in che venne dagli altri sospinto. Però il sig. Malachisio, se alcuno gli movesse la domanda per noi accennata, si farebbe riparo coi nomi d'illustri poeti, i quali prima di lui ritrassero l'inno dalla sua nobile altezza; e solo per avventura gli resterebbe il rimprovero di non essersi accorto, come inneggiando la penitenza e l'estrema unzione, dava quell'ultimo passo che metterebbe il colmo all'abuso, e sopra lui solo trarrebbe il biasimo a molti dovuto.

Tutto questo sia detto a disinganno di quanti non sapessero ancora che cosa sia un vero inno, non già a biasimo del sig. Malachisio, nè di quanti lo han preceduto nell'abuso di questo nome; chè noi pure largheggiamo assai spesso in così fatta materia, e fummo a cagione di esempio avvertiti talvolta persino di avere scritta un'acerba censura mentre avevamo promesso un semplicissimo esame accompagnato da semplicissimi avvertimenti.

Al sig. Malachisio non manca una forte immaginativa: chè anzi potrebbe in quasi tutte le sue produzioni accusarsi un cotal soverchio calore pel quale non sempre si tien lontano dai difetti del Cesarotti e del Frugoni. Ed anche in questi Inni qualche volta ci pare che le immagini sian tumide piuttosto che nobili od alte; e generalmente parlando procedono con una certa gonfiezza non approvata dal vero buon gusto, nè dall'esempio dei grandi scrittori. Il *disserrare le fauci d'inferna morte*, il *dischiudere gli aurei cancelli del cielo*, il *Sire dell'igneo scanno*, l'acqua del giordano che *sul capo di Gesù nunziò scontato il debito del fallire umano*, Satano che *blasfemando nei cupi gorghi ululò d'ira impotente*, Adamo che *si sveglia dal sonno de' secoli*, son tutte immagini, che quand'anche abbiano esempi, pure accumulate in pochi versi l'una a ridosso dell'altra, fan tumido oltre misura il componimento. A questo difetto delle immagini corrisponde naturalmente lo stile; anzi

Digitized by Google

quasi vorremmo dire che quì veramente sta il difetto degli Inni dei quali parliamo. L'abuso dei latinismi è la prima cosa che ci pare notabile nel linguaggio del sig. Malachisio; poi una certa cura di fuggire gli articoli e le congiunzioni, per la quale i suoi concetti si avvolgono spesso nell'oscurità, e la sua locuzione si accosta alla fidenziana. Tra i molti esempli che si potrebbero addurre valgane la stanza seguente:

Dorme Adamo sonno placido;
Dall' un fianco tragge fuora
Donna bella, prima vergine,
Più ridente dell' aurora;
Poi lor dice il gran Motore:
Sia fecondo il vostro amore,
Quanto stelle in cielo splendono,
Quanto arene sono in mar.

Ed a questi versi consonano i seguenti:

Tu se' fiamma che vivifica,
Monda labe, e toglie ruga . . . .
. . . . . Quel Dio forte
Che l'errante arca noetica
Salva in monte collocò
. . . . . .
Chè novel di vita calle
Cristo aperse a lui che falle
. . . . . .
Lungi, se brama cupida
Di grado, o inopia d'oro
A seder punge e stimola
Tra il Levitico coro,
O tema vil del bellico
Di nobil tuba squillo
Del sacro all' ombra a riposar vessillo.
. . . . . .
Dal peccato rotta e fievole
Del Calvario col lavacro
Cristo fè l'amor di polvere
Venerando affetto e sacro.

Oltre di che i vocaboli *blasfemare*, *mirifico*, *munifico*, *vivifico*, *indelibato*, *genito*, *milite*, *eculei*, *indefettibile*, *macri*, *celicoli*, *sapido*, *gurgiti*, *ignifere*, *cuspidi*, *conjugio*, *cingolo*, *tangibile*, *ebriato*, con molti altri che quì non si notano,

Digitized by Google

ma che si trovano più di una volta negl'Inni, danno a questi componimenti un colorito quasi straniero, e un far secco e stentato. Spesse volte poi la sintassi è duramente contorta, come può ravvisarsi (per non moltiplicare gli esempi) nei passi da noi citati già innanzi: non di rado è fatta oscura perchè l'autore mischiò gli articoli e i così detti segnacasi, come se fossero d'una stessa natura, ed avessero uno stesso ufficio, per esempio in quel verso in cui nomina l'uomo: *Figlio d'ira e* DELLA *polvere*; o in quegli altri:

Per la voce che DEI *turbini*
Di tempesta acquista l'ire.

Finalmente qualche volta si scorge che il concetto non era ben chiaro neppure nella mente del poeta, di che daremo due esempi. Il Golgota (dice l'autore) vide spirar G. Cristo attrito di tormenti:

Ma da quel sangue il prezzo
Tolse di labe ingenita
Con vergin linfa la bruttura e il lezzo.

Ma che cosa sono il *prezzo del sangue* e *la vergine linfa?* e quale di queste due cose *tolse il lezzo di ingenita labe?* o come il *prezzo* del sangue può adoperare *la vergine linfa* per lavare una macchia?

Altrove:

Ma si affretti il passo celere
Pria che giunga quella sera
Per cui mute avvolge in tenebre
Opre tarde l'ombra nera.
O feral notte infeconda,
Tu sedesti sulla sponda
Del regale letto in Siria:
Re infelice! invan plorò.

Ma qual è questa *sera* in cui *l'ombra nera* avvolge *in tenebre* opre *tarde?* o qual differenza v'ha fra l'*ombra nera* e le *tenebre?* e che cosa sono una *notte infeconda* e le opre tarde? o come una *notte siede su la sponda di un letto?* Altrove si paragona il sacrosanto olio dell'estrema unzione all'olio con cui

Nelle atroci pugne atletiche
Assassino il gladiatore

infondea vigore alle membra, e solo si dice che quel primo *dona più forte virtù.*

Digitized by Google

I difetti da noi avvertiti in questi Inni ci sembrano tanto evidenti, che per quanto possa rincrescere all'Autore il sentirseli ricordare, non temiamo però ch'egli sia per dir cavillose le nostre parole od ascriverle a mal animo verso di lui. Potevamo tacere del suo libro, ma parlarne diversamente da quel che abbiam fatto, non avremmo potuto senza dipartirne da quella veracità della quale facciamo professione.

Di alcuni versi inediti del Tasso.

Richiamiamo assai volentieri i nostri lettori alle poesie del Tasso delle quali parlammo nell' ultimo nostro fascicolo alla pagina 262, per avvertire che nel primo sonetto dell'edizione incorsero due notabili errori. Quel componimento fu indirizzato dal poeta al suo amico e protettore card. Pietro Aldobrandini, e vuol leggersi come segue:

Pietro, che in forme sì diverse e tante
Di mirabil virtute altrui risplendi,
D'erto e gran monte omai sembianza prendi
Nel peso tuo, quasi novello atlante:
E come di piropo *e d'adamante*
Lucida alta colonna al ciel t'estendi
In mezzo al tempio, e se virtù difendi
Di fortissima torre hai pur sembiante;
E magion sembri in cui valore alberga,
E pietra inscritta ancor di viva legge;
Ecco pastor m'appari e di lontano
Veggio, o credo veder, scolpite gregge,
E i paschi e i fonti, e la tua sacra verga;
Angelo alfin ti mostri in volto umano.

Vogliamo ancora in questa occasione correggere alcune parole colle quali annunciammo queste poesie. Una mal intesa espressione dell' editore c' indusse a credere che il ch. signor marchese Trivulzio possedesse altre poesie del Tasso e le serbasse *gelosamente inedite*; e quindi facemmo un voto che quell' egregio promotore delle buone lettere le rendesse di pubblica ragione. Siamo ora assicurati di aver preso errore in quella nostra credenza, nè trovarsi appo il signor marchese altri versi del gran Torquato. Il nostro voto poi, a scanso di ogni sinistra interpretazione,

Digitized by Google

non riferivasi ad altro che alle cose del Tasso da noi erroneamente supposte inedite; chè ben sappiamo con quanta cortesia quel dotto signore sia solito concedere a chi nel richiede le opere inedite ond' è ricca la sua biblioteca: e per tacere di tanti altri esempi, annunciammo noi stessi poc' anzi le lettere di Annibal Caro, ora per la prima volta stampate in Milano ed estratte dai codici trivulziani. Questa dichiarazione la dovevamo alla verità ed alla stima in che abbiamo l'illustre signor marchese Trivulzio.

Il Paradiso perduto di Giovanni MILTON, *tradotto da Lazzaro* PAPI. — *Milano*, 1827, Bettoni, *vol.* 3 *in* 16.°

Nel giornale dei *Débats* fu asserito « che dopo diverse traduzioni nell' italiano idioma del poema di Milton, da quella di P. Rolli sino all' ultima del Leoni, l'Italia nessuna ancor ne possedeva che atta fosse a dare una perfetta idea del capo d'opera del grand' epico inglese » e vi soggiugneva che però « il sig. Guidon Sorelli ha tradotto quel poema ed ha saputo penetrare nel vero senso del medesimo per farne gustare nella lingua italiana le bellezze, e qualche volta, sia lecito il dirlo, ha saputo sorpassarle. » Ma ciò che più importa, questi medesimi sensi furono ripetuti nella gazzetta di Firenze. Ora il sig. Luigi Pacini, professore lucchese con una sua lettera inserita nel giornale di Lucca, giustamente si lagna che in tale rassegna delle italiane traduzioni del poema di Milton sia stata ommessa quella dell' illustre suo concittadino Lazzaro Papi, della quale non solo parlarono ampiamente e con tributi d' applauso i giornali più accreditati ed anche non pochi dotti inglesi; ma ancora già fatte furono due edizioni, ed una terza se ne sta eseguendo. Quindi così conchiude: « In ultimo desiderasi da noi ardentemente di leggere quanto prima la traduzione del sig. Sorelli per unire i nostri plausi a quelli del giornalista parigino, ove essa di fatto li meriti, come da buoni e veri Italiani vogliamo desiderarlo. »

Noi lodiamo l'egregio professore, che spinto dal nobile amore di patria provveder volle alla fama di un Italiano suo concittadino. Ma guai, se rivendicar volessimo tutte le dimenticanze, le ingiustizie tutte, delle quali rendonsi ogni dì colpevoli al cospetto dell'Italia gli scrittori d'oltremonti?

Digitized by Google

Noi anderemmo errando senza poter giammai raggiugnere la meta. Intanto ci è ben gradevole l'annunziare questa nuova e bella edizione bettoniana del poema di Milton tradotto dal Papi, edizione forse ignota al professore lucchese. Così egli vedrà che noi prendiamo parte al giustissimo suo lamento. Quest' edizione forma parte della *Biblioteca universale antica e moderna*, che va quì pubblicandosi dal Bettoni, giunta, oggimai al vol. 30.°

Se non che nell' annunziare la milanese ristampa della traduzione del Papi, ci morde un certo qual timore, che essa ed anche alcune altre opere delle varie *Biblioteche* bettoniane state siano eseguite con lesione degli altrui diritti. Se così non fosse, e per avventura il timor nostro c' ingannasse, siccome per l'onore della milanese tipografia lo bramiamo, avvertito vorremmo il sig. Bettoni, perchè in avvenire a siffatte sue ristampe aggiunger voglia una testimonianza dell' ottenuta permissione per parte o dell' autore, o del tipografo che già trovavasi in possesso dell' edizione. Lo che non avvertendo, egli si esporrà al rischio di incorrere nella brutta taccia di tipografo pirata.

Anthologia latina ad usum studiosæ juventutis primæ humanitatis classis accommodata. Mediolani, 1827, *Imp. Regiis typis*, *in* 8.°, *di pag.* 519. *Prezzo lir.* 2. 85. *Libro di testo ad uso degl' II. RR. Ginnasj.*

Un bel giorno. Poemetto del conte FOLCHINO SCHIZZI, *socio corrispondente dell' Ateneo veneto ecc. Seconda edizione.* — *Milano*, 1827, *tipografia* Bettoni.

Con greco nome (il *Calomero*) apparve questo poemetto nel 1825, dedicato *ai colti e gentili Parmigiani*, in una splendida edizione di soli duecento esemplari, non posti in commercio, ma dispensati dall' autore agli amici. Ora in una ristampa che uguaglia la prima ne' tipografici pregi, e la vince per molte notabili aggiunte, comparisce di nuovo con nome italiano, e, senza dubbio, assai più vago del primo. Nell' effigie di S. M. Francesco I nostro imperatore e re fu corretto un errore per noi già notato intorno alla parte in cui si dovevano collocare gli *ordini* che ne illustrano l'augusto petto: nel restante le tavole sono in tutto le stesse che nella prima edizione. I versi ricevettero quà

Digitized by Google

e là alcuni ritocchi, testimonj del buon gusto dell' autore, il quale veramente è degno di ogni lode per quell' amore puro e caldissimo della gloria italiana a cui consacra il suo tempo e le sue ricchezze. I monumenti coi quali S. M. Maria Luigia viene illustrando i paesi a lei affidati erano senza dubbio un argomento degnissimo di riscaldare ogni petto italiano, e il sig. conte Folchino Schizzi si è mostrato ben degno di così nobile impresa.

Libro secondo de' Paralipomeni di Omero. Poema di Quinto Calabro. Volgarizzamento dal greco di Bernardino BALDI *di Urbino ecc. — Venezia*, 1826, *per Francesco* Andreola *tipografo*, *in* 8.°, *di p.* 47.

Nel 1818 venne stampato in Firenze il primo canto di questa versione. L' Italia non farebbe un gran guadagno se tutta si desse alle stampe, perchè nè Quinto Calabro fu un gran poeta, nè questa traduzione ci pare che meriti di esser posta fra le più belle cose lasciateci da quel mirabile ingegno di Bernardino Baldi. Tuttavolta un lungo dettato di scrittore sì puro non potrebb' essere senza qualche vantaggio.

L' Osservatore del conte Gaspare Gozzi. — Milano, 1827, *Antonio* Fontana. *Vol. I e II*, *in* 18.°

Opere del conte Gaspare Gozzi, Viniziano. — Bergamo, 1825-27. *Presso Tommaso* Fantozzi, *editore* (*Brescia, co' tipi di Gaetano* Venturini *tipografo*). *Finora volumi* 10 *in* 16.° (*).

Quand' anche dalla lettura delle opere del conte Gaspare Gozzi non altro vantaggio trarre se ne potesse che quello di avvezzare la lingua e la penna alla purità, all' eleganza, alla chiarezza, alla disinvoltura dello scrivere e del favellare, sarebbe questa già bellissima cosa e sommamente da lodarsi. Ma alcune delle sue opere, e tra esse l' Osservatore, i Sermoni, i Dialoghi di Luciano e le Lettere, somministrano

---

(*) Prezzo de' primi tre volumi contenenti l' *Osservatore*, austriache lir. 5. 17, de' volumi 4, 5, 6, *Novelle*, lir. 3. 78, de' volumi 7, 8, 9, *Lettere*, lir. 3. 48, del 10, *Mondo morale*, lir. 1. 54.

Digitized by Google

non piccola messe di senno e di sapere. Le grazie poi di cui vanno adorne, l'amenità dello stile, l'atticismo de' pensieri le rendono care ben anche a quelle persone che più schive dimostransi di qualsivoglia applicazione.

L'annunziato *Osservatore* forma parte della *Biblioteca portatile, latina, italiana* e *francese*, che si pubblica dal tipografo Fontana, e che oggimai sta per raggiugnere il centesimo volume. Questa collezione, comechè all'occhio insidiosa, può per la sua stessa forma riescire comoda ne' viaggi ed in campagna, contenendo opere d'ogni genere e tutte più o meno dilettevoli ed istruttive.

Lodevole poi ci sembra il divisamento del bergomense editore Fantozzi, quello cioè di tutte ristampare le opere del conte Gaspare Gozzi; perciocchè le due antecedenti ed accreditate edizioni, l'una di Venezia, 1794, co' tipi del Palese, e per cura del ch. Ab. Angelo Dalmistro; l'altra assai bella di Padova co' tipi della Minerva, e per cura dello stesso Dalmistro, non sono di sì facile acquisto per qualsivoglia studioso. Ed appunto sull'edizione padovana vien eseguita la bergomense, la quale gareggia con quella, quanto alla diligenza nelle correzioni, ma è di più facile acquisto per la tenuità del prezzo.

Teatro italiano di Francesco RIGHETTI, *attore della* (nella) *Compagnia drammatica al servizio di S. M. il Re di Sardegna. Volumi* 1.° *e* 2.° 1826. *Vol.* 3.° 1827. — *Torino*, Alliana *e* Paravia. (*)

Il sig. Francesco Righetti è uno degli attori che maggiormente onorano a' dì nostri la scena italiana. Dopo aver

---

(*) La messe delle produzioni sceniche va fra di noi ogni dì crescendo. Una nuova collezione di drammi in ogni genere anche inediti vien annunciata a Roma pel Mordachini, in 12.° Essa avrà per titolo: *Nuova biblioteca drammatica*. Ne uscirà un volume ogni mese cominciando dal settembre di quest'anno, al presso di 4 paoli romani per gli associati; sarà accompagnata da notizie storiche e critiche, e sarà altresì fregiata di rami rappresentanti gli abiti delle diverse nazioni cogli opportuni schiarimenti. Pregevole ed utile corredo, purchè sia convenevolmente eseguito. S'aggiugne che si darà ogni anno un premio di 25 zecchini a quel nuovo componimento drammatico italiano, che dal giudizio dell'Arcadia romana ne sarà stato reputato meritevole.

Digitized by Google

nella prima sua gioventù come accademico filodrammatico e quindi nella qualità di commediante sostenuto il personaggio di tiranno nella tragedia, si applicò nell'età più matura al comico faceto, che vien chiamato con vocabolo dell'uso *caratterista nobile*; nel che adoperò con bonissimo accorgimento. Chè ben ne ricorda ch'egli recitando la tragedia, soleva spingere oltre ogni misura la sua fortissima voce, e declamare i versi piuttosto a guisa d'un robusto predicatore da pergamo che non secondo richiede il dialogo drammatico. Ma di sì fatta maniera non si appagava punto il genio degli spettatori intelligenti, i quali vogliono l'imitazione della natura anche nella tragedia, comechè severo, grave e sublime ne sia l'andamento. Ora in queste parti di *caratterista* il sig. Righetti è giunto poco men che alla perfezione. E per verità egli diletta il pubblico con l'intelligenza del dire e con naturali, sagacissime mosse; e trae il sorriso ben anche dalle persone di senno, mostrandosi inimico sempre de'lazzi ignobili e plebei, non che dell'improvvisar frasi scurrili, o del sostituir le proprie alle scritte, siccome con vituperevole pompa facevano negli anni passati gli altri caratteristi, incoraggiati per avventura dagli applausi del volgo indotto, parte troppo grande anche oggidì ne' nostri teatri: chè volgo pure si trova fra molte persone, le quali son chiamate nobili o bene educate.

Ciò premesso per omaggio di quella stima veracissima che anche noi professiamo all'attore, dovremo essere anzi rigorosi che no nel considerarlo come scrittore. E forse tralasciato avremmo più volentieri di tener ragionamento sull'opera di lui, contentandoci di accennarne l'edizione, se non ci obbligassero ad una severa critica alcune potenti ragioni. La prima, che oggi mai il teatro vien riguardato generalmente siccome una parte di morale istruzione: ed appunto delle cose al teatro appartenenti molti più si trovano a'nostri giorni i conoscitori ed i buoni giudici, che non per lo passato. L'altra, che la rinomanza di un tale attore potrebbe di leggieri indurre in inganno i meno cauti nel far ragione delle cose da lui dettate, riferite od immaginate. La terza, perchè il sig. Righetti va già da molti anni tentando di procacciarsi altresì il nome di scrittore drammatico. E di fatto sappiamo che alcuna volta nell'anno, singolarmente per le serate di suo beneficio,

Digitized by Google

suole far dono alla Compagnia reale, od al pubblico Torinese od a quello di Genova di qualche sua nuova commedia: dal che gli nasce l' obbligo di scriver ragionevolmente e correttamente.

Nella prefazione del suo *Teatro italiano* (avrebbe detto più propriamente *Istoria del teatro italiano*) l' autore ha dichiarato, essere suo divisamento di vendicare la scena italiana dalle contumelie del *D'Aubignac*, dello *Schlegel* e di altri molti. E di certo era lodevole un tale intendimento perchè tutto patrio: ma temiamo assai che non vi abbia corrisposto come convenivasi alla difficile proposta; oltrechè moltissime cose egli ne andò significando ne' due primi volumi, le quali o sono affatto inutili, ovvero, come direbbero i Francesi, fuori di stagione.

Inutile ne è sembrato quanto egli ha voluto abbondevolmente ricopiare da' due volumi dell' istoria del teatro italiano, scritta sul principio del passato secolo da Luigi Riccoboni: opera che i letterati e gli amatori di cose teatrali hanno letto o ameranno meglio di leggere nell' originale francese, e della quale gli altri poco o nulla si cureranno. Fuori di stagione, perchè, grazie a' lumi dell' età presente, non abbiam più nè maschere, nè zanni, nè commedie improvvise, nè altre favole indecenti e da trivio: anzi la buona e costumata commedia nobilitata da alcuno de' moderni scrittori già fassi a signoreggiare anche sugl' infimi teatri. Laonde bastar poteva (e con ciò avrebbesi anzi avuta una prova soddisfacente di buon giudicio) il passarsela in questa parte con pochi e rapidi cenni d' introduzione; essendo affatto ridicolo il voler correggere vizj che più non sono. E parimente avvisiamo che male abbia il sig. Righetti impiegato il suo tempo nel volerci intrattenere (sempre traendo dal Riccoboni) di quanto scrissero i Santi Padri contro agli spettacoli teatrali, e delle eccezioni ch' essi fecero a quando a quando per tolleranza, in favore delle tragedie e commedie regolari. Ne pare perciò che in pochissime righe si potesse comprendere ciò ch' egli con tanta verbosità è venuto dichiarando.

Poteva egli avvertire che siccome l' antica commedia, mimica, istrionica presentava per lo più laidezze ed oscenità e ne' gesti e nelle espressioni, così era degnissimo ufficio della Chiesa il vietare a' fedeli l' intervenirvi: essendo troppo per sè stessa proclive al male la nostra

Digitized by Google

natura senza che vi si aggiugna uno stimolo così pericoloso. Ma la moderna commedia castiga il vizio, deride le stravaganze, fa gentile il costume, indirizza gli animi alla virtù, e posta poi sotto la speciale vigilanza de' Governi, non può incorrere alcuna censura. E di fatto non ci ha veruno che ignori essersi fatti non piccioli progressi nella morale drammatica, anche dopo le commedie del Goldoni, molte delle quali non sono scevre sempre da sconvenevolezze, come ottimamente avvertì il sig. Pietro Schedoni nelle sue *Influenze morali*, e ultimamente ne' suoi discorsi intorno alle commedie del Nota (Modena, 1826, tipografia Regia), quantunque possano chiamarsi modelli di buona morale anche le commedie Goldoniane a confronto di quelle del secolo XVI e delle successive fino alla metà del secolo XVIII.

Oltreciò, sebbene abbia il sig. Righetti ne' due primi volumi divise per capi le materie delle quali si accinge a ragionare; nondimeno non serba per lo più nè metodo, nè precisione, nè ordine, nè chiarezza, ed or si confonde, or si allarga in cose estranee al soggetto; ora viene a ripetere con lunghe sazievoli dicerie le cose stesse di cui ha tenuto discorso in altri capi. Volendo per esempio discorrere sul teatro italiano nel secolo decimottavo, torna a parlare dei secoli precedenti servendosi eziandio degli stessi paragoni, delle sentenze ed immagini medesime e sulla protezione che i principi ed i governi dovrebbero compartire agli scrittori drammatici, e sul merito rispettivo dell' Alfieri, del Goldoni, Metastasio, Monti ed altri, e facendo una ridicola, anzi mostruosa pompa di erudizione greca, latina, ecc. con citazioni a tutt'altro applicabili che all' argomento suo, da cui perciò si allontana indiscretamente e devia le mille miglia al solo oggetto di farci sapere che ha letto questo e quell'autore.

Quando poi egli imprende a parlare degli scrittori viventi, dopo avere giustamente encomiato il tragico Nicolini, trovandosi imbarazzato nel dare un retto e sicuro giudizio sugli autori comici, e non pigliando coraggio alcuno nè dal proprio criterio, nè dal parere dei letterati, nè dall' universale consentimento degl' Italiani e degli stranieri, e volendo o per timore o per particolari riguardi, ovvero per genio di piacenteria consolarli tutti se pur gli fosse possibile, fa un singolare impasto del *Giraud*, del

Digitized by Google

Nota, del *Marchisio*, del *Federici* e dell' *Avelloni*, ora questo ora quello preponendo per tenerli in giusta vicenda: sebbene raccapezzando di quà e di là quanto ha detto di questi autori, ne pare ch' egli dia il primato di dritto al conte Giraud, e quello di dolce predilezione all'Avelloni.

Parlando di quest' ultimo egli si maraviglia come Napoli Signorelli nella sua istoria de' teatri non ne abbia fatto alcun cenno: quantunque confessi poi candidamente che nelle moltiformi di lui produzioni non si trovino questi lievissimi pregi, condotta, caratteri, lingua e stile: dandosi a credere che sia titolo bastante alla nazionale riconoscenza degl' Italiani l' avere il detto Avelloni dettate centinaja di mostruosità che per nostra vergogna infradiciarono sulle nostre scene per tanti anni; quasichè il merito delle opere d'ingegno si stabilisse a numero, peso e misura.

E sì veramente dovrebbe pur sapere il sig. Righetti che appunto al cattivo genere cui si appigliarono per ottenere merito di novità e il Federici, e chi ne seguì le tracce, siccome fece l'Avelloni, è dovuta in gran parte la decadenza fra noi della buona commedia più che ad alcun' altra delle cagioni da lui avvisate ne' due primi volumi. E di vero, poichè malgrado le infelicissime condizioni per gli scrittori, e malgrado la mancanza e di privilegi, e di premj, e d' incoraggimenti, l' Italia ebbe tuttavia un Goldoni; possiamo affermare che se Federici, Avelloni ed altri non avessero corrotto il gusto co' mostruosi loro romanzi in dialogo, o con satiracce, ovvero con allegorie, macchine e travestimenti, si sarebbe mantenuta viva e gradita l' idea della vera imitazione de' costumi, e non sarebbe costata tanta fatica il ricondurla tra noi, siccome fortunatamente la rivediamo al dì d'oggi pressochè ricondotta in onore.

Il sig. Righetti pigliando quindi a prestanza quanto fu detto e scritto in Francia ed in Germania sul romanticismo e sul classicismo, e mescendovi le proprie idee, fa il più bizzarro accozzamento d'immagini e di costrutti per distinguere l' un genere dall'altro. E volendola fare da metafisico, dopo essersi confuso e disperso per gli spazj immaginarj si determina poi a consentire nel giudizio di Boetheux (noi conosciamo Batteux). Ora senza fare tanto strepito di parole e di citazioni, gli doveva tornare assai più facile il ripetere ciò che già sappiamo: vale a dire che le regole

Digitized by Google

del genere classico nascono dalla natura, e sono ordinate dall'arte; che prima furono le opere, quindi i precetti; che non trovandosi in alcuna donna la massima eccellenza di bellezza e di forme per ogni rispetto, convenne che lo scultore della Venere Medicea togliesse quà e là le parziali bellezze e le forme per comporne un tutto che aggiugnesse in ogni possibil maniera alla desiderata perfezione: di quì essere nato il bello ideale, o la natura scelta che a tutti conviene i generi d'imitazione. Ma per dir queste cose tanto semplici, tanto note, e per esporre le ragioni della scuola contraria, quanti giri di periodi, quante contorsioni? E chi mai può intenderlo, se fors'egli non intende sè stesso? A che mai quel mescuglio di religione cristiana, di cerimonie esteriori, di cavalleria, di amori, di lingua romancia dalla quale vuol derivare il romanticismo? Che mai significa il *santificare le impressioni sensuali coll'idea di un legame misterioso?* ovvero *un mondo meraviglioso uscito dal caos per essere nel suo disordine più addentro nel secreto dell'universo?* Che vuol dire *l'imitazione della natura con la giusta separazione degli elementi della vita?* e poi *mondo egitente morale, politico, istorico, favoloso: genio che non può creare, nè distruggere la natura, ma deve trovare ciò che veramente è: quindi l'appoggio suo per innalzarsi è la natura?* A chi parla egli il sig. Righetti nel secolo decimo nono? A che vien egli parlando poi dell'imitazione scelta teatrale coll'imitazione che Virgilio fece di Omero, Terenzio di Menandro e simili? E le *arti esiliate da Costantinopoli, e il risvegliar le ombre d'Orazio, di Cicerone*, e di mia bisnonna con mille spropositi di ordine di logica, di senso comune? E tutto ciò per parlare dello stato attuale del nostro teatro *per parte*, cioè in riguardo o rispetto agli scrittori? E perchè finalmente farci ingojare a bei sorsi la storia del teatro antico dal capro infino alle scene nostre, riferendoci testualmente quanto ne scrissero e Napoli Signorelli ed altri molti prima di esso.

Quanto poi allo stile ed alle altre proprietà d'immagini e di vocaboli bastino alcuni esempli tolti a caso. *Contumelie inurbane – divina arte drammatica – andare in traccia degli effetti esterni – pronunziare dietro le commedie, – arsenale d'eccellenti scrittori, – appaiare la greca commedia*, invece di agguagliare, *crepuscoli che gettan fuoco – abbracciare un genere, – persone di qualità* (buone o cattive?)

Digitized by Google

genio per ingegno, – *colar le lagrime* – *lardellare un repertorio drammatico*, ecc. E queste altre più graziose ancora: *dar nel genio alle berrette* per accumular teste – *commedia che oltrepassi di una linea la periferia della decenza* – *polvere che rode il buon costume*, – *logica che non basta a nasconder l'infamia di un vigliacco*, e centinaja d'altre che per compassione de' lettori omettiamo di trascrivere.

Assai più ragionevole ed esatto abbiam trovato ciò che il sig. Righetti ne viene esponendo sul merito degli attori viventi; siccome migliore fuor di dubbio de' due primi volumi ne pare il terzo che ci è capitato or ora alle mani, dove con buoni principj e con pensati consigli e precetti si discorre sulle qualità che al bene convenevolmente porgere in iscena sono richieste; e de' varj metodi e delle diverse discipline d'azione, con l'osservanza delle quali un comico che abbia sortito dalla natura la necessaria attitudine potrà sperare di riuscire eccellente nell'arte sua. E in questa parte diam lode all'autore.

Ma non possiam tralasciare di nuovamente ripetere, che quanto ha egli detto e ridetto in diversi luoghi tanto del primo, che del secondo volume in ordine alle compagnie comiche, agli attori passati e presenti, ed alla recitazione tragica e comica, tutto poteva e doveva da lui raccogliersi ed ordinarsi in un sol volume e forse in un solo capitolo. Con tal mezzo, accorciata almeno di due terzi l'opera sua, avrebb'egli evitati gl'inconvenienti nauseosi della prolissità e delle ripetizioni, l'inutile sfoggio delle innumerevoli sue citazioni, e l'abuso delle metafore e dei traslati, molti de' quali sentono troppo della commedia improvvisa del secolo XVII, finalmente non sarebbe così facilmente caduto in parecchie contraddizioni. Per esempio, dopo aver egregiamente detto con Ugo Blair ed altri (Vol. 2.°, pag. 55) che lo scrittore comico dee prender di mira e sferzare i difetti dell'età presente, e perciò molte commedie del Goldoni non poter più soddisfare all'intento, in altro luogo asserisce (Id. p. 59) che con poche mutazioni le commedie del secolo XVI, *pulite ed acconce alla moderna* dovrebbero essere restituite all'onor della scena: come se il costume di tre secoli fa potesse trapiantarsi nell'età presente. E non sa egli che parte del costume sono la lingua, lo stile, le usanze, l'arti, le scienze, il calzare, il vestire, la civiltà infine, ossia la politica e sociale condizione de' tempi

Digitized by Google

e de' luoghi? Anzi alla stessa guisa che appunto nel secolo XVI si recitavano dagli accademici le commedie di Plauto e di Terenzio, si potrebbero al dì d'oggi recitare varie commedie del cinquecento, ma quali furono scritte da que' maestri (di che i dotti ed i letterati sarebbero contenti) e col loro naturale colorito, non già ritocche da alcuno, neppure dal sig. Francesco Righetti dittatore supremo d'ogni maniera di leggi drammatiche anche per gli scrittori. Altrove poi, dopo aver sostenuto (Vol. 2.°, pag. 9) che le tragedie moderne sorpassano in merito le commedie che furono scritte da Goldoni in poi, ne dice (ivi p. 58) che senza le tragedie dell'Alfieri, l'Italia resterebbe *chiotta chiotta* sotto il manto del Maffei, e quello *più ampio* del Monti (*). Forse avrà per fermo che le moderne commedie sieno tutte pessime, escluse per altro quelle del sig. Francesco Righetti.

Ma non parendo a noi doverci dilungare oltre a' discreti termini d'un articolo, e confidando che le osservazioni sin quì fatte siano bastevoli a mettere in guardia i lettori di quest'opera sovra i molti altri abbagli e nel definire la maniera degli scrittori Romantici, e in altri

---

(*) Malgrado delle gravissime difficoltà che ora più che per lo passato debbono superarsi da chiunque agogni di calzare il coturno, e malgrado ancora dell'infelice esito ch'ebbero pressochè tutte le tragedie a' dì nostri composte, non venne meno il coraggio degl'Italiani in sì nobile arringo. Prova ne facciano le seguenti edizioni:

Tragedie di Tommaso Zauli Sajani, Firenze, Magheri, 1827, *in* 8.°
Tragedie di Pompeo Campello, Pesaro, Nobili, 1827, *tomo* 1.° *in* 8.°
Emira, tragedia di Filippo Cicognani, Firenze, Magheri, 1827, *in* 8.°
I Bianchi e i Neri, dramma, Livorno, Vignozzi, 1827, *in* 12.°

Le tragedie del Sejano, del Campello e del Cicognani sono del genere classico, del romantico il dramma. Due sono quelle del Sejano, il *Mitridate* e *Catterina Sforza*; tre quelle del Campello, il *Pirro*, l'*Ester* ed il *Focione*. L'*Emira* non è che una servile imitazione della *Zaira* di Voltaire. Con queste tragedie il teatro italiano non ha fatto alcun passo. Il Sejano cammina servilmente sulle orme dell'Alfieri, senza pure una scintilla di quel fuoco ond'era animato il grande Astigiano. Il Campello poi ci si dimostra ignaro del teatro, e quasi totalmente educato alla scuola de' Granelli e de' Bettinelli. Lodiamo nondimeno gli sforzi de' giovani poeti. Non è cosa impossibile che con lungo tentare e con audace costanza taluno d'essi raggiunga la meta.

Digitized by Google

giudizj intorno ad altri punti teorici e pratici di questa materia, saremo contenti di avvertire ancora pochissime cose sul particolare degli attori.

E primieramente sarebbe stato urbano e convenevole divisamento nel parlar delle attrici viventi il dire alcun che della signora Gaetana Goldoni e della signora Anna Pellandi che formarono per tanti anni la delizia de' nostri teatri; tanto più che nessun'altra, se non erriam grandemente, ha toccato finora il punto di quella perfezione a cui esse arrivarono.

Quantunque poi abbiano esse abbandonato il teatro, pure conservandosi generale in Italia la loro riputazione, si dovevano almeno accennare i principali pregi, per cui si rendettero così accette agl' Italiani, e porli a confronto con quelli delle altre che illustrano di presente la scena, e così dare un nobile stimolo alla emulazione.

E poichè il moderno teatro italiano si va perfezionando per l'esempio del francese, così pur fosse che si tenesse eziandio maggior conto delle attrici eccellenti benchè avanzate negli anni! Di fatto veggonsi tuttodì applaudite nel *teatro francese* a Parigi, anche nelle parti ingenue e da giovinetta, insigni attrici che hanno oltrepassati i quarant'anni; e non esce mai di bocca a quel popolo colto e gentile: *la tale attrice è vecchia.* Rispetto al Demarini, pare a noi che il signor Righetti non abbia colto nel segno quando asserisce che quest'attore fa troppe mute sceneggiature e troppi preparativi nella sua azione per compiacere al genio degli spettatori. Il signor Demarini fu ottimo primo amoroso, ed è ottimo padre nobile, o si riguardi alla non comune scienza sua dellè così dette *situazioni drammatiche*, o si osservino le doti esterne della sua persona. Ma pure, il dobbiam dire, egli non curò mai troppo lo studio delle parti assegnate, fidandosi sempre alla prontezza dell'ingegno e all'arte del gesto, de' passi, dello sguardo e delle altre attitudini in cui è insuperabile maestro. E che ne intervenne? a forza di piegare verso il suggeritore per aver l'imbeccata, tolse l'abitudine da molti anni in quà di trascinare l'ultima sillaba delle parole, e di moversi in tutti i versi con modi spesso esagerati per coglier tempo ad esprimere ciò che non gli cape nella memoria. E di cotal difetto consigliamo lo stesso signor Righetti a guardarsi bene, e ad attenersi piuttosto

Digitized by Google

a' suoi stessi precetti: perchè più si va in là cogli anni, s'indeboliscono tanto più l'udito e la vista, e quindi divien sempre più necessario l'esercitare la memoria e l'esser signore della parte.

Della signora Carlotta Marchionni e de' suoi molti pregi e di qualche lieve suo difetto ragiona a lungo il signor Righetti, e noi conveniamo nel suo giudizio. Attrice impareggiabile ella fa tutto ciò che vuole, purchè fortemente il voglia. E se negli anni passati mostrava una qualche particolare tendenza al lagrimevole; ora è viva, spontanea e sciolta nel dialogo della commedia, ed osserva con iscrupolo ogni convenienza drammatica, talmente che poche attrici signoreggiano il palco scenico al pari di lei. Insomma e per la voce e per la pronunzia e per le mosse e per la nobiltà del portamento e la naturalezza del porgere, o rappresenti le parti vivaci od esprima le tenere, la Marchionni è degna della sua fama e degli applausi che ottiene. Non è nostro intendimento di parlare degli altri attori: ma diamo debito al signor Righetti di aver taciuto del signor Verzura genovese il quale ne pare essere stato nodrito all'ottima scuola di Petronio Zanerini; e perciò sia per la nobiltà de' modi, sia per l'espressione degli affetti non lo reputiamo ad alcun altro secondo.

D'un altro avvertimento ci facciamo ancor carico. Dice il signor Righetti (vol. 2. pag. 122) *che molti comici soffocarono il germe del loro genio originale trascinati dalla chimera delle tradizioni.* E poi sotto (cap. 128) parlando dell'ultimo atto del *Saulle* recitato dal Marrochesi, confessa che quivi l'attore era perfetto, e soggiunge: *io lo presi a modello . . . perchè per quanto studio avessi posto onde variar modi ed atteggiamenti, m'avvedeva che tutto sarebbe rimasto al di sotto d'una felice imitazione.*

Chiamano i Francesi *tradizione* propriamente il modo di esporre una tragedia o commedia colle posizioni, mosse, gesti ed altre particolarità all'azione appartenenti quali furono indicate o prescritte dall'autore che personalmente intervenne alle prove, e diè norma alle discipline della prima rappresentazione. Chiamasi *tradizione* impropriamente, allorquando queste norme furono date da attori, o direttori che non erano gli scrittori stessi. Quindi veggiamo che in Parigi e generalmente nelle altre cospicue città della Francia si conserva con iscrupolo la tradizione

Digitized by Google

del *Tartuffo* e del *Misantropo* quale fu assegnata dallo stesso Molière, e passerà di generazione in generazione finchè sarà genio di buon teatro in quel vasto reame. E guai a quell'attore che si attentasse di variarla o farvi difetto? chè il pubblico ne farebbe in teatro severa ragione. Così dicasi del *Cinna* e degli *Orazj* di *Corneille*: così dell'*Atalia* e della *Fedra* di *Racine*.

E venendo al nostro teatro, nel dramma l'*Eugenia* di Beaumarchais e nel *Padre di famiglia* di Diderot, sebbene malamente tradotti, era sommo il sovra citato Petronio Zanerini. E quando il nostro Demarini succedette a lui, in quelle parti si travagliò buona pezza per esprimere in altra variata foggia i sentimenti e le mosse per non farsi imitator di Petronio, ma venne meno alla prova, e il confronto fu tutto a suo danno.

Per la ragione stessa chi vuol bene esprimere gli affetti del padre nel *Benefattore* e l'*orfana* convien che segua la tradizione del Demarini che non ha chi lo agguagli in quella parte. Eppure pochissimi lo pigliano a modello nel *Benefattore*, dove i così detti *primi attori* s'ingegnano d'imitarlo nel *Filosofo celibe*. E la ragione sta nell'amor proprio nemico de' confronti. Demarini ha cessato di recitare nel *Filosofo celibe*, e continuerà tutta la vita a far degna mostra di sè nel *Benefattore* e l'*orfana*. Il che prova a sufficienza che non ci possono essere molte variate maniere di bene esprimere le cose stesse. E quando un attore riuscì perfetto in alcun personaggio, conviene di necessità a chi vuole adoperar con profitto farsene imitatore e seguace.

Annali del teatro della città di Reggio, *anno* 1826, *con un' Epistola del sig. cav. Angelo* PETRACCHI, *ecc.* — *Bologna*, 1827, *presso* Nobili *e Comp.*, *in* 8.°

I Teatri, *Giornale drammatico*, *musicale e coregrafico*, *ecc.* — *Milano*, *D. G.* Ferrario: *esce ogni settimana per fascicoli*, *ciascuno di un foglio in* 8.°

Anche l'Italia vanta finalmente i suoi giornali di teatro, de' quali era stata finora mancante, sebbene nessun altro paese dell'Europa presentasse maggior materia a questo genere di lavori. Chè meschinissima cosa era quello che non ha guari pubblicavasi in Venezia, e del quale fatto abbiamo un cenno nel nostro Proemio. Nè però dire potremmo

Digitized by Google

che i due da noi ora annunziati abbiano già ottenuto il merito e la celebrità che nello scorso secolo acquistato erasi in Germania il *Giornale ebdomadario sull' arte drammatica*, che pubblicavasi a Lipsia dal Lessing. Difficilissima è cotest' impresa, e quindi di molta esperienza, e di non breve tempo essa ha d' uopo per raggiugnere il nobile e divisato scopo. Del milanese ne sono editori il sig. D, G. Ferrario, già noto per le sue opere, e specialmente poi per quella del *Costume antico* e *moderno* ecc., ed il signor G. Barbieri noto desso ancora per teatrali componimenti e repertorj. Compilatore però ne è il solo sig. Barbieri, col quale cooperò per qualche tempo il sig. G. Battaglia. Ora sappiamo che il solo sig. Barbieri tutto ne sostiene l' incarico. Questo giornale venne alla luce nello scorso aprile, e con auspicj certamente non molto lusinghevoli. Ma esso era allora, per così esprimerci, nella sua puerizia.

L' altro che si pubblica dal sig. conte Carlo Ritorni, ebbe principio col 1807, ma si ristrigne ai soli annali del teatro di Reggio. Che però se argomentar vogliasi dall' angusto circolo in cui si è racchiuso il nobile autore, cioè ne' limiti di un teatro solo e di secondo ordine, negare non gli si dee un giusto titolo ai pubblici applausi, avend' egli saputo rendere gradevole a molti un argomento che sembrava a pochissimi destinato; laddove il Giornale milanese, che quasi novello atlante tutto si addossò i teatri dell' orbe terracqueo, è tuttavia ben lontano dal volgersi verso la nobile meta cui raggiugnere vorrebbe. Di questo, direm quasi, fenomeno, non potendo noi darne la colpa ai dotti editori, ci sembra che la principale causa stia nella difficoltà di avere sicure e scevre da ogni prevenzione o spirito di parti le notizie che vengono trasmesse, sia dai corrispondenti, sia da qualche foglio a stampa. Da ciò avviene non rare volte che dandosi come certi ed assoluti alcuni giudizj, de' quali si verifica poi il contrario, e ponendosi le cose sotto tutt' altro aspetto di quello che loro realmente si convenga, l' animo del lettore va quasi tentennando fra dubbj ed incertezze. Da sì fatto pericolo sembra del tutto sicuro un giornale patrio, non consegnando esso alle stampe che cose avvenute sotto l'occhio stesso dell' autore, e delle quali aver puossi l' irrefragabile giudizio d' un intero pubblico che ne fu spettatore. Sarebbe perciò a desiderarsi che almeno nelle primarie

Digitized by Google

città suesistesse un giornale condotto alla foggia del suddetto di Reggio. Così gli editori milanesi avrebbero bella e matura messe pel loro nobile ed arduo intraprendimento.

Ben alieni siamo dal voler esporre agli editori milanesi verun consiglio intorno al metodo che meglio si converrebbe a questo genere di giornali. Diremo soltanto essere desso un lavoro arduo, pericoloso, benchè riguardi un argomento dai più reputato leggiero e di poca importanza. Chè questa medesima leggerezza, nemica di qualsivoglia tuono pedantesco o cattedratico, richiede appunto in chi scrive e leggiadria di stile e amenità d' idee e dizione spesso scherzevole e giocosa; i quali pregi andar non dovrebbero disgiunti da una profonda cognizione di tutte le arti sorelle. Ecco la ragione per la quale ben pochi ingegni uscirono gloriosamente da sì fatta palestra. D' uopo è poi evitare, per quanto sia possibile, le controversie, le gare, le repliche, le giustificazioni, delle quali cose la maggior parte accostandosi d' assai a ciò che chiamar potrebbesi *pettegolismo*, infastidiscono il più delle volte i lettori, senza che ne provenga alcun vero vantaggio nè per l' arte nè pel diletto. Da un altro scoglio convien ancora guardarsi, ed è il giudizio di certi professori, e generalmente de' così detti *virtuosi*, le cui parole sono ben di rado scevre di prevenzione o di spirito di parti.

Un' epistola del sig. cavaliere A. Petracchi inserita negli Annali del teatro di Reggio ci fa sovvenire di una nostra dimenticanza nella rassegna che l' anno scorso pubblicammo de' libri usciti alle stampe in Italia ne' cinque anni che precedettero l' epoca della nostra direzione. Tale opera versa sul *reggimento de' pubblici teatri*, Milano, 1821, presso il D. G. Ferrario, in 8.° Noi ci asterremo sì dall' impugnare che dal difendere la massima dell' autore, cioè che i *grandi teatri debbano essere amministrati dai governi e non da privati appaltatori*, non mancando realmente appoggi per sostenerla, argomenti per contrariarla: ma solo al tempo ed all' esperienza appartiene il dimostrarne la falsità o la giustezza. Ciò diremo bensì che l' autore ha trattato il suo tema con principj economici; che nel discuterlo si è dimostrato esperto amministratore; che ha renduti di pubblica ragione molti oggetti che alla buona azienda d' un teatro appartengono: pregi tutti che accoppiati alla chiarezza, alla precisione, al perfetto conoscimento delle materie rendono assai pregiabile l' opera sua.

Digitized by Google

Relazione del prof. Alessandro VOLTA *di un suo viaggio letterario nella Svizzera ora per la prima volta pubblicata ecc. — Milano*, 1827, *dalla Società tipografica de' Classici italiani, in* 8.°, *di pag.* VII *e* 47. *Bella edizione di soli sei esemplari in carta turchina, e di settanta in carta velina.*

Il sig. Zardetti che attende già da un anno a compilare un ragionato catalogo della biblioteca Reina pubblicò la relazione che quì s'annunzia, piccola, ma preziosa parte dei manoscritti inediti di che quella biblioteca è doviziosa. Tutto quello che appartiene ad Alessandro Volta debb'essere sì avidamente cercato dagli amatori delle fisiche discipline, che noi avremmo mancato all'ufficio nostro se avessimo taciuto di questo grazioso volumetto. La Relazione è indirizzata al conte di Firmian, ministro plenipotenziario di S. M. I. R. A. in Lombardia. Il viaggio fu fatto nell'autunno del 1777, ma la Relazione non venne presentata che due anni dopo; del quale indugio l'autore dice d'aver fatte le sue scuse al ministro in Monsolaro, deliziosa villa e antico possedimento della casa Vismara nel contado di Como. Vi si descrivono specialmente il monte di S. Gotardo ed il lago di Lucerna, con corredo di osservazioni barometriche e geologiche, e vi si parla a lungo del celebre *Pfiffer*, audace e diligentissimo viaggiatore che tutte esaminò le vette e gli abissi tutti della Svizzera, e quindi ne condusse pressochè a compimento un modello in rilievo; maraviglia di pazienza e di esattezza! Agli amatori di questi studj lasciamo il giudicarne l'importanza ed il pregio: noi facciam plauso al sig. C. Zardetti, che festeggiando le nozze del suo amico sig. Antonio Reina, ha rallegrata tutta insieme l'Italia regalandole un nuovo frutto di quell'ingegno immortale del Volta.

Elogio morale del conte Alessandro Volta di Giovanni ZUCCALA, *pubblico professore ordinario di estetica e di letteratura italiana nell'I. R. Università di Pavia, membro della facoltà filosofica. ecc. — Bergamo*, 1827, *stamperia* Mazzoleni.

Quando fu tolto all'Italia il grande ingegno del Volta noi abbiam dato, seconde le nostre forze, un tributo di

Digitized by Google

giuste lodi alle ceneri di quell' illustre concittadino. Ora torniamo assai volentieri a sì pietoso argomento, chiamativi dall'elogio che il professore Zuccala ha tessuto a quell' eterno splendore del nome italiano. Le più utili esperienze e le maggiori scoperte del Volta ebbero, per così dire, la culla nell' Università di Pavia, dove gli sopravvivon tuttora alcuni illustri colleghi, molti scolari e moltissime ricordanze delle sue belle virtù. Il chiarissimo apologista sentì vivamente come il suo soggetto acquistasse splendore dalle circostanze del luogo in cui egli era destinato a parlarne, come chi fosse chiamato a celebrare un gran capitano sopra il campo medesimo delle sue vittorie. Da questo nobile paragone piglia le mosse il professore Zuccala, e partendo i pregi del cuore da quei dell' ingegno, mentre che di questi ultimi si aspetta che altri ragioni, egli si volge a parlare di quel *bello morale* che adornava il defunto: « es- » sendochè il Volta appartiene a tutte le nazioni di Europa » quale scienziato di primo ordine; ma come buono cit- » tadino e maestro, buon padre ed amico non appartiene » che a noi, ed è obbligo nostro il fare tesoro delle doti » del cuore, che molte in lui furono e tutte egregie, per » tramandarle in retaggio ai futuri Italiani. » La virtù è sì bella cosa agli animi gentili, e sì gradito ufficio il parlarne, che il chiarissimo encomiatore, anche in mezzo al dolore ond' era cagione la perdita di sì grand' uomo, potè chiamar *consolante* l' incarico a lui addossato di comporre « il *ritratto morale* di un giusto, la cui grata ricordazione » dovrà l' Italia conservare gelosamente sin che le fiamme » di questo sole nutriranno nei nostri posteri senso di » patria e di virtù. » Il pensiero delle virtù del defunto tanto s' impadronisce dell' oratore, e l' animo ne solleva al di sopra di queste umane affezioni, che non dubita d' invitare i suoi uditori a liberarsi da ogni mestizia; perchè veramente nelle pompe funebri dei buoni il dolore non è ragionevole, se non in quanto si dona ai superstiti orbati di un utile esempio delle migliori virtù. « La tomba del- » l'uomo dabbene non è circondata da silenzio ed orrore, » ma dall' astro più lusinghiero abbellita, quello della spe- » ranza; essa è un' ara santificata dalle benedizioni dei » popoli; ara intorno alla quale s' aggira il sospiro dei » buoni; ara da cui prende la inspirazione e il conforto » chiunque sta nel dolore. » Conforme a questo principio,

Digitized by Google

tutto il discorso del professore Zuccala somiglia ad un inno di gioja più che ad una canzone di pianto: le sue parole si aggirano degnamente lungo il fiorito campo delle virtù, e tutte trovandole coltivate dal Volta, e pensando a quell' eterno frutto che ne raccoglie, appena è che l' oratore si pieghi in sul finire del suo discorso al compianto. Allora egli si volge opportunamente agli studiosi giovani che l' ascoltavano e « Questo (dice) è l' insigne modello che » io vi reco davanti, se desiderio vi sprona di rendervi » degni di una patria che avete con lui comune. Potrà » per avventura lo spirito da bassi o immoderati affetti » intristito, abbattuto, potrà poggiare a una meta che è » seggio immortale a Dante, a Galilei, a Volta, a Canova? » Per questo funebre monumento che sacro avete, perchè » è quello d' un vostro padre, deh! fate di compiere il » voto universale dei vostri concittadini, che è di vedere » in voi rinascente la protezione e la gloria delle età che » verranno. »

Della vita e delle opere di Carlo Goldoni. Memorie istoriche apologetiche e critiche scritte da Ferdinando MENEGHEZZI *di Mantova. — Milano*, 1827, *dalla tipografia* Rivolta.

L' amore alle commedie del Goldoni è rinato generalmente in Italia; e molti scrittori hanno colto questo opportuno momento per rimettere in onore la scuola di quel grande maestro, e mostrare per quali vie abbia egli raggiunta la sua celebrità, e per quali altre alcuni scrittori abbian condotto il nostro teatro ad un incredibile grado di povertà e di avvilimento. Noi abbiamo parlato di un' opera del sig. Luigi Carrer su questo argomento, pensata assai giudiziosamente e scritta in istile purgato. Quest' altra operetta del sig. Meneghezzi ci par che meriti anch' essa non poca lode, ma non ci fa dimenticare chi lo ha preceduto. Il sig. Meneghezzi protesta di non aver voluto gareggiare col professore Domenico Gavi, che scrisse *lezioni quattro* sulla vita e sulle commedie di Carlo Goldoni. Ma non è questo lo scoglio cui dee superare oggimai chiunque piglierà a scrivere intorno al maggior comico italiano.

Digitized by Google

Paragone degl'ingegni antichi e moderni di Alessandro TASSONI *modenese. — Venezia*, 1827, *dalla tipografia di Alvisopoli.*

Alessandro Tassoni fu uomo di singolare ingegno e di non men singolare dottrina. Fra le sue opere non è ultima certamente quella che quì s'annunzia, riprodotta dal chiarissimo sig. Gamba coi testi latini e greci tradotti. L'argomento di quest'opera avrebbe richiesti parecchi volumi, proponendosi l'autore di passare in rivista quanto fecero gli antichi e i moderni in ogni maniera di lettere, di scienze e di arti, per decidere una difficil quistione, se a quelli od a questi si debba dare la preferenza. Nella brevità del volume la materia è trattata alcun poco superficialmente, ma tanto vi son notati i punti più principali, e con tanto bell'arte vi si fanno palesi le differenze più importanti, che dall'insufficienza del volume, anzi che scapitare, riceve splendore l'ingegno e la fama del Tassoni.

SCIENZE.

Dizionario teorico-pratico del notariato, ossia Elementi della scienza notarile, ove rinvengonsi per ordine alfabetico tutti i vocaboli di tale scienza appoggiati alle patrie leggi emanate sul notariato ed insinuazione, i di cui articoli trovansi rapportati sotto i corrispondenti vocaboli della materia, con alcune decisioni di supremi magistrati, e formole a ciaschedun atto relative. Compilazione di Giovanni CALZA *da Gattinara, regio notajo alla residenza di Torino. — Torino*, 1826, *dalla stamperia* Bianco, *volumi tre di pag.* 1341 *in* 8.° *Lir.* 17. 40 *ital.*

La lettura del frontispizio di quest'opera ci dispensa dall'annunziarne il contenuto. Ci rimane dunque solamente il carico di rilevarne il merito. Allorchè il pubblico esigeva dagli scrittori o il dilettare con prose e versi conformi al buono od al mal gusto dominante, o il pascolare una sterile curiosità con istorie spettacolose o con novelle romanzesche; il tessere un dizionario veniva riguardato con

Digitized by Google

orrore, e paragonato a grave supplizio. Celebre è l' epigramma dello *Scaligero* il quale in vece di mandare un reo all' ergastolo od a scavar miniere lo condannava a tessere un dizionario: *Lexica contexat: nam quid moror? omnes pœnarum facies hic labor unus habet.*

Per buona sorte nostra i tempi sono cangiati, almeno ne' paesi i più inciviliti; ed ogni giorno più si manifesta il desiderio delle nozioni positive ed interessanti. Un buon dizionario di lingua viene generalmente riguardato come opera importante, sì perchè in sostanza racchiude il primo stromento necessario onde parlare con proprietà, e previene infiniti errori che derivano dal meno esatto significato dei vocaboli, e sì perchè attesta i progressi mentali di un dato popolo. Un buon dizionario poi di Diritto viene stimato come importantissimo, perchè racchiude le nozioni fondamentali riguardanti le fortune e il vivere degli uomini, e perchè ajuta a sciogliere le dispute suscitate da un cieco o fraudolente interesse.

In questo novero noi crediamo che collocarsi debba il Dizionario teorico-pratico del notariato del sig. *Giovanni Calza* da Gattinara. Discernimento, esattezza e buona fede hanno preseduto alla compilazione di quest' opera che crediamo utile per tutti i paesi, benchè appaja specialmente accomodata agli Stati del Piemonte. La massima parte degli articoli versa sulle definizioni e regole di romano diritto il quale, come ognun sa, forma il fondo pressochè generale del diritto civile della colta Europa.

Un dizionario non è opera che si presti ad un estratto; quindi noi ci restringeremo ad accennare gli articoli che all' autore parvero i più importanti, o che almeno a lui costarono uno studio maggiore. Essi sono i seguenti, cioè: *Affittamento — Albo notarile — Anteriorità d' Ipoteca — Aspirante al notariato — Atti notariali o pubblici — Beneficio — Calendario — Censo — Collegio de' Notaj — Compra e vendita — Danaro — Danno — Dote — Falsità — Fide-commisso — Incanto — Individualità — Insinuazione — Inventario — Ipoteca — Liboniano — Misure e Pesi — Notajo,* § 1 e 3 *— Risponsabilità*, ecc. *— Scritture private — Servitù — Testamento — Ubena.*

Gli articoli particolarmente riguardanti certi atti volontarj, sia fra vivi, sia per causa di morte, sono muniti colle rispettive formole notarili succinte e giudiziose, talchè

Digitized by Google

per questa parte l'opera riesce assai comoda ed utile per la pratica. Solamente si bramerebbe che fossero tolti certi idiotismi del tutto locali, i quali o non possono essere intesi o suonano assai male agli orecchi italiani, e venissero loro sostituite voci italiane, permettendo che fra parentesi si ricordino, se fia necessario, i nomi o i verbi vernacoli.

Il *Cardinale De Luca* nel suo opuscolo *dello stile legale* lasciò scritto che i legisti sono condannati a stare nel tinello contiguo alla sala di Apollo sol per cogliere la broda. È desiderabile che essi si lavino da questo obbrobrio; perocchè se vi è professione che usar debba la proprietà nel dire, ed in certi casi anche l'eloquenza, ella è certamente la legale. Noi non parliamo della veracità, della buona fede, e di altri morali e giuridici doveri. Noi riproviamo in vece in alcuni la licenza e perfino la petulanza d'inventare vocaboli e frasi non solo barbare, ma non esistenti in verun dizionario, di tessere periodi senza sintassi, argomenti senza logica, formole senza senso, talchè meritamente a costoro fu applicato il nome di *bestiame forense*.

Ora ritornando all'opera del sig. Calza giova avvertire ad una singolarità certamente non aspettata da veruno; e consiste nell'essere stata quì inserita una notizia da lui detta storica del borgo di Gattinara, notizia che a tutt'altra opera apparterrebbe e della quale egli si scusa coll'amore del paese suo nativo.

La massima parte di quest'articolo storico che occupa tredici pagine versa sull'albero genealogico delle famiglie Gattinara che dominarono come feudatarj quel paese. Quindi le poche cose che si potrebbero connettere colla storia del Piemonte si riducono nel dire che « *Gattinara*, *Gatinaria* » o *Cattinara* è un nobile borgo distante da Rade antico » castello conosciuto dai Romani, chiamato un tempo *Borgo* » *della Plebe* per la riunione seguita nell'anno 1243 dei » cantoni di *Rado*, *Loceno*, *Locenello* e *Mezzano* (1). Que- » sto borgo sta nella provincia di Vercelli, distante 44

(1) Investiture, privilegi e dichiarazioni di S. A. R. e de' suoi supremi magistrati a favore di D. Mercurino Alfonso Arborio marchese di Gattinara, ecc. Torino, 1671, *Sinibaldo* stampatore, pag. 174.

Digitized by Google

» miglia da Torino e 14 da Vercelli, sulla riva del fiume » Sesia. » Noi lasceremo alla credulità dei borghesi di Gattinara il credere che il nome sia derivato da *Catulli Ara*, ossia da un trofeo o da un' ara innalzata in onore di Catullo. Questa etimologia, tirata al solito di molte altre coi denti, viene smentita una riga dopo dallo stesso autore il quale ci dice che quel medesimo monte ove l' etimologista piantò la sognata ara di Catullo, vien denominato *Mons Gattinanus* o *Mons Cattinarus*. Più ancora ci dice che lo stemma di Gattinara è un gatto che si striscia sopra una vite attortigliata ad un palo in campo d' argento. Così il Catullo romano è convertito in un gatto.

« Questa terra (così l' autore) è una delle più antiche » della provincia di Vercelli ed una delle precipue giurisdi- » zioni che avessero i signori d' Arborio, alcuno de' quali » per differenziarsi dagli altri loro consorti ed agnati con » un agnome particolare si chiamarono di Gattinara.

» Essendo questa terra stata ruvinata e poi distrutto il » suo castello nelle antiche guerre del Piemonte, essa venne » poi cinta di mura e ristaurata con belle vie da *Mercu-* » *rino Arborio* uno de' suoi signori che fu consigliere del » duca di Savoja e quindi gran cancelliere di Carlo V » imperatore, poscia cardinale della Chiesa romana. »

Questo Mercurino visse nel secolo XVI, morì il 5 maggio 1530 in Inspruk, indi fu trasportato a Gattinara e sepolto nella chiesa de' Canonici regolari di S. Pietro a piè dell' altare maggiore con queste parole: *Quegli che vivendo fra pubblici affari fu sempre oppresso da travaglj, morendo vuole essere calcato pubblicamente a piedi.* Quì l' autore soggiunge quanto segue: *Atto questo di umiliazione non proprio de' nostri tempi.*

Ognuno si sarebbe aspettato che un articolo storico sopra Gattinara avesse mosso il vivo patriotismo del signor Calza ad esibirne una particolare statistica che certamente non sarebbe costata grande fatica e che almeno avrebbe compensato la noja e l' inutilità delle notizie personali lungamente tessute intorno alla famiglia feudale dominatrice. Ma l' autore se la sbrigò colle poche righe seguenti: « Il territorio produce buoni pascoli, gelsi e frutta con » vini squisitissimi, massime se sono ben vecchi; egli » ha un discreto traffico, e vi si tiene una fiera il dì » 11 novembre, con un mercato al martedì; vi sono

Digitized by Google

» 4300 e più abitanti, tutti possidenti e buoni agricol-
» tori (1). »

Delectus opusculorum ad praxin medicam spectantium antehac apud gentes exteras editorum, quæ in medicorum Italiæ commodum collegit Josephus FRANK *Joannis Petri filius, augustissimi Imperatoris et totius Rossiæ Auctocratoris a consiliis Status etc. — Novocomi*, 1827. *Volumen primum, typis C. Petri* Ostinelli. *Bella edizione in* 8.° *di pag.* 241.

L' illustre ed indefesso sig. Cons. Frank, ben ancora riposando sugli allori da lui raccolti ne' campi della più benefica tra le liberali discipline, non saprebbe astenersi dal soccorrere co' lumi e cogli studj suoi all' umanità languente od inferma, animato sempre dal nobile ardore di giovare altrui. In quest' edizione egli imprende a pubblicare una scelta di operette mediche spettanti alla pratica, le quali apparvero in diverse epoche alla luce in regioni da noi remote, e fa per tal modo rivivere una preziosa collezione incominciata dall' immortal suo genitore, già sono circa quarant' anni, e proseguita dal chiarissimo professore Luigi Brera. E ciò facendo ci avverte che in essa non avranno luogo i suoi proprj trattati, nè i molti suoi discorsi accademici, credendo sì gli uni che gli altri indegni d' appartenere a siffatta scelta. Nel che non sapremmo se più ammirare dobbiam la modestia di lui, o dolerci di una lacuna che bello ed utile sarebbe il vedere riempiuta. Nella scelta poi di tali operette o dissertazioni ha con ottimo divisamento rimosse non solo tutte quelle che risentonsi d' ipotesi, o che qualche vestigio contengono di sistemi, ma quelle altre ancora le quali trattano della virtù di certi nuovi medicamenti che a larga bocca decantati da alcuni medici d' oltrammonte non corrisposero poi all' esperienza ed all' aspettazione. E siccome precipuo scopo delle descrizioni de' viaggi (giusta l' avviso

---

(1) Corona reale di Savoja di monsignor della Chiesa, part. 2, pag. 228. — Théâtre du Piemont, tom. 2, pag. 151. — *Denina*, Tableau historique, statistique et moral de la haute Italie. Paris, pag. 152.

Digitized by Google

dello stesso autore) è di porci sott'occhio le varie costumanze de' popoli da noi disgiunti; così una ben ordita collezione di opuscoli di medicina raccolti in paese straniero dare ci può le più sicure notizie delle diverse malattie ivi dominanti. Tali notizie inoltre e fanno sì che un colto medico si distingua dalla plebe de' colleghi, e spargono lumi per la migliore conoscenza delle malattie patrie o nostrali. E per esempio gli opuscoli che risguardano la malattia detta nella Scandinavia *Radesyge*, e quelle nomate *Plica Polonica*, *Lepra Taurinica*, ecc. potranno somministrare nozioni e chiarimenti intorno alla *pellagra*, da cui sono sì crudelmente flagellati alcuni de' nostri paesi.

Due dissertazioni contengonsi in questo volume: la prima di Carlo Federico Ed. Mehlis, *De morbis hominis dextri et sinistri*; la seconda, di Gugl. Enrico Conrado, *De Cynanche Thyreoidea et Strama inflammatoria.*

Della litotritia, ossia stritolatura della pietra in vescica, Memoria del sig. prof. Al. Tavernier, tradotta con note dal dottor G. B. FANTONETTI, membro della facoltà medico-chirurgico-farmaceutica nell' I. R. Università di Pavia, ed ornata di tavole in rame. — Milano, 1827, presso gli editori degli Annali universali di medicina e di statistica, in 8.° grande di pag. 98.

Tra le più utili scoperte di chirurgia fatte a' dì nostri merita di prender posto l'operazione di stritolare la pietra della vescica nella sua stessa sede mercè degli stromenti introdotti per la via dell'uretra. In Italia non è però generalmente conosciuto quest'utile ritrovamento quanto che basta, e perciò opportuna è la traduzione del sig. dott. Fantonetti della Memoria che annunziamo, e nella quale ne sono indicati l'origine e i progressi, descritti i diversi procedimenti dai varj autori proposti e nella quale trovansi altresì figurati in tavole in rame quanti mai stromenti vennero inventati per essa stritolatura. Alle lacune di essa Memoria supplì il traduttore, il quale vi appose anche alcuni riflessi intorno ai risultamenti e al grado di perfezione cui può aggiugnere questo nuovo metodo.

Digitized by Google

Lettere sulla lacerazione della cristalloide anteriore, intorno ad un' aneurisma dell' arteria toracica, sopra una doppia pupilla, dirette al celeberrimo Antonio Scarpa, prof. emerito e direttore della facoltà medica nell' I. R. Università di Pavia, cavaliere dell' insigne ordine austriaco di Leopoldo e di quello della corona ferrea, ecc., dal dottor Luigi PACINI, *prof. di notomia umana e comparata nel R. Liceo, ecc. — Lucca,* 1826, *dalla tipografia* Bertini, *in* 8.°, *di pag.* 38, *con quattro tavole dimostrative.*

Allorchè nella difficil arte del sanare vedesi proposta qualche nuova maniera di cura, della quale se ne riscontra l'erroneità o la disconvenienza, debb'essere debito nostro il farnela pubblicamente conoscere, perchè altri strascinato o dal desiderio di farne prova, o dall'autorità potrebbe di leggieri praticarla a danno del già troppo misero uman genere. Saviamente s'opponeva perciò il sig. prof. Pacini alla nuova operazione della cateratta proposta dal suo collega il sig. prof. Cappurri, e che consiste nella sola lacerazione della cristalloide anteriore, lasciandonela in sito ed abbandonandone alla natura il discioglimento. Il qual metodo col sussidio di buone ragioni e forti autorità vien dimostrato dal nostro egregio autore nè nuovo, nè più facile, nè più sicuro, nè preferibile alla *depressione;* aggiungendosi che potrebbe tutt' al più valere in alcune forme di cateratta, come le *fluide*, le *caseose*, le *miste*, le *latticinose* e molte *congenite;* e in fatto le istorie rapportate dal sig. Cappurri a sostegno della sua maniera di operazione sono appunto di tale natura. Nel che tutto più che mai conviene anche il Sommo che ne' mali degli occhi s'acquistò, come in tante altre grandi parti della chirurgia e nell'anatomia, a buon diritto rinomanza europea, il signor cav. Scarpa, il cui giudizio è stato in questa controversia dal signor Pacini richiesto. Che anzi negli stessi casi di cateratta sovr' accennati, l'immortale professor di Pavia trova « più razionale e più utile divisamento quello di lacerarla in più parti minutissime, e spingere con l'ago i frammenti nella camera anteriore dell'acqueo, che di lasciare il cristallino opaco intatto al suo posto, dopo averne lacerata la cassula. »

Digitized by Google

Non unico, ma singolare e degno veramente di essere a notizia della gente dell'arte, è il caso di aneurisma dell' arteria toracica esattamente descritto nella seconda lettera, e rischiarato con tre tavole litografiche. Nè senza importanza ravvisiamo pure la lettera terza in cui è fatto parola di una doppia pupilla che sussisteva in uno stesso occhio di un giovane di 20 anni, presbite, effetto di morbosi fenomeni venuti in seguito di ottalmia traumatica non vinta dai rimedj, ma passata allo stato cronico. Una tavola in rame mette innanzi quest' occhio così morboso.

Il sig. prof. Pacini fece diversi sperimenti intorno alla visione sua. L' infermo, ei dice, guarda guercio, dirigendo sempre l' occhio guasto, ch' è il destro, all' angolo del naso. Semplici e distinti vede gli oggetti se guardati con ambidue gli occhi; confusissimi li vede, se coperta dalla palpebra la superior pupilla; coperta in vece la naturale, ch' è di sotto, chiaro distingue coll' accidentale l' oggetto, ed unico il vede: niente lo scorge mirandolo con amendue queste pupille essendogli dinanzi; chiarissimo in vece quello obbliquamente situato e a destra, ma raddoppiato, e l' uno più distinto e più in alto dell' altro, e volendo vederli unici, non fa che diriger l' occhio verso il suo canto grande. Al bujo non ravvisa un' accesa candela postagli in direzione dell' asse ottico; a lato dell' occhio morboso gli appare come doppia; unica se collocata verso l' angolo interno di esso occhio.

Dictionaire abrégé des sciences médicales, rédigé à Paris par une partie des collaborateurs du grand Dictionaire, et enrichi d'une appendice contenante des articles nouveaux par des professeurs italiens. — Milano, presso gli Editori in contrada del Monte di Pietà, tipografia Fontana. *15 volumi o 30 mezzi volumi in 8.° grande, lir. 90 italiane* (*)

I volumi della presente ristampa, che abbiamo dinanzi, portano tutti in fronte il nome di Nicolò Bettoni, ma le parole di varj successivi annunzj, e di quello pure con che se ne riapre in oggi l' associazione, ad uno, due o più volumi al mese, ben ci fanno avvertiti, essere questa

(*) Annunciamo questa grande impresa venuta già al suo fine. Non taceremo per altro ch' essa cade sotto l' articolo *Pirateria.*

Digitized by Google

una delle varie imprese che cessarono in tutto o in parte dall' appartenere all' anzidetto tipografo appena ideate o nel progresso dell' esecuzione. Ma di chiunque siane attualmente la proprietà, crediamo opportuno il farne qui cenno, sebbene il grandissimo spaccio che ha ottenuto quest'opera sia prova ch'essa è già da tutti conosciuta ed apprezzata.

Fino dal 1812 una società di grandi uomini francesi pose mano in Parigi alla compilazione di un *Grand Dictionaire des sciences médicales*, compiuto poi in 60 volumi. Ma ancor prima d'assai che sì grandiosa opera toccasse al tèrmine, l'editore della medesima pensava a darne un compendio di cui affidò la cura ad alcuni degli stessi compilatori del *Grand Dictionaire*, e, dandone in luce nel 1821 il primo volume, annunziava che tutto il compendio non avrebbe oltrepassati i sedici, come in fatti avvenne, essendosi anzi limitato a soli quindici.

Noi non vogliamo pronunziare a quale delle annunziate due produzioni, cioè se alla principale o al compendio, si debba dar vanto di maggiore utilità, ma certo utilissime sono amendue, poichè mentre nella prima si trovano le materie più distesamente trattate, ha l' altra il vantaggio di un' assai minor mole, e quell' altro ancora che vi rinvieni lodevolmente riparato ad alcuni luoghi che nel *Grand Dictionaire*, a mano a mano che si veniva pubblicandolo furono giudicati capaci di miglioramento.

Di siffatto compendio appunto, mentre che non ne erano a Parigi comparsi se non pochi volumi, il Bettoni imprese la ristampa in Milano, e questa poi venne sì puntualmente proseguita che presto si videro raggiunti i volumi pubblicati dell' edizione originale, di sorte che quasi contemporaneamente pervennero al loro fine e l' edizione di Parigi e la milanese ristampa, la quale non ci pare per niun conto inferiore della parigina.

Il disegno dell'opera è, a nostro avviso, giudiziosamente condotto, vogliam dire che i singoli articoli vi si contengono in quella giusta misura che si conviene secondo la rispettiva loro importanza, e vi si leggono tutti esposti con uno stile sempre piano e chiarissimo generalmente, senza amore di parzialità per tale o tal altra opinione, e in modo da presentare costantemente al lettore le ultime conclusioni della scienza secondo gli ultimi suoi avanzamenti. In breve quest' opera ci pare aver raggiunto tutto

Digitized by Google

quel grado di perfezione che nel suo genere poteva aspettarsi. Essa tien luogo di una copiosa biblioteca, e si presta più comoda di ogni altro libro al bisogno dello studioso. Ma colla ristampa del compendio francese non è l'edizione di Milano totalmente compiuta, poichè, siccome sta espresso nel frontispizio, debb'essere questa arricchita di un'Appendice composta di articoli espressamente scritti da professori italiani; questo pensiero ci par commendevole, perocchè ad un lettore, specialmente italiano, potrà accadere di notare alcune mancanze od alcune dottrine degne di emendazione, e tale è appunto l'ufficio a cui crediamo riserbata l'appendice. E già se n'è pubblicata una parte che conferma le nostre parole, vogliamo dire una Memoria del sig. dottor Paganini d'Oleggio su tutte le acque minerali e bagni d'Italia, che indarno ricerchi nel lavoro francese, i cui compilatori generalmente parlando si limitarono al territorio di Francia. E quì ci sia lecito inviare una preghiera ai dotti incaricati di quest'appendice, affinchè si attengano alle sole importanti materie, fuggendo le discussioni o vane, o come suol dirsi di lusso, onde si vegga che l'amore del vero e il bene della scienza sono l'unica guida de' compilatori italiani. E certo non mancano all'Italia scienziati capaci di adempiere degnamente così nobile incarico, e noi amiamo crederli non ritrosi alla gentile cooperazione che da essi mostrano ripromettersi gli editori milanesi in sì nobile divisamento.

Quadro generale dello Stato Pontificio del conte Luigi Antonio SENES TRESCOUR D'ANTILLO. — *Roma, presso l'autore, in fol. atl.*

Opera di grande apparenza, ma confusa, indigesta, imperfetta ed all'uso incomoda.

L'arte seropedica, o sia precetti per far nascere i bachi da seta, allevarli ecc., di Francesco Agostino GERA, *ecc. — Milano*, 1827, Silvestri, *in* 8.° *di pag.* 87. *Lir.* 1. 30 *ital.*

Annunziamo quest'opuscolo col solo scopo di mostrare la pazza smania dell'autore pei neologismi, lasciando che quanto alla materia in esso contenuta i professori dell'arte ne portino il giudizio che più sarà convenevole, giusta le loro massime, i loro metodi e i procedimenti loro.

Digitized by Google

L'autore è un giovane studente di medicina nell'università di Pavia, ed è figliuolo di un reputatissimo filatore di seta di Conegliano: invaghitosi dell'arte paterna, appena giunto in Lombardia, credette di poter farla da dittatore in materia di gelsi, di bachi da seta e di setificio, sebbene le sete friulane anche ben lavorate si ritengano sempre ad un titolo e ad un prezzo inferiore delle migliori lombarde. Nota era già da varj anni una specie o una varietà di gelso a larghe foglie, del quale fatta erasene qualche propagazione, e già in molti luoghi se ne faceva uso pel nutrimento de' bachi. Eccoti il nostro dittatore, che in una lettera inserita con iscandalo dei dotti e degli agricoltori nel Giornale di fisica, chimica, ecc. di Pavia dell'anno 1826, s'impadronisce di questa specie o varietà, come se fosse cosa nuova, e senza esaminare se questa sia, come è assai probabile, una varietà del *Morus latifolia* di *Lamarck*, vuole appiccicarvi il nome di un illustre professore, che crediamo ben lontano dall'accettare questo omaggio; tanto più che non è di costume di apporre alle specie sì fatte denominazioni; e quindi teniamo per certo che tal nuovo nome non sarà così di leggieri ricevuto dagl' intelligenti.

Nell' annunziata lettera, piena di madornali errori, dei quali una parte ha avuto bisogno di correzione in un successivo fascicolo, si trovano stravaganze non poche, e quella tra le altre, che di una particolare specie di bachi nascono le uova due tre volte l'anno, quando ben sanno tutti i conoscitori della rurale economia, che conviene pigliare le più assidue cure perchè dalle uova preparate per l'anno seguente non nascano i vermi innanzi tempo, cioè nell'anno stesso in cui furono preparate.

Dopo cotal preludio, il buon giovane si è dato con furore a scrivere e scarabocchiare, e senza avere premesso gli studj più necessarj, specialmente della fisica e della storia naturale, senza avere coltivata la sua lingua e nè pure l'ortografia, senza essersi formato uno stile, ha empito delle proprie cose varie opere periodiche parlando sovente di sè stesso, copiando gli altri spesso senza citarli e largamente censurando a diritto e a traverso le opere altrui. Nella moltitudine de' suoi scritti notato abbiamo soltanto, che egli mise avanti come suo ritrovamento il cenno lasciatoci da *Pallas* dell'*acero tartarico*, che ora vorrebbesi

Digitized by Google

scioccamente in qualche luogo sostituire al gelso, mentre già da più mesi si era fatta menzione delle parole di *Pallas* nell' opera medesima a cui egli stesso fece il dono della sua scoperta; ch' egli non trascura alcuna occasione per lodare e magnificare le cose sue e i suoi metodi; che egli non ha parlato colla dovuta giustizia delle filature della Lombardia anche più ragguardevoli; che ha talvolta lodato qualche invenzione o qualche meccanismo, come quelli dei valenti *Galvani* e *Moschini*, e l' ingegnosa costruzione della filanda del *Mylius*, ma vi ha suggeriti dei cambiamenti i quali quando fossero adottati, tenderebbero a distruggere quasi totalmente l' effetto dei primi e ad attenuare di molto quello del secondo; che ha gettato imprudentemente sulle macchine a vapore per la filatura della seta qualche frizzo, al quale certamente ripugnano l' esperienza e gli esempi costanti della Francia e dell' Italia; che ha supposto come da lui messo in pratica un processo del chimico francese signor *Caire*, che egli tampoco non conosceva nè poteva conoscere, e finalmente che lodando alcuni dei più grandiosi stabilimenti di filatura della Lombardia, non ha lasciato d' inserire sfacciatamente qualche frase, che se provenisse da altro scrittore, potrebbe far torto a quegli illustri manifatturieri. Questi sono i frutti dell' insensata foga di scrivere.

Lasciamo da parte che il novello dittatore pretende coll' autorità sua di escludere il vocabolo usitato e antichissimo in Italia di *filatura della seta* per sostituire il neologismo di *trattura* e di *trattori*, non avvedendosi che qualunque operazione per la quale si estrae un filo, sia dalla lana, dal lino, dal cotone, sia dal bisso o dalla seta cade sempre sotto il nome di filatura, e i vocaboli di *trattura* e di *trattori*, massime in alcuni paesi, potrebbono far nascere ridicoli se non pure perniciosi equivoci. Lo stesso può dirsi dell' *arte seropedica*, giacchè il vocabolo di arte porta in sè stesso quello che significa il greco di παιδια, equivalente a puerizia, a tirocinio o istruzione, e quindi alcuno non disse giammai l' *arte chimicopedica*, *tatticopedica*, *nauticopedica*, *cucinopedica* e simili. Nè è già che noi diffidiamo de' talenti, o disapproviamo in generale l' ardore del giovane dittatore, ma desideriamo vivamente ch' egli si persuada che avanti di mettersi a scrivere di qualunque materia, è d' uopo studiare ed apprendere assai e soprattutto imparare a *scrivere*.

Digitized by Google

VARIETÀ.

ENTOMOLOGIA.

Ascalafi italiani con nuova specie. Articolo del sig. Bernardino Angelini, comunicato al sig. ispettore generale Gautieri, da Verona 20 settembre 1827. — Questi entomati dell' ordine dei neurotteri per la struttura si avvicinano alle libellule ed ai mirmileoni, da cui facilmente distinguonsi per la forma delle antenne; hanno poi qualche affinità nell' aspetto coi papilioni, comunque molto differiscano nelle ali e nella bocca. L' ascalafo ha quattro ale nude, eguali, membranose e reticolate, due antenne lunghe filiformi a capocchia, cioè rigonfie all'estremità, bocca con mascelle, mandibule e palpi, ed il corpo alquanto allungato peloso con sei piedi di media lunghezza a tarsi di cinque articoli. Ha inoltre testa vellosa grossa annessa al torace col mezzo di un corto pedicciuolo, e gli occhi grossi e sporgenti. Non si conoscono le larve, e si credono viventi in terra colle maniere di quelle dei mirmileoni. Fabricio pose il genere che è poco numeroso traendo il nome dalla mitologia, in cui si ha che Proserpina volendo vendicare l' indiscrezione di Ascalafo figlio di Acheronte lo cangiò in gufo, il cui capo ha qualche somiglianza con quello degl' insetti di questo genere. Sta un altro ascalafo figlio di Marte condottiere dei Beozj all' assedio di Troja.

I. Ascalafo italiano. *Ascalaphus italicus.*

Ali jaline reticolate di bruno: nelle superiori due macchie oblunghe gialle alla base, separate da una linea rilevata, e da due nervature brune con un punto oscuro alla costa verso l' apice. Nelle inferiori una macchia nera alla base e delle nervature brune verso l' apice, e nel mezzo uno spazio giallo largo ed irregolare; verso l' apice poi una macchia un po' ellittica pur gialla. Le macchie e lo spazio gialli non sono diafani. Capo e torace bruni irsuti di peli bianchicci, l' uno e l' altro macchiati di giallo. Zampe gialle coi tarsi neri terminati da doppia spina ricurva e

Digitized by Google

colla base delle coste nere. Addomine nero peloso terminato nel maschio da due uncini a foggia di tanaglia. Vola leggermente come le libellule, e vive d'insetti com' esse.

Tra Salò e Sermione al lago di Garda nei prati umidi la state ed in molti altri luoghi d'Italia. Larghezza a volo aperto di due pollici, lunghezza dalla testa all'ano nove linee, od al più un pollice.

Questo bell'insetto fu descritto un po' confusamente. Linneo lo ebbe a ricevere da Gouan di Mompellier e lo disse mirmileone longicorne; lo fe' della grandezza dell'emerobio perla di cui è maggiore. Olivier nel nome lo confuse col seguente da cui è notabilmente diverso. Fabricio diede la frase che più gli conviene: *Ascalaphus alis anticis hyalinis macula duplici, baseos flava; posticis flavis basi atris.*

II Ascalafo di Barberia. *Ascalaphus barbarus.*

Ali jaline reticolate di un bruno giallo con due macchie giallognole verso l'apice: la macchia costale è più piccola dell'altra, ed un po'bruna. Il disopra del corpo è bruno peloso: occhi bruni, fronte irta di peli bianchicci, bocca, petto e gambe gialle: dosso del torace bruno macchiato di giallo.

È quasi della grandezza del precedente nella Romagna e nelle Calabrie. Scopoli nell'Entomologia carniolica lo nomò *Papilio macaronius* ingannato dalla foggia delle antenne a capocchia; ed è stato figurato dal napoletano Petagna. Fabricio lo qualificò: *Ascalaphus alis reticulatis flavescente hyalinis maculis duabus fuscis.*

III. Ascalafo siciliano. *Ascalaphus siculus.* Nuova specie?

Ali d'un jalino cangiante colle nervature giallognole. Nelle anteriori alla base alcuni angusti spazj tra le nervature neri, costa nera ed al suo terminare un punto appena visibile scuro colle nervature del contorno dell'apice brune. Nelle posteriori una macchia nera intercisa dalle gialle nervature fino alla metà dell'ala, ed un'altra macchia più piccola di un fosco lavato verso l'apice, intercisa da nervature brune, le quali anche circondano l'apice. Occhi ferruginei, torace e capo macchiato di giallo, zampe gialle colle spine nere. Corpo peloso, ma i peli sono più spessi nel disotto dalla fronte all'ano: addomine nero coll'ano ferrugineo. È della grandezza dell'antecedente, ma

Digitized by Google

più brillante nei colori. Non pare descritto da alcun entomologo, e fu trovato appiè del colle del tempio di Segeste presso il fiume Crimiso in Sicilia al finire di maggio in un prato ove stava cacciando insettucci volanti. Forse si avvicina un poco all' australe non veduto da chi scrive, ed al quale è data una sola macchia marginale e sulle quattro ali bianche; lo che non istà nel siciliano. Oltre l' australe altro ascalafo vive in Europa e forse sotto il nostro cielo ambedue; de' quali per compire il genere si soggiunge succinta descrizione:

IV. Ascalafo australe. *Ascalaphus australis.*

Ascalaphus alis albis macula marginali nigra, corpore variegato. Fabr. *Myrmeleon australe* Villers, n.° 8.

È della forma dei precedenti. Torace e addomine macchiati di giallo e di nerastro. Le quattro ali trasparenti reticolate con una macchia nerastra all'orlo esterno. Zampe gialle coll' estremità nerastra.

Nell' Europa australe. (*Encyclopédie meth.*)

V. Ascalafo macchiato. *Ascalaphus maculatus.* Olivier, Latr.

Nero con peli cinerei. Ale superiori non colorate trasparenti reticolate con una macchia alla base ed un punto all' orlo esterno verso l' apice. Ale inferiori bianche con una macchia bruna alla base, ed altre dalla base all' apice. Piedi neri.

Nei dintorni di Avignone. (*Encyclop. meth.*)

ECONOMIA RURALE.

Rettificazione di due luoghi dell' articolo intorno alla Memoria sul bestiame bovino della Lombardia ecc. — Pag. 227. Alla risposta dell' autore contra l' obbiezione *che i contadini e gli affittajuoli nostri trascurano di fare degli allievi, ciò che certamente farebbero, se utile lo reputassero,* si soggiugne che noi *brameremmo ch' egli notata avesse la quantità degli allievi che si fanno nei paesi nostri ecc.* Ora fattici a nuovamente riscontrare la suddetta *Memoria*, abbiamo trovato che nella tavola, pag. 12, sono alla colonna sesta indicati gli allievi bovini della Lombardia negli anni 1822 e 1823, e questi classificati, giusta le provincie tanto asciutte che bagnate, di modo che pare che non resti altro a desiderarsi.

Digitized by Google

Pag. 228 ove parlasi de' vitelli, su quali l'autore fece i suoi esperimenti ond'averne un prospetto delle spese indispensabili pel mantenimento degli allievi, si soggiugne: *dalle quali bestie, dopo averle mantenute a latte intorno ad un mese e più, non avrebbe ricavato vendendole ai macellai se non la somma al più di lir.* 20 *ecc.* Leggasi invece come segue e come sta scritto nella *Memoria*, pag. 32, essendosi nel citato luogo dell'articolo ommessa per isbaglio una riga: *Se . . . . tali vitelle avessero dovuto vendersi a que' contadini de' paesi asciutti, i quali dopo averle mantenute a latte intorno ad un mese e più, le rivendono poi a' macellai della città, si sarebbe ricavato tutt' al più* 20 *lire milanesi l' una per l' altra.*

Gli esperimenti fatti in Baviera intorno all'*Acer tataricum*, che volevasi sostituire alla foglia de' gelsi per la nutritura de' bachi da seta, andarono totalmente falliti, nè meglio riescirono i tentativi fatti pel medesimo oggetto con cento e più altre piante. Pretendesi non di meno che que' preziosi vermi si possano nudrire anche colla *Scorzonera hispanica;* ma chi ne fece con tutta segretezza l'esperimento trovò ch'essi con quest'altra nutritura non male crescevano sino all'epoca in cui per la terza volta cangiano la pelle, ma che poi quasi tutti perivano. Vuolsi però che trovato siasi un rimedio con cui andar contro a tale fatalità, ma questo rimedio è tuttavia coperto da un velo misterioso. Pare dunque che l'Italia nulla abbia a temere dagli sforzi fatti sinora nella Baviera per l'introduzione della coltura dei vermi da seta; ella temere dovrebbe bensì dagli sforzi che al medesimo oggetto si fanno nella Russia meridionale.

OTTICA.

Il *Journal général de la litt. étrang.* (*Mai* 1827) annunzia uno stromento inventato dal professore Schilling a Breslavia per copiare qualunque oggetto di storia naturale riguardato a traverso del microscopio; ed accenna che tale stromento è disposto come una lanterna magica, ma colla differenza che col mezzo d'uno specchio l'oggetto ingrandito si presenta sulla carta orizzontalmente. Da queste indicazioni pare che si possa arguire che il congegno

Digitized by Google

di cui si tratta sia un microscopio solare od un microscopio a lampada, al quale sia stato applicato uno specchio come nelle camere ottiche, per far cadere l'immagine sopra un piano orizzontale. A questo medesimo fine, ma con assai maggiore vantaggio, sembra a noi che serva la camera lucida applicata dal sig. professore Amici ai suoi maravigliosi microscopj catadiottrici, per mezzo della quale si ottengono le immagini degli oggetti da ricopiarsi non solo notabilmente ingrandite, ma assai più distinte e luminose, senza frange colorate e coi loro naturali colori.

Il sig. Mozzoni, in una Memoria recentemente pubblicata nel Propagatore, giornale che si stampa a Torino (tomo V, pag. 151), ha esso pure mostrato il modo di disegnare oggetti di storia naturale per mezzo della sua macchinetta alla quale ha dato il nome di *libro catottrico*. Consiste l'apparecchio da lui immaginato in una lastra di vetro leggermente affumicata, la quale è interposta entro due tavolette che si aprono alla foggia delle pagine d'un libro ed è sostenuta in modo che il suo piano inferiore divide costantemente per metà l'angolo che i piani delle due tavolette formano fra di loro. Allorchè trattasi unicamente di copiare un disegno nella sua grandezza naturale, basta collocarlo sull'una delle due tavolette e riguardare la sua immagine che viene riflessa dal vetro e che sembra come dipinta sull'altra tavoletta, che per maggior comodo può tenersi orizzontale. La leggiera tinta di fumo data al vetro lascia trasparire il piano che gli sta sotto e la punta della matita che su di esso si fa scorrere; riesce quindi assai facile, anche a chi non conosce il disegno, il ritrarre su di esso piano i più minuti lineamenti dell'originale. Se poi si tratta, come dicevamo, di copiare un oggetto ingrandito con una lente o con un microscopio composto, converrà collocare nel primo caso l'oggetto, e nel secondo la sua immagine rappresentata dalla lente oggettiva, nel piano stesso della tavola superiore. (1)

(1) In uno de' fogli della gazzetta di Trieste un anonimo ha creduto conveniente di far avvertire che *nel vetro affumicato del signor Mozzoni gli pareva di scorgere una scoperta che fu già indicata in uno de' due ultimi volumi dell' Accademia di Torino, e che si trova più ampiamente descritta nel volume delle Memorie della Società accademica di Savoja attualmente sotto il torchio.*

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

La preziosa collezione de' manoscritti etiopici, arabici ecc., formata dal celebre Giacomo Bruce ne' suoi viaggi nell'Egitto e nell'Abissinia, fu esposta in pubblica vendita a Londra il 17 dello scorso maggio. Essa consiste in circa cento volumi. Fra i manoscritti biblici trovasi una traduzione etiopica dell'antico Testamento in cinque volumi. Essa contiene tutti gli antichi libri sacri, trattone il Salterio, ed è eseguita sui codici, de' quali servivasi la chiesa greca d' Alessandria ad un' epoca remota e sconosciuta. Quest' esemplare vien reputato come unico; ciascuna pagina è in tre colonne divisa, e vi si contengono moltissime note marginali: è scritto su pergamena in un modo assai facile a leggersi e contiene il libro d' eroi che il signor Bruce portò pel primo in Europa. I tre esemplari ch' egli ne possedeva (l' uno de' quali è a Parigi, l' altro ad Oxford) sono i soli che si conoscano. In questa collezione trovansi ancora due esemplari de' quattro Evangeli in lingua etiopica; le Epistole e gli Atti degli Apostoli in due volumi in pergamena; la Cantica di Salomone nelle principali lingue dell' impero d' Abissinia con un Vocabolario di ciascun dialetto, manoscritto preziosissimo per la letteratura filologica; le Costituzioni apostoliche, ossia la raccolta de' canoni, che vuolsi fatta dal primo concilio ecumenico, in un sol volume, e che forma il libro degli statuti della chiesa d' Abissinia; il *Syntaxar*, o la storia de' Santi venerati nell' Abissinia; un Codice copto, che fu probabilmente trovato tra le ruine di Tebe, e che forse apparteneva a qualche monaco egiziano: contiene 66 fogli in finissimo papiro d' un colore oscuro, d' un carattere nitido, nel genere onciale, e quindi in lettere capitali. Credesi che questo codice appartenga al secondo od al terzo secolo. (*Id.*)

A questa osservazione oppone, non a torto, il sig. Mozzoni medesimo che la descrizione della sua macchina fu inserita fin dal giugno dell' anno scorso in un giornale che si stampa a Torino, i compilatori del quale gli offrirono in premio della memoria a loro comunicata un' annata della loro raccolta; ciò che non avrebbero fatto se si fosse trattato d' una invenzione già conosciuta in Piemonte.

Digitized by Google

NUMISMATICA.

Moneta romana scoperta nell' America. — L' abate *Anduze* in alcune notizie, ch' egli dall' America trasmise al presidente della Società geografica di Parigi, racconta che nel suo soggiorno alla città di S. Luigi venne diretta al signor *Clarke* (quel medesimo che col sig. Lewis viaggiò sino all' imboccatura della Colombia) una moneta in bronzo trovata nella *valle degli Ossami* al sud-ovest del Missouri, territorio della parte più interna del paese. Gli abitanti affermano di non aver mai veduto alcun Europeo. L' abate Anduze dopo un lungo esame giudicò essere quella una medaglia romana battuta sotto il regno di Nerva. Egli aggiugne, che nel Tennesseo, scavandosi un pozzo si trovò pure in un vaso di terra un grandissimo numero di pezzi d' oro, la cui origine non potè essere determinata dai compilatori della Gazzetta di quello Stato (*Globe*). Di quante congetture non potrebbe mai essere feconda tale scoperta!

CHIRURGIA.

Osservazioni del dottore Thion sull' agopuntura. — L' autore riporta otto osservazioni. La prima risguarda un dolore *sciatico* che fu risanato con dodici punture; la seconda, un' emicrania detta *reumatismale*, guarita con undici punture; la terza è quella di un reumatismo ambulante, che secondo l' autore non era più ricomparito nel luogo su cui erasi fatta l' operazione, sebbene si fossero poi nuovamente manifestati degli acuti dolori nell' ammalato; l'operazione fu fatta con dodici punture. La quarta fu di un' ammalata che sentiva da quindici anni un vivo dolore, ed un intirizzamento nella spalla destra: quattro aghi furono in questa conficcati. L' ammalata n' ebbe un momentaneo sollievo, ma il male ricomparve. Essa non poteva quasi più far uso del braccio, e più non volle sottoporsi all' *agopuntura*, nè ciò senza ragione. Cinque state erano le punture. Quinta osservazione: una donna avea un dolore di *reuma* in tutto il lato destro del torace; l' *agopuntura* riescì pure inutile: ma due sole punture state erano sovr' essa praticate. La sesta osservazione risguarda un individuo, che fu risanato da un dolore di giuntura. Dopo l' applicazione di venti mignatte sulla parte affetta, vennero

Digitized by Google

in essa conficcati quattro aghi, ed all' *agopuntura* fu attribuita la guarigione. Le due ultime osservazioni sono, l'una di dolore al globo dell' occhio, e l'altra d'un ammassamento sanguigno; delle quali due malattie fu pure attribuita la guarigione all'*agopuntura*. Da tutte queste osservazioni può ben poco conchiudersi. Del resto, per confessione dello stesso medico, sopra trecento casi non vi furono che otto individui sui quali sembra che l'*agopuntura* prodotto abbia qualche momentaneo effetto.

(*Annal. de la Soc. roy. des Sc. d'Orleans.*)

TATTICA.

Armi a vapore. — Nel 28 ottobre del 1826, il signor Besetzny, della Slesia austriaca, fece a Pietroburgo dinanzi ad un gran numero d'ufficiali varie esperienze di un' arma a vapore da lui inventata, e la cui straordinaria forza eccitò le maraviglie degli astanti. Il fornello di latta, in cui è racchiusa la caldaja per la produzione del vapore, ha la forma di un lambicco della capacità di 20 boccali. Esso posa sur un cavalletto a due ruote. Questa macchina, con tutt' i suoi ordigni e col peso di duemila palle, può essere facilmente tirata da un sol uomo sopra un cammino orizzontale. Il cannone di fucile, che riceve la palla per mezzo di un tubo, è fermato con una vite dietro al fornello. Non fa bisogno che di 15 minuti per produrre una quantità di vapore bastevole al giuoco della macchina. Ogni colpo di manubrio fa uscire una palla, e le scariche si succedono con tanta rapidità, che possono appena contarsi. Da ciascun colpo venne forata una tavola della grossezza di $^3/_4$ di pollice, posta alla distanza di 80 passi, e da un gran numero di essi rimase pur forata una seconda tavola della medesima grossezza, alla distanza di 150 passi. Il sig. Besetzny promette di dare a questa macchina un più alto grado di perfezione.

(*Allg. Handlungs-Zeitung*, e *Bul. Un.*)

NECROLOGIA.

Roma ha nella sera del 27 del passato marzo fatta una perdita colla morte del cavaliere Gherardo De Rossi. Spinto il De Rossi quasi dalla propria sua indole erasi sino dai giovanili suoi anni dedito tutto allo studio dell' amena letteratura e delle arti belle, malgrado delle circostanze

Digitized by Google

domestiche che lo chiamavano sulla carriera forense. Da giovane si diede alla poesia estemporanea, e n' ebbe plauso in Roma sua patria. Per domestica ricreazione scrisse alcune commedie, nelle quali fecesi a mordere i difetti specialmente de' suoi concittadini. Dettò pure moltissime poesie; ma seppe particolarmente distinguersi co' suoi apologi, tutti di sale attico sparsi. E di greco sapore sono altresì i suoi *scherzi poetici* che pubblicò in tante belle vignette da lui medesimo imaginate ed espresse a contorni. Molte sono le sue prose sovra diversi argomenti di antiquaria, di letteratura e di arti, e tutte commendevoli per isquisitezza di gusto e per acume di critica. Lasciò al suo degno figlio il cav. Gio. Francesco una doviziosa e scelta collezione in ogni genere di materie archeologiche da lui stesso illustrata con commentarj e con dotte dissertazioni. Nè egli visse soltanto alle lettere ed alle scienze, ma anche alla famiglia, agli amici, alla società, avendo in tempi difficilissimi assunte pubbliche incumbenze, alle quali attese con rettitudine e zelo e ne sortì onore. Pio, leale, onesto, generoso, piacevole, meritossi l'amore e la stima de' concittadini, dei dotti, dei grandi. Tranquillo e rassegnato morì benedicendo la mano del Signore nell'anno 73.° del vivere suo (*Estratto dal Nuovo giornale de' letterati, Pisa* ecc.).

R. Gironi, F. Carlini e I. Fumagalli,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 23 ottobre 1827.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Digitized by Google

SETTEMBRE 1827.

Giorni.	Mattina. Altezza del barometro.	Mattina. Altezza del termometro	Mattina. Direzione del vento.	Mattina. Stato del cielo.	Sera. Altezza del barometro.	Sera. Altezza del termometro	Sera. Direzione del vento.	Sera. Stato del cielo.
	poll. lin.	°			poll. lin.	°		
1	28 0,0	+12,3	S	Piog.pre.nuv.	28 0,7	+15,0	S O	Nuvolo.
2	28 0,6	+12,0	N O	Nuv. rotto.	27 11,9	+17,0	O	Sereno.
3	27 11,3	+12,0	O N	Sereno.	27 10,5	+17,0	S S E	Nuv...pioggia.
4	27 10,3	+13,5	S E	Nuv. rott. ser.	27 10,0	+17,0	E	Te.pio.ser.nu.
5	27 10,0	+11,0	O	Sereno.	27 9,8	+17,8	O	Sereno.
6	27 10,2	+12,5	E	Sereno.	27 10,3	+18,8	S O	Sereno.
7	27 10,6	+13,0	N	Sereno.	27 10,3	+19,0	S	Ser. nuv.
8	27 10,2	+13,2	N	Nuv. ser.	27 9,8	+17,6	N E	Nuv.tem.piov.
9	27 10,2	+13,0	N E	Nuv.piog.ser.	27 10,8	+18,5	E	Sereno.
10	28 0,8	+14,0	E	Ser. nuv. ser.	28 0,8	+18,0	N E	Sereno.
11	28 1,0	+13,0	E N E	Ser.nebbioso.	28 0,8	+18,0	E	Sereno.
12	28 0,0	+12,0	N	Sereno.	27 11,3	+18,5	O	Ser. neb. ser.
13	27 11,2	+13,0	N O	Sereno.	27 11,0	+19,0	E	Sereno.
14	27 10,2	+14,5	EN*	Nuv.tem.piog.	27 9,8	+14,0	S E	Ser.nu...piog.
15	27 10,0	+12,0	O	Piog.pr.nu.pi.	27 10,0	+15,4	O	Nuv. ser.
16	27 10,2	+11,0	O	Sereno.	27 10.0	+17,0	S....O	Sereno.
17	27 10,8	+12,2	N N O	Tem.pr.nu.se.	27 11,5	+17,5	S O	Sereno.
18	27 11,8	+11,7	N	Nuv. ser.	27 10,8	+17,6	S	Sereno.
19	27 9,8	+12,0	N	Sereno.	27 8,0	+18,0	O	Se.neb.nu.se.
20	27 6,5	+11,0	N*..E	T.pr.pi.gr.nu.	27 5,6	+15,0	S	Nuv. ser.
21	27 6,0	+ 8,0	N E	Nuv. ser.	27 7,5	+14,0	S	Sereno.
22	27 8,8	+ 8,0	N	Sereno.	27 8,8	+14,8	O	Sereno.
23	27 9,0	+ 9,0	N	Ser.nebbioso.	27 9,3	+15,2	O	Nebb. ser.
24	27 10,0	+ 9,7	N	Sereno.	27 10,0	+15,7	O	Sereno.
25	27 10,3	+11,0	E	Ser. nebb.	27 10,2	+17,0	S E	Nebb. ser.
26	27 9,7	+13,0	E	Nuv.rott.piov.	27 9,0	+14,4	N E	Nuvolo.
27	27 9,0	+12,8	N E	Nuv. piovoso.	27 9,0	+14,7	S E	Nuv. pioggia.
28	27 9,0	+13,8	E	Piog.pr.. nuv.	27 9,8	+15,5	S E	Piog.nuv.ser.
29	27 8,6	+13,0	E	Piog.nuv.tuo.	27 8,7	+16,0	E	Nuv. rot.tuon.
30	27 8,8	+10,0	O N	Sereno.	27 9,0	+15,0	S	Ser. nuv.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,0 — Altezza mass. del term. + 19,0
minima ..... » 27 » 5,6 — minima ..... + 8,0
media ..... » 27 » 10,98 — media ..... + 14,25
Quantità della pioggia linee 51,89.

Digitized by Google

INDICE

delle materie contenute in questo tomo XLVII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Opere varie del cav. Vincenzo Monti . . . . . pag. 3
Lettere di G. De Hammer sui manoscritti orientali che si trovano nelle Biblioteche d'Italia. Fine della lettera 3.ª che risguarda la Biblioteca Vaticana. (V. i tomi 42.° pag. 27, 45.° pag. 32, e 46.° pag. 31) . . » 10
La Colombiade, poema eroico di Bernardo Bellini. Articolo 1.° . . . . . » 21
La stessa. Art. 2.° ed ultimo . . . . . » 191
Scriptorum veterum nova Collectio e vaticanis codicibus edita ab Angelo Maio. Tomo II. Art. 1.° (V. il tomo 40.°, pag. 37) . . . . . » 161
La stessa. Art. 2.° ed ultimo . . . . . » 313
Il Castello di Trezzo, novella storica di G. B. B. . . » 176
Cabrino Fondulo, frammento della Storia Lombarda, opera di Vincenzo Lancetti . . . . . » ivi
Opere di Cicerone in latino e in italiano per cura dell'abate F. Bentivoglio e dell'abate A. Cesari . . . » 181
S. Nicetæ opuscula — S. Paulini poemata duo . . . » 318
Del romanzo in generale, ed anche dei Promessi Sposi, romanzo di Alessandro Manzoni. Art. 1.° . . . . . » 322

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Elementi della logica pura, di Pasquale Galuppi . pag. 45
Anno clinico medico, 1823-1824, di Carlo Speranza di Parma. Art. 1.° . . . . . » 62
Lo stesso. Art. 2.° ed ultimo . . . . . » 207
Su i valori delle misure e dei pesi degli antichi Romani, Memoria di Luca de Samuele Cagnazzi . . . . . » 74
Memoria sul bestiame bovino della Lombardia, di Domenico Berra . . . . . » 218
Rettificazione dell'articolo intorno alla Memoria anzidetta . . . . . » 468

Digitized by Google

Filosofia della Statistica, di Melchiorre Gioja. Tomo 2.° Art. 1.° (V. i tomi 42.° pag. 37 e 43.° pag. 77) p. 373
Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino e di congiungere il mar Tirreno all'Adriatico, di Carlo Afan de Rivera. . . . . . » 391

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Nouveaux principes d'économie politique, par S. De Sismondi Art. 1.° . . . . . pag. 84
Gli stessi. Art. 2.° ed ultimo . . . . . » 238
Essai sur les nielles, par Duchesne. . . . . . » 102
Lettres sur la découverte des hiéroglyphes acrologiques, par M. J. Klaproth. . . . . . » 111
Orbis antiquus, cum thesauro topographico. Auctore C. T. Reichardo . . . . . » 404
Bibliografia . . . . . » 114
Letteratura. — Jahrbücher ecc. Annali della letteratura. Tomi 37.° e 38.° . . . . . » ivi
Gli stessi. Tomo 39.° . . . . . » 412
Storia. — Pantheon ecc. Panteon della storia de' popoli germanici, di E. Munch . . . . . » 259
Nouveau dictionnaire des origines, par Noel et Carpentier . . . . . » ivi
Filosofia. — Oeuvres inédites de Proclus publiées par V. Cousin . . . . . » 116
Medicina. — Clinique de la maladie syphilitique, par N. Devergie . . . . . » 411

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Bibliografia. — Lettere bibliografiche di C. Gazzera pag. 117
Agraria. — Arte seropedica, di G. Gera . . . . . » 463
Antiquaria. — Monumenti sabini descritti da G. A. Guattani . . . . . » 129
Intorno all'antico marmo di C. Giulio Ingenuo, disser. di G. Labus . . . . . » 272

Digitized by Google

Arti belle. — *Solenne distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano, e cenno critico delle principali produzioni esposte nelle sale della medesima* . . . . . pag. 413
Biografia e Storia. — *Florilegio storico, di V. Barbaro* » 129
Grand' albero genealogico storico de' popoli italiani, compilato da P. Fiocchi . . . . . » 131
Prose scelte da più distinti storici italiani . . . » 132
Lettere di Alessandro Tassoni . . . . . » 266
Biografia universale . . . . . » 274
Vita di Alessandro Vittoria, di T. Temanza . . » 281
Storia ecclesiastica di G. A. Orsi . . . . . » 282
Annali d' Italia di A. Coppi . . . . . » 283
Dell' acquedotto e della fontana maggiore di Perugia, ragionamento di G. B. Vermiglioli . . . . . » 284
Teatro italiano, di F. Righetti . . . . . » 438
Annali del teatro di Reggio . . . . . » 448
I teatri, Giornale drammatico . . . . . » ivi
Elogio morale di Alessandro Volta . . . . . » 451
Della vita e delle opere del Goldoni . . . . . » 453
Caccia. — *La scuola di caccia coll' archibugio* . . » 141
Educazione. — *Trattato di educazione generale di E. Milde* . . . . . » 270
Indirizzo della gioventù, di C. Arvisenet . . . . » 271
Eloquenza. — *Tentativo per ritardare l' estinzione dell' eloquenza in Italia, di C. A. Pezzi.* . . . . » 268
Equitazione. — *Alcuni precetti sull' arte dell' equitazione da proporsi alle donne* . . . . . » 291
Filologia. — *M. T. Ciceronis opera. T. 4.°, 5.°, 6.° e 7.°* — *Titi Livii opera. T. 14.°* — *Pub. Ovidii Nasonis opera. T. 12.°* . . . . . » 125
Dizionario della lingua italiana: editori L. Carrer e F. Federici . . . . . » 128
Anthologia latina . . . . . » 436
Filosofia. — *Raccolta di discorsi e ragionamenti filosofici, di G. B. De Vidali* . . . . . » 289
Paragone degl' ingegni antichi e moderni, di A. Tassoni. . . . . . » 454
L' Osservatore di Gaspare Gozzi . . . . . » 437
Opere di Gaspare Gozzi . . . . . » ivi
Geografia. — *Prospetto comparativo delle principali montagne e fiumi della terra* . . . . . » 140

Digitized by Google

Introduzione alla geografia . . . . . pag. 292
Quadro generale dello stato Pontificio . . . . . » 463
Relazione di A. Volta di un suo viaggio in Isvizzera » 451
Legislazione. — *Dizionario del notariato, di G. Calza* » 454
Meccanica. — *Schiarimenti alla Meccanica ed idraulica di G. Venturoli, di G. Oddi* . . . . . » 290
Medicina e chirurgia. — *Manuale clinico di ostetricia, di F. Asdrubali* . . . . . » 134
Discorsi sull' abuso del salasso, di G. Palazzini » 136
Lettere sull' abuso del salasso e sul tentativo di conciliare i medici italiani, di D. Meli . . . . . » 137
Memorie cliniche di P. Ruggiero. . . . . . » 138
Efficacia del seme di senape bianca, di C. Turner-Cooke . . . . . » 139
Delle case dei pazzi del dottor Esquirol . . . . » 140
Lettere sulla lacerazione della cristalloide ecc. . » 460
Della Litotritia . . . . . » 459
Delectus opusculorum ad praxin medicam spectantium, collegit J. Frank . . . . . » 458
Dictionaire abregé des sciences medicales . . . . » 461
Poesia. — *Sibilla Odaleta, romanzo istorico* . . . » 128
Otto madrigali e dieci sonetti di T. Tasso . . . » 262
Gli stessi . . . . . » 434
Tre Odi di Orazio tradotte da G. G. M. Tibaldini » 262
Le stagioni di Thomson tradotte in prosa da P. Muschi . . . . . » 263
Inni del vescovo Sinesio tradotti da A. Fontana . » 427
I Sacramenti, Inni di G. Malachisio . . . . . » 430
Il Paradiso perduto di Milton tradotto dal Papi » 435
Libro secondo de' Paralipomeni d' Omero di Quinto Calabro, volgarizzato da B. Baldi . . . . . » 437
Un bel giorno, poemetto di F. Schizzi . . . . . » 436
Polemica. — *Mazzo di fiori per la Biblioteca italiana, di G. U. Pagani Cesa.* . . . . . » 267
Storia naturale. — *Manuale della Storia naturale di Blumenbach con aggiunte e note* . . . . . » 142
Teologia. — *Thesaurus Patrum.* . . . . . » 285
Apophthegmata Patrum . . . . . » 288

VARIETA'.

Arti belle. — *Notizie sopra il Museo Cinese di O. Martucci* » 302
Astronomia. — *Comete ultimamente osservate* . . . . » 156

Digitized by Google

Bibliografia. — *Manoscritti etiopici, arabici ecc. raccolti da G. Bruce* . . . . . pag. 471
Chirurgia. — *Stritolamento della pietra in vescica, del S. Civiale* . . . . . » 153
Agopuntura . . . . . » 472
Economia pubblica, rurale e domestica — *Prezzo dei grani in Europa ed in America* . . . . . » 152
Poderi de' poveri agli Stati Uniti. . . . . . » 305
Maniera di preservare i libri dai danni del verme . » 306
Forza produttrice e commerciale della Francia e dell'Inghilterra, opera di C. Dupin . . . . . » ivi
Governo de' bachi da seta in Baviera . . . . . » 469
Epigrafia e Numismatica. — *Epigrafe Stratonicea* . . » 298
Moneta romana trovata in America . . . . . » 472
Errata Corrige. Volumi 45.° *e* 46.° . . . . . » 159
Filologia. — *Dell' intenzione di Dante nella Divina Commedia, lettera di G. Taverna* . . . . . » 146
Fisica. — *Fenomeni magnetici osservati dal S. Christie* » 153
Simile, osservati dai signori Poisson e Barlow . . » 304
Osservazioni meteorologiche di luglio . . . . . » 160
—— *agosto* . . . . . » 312
—— *settembre* . . . . . » 475
Meccanica. — *Vettura che porta seco le sue rotaje.* » 152
Necrologia. — *Avanzini Giuseppe* . . . . . » 158
Rossi (*De*) *Gherardo* . . . . . » 473
Ottica. — *Stromento per copiare, di G. Mozzoni* . . » 469
Poesia. — Sergianni Caracciolo, Guido della Torre e la Marianne . . . . . » 293
Storia naturale. — *Lavori de' naturalisti austriaci spediti al Brasile, da pubblicarsi* . . . . . » 293
Intorno ad una nuova specie di Procellaria, *lettera di G. Acerbi* . . . . . » 294
Degli Ascalafi, lettera di B. Angelini . . . . . » 466
Tattica. — *Armi a vapore* . . . . . » 473

Digitized by Google

Digitized by Google

University of California
SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
405 Hilgard Avenue, Los Angeles, CA 90024-1388
Return this material to the library
from which it was borrowed.

THE LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

Digitized by Google

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 287 343 8

Digitized by Google

Univ
S

Digitized by Google